NUOVA ANTOLOGIA

SETTEMBRE - OTTOBRE 1939-XVII

VOLUME CDV

SOCIETÀ ANONIMA « LA NUOVA ANTOLOGIA »
VIA DEL COLLEGIO ROMANO, 10
ROMA

055
N928
v.405

PROPRIETÀ LETTERARIA

MAR 9 - 1940
451493
B.P.

DARTMOUTH
COLLEGE
LIBRARY

GABRIELE D'ANNUNZIO E GLI IRREDENTI

GIOSUE Carducci fu il poeta degli irredenti, Gabriele d'Annunzio quello dell'Irredentismo.

Se, discendendo alla radice del movimento nazionale, si volessero esattamente scevernarne i fattori e gli impulsi, ben si vedrebbe quanta parte nell'atteggiamento politico degli irredenti abbia avuto la poesia carducciana così densa di tradizione e di passione italiana. Da questa ricerca apparirebbe più chiara che mai, direi quasi illuminata nei suoi aspetti elementari l'opera civile della letteratura, la quale, per quanto riguarda il Carducci, è da considerarsi inseparabile dagli sviluppi ideali dell'Irredentismo nella sua ultima fase. Conviene oggi riconoscere che, come fenomeno prevalentemente borghese, l'Irredentismo ebbe per suo presupposto essenziale la cultura umanistica, dominata dopo il 1880 dal Carducci, che sulle ultime generazioni degli irredenti esercitò un ascendente quale forse nessun altro scrittore, prima di lui, ebbe sui propri contemporanei. Come uomo e come artista, egli rappresentò la propria epoca con tutte le sue contraddizioni, ma forse appunto per questo la poesia di lui valse a conciliare nella sfera superiore dello spirito gli elementi così vari, complessi e spesso così antitetici, dai quali l'Irredentismo, specie quello giuliano, fu determinato.

Diverso è il caso di Gabriele d'Annunzio. La sua fortuna letteraria nelle terre irredente subì la sorte che essa ebbe nelle altre provincie italiane.

Il dannunzianesimo, come ricupero di valori antichi e come creazione di nuovi, durò fatica ad aprirsi una strada in profondità. Sulle generazioni, nate intorno alla metà del secolo e vissute nel compromesso fra Romanticismo e Classicismo, la presa fu scarsa. Coloro che stanno oggi sui cinquant'anni ricordano come, anche fra i giovani d'allora, il dissenso rispetto al dannunzianesimo fosse sostanziale ed acuto, e proveniva, credo, dall'esercizio di una critica che, per soffermarsi eccessivamente sugli elementi secondarî, finiva col perdere di vista i caratteri essenziali dell'opera poetica.

Quantunque le distanze sensibilmente si fossero accorciate dopo l'apparizione delle *Laudi* e il trionfo della *Figlia di Jorio,* il dannunzianesimo reclutò, fino alla guerra, nelle terre irredente solo pochi iniziati,

fra i quali sono da ricordare, come sintomo di una maturazione intellettuale già in atto, il massimo scrittore giuliano vivente, Silvio Benco, ed un nobile poeta dalmata, il Cippico. Tale restrizione va intesa nel campo letterario: chè in quello politico l'Irredentismo, libero da preoccupazioni che non fossero di carattere nazionale, non tardò a riconoscere in Gabriele d'Annunzio l'interprete più appassionato e più alto delle proprie speranze.

Gabriele d'Annunzio fu, infatti, il poeta dell'Irredentismo. Come molti dei suoi contemporanei, egli ebbe vivo e profondo il senso del dramma che si svolgeva ai confini, nell'impari lotta fra un gruppo di inermi e la forza armata di un Impero; ma come pochi dei suoi contemporanei intuì l'epilogo inevitabile di questo dramma, che non potendo esaurirsi in se stesso, era fatalmente destinato ad aprire un nuovo ciclo della storia d'Italia. Dell'Irredentismo sentì e raccolse l'ardente e amara poesia, sollevandola sui vertici del canto. Conviene però aggiungere che per lui, italiano ed artista già uscito dal clima del Risorgimento, il problema vitale della nuova società italiana non è più quello della libertà in astratto, ma quello della potenza in concreto; onde l'Irredentismo, così ricco di elementi esplosivi, è da lui concepito e sentito unicamente come un aspetto particolare di questo problema, come una premessa per la sua soluzione.

Egli è che Gabriele d'Annunzio nasce alla luce delle lettere come poeta politico. Nel suo primo componimento, dedicato ad Umberto I, squilla già un grido di battaglia e di vittoria: « Vinci, o Re prode ». A sedici anni fa sua la missione di « odiare a morte i nemici d'Italia e di combatterli sempre » e sogna il destino di Bonaparte. A venticinque, già illustre nell'arringo delle lettere, afferma, con frase di carducciana reminiscenza, di non essere e di non voler essere « un poeta mero ». Se Andrea Sperelli pronuncia la turpe frase contro i caduti di Dogali, d'Annunzio li esalta in un'ode, che meriterebbe d'essere ricordata.

Quest'ansia di gloria nazionale accompagna tutta l'opera del poeta. Anche quando l'anima dell'artista naufraga nel sensualismo o insegue sul filo teso della fantasia le impossibili chimere d'un egotismo estetizzante, la coscienza civile reagisce secondo l'istinto più profondo dell'italiano e del patriotta. Le pagine del *Piacere* sono coetanee al maschio appello dell'*Armata d'Italia;* l'impeto delle *Odi Navali* s'oppone al collasso crepuscolare del *Poema Paradisiaco*.

Fittizio ed enfatico può certamente, oggi più che mai, apparire l'eroismo di Ruggero Flamma, di Claudio Cantelmo o di Corrado Brando; viziato di fatuità e d'estetismo « l'ideal tipo latino » che impersonano; labile e sterile il sogno di potenza che perseguono. Ma qualche cosa di vitale c'è nel fondo della loro passione, che postula la dittatura e vagheggia l'impero; qualche cosa di attuale nel loro sforzo di ascendere verso l'eroico. Poichè non possiamo dimenticare che essi sono gli antagonisti di un'epoca che non poteva comprenderli, di una società che non li poteva amare, appunto perchè anticipavano, sia pure nella cap-

ziosa falsità d'una formula letteraria, una rivoluzione politica ch'era destinata a far giustizia del deteriore Ottocento.

Così, nessuna sorpresa può arrecarci l'apparente contrasto di una ispirazione che crea contemporaneamente, in una sfarzosa cornice di decadenza morale, l'egotismo di Stelio Effrena e il poderoso gruppo delle canzoni storiche e civili, di un'ispirazione che dal misticismo carnale del *San Sebastiano* sale, giovane e fresca, ai vertici armati delle *Canzoni d'Oltremare*. L'ideale artistico e il programma civile di Gabriele d'Annunzio si saldano in questa contraddizione, dalla quale nascerà il soldato del Faiti, l'eroe di Buccari e di Vienna, il Comandante di Fiume e il più vigoroso scrittore che la grande Guerra abbia dato all'Europa.

L'Irredentismo dannunziano vive in questo clima, ma psicologicamente e storicamente ha origini più remote.

Gabriele d'Annunzio è un italiano dell'Adriatico. Se il mare congiunge le coste d'Abruzzo a quelle della Dalmazia e dell'Istria, intense linee di traffico legano le due sponde. Navi abruzzesi veleggiano verso i porti istriani, verso le isole dalmate e portano, al ritorno, l'eco di cordiali rapporti di parentela, d'amicizia e d'affari. Fra le genti dell'Adriatico una solidarietà semplice e spontanea è da secoli in atto, cui la diversità del dominio politico non vale ad affievolire e, al caso, anzi rinsalda. La tradizione paesana che ne deriva è tanto più forte nella casa del Poeta, in quanto, come sappiamo, l'avo suo era stato armatore di brigantini e di trabaccoli. E nell'animo del fanciullo essa infonde, con la nostalgia del mare, forse anche il primo indistinto pensiero politico.

Nell'ambito di questa tradizione nasce una delle più caratteristiche *Novelle della Pescara*: « Il Cerusico di mare ». Come tutti ricordano, in questo racconto il trabaccolo « Trinità » salpa alla volta della Dalmazia, carico di frumento, e gli uomini dell'equipaggio « *avevano altre volte navigato alle isole dàlmate e a Zara, a Trieste, a Spàlato... Alcuni anche rammentavano con dolcezza il vino di Dignano che ha il profumo delle rose, e i frutti delle isole* ». È un semplice accenno, ma quanto basta a stabilire il carattere paesano e, vorrei dire, quasi istintivo del sentimento adriatico del d'Annunzio.

Ma non sono questi, in ordine di tempo, i primi accenni irredentistici nell'opera dannunziana. Strano a dirsi, il sentimento irredentistico del poeta si manifesta per la prima volta in una delle rarissime poesie burlesche finora note. Si intitola *12 maggio 1882* ed è stata pubblicata, sul manoscritto esistente nella Biblioteca Estense di Modena, nella « Nuova Antologia » del 1° luglio 1939-XVII. La poesia fu scritta probabilmente per un gaio simposio offerto al d'Annunzio in occasione del suo diciannovesimo compleanno da un gruppo di amici, fra i quali figurano, con Edoardo Scarfoglio e Giulio Salvadori, anche due irredenti: *il barbuto* Salomone Morpurgo e *il roseo* Albino Zenatti *assente, da li occhi ceruli - traverso a le lenti*. Poichè il Morpurgo, direttore dell'« Archivio Storico per Trieste, l'Istria e il Trentino » parla appunto « d'archivi triestini », il poeta abbandona per un momento il garbato

tono scherzoso poichè gli si affaccia la visione della faccia della città contesa:

Salve, o Trieste gentile! adriaca
forte sirena! Salve! a te i cantici
d'Enotrio ribelli, volanti
aquile in alto, liberatrici,
volanti in alto con li augurii
vindici, o figlia sacra d'Italia!

Per ritornare all'istintività del suo sentimento adriatico, cui più sopra accenniamo, conviene rilevare che, in forma politicamente già più determinata, essa si ripresenta nell'ode « Per i marinai d'Italia morti in Cina »: anche il marinaio piceno, di cui la madre indarno invoca il ritorno dalla lontana terra generosamente bagnata dal sangue italiano, ha visto negli anni della sua adolescenza ormeggiare il brigantino paterno *a Spalato, a Gravosa, — a Sebenico, alla latina sponda — cui San Marco legò la sua galera.* Questo accostamento non è fortuito, vorremmo anzi dire che esso è caratteristico per la sua ricorrenza in tutta l'opera dannunziana.

Tipico è l'esempio del *Canto Novo,* nella sua prima stesura. In questo « igneo libro di versi marini », come lo definì il poeta, il mare è tutto: pathos e senso, ritmo e colore, gioia della carne e commossa invocazione dello spirito. Ma improvvisa, e tanto più squillante, quanto più sola nel fluire dell'ispirazione, risuona la nota civile:

O mare, o gloria, forza d'Italia,
Alfin dai liberi tuoi flutti all'aure
Come un acciar temprata
La giovinezza sfolgori.

L'« Adriatico sacro », il « libero, triste » Adriatico ripropone dunque alla Patria il problema della sua potenza.

Questa giuntura fra il mondo artistico del poeta e il suo istinto politico trova in un episodio della vita giovanile del d'Annunzio netta evidenza. Alludiamo al noto viaggio compiuto nell'estate del 1887 in Adriatico, assieme con Adolfo de Bosis. Imbarcatisi sul piccolo pànfilo « Lady Clara », i due poeti s'erano proposti di risalire, da un porto dell'Abruzzo, l'Adriatico fino a Venezia e di qui passare a Trieste, a Zara e, di rada in rada, d'isola in isola, a Spalato, a Sebenico, a Ragusa, fino alle Bocche di Cattaro. A bordo, l'inesperto nostromo, *arso e chiomato come un barbaro, fumava tabacco di Dalmazia, alla palpitante ombra della vela latina, e pensava forse la sua bella in Dignano e il vino di Dignano che ha il profumo delle rose di maggio.* Il poeta stesso ricorda che « quell'avventura lirica » fu « per circostanze speciali » cagione che egli si trovasse per qualche tempo in mezzo a gente di mare e che potesse portare nelle cose della nostra Marina quel medesimo spirito d'osservazione che avrebbe portato nello studio di un fenomeno d'arte. Tutti coloro che, anche superficialmente, conoscono la biografia del poeta, sanno di qual natura fossero quelle « circostanze speciali ». Sorpreso dalla

bufera e spinto dal mare grosso verso la costa dalmata, il pànfilo stava per naufragare, essendo il governo ormai sfuggito di mano agli inesperti nocchieri. Fortunatamente la R. N. « Barbarigo », che navigava in quei paraggi, accorse in aiuto, issò a bordo l'imbarcazione e ricondusse a Venezia i due poeti.

In un articolo pubblicato l'anno successivo nella « Tribuna » e divenuto poi prologo del libro sull'*Armata d'Italia,* il d'Annunzio rievocava quelle ore così:

Sul mare, che aveva veduto fiammeggiar tragicamente la " Palestro „ del Cappellini e aveva inghiottito il " Re d'Italia „ con Faà di Bruno e co' suoi quattrocento eroi, raggiavano ora le stelle come occhi amanti, benignamente... Noi, sul casseretto, vegliavamo con l'ufficiale di quarto. Il ragionamento cadde sul fatto di Lissa. Il comandante del " Barbarigo „ era stato presente alla battaglia; egli aveva veduto il " Re d'Italia „ sommergersi con tutte le sue bandiere inalberate. L'episodio mirabile ci risplendeva nell'immaginazione: vedevamo Faà di Bruno dal suo palco di comando uccidersi con un colpo di pistola e il cannoniere Pollio, mentre il naviglio colava a fondo, dar fuoco a un cannone ancora innescato, gridando: Ancor questo!... Noi, pur vegliando, sognavamo. Non so qual sogno eroico e grande si levava dal mare, nella notte; non so qual visione di nuove battaglie e di nuovi prodigi sorgeva a illuminare l'infinita ombra per ove navigavano le navi pacifiche, in sicurezza...

Ed ecco come da una navigazione « molto letteraria », da « una avventura lirica » nascono, per l'immediato e quasi automatico trapasso dal pensiero all'azione, le prose politiche dell'*Armata d'Italia.*

D'Annunzio aveva allora venticinque anni. Lissa era un ricordo recente: la disgraziata battaglia navale pesava ancora come un'intollerabile onta sulla vita italiana. Ma in quali condizioni versava dopo un ventennio la nostra Marina? Il problema essenziale stava, secondo il d'Annunzio, negli uomini: nella scelta dei comandanti, nella preparazione degli ufficiali, nella disciplina degli equipaggi. Quasi tutto il libro è dominato da questa tesi, la quale auspica l'avvento dell'Ammiraglio che *sappia condurre, anche passando su l'inettitudine e su la turbolenza di molti, gli intrepidi marinai d'Italia a cancellare la prodigiosa sconfitta di Lissa con una vittoria prodigiosa.* Ma la rivincita navale non può essere fine a se stessa. Se a Lissa l'Italia ha perduto il dominio della sua costa orientale, la vittoria invocata dovrà ricondurla a Trieste, a Pola ed a Zara. Il patriottismo di d'Annunzio, che si concreta in questo slancio dell'orgoglio nazionale ferito dall'immeritata sconfitta, sbocca così fatalmente nell'Irredentismo.

Lissa, infatti, crea lo sfondo alla prima delle *Odi Navali* di contenuto irredentistico. Nei versi dedicati « Ad una torpediniera nell'Adriatico » l'ombra di Faà di Bruno *s'aggrava su l'acque... si allunga da Lissa remota a la riva materna,* l'ombra che chiede riparazione per la battaglia perduta, in cui l'eroe è volontariamente caduto. No, la vergogna non sarà eterna, poichè il naviglio d'acciaio, il *messaggero primo di*

morte sul mar guerreggiato, reca in sè l'annuncio e la promessa della certissima vittoria.

Il problema di Trieste, della *triste sorella domata,* che *splende da tutte le torri nell'unica fede,* della *città che sorge — alta sul golfo splendendo alla nostra speranza,* è pòsto nei suoi termini estremi, risolutivi: solo la riscossa navale, solo la conquista vittoriosa potrà dargli la soluzione liberatrice.

Siamo, come si vede, ben lontani dall'Irredentismo di maniera, culturale e patetico, parlamentaristico e declamatore, pacifista e antimilitarista delle democrazie del tempo. In questa iniziale impostazione del problema irredentistico quale problema di potenza della vita italiana c'è tutto il d'Annunzio anticipatore di una verità nazionale, cui resterà fedele attraverso la sua attività di scrittore, di uomo politico e di combattente.

Lissa ritorna come un tema dominante nelle odi scritte « Per la morte dell'Ammiraglio di Saint-Bon » dell'eroico soldato, il cui nome s'intreccia con la sventurata gloria di Lissa. Comandante della « Formidabile », egli era penetrato nel porto angusto di San Giorgio e, imbozzatosi a breve gettata dalla più potente difesa, innanzi alla batteria della Madonna, vi si era mantenuto imperterrito con prodigi d'audacia, destando l'ammirazione degli stessi nemici. Per quest'azione gli era stata conferita la medaglia d'oro al valor militare. Nominato Ministro della Marina, nel 1873, aveva ripreso nel febbraio del 1891 quella carica cui lo designavano l'eroico passato, l'alta competenza tecnica e l'audacia delle concezioni militari. A lui gli Italiani di qua e di là dai confini guardavano come al capo che avrebbe potuto guidare l'armata alla riscossa navale; a lui il d'Annunzio s'era riferito, come alla suprema autorità in fatto di problemi marittimi, nelle pagine dell'*Armata d'Italia.* Come a Lissa, anche nella grande ora della morte i fati hanno mentito all'Ammiraglio. Solo il mare era degno di lui. In un vespro di battaglia, una nave silenziosa con tutte le bandiere a mezz'asta doveva apparire davanti al *porto munito* di Pola sulle coste dell'Istria *in vista ai promontorii selvaggi ove rugge la fronda — sul dominato flutto,* recando, con le spoglie dell'Ammiraglio caduto sul ponte di comando, l'annuncio della disfatta nemica e della grande vittoria d'Italia sul mare.

Ed ecco, nella quarta ode, il motivo irredentistico ritorna e si spiega impetuoso per ricollegarsi alla memoria dell'Ammiraglio ed al ricordo di Lissa non vendicata. Lo spunto venne offerto a d'Annunzio dal gesto altamente significativo compiuto in quei giorni da Trieste, con l'invio ai funerali del Saint-Bon di una grande corona recante la scritta « Trieste al suo Ammiraglio ». La frase colpì fortemente il poeta, che la appose come titolo a quest'ode navale, nella quale — caso quasi unico negli atteggiamenti spirituali del poeta — avvertiamo un tono di sconforto, contro il quale le forze vitali del suo alacre temperamento sembrano incapaci di reagire. Ma questi versi non possono concepirsi staccati dalle altre odi in morte dell'Ammiraglio di Saint-Bon, delle quali anzi formano quasi l'epilogo funebre. Scomparso il grande marinaio, un'om-

bra cupa scende nel cuore del poeta, che chiede disperatamente a se stesso chi potrà ora dare la vittoria navale all'Italia, ed a Trieste la sua libertà. Poichè chiuso è il sepolcro dove, senza spada, è disceso il suo Ammiraglio, la speranza della liberazione non è scossa nell'anima fedele di Trieste? La città, che in lunga gramaglia sta sul suo lido sola e guarda, attraverso la grigia nebbia, *ove s'affloscia — in cima d'ogni antenna la bandiera odiosa,* crede ella sempre alla grande promessa?

Credi tu sempre? L'alta speranza non è scossa
ne l'anima fedele, da che chiusa è la fossa
ov'è disceso senza spada il Tuo Ammiraglio?
Trista che l'invocavi, su l'acque a la riscossa,
per la tua bocca è pronto un più duro bavaglio.
Folle che l'aspettavi, le mani violente
anche una volta impuni nel vivo de la chioma
ribelle t'entreranno; e ti terranno doma.
Su la tomba remota, sotto il cielo di Roma,
marcirà come strame la tua corona aulente.
Lungi, tu guarderai silenziosamente.

Ogni speranza è, allora, perduta? Vedremo come d'Annunzio risponderà più tardi, a questo grande interrogativo della vita italiana.

* * *

Fra il 1892 e il 1900 la letteratura irredentistica di Gabriele d'Annunzio ha una sosta, come una sosta ha la sua attività di poeta. È il laborioso periodo dei romanzi, che s'apre con l'*Innocente* e si chiude col *Fuoco*, il periodo delle prime opere drammatiche, che si apre col *Mattino di primavera* e si chiude con *La Gloria*. Per la formazione politica dello scrittore questo periodo è del resto molto interessante. Anche prescindendo dalla breve parentesi parlamentare, col suo famoso salto di quinta, avvertiamo subito come il d'Annunzio sia in questi anni alla ricerca della *sua* verità politica, faticosamente espressa in forma letteraria, l'unica, in fondo, che gli era in quel momento concessa. Le *Vergini delle Rocce* e la *Gloria* testimoniano questo sforzo. Sensibilizzati, anche se deformati dalla fantasia, affiorano in questa sua singolare costruzione politica, accanto a spurii motivi di derivazione straniera, alcuni elementi essenziali del nuovo ciclo storico che si ricollegano a lontane ma ben vive tradizioni dello spirito italiano. Ebbero torto i contemporanei a non riconoscerne il valore.

Fra questi elementi l'Irredentismo trova logicamente il suo posto. Come problema locale, esso si connetteva direttamente al Risorgimento, ma come fatto nazionale rappresentava la vivente incarnazione di una necessità storica che vent'anni prima Alfredo Oriani aveva chiarissimamente intuita e scultoriamente espressa: « essere l'avvenire dell'Italia tutto in una guerra, che rendendole i confini naturali, cementi all'interno, colla tragedia di pericoli mortali, l'unità del sentimento nazionale ».

È chiaro dunque il motivo per il quale la ripresa irredentistica (se così mi è lecito chiamarla) del d'Annunzio coincide col ritorno del poeta ai temi politici, liricamente concepiti ed espressi nel gruppo di canzoni

che andarono poi a costituire il secondo libro delle *Laudi*. Siamo all'alba del nuovo secolo. La tragedia di Monza segna il punto di caduta più basso della vita italiana, dal quale essa inizia il cammino verso le vette ancora nebulose dell'avvenire. Di quest'ascesa, di questo duro, ma smagliante destino nessuno più di Gabriele d'Annunzio ebbe percezione e certezza. Alla tragedia di Monza si ricollega, infatti, una delle sue più caratteristiche odi, quella « Al Re Giovane »; e alla tragedia di Monza si ricongiunge, sia pure in modo occasionale, l'« Ode alla memoria di Narciso e Pilade Bronzetti », l'ode con la quale l'Irredentismo entra definitivamente nella letteratura nazionale. Molto verosimilmente, d'Annunzio incontrò queste superbe figure di soldati dell'indipendenza nazionale nel corso dei suoi studî sulla storia del Risorgimento, allorchè stava preparando il materiale per il grande poema garibaldino che aveva in animo di scrivere e del quale non portò a compimento che la *Notte di Caprera*.

Come accennammo, l'ode ai Bronzetti si ricollega in maniera occasionale alla tragedia di Monza e ad un episodio del patriottismo trentino che ad essa si riferisce: ed ecco come. In tutte le terre di là dai confini l'uccisione di Umberto aveva avuto un'eco di commozione tanto più vasta e più profonda quanto più popolare ed amata era la figura cavalleresca del Re. I non più giovani ricordano ancora con orgoglio appassionato quelle giornate, durante le quali un plebiscito di dolore e d'amore strinse in un palpito solo tutti gl'Italiani delle provincie adriatiche e tridentine. Fra le altre innumerevoli forme d'onoranze concretate da enti pubblici e da privati cittadini, importa, per i particolari dell'episodio, qui ricordare la deliberazione, votata dal Consiglio Comunale di Trento su proposta del podestà Luigi Brugnara, che nella camera ardente e rispettivamente sul carro funebre dell'estinto Monarca venisse collocata una grande corona floreale coi colori della città e con la scritta: « Al Re amato da tutti gli Italiani, il Comune di Trento ». Durante i funerali, la rappresentanza trentina sfilò in testa al corteo dei gonfaloni dei Comuni italiani, recando, con quella della città, anche le corone delle donne trentine, dei trentini residenti a Roma, del circolo sociale e dei reduci garibaldini. Deposte queste nel Pantheon, assieme con gli altri innumerevoli omaggi mandati da ogni parte d'Italia, la corona del Comune di Trento ferì probabilmente la suscettibilità dell'ambasciatore d'Austria e fu, d'ordine dell'autorità politica, ritirata. L'episodio non passò inosservato e venne amaramente commentato in quei circoli politici ai quali tale provvedimento appariva come un immeritato sfregio al sentimento nazionale di Trento e un umiliante ossequio ai doveri dell'Alleanza. *Mando una nuova Ode civile al « Giorno », che esprime l'indignazione per la sorte toccata alla corona degli irredenti. Ti prego di curarla con la solita diligenza* — scriveva pochi giorni dopo il poeta ad Annibale Tenneroni. L'« Ode alla memoria di Narciso e Pilade Bronzetti », fu, infatti, pubblicata nel « Giorno », diretto da Luigi Lodi, il 22 agosto 1900. La canzone, sgorgata di getto dall'animo esacerbato del poeta, è la meno letteraria del gruppo delle odi politiche che andarono poi a formare parte del libro di *Elettra*. Agile, rapida, spoglia di soprastrutture decorative, l'ode è tutta a larghi,

sostenuti movimenti lirici, nei quali i diversi temi si alternano, seguendo il gioco dell'ispirazione, per unificarsi e risolversi nel grande finale garibaldino. Evidente è il nesso ideale col *Saluto italico*. All'interrogativo carducciano: *Quando? grida Bronzetti, fantasma erto fra i nuvoli,* l'ode dannunziana risponde con la certezza della vittoria che riporterà sui monti di Trento, sulle spiagge istriane il tricolore della Patria. La luce di questa certezza scende nel cuore del poeta dall'eroico sacrificio dei Bronzetti, che congiungendo in sè l'Irredentismo di due generazioni, assurgono quasi a simbolo del patriottismo, del dolore, delle speranze di tutti gli Italiani non ancora liberi.

Enormi furono l'impressione e l'entusiasmo che questi versi suscitarono nell'animo degli irredenti, chè da molti anni non s'era levata voce più squillante e più nobile per ricordare all'Italia la passione e la battaglia che fervevano di là dai confini. Cesare Battisti si riprometteva di riprodurre, almeno in parte, l'ode nel suo giornale, da poco tempo fondato, e ne dava notizia nel « Popolo » del 4 settembre. Ma il coraggioso proposito veniva preceduto e reso vano dal Tribunale Circolare di Trento con una sentenza di sequestro, che merita d'essere conosciuta nella sua integrità:

N. d'atti Pr. 25/00/1 e 2

In Nome
di Sua Maestà l'Imperatore!
L'I. R. Tribunale Circolare in Trento
quale Giudizio di stampa,

deliberando in seduta non pubblica sopra analoghe proposte dell'I. R. Procura di Stato dei 26 agosto e 1° settembre 1900, ss. 19/00/1 e 2 ha preso la seguente

Decisione:

Contenere l'Ode di Gabriele d'Annunzio stampata in I pagina "Alla memoria di Narciso e Pilade Bronzetti „ — nel N. 233 dei 22 agosto 1900 dello stampato periodico estero " il Giorno „ — che esce in Roma, che incomincia colle parole " Canta, o Verità redimita „ e finisce colle parole " Prepara in silenzio gli eroi „ — gli estremi oggettivi del crimine di alto tradimento previsto dal par. 58, lett. c. P. C., confermarsi perciò il sequestro praticato dall'I. R. Commissariato di Polizia in Trento del N. 233 di detto periodico, vietarsi l'ulteriore diffusione dell'Ode incriminata ed ordinarsi la distruzione degli esemplari colpiti dal sequestro e che in seguito venissero appresi, nonchè la pubblicazione della Decisione nei giornali ufficiali.

Motivi:

Nell'Ode incriminata, mentre si esprimono idee irredentistiche in riguardo a Paesi di nazionalità italiana soggetti all'Impero d'Austria, si fanno voti che si preparino gli eroi che dovranno combattere le battaglie per distaccare violentemente questi Paesi dallo Stato Austriaco, rompendone così la unità e rispettivamente per distaccarli dal complesso dei Paesi componenti l'Impero Austriaco.
Dovendosi in tale contenuto ravvisare gli elementi oggettivi del crimine previsto dal par. 58 lett. c. si manifesta pienamente giustificata pei disposti dei par. 485, 489 e 493 R. p. p. e par. 36 e 37 della Legge di stampa 17 dicembre 1862 N. 6 B. L. I. ex 63 la presente decisione nell'intiero suo tenore.

I. R. Tribunale Circolare Sez. VI.

Trento, 1 settembre 1900

MAISTRELLI.

Commentava, non senza una punta d'ironia, il « Popolo » del 5 settembre 1900: « Non possiamo sostituire alla pubblicazione promessa un articolo di commento e di riassunto di questo capolavoro dannunziano, essendo stato lo stesso confiscato. Ci scusino i lettori, se manchiamo alla parola. Non è colpa nostra »: e prometteva, in sostituzione, un articolo storico sulle imprese dei Bronzetti.

Malgrado il sequestro, l'ode ebbe nelle terre soggette al dominio absburgico una diffusione senza precedenti. Non so con quali mezzi, leciti ed illeciti, di quell'epoca romantica, questa diffusione avvenisse; ma ricordo perfettamente che fra i miei coetanei del liceo di Rovereto l'ode dannunziana correva affidata al mezzo piuttosto primitivo, ma insequestrabile, della memoria. Eravamo, allora, sulle soglie dell'adolescenza e molti accenni e riferimenti, specie d'ordine storico, ci riuscivano oscuri; ma al nostro cuore, gonfio di passione italiana, un ben chiaro linguaggio parlava il poeta, cantando la grande promessa.

* * *

Il 22 settembre 1901 fu tenuto a Rovereto il congresso annuale degli studenti universitari trentini: congresso storicamente importante, perchè con la deliberazione del « tutti ad Innsbruck » veniva aperta una nuova fase, e la più attiva, nella questione dell'Università italiana a Trieste e, con essa, una delle manifestazioni più caratteristiche e più feconde di risultati dell'Irredentismo. A partecipare al congresso la società degli studenti aveva invitato il cantore dei Bronzetti ricordandogli un verso della sua canzone in morte di Giuseppe Verdi, allora da poco pubblicata, quello del « cuor che spera oltre il destino ».

Ai 12 d'agosto il d'Annunzio, che non aveva mai visitato il Trentino, telegrafava:

Da gran tempo sospiro verso Trento e voi lo sapete; ho tardato a rispondere perchè speravo di riuscire a liberarmi per l'epoca stabilita, ma vedo che non potrò se non nella seconda metà di settembre: non oso chiedere un differimento ed il mio rammarico è grande. Saluto gli studenti e tutti i Trentini dal profondo del cuore.

GABRIELE D'ANNUNZIO.

Gli studenti si dissero disposti a ritardare il congresso per dargli modo d'intervenire, ma non potendo essi differirlo sino ai 29 di settembre, come egli aveva proposto, dovettero rinunciare all'onore di averlo presente al loro raduno. Telegrafava il poeta, scusando la involontaria assenza:

Oggi sono con voi in ispirito e mi si rinnova più ardente il rammarico di aver dovuto rinunziare a così alta gioia. Auguro che la vostra volontà sia la compagna eroica e sempre vigile della vostra speranza. Sono con voi!

GABRIELE D'ANNUNZIO.

« Sono con voi! ». Il cordiale e mai smentito sentimento di solidarietà con gli irredenti trova in questi anni vigorosi accenti di passione e accentua, se possibile, ancor più la propria intransigenza.

Risale, com'è noto, al 1902 la canzone per il centenario della nascita di Victor Hugo. Gioverà *ad abundantiam* ricordare che venti anni prima il poeta francese aveva associato il suo nome ad uno degli episodi più drammatici della storia dell'Irredentismo, al martirio di Guglielmo Oberdan, per il quale l'Hugo aveva invocato dall'imperatore d'Austria la grazia. Della canzone il poeta mandò un brano autografo al « Piccolo » di Trieste che, a commemorare il centenario di Victor Hugo, aveva chiesto il pensiero e l'adesione di eminenti scrittori dell'epoca. Trieste era ancora in regime di giudizio statario in seguito alle giornate sanguinose del febbraio: i versi dannunziani, giudicati, non a torto, pericolosi, nell'ancor viva effervescenza degli animi, vennero sequestrati. Fino nelle case, narra Silvio Benco, andarono le guardie a strappare il giornale ai distributori che salivano le scale per portarlo agli abbonati. Non restarono nella seconda edizione, sul bianco della pagina, che l'indirizzo « alla redazione del giornale " Il Piccolo „ » e la firma del poeta.

Per una di quelle contradizioni che furono così frequenti nella politica del governo austriaco, tutto ciò non impedì che poche settimane dopo Gabriele d'Annunzio potesse venire di persona a Trieste ed essere protagonista di una fra le più significative e più nobili manifestazioni dell'Irredentismo negli ultimi anni prima della guerra. Giunse a Trieste la sera del 5 maggio 1902 e prese alloggio all'« Hôtel de la Ville ». La mattina seguente arrivava da Vienna Eleonora Duse, chiamata ad interpretare al Teatro Verdi la *Gioconda,* la *Città Morta* e *Francesca da Rimini.*

Sono a Trieste — scriveva il poeta, il giorno stesso del suo arrivo, a Giuseppe Caprin — *dopo un lungo desiderio alimentato dalla poesia dei vostri libri, così profondi e così freschi.* La città gli parve dal primo aspetto bellissima. Pensava forse di trattenervisi. Interrogato da un giornalista, il 10 maggio, dopo la rappresentazione della *Gioconda,* egli si dichiarava molto commosso della viva e cordiale accoglienza che il pubblico triestino aveva fatto all'opera sua. Aggiungeva: *La città, il paese mi sorridono. Ho intravisto la bellezza del Carso; voglio ascenderlo e peregrinare per le sue cime. Voglio vedere l'Istria, la Dalmazia. Forse mi tratterrò: il desiderio è grande. A Grignano c'è una villetta che mi attira: là potrò lavorare tranquillo, di là potrò fare per mare e per monte le mie escursioni. Il cambiar luoghi mi giova, la quiete della Capponcina alle volte mi irrita.*

Grignano! uno degli infiniti propositi invano accarezzati dal suo spirito inquieto.

Delle tragedie dannunziane la *Gioconda* venne rappresentata al « Verdi » davanti ad una folla enorme l'8 maggio, preceduta da una imponente manifestazione, non priva di significato politico, al poeta. Il 10 andò in scena la *Città Morta* e due giorni dopo la *Francesca,* che fu replicata il 14 e il 17 maggio. In complesso le accoglienze tributate

dal pubblico all'opera d'arte (calorose, ma non sempre egualmente convinte) rimasero al disotto dell'entusiasmo col quale i cittadini circondarono il poeta durante il suo breve soggiorno triestino. Di tale entusiasmo rimane storica traccia nel banchetto organizzato l'11 maggio in suo onore dagli enti patriottici e culturali della città.

Gioverà trarre dai giornali dell'epoca la cronaca particolareggiata. Portarono il saluto della città Attilio Hortis, Riccardo Pitteri e l'avvocato Consolo; in risposta, il Poeta pronunciò uno dei suoi più felici discorsi, mascherandone con tanta stilistica perizia la sostanza irredentistica da rendere possibile al « Piccolo » di pubblicarlo integralmente. Eccolo:

Grazie e onore a colui che con tanto animosa dottrina discoprendo le vestigia occultate degli spiriti magni riafferma di continuo la tradizione del genio latino nella terra di Rafael Zovenzonio e vi tiene di continuo acceso un profondo focolare di coltura nazionale.

Grazie ed onore a Riccardo Pitteri, al poeta che infuse nei suoi carmi il miele selvaggio cui Vergilio gli insegnò raccogliere nelle selvette rispecchiate dal Golfo, al poeta che riudì in suo cuore la voce rude dell'antico popolo istriano alzata a rivendicare contro il barbaro le libertà.

Un saluto anche all'assente, a Giuseppe Caprin, al felice prosatore alpestre e marino, che seppe chiudere nei suoi libri la vita fremente e la morte impietrita, circonfondere di colori, di luci, di ombre, di soffii, di ogni naturale mobilità le reliquie inerti dei compiuti destini.

Grazie a tutti voi, amici generosi tra i quali veggo altri miei fratelli d'arte diletti cui m'è dolce poter esprimere il mio accresciuto amore, poi ch'essi con sì nobile schiettezza m'hanno tesa la mano che qui lavora soccorre e combatte per le belle idealità sacre alla devozione della intera nostra vita.

Veramente, se valga la costante fede proseguita in mezzo a tanto vacillare e oscurarsi della coscienza italiana; se valga l'aver conservato un culto a quella indistruttibile parola di Dante, intorno a cui la nostra anima ode romoreggiare il flutto del Quarnaro come intorno a un granitico segno; se valga l'aver levata la voce nelle ore tristi per difendere per ammonire e per commerorare con un accento fatto virile dalla contenuta amarezza; se valga infine il tremito indicibile di riconoscenza, che scuote in quest'ora il mio cuore, io non sono indegno che voi mi amiate e mi abbiate fratello.

Ma questa testimonianza che voi mi date, io lo so, trascende la mia persona e la mia arte. Io sono dinanzi a voi un pellegrino d'Italia, che dal Tevere e dall'Arno, dai grandi fiumi paterni della gente latina, viene all'Isonzo e al Timavo, memori tuttavia della grandezza romana e della grandezza dantesca. Sono un pellegrino d'Italia qui venuto ad attestare nell'opera sua l'indomabile amore alla gloriosa benedetta immortale lingua di Dante. Ho sentito ardere, sopra le liete accoglienze, la vostra muta fedeltà.

Mi fu detto che nel travagliato grembo dell'Alpe Giulia si celi l'antico altare d'un Martire, ove in ogni maggio si celebra l'officio di-

vino e si sospende una nuova ghirlanda. Non a quell'altare sotterraneo, ma a un altro, profondato nell'anima stessa di Trieste io voglio rivolgere la mia preghiera e sospendere il mio voto: che l'idioma, onde foggiato fu tal verso a noi sacro come una palesata legge della Natura e della Storia, risuoni eternamente vivo e libero nel popolo che fu ed è cittadino di Roma!

Ma le memorie più insigni di questa visita di Gabriele d'Annunzio a Trieste sono legate al viaggio nell'Istria, organizzato dal « Piccolo » e compiuto assieme con alcuni patriotti, letterati e giornalisi giuliani. Ragioni imprescindibili di tempo imposero di contenere il programma entro i limiti di una fugace rassegna delle città costiere, che, congiunta con una gita a Pisino, potesse essere al poeta quasi prefazione a quel più particolareggiato esame della regione, che egli s'era proposto di compiere più tardi.

La partenza avvenne il 15 maggio, a bordo del piroscafo « Arsa », sotto una pioggia dirotta, fattasi torrenziale all'arrivo a Capodistria. Ricevuto dalla deputazione comunale, con a capo l'avvocato Belli, che gli porse il saluto della città, il poeta visitò i principali monumenti, soffermandosi ad ammirare la Loggia. Un raggio di sole illuminò l'approdo a Pirano. Accolto nella sala maggiore del Comune dagli altissimi applausi della folla che la gremiva, d'Annunzio disse vibranti parole di saluto che, come quelle qualche ora dopo pronunciate a Portorose, traendo dal nome della valle argomento a poetiche imagini, non ci sono state purtroppo conservate. Da Pirano il piroscafo drizza la prora verso Parenzo, dove giunge sotto un sole primaverile. Anche qui si rinnovano le entusiastiche accoglienze al *pellegrino d'Italia,* come egli si firma nell'albo di Casa Polesini. Alla Società del Casino d'Annunzio risponde al saluto del podestà Callegari con un'improvvisazione che rapisce l'uditorio plaudente. Il poeta riassume le visioni impresse nella sua anima dalla fugace scorsa lungo le marine istriane, saluta in Parenzo « l'aureo fiore dell'Istria » e si raccomanda alla fraterna memoria degli Istriani. La partenza avviene fra deliranti manifestazioni popolari, che si ripetono all'arrivo e durante la breve sosta a Rovigno. Ripreso il mare, il poeta, dopo il pranzo servito a bordo coglie lo spunto da brevi parole di ringraziamento pronunciate da Teodoro Mayer, per riaffermare, con inesauribile vena, la sua fede nell'avvenire italiano dell'Istria. A sera tarda la comitiva arriva a Pola, attesa al molo dal podestà Rizzi, da tutti i consiglieri comunali e dalle maggiori personalità cittadine. Così si chiude la prima giornata.

La mattina seguente è dedicata alla visita dei monumenti « la cui romana magnificenza fu oggetto di intensa ammirata contemplazione da parte del Poeta ». Purtroppo anche del lungo discorso pronunciato al banchetto nella villa Rizzi a Sissano, ci manca il testo integrale, che costituirebbe, specie per l'accenno a *Pola ingombra* un nuovo prezioso documento dell'Irredentismo dannunziano: i giornalisti presenti non osarono forse raccogliere le ardenti parole della sua improvvisazione,

che, del resto, molto difficilmente essi avrebbero potuto pubblicare senza incappare nel sequestro.

A Pola la gita si sarebbe potuta considerare finita. Ci fu anche chi propose di evitare l'alea di una diversione per l'Istria interna, dove, per la speciale difficoltà della situazione politica, le accoglienze potevano essere meno calorose. Ma i fatti diedero ragione agli ottimisti. Le accoglienze di Pisino furono indimenticabili: tali da superare, per il profondo significato nazionale che rivestivano l'entusiasmo delle altre città istriane. Pisino, punto nevralgico, per la sua stessa posizione geografica, dell'italianità giuliana, stava in quegli anni battendosi con serena fermezza a difesa della sua antica civiltà. Le istituzioni di cultura, mantenute con gravi sacrifici, ed in primo luogo il ginnasio italiano, istituito dal governo, costituivano le prime e più sicure trincee della sua difesa nazionale. Appunto per ciò dal nuovo edificio del ginnasio italiano Gabriele d'Annunzio iniziò la sua visita a Pisino. Memorabile giornata, che ancor oggi chi l'ha vissuta ricorda con nostalgia. Narra il cronista del « Piccolo ».

All'arrivo, alla stazione, attendono tutti i maggiorenti guidati dall'avvocato Costantini, presidente del Consiglio d'amministrazione comunale. Scambiati i saluti, gli ospiti scendono alla città con carrozze messe gentilmente a loro disposizione dai signori del luogo. La prima sosta è quasi alla prima casa della nobile città: al nuovo edifizio del Ginnasio reale provinciale. In questa prima sosta è l'indice più bello e la significazione più alta della visita a Pisino che al Poeta mostra l'arme nobilissima della sua difesa. All'ingresso dello splendido edifizio Gabriele d'Annunzio è salutato dal direttore del Ginnasio, prof. Silvio Mitis, col corpo insegnante; guidato attraverso i vari locali, ne resta gratissimamente impressionato ed esprime al prof. Mitis, e ai presenti, rappresentanti della città e della provincia, con frasi calde, il suo compiacimento che è accolto quasi augurio all'avvenire dell'Istituto.

Si rimonta quindi nelle carrozze per andare alla famosa « foiba » che attrae per lungo tempo l'attenzione di Gabriele d'Annunzio, estasiato da tutta la primaverile veste della pittoresca natura circostante. Si entra poi in città. E qui si svolge uno spettacolo meraviglioso, commoventissimo. A traverso la via principale sino alla piazza, dalle finestre delle case signorili e popolane, tutte egualmente affollate, una multicolore pioggia di fiori ricopre la carrozza del Poeta e degli altri ospiti. Gabriele d'Annunzio è visibilmente tocco da questa dimostrazione così gentile, da questa manifestazione della vera e intera anima dei pisinesi, e ringrazia in ogni guisa le signore che accompagnano la pioggia floreale con sventolio di fazzoletti e acclamazioni. Fra la continua affettuosa manifestazione, il Poeta sale al Casino di Società, e quindi al Giardino infantile della Lega Nazionale, ove alcune ragazzine e alcuni ragazzi gli porgono saluti in forma sì caramente simpatica che accresce ancor più la suggestiva impressione della non mai cessante dimostrazione popolare. La quale lo accoglie all'uscita e lo accompagna alla sede attuale del Ginnasio italiano, dove, dopo visitati gli ambienti scolastici, Gabriele d'Annunzio, con nobile pensiero, non dubbia prova dell'impressione provata nella visita al ginnasio, consegna all'on. Costantini, quale presidente della Commissione sussidiatrice del ginnasio, l'importo di cor. 200 a favore degli studenti poveri. Anche altri signori erogano allo stesso scopo vari importi.

Si scende quindi lo scalone che divide i due ginnasi posti l'uno di fronte all'altro, per muovere verso il Castello. La pioggia di fiori e le acclamazioni si rinnovano: tra i fiori il Poeta nota alcuni pezzettini di carta multicolori. Ne prende uno: reca un evviva all'autore di *Primo Vere,* la prima opera del d'Annunzio. Altre cartoline recano i titoli di tutte le altre opere sue, pensiero così delicatamente de-

voto, che accresce la commozione del Poeta. Arrivati al castello, è offerto agli ospiti il tè guernito. La sala è addobbata con vero senso artistico, con profusione di fiori, tanto cari al Poeta, con gli stemmi dell'Istria e di Trieste e con monogramma dell'illustre ospite. Sulle tavole i posti sono segnati con un fiore intrecciato ad un nastro dipinto a fiori: quello del poeta reca il melagrano, la rosa, il giglio — i fiori da cui s'intitolano i cicli delle sue opere. D'Annunzio lo avverte subito e n'è commosso.

Allo spumante l'avv. Costantini porge al Poeta delle rinnovate e promettenti energie italiche il saluto augurale di Pisino ed esprime la gratitudine sua e di tutti i cittadini a colui che procacciò alla città l'onore e la gioia di tanta visita. Sorge tosto Gabriele d'Annunzio che anche questa volta trova una sì smagliante improvvisazione, che rapisce i presenti. Con poderosa sintesi afferma il dominio della civiltà italiana in Pisino, rileva la nobiltà delle armi con cui vi si combatte la grande lotta: la coltura; è particolarmente grato a coloro che hanno voluto imprimere come ultima nelle sue memorie di questo santo pellegrinaggio la imagine dolente, eppur ferma e audace di Pisino, ai cui cittadini rivolge parole dolcissime di conforto assicurandoli della sua più intensa ed operosa ricordanza.

Da Antignana, da Albona, da Pedena, da Gimino, da Fianona, dai borghi e dalle castella dell'Istria, dove più aspra ferveva la lotta per l'italianità, erano giunti all'ospite telegrammi di deferente saluto: commovente omaggio di una terra dolorosa che onorava nel poeta il grande cantore della propria passione nazionale.

* * *

Alla morte di Giuseppe Verdi s'era costituito a Trieste un Comitato cittadino per erigere all'immortale compositore, interprete dell'anima e delle fortune italiane, un monumento che fosse simbolo e testimonianza delle aspirazioni nazionali della città. Pensava il Comitato che grande aiuto morale e materiale alla patriottica iniziativa sarebbe derivato se Gabriele d'Annunzio, ospite di Trieste, avesse consentito a parlare in pubblico o su Giuseppe Verdi o su qualsiasi argomento che gli fosse stato gradito. Interrogato, il poeta acconsentì volentieri. Occorreva peraltro il *nulla osta* dell'autorità politica. Il 13 maggio 1902 il dott. Mario Buzzi e il signor Burgstaller-Bidischini presentavano all'i. r. direzione di polizia una domanda, con la quale chiedevano che « il poeta Gabriele d'Annunzio potesse tenere la sera di sabato 17 del corrente mese di maggio una conferenza letteraria con recitazione di alcune sue poesie inedite ». La domanda, non sappiamo se più ingenua che coraggiosa, dati i precedenti politico-letterari del poeta, fu sottoposta al parere del Luogotenente imperiale, che era allora il conte Goës, non osando la polizia prendere da sola una decisione in proposito. Fra gli atti esistenti al Regio Archivio di Stato che riguardano la questione ho trovato una nota autografa a matita del conte Goës che, vòlta dal tedesco in italiano, dice esattamente così: « Il conferenziere dovrebbe almeno verbalmente od in iscritto far conoscere i temi principali della conferenza e dichiarare che essa non conterrà nulla di ostile o di poco amichevole contro l'Austria ed in specie contro l'appartenenza alla monarchia delle provincie con popolazione italiana ». Più realista del re, la direzione di polizia rispondeva il 14 maggio al Co-

mitato, addirittura invitandolo « a rassegnare tosto a questo Ufficio per la prescritta revisione il testo della conferenza, nonchè le poesie che verranno recitate. Gabriele d'Annunzio naturalmente non si piegò all'imposizione e la conferenza non fu tenuta.

Nel citato carteggio del R. Archivio di Stato c'è una breve nota riassuntiva della Direzione di Polizia, che ritengo opportuno tradurre, perchè offre un'idea del giudizio che l'Austria s'era fatta in quegli anni sull'attività letteraria e politica del grande scrittore:

Avuto riguardo ai sentimenti irredentistici espressi da Gabriele d'Annunzio nella sua ode « Nel primo centenario della nascita di Vittore Hugo — MDCCCII — MCMII — Ode di Gabriele d'Annunzio », in seguito ai quali fu sequestrato anche il n. 58 del giornale pubblicato in Roma « Il Travaso delle Idee » del 27 febbraio 1902 (par. 65 a. del Cod. pen.); considerato inoltre l'ambiguo contegno mantenuto da Gabriele d'Annunzio in Trieste e durante il suo viaggio nell'Istria (vedi le annesse copie del « Piccolo » n. 7425, 7428, 7430, 7431 e dell'« Indipendente » n. 8636), d'accordo con S. E. l'i. r. Luogotenente, l'autorizzazione per la conferenza venne fatta dipendere dalle seguenti condizioni [*e qui il documento riporta la nota, già da noi riferita, del conte Goës*]. D'Annunzio non ha voluto fare questa dichiarazione e la conferenza non ebbe luogo.

Vengono annessi come allegati, per l'eventuale uso, un esemplare della citata ode per Vittore Hugo e la Canzone di Garibaldi, nonchè le condizioni scritte di propria mano da S. E. l'i. r. Luogotenente conte Goës per il permesso della conferenza.

Correva anche voce che d'Annunzio sarebbe stato durante l'estate ospite del principe Hohenlohe a Duino e che in tale occasione avrebbe tenuto la conferenza. Poichè ciò non si è avverato: « *ad acta* ».

Che il poeta avesse intenzione di passare in giugno una settimana a Duino, appare da una lettera ad Antonio Cippico, alla quale accenniamo più sotto; e che egli, in occasione di questo suo ritorno a Trieste, contasse di poter parlare in pubblico per il monumento a Giuseppe Verdi, risulta dal « Piccolo » del 19 maggio che dà la notizia come sicura. Per motivi che ignoriamo, ma probabilmente in seguito ad altri impegni, il poeta non potè mantenere l'impegno assunto. Rimase, quale ricordo della mancata conferenza, la trecentesca targa d'argento, offertagli dal Comitato, incisa a rami di quercia, pregevole opera del triestino Janesich.

Nel frattempo, la compagnia della Duse s'era trasferita a Gorizia, dove il 19 maggio, in quel « Teatro Verdi », rappresentò, con grandissimo successo, la *Gioconda*. Assistette alla rappresentazione anche d'Annunzio, chiamato ventisette volte con la somma attrice al proscenio. Il giorno seguente il poeta visitò la città, salì a Castagnevizza e ammirò la chiesa inondata dal più bel sole di maggio. Nella cripta rese omaggio alle tombe dei Reali di Francia. Nel pomeriggio, con Eleonora Duse, si fece condurre in vettura fino alla salita del Castello, ove si soffermò ad ammirare lo splendido paesaggio dell'ondulata piana di Gorizia. Ridisceso in città, intervenne ad un ricevimento offertogli all'Albergo « Meridionale » dai rappresentanti più cospicui della città, con a capo il podestà avv. Carlo Venuti. Al quale rispondendo con una felice improvvisazione (era l'ottavo discorso pronunciato in pochi giorni dal

poeta, così poco propenso all'oratoria conviviale), disse che al suo primo passaggio per Gorizia, in viaggio per Trieste, un raggio di sole presso l'Isonzo ad un tratto s'era aperto il varco fra la plumbea cappa dei nuvoli, ed il gaio prisma dell'iride gli era apparso come un saluto ed un augurio. Esaltò i poggi ridenti che attorniano Gorizia, i colli rivestiti di folta verdura, il limpido fiume che la bagna; ricordò le nobili tradizioni italiane e lo splendore dei marmi d'Aquileia, dai quali trasse sicuri presagi per il trionfo della causa nazionale nelle terre irredente. Incitò infine i capi dei sodalizi cittadini a perseverare nella lotta per la difesa dell'italianità, assicurando ai capi del movimento la propria simpatia e la propria solidarietà.

Qualche ora dopo Gabriele d'Annunzio lasciava Gorizia, diretto a Settignano, portando nel cuore il ricordo di *questi giorni di amore, di speranza e di malinconia*. Così in una lettera ad Antonio Cippico, datata da Gorizia il 19 maggio 1902, nella quale c'è anche un accenno ad un viaggio in Dalmazia: *Forse tornerò sui primi di giugno, per passare una settimana nel Castello di Duino. Ma non potrò per ora, come vorrei, scendere per le spiagge della Dalmazia. Attenderò. Troppo grande rammarico sarebbe l'andare nella vostra terra senza di voi. Forse la fortuna e il volere ci aiuteranno; e avremo forse occasione d'incontrarci.*

In Dalmazia, invece, non andò mai, malgrado le insistenti e ripetute sollecitazioni di quei patriotti; in fatto di viaggi, d'Annunzio molto spesso si rammaricava d'essere un pellegrino delle occasioni perdute. Ma del soggiorno triestino e del breve viaggio istriano — delle *due giornate sante,* come le definì il poeta donando in « Trieste d'Italia » ad Alberto Boccardi una copia della *Francesca* — ritrasse un'impressione profonda, destinata ad avere ripercussioni determinanti nel suo futuro atteggiamento politico.

Tutto preso ancora dall'ebbrezza di quelle giornate, egli intendeva dedicare una canzone « all'antica e nova gloria dell'Istria italiana » e un intero libro delle *Laudi* alla celebrazione delle città istriane. La lettera inedita, che contiene queste interessanti notizie, è diretta a Riccardo Pitteri e si conserva autografa al Museo triestino di storia patria:

Mio caro Signore ed Amico,

Ho indugiato a risponderLe perchè ho sperato, fino a oggi, di poter venire a Roma e di poter recare la Canzone che io dedico all'antica e nova gloria dell'Istria italiana. Ma, disceso dal Casentino a Settignano, affaticato dall'eccesso del lavoro, ho cercato di rimettermi al tavolino per terminare le strofe già incominciate; e ho dovuto tralasciarle, per ordine del mio medico, aggravandosi il mio malessere.

Non so dirLe il mio dolore. A inacerbirlo ieri Teodoro Mayer mi mandava un'imagine del dono commemorativo a lui offerto da alcuni amici, in ricordo del mio viaggio istriano. E con una commozione profonda ho riveduto, in rilievo, la figura della dolce nostra terra che ha la forma d'un cuore immortale.

Appena sarò guarito, terminerò la Canzone. E penso di pubblicarla a beneficio della Lega Nazionale.

Inoltre un intero libro delle mie "Laudi" sarà dedicato alla celebrazione delle città istriane. La mia devozione alla Santa Causa è fervidissima; e ne darò testimonianze efficaci.

Perdo una occasione bellissima. E me ne rammarico senza fine.

Le stringo la mano con affetto sincero.

Il Suo

GABRIELE D'ANNUNZIO.

Settignano, 17 settembre 1902.

Tutti sanno come Gabriele d'Annunzio ricorresse molto spesso al pretesto di malattie imaginarie od esagerasse l'importanza di piccole indisposizioni passeggere per sottrarsi ad impegni che aveva, con la sua solita imprudente generosità, accettati. Può darsi che il malessere ed il divieto del medico, cui il poeta accenna nella lettera a Riccardo Pitteri, rientrino in questo sistema difensivo; giova però tenere presente che il periodo in cui cade la lettera al Pitteri è forse il più laborioso nella dinamica vita di Gabriele d'Annunzio, il periodo dal quale germoglia la prodigiosa fioritura del primo e del terzo libro delle *Laudi*. Pochi mesi dopo, infatti, egli narrava al suo editore d'essere invaso da una di quelle « Furie laboriose che meritano veramente la maiuscola » perchè lo afferravano e lo agitavano « per sette e sette ore », lasciandolo poi « quasi morto e boccheggiante ».

Comunque sia, la Canzone all'Istria rimase, come infiniti altri progetti od abbozzi, allo stato iniziale, se non addirittura potenziale; dell'intero libro delle *Laudi* che doveva essere consacrato all'Istria, il poeta non ci diede che i versi a Capodistria « succiso italo fiore », compresi fra i « Sogni di terre lontane ». Tuttavia l'imagine della città istriana è tracciata con mano delicata e felice ed il tema irredentistico, già iniziato con l'accenno al *patrio mare cui Trieste addenta — co' i forti moli per tenace amore,* trova il suo lirico sviluppo nell'aerea visione dei *neribianchi stormi* di rondini che da Capodistria, da Pirano e da Parenzo si incontrano in alto mare con *l'altra compagnia che vien di Chioggia.*

Ma se il viaggio istriano non diede immediatamente i frutti artistici che d'Annunzio si riprometteva e che gli irredenti attendevano con ansia giustificata dalla loro passione nazionale, le impressioni ritratte dal poeta rivivono alla distanza di parecchi anni, nella sua letteratura di guerra. Le citazioni potrebbero essere innumerevoli: a dare un solo esempio basterà evocare dalla Licenza della *Leda senza cigno* l'eroica figura del comandante Ernesto Giovannini che *portava sempre in cuore la vecchia cittadella della sua gente, l'imagine di Capodistria severa e soave... e le code di rondine che fanno corona ghibellina al Palagio del Podestà;... la Cibele romana, armata e alzata tra i due merli, e la porta della Muda aperta a un altro Ingresso, e i balaustri della fonte arcuata che sembra debba crescere e decrescere come la marea sotto un ponte di Venezia.*

Del resto, legato al ricordo delle giornate triestine è anche un altro documento dannunziano che si ricollega alla fondazione de « L'Innominata », la prima società che cercò di unire in un fascio operoso e concorde tutti gli studenti universitari della Venezia Giulia. L'assemblea costitutiva del sodalizio fu tenuta in Trieste nel settembre 1902 con solennità veramente straordinaria e con intenti palesemente dimostrativi. La questione dell'università italiana a Trieste stava per entrare nella sua fase acuta e conveniva che anche i giovani si organizzassero e tenessero pronte e affilate le armi. Il sorgere de « L'Innominata » (che così si chiamò perchè il governo austriaco aveva proibito si denominasse « Società fra studenti universitari italiani della Venezia Giulia ») ebbe quindi una certa importanza storica e destò una larga eco di consensi e di simpatie. Francesco Salata, allora redattore del « Piccolo », ne diede notizia a Gabriele d'Annunzio, il quale pochi giorni dopo rispondeva con la seguente lettera:

Mio caro amico,

L'annunzio ch'Ella mi dà mi rallegra come un segnale di riscossa. Le fresche forze giovanili dell'Istria nostra si stringono. Una medesima speranza le lega con legame di luce, una medesima volontà le tende allo scopo ultimo.

A Pisino — si ricorda? — su quel selvaggio scoscendimento così folto di radici vigorose e inespugnabili, noi vedemmo espandersi in tutto un popolo la più alta e la più efficace forma dell'eroismo intellettuale moderno: la Lotta di Cultura. Sentimmo, con un palpito fiero e concorde, il diritto della grande molteplice trasfigurante civiltà latina contro il sopruso barbarico.

L'esercito giovanile si armi delle più lucide e delle più salde armi per questa lotta.

E la vittoria finale è certa com'è certo che il Colosseo di Pola da tutte le sue bocche di pietra ripete di continuo il nome di Roma al mare d'Italia.

Settignano: 17 settembre 1902.

GABRIELE D'ANNUNZIO.

Questa lettera ha una sua breve storia, che merita di essere riferita. L'autografo fu dato dal Salata stesso in consegna a Giovanni Quarantotto (che, dopo d'essere stato *pars magna* del Comitato costitutivo de « L'Innominata », ne fu il primo segretario e il secondo ed ultimo presidente) affinchè venisse conservato a titolo d'onore nell'archivio sociale. Il Quarantotto la pubblicò nel primo numero de « La Venezia Giulia », il bollettino de « L'Innominata » (anno I, Trieste, dicembre 1902, pagg. 15-16), tacendo per elementare prudenza il nome del destinatario e mutilando passi incriminabili che avrebbero certamente provocato il sequestro del bollettino da parte della polizia austriaca. L'autografo rimase nell'archivio de « L'Innominata » fino allo scioglimento forzoso della società, avvenuto poco più di un anno dopo e venne sequestrato dalla Polizia insieme con tutti gli altri atti sociali.

* * *

Nel luglio del 1904 Enrico Corradini apriva nel « Regno », da lui qualche mese prima fondato, un'inchiesta sui rapporti italo-austriaci. Il questionariò rivolto alle maggiori personalità del mondo politico e intellettuale italiano, era semplice e breve: « 1°) Che cosa Ella pensa dei presenti rapporti fra l'Italia e l'Austria?; 2°) Come, secondo Lei, la politica italiana potrebbe e dovrebbe orientarsi di fronte all'Austria in vista dei maggiori vantaggi della Nazione, e con quali mezzi? ». Eravamo in un momento molto interessante e molto delicato della nostra politica estera, chè ancora vibravano l'eco e le polemiche suscitate dalla visita dei Sovrani in Inghilterra, dal viaggio di Guglielmo II e di Loubet in Italia, dal convegno italo-austriaco di Abbazia e dagli incidenti di Cattaro, durante i quali era stato recato dai gendarmi austriaci sfregio alla bandiera italiana. Toccando corde molto sensibili della coscienza nazionale, l'inchiesta del Corradini ebbe uno straordinario successo. Notiamo fra le risposte più importanti quelle di G. A. Cesareo, di Alessandro Chiappelli, di Giovanni Pascoli, di Pio Rajna, di Antonio Fogazzaro, di Angelo Dall'Oca Bianca, di Alfredo Panzini, di Francesco Guicciardini. Anche due scrittori irredenti, Silvio Benco e Antonio Cippico, figurano tra i collaboratori.

Gabriele d'Annunzio non poteva mancare all'appello. La sua risposta, pubblicata nel « Regno » del 31 luglio 1904, è del tutto conforme all'intransigenza del suo temperamento politico, che rifiutò sempre d'adeguarsi alle serpigne necessità della diplomazia. Ma essa è importante anche per il fatto che per la prima volta definisce integralmente la passione adriatica del poeta e rappresenta la prima pagina del suo grande libro dalmatico:

Mio caro amico,

Dai marinai del mio Abruzzo vecchi e giovani l'Adriatico è tuttavia nomato Golfo di Venezia, di quella Venezia che fu primamente costrutta con belle pietre d'Istria su tronchi tagliati nelle selve istriane. Quando ebbi la ventura di traversare quel nostro Golfo, quasi fanciullo, vidi con meraviglia nelle mura venete di Traù, sopra una porta, un cipressetto nato dalla fenditura dell'architrave, così che il Leone repubblicano n'era tutto coperto come di gramaglia. E mi fu detto che quell'albero funebre aspettava un giorno di prodigio per subitamente fiorire.

Da allora mi parve che a quel giorno dovessimo noi votare un culto di aspettazione. Di tratto in tratto qualche ode non inerme fu mandata oltremare, a quella spiaggia che ambiziosamente dovremo noi sentir latina insino alle Bocche di Cattaro, per tutto il paese che in tempi di magnificenza fu chiamato Albania veneta. E, quando per la prima volta, dopo la disfatta di Lissa, una squadra italiana comandata dall'ammiraglio Bertelli entrò nell'Adriatico e gettò l'àncora nelle acque di Ancona, io colsi l'occasione per scrivere audacemente un piccolo libro intitolato: "L'Armata d'Italia", che stimo il più vivo e fresco fra quanti io abbia scritti, se bene posto in oblio.

Penso dunque, mio caro amico, che ogni buon italiano debba su l'argomento da Voi proposto professar l'opinione di quel rozzo Leone che ancor guarda le mura di quell'ardua Montana alla cui selva comunale l'estremo eroe Angelo Emo chiese gli alberi per costruire le novissime zattere imaginate dinanzi alla Goletta. Quel Leone tiene ben chiuso tra le branche il libro dell'Evangelista, volendo quivi abolire in eterno il " Pax tibi ,,. E giova a noi ricordare che, sempre, v'è più forza e v'è più saggezza nella più rozza delle nostre vecchie pietre, che nei cervelli melmosi dei nostri uomini statuali.

Ma oggi noi siamo intenti a disseppellire le ruine auguste per aver motivi di dispute archeologiche, e a scoperchiare le tombe insigni per riempirle di floscia eloquenza officiale. Tuttavia quello stesso Càstore, il quale discese rosso di strage alla Fonte di Juturna oggi risorta dalla santa profondità del Fòro, abbeverò il suo cavallo anche nel Timavo celebrato da Vergilio e rimirato dall'Alighieri. E, in quanto alle tombe, io vorrei vedere un ammaestramento figurato nella proposta di quel Giovanni Battista conte di Polcenigo il quale, mancando un deposito di polvere da guerra nella nostra Pola romana e veneziana, opinò " che essendovi in quella città molte arche d'antichi sepolcri si potesse valersi di queste, ognuna delle quali è capace di 3, 4 ed anco 5 miliari di polvere ,,.

In verità, amico mio, non v'è nulla che sia tanto dissimile a una materia pericolosa, quanto l'abondanza commemorativa di questi giorni torridi; se bene essa cerchi a volte emulare le misure dei fuochi artifiziali. Mentre in Trieste il molto sperimentato bastone austriaco riduce all'obbedienza il popolo indocile, il Petrarca vien tratto affannosamente per le nostre vie sotto la canicola a rigridare: Pace, pace, pace!

Siamo lontanissimi dalla selvosa Mentana e dal suo Leone iracondo.

Il vostro

GABRIELE D'ANNUNZIO.

Marina di Pisa.

Qualche mese dopo questa storica inchiesta del « Regno », un nuovo grave incidente veniva a mettere a dura prova i rapporti italo-austriaci. Nella speranza di sopire l'agitazione per l'Università italiana, il governo austriaco decideva, nel settembre del 1904, la istituzione di una facoltà giuridica italiana, con sede a Wilten, sobborgo di Innsbruck. L'inaugurazione avvenne il 3 novembre e si svolse senza particolari incidenti. Ma la sera avvennero violentissimi tumulti quando i deputati, i professori e gli studenti italiani stavano per uscire da una trattoria, ove s'erano riuniti a banchetto: affrontati da una esacerbata folla, essi dovettero rientrare e barricarvisi. Nella zuffa che ne seguì si ebbero a lamentare molti feriti e numerosissimi arresti, fra i quali quello di Cesare Battisti. La sede della Facoltà italiana fu saccheggiata.

In tutte le regioni italiane dell'Austria l'agitazione divampò violentissima, segnando una svolta veramente decisiva nella storia dell'Irredentismo. Fra le altre manifestazioni di protesta è da ricordare il comizio tenuto dagli studenti delle scuole medie di Rovereto. In questa piccola città

di provincia, ricca d'energie intellettuali riallacciantisi al Settecento ed al primo Ottocento, avevano sede allora tre istituti d'istruzione media: il Ginnasio-Liceo, l'Istituto tecnico (o Scuola Reale, come con nomenclatura austriaca era chiamato) e l'Istituto Magistrale, tutti e tre largamente frequentati. La lingua dell'istruzione era l'italiana e, ciò che più conta, italiano era lo spirito dell'insegnamento affidato ad una schiera di valenti professori, dei quali ancor oggi i non più giovani discepoli ricordano con grato e reverente animo l'alto sentire e l'intemerata passione nazionale. Nei tre Istituti, ma specie nel Liceo, dove, in anni lontani, fra gli altri patriotti avevano esercitato il magistero due corifei dell'Irredentismo tridentino, il barone Giovanni a Prato e don Giovanni Bertazza, sospesi dall'insegnamento appunto per il loro vivacissimo contegno antiaustriaco, fiorivano rigogliose le tradizioni di un patriottismo fiero della propria intransigenza.

In questo ambiente saturo d'idealismo italiano la notizia delle violenze d'Innsbruck doveva necessariamente accendere istantaneamente le polveri dell'entusiasmo giovanile. Se due anni prima quegli stessi ragazzi s'erano presentati a scuola tutti con la cravatta nera in segno di tacita protesta contro i fatti triestini del febbraio, questa volta essi decisero di manifestare in modo più clamoroso il proprio risentimento contro la nuova violenza straniera. In contrasto con le severissime norme che vietavano agli studenti delle scuole medie italiane qualsiasi manifestazione di carattere politico, un comizio fu tenuto « Alle Porte », località nel suburbio di Rovereto. Gli scolari vi parteciparono in massa, ed è naturale che alla foga della loro età fossero improntati i discorsi ed i canti, gli evviva e gli abbasso. A suggello dell'adunata furono inviati alcuni telegrammi d'omaggio, tra i quali uno a Gabriele d'Annunzio, così concepito:

Gli studenti delle scuole medie di Rovereto, mentre è oltraggiato il nome latino, depongono ai piedi del Poeta una rama di cipresso, poichè l'alloro nella tristezza mal si conviene.

A questo telegramma (del quale Dio mi perdoni, in considerazione della giovanile età, la forma melodrammatica) gli studenti di Rovereto non attendevano certamente risposta. Giunse essa, invece, immediata, da Marina di Pisa, sfuggendo miracolosamente alla censura austriaca, e fu uno dei più nobili messaggi irredentistici scritti dal poeta prima della guerra:

La mia tristezza è forse più amara della vostra in questa Patria che, assordata dalla bassa gazzarra delle fazioni, sembra non udire il grido del suo sangue filiale. Ma io so che tra voi si preparan gli eroi per la riscossa. Al vostro saluto risponde il mio più fervido atto di fede. Ricordatevi.

GABRIELE D'ANNUNZIO.

Il telegramma, quantunque per ovvie ragioni non pubblicato dai giornali locali, fu subito conosciuto in città, anche da chi sarebbe stato meglio ne ignorasse il tenore. Ad aggravare la situazione sopraggiunse qualche giorno dopo una corrispondenza da Rovereto di Ottone Brentari al « Corriere della Sera », nella quale si dava notizia, con particolari abbastanza diffusi, del clandestino comizio.

La cosa era dunque ormai pubblica e le autorità politiche locali, anche se avessero voluto, non avrebbero potuto ignorarla. La gendarmeria fece regolare denuncia, e del giudizio sulla grave infrazione, che portava con sè l'espulsione dei promotori da tutte le scuole austriache, furono investiti i presidi dei tre Istituti. In una situazione estremamente difficile venne a trovarsi il prof. Gianbattista Filzi, preside del Liceo, i cui due figli più giovani avevano preso parte all'adunata. Procedere avrebbe significato colpire per primi Ezio e Fausto; mettere « ad acta » la denuncia, esporsi al pericolo di implacabili rappresaglie da parte delle autorità scolastiche enipontane. A salvare la situazione venne il coraggioso gesto del preside dell'Istituto Magistrale, il quale si rifiutò categoricamente di aprire l'istruttoria contro i suoi scolari. Era questi il prof. Albino Bertamini, morto pochi anni or sono in tarda età nella nativa Torbole sul Garda, ed il suo nome qui si scrive in memoria del suo fiero sentire italiano. La cosa, infatti, non ebbe seguito, tanto più che il governo austriaco stimava imprudente gettar olio sul fuoco con un nuovo gesto di forza, mentre l'opinione pubblica insorgeva in tutto il Regno contro le violenze d'Innsbruck.

Richiesto in quei giorni da Hans Barth, corrispondente del « Berliner Tageblatt » da Roma, del suo parere, Gabriele d'Annunzio rispondeva con la seguente lettera, che venne resa pubblica solo qualche anno dopo:

Mio caro signore,

Ella sa che io non sono un giudice spassionato, in generale; nella questione particolare sono anzi appassionatissimo. Se io Le esprimessi il mio pensiero ed il mio sentimento intorno ai fatti di Innsbruck, Ella certo non potrebbe trasmettere la mia parola ad un giornale tedesco. Preferisco il silenzio. Una mia ode a Trento finisce con questi versi: " Prepara in silenzio gli eroi ".

La ringrazio della cortesia con cui Ella accompagna la Sua domanda e La saluto cordialmente.

GABRIELE D'ANNUNZIO.

Marina di Pisa: 14 novembre 1904.

Il telegramma agli studenti di Rovereto e questa lettera riaffermano, come si vede, il concetto integrale che dell'Irredentismo ebbe sempre il d'Annunzio ed anticipano, con profetica certezza, le splendide prove di valore date dal volontarismo trentino.

Chi entra nell'atrio del palazzo dei conti Piomarta di Rovereto, antica e ancor oggi non abbandonata sede del Liceo e dell'Istituto tecnico,

reverente s'inchina davanti alle due grandi tavole marmoree, dove sono incisi i nomi dei combattenti usciti da quelle aule scolastiche: sono in gran parte gli stessi ragazzi del 1904, ai quali il poeta aveva mandato il grido della sua fede e della loro speranza: *Io so che tra voi si preparano gli eroi per la riscossa.*

* * *

Gabriele d'Annunzio non fu, malgrado la sua breve avventura parlamentare, un uomo politico nel senso corrente della parola. Le sue idee politiche, anche quando tendono ad inquadrarsi in un sistema, sono più che altro vibrazioni della sua costante aspirazione alla grandezza e alla potenza d'Italia. Dall'alto di questo suo stato d'animo egli giudicò la vita dell'Europa contemporanea, rifiutandosi quasi sempre di scendere all'analisi concreta di situazioni o di problemi, anche quando direttamente lo interessassero. Credo che una delle pochissime eccezioni a questo suo costume mentale sia costituita dal discorso tenuto il 24 marzo 1907 al popolo di Milano in morte di Giosue Carducci. Commemorando « il poeta del Saluto Italico », che aveva consacrato alla *imagine di un altro grande spirito il tricolore di Trieste romana,* d'Annunzio si sofferma a considerare la vita politica dell'Europa, agitata dai formidabili urti e dalle grandi competizioni internazionali. Nell'Europa d'allora egli vede una Germania che *ha dato l'esempio mirabile di una nuova coscienza nazionale formatasi ad un tratto nel fondo di una terra per così lungo tempo rimasta divisa ed inerte* di fronte ad una Francia *vinta un'altra volta* e ad un'Inghilterra che *minacciata, cerca ansiosamente i mezzi per difendersi.* (In quegli anni la situazione era, senza dubbio, un po' questa, anche se le conclusioni dovessero essere poi completamente diverse). *Ma altrove, nella stessa Europa* — dice il poeta — *continuano tuttavia irresolute le lotte etniche, fornendo elementi sempre diversi di associazione e di disgregazione. Nell'Austria-Ungheria l'urto perpetuo delle forze germaniche, magiare e slave sarà seguìto fra breve dal dissolvimento. Su le due rive del Danubio, a Vienna, a Praga, a Buda-Pest, ad Agram, nella nostra dolce Trieste (e rivòli a lei oggi il " Saluto italico „ e trascorra la spiaggia latina " fin dove Pola i templi ostenta a Roma e a Cesare „) il principio di nazionalità è come un lievito implacabile.*

Il singolare giudizio, pronunciato con profetica intuizione dello storico crollo che doveva avverarsi ad undici anni di distanza, fu raccolto dai giornali austriaci e, come è naturale, acerbamente commentato. E, forse pel chiasso che ne era stato fatto, Gabriele d'Annunzio volle coprire del più stretto incognito il suo ritorno nella Venezia Giulia, avvenuto qualche mese dopo.

Nell'ottobre del 1907 egli aveva da poco finito di comporre *La Nave* e intendeva affidarne l'interpretazione alla « Stabile Romana », che allora recitava al Teatro Verdi di Fiume. Occorreva, anche per le enormi difficoltà della messa in scena, prendere solleciti accordi con Ferruccio Garavaglia, direttore della Compagnia e preconizzato interprete della parte di Marco Gratico. Senza por tempo in mezzo, d'Annunzio decise per-

ciò di raggiungere, assieme col pittore Duilio Cambellotti, il Garavaglia a Fiume.

Io ho potuto evitare — scriveva il 18 ottobre 1907 a « Giusini » — *di andare a Zara. Avrei dovuto con grande disagio imbarcarmi ad Ancona su uno di quei piroscafi settimanali che fanno la traversata ballando furiosamente tra il lezzo nauseabondo della sentina. Vado invece a Fiume, dalla parte di Venezia, in ferrovia. Le manderò notizie d'oltremare. Porto meco il manoscritto che s'impregnò di buona fortuna stando tre giorni nella Sua stanza e tra le Sue mani.*

Su questo primo soggiorno del poeta nella città olocausta Riccardo Gigante ha narrato recentemente episodi molto curiosi, che vale la pena di riferire integralmente:

La « Stabile Romana » recitava al Verdi con quell'affiatamento e quella perfezione che non furono di nessun'altra compagnia drammatica italiana. Una delle prime sere, dopo la applauditissima recita di *Pietra fra pietre*, se non erro, Garavaglia ci fece una confidenza: Gabriele d'Annunzio sarebbe giunto a Fiume la sera veniente in forma privatissima: non voleva perciò accoglienze o festeggiamenti. Noi della « Giovine Fiume » e del « Circolo letterario » non dovevamo ignorarlo, ma eravamo pregati di astenerci da qualsiasi manifestazione che potesse sollevare rumore intorno alla sua persona.

Ciononostante, la sera del 23 ottobre del 1907 una trentina di giovani ci demmo convegno alla stazione, dove trovammo l'amministratore della compagnia, Ugo Falena, in attesa nervosa. Alle 22 il treno, con la locomotiva dalla buffa ciminiera ad imbuto, arrivò rumoroso e stridente e ne scese il poeta accompagnato da un signore dall'aspetto d'artista. — « È con Cambellotti! » — ci gridò Falena, slanciandosi ad incontrarli. Noi lo seguimmo circondando il piccolo gruppo ed acclamando a d'Annunzio. Egli ci guardò con aria seccata, ma rispose con cenni della mano e con un sorriso sforzato al nostro saluto. Poi, uscito sul piazzale, salì in vettura dirigendosi all'albergo Europa, dove, di corsa, giungemmo poco dopo anche noi. Ci accolse Falena arcigno e ci pregò d'andarcene, perchè d'Annunzio, stanco, era già salito in camera e stava spogliandosi. Non era vero. Mezz'ora più tardi il poeta uscì dall'albergo con Cambellotti e Falena, muovendo verso il teatro Verdi, svoltando poi lungo il Canale, attratto dal quadro stupendo degl'innumerevoli trabaccoli fermi nell'acqua verde. E lì, seduti sulla spalletta della fontana, attesero discorrendo la fine dello spettacolo. Ad ora tarda, con Garavaglia e la Paoli, ritornarono all'albergo, dove quella notte stessa d'Annunzio lesse loro il manoscritto della *Nave*.

A quanto poi narrò Ugo Falena, la lettura ebbe luogo in una saletta dell'albergo. D'Annunzio lesse senza interruzione per due ore, limpido e chiaro, scandendo le sillabe, con quel caldo entusiasmo che sempre lo sostenne nei riguardi di un'opera sua fino al momento di affidarla all'esecutore. L'impressione di Falena, di Garavaglia e di Cambellotti fu enorme. Ma ritorniamo ai ricordi del senatore Gigante:

La mattina seguente Ugo Falena ci avvertì che il poeta avrebbe ricevuto molto volentieri una rappresentanza del « Circolo letterario » e della « Giovane Fiume ». Alle 11 vi andammo, l'avv. Bellen, l'ing. Conighi, il dott. Garofolo, Egisto Rossi, Icilio Bacci, mio fratello Silvino ed io.

D'Annunzio ci accolse con molta cordialità. Ci disse che aveva passato due ore della notte ad ammirare le linee classiche e robuste dei trabaccoli marchigiani e

romagnoli che conservavano inalterata la forma delle navi omeriche. La forma della *Nave*. E, proprio allora, Duilio Cambellotti, da lui incaricato, ne stava disegnando alcuni per servirsene nell'abbozzo degli scenari. Poi, con nostra sorpresa, aggiunse: *Sono venuto a Fiume come alla mia città. Mi sento un po' fiumano, perchè sono nato a bordo del brigantino " Irene „ in viaggio da Fiume a Pescara. Mia madre, incinta di me, volle accompagnare mio padre per acquistare dei mobili fiumani — ce ne sono ancora parecchi nella casa di Pescara — e nel viaggio di ritorno, durante una tempesta, mi partorì di sette mesi. Appartengo quindi un po' a Pescara ed un po' a Fiume.*

Sapevamo che le parole di d'Annunzio erano una licenza poetica — ch'egli ripetè anche nelle *Faville del Maglio* — ma ne provammo piacere ed orgoglio, pur lasciando trasparire sui nostri volti un'espressione d'incredulità. Ma egli ci confermò ch'era stato proprio così e che perciò egli si considerava un po' nostro concittadino essendo nato sulle acque dell'Adriatico. Ed adriatica era la tragedia che nella notte aveva letto ai due attori della « Stabile ». Ad Evelina Paoli aveva serbato una parte in cui essa avrebbe potuto rivelare tutta la sua sensibilità artistica e tutte le risorse della voce, dalle inflessioni incomparabili specialmente nella passione. Con la *Nave* intendeva portare sulle scene italiane un fatto unico nella storia: le vicende d'un popolo che, costretto a rifugiarsi su poca melma appena emergente dal mare, ricomincia la sua vita dal villaggio lacustre degli avi remoti e, portando la patria sul ponte della *Nave*, riprende il cammino di Roma e fa dell'Adriatico e dei mari del Levante un solo mare italiano. *V'è qualcosa anche per voi di questa sponda, nella " Nave „* — concluse, e stringendoci la mano promise di ritornare ancora a Fiume perchè, lo ripetè, si sentiva fiumano. E mantenne la promessa. La sera assistè da un palco alla recita dell'« Orestiade ». Erano con lui Cambellotti e Falena. Fu festeggiatissimo, ma rifiutò le visite d'omaggio.

Partì la mattina del 25 ottobre per Ancona col « piroscafo bianco » della società ungaro-croata. Andammo sulla riva per salutarlo, ma s'era già chiuso nella cabina. Pregammo Falena di consegnargli il nostro ricordo: un ramo strappato da un alloro del Giardino pubblico, legato con un nastro dai colori fiumani. Falena ci portò il ringraziamento del poeta per il « lauro amaro ». E forse anche da quella stessa pianta furono schiantati il 12 settembre del 1919 i rami che i fiumani lanciarono nell'automobile del Liberatore e quelli ch'egli la mattina del 2 gennaio del 1921 depose sulle bare dei caduti nel Natale di sangue, coperte dalla bandiera del Timavo.

Ai curiosi ansiosi di particolari sul colloquio con d'Annunzio, mio fratello Silvino — chissà perchè — ripeteva ch'egli aveva promesso di ritornare fra noi per ispirarsi alla nostra libertà comunale onde trarre l'argomento d'un poema eroico. E, per burlarsi degli autonomisti ai quali il comune era patria, lo scrisse anche nella « Giovine Fiume », in quell'arguta cronaca delle sedute del consiglio comunale ch'egli firmava « Filipeto ». E fu inconscio profeta.

A questa lettura fiumana della *Nave* troviamo un breve, ma caratteristico accenno nel tomo primo delle *Faville del Maglio*.

Da alcune settimane ho compiuta una tragedia adriatica intitolata " La Nave „: opera singolarissima, foggiata con la melma della Laguna e con l'oro di Bisanzio, e col soffio della mia più ardente passione italica, che si cruccia di non poter varare una grande armata navale contro la quarta sponda... La mia sorte, forse audace, forse crudele, vuole che dalla compagnia degli attori sia atteso in Fiume per la prima lettura: in quella Fiume tanto misteriosa alle mie imaginazioni infantili, quando ne tornava col carico il nostro brigantino o la nostra goletta: in quella Fiume che nel libro portuale serba inscritto il nome d'un de' miei maggiori. E la lettura è attesa per il 23 ottobre.

Come si sa, la *Nave* fu rappresentata al Teatro Argentina di Roma la sera dell'11 gennaio 1908 alla presenza dei Sovrani. Si disse allora, e non fu smentito, che il Re avesse contribuito con 30.000 lire all'allestimento della tragedia. Il successo fu enorme e tanto più significativo in quanto venne a poca distanza dalla contrastata sorte di *Più che l'Amore*. Luigi Rava, Ministro in carica per l'istruzione pubblica, salì dimostrativamente in palcoscenico a congratularsi con l'autore e con gli attori. Un telegramma diretto al poeta da Piero Foscari, a nome della Lega Navale veneziana, accennava alla « vetusta dominatrice del nostro mare, oggi disarmata di fronte a Pola » e parafrasando un verso del dramma, esprimeva l'augurio che la nuova Italia finalmente armasse la prora e salpasse verso il mondo.

I versi della sirventese « All'Adriatico » sollevarono le più acri proteste della stampa oltremontana. Fu un vero florilegio di contumelie all'indirizzo del poeta e di invettive contro il patriottismo degli Italiani. Particolarmente aspra fu la stampa che prendeva ispirazione negli ambienti militari, nel così detto circolo del Belvedere, quasi che la *Nave* dannunziana minacciasse, scendendo dai suoi scali letterari, la potenza militare dell'Austria nell'Adriatico. A rinfocolare le ire giunse, qualche giorno dopo la prima recita, una nuova manifestazione irredentistica di d'Annunzio. Il 15 gennaio, per iniziativa del giornale « Il Tirso », la stampa romana e un gruppo di amici e di ammiratori, fra i quali anche il Ministro Rava, offrirono all'autore della *Nave* un banchetto. Al brindisi, il poeta, ricordando un singolare costume dei Veneti primi, i quali ogni notte portavano le arnie delle loro api sulle navi, risalendo i fiumi, perchè le api trovassero ogni giorno pasture nuove, continuò:

Ecco che anch'io, oggi per voi, amici e compagni, ho la mia Nave carica del miele più diverso. Assaporo con gioia l'insolita larghezza e ne spero i più attivi fermenti. Ma il fedele bevitore di acqua, infondendone una stilla nel vino che vorrebbe nato dalla più schietta e profonda vite laziale, beve da Roma all'amarissimo Adriatico.

Ed affinchè non rimanessero dubbi sul significato dell'aggettivo divenuto immediatamente popolare, il poeta, pochi giorni dopo, interrogato da un giornalista, precisò:

È chiaro e ovvio a tutti quanti sono ancora buoni Italiani il senso, sin troppo aperto e manifesto dell'allusione. L'amarezza, quindi, dell'Adriatico deve venir riferita solo a quel nostro polmone sinistro ammalato, che travaglia e rende perpetuamente inferma nella sua costa orientale la vita della moderna Italia.

Per invito della « Lega Navale », la tragedia venne rappresentata, subito dopo il trionfo romano, alla « Fenice » di Venezia. Vibranti d'eccezionale entusiasmo furono le accoglienze della città. Ad una colazione offerta al poeta il 26 aprile 1907 intervenne in rappresentanza di Trieste Attilio Hortis, salutato da Gabriele d'Annunzio con alte parole di devozione alla causa italiana di Trieste.

La sera stessa il pubblico veneziano decretava alla *Nave* un memorabile successo e il giorno dopo la « Lega Navale » raccoglieva a banchetto le più eminenti personalità veneziane. Attilio Hortis e Riccardo Pitteri rappresentavano Trieste, sedendo il primo alla destra del poeta, il secondo di fronte. Parlò per primo Piero Foscari, ricordando come fossero convenuti « da questa e dall'altra sponda » i rappresentanti delle due città sorelle a salutare con reverente amore il poeta che alla fortuna del nostro mare aveva cantato il più alto vaticinio. « Nè sembri orgoglioso », continuò il presidente della « Lega Navale », « se ognuno di noi si sente messaggero di innumerevoli cuori. Tu sai quanto qui valga l'animo di uno solo: di quel candido e puro Attilio Hortis, che è l'araldo più degno di un milione di cuori, fedeli ad ogni costo, sorretti dal grande ingegno e dall'opera indefessa dell'uomo che ti sta di fronte: Riccardo Pitteri. E tutti, assenti e presenti, ti ringraziano, poeta, per il tuo nuovo canto insigne: quella tua preghiera, che auguriamo ripetuta dai nostri figli ». A nome di Trieste, parlò, con misurata eloquenza, l'Hortis, inneggiando a Venezia « conscia della grandezza avita e anelante a grandezza nuova », per far suo l'augurio che la *Nave* salpasse « per la fortuna d'Italia a nuovi trionfi e a nuovi onori ».

Il discorso di Gabriele d'Annunzio ci è stato fortunatamente conservato nella sua integrità: è una pagina di superba eloquenza e di fervida testimonianza della dedizione del poeta alla causa dell'Irredentismo:

Ecco che nel fervore creato dalla vostra parola, Piero Foscari e Attilio Hortis, l'uno in azione, l'altro in meditazione infaticabili, l'uno e l'altro vigilanti di qua e di là dal mare, ecco che per un momento le acque contese son ridivenute il libero Golfo di Venezia, il veneto Adriatico disposato; e sembra che tutte le vele vi si gonfino al soffio delle memorie come nel bassorilievo che sta sotto al mausoleo del Foscarini.

Spiriti generosi, che serbate e alimentate su l'altra sponda il nascosto fuoco romano; per la vostra presenza ci appare congiunta in subito atto di vita l'imagine che sta nel passato con quella che ondeggia nel futuro. E ritorna alla nostra ansia dei secoli il giuramento fatto in Cherso, dai popoli sparsi tra il Quarnaro e le Bocche di Cattaro, nelle mani liberatrici del secondo Pietro Orseolo. E rivive in noi la figura d'uno tra i più robusti eredi della vera tradizione marittima greco-latina, la figura di Gerolamo Cornaro, che meritava per certo d'essere soprannominato il Dalmato, come il Morosini fu gridato Peloponnesiaco, quando piantò le insegne in Dalmazia. E di baleno si riaccende in noi la visione del tempo in cui la vittoria navale pareva occupasse tutto il nostro Oriente toccando con la duplice ala il duplice lido.

Guardate per gli occhi dell'anima nella notte d'aprile la terra in forma di cuor palpitante, sospesa nel mare, che la città orfana addenta coi suoi moli!

Per dire il suo martirio e il suo coraggio evocherò l'eroe dalle cento ferite, quel Carlo Zeno, il cui animo era di così smisurata potenza che non gli esciva mai fuori per quanto larghi fossero i tagli onde gli fu pro-

digo il nemico. Avendo una saetta conficcata nella gola, al passo del Brondolo, egli condusse col muto gesto le sue galere.

Riconoscete l'eroica somiglianza! il ferro conficcato in quell'altra gola fa il suo silenzio più eloquente d'ogni clamore.

Lo Zeno ebbe strappata la freccia da un marinaio; e visse e vinse e gridò nel sangue la gioia delle liberate acque. Io voglio bere a quest'atteso marinaio d'Italia che un giorno compirà il medesimo atto e raccoglierà il medesimo grido.

Inutile aggiungere che anche queste parole, come tutte le precedenti manifestazioni collegate con la *Nave,* furono oggetto di esacerbati commenti da parte della stampa austriaca, per la quale d'Annunzio finì col diventare una specie di bersaglio obbligato di tutti gli sfoghi antitaliani.

Fu, quindi, non sappiamo se più ingenuo o temerario l'invito rivolto due anni dopo a d'Annunzio di ripetere a Trieste una conferenza d'argomento aeronautico, tenuta a Milano il 21 febbraio 1910. Il discorso, ripetuto poi in qualche altra città portava il titolo: « Per il dominio dei cieli » e postulava la costituzione di un'armata aerea che fosse in grado di fronteggiare gli sforzi che l'Austria stava facendo per sfruttare questo novissimo mezzo di guerra. Ad un certo punto del discorso, d'Annunzio accennando alle grandi opere fortificatorie che a Sebenico ed a Cattaro la duplice Monarchia stava compiendo per mettere denti alla costa orientale dell'Adriatico, aveva affermato che questo mare sembrava *dover essere per noi un abisso di innominato silenzio* e l'accenno aveva provocato una vivace manifestazione irredentistica degli uditori milanesi.

Telegrafata ai giornali viennesi e da questi messa in grande rilievo, la frase venne travisata, dandole un contenuto ed un significato più drasticamente antiaustriaci di quanto in realtà non avesse e fu quindi oggetto di esasperati commenti.

A Trieste, la conferenza doveva essere ripetuta il 1° marzo al Politeama Rossetti. I posti erano già da parecchi giorni tutti venduti e, dati i prezzi di circostanza, i più alti che si fossero mai avuti per la conferenza di un uomo celebre, si era fatto calcolo sopra un incasso, per i tempi favoloso, di 8000 corone. Ma il 25 febbraio appariva sui giornali triestini il seguente comunicato dell'Agenzia ufficiosa:

Gabriele d'Annunzio, il quale presentemente viaggia per parecchie città di Italia, per tenervi conferenze che a Milano e a Torino hanno dato pretesto alle dimostrazioni irredentistiche già annunziate dalla stampa, intendeva di parlare il 1° marzo p. v. anche a Trieste, e a questo scopo si era preso in riflesso il più grande teatro della città. La Luogotenenza, in considerazione delle dimostrazioni da aspettarsi anche a Trieste, ha ora proibito che la conferenza si tenga.

Contro l'assurda misura, Giorgio Pitacco presentava il 3 marzo successivo un'interpellanza al Ministero viennese dell'Interno. Inutile aggiungere che anche questa protesta rimase lettera morta.

* * *

Il sequestro delle cinque terzine antiaustriache nella *Canzone dei Dardanelli* ha una sua storia che fu già diffusamente narrata.

Per intendere le preoccupazioni del Governo, che portarono alla mutilazione di quella *canzone della Patria delusa,* occorrerà tener presente la delicatissima situazione internazionale in cui era venuta a trovarsi l'Italia dopo lo scoppio della guerra libica, e la asserita necessità di non dar pretesto a nuovi incidenti diplomatici, anche se i lerci attacchi della stampa antitaliana contro i nostri prodi soldati giustificassero pienamente la acerba ritorsione dannunziana.

Malgrado le vivacissime proteste del Poeta, il sequestro dell'edizione fu mantenuto e l'ode venne pubblicata integralmente solo da un giornale di Roma, che ne fece, per cura dei circoli irredentistici del Regno, larga e segreta distribuzione a Trieste ed a Trento. Esasperato, d'Annunzio scriveva in quei giorni al suo editore: *Gli Italiani incideranno nel bronzo i versi dei " Dardanelli „ e mureranno la lastra nel porto di Pola,* tanto la fede nell'immancabile riscatto dell'Istria era in lui, malgrado tutto, connaturata e profonda.

Certo egli non poteva allora imaginare che a così breve distanza di tempo l'ora da lui per tanti anni ardentemente invocata sarebbe apparsa sul quadrante della storia, nè che dal suo esilio parigino egli avrebbe ripreso il tema adriatico, da lui così spesso toccato nella sua produzione letteraria, e fattone strumento di propaganda per la guerra imminente.

Il discorso genovese del 7 maggio chiude l'ampio ciclo dell'Irredentismo di Gabriele d'Annunzio, ma apre contemporaneamente la sua azione di guerra. L'Irredentismo, come fatto storico, finisce il 24 maggio 1915: esso dà il fronte all'Intervento italiano. Ma la guerra, condotta col nome di Trieste e di Trento e idealizzata da questa ultima passione del Risorgimento, è già al di là dell'Irredentismo: prova prima e suprema della unità nazionale di fronte all'avvenire.

GIUSEPPE STEFANI

UN SENSITIVO

TANTE strane esperienze e avventure ho avuto nella vita, nessuna più singolare di quella che sto per narrare. Mi sbandavo un giorno d'aprile per la collina torinese e percorrevo una tortuosa strada fiancheggiata da ville e prati e giardini, quando mi avvenne di far sosta presso un casolare tra pini e cipressi, felice, tra il verde e i cespugli di fiori che lo recingevano, del sole che gli rideva di fronte e della pace serena in cui tranquillamente cullava. Oltre il giardino, chiuso da una cancellata sottile, traforata qua e là dall'edera irrompente, fresca di vita, si stendeva un prato lungo due volte la casa e steso in dolce pendio, senza rapide svolte e sentieri ingombranti, uno smeraldo raccolto in tacita corrispondenza con l'azzurro dei cieli. Spingo qui lo sguardo distratto e vedo muovervi passi lenti un uomo come assorto in sè, e fissar gli steli d'erba soavemente tremanti ai suoi piedi, sostare un attimo qua, un minuto colà e dar segni di letizia e di compiacimento. Doveva avere una quarantina d'anni, magro, eretto nella persona, non rigido in quella sua misurata andatura; ad uno svolto offre un suo profilo di viso macilento e pallido coi segni d'un affanno patito nelle rughe di tristezza che gli solcavan la fronte; non copriva il capo; alla molle aura che spirava gli ondeggiava la chioma ancor folta ma trasandata e come in cerca d'altro appoggio. Dignitoso e composto quel solitario vagante in quel chiuso non sembrava accorgersi d'altro mondo che di se stesso, e ruminava entro sè parole che non uscivano a suoni. A tratti gesticolava, si curvava per una carezza all'erbe, faceva una breve sosta e moveva un piccol passo come entro un circolo e come se qui si fosse imbattuto in un suo famigliare, chinava dolce il capo atteggiato ad un saluto. Ma era tutto silenzio e tutto vuoto attorno a lui. Poi riprendeva il cammino meditato. Alfin s'arresta e siede con intero raccoglimento al margine superiore del praticello, tra una siepe e un muro di cinta, sempre sul verde tappeto, un po' sgualcito in quel punto per il calpestio ostinato all'estremo approdo.

Estrae un involucro dalla giacca; erano carte; le distende sulle ginocchia, e vi si immerge; evidentemente portava con sè carte d'ufficio, non libri di lettura amena, poichè lo sguardo passava da un foglio all'altro, e doveva seguire un calcolo attento, una specie d'obbligo giornaliero che si assolve. Poteva avvertire la mia presenza, mentre lo fissavo attento e con la curiosità più desta, ma non dava segno che della sua preoccupazione intensissima; turbe di passanti non l'avrebbero distratto. Mi allontanai, sempre col pensiero di aver luce su quell'originale e svelare il mistero che qui lo portava, e tornai al prato mezz'ora dopo. L'esile figura s'era alzata proprio allora e discendeva lentissimamente per la soave china, ancor arrestando e battendo il piede su punti fissi che, come meccanicamente, distingueva e, apparso al termine ove il prato sboccava nella strada, dietro si volse per un affettuoso congedo; nascondeva un singhiozzo e una lagrima, moveva una mano nel vuoto come

se desse un giro di chiave ad una porta fissa da cardini e discese piano e chiuso nel pensier grave per il bianco della gran vena che conduceva alla città.

Lo vidi passare accanto a me, indifferente a lui come le pietre che facevan margine; morivo di voglia di trattenerlo, di interrogarlo, e sapere quale capriccio, o sventura, o follia lo movesse al bizzarro errare e sostare e gesticolare nel verde recinto; mi trattenni; avrei recato offesa o fastidio: vidi il sole discender lento tra fasci di porpora all'amplesso dei monti che facevan guardia al Monviso; un tremolio di luce scorreva come sospiro di tenerezza sull'erbe strette e distese fraterne; fissai il luogo che mi proponevo di rivedere, e, con l'immagine innanzi del povero ramingo apparso colà e scomparso, mi avviai verso casa.

Una brusca notizia mi obbligò ad allontanarmi il giorno seguente e cinque altri giorni appresso; sbrigato il lavoro a Roma, ritornavo con un'ansia in cuore di cui non sapevo dar ragione; bisognava ch'io tornassi a quello svolto erboso della collina. Vi capitai all'ora stessa della mia prima sorpresa. In mezzo al prato sostava la strana figura, e fissava l'erbe ai piedi come se con quegli steli viventi avesse un intimo e amorevole colloquio. L'aspetto era più giocondo; disciolto sembrava il grave affanno; rimosso da quel convegno, continuò per alcuni passi la lieve salita e si trattenne ad altro punto che fissava, per rinnovarvi il colloquio e il cadere di un dolce sguardo alla muta terra; così per altri punti della verde distesa, non so dire quante volte. Non accennava a stanchezza. Quale forza arcana lo spingeva lassù? S'intratteneva cogli spiriti? Scioglieva un rito? Al fine si diede riposo al limite stesso dove l'avevo visto togliersi le carte, ma non ripetè il gesto, sedette sul tappeto erboso, piegò all'erbe carezzevole una mano, si beò per lungo tratto di silenzio e di solitudine, immerso nel suo mondo, certo lontanissimo dal mondo dei suoi simili e senza pensiero. Lo vedo alzarsi, premere una mano a una invisibil cosa e rimettersi in cammino con passi stretti, accorti e come canterellando una melodia senza parole che gli veniva come respiro dal cuore. Sembrava trasfigurato. E s'arrestò ancora a pochi passi dalla siepe che stringeva il recinto, sollevò gli occhi al cielo e stette assorto, forse perduto dietro pensieri o memorie che evocava.

Lo contemplavo ora non solo con curiosità, ma con una commozione che si tramutava in angoscia e non sapevo darmi ragione della simpatia che quel singolarissimo uomo mi destava. Quel volto scarno che recava l'impronta di una bellezza sfiorita, i tratti femminei, l'eretta statura, quella sua aria di mistero e di sogno, e il fissarsi lì tra quel verde, muto come entro un reggia, come se occultasse un tesoro. Il desiderio di sapere di lui si faceva febbre. Si aggirava vicino a me sulla strada ozioso un fanciullo che certo aspettava un compagno di giuoco; mi avvicinai a lui, gli dissi se non gli rincresceva di entrare nel prato, di parlare allo sconosciuto che vi errava e di chiedergli se avesse tollerato che io venissi a lui per comunicargli una cosa importante e tutta secreta. Con una moneta che gli strinsi in mano, quel piccolo volò via, raggiunse l'uomo che gli additavo e che m'apparve venir meno di sgomento e, assolta l'amba-

sciata — avevo per un tratto distolto lo sguardo, vinto dall'ansia che mi opprimeva e dalla titubanza che si faceva dolore — tornò da me stravolto. È un pazzo mi disse, e fa paura. Credevo volesse battermi. Mi rimproverò di non aver suonato per annunciarmi, di non aver atteso che lui mi aprisse, di essere corso per le stanze come un disperato. Che si voleva da lui? Venisse quel tal signore, ma con ogni riguardo, alla casa che gli apparteneva, e gli comunicassi la notizia che non s'aspettava. Campanello, porta, stanze, casa, che diavolerie erano queste?

Mi raccolsi per affrontare l'ignoto, e subito pensai d'introdurmi, supponendolo padrone di quel prato, e chiedendo se eventualmente io potevo sperare di acquistarlo da lui per una piccola villa che desideravo costruire in quel luogo per me pieno d'incanto. Varcai la siepe, entrai nel prato con passo tremante, badavo a posar leggero il piede sul tenero erbame; alfine mi vidi di fronte all'esile persona, una sfinge che abordavo. Mi guardò con stupore, ma dolcemente; due occhi di sogno scavati entro il pallido viso ancor di sembianza fanciullesca: tutto spirava delicatezza e soavità; solo l'abito sgualcito dal tempo cascava sul lungo sottil corpo con abbandono di tristezza. Nemmeno osò interrogarmi. E parlai io con pena; ogni parola avrebbe potuto recar dolore e frangere quel vetro di persona:

— Certo siete voi il padrone di questo terreno in molle declivio che si distende lungo la strada; oserei farvi una proposta d'acquisto; ho una leggiadra villetta in mente che qui starebbe a meraviglia; cerco quiete per i miei studi e qui la troverei. Non v'incresca di propormi un prezzo e sia pur alto.

Allora si mossero le labbra dello strano sognatore e uscirono parole tolte da un fondo di vita che non conosceva amarezza e risentimento, sommesse, spaurite dal silenzio interrotto, e come un velluto di suoni:

— Non so chi vi mandi qui in questa mia casa che mi costrussi con guadagni stentati e che è appunto il porto della mia quiete, il ristoro dei miei giorni. Come entraste, chiusa come io l'ho sempre ai curiosi, non so: e passaste per l'atrio e le stanze sino al mio studio dove mi raccolgo e medito fuori d'ogni rumor del mondo, senza un pensiero al torto che mi facevate con questa improvvisa invasione. E poi subito una proposta che mi fa stralunare. Acquistare questa mia casa e costrurre una vostra villa sulle stanze che io mi fabbricai e mi disposi per il mio soggiorno dalla primavera all'autunno.

L'interruppi:

— Ma io non vedo casa, caro signore, non vedo stanze, non studio e scale e finestre e tetto, ma solo un prato liscio, senza nemmeno un fosso o incrinatura di sabbia o apparenza di muro che si sollevi. Che mistero è questo?

— Nessun mistero, — rispose lo strano uomo, calmo e sereno. — È la vostra cecità che vi toglie la visione del vero e produce l'inganno. Apriteli questi vostri occhi e riconoscerete come io disposi con sapienza ogni spazio della mia dimora in questo recinto che è il mio Paradiso. Di meglio e di più attraente non può offrirmi la terra.

E amorevolmente mi prese una mano per condurmi, come diceva lui, nei suoi appartamenti. Io non profferivo sillaba, tanto era il timore di turbare il sogno e l'anima di quello sconcertato, e vagavo lentissimamente con lui su quello smeraldo piano, toccando appena i teneri steli d'erba che si piegavano sorridenti, e sostavo quando la mia guida diceva di esser giunto, o al corridoio, perchè usassi dell'attaccapanni; o alla cucina, o alla stanza da letto, e su per una scala all'ampia soffitta dov'era un ripostiglio per libri usati e arnesi inservibili, e una specula o osservatorio per la più festosa e ampia contemplazione, finchè si era ricondotti allo studio, una perla di stanza con quadri di persone care appesi, e un lindo scrittoio, e scaffali, e porcellane, e preziose reliquie, il tesoro delle più care rimembranze. Le spiegazioni di quell'arredamento nei chiusi spazi che le finestre aprivano alla luce e al sole erano fatte senza perplessità, in tono sicuro, con la limpidezza della più netta visione del reale. Reale era pure tutto quello che a me appariva frutto di una malata, esaltata e folle immaginazione. Restavo di stucco. Avrei capito ancora che l'infelice si rivolgesse ai fili d'erba su cui metteva il piede, e li apostrofasse come persone viventi, e vedesse in loro corpi e figure di persone care, lì confinate e strette come in un cimitero o tabernacoli di rimembranze. Ma vedere così nettamente stanze nel vuoto, un edificio compiuto in ogni minuzia, ov'era sereno d'aria e libero spazio al grande arco dei cieli, quest'era miracolo di tutti i miracoli.

Una brezza si sollevava; scendeva lontano il sole; bisognava che io mi staccassi e andassi per gli affari miei con la stranissima visione in capo. Doleva all'infelice di lasciarmi, e maggior dolore provavo io stesso di togliermi da lui, colpito da tanta demenza, eppure sì ragionevole e blando e tenero nel discorso, e come aereo per il delicatissimo sentimento, illuminato di tanta luce, capace di vedere e distinguere nell'invisibile. Bastò quella breve ora di capriccioso svago perchè io mi sentissi avvinto e sinceramente amico. Promisi una visita al suo alloggio in città, nella via oscura e stretta che mi indicava; non avrei più fatto parola di un acquisto impossibile; salutai mesto e commosso e disparvi.

* * *

S'era fatto in me più vivo il bisogno di sapere com'era nata e come si alimentava quella stupefacente follia; e non tardai ad annunciarmi, sempre per un acquisto di terreni, ai proprietari del vasto fabbricato posto al margine del prato aperto alle più alte meraviglie. Mi accolsero un po' con diffidenza; ma si passò prestissimo al tono più cortese e famigliare. — Lei dunque si è trovato col povero Fabio, — disse a me, compiacente la signora, già innanzi d'età, afflitta per la recente perdita di un figlio; — certo non immagina il motivo di quel suo fantasticare con intera pazzia, muovendo a pietà e senza far danno a nessuno. Il prato è veramente di proprietà mia e di mio marito. L'avevamo posto in vendita un anno fa, dopo alcune perdite subìte nel nostro negozio. Si voleva allargare il giardino, costrurre un chiosco per i bimbi di mio figlio, che

ora buon'anima non è più; la rinunzia si imponeva e costò a noi tutti grave pena. Un giorno si presenta uno sconosciuto; diceva di chiamarsi Fabio, di vivere di una modesta pensione, miseramente ma onestamente; aveva adocchiato il prato attiguo alla nostra casa e proponeva una compera, perchè era vendibile; vi avrebbe costrutto, fuori dei rumori della città, una sua casetta campestre. Ma offriva un prezzo risibile; tutti i suoi risparmi che sacrificava non ammontavano alla quinta parte della somma che ci era pur forza di esigere. Lo vedemmo pieno di tristezza e sgomento, piegare il capo, senza ancora dare segno di stranezza o pazzia. Gli restava una speranza di commuoverci e di indurci a cedere, perchè si avverasse il suo sogno e avesse qui il suo rifugio. Tornò a visitarci, tornò a supplicare; chiese alfine libertà di entrare qualche volta nel chiuso recinto per darsi alle sue contemplazioni. Pensammo di non opporgli un rifiuto; certo non doveva tardare l'offerta di un nuovo compratore.

Ma le visite di Fabio al prato si facevan sempre più frequenti e avevano sempre più l'aria di mistero. Stentammo a tenerlo lontano due giorni del maggio dell'anno scorso perchè l'erba cresciuta si potesse falciare. E un giorno d'autunno, quando si staccavano dagli alberi le prime foglie ci sorprende in casa nostra; tremante, con un volto alterato, lacero, misero, s'inginocchia, chiede d'essere ascoltato e invoca pietà e perdono. Una voce, certo la voce di Dio, gli aveva gridato una notte in sogno di muovere all'acquisto di quella terra, e di non tardare più a costruirvi la casa ideata. Lo lasciassimo per carità all'illusione almeno di una compera avvenuta. L'inverno era alle porte. Con l'aiuto di Dio, senza materiali e cemento e legna e mattoni avrebbe costrutto alta sull'erba la piccola casa tutta tracciata nella mente. Compiuta l'opera, al cessare del rigore della stagione, sarebbe riapparso, solo, sempre solo, senza dar ombra, ingombro o fastidio a nessuno per abitare le stanze, che non diceva fatte nell'aria, ma che noi, nel racconto di quel pazzo, vedevamo sospese all'alto simile a un tessuto di sogno. Era tale l'accoramento di quella supplica, accompagnata di sospiri e pianti, da indurci ad accoglierla, con un sentimento di profonda compassione per l'infelice caduto in tanta frenesia. Facesse pure e costruisse senza però dare spregio alla proprietà che doveva rimanere intatta. E si sperava che l'assenza nei freddi mesi sanasse la malattia di quel delirante. Era innocuo, e dalla fisonomia così dolce traspariva tanta bontà.

Col primo vento di marzo Fabio ricomparve. Lo vedo io da una finestra del salotto piantarsi qua e là nel prato tra le prime erbe che sorgevano, spuntate appena e dar segni di approvazione e di compiacimento, alzare a tratti i piedi come se li movesse per una salita, dare giri di mano come per chiudere porte e finestre, sedere, mirare a terra e allargare le braccia, come per compiere misure. Pensai alla casa fantasticata. Fabio l'aveva trovata costrutta. Ora vi penetrava. Non ci mancava nulla. La felicità per quell'infelice era raggiunta. Dovevo gridare che era pazzia, la più risibile delle stravaganze? Giorno per giorno, dopo d'allora, dopo il meriggio, le visite si ripetevano. Fabio si conduceva a diporto e sostava nella sua villa sino all'imbrunire. Or capita, caro signore,

che un nostro vicino, proprio al primo di questo mese, senza saper nulla di Fabio e delle sue pazzie, offre per la compera del prato una somma superiore alla nostra prima richiesta. Subito si conclude l'affare. Il terreno dovrà cedersi nel luglio e senza altro indugio nell'agosto si metteranno le prime pietre alla casa da costrurre. Non ho osato comunicare la cosa a Fabio. Temo una catastrofe, un'alterazione fatale, capace di produrre la morte. Vorrebbe assumere lei la dolorosa incombenza e preparare l'infelice al gran colpo e alla rinunzia?

Ero scosso. Promisi di occuparmi. Forse un raggio di luce sana sarebbe penetrato in quel povero cervello di allucinato. Mi allontanai dalla casa con un nodo di nuovo dolore al cuore. Decisamente io non potevo riuscire a nulla; la malattia era troppo profonda e non v'era rimedio per sanarla. L'aprile correva al termine e sembrava centuplicarsi il suo vigore di vita, la freschezza della sua creazione, e mettesse frondi e fiori tra le sabbie stesse, in ogni spaccatura di pietra. Un riso così festoso, tutto il tripudio della natura e tanta cupa desolazione nel cuore dell'uomo. Involsi d'un languido sguardo quella poca terra su cui trascorreva il sogno del costruttore fantasta e demente e passai alla mia solida dimora.

* * *

Le pioggie dell'aprile si adunavan tutte nel maggio; e non sapevo darmi ragione perchè nel mese della più lieta fioritura corressero tante malinconie per la terra e per il cielo. Mi avvio in una mattinata, spinto dall'infrenabil demonio della curiosità, all'umil casa che Fabio mi segnalava come sua abitazione, nel centro che abborriva, al fondo di una sucida e stretta viuzza. M'ero fissato il numero. Entro; salgo due scale; busso; una donna, evidentemente una domestica, d'aspetto piacevole ma coi segni del patimento e dello stento sul volto, m'apre, sorpresa dell'insolita visita: — Il signor Fabio è a letto, con una febbre leggera; credo non vorrà mancare di riceverla; si farà forza; l'annunzio. — Dò un rapido sguardo alla piccola stanza dov'ero introdotto, linda e pulita, con un mobiglio rudimentale; la vita doveva passarvi dura e senza raggio di vero sollievo. Vien da me saltellante una bimba graziosa e gracile; un soffio e subito le fluisce un vociferio di semplici, infantili parole. — Mi chiamo Stella e qui non vien mai nessuno a trovarci. Ti voglio bene. Voglio bene anche allo zio che non parla mai e mi fa tante carezze, e voglio bene anche alla mamma, che si chiama Barbara e mi sgrida e mi batte quando fo la cattiva. — Da quella dolce creaturina non avrei potuto cavare nulla e aver luce sui misteri che anche qui dovevan regnare. La donna tardava a riapparire. Chiedo alla bimba se il papà era pure con lei. Mi fa cenno di no, con la sua testina. Lo zio, la mamma, poi un uomo brutto, che chiamava anche zio e che veniva qualche volta, per parlare forte e di cui aveva paura.

Barbara giunse con un'ombra in più a quelle passate sullo scarno viso: — Il padrone è felice di riceverla; prega di lasciarlo un'ora ancora

solo; si riavrà dell'assalto patito e avrà forza di parlarle. — In quell'ora quante cose appresi dalla bocca loquace della fantesca! Subito m'accorsi che doveva aver preso amore e passione per il povero signore che diceva di servire da molti anni. La bimba era sua, frutto di amori illegittimi, ma il signore permetteva che l'avesse con sè e gli portasse un sorriso di dolcezza. Era venuta in quella casa chiamata da un fratello del padrone, dopo l'improvvisa scomparsa della signora, perchè prestasse un po' di cura e attendesse ai lavori più urgenti. Sua moglie scomparsa, morta? « Morta no, anzi più viva che mai; è andata lontano, sa Iddio in quale paese. Senta. Fabio il mio padrone era un angelo e il destino voleva capitasse in mezzo a gente cattiva e senza cuore. Sapesse la sua bontà e com'era delicato, pieghevole a tutti, come un fiore. Troppo debole e sottile, per resistere a tanti urti. Era impiegato in una casa di commercio e si era fatta una discreta fortuna con continui risparmi; tanto lui non aveva mai bisogno di nulla; si nutriva appena; non si sapeva di che cosa vivesse. Un parente d'America gli aveva lasciato una bella eredità, e lui ne consumò subito una parte in opere di beneficenza. Apriva la mano e il cuore a tutti. Amava più la musica dei registri. Vede quella ghitarra appesa? Ora non la tocca più: ma un tempo rubava le ore per cantarvi le canzoni più dolci e più malinconiche. E poi era sempre nelle nuvole. Dicevano tutti che sognava anche fuori della notte, in pieno giorno, e, pieno di riguardi com'era, di una amorevolezza e tenerezza con tutti, con quelli stessi che lo deridevano e gli facevano del male, evitava ogni distrazione, fuggiva la società, era felice nella solitudine. Un angelo vi dico, che toccava appena la terra e che certo conversava con quelli di lassù del Paradiso ».

Le chiedo perchè il padrone suo non si accontentasse delle creature celesti e di quelle del sogno e fosse venuto al matrimonio. « Una lunga storia », soggiunse Barbara, come a precipizio. « La figlia del principale, che era bella, slanciata e robusta, proprio il contrario del figurino delicatissimo che stringeva nella poca carne, il mio padrone, si innamorò perdutamente di lui, proprio al momento quando gli toccò quella bella eredità. Lo chiese, lo volle ad ogni costo e, con molte moine e col consenso e l'aiuto del padre, l'ottenne per sposo. Si arredò per sè e per lui una casetta leggiadra fuori di barriera. Ma vi entra appena, passa non so se due o tre giorni con quel santo di marito e, senza che anima viva si accorgesse, scompare. Una fuga, vi dico; e forse era bene che andasse via così, per non dare una croce più grave e certo insopportabile allo sventurato che tradiva. Fabio il mio padrone invece di maledire quella scellerata, non aveva nè fiele nè amarezza per lei, solo dolore e sorpresa. Lasciarlo così proprio sui due piedi! E lui le voleva tanto bene, dopo la prima ripugnanza provata per quell'amore che era come una aggressione. E nemmeno si accorse che, fuggendo, gli portò via tutto il tesoro dei suoi guadagni che aveva messo in serbo, tutte le monete d'oro. Si strinse in sè; dicono che abbia pianto, e che timidamente abbia chiesto un paio di volte se quella sua compagna sarebbe tornata. Dove fosse, a chi concedesse via da lui le sue grazie non riuscì mai a sapere.

Fu allora che io entrai da lui in queste stanze con la bimba, e mi stringeva il cuore vederlo privo del suo impiego, con quell'aspetto di martire, così asciutto e impalato, con quei grandi occhi che cercavano non so che cosa. Gli volli subito bene; sarei andata nel fuoco per lui, sì anche nelle sue braccia, se m'avesse voluta. Ma se mi dimostravo tenera e arrischiavo una carezza lui si ritirava per timidezza e per timore; stringeva a sè non me, poveretta, che l'amavo nel silenzio, ma la piccina e restava per ore a contemplarla, e se gli diceva qualche piccola parola era come in cielo. Servirlo non mi costava proprio fatica: si accontentava di tutto, anche di nulla; sempre trasognato com'era, si moveva come si muovono i fantasmi e stendeva la mano con un fare così delicato; io glie l'avrei presa per porla sul mio cuore che batteva. Non dovevo tardare ad accorgermi che non era il signor Fabio l'uomo che si chiama normale, e Dio l'aveva fatto diverso di quello che noi siamo. Molte volte si fissava nel vuoto e si intratteneva con quell'aria innanzi, come se parlasse a persona viva. Rideva con tanta dolcezza, e quando si faceva triste pareva un santo che soffriva. L'avrei sollevato nelle mie braccia, ma il vuoto sembrava lo sostenesse di più, e toccarmi lo spauriva. Aveva poi delle pazzie, per lui innocenti, per me di troppa stravaganza e, invece di farmi pietosa, m'irritavano. Sentite questa. Di quella perfida donna che l'aveva abbandonato e derubato era rimasto, credo per dimenticanza di quella strega, un abito elegante con una orlatura di pizzi; restava appeso all'attaccapanni, e al povero Fabio sembrava, almeno in qualche ora della triste giornata, chiudesse ancora in sè il bel corpo della donna scomparsa; più volte entrando da lui e fiatando appena lo sorpresi ad accarezzare mollemente quella stoffa così pendente, avvicinarsi al pomo del legno che lo sosteneva dal collo in giù, e baciarlo, una, due, dieci volte, certo immaginando, povero pazzo, fosse quel pomo la testa della donna e cercava le labbra per imprimervi le sue. Mi sentivo rossa di furore e avrei agitato quella veste che copriva il vuoto. Posta su di me m'avrebbe fatta così piacente; e un bacio mi sarebbe toccato in tutto e il lungo e vano sospirare; ma colpivo l'abitaccio quando lui era già lontano e fuori del suo sogno. Una volta non ne potei più, lo strappai, lo feci a pezzi, nascosi poi tutto e mi mordevo in me pensando al dolore che avrebbe provato il mio povero e disgraziato padrone non trovando più l'abito e il suo fantasma di donna. Ammutolì per due giorni e non prese cibo; appena sopportava il peso della sua tristezza; ma non mosse un lamento, non fece un rimprovero, non chiese ragione di quel furto e dello scempio commesso.

M'ero fatta l'abitudine di vederlo sempre pensieroso, e mi rassegnavo a comprimere la mia povera passione. Tanto non riuscivo a nulla. Con una rendita scarsa, ma sicura, che il fratello consegnava brontolando alla fine d'ogni mese, ce la cavavamo. Per ore e ore il poveretto si chinava su un mucchio di fogli che distendeva e copriva di segni e di sgorbi più che di parole. Siccome so appena leggere non capii mai nulla. Credo fossero piani per una villa che diceva di voler costruire in collina, dove si portava ogni pomeriggio cogli scartafacci in tasca. Era l'unico

svago che si concedeva. E così ha sempre continuato; e io l'asciugavo quando veniva nei giorni più brutti con tanta pioggia addosso e pareva uscito da un fiume. Quando la pioggia in questi giorni è diventata un diluvio prese la febbre e si mise a letto. Non vi nascondo, caro signore, che il suo stato mi preoccupa: deperisce a vista d'occhio e io me lo vedrò presto interamente sfinito, consumato. Lo abbatte sopratutto il delirio per questa villa che prepara e ordina e ammobilia non so con quali mezzi, povero com'è; e assicura che condurrà me e la piccina a starci, quando non mancherà più nulla. Da una gran gioia che gli si vede in viso passa all'improvviso ai grandi abbattimenti; resta come di sasso; vuol pronunciare parole che non gli escono di bocca. Dio ci preservi da una sventura. Lei potrà fare del bene. Non vede mai nessuno. Aspetti. Tolgo dall'armadio un po' di biancheria nuova; potrà riceverla meglio; ha il pudore di una vergine ».

In quel mentre una fioca voce si fa sentire: — Barbara, Barbara. — E la brava donna scompare con le camicie e rientra pochi minuti dopo per condurmi dal padrone che m'aspettava. Il discorso m'aveva accresciuta l'angoscia; non chiariva l'enigma del forsennato immaginare. Era una malattia che lo colpiva? Un esaurimento per le sciagure patite, che rendeva tutta alterata la visione ottenuta? Mi avvicino al letto dell'infermo, e una mano mi è tesa con indicibile grazia e tenerezza. Barbara si ritrae. Rimango solo con quello spettro che aveva pure sì dolce e angelica sembianza. Visibilmente la mia visita gli recava conforto, e forse l'aspettava. Si sentiva sollevato. La parola gli veniva piana e facile. Aveva trovato in me un amico, un confidente che non lo turbava con domande e rispettava il suo riserbo, incapace di urtare un'anima delicata e fragile come la sua. Finsi di non saper nulla della sua vita passata e delle passate avventure; m'ero preparato ad una diagnosi attenta e prudente del malato; ma invano mettevo qua e là il mio scandaglio indagatore. Ragionava della primavera, della collina, della casa sua drizzata colà in quel fresco, in quel verde; diceva di avere immensamente caro un rosaio e un gelsomino che s'intrecciavano con tanta grazia e soave profumo di fiori all'entrata della villa sui pilastri della porta. Evidentemente la sua realtà più salda era il suo dolce fantasticare. Io non avevo visto che fili d'erba, non casa, non rose, non gelsomini. Si doleva che la pioggia avrebbe guastato tutto, scavato pozzanghere nelle sabbioline del parco. E gemeva di restarne lontano.

Non si esauriva nel soliloquio, fisso ai suoi pensieri invadenti che io mi guardavo dal contrastare; amorevolmente e nel tono più schietto e famigliare partecipavo al dialogo che avviava: narrava della sua infanzia tormentata, della madre, la più santa delle donne, piegata al giogo di un marito brutale, e vissuta solo per lui, sempre intenta a togliere a lui le spine. Poche scuole e tutte irregolari; il paradiso di una casa di campagna alle rive del Lago di Como, ove trascorreva le vacanze, l'impiego ottenuto alla morte del padre, il tormento, l'abbandono, la solitudine più struggente quando la madre venne a mancare, il riso di una fanciulla soavissima, rapitagli poi da un compagno brutale; della moglie che gli

sfuggì non un accenno. Non chiedevo, perchè non si aprissero le ferite. Sovente lo prendeva la tristezza, soggiungeva; non sapeva vivere come gli altri fanno, non immergendosi nei labirinti dell'anima, sensibile, tocca, tremante per un nulla. Leggeva pochi libri, e stupivo non fossero tutti libri di fantasia e di fervida immaginazione. Ignorava il *Don Chisciotte*, e io ritenevo che fosse qui la radice del suo pazzesco sogno e di quel mondo d'illusione in cui trasfondeva tutto se stesso. Opere di scienze naturali, descrizioni di viaggi, e romanzi d'amore gli davano amarezza e noia; preferiva il dramma, il canto lirico; e dov'era suono di melodia, accenti soavi, vibrazione patetica del cuore, lì correva l'anima sua. Fra le cifre del negozio ruminava beatamente alcuni versi che componeva e che, a casa, quando nessuno l'udiva, accompagnava con la ghitarra. Gli si aprivano allora con incanto magico gli Elisi dell'immaginazione.

Volevo avviare il discorso ad un blando giudizio sul sogno e la realtà che si opponeva al sogno e lo distruggeva. Ma sfuggiva, non so se con accorgimento o per poco interesse e fiacchezza di ragione. Filava dritto col pensiero, ma non badava ad approfondire; e pareva a me singolarissimo ch'egli più insistesse su cose concrete che su cose astratte, e si togliesse, almeno discorrendo, all'irragionevole e al chimerico, e poco curasse il fiabesco a cui correva l'anima del fanciullo; e fanciullo e sognatore pertinace era pur sempre rimasto l'infelice in cui vedevo forse a torto un gran martirio. Insomma nessun segno mi veniva perchè trovassi l'origine della demenza che tanto mi aveva sorpreso. Ero sconcertato. Se fosse verità a me sfuggevole la costruzione aerea? Ma il vestito fatto corpo, il pomo di legno che si stringeva e si baciava e si riteneva la testa della donna amata? Era destino che io tornassi con tenebre più fitte, senza speranza di aver luce. Avvertiti nell'infermo i primi indizi di stanchezza, senza più indagare nelle pieghe del mistero, diedi al discorso placida fine. Un intenso sguardo ancora a quella cara e dolce figura, come se volessi assorbirla in me e imprimermi i tratti giammai da estinguersi, la promessa di tornar presto, di curare non patisse danno e sfregio la villa in collina. Riapparsa Barbara, che a me volgeva supplichevole lo sguardo, passai alla stanza attigua ove la bimba cullava una bambola dormente, e discesi con un mesto saluto e con vero spasimo nel cuore.

* * *

Era il tramonto ahimè non del folle sogno unicamente, ma della vita stessa di quella povera pianta umana aperta al sole e subito battuta dalla bufera. Il maggio volgeva al fine. Fabio era rimasto assente dalla collina, così assicurava la signora del caseggiato che fronteggiava il prato; nel giugno avrebbe mandato il messaggio fatale, l'annunzio della vendita compiuta e dei lavori di costruzione che dovevano infallibilmente seguire. Io avevo fissato allora un lungo viaggio di studi all'estero, nella Spagna e in Germania, e pregavo la signora mi desse notizia quando la comunicazione fatale avveniva. E già tremavo per lo sconquasso in quella mente condotta a inevitabile rovina. A Barbara avevo scritto di non di-

menticarmi, di avere fiducia; presto sarei tornato; a tutto si sarebbe trovato rimedio.

Lontano pensavo a Fabio e alla sua follia, così commovente e così gravida di sciagure. La prima lettera della signora giunse nel luglio. Fabio era riapparso tre volte, sempre più strano e sconvolto; nei giri e nelle soste per il prato lo si vedeva preda a convulsioni e deliri, e forse tremava perchè gli sfuggisse il suo presunto possesso; si aggrappava alle erbe tornate a crescere con raddoppiato vigore; volgeva fremente le braccia al cielo e mormorava parole che non si distinguevano. « Mi sono fatto coraggio », avvertiva la signora. « L'aspettai l'ultima volta al piano. Fabio, » gli dissi, e la voce mi si rompeva nel cuore, « bisogna che ve ne andiate; il terreno non è più mio nè vostro. Il nostro vicino ne ha ora tutti i diritti; domani comincerà qui gli scavi, e porterà qui la sabbia, la calce, le assi, i mattoni, le pietre. Perchè non abbiate troppo dolore vi prego, vi supplico di assentarvi. Fate un lungo viaggio. Presto dimenticherete tutto. Farete altri risparmi, e io e mio marito vi aiuteremo ad acquistare un terreno nuovo, più ampio e più bello.

Non aveva ascoltato le ultime parole e lo vidi piegare affranto e come preso da dolore mortale, bianco, livido, una pietà. Cristo non aveva così sofferto sulla croce. Alfin ruppe il silenzio con un singhiozzo. — Non è possibile; volete darmi la morte? La casa era pur mia e tanta pena m'ero data per costruirla così, semplice e solida come voi la vedete. Avevate pur fatto, nobili come siete, la vostra cessione. E nessuno mi dava disturbo, nessuno pretendeva nulla. — Un flutto di pianto interrompeva questo suo discorso, sommesso; ma la voce era così dolce, un'armonia vi assicuro, e non sembrava che uscisse da un abisso di pena. — E dove, in nome del cielo, volete fabbricare? Sulle mie proprie mura e le mie proprie stanze e poggiare sul mio tetto un nuovo edificio? Io perdo certo la ragione, signora. Non posso muovermi di qui. Fate che retroceda chi minaccia di invadere il mio dominio e togliermi la mia casa, tutto il mio bene. — Si inginocchiava, apriva le palme perchè usassi misericordia, girava gli occhi su quella sua distesa di prato come per abbracciarla tutta e portarsela via. Io restavo muta e nascondevo le lagrime; cercavo di fare forza a me e dare coraggio all'infelice. Non si moveva di terra, non interrompeva il gemito. Uscì a quella scena mio marito: sapeva di non avere parole di conforto da sprecare, sollevò amorevolmente l'abbattuto, mandò per una carrozza che sostava nelle vicinanze. Fabio era esausto, chiudeva gli occhi, appena aveva un segno di vita. L'adagiammo nel veicolo, accanto a lui mi posi io stessa; sapevo la casa di Fabio; mai ci ero stata; si varcò la piazza, si entrò nella viuzza: discesi. Fabio irrigidito sembrava un cadavere. Una donna apparve poco dopo; era la sua domestica, che urlò di disperazione, mi strappò il malato e lo portò di peso alla scala, inondandolo di lagrime e facendogli mille carezze. L'avvolse in due panni, guardò me come una nemica e appena prestava fede al racconto che le facevo, e si rassegnò a lasciarmi in quel tugurio per correre all'impazzata da un medico. Ritornò prestissimo, non sola, e io risalii la vettura per portare al mio lembo di collina il mio grave affanno ».

Chiudeva la lettera con una promessa di darmi presto altre notizie. In un giorno afoso d'agosto ricevo a Roma una sua seconda brevissima missiva. Dopo un mese di cura Fabio si era rimesso, ma era una larva spettrale più che uomo; e un giorno deluse la vigilanza del medico e della domestica, e si portò qui in questo suo inferno ove sognava il paradiso. « Erano già molto avanzati i lavori: muri e travi sollevate, il prato uno sconcio, pesto ovunque, nessuna traccia più di verde, muratori in faccende e secchie che salivano e scendevano. Scorsi, per miracolo, il poveretto che si toglieva da un'auto e avanzava con un tremito: un paralitico! Aperse appena gli occhi a quello spettacolo che significava il precipitare di tutto; s'abbandonò a terra con un sol gomito. Lo riportai alla sua triste dimora; temo sia ora la sua fine ».

Barbara non mi scrisse mai. Pensavo non reggesse allo strazio che pativa. Si chiuse il settembre. Ai primi di ottobre rientro a Torino. Dalla mia casa scorgo al basso in lontananza dov'era il prato di Fabio sorgere fra un ingombro di travi e di assicelle una casa alta sino al tetto costrutto a metà. Non discesi quei pochi passi, tanta angoscia mi stringeva. Vedevo oscurarsi il cielo, correre un leggero vento con un mormorio di dolore tra le frondi stanche degli alberi che avevo innanzi. Prima che morisse il giorno ero al tugurio di Fabio. La bambina in pianti; Barbara impietrita, e singhiozzò alfine: « Morto ieri. Era un'ombra. Non sapete quello che ha sofferto. Un angelo: volerà al cielo. Ma io non l'avrò più, non l'avrò più ».

All'indomani la bara di quel martire sul carro dei poveri, nero e squallido, con gli unici fiori che vi avevo deposti, passava lento per la deserta strada e s'avviava al cimitero. La bimba dietro il carro con un mazzo di candide rose. E dietro la bimba Barbara con l'aspetto di una madre trafitta. E io con lei, fisso alla bara. Nessun altro.

ARTURO FARINELLI

MOTI DEL CUORE (*)

XII.

DOPO un bel bagno verso gli scogli della punta, ed una colazione ad una trattoria nella pineta, si erano sparsi a fare la siesta, sonnacchiosi, nell'ombraluce degli ulivi. Passato il torpore meridiano salirono a bordo del « Flying Cloud ».

Dapprima avevano cercato di uscire a vela dal porto. Ma non c'era vento: era troppo ben riparato. Dopo aver pazientato un po', dondolando sonnosamente in quelle placide acque, Lauro, il nostromo, fece mettere in moto il motorino ausiliario: ch'era a nafta, come, con larga soddisfazione dipinta sul volto grassoccio, annunziò l'ingegnere a tutti quanti. Una leggera vibrazione corse lo scafo.

Appena uscita allo scoperto dal roccioso baluardo della punta, la « Flying Cloud » entrò nel filo del vento: tosto venne spento il motore: gran risorsa, e gran vergogna, delle moderne golette. Regnò uno splendido silenzio spumeggiante. Come un puledro purosangue all'alzarsi del nastro, la goletta fu di colpo tutta tesa, vibrante, corsa da un fremito di entusiasmo per ogni gherlino, ogni palmo di vela. Inclinata sopra un fianco, si avventò pel mare d'un folto azzurro, animosa.

Filippo abbracciò d'uno sguardo il litorale; pensò alle tristi primavere di guerra, quando, studente di ginnasio, veniva a trovare sua madre, quasi pazza da quando avevano dato disperso, nei primi giorni della battaglia degli Altopiani, suo fratello Enrico. Quanto avevano camminato in silenzio per quelle stradette, che ora cercava di riconoscere, a mezza costa, nelle pinete! E lui era qui, e sentiva intepidirsi l'assito del ponte sotto il palmo della mano, in cui un sangue lieto pulsava; ed il mondo pareva fresco di una intatta innocenza. Ma Enrico non era tornato, i suoi libri erano ancora nello scaffale, in disordine, come li aveva lasciati l'ultima volta che, in licenza, ci aveva posto mano. La sua stanza era rimasta tale e quale; la mamma ogni tanto ci andava a piangere.

Augusta era venuta a sedersi accanto a lui. Ma non lo aveva distolto dai tristi pensieri: aveva rispettato, come sempre faceva, il suo silenzio. Non importava di essere il centro del mondo, a lei. Sapeva tacere.

Dopo un po', Filippo si riscosse. La prese a braccetto. Erano seduti colle gambe penzoloni, che ogni tanto uno spruzzo, una cresta bianca lambivano. Le brevi onde, che la goletta prendeva di traverso, migravano scintillando verso terra. Si vedeva lo Splendid, color pesca, nell'argento degli ulivi. Gli piaceva sentire Augusta vicina, avrebbe voluto dirle il suo affetto, la sua gratitudine. Invece: — E la mia valigia? — chiese. — Sai dove l'abbiano messa? — Succedeva sempre così, con Augusta: quella sua aria pacata ed un poco severa scoraggiava i discorsi sentimentali.

— Sarà giù! Andiamo a vedere? Intanto ti faccio gli onori di casa...

(*) Vedi *Nuova Antologia* del 16 agosto.

Scesero per la ripida scaletta dai gradini guarniti d'ottone. Augusta gli mostrò la piccola sala da pranzo col tavolo ribaltabile; gli scaffali coi portolani e le carte, e gli annuari del « R. Y. C. I. »; e la linda cabina a due cuccette, dove le ragazze avevano già dormito quella notte. Tutto era perfetto, solido, lucente: ogni più piccolo spazio era giudiziosamente utilizzato; solo c'era nell'aria, come quasi sempre accade a bordo, un diffuso, vago odor di vernice.

— Potrei farmi la barba? — chiese. Augusta gli mostrò la manovra del lavabo ribaltabile e lo lasciò che già cominciava ad insaponarsi.

« E adesso », si diceva Filippo, parlandosi nello specchio, mentre le soffici spume sparivano dal suo volto, falciate dal rasoio, « salendo sul ponte troverai da una parte Augusta e l'ottimo ingegnere, e da un'altra parte Clara col suo mùsico. E tu, che ci stai a fare? Bella figura! ». Ma in realtà non si sentiva per nulla umiliato.

Aveva previsto giusto: tornando all'aria libera trovò le due coppie nella formazione regolamentare, migrate alle opposte estremità della goletta; Clara e Davide distesi sopra dei cuscini, a prua; Augusta coll'ingegnere nel « pozzetto » di poppa.

« Andiamo a discorrere col nostromo », si disse filosoficamente; « facciamoci spiegare i misteri della navigazione ». Ma Augusta, vedendolo, lo chiamò.

— T'intendi di macchine fotografiche? Gatto è un pozzo di scienza...

— Teorica... o pratica?

— Sono ai vostri ordini, — dichiarò Corrado, che non chiedeva di meglio. — Facciamo un bel gruppo?

Lo accontentarono. Clara e Davide lasciarono a malincuore i loro cuscini. Il Gatto li mitragliò di istantanee e di mezze pose, in piedi e seduti, soli e aggruppati; poi, cedendo la macchina a Filippo, lo pregò di provarcisi lui. Una istantanea che riuscì assai bene a Filippo rimase poi per lui come il ricordo ufficiale e simbolico di quella veleggiata: una sartia: a destra Clara e Davide, a sinistra Augusta e l'ingegnere; tutti e quattro sorridono; dietro, il mare splendente.

* * *

Al tramonto arrivarono a Portovenere. La costiera delle Cinque Terre, dal Mesco in poi, tutta vigne e roccie, nella dorata lucentezza dell'ora, era stata di una rude, smagliante bellezza. Il vento, che li aveva sostenuti con soffio gagliardo fino al largo di Riomaggiore, appena il sole si fu tuffato, era caduto. Una calma lattea si era diffusa a poco a poco sul mare. Avevano impiegato più di un'ora ad arrivare alla punta arguta di Portovenere, passando lentamente in rivista questa selvaggia estrema propaggine rocciosa della Liguria.

Le acque si erano rosate, con riflessi d'opale. Passato lo scoglio Ferale, la chiesetta zebrata della punta, unica nota umana in quell'aspro vigore rupestre, e le pinete della Palmaria, orlate verso il mare di roccie

a strapiombo, ed il Tino ed il Tinello, cominciarono a delinearsi vicini. È uno dei tratti più mirabili delle pur splendide coste d'Italia.

Svoltata la punta, imboccarono il Canale della Palmaria, passarono al piede delle case asserragliate di Portovenere. Buttarono l'ancora presso il breve pontile dei vaporetti. Una barca venne loro incontro; si fecero portare a terra.

L'aria mite dell'ora, lentamente oscurante, i romori domestici del paese, qualche strillo di bambino, qualche canto di avvinazzato, avevano diffuso nel cuore dei cinque giovani un senso affettuoso e patetico della vita. Sentivano che era un'ora beata, di un fragile e breve incanto: e già, in questo presagio, c'era un velo di tristezza. Era nato nell'animo di tutti un moto di pace: Davide ora affettava di occuparsi d'Augusta, e Corrado si era fatto ardito a prender Clara a braccetto. Quanto a Filippo, aveva dato vacanza a sè stesso, e rinunciato pel momento al proposito di studiare « a che punto fossero quei quattro ».

Le piccole schermaglie sentimentali di cui la giornata gli aveva offerto lo spunto, ormai parevano sopite: un armistizio generale, nella pace melodiosa di quell'ora, pareva tacitamente concordato: e tutti, per così dire, versavano oramai il loro cuore « *alla cassa comune* ».

Pranzarono sul terrazzo d'una antica trattoria ricavata nello spalto delle vecchie mura; poi si spinsero fino al rudere della chiesa di S. Pietro. Al largo si stavano svolgendo degli esercizi di tiro notturno: si vedevano i brevi lampi, si udivano i tonfi sordi delle esplosioni. Verso La Spezia qualche fascio di riflettore frugava il cielo.

Trascorsa così la serata le ragazze tornarono a bordo ed i tre giovani si allogarono in una locanda sulla piazzetta fuori delle mura. Prima di andare a dormire si fecero portare una bottiglia di vino delle Cinque Terre.

Filippo si sentiva espansivo. Dopo un po', si davano tutti del tu. Davide si mise a parlar di ragazze. Ne aveva avute, (a sentirlo), durante la sua vita vagabonda al seguito di suo padre, di tutte le qualità. Corrado lo ascoltava scandolezzato ed esterefatto, colla segreta invidia che gli uomini tranquilli provano per gli avventurieri. Filippo sentiva rinascere in sè una certa diffidenza per quel fanfarone; e gli ridiventava antipatico.

Quanto a sè, Corrado, messo in vena di confidenze anche lui, confessò che stava cercando moglie. Aveva deciso di far famiglia. Tutti, a casa sua, aspettavano ormai da lui questo passo. I Gatto si erano sempre sposati giovani, e l'ingegnere si sentiva già un poco colpevole d'essere in ritardo.

L'indomani Filippo si svegliò tardi. Aprendo le imposte, vide che a bordo del « Flying Cloud » la vita era già cominciata. Augusta, in costume da bagno, stava remando pian piano nella scialuppa, con l'ingegnere al timone, mentre Davide e Clara li seguivano nuotando. Filippo si stizzì d'esser stato un dormiglione. Si vestì in fretta, ed Augusta venne a prenderlo al pontile.

Avevano deciso di far colazione sul « Cloud » e approdare all'Apuana nel pomeriggio. Bordeggiarono un po' nel golfo della Spezia, poi puntarono verso il litorale della Versilia.

* * *

Approdati sulla spiaggia lunga e morbida, la compagnia si sciolse. Filippo temette un momento che le ragazze invitassero Davide e Corrado a restare pel tè, ma la saggia Augusta tese loro la mano, costringendoli a prender commiato. Se ne andarono dunque verso la loro pensioncina in pineta, colla valigetta alla mano, camminando a fatica nella sabbia cedevole. Parevano due commessi viaggiatori, pensò Filippo, con un senso di ostilità latente. Era lieto che se ne fossero andati.

— Finalmente soli! — esclamò.

— Sei contento? — disse Augusta.

— Non li puoi soffrire, di' la verità! — esclamò Clara, che amava drammatizzare le situazioni. — Ma spero che non ti metterai a far la suocera, altrimenti ci pentiremo di averti invitato!

— E rimpiangeremo la zia, che, quanto a questo, come sai, è sempre molto incoraggiante, perchè vede, in chiunque ci avvicini, un possibile pretendente.

— Non litighiamo!... — implorò Filippo. — Non ho ancora messo piede in casa vostra e già mi volete cacciar via?

— Fate la pace! — esclamò Augusta. — Ma promettici che...

— Sarò buono, sarò un agnello! — dichiarò Filippo; e, presi i cuscini e le borse da spiaggia, mentre due marinai del « Cloud » li seguivano colle valigie, si avviarono tutti insieme alla staccionata di canne che cingeva la pineta dell'Apuana.

XIII.

L'Apuana era una delle più antiche ville del Forte. Quando la riviera della Versilia era una candida lista deserta, — ai tempi che il Buonarroti se ne veniva a cercare a Serravezza marmi degni del suo martello —, le gabelle toscane avevano eretto presso la spiaggia un tozzo torrione tra il militare e il fiscale. In tempi meno selvatici questo mastio, posto in disarmo, e ceduto dallo Stato granducale ad un ricco agricoltore, era divenuto il nocciolo di una grossa cascina di campagna. Il Settecento, poi, con la sua grazia abituale, aveva abbellito la fattoria, facendone una villa gentilizia. Scomparse le stalle ed i pagliai, l'edifizio era divenuto, nelle sue linee d'insieme, quello che era attualmente: serbava al centro il rozzo nucleo militaresco, al quale si erano aggiunte due ali simmetriche, con belle finestre, a giusta distanza. La madre e la zia di Clara ed Augusta avevano ereditata l'Apuana alla fine dell'Ottocento, insieme alla pineta, che allora la circondava, lunga quasi un chilometro. A quel tempo era l'unica villa del litorale, per un bel tratto.

A poco a poco, mentre Gabriele scavallava miticamente lungh'esso il mare e, in un'ora di grazia, la « pioggia nel pineto » nasceva da un acquazzone, tosto requisita dalle antologie, l'altro pineto, quello catastale ed amministrativo, cominciava a frazionarsi, e ville a sorgere qua e là, nell'ombra resinosa. I Corsini per un po' avevano resistito, poi avevano

cominciato a vendere, anche loro, a brani, la bella pineta. Fra gli altri, dopo la guerra, era arrivato il commendator Protti, con la travolgente grandiosità del nuovo ricco, ed aveva acquistato l'ultimo appezzamento superstite, dove ora stavano costruendo. Non restava ormai all'Apuana che una trentina di metri di pineta per parte, tanto da non aver estranei che ti guardassero in casa.

— Fàbbricano? — disse Filippo, sorpreso; mentre varcava il cancello, e si dirigeva con loro verso la casa, le ragazze gli spiegarono vita e miracoli del Protti. Era lo scandalo di quell'estate. Poi Augusta condusse Filippo nella sua camera.

« Eccoci arrivati! » si disse Filippo, cominciando ad aprir la valigia e ad appender roba nell'armadio. « Hic manebimus optime! ». Gli durava ancora nella testa il liquido dondolio del « Flying Cloud ». Guardò il soffitto bianco, il lampadario olandese di bronzo, liscio e simpatico, con i cappucci di seta rossa sulle finte candele. La tappezzeria era chiara, a fiorellini: « Eccomi qua a far la vecchia zitella! » pensò scherzosamente. Lo spirito della zia Brunilde pareva aleggiar per la stanza. Dei libri di devozione erano allineati in uno scaffaletto vicino al guanciale. Filippo, ne prese uno, candido: « Lo specchio della vera penitenza », e si buttò sul letto. Leggiucchiandolo, con un senso di pace serafica e di dolce torpor pomeridiano, si addormentò.

Quando si svegliò le ragazze erano già discese alla spiaggia, a godersi il tramonto. Si avviò a raggiungerle.

— È molto umido, a quest'ora — lo ammonì Augusta, vedendolo arrivare. — Mettiti qui. — Si allungò, vicino alle ragazze, sopra un vecchio accappatoio. La spiaggia continuava, a perdita d'occhio, e pareva infinita; qua e là ombrelloni e tende ne segnavano la dolce curva. Il tepore, accumulato durante il giorno nella sabbia, stava smorzandosi a poco a poco.

— Che splendide luci! hanno qualcosa di musicale! — fece Clara, stirando con indolenza le belle braccia. Poco dopo si alzò, andò a fare una breve passeggiata lungo il mare.

— Quest'estate trova tutto musicale — osservò Augusta, ironica.

— L'anno scorso faceva la « Robinsonna », ricordi?, la donna della Natura... Estate che vai, usanze che trovi...

Per un po' scambiarono, riprendendo una loro conversazione di Roma, le loro impressioni su Davide.

— Ti pare innamorata? — le chiese Filippo.

— Mah? Come si fa a saperlo? Sai bene come è fatta Clara. Non è facile distinguere in lei l'autentico dal provvisorio...

— Senza contare che probabilmente non lo sa neppur lei. Un tipo come Clara può facilmente ingannare se stessa. Eppoi, che cosa vuol dire, essere innamorati?

Vedendo che Clara era tornata sul suo materassino da spiaggia a pochi passi da loro, si recò a punzecchiarla un po' sui suoi amori. Era meditabonda; guardava con aria sentimentale le luci del tramonto accendersi sul mare. Pareva nostalgica: si sarebbe detto che aspettasse qualcuno: —

Non pensarci... Verrà, verrà: presago il cor me 'l dice! — cercò di consolarla Filippo.

La fanciulla non si scompose. Di profilo, colla mano affondata nella sabbia, il braccio diritto, a pilastro, aveva assunto un atteggiamento statuario.

— Che profilo! — le disse Filippo. — Classico, sarebbe, se il tuo naso non voltasse un tantino all'insù... Ellenico, con un po' di capricci! Melodioso.

« Melodioso... » ripeté piano Clara: con un tono prelibato, supremo, ch'era una novità della stagione. Pensò di far tesoro di questo aggettivo: anche il profilo delle Apuane, anche le luci del mare erano melodiose, si disse. Ma ad un tratto Filippo la vide aggrottare la fronte. Un sospetto aveva attraversato la mente della fanciulla. « Che lo dica per prendermi in giro? ».

* * *

Quella sera stessa, mentre Davide e Corrado, nel giardinetto della loro pensione, finivano di scolare un pessimo caffè, i loro pensieri gravitavano, al solito, intorno all'Apuana.

— E così, le lasciamo all'amico d'infanzia? — insinuò alfine Davide, interpretando il comune, tacito pensiero.

— Vorresti andare dalle Corsini?

— Ma sì, da Clara, da Augusta! Che male c'è? Ti pare un'idea tanto strana? o non ci andiamo quasi tutte le sere?

— Ma, questa volta, non ci hanno detto nulla... Eppoi, l'altre sere, c'era il padre, c'era la zia... Mi domando...

— E adesso c'è quel Terragni!

— Ma non ci ha detto...

— Se aspetti che te lo dica lui! Quello ci vede come il fumo negli occhi! e si capisce! Vorrebbe restare unico gallo nel pollaio!

Visto che l'ingegnere, pieno di scrupoli, non si decideva ad alzarsi da tavola: — Be': io vado. Vieni o non vieni? — fece Davide perentorio.

— Avrei da scrivere... — obiettò alfine Corrado, scoprendo una nuova ragione alla sua resistenza.

— Scrivere?

— Proprio: scrivere! — ripetè, diventando rosso. Ma si capiva che, la sua, era una di quelle timidezze cocciute, che son più dure a vincersi di una fiera ostinazione.

— E tu scrivi! buon pro' ti faccia! barbone! — Davide, stizzito, si avviò al cancello. — Io non me la sento, di star qui a marcire tutta sera! Vado a fare due passi! — Sbattè il cancello, scomparve tra i pini.

Corrado voleva aggiornare il suo diario: ma non aveva osato confessarlo. Per quanto non contenesse nulla di intimo, limitandosi a pure annotazioni schematiche, ne era gelosissimo. Si è che, per lui, l'alone dei ricordi, — questa impalpabile atmosfera per cui un profumo, un volto intravisto possono farci trasalire e sognare, — si sprigionava come un aroma dalle frasi più povere: « Stato all'Apuana: sono invitato gita a S. Margherita: partiamo domattina 8,30. Andato letto ore 23,30 ». Erano

le ultime parole, sulla grande pagina appena cominciata: ma bastavano a Corrado per rivedere la sala terrena delle Corsini, e l'ammiraglio-genitore in poltrona, coll'« Illustrated London News » fra le mani, e le ragazze. A distanza di tempo, quelle poche parole, come un profumo svanito, avrebbero perso presumibilmente ogni potere rievocativo: ma anche un discorso più lungo, vivo e dettagliato, una volta sfuggito dalla memoria l'incanto di quelle ore, non sarebbe restato lettera morta, epigrafe di un passato ormai sepolto?

Il nome di Augusta, per una sorta di pudico riguardo, non si sarebbe trovato una sola volta, in quel diario: eppure la fanciulla aveva preso, ed andava prendendo sempre più, un notevole posto nei suoi pensieri.

L'ottimo Corrado si illudeva che occhio mortale non avesse violato quelle segrete pagine: mentre, senza andar lontano, la stessa ragazza tarchiata e senza calze che stava sparecchiando il suo tavolo, e che gli rifaceva ogni mattino la stanza, non mancava mai di compitare, per una sorta di curiosità quasi meccanica, le ultime righe del prezioso quadernone, di cui aveva scoperto il nascondiglio.

Visto che, spazzolandogli le briciole in grembo, quella zotica ragazza pareva invitarlo ad andarsene, Corrado sempre remissivo si alzò e salì in camera, compitando entro di sè, mentre faceva le scale, le prime frasi da mettere in carta: « Salpati alle nove circa. Vento di tramontana... ».

Davide, uscendo, si era diretto a grandi passi alla spiaggia. Si sentiva impetuoso, impaziente. Aveva in uggia Corrado, Filippo, ed il mondo intero, salvo la bella Clara. Però, anche lei... Le cose fra loro non andavano come avrebbe voluto: a momenti gli sembrava un poco falsa, e posatrice, con quella sua ostentata passione per la musica, che tradiva l'imparaticcio.

« Anzi, dovresti esserne contento... » gli diceva però una voce interna. « Vuol dire che la sua passione non è per la musica, ma pel musicista. La sua posa è segno di buona volontà: fa tutto quello che può, per avvicinarsi a te... ».

Arrivato al mare respirò forte la sapida aria salina, quasi per mondarsi internamente dallo scontento che lo rendeva irrequieto. La spiaggia era immensa. I lumi di Viareggio tremolavano lontani, sulla sinistra; più vicino, a destra, si vedevano i fanali regolamentari di un veliero attraccato al pontile caricatore. Era una splendida notte e Davide pensò come sarebbe stato bello non sentirsi solo, avere al fianco qualcuno con cui camminare e discorrere e, sopratutto, tacere, con lunghi silenzi colmi di quella vita che gli ferveva dentro.

All'Apuana, nella grande sala, le due ragazze e Filippo trascorrevano tranquilli la loro prima serata.

Clara era al pianoforte, Augusta lavorava leggendo, e Filippo sfogliava delle riviste inglesi.

— Come puoi riuscire a far due cose alla volta? — chiese, dopo aver osservato per un po' Augusta in silenzio. — Scommetto che non capisci nulla del libro e ingarbugli il lavoro...

— Niente affatto! Leggo e lavoro benissimo.

— Donna eccezionale! E che stai leggendo?

— « Moby-Dick », — fece Augusta, con una sorta di saccenteria, lieta della domanda.

— Eh? Mai sentito nominare!...

— Un grande libro. Il libro più oceanico che esista...

— E te l'ha suggerito il Montari — fece Filippo, tirando a indovinare.

— Regalato, di' pure!

Clara, frattanto, accennava « Hindostan » al piano.

— Avete ballato molto?

— Finora abbiamo data una festa noi, ed una i Daccò.

— E siamo state qualche volta a Viareggio.

Lo sguardo di Filippo scorreva con piacere le pareti della sala, risalutando capanne e pastori sulla tappezzeria di tela di Jouy, ed i mobili Chippendale: l'Ammiraglio era anglofilo, di gusti. Tutto era come gli altri anni: la bella pendola che gli ufficiali della *Benedetto Brin* avevano regalata all'ammiraglio Corsini, e le vecchie carte geografiche, tutt'intorno. Una novità fermò la sua attenzione: due caravelle, sopra il camino.

— E quelle lì, da dove vengono?

Le ragazze si misero a ridere.

— Avevamo fatto una scommessa su questa domanda! La sentivamo venire...

— Regalo del Montari, anche quelle? — insistè, ironico, Filippo.

— Sono arrivate la sera del ballo che abbiamo dato.

— Ho capito. Omaggio degli adoratori di turno. Frutto di stagione.

— Come sei amaro!...

— Ne ho visti tanti! Ogni ritorno d'estate reca con sè i suoi Corradi, i suoi Mùsici... od i suoi Anselmi.

Era un vecchio tasto polemico tra loro. L'atteggiamento di Filippo — quello che le ragazze chiamavano « fare la suocera », e che consisteva nel disapprovare la facilità (« siete troppo buone ») con cui ammettevano in casa nuove conoscenze, — era stato una volta, due o tre anni prima, suffragato clamorosamente dai fatti. Una notte che era scoppiato un allarme per un principio di incendio, si era visto un certo Anselmo, di cui poco si sapeva, — e contro il quale Filippo aveva invano rivolto i suoi strali — uscire gridando dalla soffitta in cui dormiva la cuoca. Dopo di che i « date troppa confidenza a tutti », i « bisogna sapere chi ci si tira in casa » erano piovuti più fitti, e più trionfanti, che mai. Lasciando cadere l'insinuazione, questa volta Augusta si limitò a confermare che le due caravelle le avevano portate in regalo, colme di fiori, Corrado e Davide, la sera di quella festicciuola.

— Io non capisco — intervenne Clara, nervosa, — perchè stai a dargli tante spiegazioni... e quello che mi secca in te — si era rivolta a Filippo, — preferisco dirtelo subito: è quel tuo tono da controllore universale. Conti di toglierci il fiato per un mese intero? Quasi mi fai rimpiangere zia Brunilde.

— Clara! — intervenne Augusta, con rimprovero. — Daccapo volete litigare?

— Patti chiari, amicizia lunga! — dichiarò Clara stizzita. E, per quella sera, rimase piuttosto fredda, con Filippo.

XIV.

Tornato da Genova l'ammiraglio Corsini, Filippo era stato convocato a far quattro chiacchiere nel suo studio. Le ragazze erano andate al Forte, al mercato in piazza, come facevano tutte le settimane.

— Mi pare già di saperlo, — brontolava scherzosamente l'ammiraglio. — Rincaseranno con un monte di cose inutili, di quelle che, alle donne, sembrano indispensabili; tappetini, e pezzotti, e piatti, e vasi, e cestini: per poi accorgersi, (è capitato più di una volta!) di avere dimenticato la pasta, il formaggio, i pomodori...

— Non lamentarti, non lamentarti... Per quanti pezzotti e cestini si comprino, le tue ragazze sono dei tesori! puoi chiamarti ancora fortunato!

Da quando dava al padre Corsini del tu, Filippo si sentiva in dovere di assumere, con lui, la parte di uomo stagionato e moralista: ciò che le ragazze, burlandosene, chiamavano, « fare il vegliardo ».

— E... come le hai trovate? — si risolse a chiedere l'ammiraglio, che si era proposto, sebbene non avesse alcuna naturale inclinazione a questo genere di discorsi, di affrontare l'argomento.

— Bene... benissimo, direi... Clara, forse, un po' cambiata, un po' strana...

— Mah! quella cambia sempre! È una testolina... E che te ne pare... — aggiunse in fretta, e come vergognoso (perchè gli parevano « discorsi da donna »), venendo alfine al punto dolente, — che te ne pare di questi due giovani che ronzano per casa?

— Non li conosco abbastanza, per ora... — si schermì Filippo. — L'ingegnere, comunque, mi sembra un tipo compìto, e deve essere di una famiglia assai per bene. Gente un po' semplice, un po' rozza, magari (sono di borghesia valligiana, se ho ben capito) ma solida, e moralmente sicura.

— Già. Ma... e l'altro? — incalzò l'ammiraglio, coll'aria di dire « qui ti voglio »! — L'altro, e non l'ingegnere, mi dà pensiero... con quella zazzera, con quell'aria fatale... Bel giovane, senza dubbio; ma... alla larga! Non vorrei tentasse un colpo! Clara non è certo milionaria: ma, per uno spiantato... Perchè, certo, lui non ha da parte il becco d'un quattrino! Insomma, se ho da parlarti chiaro, visto che, purtroppo, mi tocca occuparmi di queste cose, io direi: « artisti, niente! ». Che te ne pare?

— Non credo così imminente il pericolo... ma capisco il tuo punto di vista, perfettamente.

— Il male è che non è facile, con Clara, intervenire. È un puledro un po' balzano, lo sai... Non vorrei far peggio. Le piace, sfidare la gente:

provocarla... La signora Daccò ha già richiamato più volte, con spirito materno, la mia attenzione... Ma che posso fare, io? Tu, invece, è diverso... Sei suo coetaneo, sei un ragazzo di buon senso: tu capisci perfettamente come stanno le cose... Giacchè abbiamo la fortuna di averti qui (e scusa, se cerco di sfruttarti!) mi raccomando a te: cerca di influire per il meglio, cerca di scoraggiare il mùsico... Uff! quello che volevo dirti te l'ho detto! e adesso parliamo d'altro: hai visto il nuovo zòccolo?

Tutto attorno allo studio, che era rivestito di pannelli di noce fino a mezza altezza, l'ammiraglio aveva fatto mettere, nei riquadri, una serie di fotografie marine. Erano, per lo più, scene della guerra di Libia: poderosi ingrandimenti di istantanee dell'ammiraglio, o di suoi colleghi. Si alzò per farne la presentazione verbale a Filippo. Quando parlava della guerra di Libia il Corsini, che pure era un uomo modesto, si animava tutto. Era stato il punto più alto della sua vita: per l'uomo e per l'ufficiale, con responsabilità di comando e disprezzo del rischio. Spesso ci tornava col pensiero, cercando di far rivivere quei giorni.

Quei marinai colle giberne sulla divisa bianca e le mollettiere, quei pontoni carichi di truppe da sbarco, quelle tolde nitide su cui brandeggiavano le coppie dei cannoni di marina, quelle tende tra le palme, quei bivacchi guerreschi, — con qualche cupola di marabutto sullo sfondo, — avevano già un sapore di guerra lontana, in un'aura affettuosa di nascente leggenda.

— Ecco i pozzi di Bu-Meliana... — cominciò a spiegare l'ammiraglio.

* * *

Dopo aver girato insieme, tutt'intorno alla grande piazza alberata, le bancherelle del mercato, Clara ed Augusta si separarono: quest'ultima, carica di provviste per casa, aveva fretta di rincasare, conducendo a mano la bicicletta onusta di bisaccie rigonfie. Clara, invece, voleva girellare ancora un po', sperando di incontrar Davide. Era una facile previsione: andando alle buche delle lettere lo trovò, infatti, che usciva in quel momento dalla posta.

— Sola? — fece il giovane. — Che miracolo! e la sorella?

— È andata a casa: ma non era sola, lei: era in ottima, saporita compagnia: frutta, verdura, barattoli di marmellata. La bicicletta era carica come un somaro!

— E voi, naturalmente non l'avete aiutata... Povera Augusta!

— Non lo gradirebbe. È saggia e laboriosa, lei: ha tutte le virtù: ma preferisce esserne l'unica depositaria. Ed io la lascio fare!

— Vi siete divise le parti...

— Io detesto di occuparmi della casa. Non ci capisco nulla. A me piace, guardate un po', che strano!, sedermi a tavola quando tutto è pronto; se vado a un ballo, trovare in camera mia il vestito sul letto, le scarpe, le calze... Mi piace non aver da pensare a nulla: che è l'unico modo per poter pensare a tutto. Spaziare, volare di qua e di là... E non avere da dar ordini alla cuoca: non mi piace comandare: mi piace esser servita!

— In che posso servirvi, allora?

— Prendete questi pacchetti! — Clara aveva comperato un paio di sandali ed una nuova cuffia da bagno. — E offritemi un sorbetto! — aggiunse, vedendo passare il carrettino del gelataio: era a foggia di mappamondo, sostenuto tra due delfini dalle code ricurve, dalle cui pancie uscivano gli assi delle ruote.

Leccando i coni gocciolanti dei gelati, si avviarono, allegri come due scolaretti, pel viale Morin.

— Ed ora che vi ho offerto un gelato, quali altre dolcezze potrei proporvi? — diceva Davide. — Che ne direste, — aggiunse piano, sfiorandole il braccio — se una di queste sere ci si trovasse in pineta, io, voi ed il violoncello?

— Sarebbe il vostro « chaperon »?

— Precisamente! E come discreto! Non parla che quando lo voglio io!

L'idea di azzardarsi ad un duetto romantico in pineta con Davide non dispiaceva affatto a Clara. In queste materie la fanciulla aveva un punto di riferimento infallibile: la signora Daccò. « Che ne direbbe, la signora Daccò? » si chiese. Le parve, solo a formular mentalmente questa domanda, di vederla col viso rabbuffato dallo scandalo, colle mani alzate al cielo, come quando diceva, (e lo diceva spesso, con deplorazione): « Mah! stì tosànn! » (« queste ragazze! »: ma la signora Daccò trovava, in molti casi, e non a torto, più espressivo il milanese). L'idea della disapprovazione sicura della signora Daccò era una tentazione prepotente.

— Certo, sarebbe bello!... — ammise.

— Vi piacerebbe, ma... dite la verità, ve ne manca il coraggio!...

— Il coraggio, a me? — fece Clara scattando, punta sul vivo.

— Proprio: a voi, — insistè Davide, canzonatorio, vedendo che questo era il tasto migliore per deciderla. — Vi date delle arie da spregiudicata... ma è tutto uno sforzo inutile: si vede benissimo che siete fanciulla timorata, casalinga...

— Vi farò vedere io, se non ne sono capace!

— Non domando di meglio! Ma considerate bene, prima, l'abisso... In pineta, passi. In pineta di notte, è già più grave, ma ci può essere la luna, a rendere tutto celestiale, etereo... Ma in pineta, di notte, e con un musicista? Questo è il punto nero: non lo sapete, che i musicisti sono gente terribile? A casa vostra ne hanno, infatti, un santissimo orrore. Vostro padre, lo avrete notato anche voi, è sempre molto freddo, con me; e fin la cameriera, quando mi apre la porta, fa una certa faccia... Non devo avere buona stampa, no, all'Apuana!...

— Sciocchezze! v'assicuro...

— Non parliamo, poi, del nuovo custode, dell'amico d'infanzia a vita: quello mi vede come il fumo negli occhi!

— Ma lo metterò a posto io, se osa dirvi solo una mezza parola! — scattò Clara. Sentiva che, nelle frasi di Davide, sotto il tono sarcastico, c'era un'amarezza più vera e profonda: e ciò suscitava in lei un senso di pena, e di simpatia. Andare in pineta con lui sarebbe stato, in fondo, un

atto nobile e generoso: gli avrebbe così dimostrato che lei non aveva certi sciocchi pregiudizi. Bisognava andarci! Ormai le sembrava poco meno di un atto eroico... Ma se fossero venuti a saperlo? e come era possibile, andarci, senza che fosse risaputo? Certo, farlo in segreto sarebbe stato ancora più bello... Fremeva deliziosamente, a pensarci: le pareva di essere una specie di San Giorgio che calpesta, dal cavallo impennato, affondandovi la lancia, quel drago orrendo che sono, per tutta la terra, le signore Daccò: i pettegoli, gli invidiosi, i malpensanti, e i maldicenti...

— E lo si capisce, — continuò Davide, vedendola ormai prossima a cedere e impugnando l'arma estrema: quella di fare il reietto, — lo si capisce: che cosa sono, io? Un essere socialmente indefinibile... Lo vedo da me, sapete, che sono, spesso, stonato... dico, quando non suono il violoncello! E bisognerà lavorare molto, grattare molto il mio caro Landolfi; è lui, che deve darmi da vivere: è il mio mulino, il mio telaio, il mio destriero, la mia barca; tutto!... Grattarlo tanto da poter entrare a testa alta in qualsiasi « buona società ». Anche la signora Daccò, se mi facessi uno di quei nomi che corrono su tutte le bocche, invece di voltarsi dall'altra parte, quando si degna di allungarmi due dita, mi verrebbe incontro, coll'entusiasmo rumoroso che ha per l'arte chi se ne impipa, tubando e gorgheggiando « Che musica! Siete stato delizioso! sublime! ancora, maestro, suonate ancora qualcosa... ». Ebbene: quel giorno verrà!

Clara, molto impressionata da questo sfogo, che Davide aveva eseguito in crescendo, e quasi gridando le ultime parole, si guardava in giro perplessa: una grassa contadina li ascoltava, dalla soglia di un giardino. Chissà che pensava di lei, ferma in mezzo alla strada, e da parecchio tempo, con quel giovane urlante e gesticolante...

E fu anche per placarlo, e poter così riprendere in pace la via di casa, che si risolse a dirgli: — Verrò, ve lo prometto!

« Promettere è facile, ma come farò? » si chiedeva perplessa, poco dopo, a tavola, mentre Augusta la guardava con occhi severi. Al solito era arrivata in ritardo.

XV.

L'ammiraglio, le due ragazze e Filippo stavano prendendo il caffè nella veranda a mare. Clara era silenziosa e, un poco in disparte, pareva rimuginare qualche tempestoso pensiero.

— Dillo anche tu, al genitore — incalzava Augusta, tutta infervorata, — che dovrebbe scrivere qualche ricordo della sua vita. Pensa: era in Cina al tempo della guerra dei *boxers*: ha visitato il famoso « palazzo d'estate » poco dopo il saccheggio... Ha fatto il giro del mondo quale comandante in seconda di una nave scuola; ha partecipato allo sbarco di Tripoli, e combatteva coi marinai, il giorno che morì l'eroico capitano Verri; è stato nei Balcani, durante le guerre del '12 e '13, e, poi, in Albania, col principe di Wied; durante la guerra ha avuto delle missioni a Londra e a Parigi: non ti pare che potrebbero uscirne dei rac-

conti varii, emozionanti? Scaramuccie, e sbarchi, e diplomazie, e palmeti, e capitali balcaniche, e pasticci nei corridoi di Versaglia... La guerra e la pace: anzi, varie guerre e varie paci; ed il mare! tanto mare!

L'ammiraglio si chinò con affetto verso Augusta, così insolitamente animata e ciarliera; le diede un buffetto sulla guancia infervorata: — Già: dici benissimo. Ma il male è che io non so scrivere!

— Ma non si tratta che di dire la verità, di esporre le cose proprio come stavano...

— E ti par facile?

— Ma pròvati, almeno! tenta!

— Si potrebbe anche, — suggerì, Filippo, — ricorrere ad un sistema intermedio. Tu — si volse all'ammiraglio, — hai certo ricchezza di ricordi di un reale interesse: e quando rievochi, parlando, i primi giorni dell'occupazione di Tripoli, quei giorni audaci e trepidi che valsero ai marinai di Cagni il nome di « garibaldini del mare », lo sai fare con una vivezza, che non si potrebbe desiderare migliore; senza retorica, e affidandoti alla evidenza semplice e persuasiva dei fatti. E quello che sai dire, lo dovresti pur saper mettere in carta! Ciò, che ti trattiene, te lo dico io, cos'è: non una difficoltà letteraria, ma una questione di carattere: tu sei schivo, e, forse, scrivere ti ripugna, in quanto ti pare un atto di vanità. E allora, lascia scrivere un altro: il Montari... che so io, il nostro amico letterato, Lorenzo... Dopo potrai rivedere le tue testimonianze, raccolte da penna altrui, e correggere, potare... Molte memorie, del resto, sono state scritte così, e sono tuttavia riuscite benissimo: e trovo anch'io, con Augusta, che è un peccato lasciar disperdere tanti ricordi preziosi.

— Fallo, non foss'altro, per noi! — disse Augusta. — Il Montari sostiene che gli Italiani sono troppo restii a scrivere memorie: generali, diplomatici, fondatori di industrie, medici, scienziati: se tutti coloro che hanno posti di comando, situazioni eminenti, lasciassero qualche testimonianza di sè... In fondo basta la autenticità, la sincerità, a dar valore a queste cose. Ognuno, così spesso ho udito dire lo zio etrusco, lasci la sua pietruzza: penseranno poi gli storici, a sistemare le prospettive.

Clara sbadigliò. Questi discorsi, che aveva del resto udito altre volte, non l'interessavano per nulla. Tuttavia, tanto per dimostrare che vi prendeva qualche parte anche lei: — Se vi occorre l'aiuto di Lorenzo — disse, — posso darvi una buona notizia: mi ha scritto oggi. Ed annuncia il suo imminente arrivo. E... indovinate chi porterà con se?

— Silvia — fece il Corsini, che era vagamente al corrente dei vari idilli del clan giovanile.

— Niente Silvia! — interloquì Filippo, e spiegò, rivolto alle due ragazze: — Devono avere litigato, daccapo! L'ultima volta che li ho visti, al tennis, erano assai agrodolci...

— Come... come, se fosse ammissibile, dunque, che una fanciulla... una fanciulla girasse in macchina con un giovanotto... Ma chi l'è, poi? si sa, almeno, chi l'è? L'è un signore? — disse Augusta, rifacendo la voce ed il parlare a scatti, e l'aura ambrosiana, della signora Daccò. An-

che Augusta la detestava: la sua influenza perniciosa sull'ammiraglio, e sopratutto su zia Brunilde per cui tutto ciò che diceva, tra un dunque e l'altro, era Vangelo, era stata spesso per le due sorelle oggetto di gravi recriminazioni. Coi loro interventi intempestivi, le due vecchie signore avevano rovinato sul più bello più d'un idillio nascente.

Quando Filippo ebbe finito di ridere del saggio parodistico di Augusta: — Be', non vi voglio far soffrire: viene col Venturini! — disse Clara.

— L'arrivista cuorcontento? Guarda un po'!

— È un pezzo che non lo vedo!

— E chi è? — chiese l'ammiraglio.

— Un mediconzolo deciso a far carriera... anzi, è ancora studente, mi pare — cominciava Filippo. — Buonissimo ragazzo, servizievole, del resto...

La cameriera si affacciò dall'interno: — Sono arrivati il signor ingegnere Gatto, e quell'altro...

— Che seccatura: come fate, adesso? Non dovevate andare dai Daccò?

— Ci andremo domani sera! — propose Clara, che aveva il suo piano.

— Io salgo nel mio studio a finire certi conti, — fece l'ammiraglio. E, battendo una mano sulla spalla a Filippo: — Mi raccomando! — gli disse piano. — Ricordati la nostra conversazione di stamane: freddezza col mùsico!

— Lascia fare! — esclamò Filippo, mettendosi sull'attenti, come una sentinella che ascolti la consegna.

* * *

Clara, a furia di pensarci, aveva trovato un pretesto per lasciare andare dai Daccò Augusta e Filippo soli e battersela al momento buono per proprio conto. Si erano appena avviati tutti e tre pel viale Morin, quando Clara si fermò in mezzo alla strada, dandosi manate sulla fronte, come per punirsi della propria smemoratezza.

— Ma io, stasera, ho promesso alla Pasqualina di andare da lei! e c'erano tutti i suoi figli, riuniti apposta, per parlare con me: lo sai, che bisogna cercare di farla ricoverare all'ospizio!... Sta passando i settantacinque!

Pasqualina molti anni prima, quando Clara ed Augusta erano bambinette, era stata a servizio all'Apuana.

— Scusate, ma devo proprio andare! E ditelo voi, ai Daccò, che io... Augusta capì, dall'aria cocciuta della sorella, che era inutile insistere.

— Fa come ti pare! — disse, severa.

— E ci vai da sola? — chiese Filippo, che l'avrebbe accompagnata volontieri.

— Andrò a chieder soccorso ai Proci, come li chiami tu. Sono in due: mi pare una scorta sufficiente, no?

Arrivando alla pensione, trovò Davide che l'aspettava nel giardinetto, impaziente, camminando su e giù; Corrado, imbeccato dal compare, si dichiarò stanchissimo, incapace di seguirli. Per prima cosa, per scarico di coscienza, andarono davvero dalla Pasqualina; poi, mentre Davide ripassava alla pensione a prendere il violoncello, la fanciulla si avviò ad aspettarlo, al margine della pineta.

Era una notte calma e tepida e la luce della luna buttava di traverso sulle viottole ombrette allungate. Clara conosceva la pineta palmo a palmo, essendovi sempre venuta, fin da bambina: anzi, da ragazzina, quello era stato il suo più caro mondo. L'aveva sempre amata. C'erano stati anni che, a pensare, dal Leccio, al Forte, la sua nostalgia, più ancora che alla spiaggia ed al mare, correva al verde silenzio, alle anse segrete della pineta.

— È inutile addentrarci molto, credo... — propose a Davide, vedendolo sopraggiungere a grandi passi col fedele Landolfi.

— Non vorrei, però, che mi potessero udire dalla pensione, o dalle ville. Voglio sonare solo per voi!...

Camminarono ancora un po'. Le nere colonne dei pini zebravano, colle loro ombre trasverse, il sentiero.

— Se ci fermassimo qua? — azzardava Clara, a quando a quando, vedendo Davide, silenzioso, addentrarsi nel folto. Cominciava a pentirsi di esser venuta.

Giunsero ad una breve radura. Dovevano averci bruciato degli sterpi, o fatto della carbonella, perchè si vedeva per terra un mucchio di tizzoni. Clara si buttò a sedere sopra un ceppo di pino, risoluta a non fare un passo di più, ma cercando tuttavia di velare la sua risoluzione con qualche ragionevole pretesto: — Qui va benissimo, guardate! Pare una sala da concerto... Da ragazzina ci avevo piantato la mia tenda.

— Una tenda?

— Certo! Io ero « Nuvola Rossa », allora, ed Augusta « Falco Verde ». Eravamo pellirosse indemoniate, scotennatrici di « visi pallidi »...

— Brrr! — fece Davide, alzando una mano a difesa delle sue chiome. — Per fortuna quei tempi sono ormai lontani!

— Purtroppo. Ma, a guardare voi, sento risvegliarsi le antiche grida di guerra... Quale trofeo, sarebbe, per un pellerossa, una capigliatura simile! — A casa la punzecchiavano spesso per le lunghe chiome di Davide: glielo chiamavano, con disprezzo, « quel tuo zazzerone », o « il melodioso Assalonne ». Fu sul punto di suggerirgli... Ma le mancò il coraggio.

— Se proprio ci tenete, in omaggio ai vostri ricordi di infanzia fermiamoci qui! — accondiscese Davide. « E adesso, come mancia preventiva, sarebbe venuto il momento di scoccarle un bel bacio », si disse, spavaldo. « Se è venuta fin qui, sarà disposta a pagare lo scotto... ». Depose con cura il violoncello per terra, le si avvicinò. Ma poi si fermò, indeciso. Clara apparteneva ad un mondo assai diverso da quello delle ragazze facili che era stato solito frequentare le altre estati. « Già: quando ero un guitto... » pensò, amaramente. Baciare Clara, così di sorpresa, non

sarebbe stato un errore? Meglio prepararla col sortilegio della musica, si disse. Dopo il concerto...

— Si potrebbe conoscere il programma? — domandò la fanciulla, un po' inquieta di quel silenzio. Lo discussero insieme e si trovarono d'accordo, abbastanza facilmente, sopra un pezzo di Bach, uno di Händel, e un'aria romantica di Chopin: un celebre notturno, ridotto per assòlo di violoncello.

Clara cominciava a sentirsi delusa. Si era fatta di questa scappata in pineta una immagine troppo emozionante e fantastica, per non restar male, al momento dell'attuazione. Le sembrava una notte come tutte le altre...

Mentre Davide suonava, ai piccoli fastidi terrestri rappresentati dal sedile scomodo e dalle formiche che le assalivano, a frotte, le gambe nude, si aggiungevano, nell'animo di Clara, dei rimorsi e delle preoccupazioni d'altra natura: che avrebbe potuto raccontare ad Augusta, rincasando? si sarebbe vantata della sua scappata, o avrebbe cercato di tenerla nascosta? Ma, in questo caso, sarebbe occorso ottenere la complicità di Corrado... « Che ora sarà? » si chiese, con ansia improvvisa. La prese una struggente impazienza di essere a casa, e, in questi varii pensieri, dava alla appassionata voce del violoncello un orecchio molto distratto.

Davide, quando cominciava a suonare, si tuffava tutto nella musica. Alla fine di ogni pezzo si sentiva un poco smarrito, come dopo un viaggio, una traversata: coll'animo dell'approdo, trepido ancora.

Terminato Bach, rimase in silenzio, guardò le vette dei pini, nere nella scialba luce lunare, poi, invertendo l'ordine prestabilito, attaccò il celebre notturno. Si era affatto dimenticato della presenza di Clara; ormai apparteneva ad un altro piano, ad un altro mondo. La fanciulla se ne sentì offesa: pensò un momento di andarsene, mentre lui suonava: di piantarlo lì col suo panciuto Landolfi, visto che era l'unica cosa che gli fosse veramente cara! Sentiva Davide lontano, in un'alta solitudine, come sopra una colonna: ma lei non era venuta in pineta per contemplarlo come un monumento. In fondo, perchè era venuta in pineta? Prima le era sembrato un impulso naturale e chiarissimo: ora non lo capiva più.

Davide eseguì il secondo ed il terzo pezzo quasi senza interruzione. Si sentiva lanciato. Le note filavano calde, con quel tanto di trepido che dà loro vita, ma senza arrivare alla sdolcinatura; solo con un fremito dal profondo, virilmente padroneggiato.

Quando ebbe finito anche l'ultimo pezzo rimise allo stromento la sua palandrana; scrollò la zazzera, col suo gesto abituale: come un cane si scuote le gocciole di dosso, dopo un guado, tornando a solida riva. Pensò a Clara. « Be', e adesso glie lo diamo, questo bacio? » si chiese. « Sarebbe ora! ». Ma era, ormai, un bacio tutto diverso da quello che era stato sul punto di darle poc'anzi: un irraggiamento delle alacri forze luminose, suscitate in lui dalla musica.

Si avvicinò a Clara, deciso. — E così? — le chiese, chinandosi verso di lei. — Vi è piaciuto?

— Molto, — disse Clara, flautando la voce. Si sentiva, invece, affatto indifferente; ma doveva pur riassumere la sua parte di musicòfila... — Sopratutto quest'ultimo Chopin è stato delizioso. Così romantico, aereo... un sogno, proprio!

Davide si raddrizzò, atterrito. Sentì cadere di colpo quel soffio di entusiasmo, tra musicale e amoroso, che lo aveva spinto verso Clara. Chopin lo aveva sonato prima: adesso aveva appena finito di eseguire una solenne aria di Händel; una invocazione religiosa, quadrata e possente.

— Andiamo, andiamo: è tardi, non vorrei che a casa vostra cominciassero ad essere in pensiero! — fece, burbero. — Lascio il Landolfi alla pensione e poi vi accompagno a casa. — « Macchè bacio! fossi matto! » si diceva; non poteva baciare decentemente una ragazza che non distingueva Händel da Chopin.

Clara, silenziosa, depressa, con passetti lievi lo precedeva pel sentiero. I suoi capelli si argentavano e oscuravano alterni, secondo l'ombra o la luce del bosco e della luna: ed era molto carina, così snella e lieve, rapida trascorrente tra i pini.

XVI.

Tra Filippo e Clara l'atmosfera non era ancora del tutto chiarita. Fin dal primo litigio, al momento dello sbarco dal « Cloud », era rimasta tra loro un'aura di malinteso. Irritava Clara quel senso di tacita, ma palese disapprovazione che animava Filippo nei riguardi del suo idillio col mùsico: irritava Filippo questo nuovo figurino di Clara: la posatrice musicòfila. Una volta o l'altra si doveva venire ad una spiegazione, fra loro: temporale che ripulisce l'aria; e fu sul pontile caricatore, un mattino di libeccio.

Erano passati alcuni giorni dalla scappata di Clara in pineta (confidata alla sorella, ma non a Filippo): il tempo, una notte, era improvvisamente cambiato: nel sonno di Filippo erano entrati sogni fragorosi, ritmati dal ribollire delle spume che, frattanto, andavano crescendo sotto le raffiche. Quando, al mattino, spalancò le persiane col lieto impeto del risveglio, vide con stupore che il mare era già tutto bianco.

Uscito verso le dieci per recarsi alla posta, rincasando aveva visto crocchi di bagnanti avviarsi al pontile caricatore per godersi lo spettacolo di tutto quello spumeggiante tumulto; li aveva seguiti. La passeggiata fino all'estremità del pontile era, durante le mareggiate, una delle più solide tradizioni locali.

Pervenuto quasi in cima al pontile, nel vento e negli spruzzi, gli parve di scorgere Clara davanti a sè. Le si avvicinò, per assicurarsene meglio; portava in capo un fazzolettone campagnolo: qualche ricciolo di capelli, sfuggito a quella prigionia, si agitava, leggero, agli scrolli gagliardi del vento.

Pian piano, furtivamente, Filippo si appressò alla fanciulla e, afferrata una di quelle ciocche svolanti, le diede un lieve strappo. Clara si volse, di scatto.

— Ah... sei tu? — fece, stupita.

— Mi spiace di doverti dare questa delusione... Sono solamente io!

— Sciocco! e che fai, qui?

— Seguo gli usi locali: libecciata: pontile. Se... lo aspetti, — aggiunse burlescamente, — me ne vado subito. Non vorrei privarti di un incontro romantico, e fare da spaventa... colombi!

— Quanta ironia!... Non avere scrupoli: non lo aspetto, e non verrà! I Daccò non lo hanno invitato, alla festa di stasera, e se ne è avuto a male. È arrabbiato anche con me; ma che ci posso fare, io?

— Intercedere presso l'arcigna signora Daccò... Parlarle del rispetto che ogni società ben costituita deve agli artisti. Gli antichi greci...

— Non credo facile commuovere la signora Daccò, parlandole dell'età di Pericle! E non voglio intercedere per Davide! Se non lo gradiscono vuol dire che non se lo meritano!... Tu, del resto, dovresti esserne contento; non lo puoi soffrire!

— Non esageriamo! Non mi è eccessivamente simpatico; ecco tutto! E sai perchè? perchè attribuisco alla sua influenza certi tuoi atteggiamenti di quest'estate, che sono, a mio parere, una infelice novità. Eri più sincera, una volta: o, diciamo, se preferisci, meno posatrice... Credo che hai adottato una tattica sbagliata, anche col mùsico: vedi che, in questo momento, mi metto dal suo stesso punto di vista; e che sono piuttosto un alleato, che un nemico...

— Come sarebbe a dire, signor precettore?

— Che sei una bella ragazza: e questo è molto: perchè vuoi essere, ai suoi occhi, anche una mediocre musicòfila? Lui, musicista, lo devo ammettere, imparzialmente, lo è, e sul serio: e vuoi che non si avveda di quello che c'è di improvvisato nei tuoi entusiasmi? Ti armi di una debolezza...

Clara, a queste parole, ripensò, con un senso di disagio, al concerto in pineta.

— Ma se è un musicista sul serio, — obbiettò Clara, facendo la bambina sgridata — e lo dici anche tu, disprezzerà la gente che non capisce la musica. Ed io non voglio essere disprezzata!

— Capire la musica non è una questione di buona o cattiva volontà...

— Ma io *amo* la musica! — dichiarò Clara, ricorrendo alla voce flautata. Filippo si sentì intenerito. In fondo era troppo severo, con Clara: bisognava accettarla così: coi suoi limiti, e le sue moine. Perchè pretendere una logica, dove ci poteva essere estro, capriccio, fantasia? Animata da questa piccola discussione, col volto sferzato dal vento, aveva un'aria da regina delle tempeste: ma era una regina-bambina, che fa quel che può... « E perchè, dopo tutto », si disse Filippo, « non tener conto della buona volontà? ».

La prese pel braccio, si avviarono a tornare verso riva. Sulla spiaggia la lunga fila delle cabine, mutava colore, a zone: azzurre, verdi, celesti. Gli ombrelloni erano stati richiusi, perchè il vento non se li portasse via. I gagliardetti, sui pennoni, garrivano, tesi, nel filo delle raffiche.

— Ad ogni modo grazie dell'interessamento, — disse Clara, stringendogli il braccio. « E se non è un genio » diceva in Filippo l'Oppositore ironico, insolitamente mansueto, « tanto meglio! le ragazze non hanno da essere dei genii: hanno da esser leggiadre. E quanto a questo... Ma guardala, guardala dunque, e ànimati un po', svegliati, eterno dubbioso! che si può chiedere di più? ».

* * *

Quella sera stessa andarono al ballo in casa Daccò. Fecero venire una carrozza, vi salirono in cinque: le due fanciulle, Filippo, Corrado e l'ammiraglio: che, all'ultimo momento, per la tenace insistenza della signora Daccò, si era risolto ad accompagnare le figliuole.

Già, dalla strada, avvicinandosi al cancello della pineta, si intravedevano, tra gli alberi, appese a fili invisibili, dondolanti luci di lampioncini alla veneziana. Un crocchio di invitati era seduto a tavolini da gioco, vicino alla casa; un altro gruppo, più giovanile, si era invece raccolto attorno all'aia di cemento che doveva servire da sala da ballo all'aperto.

Filippo, dopo aver salutato tutti quanti, si avvicinò ad una amaca da cui salivano spirali di fumo: gli pareva di indovinare chi potesse essere quel fumatore solitario, nè si era sbagliato.

— Volevo ben dire! — esclamò. — L'illustre dottore, il luminare delle facoltà! sei comodo? vuoi che ti dondoli?

— Si sta da papi! — disse, flemmatico, il Venturini, ch'era arrivato quel giorno stesso, con Lorenzo Cocchi.

— Hai pranzato qui?

— Certo! Son venuto a far visita ai Daccò, verso le sette, per cui, come contavo avvenisse, mi hanno gentilmente trattenuto...

— Sei un asso dello sbafo!

— Caro mio, il mondo è di chi se lo piglia. A proposito — disse, mettendo le gambe fuor dell'amaca, — vorrei orientarmi un po'. Tu qui conosci tutti, suppongo. Facciamo un po' di « ufficio stato civile »: quando s'arriva in un posto, è la prima operazione.

— E la seconda, quale sarebbe?

— Diavolo: l'assalto ai punti più deboli!

Si mise a spremere da Filippo, con una pioggia di domande serrate e precise, tutte le possibili informazioni sui presenti: con particolare riguardo ai redditi. Quando udiva delle belle cifre, come nel caso del Protti, gli occhi piccoli e vivi del dottorino brillavano: aveva, invece, una repulsione istintiva per gli spiantati. « Un povero è peggio di un appestato », ripeteva spesso: temeva, forse, che anche l'indigenza potesse diventar contagiosa.

Quando l'interrogatorio fu terminato: — Allora, cominciamo dal Protti! — disse. — Mi vorresti presentare, a lui ed alla sua abbominevole compagna? — Si diressero insieme verso il crocchio degli invitati di maggior riguardo, attorno alla padrona di casa.

Sulla spianata i giovani avevano cominciato a ballare. Lasciando che il Venturini decantasse al commendatore la sua ammirazione per la splen-

dida villa che si stava facendo costruire (non l'aveva mai vista, ma Filippo glie ne aveva parlato or ora), Filippo si diresse verso quella parte della pineta donde veniva la voce nasale del grammòfono. Vedendo Lorenzo, si fece verso di lui.

— Ben arrivato! È un pezzo che ti aspettavamo su questa spiaggia.

Lorenzo gli spiegò che stava facendo il giro delle stazioni balneari per la « Gazzetta di Milano ». — Servizio stagionale... — spiegò. — E, intanto, si passano in rivista gli amici... Ad Alassio c'erano le mie cugine. Sai che vanno in automobile, nel salisburghese, e si portano con sè... indovina un po' chi?

— Non farmi fare sforzi mentali...

— Enrico degli Almuerzi, il mio nobilissimo amico. Non c'è più religione! La sua cara nonnina (se è ancora in grado di capire qualcosa) sarà furente!...

Si erano fatti al parapetto dell'aia, che un tempo, quando i giovani Daccò erano ragazzini, serviva da « schettinaggio », e, parlando, guardavano le coppie danzanti. Augusta ballava coll'ingegnere, che non era un gran danzatore; il Venturini, finito il primo assalto al Protti, aveva invitato la fresca Noretta; poi Scipione passò, lentamente, davanti a loro, senza vederli, avvinto a Clara.

— Questo è cotto, — sentenziò Lorenzo, a colpo sicuro. — È il caso classico; adolescenza, prima serie... E lei.. come si è fatta bella! che splendida ragazza!

— Trovi? — fece Filippo, con studiata indifferenza.

— Si vede che tu, a furia di vederla, hai finito col farci l'abitudine! Ti assicuro che, se tu la incontrassi per la prima volta, ti farebbe colpo. Prova ad immaginarti di non conoscerla...

— Non è facile!

— È magnifica! Ma ecco Catulla. Voglio chiederle di mostrarmi il pargoletto. È molto sensibile, come tutte le giovani spose, a questo tasto...

Filippo andò al banco dei rinfreschi, pensoso. Tracannò, uno dopo l'altro, due whisky.

Augusta, pur ballando e prendendo parte alla festa, sorvegliava Clara colla coda dell'occhio, coll'atteggiamento vigile, e un po' protettivo, da sorella maggiore, che le era abituale. Vedendola ridere sguaiata col volto e le labbra a due dita da quelle di Scipione, ancora avvinta a lui, sebbene la musica fosse cessata e le altre coppie stessero sciogliendosi, atteggiò il volto ad una smorfia di severità.

Anche la signora Daccò doveva aver notato questo armeggio, e si udì la sua voce stridula mettervi fine: — Scipione, fa portare degli altri tavolini da *bridge!*

Mentre il giovane si allontanava a malincuore, ancora tutto infervorato d'amore, Augusta si avvicinò risolutamente alla sorella.

— Clara — le disse, con rimprovero, — dovresti lasciarlo stare, quel povero ragazzo...

— Io? che gli faccio?

— Lo sai benissimo. Sgrani gli occhi, sbatti le palpebre, rovesci la testa all'indietro... Credi che non conosca i tuoi armeggi?

— E che male c'è? devo forse mettermi un velo sulla faccia, come le musulmane?

— Verrebbe voglia di mettertelo davvero, stasera! In casa Daccò ridono già tutti alle spalle di Scipione. O ridevano. Adesso credo comincino a preoccuparsene. Povero Scipione!

— Perchè lo compiangi tanto? ti pare... capitato male?

— Queste cotte d'adolescenza... — fece Augusta, giudiziosa e un poco professorale, — non sono un fatto romantico: bisogna considerarle alla stregua... che so io... di una indigestione... di una bocciatura. Intoppi della crescita.

Clara, che prima era rimasta lusingata si sentì punta da queste ipotetiche considerazioni. Se si trattava solo di « intoppi della crescita » non era più possibile gloriarsene!

— Ti pare? — disse, mortificata.

— Se io fossi in te, non darei alcuna importanza alla cosa... e cercherei di buttare acqua sul fuoco!

« Già, a te, però, queste cose non succedono mai!... » avrebbe voluto rimbeccare Clara, ma si trattenne. Durava in lei una certa emozione, e le piaceva assaporarla. Le succedeva spesso, di essere corteggiata: ma questo tipo di amore di primo fuoco non le era mai accaduto, finora, di ispirarlo: era uscita da poco dall'adolescenza lei stessa: e, ecco, già una nuova ondata di giovinezza si affacciava alla vita. Si poteva essere più giovani di lei! Ecco il fatto straordinario, incredibile! Si sentì più donna. Le venne un malizioso desiderio di provarsi ad esercitare questo suo fascino freddamente: come si fanno le scale al pianoforte: per mantenersi in esercizio.

— Sta tranquilla: lo « lascerò in pace », per accontentarti — promise. « Ma guai a chi mi capita tra i piedi, stasera! » continuò fra sè, presa da una sorta di orgogliosa ebrietà: come chi abbia in mano un falcetto nuovo e, con una sorta di gioia tagliente, si diverta a decapitare fiori o spighe, per provarne il filo.

— Ne prendo atto volontieri — disse Augusta, un poco pedantesca; vedendo arrivare Corrado, premuroso, con una sciarpa che era andato a cercarle, gli si fece incontro.

Clara, rimasta sola, si morse le labbra per renderle più tumide; scrollò la testa, animando l'onda dei bei capelli dorati. Strinse i denti, respirò forte; si sentiva come una belvetta; era pronta a ferire. Una mano si posò sulla sua spalla. Si volse; era Filippo.

— Sei pensierosa? spiace anche a me, sai, che non abbiano invitato il tuo musico... — disse, per suggellare la pace tra loro. — E trovo che hanno avuto torto marcio: c'è qui certa gente... Quel Protti, di fama torbida, e che si è portato con sè, come sempre... è un vero scandalo; e in casa Daccò! Stento a credere ai miei occhi! Ma siccome daranno dei bei ricevimenti, quando il « Mausoleo » sarà pronto... Sono ragionamenti di fronte ai quali il moralismo della signora Daccò vacilla. Che te ne pare?

— Non stavo affatto pensando a Davide, — disse freddamente Clara, alla quale non piaceva sentirsi commiserata. — E non m'importa nulla dei principii della signora Daccò, — aggiunse, con una sorta di stizza.

Filippo, che aveva parlato mosso da un desiderio di conciliazione, rimase interdetto.

— Be'... e si può sapere allora che ti importa? — chiese, piccato.

— Forse solo... me stessa. Sta attento, Filippo! Guarda che stasera mi voglio divertire!

— E divèrtiti!

— Sai? — aggiunse, maliziosa, mutando tono. — Credo di aver fatto una conquista...

— Un'altra? a che numero siamo?

— Sai bene che l'aritmetica non è mai stata il mio forte!

— Si tratta dell'adolescente? Povero ragazzo!

— Anche tu, lo compiangi? Se credi di essere originale!...

— E ti piace, fare conquiste?

— Molto! e stasera... ti confesso che mi sento in vena!

— Allora conquistami! Mi offro!

Clara lo guardò, in modo insolito. « È veramente luminosa, stasera », si diceva Filippo, turbato. Le parole di Lorenzo lo avevano colpito. « Accidenti all'amicizia! » si diceva. « È così bella... e perchè solo io, proprio io... ». Sentiva una gran voglia di mutare ruolo.

Innamorare rende innamoranti: è un circolo chiuso. Il fulgore di Clara era stato acquistato, questa volta, a spese del povero Scipione. Talora ci si accorge dell'esistenza di una ragazza solo quando si è innamorata di un altro: o ha innamorato un altro. Era come un razzo dormiente, nell'ombra: improvvisamente si è acceso, e tutti lo scoprono, mentre regala luce ai vicini, ai lontani.

— Sai che stasera mi sembri più bella che mai? — le dichiarò Filippo, con uno slancio di insolito calore. — E sto chiedendomi...

— Noretta ti cerca! — lo interruppe bruscamente Augusta, comparendo, inattesa, tra loro. — C'è un telegramma per te.

XVII.

Il sonno non voleva venire; gli echi della serata in casa Daccò, per lui bruscamente interrotta, e forse appunto perciò tanto più vivi, parevano sussultare nell'animo e nella memoria di Filippo agli scrolli del direttissimo.

« Vado a Parigi, a Parigi me ne vo'!... » si cantarellava da quando era partito; ed era divenuta una nenia, che mormorava a sè stesso, come ad un bambino. Ma non credeva, in fondo, al senso concreto di queste parole: doveva tastarsi il telegramma in tasca, per convincersene; ogni tanto se lo rileggeva: « Urge recarsi filiale Parigi inchiesta irregolarità amministrative. Massimo riserbo; passi domattina ufficio Milano per istruzioni precise ». « E intanto all'Apuana » si diceva, con rammarico, « la

mia bella camera resta vuota, nessuno vi respirerà l'aria verde e resinosa, nessuno vi udrà il respiro del mare... Peccato: ci si stava così bene! ». Ma si consolava, pensando che le ragazze lo aspettavano presto di ritorno.

Poi la sua fantasia, lasciando il rimpianto delle fila troncate, volava innanzi, incuriosita, al lavoro che lo aspettava a Parigi. Era una missione delicata, speciale; Filippo, per aizzare il proprio interessamento, ne faceva addirittura una avventura poliziesca. Sarebbe finita con delle denuncie, degli arresti? o, come era più verosimile, avrebbe ricevuto ordine di « soffocare la cosa »? Certi scandali lasciano sempre una cattiva impressione... La fama della Società — si promise Filippo, — doveva restare intatta: buon funzionario e affezionato, anche se talora mordeva il freno, al suo lavoro, ne era geloso come si fosse trattato di cosa sua.

Una donna grassa, ansante, stava di fronte a lui; cercava di darsi qualche sollievo, facendosi vento con un grande ventaglio. L'unica persona che si trovasse nel suo scompartimento. Chissà se leggeva nel suo animo? Era straordinaria la fluidità un poco febbrile con cui si sdipanava in lui un incessante soliloquio. Visioni di Parigi, il volto del commendatore Busio, Portofino, le vele bianche del « Cloud », si alternavano nella sua mente; cercava di ripassare, con ordine, quei giorni di mare, ma gli pareva che, nelle maglie sfuggenti del tempo, si dovesse trovare una falla, un pertugio: come se fossero una sorta di indovinello, e dovesse sprigionarsene una parola, una illuminazione, che era suo dovere, affannosamente, cercare.

« Che tu sia innamorato di Clara? ». Sussultò, si guardò in giro, tanto nitida gli parve di aver udito una voce. Una voce che lo penetrava sottilmente, bassa, ironica. « Che tu sia innamorato di Clara? ». La grassa donna ansante si era assopita. Filippo spense la luce, rimase nel riverbero spettrale della lampadina azzurra. Le grandi ferite estatiche delle Apuane biancheggiavano nella cava notte, impietriti fantasmi. Le guardò, e parvero portare nel suo affanno un motivo di frescura e di pace. Su quelle Alpi era stato in gita con Clara, l'anno innanzi: due giorni e due notti, dormendo nelle capanne di pietra delle miniere. Augusta, all'ultimo momento, aveva avuto un accenno di febbre, era rimasta a casa. Erano andati soli. Ciò che zia Brunilde aveva tenacemente, ma inutilmente, avversato. Ora si dava dello sciocco; durante quei due giorni aveva trattato Clara con molta asciuttezza, quasi fosse un maschio. Quale occasione perduta! quale splendido idillio alpestre, — si diceva, ora, — avrebbe potuto fiorir su quei monti! A poco a poco si assopì.

Quando si svegliò era quasi arrivato a Milano. Passò la rossa Abbazia di Chiaravalle, cominciarono i viadotti, le prima case sparse nei prati e nelle marcite, colle loro pareti cieche, i capolinea ad anello delle linee tramviarie. In perfetto orario il treno entrò sotto la tettoia fuliggi-nosa della stazione.

* * *

Dopo aver passato l'intera mattina in ufficio, Filippo andò a colazione, — come usava fare durante l'estate, — alla Società del Giardino.

Percorrendo via Morone, la bella piazzetta Belgioioso e via San Paolo rimuginava i discorsi d'ufficio; la sua missione a Parigi era assai delicata e si rallegrava, con fierezza, all'idea che l'avessero affidata proprio a lui.

Data la stagione, alla Società del Giardino c'era poca gente. Non erano rimasti che i milanesi più tenaci, i milanesi per vocazione, quelli che amavano tenersi abbarbicati alla città tutto l'anno, come ostriche allo scoglio. Costoro attendevano l'agosto con gioia; quando Milano sarebbe stata tutta per loro! Filippo non rintracciò che una persona di conoscenza, l'ex-ambasciatore Altofonti; era una specie di zio onorario di Silvia de Michel. Vedendolo entrare, l'Altofonti lo aveva invitato a sedere al suo tavolo.

Si scambiarono ragguagli sulle comuni conoscenze: Filippo parlò della colonia balneare del Forte, l'Altofonti di quella di Alassio, dove aveva accompagnato Silvia de Michel in villa dalle Zappi. Gli ripetè quello che aveva già appreso da Lorenzo: che le Zappi stavano partendo per un giro in automobile sulle Dolomiti con Enrico degli Almuerzi.

— Già! mi ha stupito molto, questa storia! Un Almuerzi andare a sbafo sulle macchine di questi ricchi borghesi. Come mai?

— Mah! Il caldo... Finora Enrico aveva passato l'estate all'Almuerza... Non stento a credere che si sia mortalmente annoiato... E allora, capirete, la tentazione era forte. Le Zappi sono delle ragazze spigliate e divertenti; e hanno delle magnifiche automobili...

— È a Milano, l'Almuerzino, allora, oggi?

— Certo. L'ho visto dal Prandoni, poco fa.

« Andrò a trovarlo », si disse Filippo: non avrebbe potuto impiegar meglio quella mezza giornata libera che aveva davanti, nell'attesa del vagone-letto per Parigi.

— Vanno maluccio, le cose, in casa Almuerzi, da qualche tempo... — continuò l'Altofonti, che conosceva bene questo argomento e ne parlava volontieri. — Non ospitano più nessuno! Hanno sprangato un'ala intera della villa e licenziato mezza servitù. La vecchia marchesa non può più disporre di nulla: l'hanno, se non legalmente, praticamente, interdetta. È molto invecchiata, povera donna!

Dal tono con cui l'Altofonti lo diceva si capiva perfettamente che doveva essere del tutto incartapecorita. — Ecco lì, del resto, — proseguì, — una delle vittime di questo colpo di stato...

Così dicendo, ammiccava ad una poltrona nella sala dei bigliardi; dalla spalliera imbottita si vedeva emergere un cranio calvo, simile ad un uovo lucente posato sull'orlo della spalliera di velluto verde. — Don Pippo Buccellati — disse piano l'Altofonti, — il fedelissimo della vecchia marchesa: erano quarant'anni che passava l'agosto con lei, all'Almuerza: ed ogni giorno, dalle quattro alle sei, facevano insieme una scarrozzata lungo il lago. Eccolo lì, assopito, coll'« Action Française » sulle ginocchia. Un mondo che finisce...

Quando, dopo colazione, ripassarono in quella sala, Filippo contemplò un momento, con tenerezza e curiosità, quel piccolo cranio calvo, quel panciotto candido, solcato da un grosso nastro nero da cui pendeva,

come un ciòndolo, tra le ginocchia, scivolato dall'occhiaia nel sonno, il monòcolo.

— Ci rivedremo, in questi giorni? — disse per cortesia l'Altofonti, quando Filippo, dopo avere leggiucchiato alcune riviste, si alzò per andarsene.

— Vado a Parigi stasera...

— A Parigi? beato voi! E divertitevi! — aggiunse, strizzando l'occhio. — La gioventù non ritorna, sapete! godetevela! Quanti ricordi, per me! ho vissuto a Parigi quattro anni, segretario di legazione, ai tempi dell'affare Dreyfus. Ma, già, voi non avrete mai sentito parlare del colonnello Panizzardi...

Filippo attraversò la Sala d'Oro, dove, quell'inverno, aveva frequentato molti balli. Pareva di vedere una platea durante la stagione morta: le poltroncine erano ricoperte dalle fodere di tela grezza, il grande lampadario incappucciato.

Andato a casa telefonò ad Enrico, che lo invitò a cenare con lui, e colle due Zappi: — Non mancare! Un pranzetto in giardino... nell'odore del Naviglio... In questa stagione, col caldo, puzza più del solito: una delizia...

Il guardiaportone di casa Almuerzi lo fece passare direttamente in giardino per la porticina segreta, in fondo al bel cortile bramantesco. Enrico stava leggendo al rezzo della grande magnolia e si alzò per venirgli incontro.

— Sono stato ben fortunato, di trovarti a Milano!... — esclamò Filippo.

— Mi son lasciato accalappiare... *Ce que femme veut*... e figurati, poi, quando ci si mettono in due!... ed hanno una Isotta-Fraschini!

— Fa un bel caldo! e che aria pesante!

Saliva dal Naviglio un odorino disfatto d'acque torbide e lente.

— Partite presto?

— Domani, pare. Ne sono quasi pentito... Ma, ormai, ho accettato. — Anche quando profittava di un invito, gli piaceva assumere delle arie da vittima. — La verità è che, all'Almuerza, si moriva di tedio. E allora, capirai, qualsiasi diversivo... Ma parliamo di te!

Filippo lo mise al corrente del suo breve soggiorno all'Apuana.

— E... come vanno le cose? — si informò Enrico. — Gli fai sempre la corte, a quelle ragazze Corsini? quando ti deciderai a scegliere?...

— Ti assicuro... — protestò Filippo. — Non penso affatto di prendere moglie!...

— Mah! Si dice sempre così!

Allorchè arrivarono Margherita e Dora Zappi i due amici stavano discorrendo, animatamente, appoggiati coi gomiti alla bella balaustrata di pietra del giardino: serpi grigi di glicine la abbracciavano con tale energia che, qua e là, avevano spezzato le colonnine.

— Oreste e Pilade! — gridò Dora, vedendoli. Era accaldata, rossa in viso; appena fatti pochi passi si tolse il cappello, diede uno scrollo alle chiome. Oreste e Pilade erano il soprannome che le Zappi davano

alla coppia Lorenzo-Enrico. Ma, quando i due giovani si volsero, riconobbe Filippo: — Scusa, sai, — gli disse, — ti avevo preso per Lorenzo!

— Sto chiedendomi — dichiarò Enrico, che effettivamente aveva aggrottato le ciglia, come cercando la soluzione di un indovinello, — se siete parenti, o no.

— Come no? — Dora si volse verso di lui petulante, aggressiva. — Filippo è fratello della moglie di mio cugino! Più parenti di così! Vien qua!

Filippo accostò una guancia e Dora vi appioppò un bacio sonoro.

— E questo fia suggel che ogni uomo sganni, — commentò Enrico.

Venne il domestico, annunciando il pranzo servito. Si misero a tavola.

— Domani saremo al fresco! — esclamò l'Almuerzino con un sospiro, asciugandosi il volto sudaticcio, — ... grazie al vostro gentile invito, — aggiunse, con un sorrisetto alle Zappi.

— Vuoi venire anche tu? — propose Margherita a Filippo.

— Grazie! Vado a Parigi!

— A Parigi? fortunato! E pensare che noi non ci siamo mai state!...

— E, oltre all'essere al fresco, sarò alla larga dall'amata famiglia — continuò Enrico, mettendosi a fare un poco di fronda contro i suoi: diritto che, per altro, riservava a sè solo. — Tutta l'estate all'Almuerza: roba da morire. Maledetta la miseria!...

Risero tutti. Quando Enrico faceva il martire era veramente buffo.

— Fate la carità ad un povero giovane, condannato a passare le vacanze nella villa degli avi! — piagnucolò comicamente Margherita.

— E pensare che Don Pippo prenderebbe tanto volontieri il tuo posto! povero vecchio! — Filippo raccontò il recente incontro alla Società del Giardino.

— Quello ne morirà di crepacuore — disse Enrico facendosi improvvisamente serio. E spiegò alle ragazze chi fosse Don Pippo, e la sua vita fedelmente trascorsa nell'alone della marchesa: che un tempo era stata molto bella, ed aveva regnato sovrana nella società umbertina.

Poi parlarono, al solito, di Lorenzo e di Silvia; poi presero una carta automobilistica e mostrarono a Filippo l'itinerario del giro che avrebbero iniziato l'indomani.

Subito dopo pranzo, mentre le ombre della sera scendevano sul giardino, Filippo, data un'occhiata all'orologio, dichiarò che doveva partire.

XVIII.

Era la terza o quarta volta che Filippo andava a Parigi, e sempre c'era stato brevemente. Di amici, a parte qualche relazione d'affari nel mondo assicurativo, non ne aveva che uno: il Piccioni. Rivederlo fu, arrivando, uno dei suoi primi pensieri. Uscito dall'Agenzia della Società, si avviò all'appuntamento al caffè della Madeleine. In quelle prime ore di ufficio aveva delineato la sua inchiesta e si era reso conto della situa-

zione; era l'incarico più delicato ed importante che gli fosse stato finora affidato; una certa soddisfazione intima si dipingeva sul suo volto, mentre discendeva il boulevard des Capucines.

Sebbene la stagione non fosse la più favorevole, pure una vitalità inestinguibile, una vitalità estiva, lieta, popolaresca, animava i boulevards. Le vesti chiare delle donne, i cartelloni dei frequenti cinematografi, il passaggio degli autobus verdi e bianchi, gremitissimi, il flusso denso ma regolare delle automobili — tutto ciò si intonava mirabilmente con lo stato presente, alacre, operoso, pieno di interesse alla vita, del suo animo.

Arrivato alla Madeleine, si fermò un momento davanti alla libreria Conard ed alle vetrine di Cook, aspettando che un arresto alla circolazione gli permettesse di attraversare la rue Royale. Guardò i cartelli delle escursioni collettive a Fontainebleau, Versaglia, San Germano, Chantilly; si domandò se, in quel suo soggiorno, non avrebbe potuto fare qualche gita; si ripromise di parlarne al Piccioni. Giunto al caffè dove si erano dati appuntamento, si sedette ad un tavolino all'aperto, in buona posizione per sorvegliare l'arrivo dell'amico. Infatti, dopo pochi minuti, eccolo comparire, con quella sua andatura speciale da minatore che entri in galleria colla lanterna alla mano. Dopo le prime effusioni, effusioni per modo di dire, perchè il Piccioni era piuttosto asciutto, Filippo gli spiegò brevemente qual genere di missione lo avesse portato a Parigi.

— E tu? con questo caldo... credevo te ne fossi andato in campagna...

Il Piccioni levò uno sguardo stanco al cielo, quasi fosse stato un soffitto, per lui. — Non c'è campagna, per me — disse. — Sono legato al telegrafo, al telefono. Finchè il mondo giri, caldo o freddo che sia, ci saranno sempre notizie, notizie, notizie. Tutt'al più c'è una rotazione stagionale: ora un gruppo di reclute che affoga bagnandosi in un fiume, o l'ondata di siccità in America (sempre eccezionale, sebbene si ripeta puntualmente tutti gli anni): a primavera i pescatori del Volga sperduti sopra blocchi di ghiaccio alla deriva; tra un po' cominceranno gli aristocratici incidenti di caccia: il visconte di Chateau-Renault impallinerà una ricca ereditiera americana. E poi si tornerà alle nebbie sulla Manica ed ai naufragi sulla costa della Cornovaglia. « Nihil sub sole novi ».

Filippo, ogni volta che udiva parlare il Piccioni, più ancora che dalle parole, spesso amare e, qualche volta, ingenue, era colpito dal timbro caldo e accorato della sua voce: una voce da violoncello, che ispirava fiducia. Col Piccioni ci si sentiva subito in confidenza. Filippo lo invitò a pranzo ed il Piccioni propose un piccolo ristorante a prezzo fisso dietro la Madeleine. La sera, dovendo, purtroppo, tornare in redazione all'Agenzia, sull'avenue dei Campi Elisi, ci si fece accompagnare da Filippo. Per un po' camminarono silenziosi.

— Hai visto Lorenzo, in questi ultimi tempi? — chiese infine il Piccioni, rompendo il silenzio. Si capiva che l'argomento gli stava a cuore, e che da un po' se lo rigirava nella mente, prima di decidersi ad affrontarlo.

— Lorenzo? Sì: l'altro giorno, al Forte.

— E che faceva di bello?

— Girava le spiaggie, spesato di tutto, per conto della « Gazzetta di Milano » — disse Filippo, con invidia.

Il Piccioni fece una smorfia di disapprovazione. — Lo temevo — disse, con voce accorata. — Quel ragazzo si perde stupidamente. Eppure non mancava di ingegno!...

— Si perde? ti pare? — fece Filippo, restando male. Dunque il Piccioni non lo invidiava? Dovevano esserci dei punti di vista ben diversi dei suoi, nell'animo del Piccioni! Perciò si astenne dal polemizzare: in questi argomenti l'amico gli faceva soggezione ed era disposto ad ammettere che egli fosse illuminato da ragioni, o criterii, più validi dei suoi.

— Mi viene in mente un proverbio veneto — fece il Piccioni, dopo una pausa — ma non so se lo ricordo esattamente: « chi pol non vol, chi vol non pol, e così il mondo mal va ». Questi ricchi, potrebbero essere liberi; ma non ne sono capaci. Generalmente sono più servi di un povero diavolo. Non parlo per me: che, purtroppo, sono servissimo: e chissà sino a quando! È difficile, fare bene il ricco! Lorenzo, ad esempio, ti assicuro che avrebbe potuto riuscire qualcuno: aveva finezza, ironia... Ma è stato divorato dal suo ambiente. Farà carriera, non dico di no: arriverà ad avere uno stipendio fisso... E la famiglia Cocchi sarà felice di sapere che il suo rampollo ha, grazie al giornalismo, gli sconti ferroviarii e le poltrone gratis a teatro... Perchè questa è la cosa che fa maggior impressione ai ricchi: poter risparmiare venti lire... Mi par di sentirli. « Lorenzo ha messo la testa a posto ». Altrimenti detto: ha rinunciato ad adoperarla!

Filippo accolse questa sfuriata del Piccioni con un silenzio, che cercò di lasciargli sembrare approbatorio. Ma in cuor suo non consentiva affatto con lui e non capiva perchè si dovesse rinfacciare a Lorenzo di fare il giornalista: gli pareva, anzi, un mestiere invidiabile.

Stavano percorrendo la via del Faubourg St. Honoré, che agli occhi del Piccioni, forse per l'associazione d'idee derivante da quell'Honoré, aveva un'aura balzacchiana. Passando davanti al palazzo affumicato dell'ambasciata d'Inghilterra il « capitano » si mise a parlare della politica estera inglese. Ma Filippo non lo ascoltava più. Una vetrina in cui erano esposte, sopra dei manichini dalle carni rosate, delle maglie da bagno, aveva riportato la sua mente all'Apuana. Apparizioni di Clara aliavano nella sua mente, mentre accanto al Piccioni svoltava nella verde avenue de Marigny. Clara sul « Cloud », nel costume di seta a tre balze, distesa presso il bompresso, col suo nasino arguto profilato sullo sciacquìo delle rotte spume. Clara abbronzata, sdraiata sulla spiaggia, a occhi socchiusi; Clara, infine, nelle luci dei lampioncini alla veneziana, oscillanti nella brezza serale, in pineta, quell'ultima sera: la misteriosa Clara che pareva in preda ad un démone nuovo, e come risplendente di un'insolita aura amorosa. Ma perchè aveva quell'aria trionfante? Simile alle vittorie alate, con qualcosa di teso, di razzente... Che avesse capito il suo segreto? Ma esisteva, un segreto? Se pensava alla bella Clara, — e quella

sera, così toccata da una grazia animosa, così inesplicabilmente affocata, era davvero più bella del solito — subito le attribuiva una intelligenza, una penetrazione ed una profondità di sentimento che, forse, erano solamente in lui e nel suo entusiasmo. Possibile che tutto ciò, questo immenso, immediato credito che tutti, solo a vederla, le facevano, nascesse puramente dal fatto materiale della sua bellezza? « Ma è, poi, la bellezza, un fatto materiale? » si chiese, e stupì di udire il suono della propria voce. Quando parlava a se stesso qualche volta le parole gli affioravano, inconsciamente, alle labbra.

Il Piccioni, che stava polemizzando colla politica inglese di fronte ai problemi sorgenti dal trattato di Versaglia, lo guardò interdetto:

— Se la bellezza è un fatto materiale? — ripetè sorridendo. — Non direi. La bellezza, anzi, mi pare qualcosa di astratto, che ci viene rivelato attraverso i sensi. Una certa armonia o proporzione, che risponde, forse, a segrete leggi matematiche o musicali. Mi pare dunque tutt'altro che un fatto materiale: metafisico, direi...

— Ma io pensavo semplicemente ad una ragazza... — fece Filippo. Sfuggitegli queste parole, provò un imbarazzo assai maggiore di quello che avrebbe previsto. Si pentì di averle dette. Se il Piccioni, ora, gli avesse chiesto di allargare le sue confidenze, come avrebbe potuto schermirsene? Ma non gli chiese nulla. « Siamo entrambi dei soliloquisti », si disse Filippo.

— Eccoci quasi arrivati! — esclamò il Piccioni, dopo una cinquantina di passi. — Il mio ufficio è in quel casermone lì! — e gli additò, al principio della avenue dei Campi Elisi, un grosso palazzo dall'aspetto commerciale. Attraversarono una corte nerastra, ed entrarono in una stanza abbastanza ampia, divisa da una tramezza. — Ecco la mia galera... ed i miei rematori! — disse il Piccioni, entrando. La telefonista gli tese un fascio di fogli. Si sedette ad una grande tavola ricoperta di ritagli di giornali, e cominciò a vagliare quei notiziarii, senza più badare a Filippo.

Per un po' continuò a lavorare in silenzio, mentre Filippo contemplava le cartelliere grigie, i pochi mobili sordidi, e l'attaccapanni da cui pendeva il soprabito della telefonista. Tutto respirava in quell'ufficio la povertà, lo stento.

Dopo qualche tempo il Piccioni, avendo segnate con dei fregi rossi a matita le notizie da trasmettere ai giornali italiani, ed averle tagliate o completate colla sua zampa di gallina, passò il fascio dei fogli, così cucinati, alla dattilografa, ed alzò il capo.

— Vuoi vedere l'elisire politico-economico-pettegolistico di un anno intero? — disse a Filippo. — Vieni nel « Sancta sanctorum ».

Era, oltre la tramezza, lo studio privato del Piccioni. — Segreti di Stato! — disse, mostrando a Filippo una grossa cassaforte, strizzando l'occhio. — Naturalmente, ogni tanto, si lavora per l'ambasciata... Ecco le mie « opere omnia », — aggiunse, accennando ad uno scaffale dove erano allineate delle scatolone d'archivio.

— Bel mestiere, eh? Ho cominciato col voler riformare il mondo e sono diventato un cucinatore e propalatore di stupidaggini. E poi trovo a ridire su quello che fa Lorenzo!...

Fece una smorfia amara, che strinse il cuore a Filippo. Prese, a caso, una cartelliera, sulla quale stava scritto « Varietà »: ne estrasse un fascio di foglietti leggeri, e si mise a scorrere i titoletti dattilografati: « La tradizionale corsa tra camerieri d'albergo a New-York »; « Balla per 103 ore e cade fulminato »; « Un duello singolare... ». C'era di che giustificare il suo disgusto. Il Piccioni si sedette, sbadigliando: poi, con un gesto annoiato, strappò un foglio al calendario-réclame che pendeva dalla mensola del telefono. — Uno di meno! — disse. Il pensiero di Filippo volò al suo primo incontro con quest'uomo stanco e deluso: sull'Altissimo, durante la guerra. Era andato al fronte con altri compagni di liceo, tra cui Lorenzo, inviatovi da un comitato di pacchi-regalo alle truppe combattenti. I pascoli dell'Altissimo erano sparsi di piccoli crateri d'artiglieria, e di genzianelle. Un apparecchio, felice libellula, volava nel cielo teso e, sotto di lui, a quando a quando si aprivano, con degli schiocchi da sagra paesana, i bioccoletti bambagiosi delle granate. Era una splendida giornata; gli alpini del magnifico battaglione Antelao erano apparsi ai ragazzi come dei rudi, abbronzati giganti. In una baracca di legno, seduti sopra delle casse, avevano fatto una rustica merenda. Stava meglio allora, il capitano degli alpini Marco Piccioni.

PIERO GADDA-CONTI

(Continua).

TRA LA LEGGENDA E LA STORIA

L'ANCILE DI MARTE E LA LANCIA DI QUIRINO

C'È stato un tempo, nella lontanissima storia d'Italia o per meglio dire nella sua preistoria, in cui le genti dette Sabine (il rude popolo ariano che si vuole derivato da un eponimo Sabus), scese dagli aspri valichi alpini nelle agognate valli di Ausonia, seguirono la grande dorsale degli Appennini e fissarono le loro stanze nella regione del Gran Sasso d'Italia, non senza aver lasciato (la congettura è di Ettore Pais) alcuni dei loro nella regione prealpina della bresciana Val Sabbia. Provenienti dalle Alpi orientali, erano essi di origine illirica? Già Festo affermava tale origine per i Peligni, e storici recentissimi hanno favoleggiato di una parentela fra gli Spartani e i Romani attraverso i Peligni stessi ed i Volsci. Certo è che, giunte nel cuore della Penisola, queste genti Sabine si moltiplicarono rapidamente, e, moltiplicandosi, attraverso successive e continue migrazioni, dettero origine a nuove popolazioni, quelle dei Marsi, dei Marrucini, dei Vestini, dei Peligni, dei Sanniti, dei Piceni, degli Irpini e così via.

Questo separarsi dalle loro prime sedi, avveniva col rito del *Ver Sacrum*. Allorquando le nuove generazioni venivano a soverchiare le possibilità di convivenza di una tribù, o peggio ancora quando le ripetute carestie rendevano inevitabile l'esodo di una parte della tribù stessa, dopo ch'era stato scrutato il volo degli uccelli, tutta una generazione veniva consacrata alla divinità: quando per questi nuovi nati giungeva l'età della pubertà, essi, in primavera, abbandonavano le sedi native, e, a gruppi, velati, seguendo le orme tracciate dall'animale che alla tribù era particolarmente sacro, muovevano in cerca di nuove sedi. Ne trovarono anche nel Lazio, prima ancora della fondazione di Roma e poi giù giù a varie riprese, fino al principio del V secolo av. Cr. Mossero dunque un tempo verso il Lazio attraverso le gole impervie dell'Appennino, ancora semiselvaggi ma già in possesso del più delicato strumento di progresso civile: una lingua propria nettamente costituita. Seguivano l'animale sacro, forse un capro od un lupo: ma più che il capro od il lupo, essi seguivano e adoravano quello che era il loro vero emblema, il loro simbolo nazionale, la *lancia*, così come gli Sciti di Erodoto adoravano la scimitarra. La lancia, la *Quir* o *Curis*, come essi la chiamavano, portata da un porta-lancia, un *Quirinus*.

Si fermarono ai confini del Lazio, lungo la grande direttrice che fu il tracciato originario della Salaria, della via che portava ai Sabini, delle paludi poste alla foce del Tevere, l'indispensabile alimento del sale; e, in quel punto, fondarono la loro nuova capitale, la città della lancia, *Cures, ab hasta quam Sabini curin vocant*, dice Macrobio. Poi, seguendo

sempre il loro Quirino lungo la via Salaria, si portarono sopra uno dei colli fatali, presso il luogo dove la Salaria s'incrociava con l'altra grande direttrice etrusco-campana, e su quel colle presero nuova stanza, chiamandolo il colle del Quirino, il Quirinale. Colà questi Sabini, diventati ormai Curiti o Quiriti, costituirono un loro nuovo patriziato.

Là dove oggi in Roma esiste la depressione occupata dal Foro di Traiano, in quelle età lontanissime e sino ai tempi di Traiano si ergeva dal piano una modesta altura che congiungeva a guisa di sella il Quirinale col Capitolium. I nuovi arrivati, portandosi al margine del secondo colle e guardando a mezzodì, debbono aver visto un giorno, sorpresi ed attoniti, sulle fronteggianti alture Palatine, tutto un agitarsi fervido di giovani vite umane, debbono aver sentito salire ed echeggiare al di sopra della sottoposta palude, l'incessante brusio di altre adolescenze vocianti e canore che altre sacre primavere avevano condotte su la sponda del Tevere non dai montuosi gioghi della Sabina, ma dai più fertili poggi della regione albana. Giovani gagliardi e arditi che di volta in volta e col medesimo ardore impugnavano l'asta aguzza o la stiva dell'aratro; anche qualche donna già forse, ma poche ancora, che scendevano al mattino verso la palude per raccogliere l'acqua che zampillava nel basso da una fonte o per strappare da un bracere fumoso qualche tizzo ardente per accendere il focolare nel mezzo della capanna: fonte e bracere nei quali affonderanno le loro radici i culti antichi e venerandi di Giuturna e di Vesta. Erano quelle le genti latine venute da Alba Longa, la già fiorente metropoli albana, accorse anch'esse al richiamo che partiva da quel nodo di colli dominanti l'incrocio delle due grandi strade, proprio nel punto dove più facile era il traghetto del limaccioso fiume: di quel *Rumon* impetuoso e maestoso che doveva poi cedere il suo nome ai colli che sulla sua sinistra lo serravano e lo dominavano.

Quelle due genti, le latine e le sabine, erano di una medesima lontana origine; le une e le altre venute dal nord. I moderni storici di Roma sono concordi nell'ammettere che tra i Sabini e i Latini non vi sia separazione netta né dal punto di vista etnografico né per ciò che concerne la lingua, i costumi e la religione.

Sfrondata anche di tutte le poetiche incrostazioni della favola, resta sempre incrollabilmente la storicità dello stanziamento sul Palatino di genti latine venute dalle pendici dei colli albani attraverso i ripetuti esodi rituali delle sacre primavere. Gente rude, questa albana; più ardita e più rude dei suoi lontani cugini, i montanari della Sabina. La tradizione locale sui due fondatori di Roma, che la posteriore epopea ha poi colorita e fissata in forme precise, li faceva figliuoli di Marte: è la consueta genealogia divina che tutte le tribù dànno all'eponimo, tutti i popoli al fondatore di una città o di uno Stato. Ma la scelta di Marte come padre di Romolo fra le tante divinità che ondeggiavano nei cieli paurosi, vagavano sulla terra benigne o nefaste, tramavano negli inferi tenebrosi di quella gente primitiva, è un chiaro specchio delle idee e dei costumi della Roma Palatina; anche delle origini comuni dei Latini e dei Sabini.

Poiché Marte, prima di essere stato il dio venerato dai Latini e dai Romani, era stato un dio dei Sabini, anzi il dio nazionale dei Sabini. Era per essi la grande benefica divinità atmosferica ed agreste, la divinità che presiedeva alle forze primaverili, alla vegetazione, alla fecondità e alla giovinezza. È a Marte che i Sabini consacravano la gioventù nelle loro primavere sacre, ed è seguendo Marte portatore di lancia, Marte Quirino, che questa gioventù sabina, i futuri Marsi, Peligni, Vestini, Sanniti, allo stesso modo che i Latini, dovettero in quei giorni lontani farsi strada tra le balze dell'Appennino, deponendo l'asta di tappa in tappa per attendere alle agresti fatiche, per governare le greggi e le mandre, per affondare nel suolo le loro capanne e per stringere fra le loro braccia robuste le loro spose feconde.

Per quali vie e in quale tempo il Marte sabino sia diventato la grande divinità dei Latini, esattamente non sappiamo. Certo è che esso, che Marte, divenne una divinità nettamente e tipicamente romana, e in questa sua forma nuova e definitiva prese come segno della sua individualità e della sua forza il grande scudo, l'*ancile recisum utrimque,* quello medesimo che cadde poi al fragor di un triplice tuono, da un cielo senza nubi, dinanzi al Re Numa e fu poi, secondo la leggenda, custodito nella reggia dai Salii, insieme agli altri undici che sul modello dell'ancile celeste fece Numa forgiare da Mamurio, il fabbro divino: i dodici ancili che risuonavano talora come presagio nefasto. Gli è forse che il primo scudo lavorato nel metallo apparve a quelle generazioni come un meraviglioso prodigio e fu tenuto come un dono di Marte.

Era, questo dei Romani, il Marte Gradivo, alquanto diverso e più pastorale del Marte Quirino dei Sabini: ma armato anch'esso e geloso custode della tribù e della terra. Diverso doveva essere. Entrato nel Lazio per una delle tante primavere sacre colle quali la forte ed antica gente ariana si era dilatata in tutta la penisola, sovrapponendosi ai più antichi abitatori, quel gran Marte lanciere, tempestoso e fecondo, voce dei venti fra le fronde, pioggia scrosciante sulle terre e sui germogli, custode vigile e armato delle messi, delle mandre e delle greggi contro i rapinatori ed i lupi in agguato, trovò nel Lazio agreste e silvestre tutta una folla di divinità più o meno oscure che in maggiore umiltà attendevano ad una identica missione: Fauno Luperco o Silvano e Fauna, la *Bona Dea,* Faustolo e Vitula, Giano e Pale, Picumno e Pilumno, Conso e Ops Consiva, la Ninfa Marica e Carmenta, Matuta e Anna Perenna e altre innumerevoli ancora ricordate o cadute nell'oblio. Alcune di queste divinità furono riassorbite nella vittoriosa figura di Marte; altre furono accodate al suo rumoroso, magnifico corteo di Nume maggiore.

Quirino e Marte, il dio lanciere e il dio scudato sono una cosa sola, sono sopra tutto una sola cosa con l'idea di Roma proiettata sopra il piano della sua missione sacra, perenne e fatale.

Le origini romane dalle tribù italiche scese dal nord lungo i gioghi appenninici condotte da Marte-Quirino nelle sacre primavere; il sorgere della Città Quadrata, che dà il suo nome a Romolo Quirino e da lui lo riceve nella leggenda (poetiche inversioni che esalano la profumata ispi-

razione dell'anima popolare); ecco che il magico cerchio delle aurore romane si chiude sulla visione agreste ed eroica della lancia e dell'ancile.

Ho detto agreste ed eroica, perché questa civiltà di Quirino, attraverso i veli della leggenda, si lascia intravedere come una civiltà laboriosa ed armata; intelligentemente laboriosa e fortemente armata, ma sopratutto gioiosamente operosa ed armata: questa sana, schietta, perenne giocondità di fronte al mutevole evento è stata una delle forze segrete del progresso e del successo dell'antica Roma. Al seguito di Marte erano Fauno Luperco, con i suoi figli e nipoti, i rustici Fauni, che suonavano giocondamente i loro flauti armoniosi saltellando fra i contorti ulivi. Erano al suo seguito Silvano e i suoi piccoli Silvani coronati colle fronde dei pini e dei cipressi. Era al suo seguito Pale, la dea dei pastori, e Pico, lo sposo della bella Canente, figlia di Giano; e, ancora, Picumno, il concimatore delle terre, e Pilumno, il macinatore dei grani. Ma per tutte queste agresti faccende vigilava, su quelle operose famiglie della Roma nascente, la lancia aguzza di Quirino, fatta salda e invincibile dall'ancile di Marte.

Questo carattere della civiltà romana, gioiosamente laboriosa e organicamente produttrice, in una severa e armata disciplina, è veramente suo proprio e peculiare e la distingue da tutte le civiltà antiche.

Gettiamo uno sguardo sui grandi popoli del mondo antico che hanno solcato con una scia più profonda l'oceano immenso della storia.

Il popolo egiziano, chiuso nelle sue frontiere, o, per essere più precisi, rigidamente, tenacemente allineato lungo quella sua superba via d'acqua che fu sempre la spina dorsale del vecchissimo Impero, era un popolo eminentemente, istintivamente pacifico. Pescatore e cacciatore, pastore e agricoltore, costruttore magnifico e paziente, commerciante avveduto e avventuroso, esso non aveva in nessun modo non dirò il gusto delle armi ma nemmeno lo spirito di adattamento alla vita di guerra; e (se se ne eccettui il periodo relativamente breve dei grandi Re conquistatori della XVIII Dinastia) restò unicamente preoccupato di tenere in freno e in rispetto i suoi vicini e di assicurare a se stesso la libertà del lavoro e dei commerci. Invano cercheremmo in esso una scintilla di quella generosa forza di espansione che, dalle remote aurore dei popoli albani e sabini, fu il fermento creatore di tutta la grandezza romana.

Portiamoci più ad oriente: su quelle terre colme e gravi di eventi lungo le quali sono trascorse l'una dopo l'altra ma ugualmente tempestose, tormentose ed obliate, le grandi monarchie caldee, ittite, assire, babilonesi, persiane e partiche, tutte a base nettamente militare, fondate sopra il torvo principio della guerra di conquista e ferocemente organizzate per le necessità delle armi.

Se agli Egizi è mancato lo spirito di guerra, è mancato a questi popoli d'Oriente l'altro indispensabile fattore alla durevole espansione della civiltà di un popolo: l'abito del lavoro organizzato e della disciplinata produzione. Nel mezzo del Mediterraneo, del *Grande Verde,* come gli antichi lo chiamavano, la potente talassocrazia cretese, l'opulento regno di Minosse, inerme e fondato sulla sabbia (nessun saldo legame spirituale univa quelle genti disseminate tra i vasti brulicanti em-

porii sulle coste dei tre continenti) era fatalmente destinato a sbriciolarsi e a frantumarsi sotto l'azione delle nuove sopravvenienti forze.

Diverso è il quadro che ci presenta la Grecia antica, anche se, dinanzi alle investigazioni della scienza moderna, è caduto quello che si è a lungo voluto chiamare il miracolo greco. Mirabile certo, se non prodigioso, il caso di questo piccolo popolo sceso dal nord ai principii del secondo millennio av. C., attraverso le foreste impervie della Balcania, e insediatosi sulla più sterile fra le penisole del Mediterraneo; il quale nondimeno strappa, ai vecchi e semidisseccati tronchi delle antiche civiltà ciò che essi hanno di più buono, di più bello e di più vitale, concetti, forme e costumi, e, per assimilarseli e poi diffonderli generosamente nel mondo, li rielabora con unità d'ispirazione e con un gusto squisito, insuperabile e insuperato. Ma questo piccolo popolo, che aveva un così acuto senso della bellezza plastica, del ritmo e della grazia, e che, sapendosi povero (è Platone nel suo *Convito* che ce lo insegna) aveva sollevato la Povertà, la *Penìa,* al grado di divinità nazionale, e ne aveva fatta la sposa e la compagna di *Poros,* il Genio industrioso figlio della Prudenza, e aveva fatto nascere dalla loro unione Eros, l'Amore, seppe strappare alla sua terra, in luogo dei prodotti caduchi del suolo infecondo, quelli immensamente più nobili e più durevoli dello spirito; ma non ebbe mai le virtù e le doti che fanno la grandezza di un popolo. Sulla soglia che si schiude verso il loro storico cammino, i Greci trovarono un maestro, Esiodo, che disse loro: « Le tristezze errano innumerevoli tra gli uomini; la terra e il mare sono ugualmente pieni di amarezze e di miserie; ma a chi consapevolmente vive secondo la giustizia, Zeus dal vasto sguardo concede sempre una sorte felice ». Tuttavia, alle norme di vita austera suggerite da Esiodo, essi preferirono più spesso la dolce e dissipata gioia di vivere senza le cure dell'incerto domani. Attraverso tutte le loro esperienze politiche, monarchiche oligarchiche democratiche e demagogiche, essi non seppero mai acquistare il senso della disciplina e dell'ordine; malgrado i loro memorabili ardimenti, che sulle ali del verso sono passati attraverso i secoli gettando bagliori di fiamma, essi mai conobbero quelle robuste qualità che fanno lo spirito militare, mai ebbero quel profondo amore alla patria che è fatto di sommessa e muta dedizione; colonizzatori rapidi e audaci, mai seppero creare e mantenere durevoli vincoli fra le città nuove e le metropoli; sempre e ovunque rivelarono, dalla età omerica sino alla conquista romana, non ostante gli sforzi dei combattenti di Maratona, di Salamina, di Platea, d'Imera e di Cuma, non ostante il mistico concetto della unità ellenica, sempre rivelarono la loro impotenza a divenire una nazione. La pelta ellenica non ebbe la saldezza dell'ancile di Marte, né la leggera lancia o la pesante sàrissa dei Greci ebbero mai dalla mano il meditato impulso della *curis* di Quirino.

Dietro lo scudo greco, dietro la pelta, stettero certo cuori audaci e generosi, ma non altrettanto fermi quanto il cuore romano, che sino dai lontani giorni dell'Urbe nascente sentiva di pulsare non per l'oggi ma per la pienezza dei tempi, non per se stesso ma per la continuità

e per la gloria della razza antica e dell'impero a venire. L'arma romana era mossa non dall'istinto ma da un saldo pensiero, e questo pensiero era l'originalità e insieme il segreto della funzione di Roma nel mondo.

Non a caso ho detto: originalità. Troppo a lungo essa è stata negata, usando e abusando dell'oraziano « Graecia capta ferum victorem cepit ». Qualunque sia l'apprezzamento che voglia farsi del filellenismo di Orazio, non dobbiamo dare a quel verso un'ampiezza maggiore di quella che certamente esso ebbe nella mente del poeta. Le arti che la Grecia vinta portò nel Lazio agreste sono particolarmente le squisite e delicate arti del verso: e ancora, se i Greci furono adorabili maestri di forma, ciò che costituisce l'essenza profonda della poesia non poteva esser negata da Orazio ai Romani: sempre, egli ci dice, essi ebbero potente il soffio tragico: *spirat tragicum satis*. Men che mai si può pensare abbia voluto Virgilio, con i troppo spesso citati versi del VI canto dell'Eneide, negare ai Romani una loro propria originalità nei vasti domini dell'arte. Ché anzi egli, il grande poeta delle Origini, chiude e suggella nel breve giro dei sette versi, il segreto profondo dell'anima romana, quale essa fu plasmata dai prischi Latini del Palatino e dai Sabini del Quirinale. È il segreto della civiltà romana, lo abbiamo detto poc'anzi: sobria, laboriosa e produttrice in un clima di consapevole, severa e armata disciplina.

Questo secolare lavoro che potenziò la grandezza di Roma non fu soltanto, intendiamoci, il duro perseverante necessario lavoro nei campi ubertosi, nei promettenti vigneti; nè fu soltanto l'affanno di creare le manifatture ingegnose, l'ansia degli audaci commerci. Anche il lavoro mentale ebbe posto e dignità nel quadro della più antica civiltà romana, dette vita sino da allora a fermenti originali e fecondi. Se il filellenismo cerebrale della generazione raffinata dell'età augustea, e particolarmente dell'amabile mondano Orazio, poté scagliar frecce spiritose contro i licenziosi fescennini e contro l'aspro saturnio, noi oggi dobbiamo render giustizia a quella letteraria fioritura tipicamente romana e originale, che ha una così spontanea aderenza con la fresca vita popolare e con i costumi del tempo, e che per infiniti rivi si è versata nel largo corso della più nobile letteratura latina.

Tutta una letteratura popolare purtroppo quasi interamente perduta, già correva per Roma nel IV e nel III secolo e anche prima: racconti d'imprese eroiche cantati in versi saturni al suono dei flauti, inni sacri dei Salii e degli Arvali, carmi trionfali, cantilene per bambini, nenie sepolcrali, danze magiche, canti fescennini a dialogo per le feste campestri, satire comiche miste di prosa e di versi e piene di motivi musicali; anzi i fescennini e le satire furono il germe di una drammatica nazionale romana interrotta e deviata poi per l'importazione dei modelli greci. Ma anche dopo tale importazione e dopo l'adattamento che ne è venuto, continuarono a fiorire le favole togate di Tibinio, di Afranio e di Quinzio Cotta e le favole atellane a maschere fisse che erano, le une e le altre, una genuina espressione dello spirito comico romano, così come la satira, quale fu raccolta da Ennio e da Lucilio sulla bocca del popolo e trasmessa poi da essi ai grandi poeti satirici

dell'Impero, è veramente una tipica creazione del genio romano. Anzi i rudi e austeri patrizi delle età più lontane ebbero tanto intimo e profondo il senso della poesia, che essi scrissero sotto la forma del *carmen,* in versi o almeno in formule ritmiche, tutto ciò che meritava di essere scritto: oracoli e preghiere, iscrizioni commemorative, elogi funebri, sentenze morali, precetti agricoli e persino testi legislativi e giudiziari. Gli è che tutta la vita di quelle lontanissime genti, nelle sue cerimonie religiose pervase di dinamica esaltazione, nelle sue innumerevoli feste ora spensierate ora maestose, nei suoi dibattiti politici lungimiranti e appassionati, nelle sue vicende domestiche intessute di dignitosa lealtà e di fidente amore, nelle sue imprese di guerra audaci e generose, era tutta una poesia vissuta: al di là del ritmo formale, l'essenza della poesia era nell'armonia degli spiriti, nell'esaltante e quasi esasperato trinomio della famiglia, della religione e della patria.

Questo trinomio ardeva già, come triplice inestinguibile fiamma, nel focolare delle vetuste capanne laziali e palatine, nei petti saldi e consapevoli dei fondatori di Roma, di quella popolazione che, come vedemmo, si era raccolta, unica di razza e di fede, sotto il segno della lancia e dell'ancile, sulle pendici del Quirinale e del Palatino.

Questo popolo guerriero, infatti, giunto sul luogo delle sue future immense fortune colla lancia nel pugno gagliardo e lo scudo falcato sull'intrepido petto, aveva atavicamente nel cuore un sentimento famigliare profondissimo e forte: forse questo sentimento fu la leva maggiore della sua vita operosa e produttrice.

Questa tradizione domestica, che si mantenne per tutta la Romanità, metteva appunto saldamente le sue radici in quella romanità delle origini, disciplinata dall'autorità del Paterfamilias, dal rispetto verso la casta e severa matrona, dalla fedeltà dello schiavo, del verna nato in famiglia e che era veramente quel famigliare di cui parecchi scrittori latini ci hanno lasciato il ricordo. Questa disciplina era consacrata e vivificata dal tenace culto delle immagini degli avi, del focolare e dei Lari.

Basta ripensare un istante alla nobiltà e al *pathos* delle complesse cerimonie che costituivano le *exsequiae,* e che avevano per fulcro la processione delle immagini degli antenati e la *laudatio.* Avanti al *lectus funebris,* dietro ai musici alle prefiche e al vittimario, veniva il gruppo degli antenati: un numero talora considerevole di persone che, ritte sopra un carro circondato da littori, portavano sul viso la maschera degli avi del defunto e ne indossavano il costume di magistrato o di soldato. Questa partecipazione degli antenati al lutto domestico era la più alta e solenne rappresentazione della continuità famigliare. Noi oggi, così lontani dai costumi di allora, difficilmente sappiamo cogliere la commovente maestà di questa figurata rievocazione fra le tenebre notturne, fra gli ondeggianti rossi bagliori delle torce, delle quali vive il ricordo nella nostra parola funerale.

Il carattere religioso del legame che presso i Romani univa e stringeva i morti ai viventi in una insopprimibile stupenda continuità della

famiglia, della gens e della razza era lucentemente attestato dal culto domestico e dalle incessanti invocazioni ai Lari e ai Penati.

I Lari erano, con Marte, la grande divinità dei Romani: anche i luoghi pubblici, le piazze le strade i campi i quadrivii avevano i loro Lari; ma i più antichi erano i Lari domestici, i protettori della casa, i custodi della famiglia, e le loro statuette, poste accanto al focolare, venivano piamente circondate di fiori e invocate di continuo dai cuori fedeli: erano rimaste aderenti ad esse — pensavano — come geni benigni e propiziatori, le anime degli scomparsi: ricordo e persistenza di un tempo lontano, del costume primitivo di seppellire i morti entro le case. Anche intorno ai Lari è nata poi la leggenda: questi dèi silenziosi erano i figli della dea dell'eterno silenzio, chiamata Lara, Muta, o Tacita, e che Numa aveva tenuta in particolare venerazione. Era essa una piccola, semplice, leggiadra naiade dell'Almone, il ruscelletto che scorre accanto a Roma. Quando Giove s'invaghì di Giuturna, la dea delle fonti, egli chiamò tutte le naiadi del Lazio perchè l'aiutassero a ricercare la bella fuggitiva: tutte obbedirono tranne Lara, che indignata andò a svelare a Giunone i colpevoli disegni del suo sposo infedele. Questi, per punirla, le tagliò la lingua e la rese muta. Il che non impedì a Mercurio di innamorarsene e di farne la sua sposa e la madre dei piccoli Lari silenziosi.

In questo culto antichissimo dei Lari era un'altra delle forze originarie e segrete degli antichi Romani. Ma tutta la vita dei Romani antichissimi, individuale, domestica e pubblica, era un atto religioso, un succedersi di atti religiosi, ognuno accompagnato e consacrato da riti speciali. Gli antichi Romani, e più tardi quelli che erano rimasti fedeli ai costumi antichi, facevano in comune la preghiera del mattino, con i figli i famigliari e gli schiavi, e in comune offrivano il sacrificio prima dei pasti. Gli è che Roma, molto più che Atene, ebbe il sentimento del divino: il suo paganesimo, meno antropomorfico, meno aneddotico e meno indiscreto di quello dei Greci, si immergeva più profondamente in una atmosfera religiosa. Questa atmosfera dava a tutto lo spirito dei Romani, per se stesso così positivo, quell'abito di santità, quel gusto del soprannaturale e sopratutto quel senso del meraviglioso che è la forma più alta e più nobile della poesia. Poesia che ai Greci è venuta in gran parte lungo le azzurre sonore vie del mare, nella scia delle navi che dall'Egitto, dalla Fenicia, dalla Caria, dalla Frigia, da Creta portavano i semi delle leggende, dei canti, delle epopee fiorite poi sui margini profumati dell'Ilisso e del Cefiso. I Romani invece quasi tutta hanno saputa trarla dal loro grande cuore, dal loro cuore ariano di latini e di sabini, custode di una loro tradizione agreste immemorabile e immortale. È sopratutto nelle campagne che si era conservato l'antico costume, sono gli atti della vita agricola e pastorale che più a lungo serbarono il loro calore e il loro colore di un agreste misticismo, quel medesimo che viene a noi attraverso i riti affioranti dalle pagine di Catone di Ovidio e di Columella. Contro le grandi potenti orgogliose divinità che ci offre l'Olimpo greco, superba dimora risonante di clamori e deva-

stata dalle contese e dagli intrighi, Roma ha popolate le case e le capanne, i campi e le acque correnti di tutti i suoi piccoli dèi sorridenti e amorosi: Fauni e Silvani, Pale, Pico e Picumno. Perché non ricordare qui ancora la bella Flora che già i Sabini adoravano e che custodiva i fiori dell'orto e la giovinezza della vita? E ancora il più romano degli dèi, il dio Termine, che, senza braccia e senza gambe, vigilava rigido e severo, immobile ed eterno, sui confini del podere e su quelli intangibili dello Stato; il vecchio dio Termine che aveva il suo piccolo tempio presso la rupe Tarpea? Quando, come distesamente ci racconta Dionigi di Alicarnasso, e più brevemente Catone, Ovidio, Servio e Tito Livio, quando, per costruire il grande tempio di Giove sul Campidoglio, volle Tarquinio, secondo il precetto degli auguri, consultare tutti gli dèi che avevano in quel luogo un tempio o un sacello, e chieder loro se fossero disposti ad abbandonarlo, a lasciar portare altrove il loro santuario per permettere la costruzione del nuovo tempio, tutti, di fronte a Giove, all'Ottimo Massimo, aderirono: soli resistettero il vecchio dio Termine e la piccola dea Juventus: resistettero a tutti gl'inviti, a tutte le preghiere, non vollero cedere nemmeno al re degli dèi la loro vecchia cara dimora: e la spuntarono. « Presagirono da ciò gli auguri », conclude Dionigi, « che le frontiere dello Stato romano sarebbero intangibili, e che nulla potrà mai piegare la vigorosa giovinezza di Roma ».

Questa vigorosa giovinezza, custodita rigidamente dal dio Termine, dalla sorridente ma tenace e veramente romana Juventus e dalla piccola Flora sabina coronata di fiori e di spighe, questa vigorosa giovinezza aveva in Roma un'altra patrona, la sposa di Romolo Quirino, la sabina Ersilia, Ersilia Stimula od Horta, che, affermavano i Romani, ispirava ai giovani il desiderio e lo stimolo delle azioni gloriose. Se il tempio di Giano di tempo in tempo si chiudeva nelle parentesi di pace fra l'una e l'altra guerra, quello di Ersilia non serrava mai le sue porte, né di giorno né di notte, perché sempre e in ogni tempo i giovani devono volere ed operare il bene.

Abbiamo voluto rievocare tante antiche leggende che son nate sul suolo di Roma e si sono innestate come fiori smaglianti sul tronco forte e nudo della storia, perché non tutto in esse è invenzione: vi è in esse di realtà, in ogni caso, il riflesso di eventi lontani e immemorabili e vi è tutto ciò che l'anima del popolo vi ha messo di suo, di vero e di vivo: queste leggende, che erano la poesia dei nostri antichi padri, ci dicono e ci dànno quello che la storia, muta ancora in età così remote, non ci poteva e non ci potrà mai dare: l'anima profonda di questa nostra nobile razza italica che è scesa lungo l'Appennino con la lancia nel pugno ma col sorriso sulle labbra, con una decisa volontà nello sguardo ma con un'orgogliosa sete di giustizia nel cuore. Vecchia di trenta secoli ma giovane come ai tempi del primo fondatore di Roma, pronta alle nuove primavere quando il nuovo Fondatore le additi il cammino e la mèta.

FRANCESCO PELLATI

GIBILTERRA

MI è capitato a mano, di questi giorni, un libretto che ha attirato la mia attenzione.

È un opuscolo, edito in Firenze, nel 1781 « per Gaetano Cambiaso, stampatore granducale », e che ha per titolo *Istoria / della città di Gibilterra / in Spagna / con la descrizione della medesima / porto, baia / fortificazioni, confini e pianta in rame della suddetta. / E una esatta Relazione di tutti gli assedj / vicende di essa, e le giuste epoche / fino al tempo presente / data alla luce da F. B. A. H.*

Il titolo è lungo per il racconto non lungo, che occupa 28 pagine.

La *Istoria* si inizia dall'invasione dei « Mori o Saraceni » (VIII secolo) insediatisi nel luogo « che domina l'Oceano e il Mediterraneo ». I Mori trasmutarono sino il nome dell'antica Calpe, imponendo quello della lor lingua: *Gibel* (montagna) e del loro capo: *Tarik*: Gibel-Tarik.

Scorro qualche pagina.

Don Sancio, Re di Castiglia, riprese Gibilterra ai Mori nel 1305. I Mori, « gli Infedeli », la riconquistano alla lor volta nel 1333. « La perdita destò la costernazione di tutta la Spagna ». Arrigo IV, Re di Castiglia, ritornò Gibilterra alla Spagna nel 1459. « Ma così grande conquista parve ad Arrigo IV così importante che ordinò che a tutti i suoi titoli vi fosse aggiunto quello di Re di Gibilterra ».

Gibilterra restò alla Spagna per oltre due secoli.

« Accesasi nel 1701 la guerra fra Casa d'Austria e quella di Borbone per la successione della monarchia spagnola, che era stata occupata da Filippo V, nipote di Luigi XIV, gli Anglolandi, alleati dell'Arciduca Carlo d'Austria, figlio secondogenito dell'Imperatore Leopoldo I, da essi riconosciuto Re di Spagna sotto il nome di Carlo III, assalirono, nell'anno 1704, la Piazza di Gibilterra ».

Se ne impadronirono.

« Fin dopo quel tempo Gibilterra fu lo scoglio fatale della potenza spagnola... Filippo V determinò unitamente ai Francesi di riprenderla a qualunque costo ».

Dopo varie vicende, nata discordia tra i comandanti di Francia e quelli di Spagna, Luigi XIV comandò che fosse abbandonata l'impresa.

« In vigore della pace di Utrecht, 1713, Gibilterra fu ceduta per sempre dalla Spagna all'Inghilterra. Ma tal cessione però dispiacque molto al Re Cattolico, e solo si indusse a firmare nel 1718 il Trattato della Quadruplice Alleanza scacciando dall'Amministrazione degli Affari dei suoi regni il Cardinale Alberoni, sulla speranza datagli da Filippo duca d'Orléans, Reggente di Francia, di fargli riavere Gibilterra. Ma andata in lungo questa restituzione... ». E qui nuove guerre, nuove paci, nuovi inutili assedi.

« Insorta » nuovamente la guerra tra Francia e Gran Bretagna per la questione della indipendenza delle Colonie d'America (1778) la Spa-

gna interviene (1779). « La prima idea delle Cortes spagnole fu quella di tentar nuovamente la impresa di Gibilterra ». Contro Gibilterra si rinnova assedio per terra e per mare. « Tutta l'Europa ha gli occhi rivolti su questi memorabili avvenimenti ».

È questa la ragione dello scritto.

Il quale però non può giungere alla conclusione, perchè viene pubblicato, come abbiamo veduto, nel 1781, e la guerra si chiude soltanto due anni dopo. Nonostante che la Francia avesse promesso alla Spagna di non far la pace finchè Gibilterra non fosse stata ripresa agli Inglesi, la pace fu firmata senza mutamenti per Gibilterra (Versaglia, 1783).

Il libretto di cui ho parlato deve aver avuto, come si dice, un « successo », perchè se ne fece una nuova edizione, sempre in Firenze, ma per altro editore (Anton-Giuseppe Pagani, 1782) « con aggiunte e altri rami ».

D'altronde la guerra fra Spagna e Gran Brettagna per Gibilterra, destò molto interesse in Italia. Se ne occuparono anche poeti, più frequentemente l'arcade Giovanni Fantoni, che pur inframezzandoli a quelli delle Grazie recò molti nomi britannici nei versi d'Italia:

Mira di Calpe sull'invitto scoglio
Dalle famose prore
Scrivon la fama del britanno orgoglio
Rodney, Elliot ed Howe.

Ma nè i poeti, nè quello scritterello or ora esaminato, salvo qualche curioso sapore, recano un qualchè di nuovo a quanto è di comune conoscenza.

Piuttosto mi sono domandato: quanti hanno mai letto il documento che primamente assegnò alla Gran Brettagna il luogo che « domina l'Oceano e il Mediterraneo »?

Ed ho voluto vederlo.

* * *

Il Trattato di Utrecht (Utrecht = *Trajectum Ultrajectum* [*ad Rhenum*] 2-13 luglio 1713) ha un nobile proemio:

Cum Supremo Rerum omnium Moderatori placuerit, post Bellum gravissimum, quod universum quasi Christianum Orbem tot per annos caede et sanguine penetravit, pro Divina sua Clementia, Principum belligerantium animos, armorum contentionem diu exagitatos, ad Pacis tandem et concordia studia deflexos componere...

All'articolo II si trova un preciso accenno al principio dell'equilibrio politico:

... cumque ad evellendam ex animum hominum solicitudinem omnem, suspicionemque de istiiusmodi conjunctione, et ad firmandam stabiliendamque pacem ac tranquillitatem Christiani Orbis, justo poten-

tiae aequilibrio (quod optimum et maxime solidum mutuae amicitiae et duraturae undique concordiae fundamentum est)...

L'articolo X tratta *ex professo* di Gibilterra.
Ecco la cessione alla Corona britannica:

... Rex Catholicus pro se, haeredibus et successoribus suis, hisce cedit Coronae Magnae Britanniae, plenam integramque proprietatem Urbis et arcis Gibraltar nuncupatae, una cum portu, munitionibus, fortalitiisque eidem pertinentibus, dictamque proprietatem habendam fruendamque dat absolute, cum jure omnimodo in perpetuum, sine ulla exceptione vel impedimento quolibetcumque.

E nello stesso articolo trovo questo accenno a proposito di una questione agitata oggi:

... Maiestas autem Sua Britannica, rogatu Regis Catholici, concordat convenitque ut nec Judaeis neque Mauris facultas concedatur in dicta urbe Gibraltarica, sub quocumque pretextu, commorandi aut domicilia habendi...

Dubito che la clausola escludente gli ebrei dal territorio sia tuttora applicata! Infine (udite! udite!) l'articolo X si chiude così:

... quod si vero Coronae Magnae Britanniae commodum olim visum fuerit, donare, vendere, aut quoquo modo ab se alienare dictae urbis Gibraltaricae proprietatem, conventum hisce concordatumque est, ut primae ante alios eius redimendae optio Coronae Hispanicae semper deferatur.

Non consta che la Corona britannica abbia mai pensato a dare applicazione a questa eventualità di restituzione.

LUIGI ALDROVANDI MARESCOTTI

L'ARTE DI G. CESARE ABBA

I libri dell'Abba sono tutte buone azioni verso il popolo italiano e verso la Nazione nascente. Egli aveva dell'arte un senso delicato e profondo, oltre che un rispetto religioso. Nessuna tesi, nessun preconcetto. In lui quel modo e quel fine dello scrivere sono spontanei, sortiti per così dire da natura, e poi maturati nella meditazione. « Fare un libro è men che niente — se il libro fatto non rifà la gente » aveva sentenziato Giusti. E se non è utile alla Patria ciò che scriviamo, è stolta la gloria — sembra aggiungere l'Abba. Questo infatti è il semplice e diritto suo pensiero morale e nazionale. Non era un canone estetico da discutere per lui. Era una subordinazione pienamente libera, logica, nell'ordine delle cose amate e credute. Una missione, adunque, anche quella dello scrittore; lo scrittore, cioè, come educatore, maestro, sacerdote, proprio secondo la fede e l'esempio de' suoi idoli: Dante, Foscolo, Mazzini. E non si può dire che l'Abba non sia un artista: artista fine, colorito, verecondo. « A noi della generazione cresciuta nei tempi di azione incombeva portare sui campi di battaglia e su quelli dell'arte ferri e penna liberi e incontaminati ».

Questo gentil guerriero nemico della guerra, è da considerarsi un po' come il padre della più genuina e artisticamente migliore letteratura italiana di guerra, dalle battaglie del Risorgimento sino alle ultime imprese d'Africa e di Spagna; letteratura manifestatasi da noi, in gran parte, più nella forma del diario personale che del romanzo.

Una delle note distintive dei libri poemi romanzi novelle narrazioni e ricordi storici di G. C. Abba è una diffusa pietà virgiliana entro cui avvolge le sorti dei combattenti, degli stessi eroi e degli stessi duci, soggetti a un medesimo iniquo fato; uomini tutti, morsi dalle cure e dal dolore, belli di gloria, sì, ma sacri alla morte inesorabile. Anche i nemici suscitano il suo compianto generoso; e quand'egli contempla i morti stesi sul terreno dopo i combattimenti, pensa alle madri, ai figli, ai paesi nativi, alle sepolture lontane e illacrimate. « Triste cosa la guerra! Ma allora pareva ancora bella perchè vi si poteva patire, morire per far trionfare un'idea, più che perchè vi si potesse provar la gioia e la gloria di vincere ».

Ama gli umili e li rappresenta perchè si sente uno dei loro. Egli è così il poeta dei plotoni, delle compagnie, delle brigate, delle masse inquadrate; ne interpreta e ne esalta i profondi sentimenti, i dolori, le passioni e le aspirazioni elementari, le tradizionali virtù.

Mi fermai vicino ad un morto che avrà avuto sedici anni, e parlando per lui e per me gli dissi delle cose che se le sapessi scrivere sarebbero un capolavoro. Dalla bisaccia gli usciva un pezzo di biscotto. Aver saputo chi era, pigliar quel tozzo, portarlo un dì alla giovinetta che lo avrà amato e dirle: questo fu l'ultimo suo pane, sèrbalo per tutta la vita!

E quanta forte pietà in quest'altra morte di un ignoto gregario, un modesto contadino astigiano:

Vorrei salire lassù, levar pian piano le zolle; disseppellirne il teschio, baciarlo e dirgli: prendi, fratello, tu almeno non hai fatto più nè bene nè male; t'ho riveduto, ti ricopro, continua a dormir in pace! Se anche non sei in un cimitero, consacrasti la terra in cui fosti sepolto; e questi montanari non avran mai avuto paura di te. Se tu avessi durato a vivere, tu pure avresti fatto soffrire qualcuno; e chi sa che patimenti, che guai, che orribili rughe! Ora saresti forse un miserabile. Dormi, dormi, che almeno moristi puro come l'acqua del torrente, che, qui basso, parla sempre il suo vecchio linguaggio d'allora, monotono, clamoroso, nella cascatella che vedesti forse e bramasti per dissetartivi nell'ora calda in cui fosti ammazzato.

Si comprende come potesse scrivere pagine tanto commosse e di indubbia efficacia artistica chi ha dettato il seguente pensiero che tiene del sublime: « Certo il martirio ha molto più di divino che il trionfo ». Nella grande guerra, Annibale Noferi, ventenne fiumano, poco prima di morire da prode aveva scritto al suo primo tenente Corrado Alvaro una cartolina postale su cui, tra l'altro, come un testamento, io potei leggere le segenti parole: « Il sacrificio è più bello della stessa gloria ». Ecco: del volontarismo italiano bisogna saper intendere anzi tutto, in ogni tempo, questo aspetto di alta grandezza ideale.

Il Carducci al De Sanctis, allora Ministro della Pubblica Istruzione, scriveva nel 1880: « L'Abba è un uomo coltissimo; nel '66 scrisse un poema *(Arrigo - Da Quarto al Volturno)* sulla spedizione dei Mille, che è delle migliori poesie di quel tempo; scrisse un romanzo « *Le rive della Bormida* », che ha pregi singolari di descrizione e narrazione potenti; scrisse ultimamente alcune *Noterelle* sulla spedizione gloriosa, che sono un piccolo capolavoro ».

L'opera letteraria dell'Abba non è vasta e complessa: ma è assai ben definita. E qui è forse una delle ragioni della sua molta fortuna. Oltre le *Noterelle,* parecchi dei suoi libri sono vivi e si possono leggere anche oggi con profitto da chi desidera conoscere da presso e da fonte genuina i grandi fatti del Risorgimento, e insieme con diletto e ammirazione da quanti non hanno guasto il senso dell'arte. « ... Le mie *Rive* furono scritte quand'io, quasi fuggito fuor del pelago alla mia solitudine, nel mio piccolo borgo, mi ero rituffato nell'antica semplicità. Credo che tutto il racconto sia dominato dallo spirito che a quella semplicità e verità si sentiva rifatto ». Da questo ritorno alla semplicità, da questo desiderio di verità nel mostrare con cura appassionata i precedenti per i quali l'Italia sorgente a unità aveva dovuto passare prima di provvedere a se stessa, da questa sua innata caratteristica tendenza e fedeltà al *ricordo,* senza il quale egli sente di non potersi esprimere artisticamente, nascono non solo le *Rive,* ma tutti i suoi libri. Nelle *Rive della Bormida* è magistralmente profilato quel Buonaparte che ridette agli Italiani l'amore e la gloria delle armi. L'Abba, il quale è anche un concettoso epigrafista, ha dettato per il luogo della celebre battaglia di Cairo Montenotte questa iscrizione: « Qui — guerriero di genio italico

— Buonaparte generale — aperse l'era nuova — in cui la Patria degli avi suoi — ritrovò alfine se stessa ».

A parte certe lentezze di narrazione, certe insistenze, e qua e là faticose espressioni e troppi frequenti richiami culturali, tanto le *Rive* (1875), quanto *Cose Vedute* (1887), *Uomini e Soldati* (1890), *Le Alpi nostre e le regioni ai loro piedi* (1903), *La storia dei Mille narrata ai giovinetti* (1904), *La vita di Nino Bixio* (1905), *Cose garibaldine* (1907), e le *Pagine di storia* (1912-13, uscite postume e comprendenti *Ritratti e Profili* (I), *Ricordi garibaldini* (II), *Meditazioni sul Risorgimento* (III), sono tutte opere ricche di puro sentimento patrio, fragranti di grazie non studiate e non leccate, opere per nulla rettoriche, bensì calde di un pathos tanto schietto e semplice che anche oggidì starebbero bene sui banchi delle scuole, nello zaino dei soldati, e nelle case degl'Italiani che amano la propria storia e le proprie lettere.

Rileggevo in questi giorni il *caro e bravo* Abba del Carducci e del Pascoli, dell'Oriani e del Fogazzaro, del Pratesi e del Fucini, e m'imbattevo in più che frequenti pagine di poderosa avvincente arte narrativa. Quel delizioso racconto del suo primo ritorno notturno, in uniforme di cavalleggero d'Aosta, dopo il '59, al paese nativo, al focolare, tra la mamma e il babbo, con quindici soli centesimi d'acquavite mèssisi in corpo, non avendo altri quattrini, appena prima di attaccare, tutto istivalato e con gli sproni sonanti, i trenta chilometri di strada napoleonica che separano Savona da Cairo Montenotte; e *Val di Ledro*, e la *visita* di un gruppo di legionari a Caprera con quel loro umile rancio intorno a Garibaldi all'aperto, oppure l'atmosfera platonica di quell'indimenticabile *Funerali di Mazzini*, e gli eroismi di un Rampon su Monte Legino e del cavaliere Del Carretto a Cosseria; e tutta la ben sbalzata *Vita di Bixio*. Potrei continuare a lungo a citare ritratti, cose, meditazioni, racconti, e certi stupendi discorsi che sono storia e lirica insieme. Peccato ch'egli non abbia potuto scrivere anche quell'altro libro « *Coraggio* », che aveva pur tanto pensato e vagheggiato.

Nella poesia, tutto pieno di Dante e del Foscolo, del Byron, dell'Aleardi, del Prati e poi del Carducci, egli si ritrova meno; si direbbe che non è a suo agio. Ma nella prosa, pur discepolo della sciolta eleganza del Foscolo e attentissimo alla sorvegliata semplicità del Manzoni, raggiunge spesso, anche fuori del suo capolavoro, le *Noterelle*, un'immediatezza e una tipica perspicuità che lo pongono assai in alto anche nei riguardi dell'arte tra gli scrittori della fine dell'800.

Tornano spesso nei suoi libri la voce, il tono, il metodo dell'insegnante, ma di un insegnante di alto intelletto e non comuni capacità di espressione. Le *Alpi nostre* sono un modello e non hanno la diffusione che meritano: quante nozioni, e con che abilità e garbo presentate, di geografia, di storia, di botanica, di geologia, di lingua! Sa l'arte di appassionare il lettore ai più seri problemi, e, anzitutto, a quello tuttora così irto e scottante della montagna. Molta luce si riflette dalle pagine di questo scrittore che sa essere compagno, cantore e amico, sopra tutti gli umili, siano essi eroi delle battaglie o lavoratori dei campi, da quelli

che sudano sulle arse terre siciliane o sulle povere Langhe, « dove vive il popolo forse migliore di tutta Italia », ai prodi senza nome ch'egli si vide spegnere accanto o che seppe caduti in remote terre d'oltre mare e d'oltremonte.

Nella sua opera passa un po' tutta l'Italia con le sue leggende la sua storia i suoi fatti i suoi valorosi combattenti, le sue regioni che si fondono nell'unità. Egli, ligure-piemontese diventò siciliano a Palermo, romagnolo a Faenza, lombardo a Brescia. Sorte singolare anche questa sua di aver potuto peregrinare per tutta la Penisola e conoscere la nostra gente e città campagne fiumi castelli, descriverli e amarli. Da ciò forse egli trasse quel saggio gusto e quella sua forte passione per la geografia, di cui non si stancò di predicare l'importanza nella cultura di una nazione. È un'altra nota molto originale di lui maestro e scrittore.

Ma dove l'Abba, tempra eroica e mistica, attinge in maggior grado l'eccellenza, più propriamente sua, dei *ricordi,* è nel volume *Da Quarto al Volturno - Noterelle d'uno dei Mille.* La lunga varia faticosa gestazione ed elaborazione, dai primi sparsi appunti su paesi, uomini e fatti gettati sul taccuino nelle tregue della navigazione, nelle soste delle marce e nei riposi delle battaglie — e noi sappiamo che ciò fu pur possibile anche durante una ben più terribile e massacrante guerra come fu la nostra dal 1915 al 1918 — le meditazioni, le revisioni attente, assidue, spesso spietate ed estenuanti, a cui l'opera fu sottoposta durante venti anni, dal 1860 al 1880, dicono la coscienza la serietà le alte mire dell'artista incontentabile. Perchè l'Abba fu artista nel senso più pieno e nobile del vocabolo. Il nodo del suo tormento, che riuscì a disciogliere alfine vittoriosamente, gli stava forse scritto dentro compendiato nello sfidante verso dantesco:

> O mente che scrivesti ciò ch'io vidi
> qui si parrà la tua nobilitate.

Non ebbe fretta: cercò a lungo la via; alfine la trovò. E fu una via piccola, irregolare, sua: e lo portò alla vetta. Aver saputo conservare sul lettore, salvo rari casi, l'illusione di trovarsi innanzi gli abbozzi ingenui e le frettolose impressioni, le riflessioni suggerite e le immagini calde balenate tra i fuochi dei bivacchi, o nell'ansia e nell'impeto degli assalti, è grande ispirazione e lavoro di artista. In tale immediatezza e in siffatta permanente suggestione consistono appunto il pregio e la vitalità di quest'opera d'arte. È racconto ed è poema. Sono i *fatti di Garibaldi:* eppure la figura e il nome di lui vengon tenuti severamente celati, o appaiono solo di rado e sempre circonfusi in un nembo di mitica grandezza, resa con poche parole stupite e adoranti. L'Abba possiede il segreto d'una quasi manzoniana chiarezza ed evidenza e insieme spesso il potere emotivo di celebri passi omerici o delle canzoni di gesta; ha sovente l'asciuttezza dei *Commentari* di Cesare e insieme la fluenza e il candore narrativo dell'*Anabasi* di Senofonte. Critici insigni e studiosi benemeriti hanno analizzato assai felicemente questo piccolo libro, che riesce sempre ad avvincere e a sconcertare nella sua

apparente modestia ed esiguità, mentre a ripensarlo lo si rivede grandeggiare oltre i suoi stessi brevi limiti e significare tutto un mondo nazionale e umano. C'è lì dentro l'intera umile Italia che rinasce e una idea rivoluzionaria che vale per tutti. È uno dei pochi libri che t'introduce pianamente nel meraviglioso storico. I paesaggi, cielo e monti, marina e pianura, sono resi con un incantato linguaggio che esprime la meraviglia d'un poeta primitivo, ma è invece prodotto riflesso di un severissimo fren dell'arte. Leggeri sempre i tocchi; radi gli aggettivi ma freschi e vivificanti.

Prima dell'alba, eravamo già su, colle armi in ispalla. Un'alba così bella, che uno avrebbe voluto disfarsi per andar confuso in quei colori di cielo e in quelle fragranze... Mi volsi addietro. Genova e la riviera apparivano laggiù incerte, in un velo vaporoso: ma là oltre, i miei monti esultavano alti e puri, dominando la scena!... Dall'alba fino ad ora fu un vero splendore. Si navigò che pareva di andare al trionfo tranquilli, colla pace del mare e col cielo che pareva nostro.

Quella sua Sicilia, isola del fuoco:

Aci Reale, Giarre, Giardini, tre cittadelle che il mare le vuole e l'Etna le tira ai suoi piedi come tre schiave. Si va, e sempre questo monte che non finisce mai di mutare aspetti, sempre quelle sue falde fresche d'ombre che uno le gode con gli occhi, tirando innanzi a camminare divorato dal sole, nella strada gialla, polverosa di lava, sulla quale danza un calore che a stender la mano par di palparlo, rete di metallo infuocato.

Rilievo e sobrietà di queste notazioni paesistiche, che molti modernissimi allineerebbero volentieri in tanti versi rivelatori da centellinare.

È che l'Abba s'illumina spesso d'immenso, ma non resta nè s'appaga in codeste rapide e dense epifanie. Contro gli sfondi chiari e verdi delle colline e del mare, balzano altorilievi maestosi, spiccano isolate figure o solenni gruppi di battaglianti. I ritratti dei capi e dei militi, ottenuti di scorcio con poche pennellate e riservato impiego di colore, costituiscono certo una difficilmente superabile capacità icastica dell'Abba: studenti e popolani, poeti e ruvidi militari; donnette e fanciulli; frati e briganti, eroi e semidei. Da notare com'egli insista sulle doti fisiche dei commilitoni, sempre ammirando, quando può, le meravigliose stature, le forme esatte o erculee, la grazia degli adolescenti, la forza dei più maturi: e quanti occhi sereni azzurri, e capelli biondi, e bocche lucenti di una splendida gioventù moralmente bella, ma bella anche e quasi consacrata, nella fisica prestanza ed armonia, a un più alto e nobile sacrifiicio.

In navigazione, di notte, la prima presentazione di Bixio:

A capo scoperto, scamiciato, iracondo, sta sul castello come schiacciasse un nemico. L'occhio fulmina per tutto. Si vede che sa far tutto da sè. Fosse in mezzo all'oceano, abbandonato su questa nave, lui solo, basterebbe a cavarsela. Il suo profilo taglia come una sciabolata; se aggrotta le ciglia, ognuno cerca di farsi piccino; visto di fronte non si regge al suo sguardo. Eppure a tratti, gli si esprime in faccia una grande bontà. Che capriccio fu quello di chiamarlo Nino? — Bixio! Ecco il nome che gli sta! Almeno rende qualcosa come un guizzo di folgore...

E colui dalla faccia tagliente, d'occhi e d'atti che pare il falco reale: grigio, castagno, grinzoso, fresco, che ha tutte le età, chi è, quanti anni porta in quelle sue ossa d'atleta, in quelle sue carni segaligne? L'ho sempre veduto da Marsala in qua e osservato con certa reverenza. E ho immaginato che debba essere qualcosa come zio o fratello maggiore di Nullo. Ma oggi ne chiesi. E noto perchè mi sia d'insegnamento, che Alessandro Fasola da Novara ha sessant'anni fatti: che dal 1821 ne ha spesi quaranta a lavorare, a sperare, a combattere; che sempre da Santorre Santarosa a Garibaldi fu visto comparire alla chiamata, giovane, ardente e sicuro...

Nievo è un poeta veneto, che a ventott'anni ha scritto romanzi, ballate, tragedie. Sarà il poeta soldato della nostra impresa. Lo vidi rannicchiato in fondo alla carrozza. Profilo tagliente, occhio soave, gli sfolgorava l'ingegno in fronte: di persona dev'essere prestante. Un bel soldato. Ippolito Nievo va solitario sempre, guardando innanzi, lontano, come volesse allargare a occhiate l'orizzonte. Chi lo conosce, viene in mente di cercare collo sguardo dov'ei fissa, se si cogliesse nell'aria qualche forma, qualche vista di paese della sua fantasia...

Ci siamo fermati a questa fattoria; una casa bianca e un pozzo, in mezzo a un oliveto. Che gioia un poco d'ombra, e che sapore il po' di pane che ci han dato! E il Generale seduto a piè di un olivo, mangia anche lui pane e cacio, affettato con un suo coltello, e discorrendo alla buona con quelli che ha intorno. Io lo guardo ed ho il senso della grandezza antica...

Lui, Abba, è dentro un po' in tutti i compagni che ama e dipinge. Di sè non parla quasi mai. Mirabile la scena della sua veglia al Generale: « Si aspetta; è notte; Garibaldi li vuole prima dell'alba; è agli avamposti. — Tenente avete l'orologio? — Generale no. — Non fa nulla! Coricatevi qui, così: guardate quella stella, quella più lucente, là: e guardate anche quell'albero. Quando la punta di esso vi nasconderà la stella, saranno le due. Allora su, e all'armi! — Così, colla semplicità di un Re pastore, con l'eleganza di un eroe senofonteo, meglio ancora! così come egli stesso nelle foreste vergini riograndesi de' suoi giovani anni, Garibaldi diede l'ora a segno di stella ». E a me questa par poesia.

E ancora i ritratti del suo Airenta, di Cantoni, di Sartori, Tuköry, Thür, Missori e Statella, Nullo, Carini e Nicola Fabrizi, di Tanara e di Mangiaracina, e ancora Bixio che parla davanti al luogo del martirio dei fratelli Bandiera, incendiando l'aria con la sua parola, e l'incontro e il racconto da vera epopea dell'amico Sclavo, e il gran profilo del generale Avezzana; e infine il Dittatore e Vittorio Emanuele che si stringono le destre in un quadro di solennità, velato da una sottil nebbia di mestizia.

* * *

L'Abba è di quelle figure che restano miracolosamente giovani. E discorrendo un po' di lui, nel centenario della sua nascita, piace rievocarlo nei suoi verdi e lieti anni di guerresca gioventù, colmo il cuore di propositi ardimentosi, la mente di solidi studi geniali, eroe e aedo delle sue *Noterelle*.

Bambino roseo e biondo è tenuto sulle ginocchia da un bel tenente degli usseri ungherese di passaggio per Cairo, Stefano Thür. Forse in

quella carezza è un segno, un avvertimento del destino. Piange col babbo e con la mamma a nove anni nella notte di Novara. Per la campagna del '59 corre ad arruolarsi con Edgardo del Carretto, ultimo della gloriosa stirpe aleramica, disperandosi che il suo reggimento Aosta Cavalleria non sia impegnato nella gran giornata di Solferino e di San Martino. Nel '60 è uno dei Mille; salpa semplice milite, vede, annota, canterà; è pudico, schivo, non parla di sè, ma deve aver combattuto sempre valoroso se lo troviamo il 26 agosto al Faro già promosso tenente dal Generale, infinitamente grato ai genitori e al calasanziano padre Cannata, suo maestro, di avergli instillato nell'anima fanciulla tanto fuoco di amor patrio. A Pisa, in quell'Università *gioconda e pensosa,* ascolta le lezioni dei grandi maestri memori di essere stati a Curtatone e a Montanara, e pensa coi suoi compagni alle nuove guerre da farsi, giacchè l'Italia non è fatta. Nell'anniversario di Legnano il 29 maggio del '66 vola ancora con Garibaldi. Ha con sè una nuova fiammante camicia rossa. E si duole di non ritrovare più nel guardaroba quella dei Mille. Ma non s'era perduta: se n'era formati due grossi cilicî la madre santa, e il figlio li scoprirà solo alla morte di lei. Ecco che lo troviamo a Bezzecca, spada sguainata, con pochi animosi seguir la bandiera e difendere e salvare due pezzi d'artiglieria. Si guadagna l'elogio di Garibaldi e la medaglia d'argento al valore. Bello, alto, ardito, guerriero e cavaliere, vagheggiò il giorno in cui Latini e Germani, dopo essere stati a contatto col sangue, avrebbero letto insieme Goethe e Dante. Anche per questo sogno di umana sapienza e civiltà egli combatteva con l'arme in pugno accanto a Garibaldi e avendo insieme nel cuore Mazzini. Così la sua spada diceva e insegnava quello che scriveva e insegnava la sua penna, quello che proclamava la sua voce dalla cattedra: e cioè egli combatteva per idealità nazionali e umane che fanno la gloria e la ragion di vita dei popoli civili.

Questo è il succo della sua bella vita garibaldina; che è poi il succo, il sapore, e il segreto incanto dei suoi libri.

ARTURO MARPICATI

NOTE E RASSEGNE

CRONACA POLITICA

La grave situazione europea — Il colpo di scena dell'accordo germano-sovietico e la preventiva sconfitta degli accerchiatori — La crisi dei rapporti germano-polacchi — Pace o guerra?

Nel momento in cui, rapidamente crescendo la tensione fra il Reich e la Polonia a causa di Danzica, l'atmosfera europea cominciava a farsi minacciosa e pesante (e doveva diventare presto simile a quella formatasi un anno fa per la Cecoslovacchia, ma senza che, questa volta, s'intravvedesse la possibilità di una nuova « Monaco »), un avvenimento di capitale importanza ha fatto crollare fragorosamente i piani degli accerchiatori, modificando radicalmente la situazione a vantaggio dell'Asse: la Germania si è accordata con l'Unione Sovietica per concludere un patto di non aggressione.

Oltre al significato e alle conseguenze immediate di questo grande successo della diplomazia tedesca appoggiata da quella italiana (trattasi anche, evidentemente, di un successo della diplomazia sovietica), bisognerà poi, se gli sviluppi degli avvenimenti lo consentiranno, misurare le sue ripercussioni ulteriori e su più vasti piani di significato non puramente politico-diplomatico: questione dei rapporti fra il patto tedesco-sovietico e quello « anticomintern »; posizione della Russia, che è anch'essa uno Stato totalitario, nella lotta contro le democrazie occidentali; riflessi di un eventuale cambiamento del fronte sovietico sulla creazione di nuovi equilibri mondiali, e via dicendo. Ma di tutte queste cose, le quali potrebbero essere storicamente più importanti della questione danzichese comunque risolta, è ancor presto per discorrere, mentre oggi sono gli effetti dell'accordo tedesco-sovietico sulla politica dell'accerchiamento, che importa mettere in luce, effetti sintetizzabili col dire che tale politica, com'era stata concepita a Londra e a Parigi almeno fino al momento in cui la bomba dell'accordo è scoppiata, è divenuta semplicemente irrealizzabile. E una prima osservazione da fare è quella circa il « tempo » perfetto dell'operazione condotta dal Reich: lo scoppio contro le posizioni degli accerchiatori è avvenuto esattamente nel momento in cui la loro manovra era giunta a portar l'Europa sull'orlo della prova suprema e più tragica.

* * *

La seconda settimana di agosto ha veduto svilupparsi la questione di Danzica nei suoi aspetti più aspramente polemici. Da parte polacca: proteste vivacissime per l'ormai completa militarizzazione della Città Libera, tentativi di far sentire ancor più duramente del solito, alla popolazione danzichese, la sua dipendenza economica dalla Polonia, misure contro le minoranze tedesche nel Corridoio e nell'Alta Slesia. Da parte germanica: violenta campagna di stampa contro la Polonia, minacce a questa di chiamarla presto a una totale resa di conti, misure contro le minoranze polacche dentro i confini tedeschi e proteste contro le persecuzioni di cui i connazionali erano vittima in Polonia. Non pochi incidenti di frontiera dimostravano la tensione degli animi, e provvedimenti militari su larga scala venivano presi da entrambe le parti. Una complicata questione è stata lì per condurre ai ferri corti l'autorità danzichese — costituita, secondo il formale regime societario, dal Senato — con il Governo di Varsavia. La Polonia mantiene a Danzica, considerando la città entro le proprie frontiere economiche, un numeroso corpo di ispettori doganali, una parte dei quali sono stati armati e trasformati in una vera e propria milizia confinaria: tali ispettori montano la guardia, fra l'altro, al chiuso confine tra la Città Libera e la Prussia orientale. Ma il Senato danzichese, accu-

sando gli ispettori doganali di far dello spionaggio economico e militare per conto di Varsavia, ha cercato sia di ostacolarne l'attività, sia di non riconoscere i poteri di quelli confinari. In risposta, il Governo polacco ha ritirato i suoi doganieri da una delle più grandi ditte danzichesi producenti per l'esportazione in Polonia, di guisa che tale esportazione è diventata impossibile. Un vivace scambio di note fra il Governo polacco e il Senato di Danzica ha avuto luogo, ed è parso, a un certo momento, che il primo si accingesse a presentare, per la questione degli ispettori, addirittura un *ultimatum;* ma l'episodio è rimasto assorbito dalla più vasta e furiosa polemica fra la Polonia e la Germania.

A che grado fosse salita la temperatura dei bellicisti polacchi è dimostrato da un discorso del Maresciallo Smigly-Rydz in occasione del venticinquesimo anniversario del giorno in cui un primo gruppo di centosettantadue volontari polacchi, organizzati da Pilsudski, penetrò nella Polonia allora soggetta alla Russia e cominciò a combattere, contro l'esercito zarista, per l'indipendenza nazionale (6 agosto). Il Maresciallo ha esaltato l'origine guerriera della nuova Polonia, e sta bene; ma poi ha aggiunto dichiarazioni violentemente intransigenti per Danzica, dalle quali un importante giornale di Varsavia ha preso lo spunto per giungere a scrivere che se le autorità danzichesi avessero tentato di mettere la Polonia davanti al fatto compiuto (proclamando la riunione della Città Libera al Reich), i cannoni polacchi non avrebbero tardato a tuonare contro Danzica. Un giornale tedesco ha replicato che il primo colpo di cannone polacco basterà perchè la Germania dia alla Polonia una risposta che se segni la fine: « Il popolo tedesco sfodererà la sua spada e in brevissima ora mostrerà ai Polacchi che il grande Reich sa castigare i delinquenti in modo definitivo ». Ma nei cervelli polacchi non solo non entra l'ipotesi di essere battuti, e duramente, dai Tedeschi, ma viceversa alberga l'illusione di battere costoro in modo tale che il popolo polacco potrà realizzare una buona volta il suo programma politico nazionale e una pace che duri almeno mezzo secolo: raggiungimento dei veri confini della Polonia, che è stata tradita a Versaglia, conquista — naturalmente — di Danzica, nonchè della Prussia orientale e dei territori fino all'Oder, dove giungeva l'antico Regno di Polonia... Come sia ormai matura, per la Germania, la questione, ha dimostrato lo stesso *Gauleiter* della Città Libera, Forster, colui che con la sua carica, riconosciutagli non dallo Statuto di Danzica ma dai Tedeschi danzichesi, ha rappresentato per costoro l'autorità dello Stato nazionalsocialista. Forster, parlando in una riunione di protesta contro le minaccie polacche (10 agosto), ha riaffermato il carattere assolutamente tedesco di Danzica, invano insidiato dalla Polonia durante i secoli, la fede dei Danzichesi nell'imminenza della loro liberazione, e il riconoscimento di Hitler come loro Führer. Non occorre rilevare l'identità di una simile manifestazione con quelle dei Tedeschi Sudetici nei giorni che precedettero la loro annessione al Reich.

Ma non soltanto nell'animo dei Danzichesi la questione era matura: secondo l'impressione generale, riflettentesi nella crescente agitazione degli spiriti democratici, la soluzione stava rapidamente maturando anche nei piani della Germania e dell'Italia. Ciò fu confermato dall'annuncio, venuto da Berlino, che i due Ministri degli affari Esteri, di Germania e d'Italia, si sarebbero tra breve incontrati « per esaminare insieme le questioni relative alla politica comune dei due Paesi alleati ». Fu detto trattarsi di una consultazione esprimente il normale funzionamento dell'alleanza; in realtà, date le circostanze, era evidente che la collaborazione italo-germanica si trovava, questa volta, di fronte a una situazione di particolare gravità. La non nascosta ansia dei Paesi democratici dava origine a una quantità delle solite voci, congetture, insinuazioni e fantasie su quel che a Salisburgo sarebbe stato deciso, mentre i Governi di Londra e di Parigi cercavano di mantenere un atteggiamento riservatissimo, la cui ragione era chiara: dato che la politica anglo-francese era già da tempo fissata e immutabile (immediato aiuto alla Polonia se questa si fosse sentita minacciata da una qualsiasi azione tedesca per Danzica), non restava a Londra e a Parigi che aspettar le iniziative dell'Asse, « messo ormai di fronte alle sue responsabilità ». Bisognava, tra l'altro, dare alla politica della Germania la possibilità di evolversi sotto l'azione dell'Alleata, alla quale si attribuivano,

al solito, intenzioni moderatrici. Qualche commentatore, più sciocco degli altri, è ricaduto a prospettare l'eventualità di una divergenza tra Italia e Germania circa il metodo, e dunque di un dissidio fra i due poli dell'Asse...

Il conte Ciano e von Ribbentrop si sono incontrati a Fuschl, presso Salisburgo, l'11 agosto. Il giorno seguente, Ciano è stato ricevuto dal Führer a Berchtesgaden. Un altro colloquio, non preveduto nel primitivo programma dell'incontro, ha avuto luogo il giorno 12, dopo di che il conte Ciano è rientrato in Italia. Nessun comunicato ufficiale, ma un'informazione ufficiosa tedesca, dalla quale risulta che i due Ministri avevano esaminato tutti i problemi d'attualità, ma in special modo quello di Danzica, e che l'accordo fra i due Governi si era rivelato al cento per cento. Nell'informazione si notava che « i patti di coalizione delle democrazie provocano un irrigidimento, ognora crescente, nell'atteggiamento polacco, onde la Germania è fortemente colpita nel suo onore e nel trattamento fatto ai suoi connazionali ».

In mezzo alla ridda di congetture, alle quali la stampa inglese e francese si è abbandonata, ha finito per farsi luce la convinzione che la solidarietà fra le due Potenze dell'Asse aveva avuto modo di dimostrarsi, attraverso le decisioni di Salisburgo, ancora una volta infrangibile, e che si sarebbe manifestata non solo relativamente a Danzica ma anche sopra un piano ben più vasto. Ma intanto, in qual modo stava per affermarsi l'iniziativa italo-germanica? Si preparava un rapido *Anschluss* della Città Libera? s'intendeva prepararlo con un plebiscito? oppure la Germania si sarebbe accontentata di una soluzione di compromesso e provvisoria (della quale si davano tutti gli elementi)? o era addirittura in preparazione una conferenza a quattro, cioè senza la Polonia, o a cinque, con la Polonia, oppure a sei, con la Russia? Grande sorgente di supposizioni anche la visita fatta a Hitler (13 agosto) dall'Alto Commissario della Società delle Nazioni a Danzica, Burckhardt, al quale si attribuiva un piano di soluzione del problema, risultato poi inesistente. E fra tante perplessità e timori, che riempivano le colonne dei giornali francesi e inglesi e tenevano in agitazione le rispettive opinioni pubbliche, s'insinuava la domanda: ma perchè l'Italia solidarizza in tal modo con la Germania? quale interesse ha essa nella questione di Danzica? Al che si può rispondere che, certo, tale interesse non potrebbe essere superiore a quello che nella questione medesima hanno Inglesi e Francesi; ma il problema è in realtà un altro, tanto per l'Italia quanto per gli stessi Paesi democratici. Si tratta, per questi, non di Danzica, ma della Polonia, concepita in funzione di sbarramento al cammino della Germania: Danzica è solo un pretesto. Si tratta, per l'Italia, di contribuire ai fatali sviluppi del revisionismo — parola che qui esprime un intero processo storico di trasformazione nelle posizioni europee e mondiali delle grandi Potenze —, di contribuire cioè, senza distoglier lo sguardo dai suoi propri interessi e problemi, alla formazione dei nuovi equilibri in Europa e nel mondo.

* * *

La terza settimana di agosto è stata caratterizzata dalla ancora crescente tensione polacco-tedesca, e dal moltiplicarsi di incidenti locali ma rivelatori dell'esasperazione degli animi e della cieca violenza polacca. Nessun consiglio alla Polonia da parte dei suoi alleati, anzi nuovi riconoscimenti degli impegni assunti a suo favore, come a dirle: marcia quando vuoi, siamo qui pronti a sostenerti. Ancora voci infondate di progetti di sistemazione generale che le Potenze dell'Asse stavano, si diceva, per offrire, e molti occhi rivolti ansiosamente a Roma. Eppure l'atteggiamento dell'Italia era chiaro. Non c'era bisogno di conoscere minutamente i risultati di Salisburgo per rendersi conto della linearità della politica italiana, ed era dall'Italia che venivano rivolte alla Polonia, senza ostilità preconcette, le esortazioni più serie a modificare il suo pericolosissimo atteggiamento, a rientrare nella via della ragione prima che fosse troppo tardi. È quasi superfluo rilevare la calma in cui si è mantenuto, come sempre, il popolo italiano. Il comunicato finale sulle grandi manovre nella Val Padana (7 agosto) aveva elogiato lo spirito aggressivo e

il senso del dovere « che caratterizzano l'Esercito e la Milizia, e sui quali il Paese sa di poter contare in qualunque momento ». Il Maresciallo De Bono, dopo ricognizioni e visite alla frontiera occidentale ordinategli dal Duce, riferiva a questo (11 agosto) di poter affermare che « la nostra sistemazione difensiva, con l'ausilio che la Provvidenza ci ha dato del baluardo delle Alpi, non permetterà a piede nemico di calpestare il sacro suolo della Patria ».

Tre giorni dopo il suo ritorno dalla Germania, il conte Ciano si recava in Albania, tutta piena del fervore della nuova vita, e là lo raggiungeva (19 agosto) un telegramma col quale S. M. il Re Imperatore, rinnovandogli l'espressione del suo vivo compiacimento per gli eminenti servigi resi, gli comunicava di avergli conferito l'Ordine supremo della Santissima Annunziata. « Nel vostro recente dolore » diceva il telegramma a Ciano, « vi sarà di conforto ricevere le insegne già portate da vostro Padre, valoroso soldato, esempio di dedizione e di fedeltà alla Patria e alla mia Casa ». Tale altissimo riconoscimento dell'opera svolta dal Ministro degli Esteri, sotto le direttive del Duce, per la potenza dell'Italia fascista, ha un grande significato, dato anche il momento nel quale è avvenuto: non solo il conte Ciano ha felicemente realizzata l'unione della Corona albanese con quella Sabauda, ma in ogni luogo e circostanza gli interessi e gli ideali dell'Italia hanno trovato in lui un difensore, al quale il popolo italiano guarda con piena fiducia.

Anche il breve viaggio di Ciano in Albania è stato considerato con sospetto dai commentatori democratici. Lo si è messo in rapporto con una più o meno misteriosa attività politico-militare dell'Asse nell'Europa danubiana e balcanica, ad integrazione di quella svolgentesi nell'Europa orientale. Il Ministro degli Affari Esteri d'Ungheria, conte Csaki, che si era incontrato con von Ribbentrop, a Fuschl, l'8 agosto e poi a Monaco, con altre personalità del Reich, otto giorni dopo, è venuto anche a Roma, dove ha avuto colloqui con il Duce e con Ciano (18 agosto). È corsa naturalmente la voce di accordi di carattere militare tra l'Ungheria e le Potenze dell'Asse, mentre erano segnalate misure, da parte della Germania, per una migliore utilizzazione militare del territorio slovacco, d'accordo col Governo della Slovacchia. Ma provvedimenti di carattere prebellico, su larga scala, erano anche presi dalla Polonia, e si assicurava nelle sfere ufficiali inglesi che la Germania aveva già sotto le armi, poco dopo la metà d'agosto, due milioni di uomini, e che truppe tedesche marciavano verso i loro schieramenti ai confini polacchi. Le suddette sfere britanniche, e anche quelle francesi, cominciavano a dare segni di nervosismo. Chamberlain convocava per il 22 un Consiglio dei Ministri straordinario. Era intanto evidente come fossero passati in seconda linea i negoziati anglo-franco-sovietici che si trascinavano a Mosca, benchè sui giornali inglesi riapparisse periodicamente l'assicurazione che essi procedevano verso una felice conclusione, e comunque la partecipazione della Russia al sedicente « fronte della pace » fosse considerata come un dato di fatto acquisito. Il 12 agosto erano cominciate a Mosca le conversazioni fra gli esperti militari, mentre i diplomatici si facevano da parte. Le difficoltà però non erano diminuite. Molotov aveva chiesto la partecipazione anche del Governo polacco, ma questo aveva rifiutato. Inoltre c'era sempre la questione dell'aggressione indiretta. Si diceva infine che Inghilterra e Russia sarebbero tornati ancora una volta all'idea di una semplice alleanza anglo-franco-sovietica, senza concessione o imposizione di garanzie ad altri Paesi. Meglio procedevano, invece, le conversazioni a Varsavia per trasformare l'accordo provvisorio anglo-polacco in una vera alleanza. Il Governo polacco aveva chiesto che fosse considerato come caso di aggressione indiretta, ai danni della Polonia, una possibile invasione tedesca dell'Ungheria, e si disse che il Governo britannico avrebbe questa volta accettato il tanto discusso concetto, ostacolo fondamentale alla conclusione dell'accordo con la Russia. Ma quale che fosse lo stato raggiunto dalle relazioni delle Potenze occidentali e della Polonia con l'Unione sovietica, è certo che la convinzione di poter comunque contare su quest'ultima appariva come una ragione essenziale dell'irrigidamento di Londra e di Parigi, del loro disinteressamento di fronte a ciò che avrebbe deciso il Governo polacco, come se l'Inghilterra e la Francia intendessero sfuggire ad ogni responsabilità non solo se la situazione fosse preci-

pitata verso la guerra, ma anche se si fosse modificata in senso pacifico. Era il più assurdo degli atteggiamenti che i capi delle democrazie potevano assumere. In attesa del giudizio che la storia farà su di loro, gli avvenimenti immediati hanno provveduto a buttare all'aria, improvvisamente, tutti i loro piani.

* * *

Il 21 agosto un comunicato dell'agenzia ufficiosa tedesca annunciava che il Governo del Reich e quello sovietico si erano accordati per concludere un patto di non aggressione, e che von Ribbentrop sarebbe partito di lì a poco alla volta di Mosca, per condurre a termine le trattative. La sorpresa è stata grande dovunque, anche per l'opinione pubblica dei Paesi dell'Asse, ma per l'Inghilterra e la Francia è ancor poco parlare di sbalordimento e di costernazione. Si può riconoscere che l'uno e l'altra erano spiegabili. Non solo è crollata, a quell'annuncio, una paziente costruzione diplomatica, di efficacia essenziale per gli sviluppi della politica di accerchiamento, ma inoltre le conseguenze ulteriori, anche se ancora appena intravedibili, del mutamento di fronte compiuto dalla Russia sovietica, mostravano già il totale capovolgimento di posizioni ideali e pratiche credute solidissime, onde le democrazie saranno costrette ad agire e a difendersi per l'avvenire in una situazione interamente sconvolta. Tentativi compiuti in Francia, in Polonia, e nella stessa Inghilterra, per ridurre l'importanza dell'avvenimento e salvare alla bell'e meglio la faccia, non hanno avuto naturalmente successo. Più sinceri coloro che come i laburisti inglesi e i socialisti francesi, hanno gridato al « vergognoso tradimento » dei Sovieti.

Ma è stato più esatto e obbiettivo il giudizio di quel giornale britannico che ha veduto nel patto germanico-sovietico un colpo diplomatico del migliore stile bismarckiano, perchè mediante esso la Germania ha eliminato il pericolo di dover combattere simultaneamente sul fronte occidentale e su quello orientale. Si dice che le trattative siano cominciate per iniziativa del Reich nello scorso aprile, dopo la denuncia dell'accordo navale anglo-tedesco, accedendo al quale la Germania aveva sperato di disinteressare l'Inghilterra dall'Europa orientale; non essendo a ciò riuscito, Hitler si sarebbe rivolto alla Russia, superando anche gli ostacoli di origine ideologica che per parecchi anni avevano innalzato una barriera fra i due regimi anche là, dove le ideologie non c'entrano. Ma bisogna pure ricordare che la politica estera della Russia, come Stalin ebbe occasione di definirla nel marzo scorso, riferendone al Congresso del Partito comunista, s'impernia su due concetti: sviluppare la politica di pace e consolidare le relazioni d'affari con tutti i Paesi; esercitare la massima prudenza affinchè la Russia non sia trascinata in un conflitto dai provocatori di guerra, che sono abituati a far tirare dagli altri le castagne dal fuoco. Alla luce di questi principî, si può meglio comprendere il contegno del Governo sovietico nelle trattative con l'Inghilterra e la Francia. Si noti inoltre che ai primi dell'anno erano cominciati, anche qui per iniziativa tedesca, negoziati a Mosca per il ristabilimento di rapporti economici fra il Reich e l'U. R. S. S.; ne diede già notizia Molotof, nel suo discorso del 1° maggio sulla politica estera sovietica. In giugno e in luglio, voci di contatti segreti fra Berlino e Mosca per la stipulazione anche di un accordo politico, corsero specialmente a Tokio, ma non occorre dire che furono recisamente smentite: si disse da parte tedesca, che fino dal 1926 esisteva un trattato russo-germanico di reciproca neutralità, il quale era sempre in vigore, onde non c'era bisogno di altri accordi, mentre negli ambienti dell'Ambasciata russa a Berlino non si mancò di protestare contro chi osava supporre che l'Unione sovietica potesse far lega con uno Stato le cui direttive politiche fondamentali erano fissate dal patto « anticomintern ». Tuttavia i negoziati per gli accordi commerciali, condotti dall'Ambasciatore germanico a Mosca, proseguivano con successo, tanto che il 19 agosto giungevano a felice conclusione. Gli accordi prevedevano l'apertura all'U. R. S. S. per l'acquisto di merci tedesche, di un credito di 200 milioni di marchi, della durata media di sette anni, e a un tasso molto moderato. Nel corso dei due prossimi anni, la Russia fornirà alla Germania merci per

il valore di 180 milioni. Così è chiaro che il Reich farà presto a riprendere il primo posto nel commercio estero sovietico, che aveva tenuto fino al 1935, e poi perduto, venendo anzi meno ogni scambio con la Russia, a causa della tensione politica determinatasi fra i due Paesi; ma è altrettanto chiaro che la conclusione dell'accordo indicava sia che quella tensione era diminuita, sia, come i giornali sovietici hanno messo in grande rilievo, che si erano formate le condizioni perchè anche le relazioni politiche riprendessero in senso positivo. A Londra e a Parigi non si era ancora finito di meditare sul significato dell'accordo economico, che scoppiava la bomba dell'accordo politico.

« Dopo la conclusione della convenzione di commercio e credito sovietico-germanica » così un comunicato dell'agenzia ufficiosa di Mosca (22 agosto), « è sorta la questione del miglioramento delle relazioni politiche tra la Germania e l'U. R. S. S. Nello scambio di vedute che ha avuto luogo a questo riguardo tra i Governi di Germania e dell'U. R. S. S., si è constatato il desiderio delle due parti di attenuare la tensione nelle relazioni politiche tra di esse, di eliminare la minaccia di guerra, e di concludere un patto di non aggressione ». Il 23 von Ribbentrop giungeva a Mosca in volo, e la sera stessa il Ministro del Reich e Molotof firmavano il patto, alla presenza di Stalin.

Anche questa rapidità è stata cagione di amara sorpresa a Londra, dove qualcuno si era illuso che pure con von Ribbentrop il Governo sovietico tirasse i negoziati in lungo, trattandolo presso a poco col sistema usato nei rapporti col signor Strang. E altra disillusione grave si è avuta, in Inghilterra e in Francia, alla lettura del testo dell'accordo, nel quale non solo non è traccia delle riserve finora consuete nei patti di non aggressione stipulati dalla Russia, ma si trova anzi una complessità di reciproci impegni, che dà all'accordo un carattere speciale, e ha tolto alle Potenze occidentali ogni speranza di conciliare i nuovi impegni della Russia con quelli che esse avevano cercato di farle assumere a loro favore. Il trattato, concluso per la durata di dieci anni, e che si richiama alle « prescrizioni fondamentali » di quello del 1926, contiene tre clausole principali. Con la prima, le due parti contraenti si sono obbligate ad astenersi reciprocamente da qualsiasi atto di violenza, azione aggressiva e aggressione, tanto isolatamente quanto in collegamento con altre Potenze. Con la seconda clausola, si prevede il caso che una delle parti sia oggetto di un atto di guerra da parte di un'altra Potenza, e si stabilisce che l'altra parte non aiuterà questa terza Potenza in alcun modo. Tale impegno di reciproca neutralità (assai allargato in confronto della stipulazione analoga contenuta nel trattato del 1926), è proprio quello che ci voleva per mandare all'aria tutti i piani anglo-francesi di usufruire dell'assistenza sovietica in caso di guerra contro il Reich. E la quarta clausola (dopo che con la terza si fissa un obbligo generico di mutua consultazione) definisce in modo decisivo la nuova posizione assunta dalla Russia, stabilendo che nessuna delle parti contraenti parteciperà a un raggruppamento di Potenze mediatamente o immediatamente diretto contro l'altra parte. La quinta clausola crea per le parti l'obbligo di appianare le loro eventuali divergenze esclusivamente a mezzo di scambi amichevoli di vedute o di commissioni arbitrali.

Nei commenti ufficiosi sovietici si è insistito sul collegamento logico fra l'accordo politico e l'accordo economico, formanti un insieme di stipulazioni che, normalizzando i rapporti fra le due maggiori Potenze continentali europee, non potrà non consolidare la situazione internazionale politica dell'Europa e del mondo intero. Dal punto di vista germanico, è da notare che von Ribbentrop, firmato il patto, ha dichiarato che le cose della Germania e della Russia sono andate male ogni volta che i due Paesi erano nemici, e bene quando erano amici, e che il Führer e Stalin avevano voluto dare e avevano dato un importante contributo alla causa della pace.

* * *

Le prospettive aperte dal patto russo-germanico sulla situazione europea e su quella mondiale saranno definibili solo in conformità degli sviluppi dell'una e dell'altra: verso la pace o verso la guerra... Ogni previsione, subito dopo la conclu-

sione del patto e il crollo dei piani degli accerchiatori, rischia di essere smentita. Soltanto si può constatare che la tensione in Europa è diventata ancora più forte: a ventiquattr'ore dalla firma del patto di Mosca, in molte parti del vecchio Continente si cominciava già a respirare nell'aria pesante e turbata della guerra imminente.

Il Consiglio dei Ministri britannico del 22 agosto si è trovato di fronte al fatto nuovo, ma ha deciso che tale avvenimento (la defezione della Russia) non modificava in alcun modo gli obblighi assunti dall'Inghilterra verso la Polonia. Ha deciso anche varie misure militari precauzionali, manifestando tuttavia l'opinione che non vi fosse nulla, nel contrasto tra Germania e Polonia, che giustificasse l'uso della forza per risolverlo. Il comunicato sul Consiglio dei Ministri finiva con queste parole: « Il Governo è sempre stato ed è pronto ad aiutare lo stabilirsi di condizioni di fiducia, ma se malgrado i suoi sforzi gli altri insisteranno nell'uso della forza, il Governo è deciso a resistere al massimo grado ». Non risulta però che il Governo britannico, pure avendone il modo, abbia cercato di contribuire, entro quella che potrebbe dirsi la sua sfera di competenza, a creare le invocate nuove condizioni di fiducia agendo energicamente a Varsavia. La dichiarazione del Governo inglese è stata presentata al Führer, per mano dell'Ambasciatore britannico a Berlino (23 mattina), ma da una comunicazione tedesca si è appreso che Hitler non aveva lasciato al messo di Chamberlain il minimo dubbio sul fatto che gli impegni assunti dal Governo inglese non potevano indurre la Germania a rinunciare alla difesa dei suoi vitali interessi nazionali. Grande attività diplomatica a Varsavia, ma di là non sono venute altro che conferme dell'atteggiamento più intransigente. « Non avevamo mai contato sull'aiuto sovietico », così i giornali polacchi; « anzi abbiamo sempre respinto l'idea di accogliere forze armate sovietiche nei nostri confini ». A Brusselle si è riunita, per iniziativa del Belgio, una conferenza degli Stati aderenti alla convenzione di Oslo (23 agosto), i quali hanno diramato un caloroso appello alla pace. E un'altra commossa e pure energica invocazione ai Governi e ai popoli è stata rivolta dal Sommo Pontefice con un'allocuzione per radio (24 agosto). Anche il Presidente Roosevelt ha voluto farsi vivo, con un messaggio diretto anzitutto al Re d'Italia, e poi al Führer e al Presidente della Repubblica polacca, Moscicki. Nello stesso giorno Chamberlain, alla Camera dei Comuni convocata appositamente, faceva una lunga esposizione intorno alla drammatica situazione, senza però portare elementi nuovi, se non si vuole tener conto di un vago accenno alla possibilità di stabilire una tregua agli eccitamenti bellicosi, onde Germania e Polonia potessero negoziare direttamente. La Camera dei Comuni ha concesso al Governo poteri dittatoriali in tutti i campi, per il caso di guerra. Non occorre dire che intense misure militari venivano d'urgenza prese in Inghilterra e in Francia, e parziali mobilitazioni erano decise in Olanda, in Belgio, in Svizzera. E intanto (24 agosto) un significativo cambiamento avveniva a Danzica, nella situazione politica, con la proclamazione del *Gauleiter* Forster a unico capo della Città Libera, decadendo, di conseguenza, i poteri del Senato. Così Danzica, abolito lo Statuto societario, era pronta per l'annessione, e che questa avvenisse è sembrata questione di ore. Giungeva notizia che divisioni polacche avevano circondato il territorio della Città Libera, la quale era già in assetto di guerra. A Berlino si attendeva da un momento all'altro un colpo di mano polacco, e a Varsavia si era certi che i Tedeschi stavano per marciare. La giornata del 25 è cominciata con la diffusa sensazione che il punto più alto della crisi fosse raggiunto, che l'apertura delle ostilità fosse imminente, e che contro l'irreparabile non ci fosse più nulla da fare.

Ma nella stessa giornata erano segnalati altri avvenimenti, non tutti previsti. Veniva firmata, a Londra, l'alleanza anglo-polacca, fortemente impegnativa per l'Inghilterra, che resta obbligata a soccorrere la Polonia in qualunque caso di minaccia diretta o indiretta alla sua indipendenza. Da Tokio giungeva notizia che il Governo nipponico, giudicando il patto germano-sovietico incompatibile con quello « anticomintern », aveva deciso di fare rimostranze a Berlino, e di rivedere la propria politica nei confronti dell'Europa. Daladier parlava alla radio, affermando che il problema di Danzica rischiava di scatenare una guerra europea non per se stesso,

ma perchè era diventato il problema medesimo della vita e della libertà della Polonia, e che la Francia non poteva lasciar scomparire tutti i popoli, altrimenti i tentativi di dominare l'Europa si sarebbero rivolti anche contro di essa. Tuttavia c'era qualcosa di più importante di consimili discorsi. Il Führer aveva a Berlino una serie di colloqui, a sua richiesta, non solo con gli Ambasciatori d'Italia e del Giappone ma anche con quelli d'Inghilterra e di Francia. Si apprendeva subito che l'Ambasciatore d'Inghilterra, Henderson, sarebbe arrivato la mattina dopo a Londra, latore di proposte di Hitler. Due messaggi del Führer, nel pomeriggio dello stesso giorno 25, erano recati dall'Ambasciatore di Germania al Duce, che ad essi rispondeva immediatamente; un altro scambio di messaggi avveniva il 26. Febbrile attività, sopra tutto a Londra, durante questa giornata: visite a Halifax degli Ambasciatori di Polonia e di Francia, riunione straordinaria del Gabinetto, Consiglio dei Ministri al completo, con l'intervento di Henderson, per stabilire la risposta al Führer. Si poteva supporre che le proposte tedesche avessero spinto infine il Governo britannico a tentar di trasportare la questione di Danzica sul terreno delle trattative, facendo forse da mediatore tra Polonia e Germania. Si assicurava che anche il Governo francese avesse raccomandato a Varsavia di prestarsi a una soluzione pacifica. E che una certa evoluzione fosse avvenuta nello stato d'animo della Polonia si credeva di poter dedurre dalla risposta del Presidente Moscicki a Roosevelt, da questi subito trasmessa, con un nuovo messaggio, al Führer: « Il Governo polacco ha sempre considerato i negoziati diretti come il metodo più idoneo a risolvere le difficoltà... Consideriamo anche il metodo della conciliazione per il tramite di una terza parte come un metodo giusto ed equo per la soluzione delle controversie fra i popoli... ».

I popoli sono rimasti in attesa, dove più e dove meno trepidante. La drammatica settimana che si chiudeva tra qualche bagliore di speranza, aveva veduto l'ammirabile contegno degli Italiani, perfettamente equilibrati fra pessimismo e ottimismo. Ma per quanto tempo ancora il dilemma « guerra o pace » avrebbe pesato sul cuore degli uomini e sul destino d'Europa? Giornata di affannose consultazioni britanniche, quella del 27: la risposta dell'Inghilterra al Führer era rinviata ancora di un giorno.

ROMULUS

VITA E PROBLEMI DELL'ESERCITO

Scopo e carattere delle Grandi Esercitazioni dell'anno XVII.

La dottrina della « guerra di rapido corso », a noi imposta da particolari ragioni, che sono state messe in luce dalle nostre supreme autorità militari, ha richiesto la formazione di talune grandi unità speciali: celeri, motorizzate, corazzate, autotrasportabili, aventi ciascuna peculiari caratteristiche. Queste unità, che costituiscono in massima parte l'Armata del Po, erano state studiate sulla carta, inquantochè la loro speciale formazione corrisponde a date missioni, che ad esse s'intende affidare nei campi strategico e tattico. Ma, com'è noto, non sempre gli studi sulla carta riescono esatti; non sempre essi possono tener conto degli immancabili attriti che si trovano al momento dell'impiego. Si volle perciò mettere alla prova nelle grandi esercitazioni di quest'anno le attitudini e le caratteristiche di queste unità speciali, così come era stato fatto nell'anno XVI per la nuova grande unità base, impropriamente detta a suo tempo « Divisione binaria ».

Reputiamo utile dopo ciò riepilogarne le caratteristiche.

La « Divisione celere », erede legittima delle divisioni di cavalleria, ne ha assunto i còmpiti: esplorazione, sicurezza, intervento nella battaglia sia nel campo strategico sia in quello tattico.

A tal fine comprende cavalleria e bersaglieri motociclisti, artiglierie di varia specie (ippotrainata, motorizzata, anticarro, contraerea), genio, aliquota di servizi, formando un complesso eminentemente mobile, pur essendo dotato di una discreta

potenza. Per queste prerogative la Divisione celere è una grande unità manovriera, che oltre a servire per la esplorazione strategica può anche concorrere in missioni di copertura, e disimpegnare incarichi speciali nella battaglia: prevenire il nemico nella occupazione di date posizioni, prolungare la fronte, avvolgere un'ala del dispositivo avversario, fare argine in un tratto sconvolto o chiudere una breccia formatasi nel dispositivo nostro, sfruttare il successo con rapido inseguimento, o prendere una rapida controffesa.

La « Divisione corazzata », già considerata la punta acciaiata dell'ariete sfondante il dispositivo nemico, è ora, secondo la più recente concezione, una grande unità di manovra, che ha per missione: completare (o attuare in casi eccezionalmente fortunati) la rottura di un tratto di fronte avversario già sconvolto dalla massa delle nostre artiglierie, accentuare la penetrazione in profondità, operare (o concorrere) con azioni a largo raggio contro i fianchi o il tergo dell'avversario, concorrere nello sfruttamento del successo e nell'inseguimento, agendo in profondità o sui fianchi del nemico.

Per disimpegnare le mansioni su espresse, la Divisione corazzata dispone di fanteria carrista, di carri armati (sia di mitragliatrici sia di cannoni), di artiglierie e mezzi di difesa anticarri e contraerei, di mezzi atti all'esplorazione e alla sicurezza, oltre s'intende, alla fanteria, che da autotrasportata è stata trasformata in massima in motociclisti.

La « Divisione autotrasportabile » è formata di unità normali di fanteria, che fin dal tempo di pace hanno le artiglierie e i servizi autotrainati. Essa è destinata, con mezzi non organicamente assegnati, ad essere autotrasportata al completo, compresi i quadrupedi per il someggio delle armi e dei materiali, per i quali si sono studiati tipi speciali di « bighe ». Giunta sul posto, opera come una divisione normale. Si presta perciò a funzionare da riserva mobile o di manovra, anche a sostegno delle grandi unità speciali sopra ricordate.

Questo tipo di Divisione diventa « motorizzato », quando non dispone in proprio di quadrupedi, e quando la fanteria si vale unicamente di automezzi. Anche la Divisione motorizzata può essere impegnata nella esplorazione strategica, per occupare rapidamente posizioni importanti, per sfruttare il successo, per concorrere alla controffensiva.

Queste divisioni possono essere impiegate: o raggruppate in Corpi d'Armata speciali (Corpo d'Armata celere, Corpo d'Armata corazzato, ecc.) o cooperanti con divisioni ordinarie per dare a queste un apporto particolare di mobilità e di potenza.

L'impiego di queste formazioni è tutt'altro che facile, essendo esse legate, più o meno, alle strade, molto vulnerabili, e potendo trovare grave intoppo negli ostacoli naturali del terreno, anche indipendentemente dalle distruzioni o interruzioni che il nemico possa attuare.

Si richiede perciò nei loro comandanti una particolare attitudine a percepire rapidamente il momento favorevole per l'impiego (sorpresa), valutando altresì prontamente e con la maggior possibile esattezza le resistenze e difficoltà che occorre superare.

La riunione nell'Armata operante di queste grandi unità speciali, ciascuna delle quali ha più o meno accentuate, rispetto alle altre, la mobilità e rapidità di manovra o la potenza d'urto o la potenza di fuoco, rappresenta la parte più caratteristica del loro impiego, che deve essere armonico e coordinato per ottenere che possano nel miglior modo reciprocamente sostenersi ed integrarsi.

L'« Armata del Po » costituì dunque il « soggetto » delle Grandi Esercitazioni.

Essa è un'Armata di pronto impiego, di forza ragguardevole in ogni periodo dell'anno, magnificamente inquadrata, potentemente armata, perfettamente addestrata e allenata, che può essere impiegata in qualunque momento e in qualunque scacchiere.

Si trattava però di collaudare la sua costituzione nei riguardi dell'efficienza e della maneggevolezza delle unità che la compongono, le sue caratteristiche di impiego, e di riscontrare gli eventuali attriti non tanto per l'opposizione fatta dal nemico quanto per effetto della sua stessa composizione.

* * *

Dal concetto informatore delle grandi esercitazioni derivò la *scelta dello scacchiere operativo,* essendo necessario molto spazio per far manovrare le grandi unità speciali che componevano l'Armata del Po, ed essendo utile impiegarle in terreni non uniformi ma bensì vari, e tali che presentassero difficoltà di vario genere.

Si scelse quindi una striscia di terreno, che dalla zona di ordinaria dislocazione dell'Armata, si stendesse sino alla nostra frontiera occidentale, e che perciò si può così delimitare:

ad ovest e ad est, rispettivamente dai meridiani di M. Tabor e di Verona;
a nord, dal parallelo che passa per l'Orco-Novara-Milano-Verona;
a sud, dal parallelo che passa per Pinerolo-Alessandria-Viadana Po.

Dimensioni massime: nel senso longitudinale chilometri 350, nel senso trasversale chilometri 70.

Nella sua parte occidentale e settentrionale la zona è incorniciata dalla cresta alpina (Alpi piemontesi, lombarde e venete) e sue immediate diramazioni.

Vi corre la linea di confine sullo spartiacque principale fra il versante francese della Durance e dell'Arc e quello italiano del Chisone e della Dora Riparia, formando il saliente del monte Tabor.

La fascia montuosa del nostro versante è nel suo complesso di limitata profondità, e superata da numerosi passi (Monginevra, Moncenisio, Piccolo S. Bernardo, ecc.) cosicchè si può considerare abbastanza facilmente percorribile e prestantesi all'impiego delle varie armi.

Nella zona corre il Po, il nostro maggior fiume, che dopo aver percorso una ripida e stretta valle, sbocca in pianura a Saluzzo, gira intorno alle colline del Monferrato, e bagna Torino, Piacenza, Cremona. È navigabile per piccole imbarcazioni sino a Torino, per grosse imbarcazioni dalla confluenza del Ticino al mare. I suoi affluenti più lunghi e importanti sono quelli alpini, di sinistra. Di questi riguardano la zona delle esercitazioni il Chisone-Pellice e la Dora Riparia.

Nel complesso la zona scelta per le grandi esercitazioni, per la configurazione e struttura del terreno, la ricca rete delle comunicazioni, le notevoli risorse locali, si prestava egregiamente allo studio e all'impiego di grandi unità moderne, anche nei riguardi del movimento di forti masse e di mezzi motorizzati.

* * *

Supposto. — *I Rossi, che hanno rotto la copertura azzurra al Moncenisio, e ne hanno fortemente compromessa la resistenza nelle conche di Cesana e Bardonecchia, avanzano verso la Valle Dora.*

Grandi unità celeri, motorizzate e corazzate azzurre, stanno affluendo nella zona collinosa ad occidente di Alessandria.

Com'è evidente, per dar modo all'Armata del Po di svolgere la sua azione, fu necessario creare una situazione eccezionalmente favorevole agli avversari, la quale non ha alcuna corrispondenza nella situazione di fatto, dappoichè prescinde in modo assoluto dall'entità delle nostre forze di copertura e dalle fortificazioni realmente esistenti.

I Rossi avevano ottenuto in brevissimo tempo ciò che in pratica sarebbe stato follia sperare, ma non c'era altro modo per svolgere le esercitazioni secondo il programma fissato. Comunque questa situazione iniziale imponeva all'Armata azzurra una serie di operazioni da svolgere in tre fasi.

Una fase di *concentramento* delle sue grandi unità nella zona di rispettiva sede normale di guarnigione.

In questa fase le grandi unità dovevano risolvere i problemi interni del completamento di uomini e mezzi e superare i primi attriti, che sono conseguenza del movimento. Il concentramento doveva essere compiuto entro il 1° agosto.

Una fase di *trasferimento* dalle rispettive sedi alla zona di radunata Casale-Asti-Alessandria. Questa fase si sarebbe iniziata il 2 agosto. Gli attriti d'indole logistica e tecnica sarebbero stati in questa fase certamente notevoli.

La profondità di marcia dei singoli reparti, le distanze fra reparto e reparto e fra reparti e servizi, le velocità di marcia, i tempi di spostamento, l'organizzazione stradale, gli eventuali incroci di colonne, la disciplina del movimento, il rifornimento di carburante e lubrificanti, le previdenze e provvidenze d'indole tattica, logistica e tecnica contro le offese aeree o altri mezzi del nemico, avrebbero costituito oggetto di studio.

A questa fase avrebbe fatto seguito la terza, più particolarmente strategico-tattica, determinata dall'urto dei Partiti: il rosso, che si era intanto raccolto nella zona Susa-Moncenisio, e l'Armata del Po, che si era già raccolta e schierata. Il periodo operativo avrebbe avuto la durata di tre giorni. I quadri superiori per le Grandi Esercitazioni erano così costituiti: Direttore delle esercitazioni: il generale designato d'Armata Ettore Bastico; Capo dei Giudici di campo: il generale designato d'Armata Francesco Guidi; Comandante del Partito azzurro: il generale di Corpo d'Armata Italo Gariboldi; Comandante del Partito rosso: il generale di divisione Marco Gamaleri.

La composizione dei due Partiti era la seguente:

Partito Azzurro: L'Armata del Po era così costituita:

Corpo d'Armata celere, con la Divisione celere « Principe Amedeo Duca d'Aosta » e la Divisione motorizzata « Trieste »;

Corpo d'Armata corazzato, con la Divisione corazzata « Ariete » e la Divisione motorizzata « Trento »;

Corpo d'Armata autotrasportabile, con la Divisione autotrasportabile « Pasubio » e la Divisione autotrasportabile « Piave »;

truppe (tra cui 3 battaglioni CC. NN.) e servizi di Armata.

Partito Rosso: Divisione fanteria « Superga », 4° Reggimento bersaglieri, Nizza Cavalleria, 3 battaglioni CC. NN. con rispettive aliquote di servizi.

Durante le esercitazioni furono fatti intervenire altri elementi, e fu modificata la composizione di talune grandi unità dell'Armata del Po, e cioè:

Corpo d'Armata celere: Divisione celere « P. A. D. A. », 9° Gruppo battaglioni CC. NN.;

Corpo d'Armata corazzato: Divisione motorizzata « Trieste », Divisione corazzata « Ariete »;

Corpo d'Armata autotrasportabile: Divisione autotrasportabile « Pasubio », Divisione autotrasportabile « Piave », Divisione alpina « Irpinia ».

La Divisione motorizzata « Trento » passò a disposizione dell'Armata, nella zona di Grugliasco.

All'inizio delle esercitazioni truppe rosse premono fortemente la copertura azzurra tra il Moncenisio ed il Monginevra mentre truppe celeri azzurre sono chiamate a radunarsi nella zona Asti-Casale per far fronte ad ogni improvvisa esigenza.

Tale radunata si effettua per alcune grandi unità e pei servizi per ferrovia; la Divisione celere « Principe Amedeo Duca d'Aosta » e la Divisione motorizzata « Trieste » si spostano per via ordinaria.

* * *

1ª Fase. — *Concentramento dell'Armata del Po nella zona Casale-Asti* — 2-3 agosto.

Le grandi unità che si spostano per via ordinaria usufruiscono dell'itinerario Verona-Brescia-Cremona-Lodi-Pavia e del fascio stradale compreso tra la congiungente Milano-Magenta-Stroppiana e la congiungente Piacenza-Tortona-Alessandria.

A mezzanotte del 1° agosto (ore 0 del 2) la Divisione « P. A. D. A. » muove dalla zona di Abbiategrasso-Baggio.

Alla stessa ora la Divisione corazzata « Ariete » muove dalla zona Verona-Peschiera. Tutte e due debbono passare il Ticino. Alle ore 18 la Divisione motorizzata « Trieste » muove dalla zona Stradella-Piacenza.

L'« Armata del Po » trova le prime difficoltà nell'azione dell'aviazione avversaria, la quale cerca di ostacolare in ogni modo i suoi movimenti e bombarda violentemente i ponti sul Ticino tra Vigevano e Pavia (operazione supposta).

Il ponte di Vigevano rimane atto al solo passaggio di cavalieri e di ciclisti appiedati; quello di Bereguardo è interrotto, quello di Pavia è intransitabile.

Conseguenze ai fini tattici e ai fini addestrativi: difficoltà per la Divisione celere « Principe Amedeo Duca d'Aosta », che doveva servirsi di quei ponti; necessità del gittamento dei ponti di equipaggio, il che vien fatto a Pavia e Bereguardo; intervento della caccia azzurra per proteggere le unità in marcia.

Anche la divisione corazzata « Ariete », dopo che è giunta nel Lodigiano, deve valersi di un ponte di equipaggio in sostituzione di un ponte supposto distrutto.

La divisione motorizzata « Trieste » raggiunge invece Casale senza inconvenienti.

In tal modo il mattino del 3 l'Armata del Po ha potuto completare la sua radunata nel Monferrato, non ostante gli ostacoli creati dalla Direzione delle manovre per conferire alle operazioni la maggior aderenza alle realtà di guerra.

Il comunicato ufficiale mise in rilievo che armi e materiali superarono brillantemente la prova; alcuni reggimenti di cavalleria percorsero 100 chilometri, la Divisione motorizzata 130 chilometri, la Divisione corazzata 150 chilometri.

L'organizzazione stradale e la disciplina del movimento risposero alle esigenze del traffico dell'ingente massa di truppe e di mezzi motorizzati, per merito degli elementi mobili addetti a questi servizi, che integrarono la organizzazione territoriale esistente.

Frattanto nella zona di frontiera la nostra copertura era stata sfondata al Moncenisio, e i Rossi dalla val Cenischia avanzavano verso Susa. Pure preponderante si presentava l'attacco dei Rossi contro la copertura azzurra delle conche di Cesana e di Bardonecchia.

L'attività esplorativa delle opposte aviazioni da osservazione era stata intensa, specie quella del Partito rosso.

L'aviazione rossa d'assalto aveva agito contro elementi delle Divisioni « Trieste » ed « Ariete » in via di sistemazione.

La caccia azzurra era saltuariamente intervenuta, per azioni di protezione, nel cielo di Asti, di Alessandria e di Casale.

2ª Fase. — *Marcia al nemico dell'Armata del Po e schieramento. Urto coi Rossi.*

5 agosto. — Con la 2ª fase entriamo nel campo tattico.

Mentre l'Armata del Po ha completato la sua sistemazione, il Partito rosso ha accentuato la sua preponderanza sugli elementi di copertura azzurra; in Val Dora occupa Giaglione e prosegue verso la stretta di S. Ambrogio, garentendosi il fianco con reparti che invia a Colle delle Finestre e con distaccamenti verso Ulzio e l'Assietta.

A sera i Rossi hanno occupato in Val Dora la stretta di S. Ambrogio, dalla parte del Monginevra la conca di Cesana, nella regione intermedia il Colle delle Finestre e l'Assietta e il nodo stradale di Ulzio. A Susa giunge una divisione di rinforzo.

Gli Azzurri avanzano a loro volta in Val Dora, in Val Chisone e per un itinerario intermedio. La Divisione motorizzata « Trieste », che segue la Val Dora, trova il ponte di Chivasso gravemente danneggiato, perchè bombardato dai Rossi; solo il 9° bersaglieri motociclisti può passare il fiume, e proseguendo la marcia prende contatto con le avanguardie rosse. Il X battaglione pontieri deve gittare due ponti d'equipaggio a San Mauro e Settimo Torinese; in attesa il grosso della « Trieste » sosta nella zona di Chivasso.

Le altre due divisioni serrano sotto: la Divisione autotrasportabile « Pasubio » prende contatto coi Rossi nella conca di Cesana; giungono nella zona di radunata le truppe rimanenti: Divisione corazzata « Ariete », motorizzata « Trento », autotrasportabile « Piave ».

A disposizione dell'Armata del Po viene messa la Divisione alpina « Irpinia », che viene assegnata al C. A. autotrasportabile; fatta affluire a Pinerolo, è avviata verso il colle delle Finestre e l'Assietta.

6 agosto. — È giorno di battaglia. Si combatte in Val Dora fra la Divisione motorizzata « Trieste » e la cavalleria ed altri elementi avanzati rossi; gli Azzurri prevalgono e prendono contatto con le posizioni avversarie della stretta di S. Ambrogio.

La Divisione celere, raggiunta la conca di Giaveno, occupa i colli Braida e Remondetto.

In Val Chisone, la Divisione autotrasportabile « Pasubio » e la Divisione alpina « Irpinia » prevalgono sui Rossi.

Dopo alterne vicende, questi, contenuti allo sbocco della Val Dora, sulla dorsale dell'Assietta e sulle pendici sud-orientali del Fraitéve dal rapido intervento degli Azzurri, sono costretti ad assumere atteggiamento difensivo.

Vivacissima è pure l'azione delle opposte aviazioni per l'esplorazione, per azioni d'assalto da parte dei Rossi, di protezione e da caccia da parte degli Azzurri.

Prosegue il movimento delle altre grandi unità azzurre, dalla zona di radunata Casale-Asti alla linea Rivoli-Orbassano-Airasca; si svolge in questo secondo periodo su itinerari organizzati con personale e mezzi dell'autorità militare e col concorso della M. V. S. N. e della G. I. L., in modo da assicurare il regolare sviluppo dei movimenti delle masse consentendo nello stesso tempo la normale attività del traffico civile.

7 agosto. — L'Armata del Po accentua la sua offensiva su tutta la fronte. I Rossi vengono attaccati frontalmente in Val Dora verso S. Ambrogio, sul fianco destro da Colle Braida. In Val Chisone la Divisione « Pasubio » riconquista la conca di Cesana. La Divisione « Irpinia », superata ogni resistenza, dai colli delle Finestre e dell'Assietta, si precipita su Susa per tagliare la ritirata alle forze rosse ripieganti lungo la Val Dora.

Anche la Divisione « Piave », da Pinerolo, risale la Val Chisone per essere impiegata a integrare il successo.

I Rossi sono così completamente accerchiati; alla fase dell'urto tattico succede quella dello sfruttamento del successo.

Alle ore 10 le grandi esercitazioni hanno termine.

* * *

Il giorno 9 seguiva a Torino la rassegna e lo sfilamento delle forze che avevano partecipato alle grandi esercitazioni: circa 3.000 ufficiali, 50.000 uomini, 4.500 quadrupedi, 360 pezzi di artiglieria, 12.000 automezzi e 400 carri armati. Durò tre ore e mezzo, e fu uno spettacolo veramente impressionante di disciplina, di forza e di bellezza.

L'elogio dell'Augusto Sovrano e del Duce fu il degno coronamento di queste Grandi Esercitazioni, e costituì il meritato premio, il più ambito premio che i Comandi, gli Stati Maggiori, i quadri di ogni grado e le truppe potessero desiderare dopo dieci giorni di fatiche veramente eccezionali, che però erano state sostenute con alto spirito militare.

L'ultimo comunicato ufficiale mise in luce le altissime qualità addestrative e morali, che quadri e truppe avevano dimostrato durante le Grandi Esercitazioni. Le Forze Armate d'Italia che — sole in Europa — hanno dovuto sostenere, dopo la grande guerra, due altre prove severe, sono ormai un blocco solo formidabile di armi e di spiriti, potentissimo strumento di offesa. L'Italia fascista che marcia ininterrottamente verso i suoi eccelsi destini, può guardare ad esse con legittima compiacenza e con perfetta sicurezza.

RODOLFO CORSELLI

NOTE ECONOMICHE

La situazione finanziaria nei discorsi del ministro Thaon di Revel — Consolidarsi dell'aumento delle spese — Il problema delle entrate ed il reddito nazionale — Provvedimenti e riforme.

Uno dei dati più importanti dei discorsi che il ministro Thaon di Revel ha tenuto in maggio, è la previsione del consolidarsi della spesa « normale » del nostro bilancio verso una cifra dell'ordine di 32 miliardi annui. In confronto delle spese annue oscillanti fra 18½ e 21½ miliardi che si sono avute nel periodo dal 1922-23 al 1930-31, l'aumento appare impressionante. Ma il Ministro ha ricordato le grandi linee del movimento delle spese dello Stato italiano, il quale mostra incrementi cospicui anche in tempi normali, che pure si sono ottenuti conservando o ripristinando il pareggio: da 1584 milioni, ad esempio, nel 1902-03 a 2843 milioni nel 1912-13; da 2688 nel 1913-14 a 20 miliardi nel 1924-25. (Per chi volesse seguire su basi precise e con maggiori dettagli le vicende essenziali della finanza italiana dall'unificazione al 1937-38, ed in particolar modo le tendenze di questi ultimi anni, è da consigliarsi il denso volumetto del prof. F. R. Repaci: *La Finanza Italiana Fascista,* Milano, Mondadori, di cui parlerò più diffusamente in altra rassegna). Le possibilità di accrescere permanentemente le spese e tuttavia riequilibrare il bilancio non si debbono giudicare solo dalle cifre assolute delle spese stesse, ma anche dal movimento del reddito privato e dalle variazioni della struttura fiscale destinata a trasformare parte della ricchezza privata in beni o servizi pubblici. Tuttavia io penso che, se non interverranno ulteriori modificazioni permanenti del potere d'acquisto della nostra moneta, superato il periodo dei conflitti politici, le nostre spese effettive normali potranno mantenersi o anche ridursi al di sotto dei 30 miliardi. Ma ciò dipende da molte incognite sulla cui soluzione non sono oggi possibili previsioni approssimative.

La previsione del Ministro è logicamente dedotta dalle tendenze che le spese attuali e gli impegni formali o probabili per spese future presentano nel periodo iniziatosi nel 1935. Il Governo fascista mantiene i metodi della finanza franca ed onesta, indicando nella loro integrità le spese anche di questo periodo eccezionale nei rendiconti, mentre nei preventivi resta sospesa solo la determinazione della « spesa eccezionale », tecnicamente non prevedibile con sufficiente approssimazione. D'altra parte, anche l'ammontare degli oneri eccezionali, raggiunto il massimo nell'esercizio 1936-37 con 17,5 miliardi, è stato rapidamente ridotto a 9,6 nel 1937-38; a 6,5 miliardi nel 1938-39, accrescendo invece la somma delle spese normali, rigorosamente precisate nei bilanci preventivi. Resta così mantenuto il principio della *unità* del bilancio, non spezzato con pericolose « gestioni fuori bilancio » o con la formazione di « bilanci straordinarî », come avviene in altri paesi, per mascherare o render difficile l'esatta valutazione delle totali spese effettive.

L'aumento delle spese pubbliche è una caratteristica universale, si può dire, dell'attività finanziaria dell'ultimo decennio, manifestatasi con cifre impressionanti in tutti i maggiori paesi. Ma in misura diversa nei varî Stati ha contribuito ad accrescere l'attrezzatura tecnica, sotto forma di nuove strade, edifici, bonifiche, elettrificazione di ferrovie, impianti autarchici; la potenza politica e la possibilità di futuri sviluppi economici con l'acquisizione politica di nuovi territori, com'è avvenuto in Italia. Nelle sue linee generali il fenomeno si è risolto in una trasformazione di parte del patrimonio e del reddito nazionale da fini privati a fini pubblici, dai bisogni immediati, alle condizioni d'incremento del reddito futuro della popolazione. E questo è forse il contenuto più significativo del principio posto dal Duce: « raccorciare le distanze »; poichè gli scopi collettivi e politici cui le maggiori spese sono dedicate investono l'intiera popolazione e quindi le classi più numerose sotto forma dei beni immateriali che fanno grande un popolo e nel corso delle generazioni si riflettono sul benessere economico e sul reddito effettivamente consumato dalla collettività.

* * *

Vediamo ora brevemente i risultati sommari del bilancio nel periodo della conquista, formazione e valorizzazione dell'Impero, incominciando dal movimento delle entrate e spese effettive (in milioni di lire):

	Entrate effettive	Spese effettive			Disavanzi effettivi
		normali	eccezionali	totali	
1933-34	18.057	24.434	—	24.434	6.377
1934-35	18.817	19.872	975	20.847	2.030
1935-36	20.371	21.921	11.136	33.057	12.686
1936-37	24.702	23.413	17.519	40.932	16.230
1937-38	27.468	29.615	9.027	38.642	11.174
1938-39	26.250	32.500	6.500	39.000	12.750

Le spese per il 1938-39 sono soltanto approssimative e desunte dai dati provvisori indicati dal Ministro nei due discorsi del 23 e 30 maggio u. s.; non è improbabile che i risultati definitivi appaiano migliori, com'è avvenuto pei due esercizi precedenti. Questi risultati dell'ultimo esercizio chiuso nello scorso giugno contrastano con quelli del bilancio di previsione che, escludendo le spese eccezionali (che si speravano destinate a ridursi) prevedeva 25,07 miliardi di entrate contro 25,03 di spese effettive. Per quanto le entrate abbian corrisposto con accertamenti superiori ai previsti (oltre 26,2 miliardi), alla previsione di un pareggio si sostituisce la realtà di un disavanzo di oltre 12 miliardi, sia per l'incremento delle spese *normali*, sia per l'alta cifra degli oneri *eccezionali*. Il primo è dovuto a maggiori assegnazioni ai bilanci dei Ministeri: 1°) delle finanze, per 1127 milioni (di cui 416 per maggiori interessi di debiti e 164 restituzioni di tributi); 2°) dell'Africa Italiana, per 249 milioni (di cui 149 per la colonizzazione demografica della Libia); 3°) militari, per 3380 milioni; 4°) dei Ministeri a carattere economico (lavori pubblici, comunicazioni, agricoltura, ecc.) per 451; 5°) di altri Ministeri, per complessivi 589 milioni. Debbono aggiungersi le maggiori spese derivanti dall'aumento di stipendi e pensioni, e le nuove esigenze determinate dall'unione con l'Albania. Dai dati provvisorî può approssimativamente calcolarsi che la spesa per la difesa nazionale e l'organizzazione dell'Impero sui 39 miliardi totali rappresenti 19-20 miliardi:

	Milioni lire
Previsioni pei 3 Ministeri militari	5.799,1
Previsioni per il Ministero Africa Italiana	1.785
Aumento assegnazioni normali	3.629
Penultima rata straordinaria per M. Guerra e Aeronautica . . .	2.525
Esigenze militari eccezionali in A. O. I., Spagna, ecc.	3.475
Rata per strade nell'A. O. I.	500

Ai 17,7 miliardi qui specificati debbono aggiungersi le maggiori assegnazioni e spese, ordinarie e straordinarie, nei mesi di maggio e giugno, che porteranno il totale non lontano dai 19 miliardi. A questi vanno aggiunte le spese del Ministero finanze per personale militare, corpi armati e pensioni di guerra.

Gli altri maggiori gruppi di spese sono costituiti da quelle del Ministero finanze (oltre 12 miliardi di cui 6,8 per interessi su debiti e oltre 2,4 per gli altri servizi finanziari); dei lavori pubblici, comunicazioni, agricoltura, corporazioni e scambi (per oltre 3,25 miliardi); dell'educazione nazionale, cultura popolare, giustizia, interni ed esteri, per circa 4,25 miliardi. Nel rendiconto del 1937-38 i medesimi gruppi figurano: le spese per la difesa e l'organizzazione dell'Impero, per 19,05 miliardi; le spese del Ministero finanze per 11,92 miliardi (di cui 6,2, interessi debiti); dei Ministeri a funzioni economiche, per 3,3 miliardi; dei rimanenti, per 4,5 miliardi. Si rileva quindi un consolidamento nella distribuzione per grandi gruppi di servizi. Le possibilità di riduzioni decisive nell'ipotesi di un ritorno a

condizioni politiche normali riguardano sovratutto le spese per la difesa e l'organizzazione dell'Impero; in misura più limitata e attraverso una energica diuturna revisione ed una sistematica politica che, consolidati i debiti temporanei, possa consentire conversioni libere e durevoli delle rendite pubbliche, quelle degli altri servizî. L'incremento delle opere e lavori pubblici è apparso strumento efficace di politica economica nella fase di ribasso dei prezzi; non risponde più alle stesse esigenze in una fase di aumento, quale dal 1935 attraversiamo.

Intanto le previsioni per l'esercizio testè iniziatosi si concretano in 24,56 miliardi di entrate e 29,3 miliardi di spese effettive, limitatamente alle spese « normali ». Lo stesso Ministro aggiunge che il disavanzo risultante sarà probabilmente maggiore per i nuovi stanziamenti dovuti al miglioramento di stipendi e pensioni, alle esigenze determinate dall'unione con l'Albania, agli ulteriori programmi di armamento; e ciò a prescindere dall'altezza cui saranno mantenute le spese eccezionali. Il problema della spesa è quindi il problema dominante di questo periodo finanziariamente rivoluzionario. Il Ministro ha fatto bene a prospettare la probabilità del consolidarsi di un'alta cifra normale (qual'è quella di 32 miliardi), sia per apprestare gradualmente nuove entrate che possano compensarne l'ammontare, sia per orientare la psicologia dei cittadini verso una fase storica in cui in modo permanente una più alta percentuale del reddito privato viene destinata a fini collettivi e gestita dall'organizzazione politica.

Non minore interesse, di fronte all'andamento delle spese pubbliche, presenta quelle delle entrate tributarie e dei mezzi straordinari mediante i quali si sono fronteggiate le erogazioni. Anche in questo campo, più specialmente in quello di proventi fiscali, rileviamo in questo periodo un incremento decisivo: il passaggio da una spesa permanente di 20-21 miliardi annui a 32 rappresenta un aumento di oltre il 50 per cento; le entrate passano da 18-19 miliardi ad una media di oltre 26,5 nei due esercizi 1937-39; l'aumento supera il 40 per cento. Non possediamo i dati analitici che per il 1937-38, nessuna indicazione particolare avendo il Ministro fornita sul gettito delle varie fonti fiscali nel 1938-39.

Nei dati ufficiali dei rendiconti è opportuno apportare uno spostamento, per poter rilevare correttamente il contributo delle diverse categorie di tributi ed entrate. Formalmente le cifre sono le seguenti (milioni lire):

	1937-38	1936-37	1931-32
Redditi patrimoniali	631	889	400
Imposte dirette	5.953	5.136	4.897
Tributi sugli scambi	5.543	4.582	3.726
Imposte sui consumi	5.822	5.253	5.074
Monopoli industriali	3.380	3.091	3.023
Lotto	487	426	515
Assistenza sociale	93	12	—
Servizi pubblici minori	222	201	142
Rimborsi e concorsi	747	639	759
Entrate diverse	4.589	4.473	788
	27.468	24.702	22.561

È da rilevarsi il grande aumento che presentano in questi esercizî le « entrate diverse », dovuto in notevole parte al fatto che in esse si sono incluse entrate tributarie straordinarie (riscatti delle imposte straordinarie; utilizzazione oro offerto alla Patria), mentre normalmente vi si comprendono entrate prevalentemente non fiscali (profitti cassa depositi e prestiti, vendite oggetti fuori uso, ecc.). È evidente che le entrate tributarie straordinarie, come le ritenute fiscali su stipendi e pensioni, dovrebbero includersi fra le imposte, e più precisamente fra le imposte dirette

di cui ingrossano le cifre. D'altra parte sotto la denominazione « imposte sugli scambi della ricchezza » si conglobano tributi di natura assai diversa, che in parte possono ricondursi al tipo ed agli effetti delle imposte su redditi e patrimoni (esempio, successioni, manomorta, negoziazione, ecc.); in parte a quelli delle imposte sui consumi (imposta scambi; imposte su vendite, tasse bollo ristoranti spettacoli teatrali o cinematografici, ecc.). In quanto possa, limitatamente, servire come indice della ripartizione *sociale* ed economica del carico tributario erariale; è evidente lo spostamento della pressione relativa verso il maggior gravame delle imposte dirette: si può dire che mentre nel 1931-32 circa il 35 per cento delle entrate tributarie erariali era dovuto alle imposte dirette; il 65 per cento a quelle indirette sui consumi; nel 1937-38, in conseguenza delle imposte patrimoniali, su un totale di oltre 23 miliardi di entrate tributarie, il 46 per cento circa deriva da imposte dirette su redditi e patrimoni privati; il rimanente da imposte indirette su consumi e vendite. La sensibile modificazione nell'onere relativo dei due gruppi è uno degli indici della partecipazione delle classi abbienti e medie ai sacrifici finanziari di questo periodo. Ve ne sono altri che non risultano dalle cifre delle entrate effettive (versamento del 15 per cento nella riconversione alla rendita 5 per cento; consegna titoli e crediti esteri, ecc.). Di queste condizioni non potrà non tener conto la nostra futura politica tributaria, nell'affrontare il problema di un'incremento durevole e progressivo delle entrate fiscali, il quale dovrà necessariamente provenire da un inasprimento di ambedue le categorie di tributi. Limitandoci al gruppo indicato nella tabella delle imposte dirette, il suo gettito passa da circa 4,9 miliardi nel 1931-32 a 7,5 nel 1937-38 (comprese le imposte straordinarie); ma l'incremento ha potuto verificarsi solo attraverso la diminuzione del potere d'acquisto della moneta, a sua volta aggravando, sia pure in misura controllata e destinata oramai a ridursi, i fattori monetari della diminuzione stessa. Indici confortanti sono il costante e sensibile incremento dell'utile netto dei monopoli industriali; la resistenza dell'imposta sugli scambi all'inasprimento dell'aliquota (questa è cresciuta del 20 per cento, mentre il gettito è aumentato del 60 per cento, da 1552 a 2241 milioni); l'aumento delle imposte interne di fabbricazione più che proporzionale alle diminuzione dei dazi e diritti doganali; il fermo aumento delle imposte dirette riscosse per ruoli (da 2,47 nel 1936-37 a 2,8 miliardi nel 1937-38).

Il passaggio da un'entrata fiscale di 22-24 miliardi (quale in questi anni si avrebbe senza il contributo delle imposte straordinarie) ad un'entrata di 30-32 miliardi, che dovrebbe ottenersi dopo il 1940 per riequilibrare il bilancio, non è soltanto un problema di tecnica fiscale, ma anche di politica economica e finanziaria. Siamo in un periodo in cui, assieme alla somma dei tributi, si modifica l'ammontare del reddito privato (per le variazioni di prezzi, stipendi, salari, attività) e la parte dello Stato nel soddisfacimento dei bisogni. Perchè l'aumento degli oneri fiscali non apporti un abbassamento del tenore di vita della popolazione è necessario: 1°) che il reddito privato aumenti nella stessa proporzione del carico fiscale; oppure, 2°) che aumenti in misura inferiore, ma si accresca corrispondentemente il complesso dei bisogni economici soddisfatti dallo Stato (o sotto forma di beni e servizi goduti in apparenza gratuitamente o sottocosto; o sotto forma di diminuzione del costo di produzione dei beni privati, in quanto parte del costo è assunta dallo Stato; in modo che con la stessa somma di fattori produttivi i privati ottengano una quantità maggiore di beni consumabili e strumentali).

Ciò non significa che ogni altra soluzione rappresenti un *peggioramento* della Nazione: la difesa della libertà e della potenza nazionale possono ben richiedere un sacrificio di benessere e di ricchezza, che il contribuente italiano ha dimostrato di esser pronto a dare. Ma qui si considerano condizioni normali di vita economica e politica, alle quali potrà in futuro tornarsi. La riorganizzazione tributaria, di cui è stato dato un primo annunzio dal Ministro, presuppone un certo grado di consolidamento delle condizioni monetarie: sia rispetto al modificarsi del potere generale d'acquisto della nostra moneta (che dalla 2ª metà del 1934 alla prima del 1939 è diminuito di oltre il 50 per cento rispetto alle merci all'ingrosso; di oltre il 35 per cento rispetto al « costo della vita »), sia nei rapporti fra i gruppi di redditi privati,

con la graduale rimozione dei vincoli che rendono diseguali gli effetti delle cause alteratrici del potere d'acquisto pei vari gruppi. D'altra parte l'organizzazione fiscale deve pienamente utilizzare la modificazione in corso dei redditi privati, adeguando le imposte permanenti ai nuovi redditi quali si sono venuti formando sotto l'azione delle cause monetarie e di altro genere. Le cifre che si citano per il reddito privato nazionale dal 1934 al 1939 hanno un valore molto relativo, anche perchè prescindono dai fenomeni di *rendita positiva,* che sotto l'azione del quasi continuo aumento dei prezzi caratterizzano notevoli zone dei redditi privati. Vi è un terzo aspetto: la necessità per lo Stato di limitare all'indispensabile le spese che rappresentano un consumo definitivo di ricchezza, e scegliere, fra le altre che contribuiscono all'aumento generale della spesa, quelle che più efficacemente possono influire a non lontana scadenza sull'incremento del reddito privato. Appunto perchè le condizioni internazionali richiedono un impiego straordinario di ricchezza nella difesa nazionale, appare necessario destinare le altre spese pubbliche a scopi atti a ricostituire il capitale ed il reddito economico del Paese.

Dalla tabella precedentemente esposta si desume che dal luglio 1934 al giugno 1939 l'eccedenza delle spese effettive sulle entrate cui si è dovuto far fronte supera i 54 miliardi. Il Ministro ha fornito gli elementi per calcolare in quale misura le fonti più importanti di carattere non tributario hanno contribuito a fronteggiare questa cifra. Prescindendo dalle imposte straordinarie, il cui gettito è già compreso fra le entrate effettive, fino alla fine del marzo scorso risultavano utilizzati:

1°) i buoni novennali 4 per cento, per 2 miliardi;

2°) la riconversione del redimibile 3,50 per cento e l'emissione contro versamento di contante della rendita 5 per cento, che hanno complessivamente fornito 6.838 milioni;

3°) il prestito redimibile 5 per cento connesso all'imposta immobiliare che, al netto dal gettito di quest'ultima, ha fornito oltre 5,7 miliardi;

4°) i buoni ordinari del Tesoro che nel detto periodo sono stati emessi per 12,2 miliardi;

5°) le anticipazioni della cassa depositi e prestiti, che hanno fornito 10,7 miliardi;

6°) le anticipazioni dell'Istituto d'emissione (3 miliardi al 31 dicembre 1938-XVII);

7°) il realizzo dei titoli e crediti esteri requisiti dallo Stato contro emissione degli speciali buoni del Tesoro 5 per cento, calcolato all'aprile 1937, a 2,2 miliardi;

8°) l'emissione dei biglietti e moneta divisionaria di Stato, cresciuta di circa 1,5 miliardi;

9°) i mezzi di Tesoreria: aumento dei residui passivi; realizzo di crediti di tesoreria; consumo di una parte del fondo cassa. Sono operazioni di tesoreria, che si riflettono però sulla situazione patrimoniale, economica dello Stato.

In aggiunta alle cifre già indicate, occorre tener conto dell'ulteriore utilizzazione di talune delle fonti già indicate, nel periodo dal 31 marzo al 30 giugno: emissione di buoni ordinari del Tesoro; anticipazioni della cassa depositi e prestiti, ecc. Da questi dati risulta confermata la prevalenza di mezzi provvisori, di debiti a breve durata e operazioni di Tesoreria nella copertura delle spese straordinarie di questo periodo.

In base agli elementi disponibili può grosso modo calcolarsi che questi mezzi abbiano provveduto al 70 per cento delle spese non compensate da entrate effettive. La trasformazione in forme a lunga scadenza e consolidati potrà opportunamente effettuarsi appena le condizioni internazionali ed interne lo consentiranno.

Quali modificazioni ne siano derivate alla situazione patrimoniale dello Stato, non sarà possibile precisare se non in base al rendiconto generale dell'esercizio 1938-39. Alla fine del giugno 1935 le *passività* patrimoniali erano state calcolate dal Repaci a 151,05 miliardi, in essi compresi, oltre 95,5 miliardi di debito consolidati e redi-

mibili, e 11,9 di debito fluttuante; i residui passivi relativi alle operazioni effettive del bilancio, la circolazione di Stato, il valore attuale delle annualità e pagamenti differiti per spese già effettuate. Aggiungendo a tale cifra il disavanzo globale dei 4 esercizî dal luglio 1935 al giugno 1939 (oltre 52 miliardi), si giunge ad una cifra attuale di oltre 200 miliardi. Di fronte ad essa dobbiamo tener conto di due ordini di fatti: 1°) la situazione patrimoniale dello Stato non è formata solo da debiti, bensì anche da attività, sia finanziarie, sia economiche: immobili, crediti, impianti industriali, opere pubbliche il cui reddito monetario o invisibile si fonde nel reddito nazionale e lo potenzia (al giugno 1935, il valore delle attività patrimoniali rappresenta circa il 56 per cento delle passività suindicate). Al giugno 1939 ai dati compresi nel rendiconto dovranno aggiungersi i valori degli immensi territori conquistati e degli altri elementi concreti a favore dello Stato, di cui non si ha registrazione nei conti patrimoniali; 2°) l'onere delle passività, per il bilancio, ma sovratutto per il reddito privato, è stato automaticamente alleggerito dalla diminuzione del potere d'acquisto della moneta, in cui le somme da pagarsi sono espresse. Dal giugno 1935 al giugno 1939 l'indice dei prezzi all'ingrosso è aumentato di oltre il 50 per cento; di oltre il 30 per cento quello del costo della vita. Poichè il carico nominale delle passività statali resta in genere fermo anche se i prezzi aumentano, tutta la parte del reddito privato il cui ammontare monetario è cresciuto in misura eguale o superiore al livello dei prezzi, non risentirà un maggior peso in conseguenza delle passività pubbliche cresciute del 35 per cento.

L'essenza del nostro presente problema finanziario sta nel coordinare le spese *permanenti* che risulteranno dalle operazioni dell'attuale periodo e dal mutamento nelle funzioni statali, alla trasformazione in corso nel reddito monetario privato, in essa compreso il parziale spostamento di potere d'acquisto alle classi lavoratrici. Il miglioramento di condizione dei prestatori di lavoro, industriali e rurali, crea doveri fiscali nelle classi che la politica del Regime avvantaggia.

Il contenuto specifico delle riforme attraverso le quali questo coordinamento si effettuerà, non è ancor noto; ed è tuttora in via di elaborazione. Il Ministro però non soltanto nei suoi recenti discorsi ne ha definite le direttive generali sulla base dei principî già affermati dal Duce ed ha richiamato i provvedimenti già adottati e preordinati; ma in varie sue pubblicazioni ha trattato importanti problemi alla medesima connessi. Le direttive enunciate possono riassumersi nelle seguenti:

I. — *Perequazione* dei tributi, perchè non si può accrescere in modo decisivo la pressione fiscale se non partendo da una giusta distribuzione iniziale del carico. Il Ministro si è particolarmente rivolto all'aggiornamento degli imponibili nel campo dei redditi agricoli ed edilizî (decreti 4 aprile e 13 aprile 1939) per portare i redditi assoggettati a tributi diretti il più vicino possibile a quelli effettivi, tenendo conto delle trasformazioni culturali, dei prezzi, della proprietà urbana. In questo campo le caratteristiche della attuale nostra vita economica hanno modificato le condizioni di applicazione del tradizionale concetto del reddito *ordinario*: la tassazione non può prescindere dalle continue e profonde variazioni che si verificano nei prezzi dei prodotti agricoli, e dei fattori di produzione, specie del capitale mobiliare; ma i provvedimenti già attuati mirano ad aggiornare e perequare i redditi dominicali ordinari, stabilizzando la valutazione di quelli industriali-agrari con un sistema di definizione dei redditi ordinari. L'orientamento verso l'abbandono della tassazione del reddito *effettivo* e per la determinazione di quello presumibilmente percepito in situazione ordinaria, normale, ha la sua base in ragioni teoriche e generali; ma in una fase storica di ininterrotte e diseguali modificazioni del potere d'acquisto della moneta, va integrato e controllato continuamente con il criterio dell'accertamento del reddito effettivo. Nel campo della ricchezza mobiliare la perequazione vien perseguita attraverso le revisioni dei redditi mobiliari e l'organizzazione dell'anagrafe tributaria che, se non immediatamente, potrà quando sarà completata offrire basi più vaste e sicure per la tassazione del reddito ed eventualmente del patrimonio globale. Ai medesimi fini della perequazione contribuirà la collaborazione delle organizzazioni sindacali sia al processo di accertamento sia alle prime fasi del contenzioso.

II. — *Semplificazione e potenziamento dell'organizzazione finanziaria.* Dovendosi accrescere il gettito dei tributi si cerca di ridurre il costo, in servizî e in tempo, dell'applicazione dei medesimi sia nella procedura di accertamento e in quella di riscossione; sia nell'organizzazione generale dell'amministrazione finanziaria, con la razionalizzazione del lavoro negli uffici. Il problema investe il numero, la distribuzione amministrativa, l'indipendenza, il regime economico del personale, che ha degnamente risposto ai bisogni eccezionali di questo periodo, ma che deve esser posto nelle migliori condizioni di efficienza per far fronte alle maggiori esigenze delle entrate nel prossimo futuro.

III. — *Finanza produttivistica.* Se non si vuole che l'aumento del gettito dei tributi si risolva in peggioramento del tenore di vita, occorre che la ricchezza tolta ai privati si risolva in un incremento del reddito nazionale. Il flusso delle spese deve selezionarsi ed orientarsi verso quelle forme che direttamente od indirettamente servono a ridurre i costi della produzione privata o ad accrescerne il risultato.

IV. — *Controllo delle spese.* Per raggiungere lo scopo precedente è anche necessario « far agire in pieno il freno delle spese » come ha giustamente detto la Commissione di finanza del Senato, riducendo quelle già in atto e resistendo con tutte le forze alle richieste di nuove spese che non risultino strettamente indispensabili ed indifferibili. Anche in questo campo il Duce ha segnato la direttiva, con il recente provvedimento inteso ad estendere e rafforzare l'opera della Ragioneria Generale dello Stato, che è il più valido strumento dell'azione svolta dal Ministero delle finanze per moderare le spese. La Nazione è pronta ad ogni sacrificio per la difesa della libertà e la potenza dell'Impero. Ma appunto per assicurare il massimo dei mezzi a questa esigenza suprema, è necessario che siano evitati tutti gli impieghi della limitata ricchezza disponibile non indispensabili e tali perciò da risolversi in un indebolimento dell'economia nazionale.

GINO BORGATTA

SCRITTORI D'OGGI

RAFFAELE CALZINI, *Il taciturno*, Milano, Mondadori, 1939.

Come nei precedenti libri, anche in queste novelle troviamo i consueti due aspetti e modi espressivi di Calzini: quello del descrittore elegante, piacevole, immaginoso di intrighi o passioni amorose, dell'arabescatore volubile di situazioni ironico-sentimentali, del giramondo o ulisside tra malinconico e disincantato, del dilettante di sensazioni, insomma, e amante della parola alla maniera dei dannunziani; e quello del narratore attento e spesso pietoso, alla maniera di certi veristi lombardi — ai quali l'unisce più di un legame ideale — della vita degli umili, dell'evocatore nostalgico della sua Milano, del ritrattista delicato di poveri esseri e cose, del paesista luminoso. E li troviamo, cotesti modi, ora alternati nelle varie novelle, ora intrecciati nella medesima novella, che risulta perciò di più toni, tuttavia resi affini o convergenti da un comune atteggiamento e piglio romantici, d'un postremo romanticismo; e finalmente, ma assai più di rado, fusi in unità: e allora — come nel suo bel « romanzo » *Segantini,* dove tale fusione è più frequente — allora troviamo anche il Calzini migliore, il Calzini più artisticamente liberato.

Gli avvii, le impostazioni, le cornici, se non i disegni, delle sue novelle sono, al solito, desunti da quei mòduli ottocenteschi, da quella narrativa « amena », psicologica, borghese o mondana, che Calzini ama, sebbene con più che un fondo di ironia; quando addirittura non risentano di certo fare giornalistico, dell'« articolo di varietà », nelle sue diverse sfumature, dalla comica alla patetica, dall'avventurosa alla grottesca, dalla snobistica alla « gialla ». Ma quel che importa, per capire e valutare Calzini, è vedere come poi da cotesti mòduli e spunti nasca il suo ritmo; come, cioè, egli sappia giovarsi di essi al fine di quel colore, di quella sensualità visiva, di quel gusto pittorico che è alla radice di quel suo atteggiamento romantico, del suo estetismo non meno che del suo realismo, della sua elegante ironia non meno che della sua commossa pietà, perché è alla radice della sua natura stessa di

scrittore. Brama di vedere, e di trasfigurare le cose viste in fantasie colorate, in un racconto che è sempre, per cotesta natura, intimamente descrittivo, anche dove assuma forma drammatica e dialogica; in un racconto in cui i personaggi, l'ambiente, i sentimenti, l'intrigo e il dramma stesso còntino, più che in sé e per sé, come macchia di colore, come motivo o partito decorativo: ecco, *in nuce,* la poetica di Calzini, e la fonte delle sue pagine più felici. Ed è per esse che egli si riscatta dal gusto ottocentesco e viene incontro — come altre volte qui abbiamo detto: *Nuova Antologia,* 16 aprile 1934 e 1° novembre 1936 — a certo gusto della letteratura più recente.

Si veda, nella novella che dà titolo alla raccolta, e che è condotta secondo lo schema tradizionale del racconto fra realistico e d'avventure, raccontato in prima persona, e quindi con una sintassi leggiera, lineare, quasi parlata; si veda come a un tratto il respiro si allarghi e il tono si faccia più distaccato, per l'inserirsi, nella trama dei ricordi, dell'episodio di guerra, così mosso e rapido nella rappresentazione dei suoi successivi momenti, e per l'improvviso distendersi e aerarsi del colore. « La strada era polverosa e accecante, le cicale cantavano sui pioppi terribilmente immobili; un'allodola, o due allodole, salivano a spirale verso il cielo trillando. Era una irreale spera di colori di luci e di suoni sull'orlo della guerra. La guerra pareva cominciare al confine d'ombra proiettato geometricamente dai camion », ecc. Dove anche quel « terribilmente », che a tutta prima può sembrar generico, acquistava un suo particolare senso per il ritmo scandito e saliente. Ma dopo di nuovo prevale il fare realistico e discorsivo, con solo qualche eccezione dove ancora appaia una trasposizione sottile di sensazioni in paesaggio, o un senso di attonitaggine, di sospensione fuori del tempo: come nella descrizione del piroscafo fermo in pieno oceano.

E il simile si può dire per novelle come *Latrati nella notte* e *Natività,* che, ricorrendo al vecchio espediente di fingere che chi racconta sia lo stesso protagonista, risultano impacciate appunto nell'inquadratura, più che altro didascalica, e sciolte, al contrario, nel racconto propriamente detto, che ha, specie nella prima — in quella scena, dall'andamento così incalzante, della giovane in fuga per la foresta — immagini assai delicate, e ritratti ombreggiati di donna su sfondi trascorrenti di paesaggio. « Si levavano al passaggio della locomotiva gracidanti corvi, e daini galoppavano. I colonnati dei pini assottigliavano lunghe ombre azzurrognole e profondità verdi. Nel riflesso il tono bruno di quel viso zingaresco assumeva una patina livida. Si affacciò al finestrino a respirare il buon odore amaro di resina. Vedevo in prospettiva il suo corpo piegato, i fianchi magri e forti che tendevano la sottana a strisce rosse e azzurre, e la vita snella, di camminatrice, di cavalcatrice. — Emanava dal suo corpo che passava dall'ombra alla luce secondo i vuoti e i pieni della foresta interminabile, non so che energia selvatica e che bestiale tenacia ». Dove certe notazioni ancora dannunziane (l'odore amaro di resina, la bestiale tenacia, ecc.), pèrdono quel tanto di mézzo che esse sogliono avere nei meri dannunziani, per acquistare il ritmo alacre del contesto.

Nella *Gardenia di Madrid,* invece, la prima parte della novella, benché l'inizio sia puramente coloristico, è diaristica o giornalistica, con quel suo richiamare in breve fatti, date, figure della storia o della cronaca spagnola più recente. Ma ecco che, con un primo ritratto della fatale Rosario, la prosa si coordina, si fa centrìpeta, sebbene sia ancora in esso qualche mistura di modi facili e di modi preziosi, che spiace. (« ... Il pallore del viso ovale in cui le labbra facevano una minuscola morsa viola... »: dove, a parte l'improprietà del *facevano,* con quel *morsa viola* siamo troppo nell'illustrazione). L'episodio dell'eccidio di Rosario e dei suoi compagni di fede politica, con cui culmina la novella, è però d'altra coesione e d'altro tono: la cronaca lievita in visione, dove motivi di umana pietà e motivi di sensuale policromia, notazioni realistiche e scorci allusivi, elementi drammatici ed elementi decorativi si contemperano a vicenda in una prospettiva fonda d'ombre e abbagliante di luci, secondo un gusto che, più che pittorico, può dirsi cinematografico, tanto ciascuna figura, ciascun colore, e la scena stessa sono còlti e seguiti nel loro divenire. E se il modo e le immagini onde in cotesta atmosfera d'incubo viene introdotto l'im-

provviso ricordo che a Rosario moritura balena di una se stessa lontana, sono, più che realistici, meccanici (« il *film* della sua vita passata *roteava* nella sua mente »); nondimeno cotesto ricordo, e il senso di arcano stupore che l'accompagna, sono resi con una leggerezza, con una sensualità, direi, così disincarnata, che vien fatto di pensare più che mai a quell'incontro, cui abbiamo accennato, fra Calzini e certe tendenze degli scrittori giovani. « ... Vide una immensa campagna, se stessa nuda, se stessa bianca sul ghiaieto di un fiume giallognolo, di fianco a un antico mulino moresco: nei dintorni di Cordoba. Il vento le aveva portato via l'accappatoio, e non osava correre a piedi nudi sui sassi. Si sentiva impudica e serena. La governante che l'accompagnava al bagno, un'andalusa nera come la fuliggine, rideva con le mani sui fianchi, rapita da quell'apparizione in pieno sole, come da un miracolo ». Di una sensualità più plastica, invece, è, poco oltre, questo repentino aprirsi della « tuta » di Rosario sul candore del seno, nel crudo barbaglio delle luci notturne. « La sua bellezza femminile traboccò dall'apertura come da una buccia. Quel bianco, di una materia viva e lunare, trepidante di spavento e azzurrino dove era sfiorato dalle vene, raccolse tutta la luce e tutta la vista ».

Altrove, ed è il caso di *Bambino prodigio,* lo spunto diaristico finisce col costituire esso la novella, mentre il nucleo lirico è relegato nel finale, in quella visione dei funerali del bimbo, così gentile di disegno e di colore. Tuttavia, così com'è, questo abbozzo di novella giova a mostrare allo scoperto la tecnica narrativa, o descrittiva che sia, di Calzini, che per accorto accostamento o intreccio di impressioni, di sensazioni, di colori, vuol trarre dalla cronaca o dalla storia, dalla biografia o dalla autobiografia più realistica e documentata, una rappresentazione concentrata e dinamica di stati d'animo, un'atmosfera elusiva della realtà, trasognata.

Meno schematiche, ma non perciò più felici, sono quelle novelle che possiamo chiamare cosmopolite (*Manòla, Un cinese muore a Nuova York, La nutrice negra, La vendetta del cinese Tao*), nelle quali il colorismo e quell'esotismo di Calzini che, come s'è veduto, è l'altra faccia del suo realismo lombardo, si sbizzarriscono in motivi decorativi che però sulla pagina risultano assai spesso astratti e intellettualisticamente giustapposti. La prosa qui si fa, per cotesto eccesso, contorta, stenta, ibrida di parole di gergo, di vocaboli di un po' tutte le lingue, invano affaticantisi a creare, da sé sole, un'aura avventurosa. E se è vero che neppur qui mancano momenti di tersa visività; è anche vero che nelle pagine più deboli torna perfino qualche eco di quella letteratura, per così dire, tabarinesca con la quale, come ben s'intende, Calzini non ha nulla che vedere. Ma tant'è: e, p. es., le « chitarre hawajane i saxofoni e i bangio » che *rantolano* (*Manòla*), o le frasi che ivi pronuncia un « bel tenebroso », sebbene un poco riscattate da una lieve ironia, recano pure quell'impronta. Eccessi, si diceva, di quel suo colorismo: sui quali — come su quelli, peraltro molto meno gravi, del suo realismo, ravvisabili in novelle o di vecchio stampo provinciale e ridanciano come *Il barbiere di Gaggiano sul Lambro,* o arieggiante il bozzetto militare, come, almeno in parte, *Il piccione del Forte Comin* —, sui quali non metterebbe conto d'insistere, se essi non fossero indizio di una coscienza critica impari, in Calzini, alle affinate facoltà espressive (e quanto cammino ha egli fatto negli ultimi anni!), sì che fra le molte cose fresche e genuine, fra i modi nuovi vengono di quando in quando a intrudersi, nell'opera sua, vecchie maniere e note stridenti.

E il contrasto fra vecchio e nuovo lo vedi anche in *Quella via così bella...* e in *La firma,* novelle d'impianto veristico, psicologico, un poco maupassantiano, e avviate come storie d'amori defunti o in via di morire, mentre il motivo lirico è altro, e si palesa come nostalgica evocazione di certe vie e luoghi e stagioni cari all'amore, come delicata elegia della giovinezza, della felicità, della donna che furono e che più non sono. Ma qui il risultato è dei più felici, ché se ai vecchi temi Calzini per qualche tempo si abbandona, di essi poi si giova nel disegnare un contrappunto di lieve ironia alla dominante malinconia del ricordo; di nitido realismo, al lirismo evocativo di questo. Un poco più, appunto, di coscienza critica, e quello stacco che ancora si nota fra i due temi, sarebbe divenuto, specie nella seconda novella, agevole articolazione; così come realismo ed estetismo, psicologismo e colorismo, avrebbero trovato modo di fondersi, di far tutt'uno.

Ma eccola, cotesta intrinseca fusione, in *Le marmotte*: e ivi è non solo il miglior Calzini di queste novelle, ma il Calzini delle sue pagine e momenti più felici. Se mai si potrebbe accostare a tale novella, per compiutezza espressiva di alcune scene, massime di quelle, così varie di luci e ombre, dell'incontro e dell'addio dei due protagonisti, *La madre del condannato*: ma essa ha nel disegno e nello svolgimento ancora qualcosa di risaputo, di facile, qualche insistente ricordo di racconto militare alla vecchia maniera. Nelle *Marmotte,* invece, ogni residuo è scomparso (le rare incrinature sono di poco conto): ché se anche qui la cornice — quel vecchio ma aitante montanaro, quel portalettere astuto e insieme sempliciotto — deriva da un ben noto bozzettismo, essa è contenuta in limiti così ristretti, e così accordata col tono del quadro, che finisce con il fare con questo una cosa sola. E altrettanto si dica delle rare battute umoresche o realistiche intercalate in quella descrizione ed evocazione del paesaggio alpino, di quel mondo di alberi, di nevi e di animali, in cui consiste propriamente il quadro.

Evocazione e descrizione intense quanto sobrie, continuate quanto variate di accenti e di note, che ci riconducono, per ispirazione e per arte, alle pagine più belle di *Segantini*. Come in quelle, così in questa novella, o meglio fantasia, Calzini dà prova di giungere a cospicui risultati estetici proprio quando, lui descrittore di amorose passioni e di donne voluttuose, lascia il mondo elegante e galante, o, semplicemente, il mondo umano, per contemplare la vita primitiva ed elementare, l'arcano incanto della natura. Quelle marmotte, quei camosci, quelle selve, quei ruscelli, quel cielo, quel vento, qui si animano pertanto d'un'intima vita, e fan coro, delicato e armonioso. « Il fieno era stato tagliato, gli armenti scendevano a valle; dall'orlo delle tane vedevano [le marmotte] biancheggiare sulle cime più alte una neve che era ancora grandine e scintillava al sole. La montagna era percorsa da una sonnolenza pigra che contrastava con la inquietudine degli animali migratori... I camosci fecero capolino tra due roccie, sopra un greppo, come se annusassero il profumo del fieno che laggiù nella valle era ancora esposto davanti alle baite e sul sagrato o come se essi potessero udire il rombo delle campane che si vedevano apparire sparire nella cella del campanile ». Ed anche: « C'era già, nell'aria, un tremolìo e un brillìo annunciatori della primavera... La neve biancheggiava consumandosi a zone dove passava come una carezza il *föhn* della pianura. Il vento che schiude le gemme, prepara i letti d'erba lungo i fossi e le prode dei fiumi ai timidi bucaneve, il vento che... solleva in alto, come su una mano, i voli dei passeri che cominciano a lasciare i fienili e a trasferirsi in campagna, il vento che, per santa Agnese, richiama la lucertola a correre lungo le siepi, e, al di là delle pianure, sulle coste dell'invisibile mare coperto di schiume regge i branchi degli uccelli migratori che tornano dal sud e le vele che salpano; il vento che vuol dire la libertà delle praterie e delle foreste, le piene dei fiumi, gli amori dgli uomini, la gravidanza degli animali ».

Qui la sensualità visiva di Calzini, pur rimanendo analitica, ha perduto il troppo e il vano; si è fatta, a suo modo, essenziale. E per cotesta essenzialità la sua lingua, che abbiamo visto essere spesso o troppo lisciata e colorata, o troppo corrente, qui si è fatta linguaggio: un linguaggio non ricchissimo di vocaboli, ma neppur povero, musicale e pittorico insieme; e la sua prosa, il suo stile hanno trovato il loro giusto ritmo: un ritmo medio, alacre e insieme pacato, narrativo e insieme liricamente descrittivo.

ARNALDO BOCELLI

LETTERATURA TEDESCA

L'ultima opera di HANS CAROSSA.

Die Gehimnisse des reifen Lebens — l'ultima opera di Hans Carossa, al quale è stato conferito recentemente il « Premio San Remo » per autori stranieri — è un libro vario, a interferenze direi di piani di narrazione e di considerazioni morali; il racconto autobiografico, il bozzetto, il piccolo quadro di paesaggio o di genere,

il ritratto si alternano con la riflessione, che resta a volte nei limiti del momento stesso che si ritrae, a volte va al di là di essi. Ne viene al libro movimento e varietà d'interesse; il lettore è ora messo dinanzi a bellezze d'arte pura, ora di fronte a casi della vita quotidiana che hanno un significato che è qualche cosa di più del puro interesse artistico; ora è inchiodato da domande che lo costringono a pensare, spesso solleticato dalle stesse risposte che l'autore dà alle sue domande; si trova, soprattutto, nel tempo stesso che la sua fantasia gode delle bellezze cromatiche e lineari d'un quadro, dinanzi ad una visione della vita che il narratore fa emergere dal racconto dei fatti. E la morale che sorge dai fatti, stimolata da essi, ad essi superiore, è d'una bellezza pacata e candida; ha tutta l'aria della saggezza appunto dell'età matura, distillata da una vita ricca di esperienze, di dolori, di gioie, di letture, di poesia, d'arte, che ora si raccoglie in se stessa e si esprime pudicamente in massime, intercalandole negli atti della esistenza quotidiana. L'autore è pervenuto, dopo un progressivo superarsi, a quel punto che è come il punto di vista del paesista che dall'alto può abbracciare nella sua interezza il paesaggio e può ricrearlo perchè ne è fuori. C'è del distinto, dello squisito in questa etica tutta umanità; un'aria aristocratica che è tutt'uno con il gusto fine dell'artista. Nei rapporti con il mondo, la vita — per l'autore — deve essere fatta di reciproca comprensione e aiuto, da uomo ad uomo, tra piccoli e grandi, vecchi e giovani, colti ed incolti, uomo e donna; e in quelli con se stesso: di chiarezza, di superamento degli egoismi e degli istinti demoniaci in una serenità attiva e contemplativa. « Non si vuol più » dice ad un certo punto « combattere opinione con opinione; si trova meschino il volere aver sempre ragione contro coloro che amano uno. Ciò che mostra il proprio essere è piuttosto il modo come uno si comporta, nel caso che un altro si trovi in pericolo o in difficoltà, che il giudizio che dà su questo o su quello ». E più giù: « Se noi potessimo concederci una sufficiente altezza da cui considerare le cose, appariremmo a noi stessi come rilievi viventi che si formano incessantemente l'un l'altro... L'uomo maturo pensa più alla unione che alla separazione ». E parlando dell'individuo nei rapporti con se stesso: « Per quanto egli sia debitore ai suoi demoni, e li riconosca e non li bandisca dalla sua tavola, pure egli vuole uscire dalla cerchia della loro forza verso l'infinito divino ». E continua: « Egli sa che diverse anime possono formare una costellazione, se riesce loro di trovare il punto che le tenga in armonia ». Per ciò Angermann guarda con occhio d'amore al paese che è sull'altra sponda e lo vorrebbe riconciliare con il suo, e sente che amici si possono trovare in ogni parte del mondo; basta combattere il vecchio demone della *Schwere* che consiglia la menzogna, per avvertire che est e ovest e sud e nord sono aperti a tutti. Ma soggiunge subito, come se avesse detto troppo: « Ma per noi sarà poi una gioia poterci addormentare nella patria ed essere sotterrati da voi, o giovani ».

Nel libro Angermann è sempre al centro; nel primo piano vi sono anche tre figure di donna che trovano vita nell'atmosfera della sua personalità, e formano — come egli stesso dice — uno *Sternbild,* una costellazione. Accanto a loro egli appare nella serenità riflessiva dell'età matura, non immune però da tentazioni, nostalgie, stimoli, desideri, da insospettate punte di malizia e da dispetto da tentatore — residui del passato, d'altra parte, che egli può e sa superare. Il demone è sempre in lui: « questo demone che ho soprattutto da temere », ma le sue tentazioni sono ora innocue; è appena alle sue calcagna, che egli lo supera e scorda. Lo aiuta a ciò l'occhio vigile e acuto nello studio delle cose umane, una sensibilità fine, educata, ed una ombrosità morale che non gli permette di dimenticare, nel momento di soggiacere al male, dove è il bene. Questa larghezza di comprensione dà alla sua vita spirituale un respiro ampio, e con esso lo stimolo e la capacità di salire e sentire il contatto con Dio, in alto. Le tre figure di donne che gli sono a fianco — Cordula, Barbara, Sybille — sembrano la variante d'una stessa figura: « Ho visto nell'intimo l'essenza delle tre anime, in Cordula, Barbara, Sybille, così chiaramente come se esse fossero tre diverse colorazioni luminose d'una stessa luce ». Le fa simili una comune concezione della vita intesa come dedizione, come missione di lavoro e di amore. Pure ognuna ha la sua fisonomia. Più che il loro aspetto fisico noi vediamo quello

morale; anzi è quello morale che ci mette dinanzi agli occhi il volto fisico che lo scrittore non tratteggia mai o di sfuggita. Barbara appare più spiritualmente ordinata: « Ciò che noi ammiriamo in Barbara è la chiarezza senz'ombra unita ad un *calore di pan di casa* » — « Essa vince ogni anarchia nel suo piccolo regno; quanto può raggiungere la sua volontà, è tutto umano, ma nel tempo stesso valente, chiaro, perspicuo... tangibile; essa non ha capricci, nè conosce l'ironia ». Tutta la sua vita spirituale è nelle parole che dice ad Angermann: « Quanto più mi impegno per il bene di Sybille — tanto più mi lego a te »; e in quelle che Angermann aggiunge: « Due creature si uniscono intimamente proprio quando si confessano che non potranno mai essere una cosa sola ». Barbara, che ha una modesta storia, quale affiora dal suo epistolario, si trasfigura in questo muto amore. La nota che Angermann aggiunge « forse la maternità la renderebbe completa » non l'ombra affatto. Sybille è altra. Interessa più per quella sua dissimulata inquietudine; nel suo fare, in quell'amore per gli umili, animali, natura, esseri inferiori, piante, si cela una frenata irrequietezza, il proposito di superare il passato — e un drammatico passato — nel lavoro umile e buono che la scalda e colorisce. Sybille deve la sua salvezza a Barbara, alla sua costante assistenza. « Ciò che ho capito di lei » dice Barbara « è che essa era per soggiacere all'antico nemico, alla terribile forza del " non poter dimenticare „ che a lungo andare uccide ogni stimolo di vita ». Il riflesso di questo passato è evidente nel velo di mistero che la circonda, in quell'« angoscia dalla quale si rifugia nel mondo delle bestie ». Cordula è una debole fragile creatura, essa pure assetata di fare il bene.

Nella calma luce diffusa che illumina i quadri nel racconto le quattro figure si compongono in una classica finitezza di forma. Carossa non spinge mai la narrazione o il ritratto o il paesaggio ad un eccesso di rilievo o di giuoco cromatico. Le forme si arrotondano nella luce come in un rilievo lauranesco o di Desiderio da Settignano, fino ad avere una trasparenza serica; il chiaroscuro che segna i trapassi, gli alti e i bassi della vita spirituale, non intacca questo carattere di sereno comporsi della forma nel quadro; le parole scivolano dietro le parole e si amalgamano nella frase e le frasi nel periodo e suonano come una liquida musica sottovoce. In questa mite dorata luce meridiana che affiora dal periodo, il discorso dà una sensazione di morbidezza che è come se toccassi un velluto. Intorno alle figure principali tutto è definito nei piani dello sfondo, con un senso magnifico delle distanze, dello spazio in cui gruppi e figure agiscono. Il lettore coglie con chiarezza, con un senso di riposo fin l'ultimo particolare; i particolari sono incisi in sensibile gradazione, fuori d'ogni impressionismo. E sono così belli quei suoi paesaggi: quel lembo di campagna sotto la pioggia, a principio, con quell'effetto di iridescenze sulle foglie che appaiono come piume d'anitra, ricoperte di un velo oleoso, con l'albero di castagno annoso di contro alla finestra, e il suonatore di pianino che attraversa il villaggio e chiama a raccolta i ragazzi della contrada; e più giù la collina e la vista sulla spiaggia opposta, con nello sfondo il bosco, e nella luce mutevole la pianura, e nella pianura le donne che seminano e altre che ricurve estirpano le male erbe; e ancora, quel sentiero che passa tra la fitta boscaglia di pini, di betulle e di faggi, attraversato da lucignole che splendono come oro. E sono belle anche le rappresentazioni della fabbrica di maiolica e dei lavori della diga, e le scene di genere che qua e là s'incastrano nel libro; la folla degli scolaretti, monellucci birichini e insolenti che portano in scena ed ironizzano gli adulti, piccoli attori; e quel calzolaio Knott, valoroso, un eroe del passato più volte decorato, che si lascia maltrattare e non fiata; duro e scuro come in un rilievo in legno; e lo strano pittore che lavora nello stabilimento. C'è tutta una vita in questi sfondi, ritratta nella serietà del lavoro, nell'amore alla terra che avvicina l'uomo alla natura. Uno sfondo che non esorbita ed uccide le figure centrali, ma le ambienta e ne accentua il rilievo.

ITALO MAIONE

AVVISATORE LIBRARIO

UMBERTO FRACCHIA: *Fogli di diario*. Con prefazione di Raffaele Calzini. — Milano, Mondadori, 1938, in-16, pag. 284, L. 12.

Amore romantico di avventure, di viaggi, di « lontananze » liberatrici dalla monotonia della vita quotidiana, e, insieme, nostalgia quasi borghese di cotesta vita, del proprio paese, della propria casa; un ulissismo intellettuale e un idillismo sensuale, entrambi consapevoli della propria natura, limiti e pericoli; una tendenza assidua alla trasfigurazione favolosa, anzi fiabesca, e talvolta grottesca del dato reale, e un interesse acuto, minuto alla realtà d'ogni giorno; una crepuscolare dolcezza del ricordo e un vigile senso critico e umoristico di essa; un immaginismo àlacre, un'inventiva audace, e uno spirito d'osservazione pacato, misurato; un gusto per le cose semplici, schiette, e un gusto raffinato, « decadente », libresco, che della letteratura fa il suo vero regno, e dell'arte ispirata da altra arte, quasi in una fantasia di « secondo grado », fa il suo principio e il suo fine: — tutto ciò, come d'ogni libro di questo scrittore, così si ritrova al centro di cotesti suoi fogli di viaggio, di coteste prose pubblicate ora postume per affettuosa cura del Calzini. Prose nitide, sobrie di colore, sorvegliate anche, anzi soprattutto là dove i sentimenti o i sensi paiono volersi abbandonare; e dal procedimento ora di racconto picaresco, ora di rievocazione lirico-autobiografica, quasi di poemetto, ora di fiaba, e ora di diario o cronaca; e dal tono quando spigliato, quando elegiaco, quando arguto, quando semplicemente descrittivo e discorsivo, ma sempre elegante, di quella eleganza letteraria, squisita, scaltrita, sebbene un po' fredda.

CORRADO ALVARO: *L'uomo è forte*. — Milano, Bompiani, 1938, in-16, pagg. 330, L. 12.

Alvaro è a un punto decisivo del suo cammino d'artista, di quel suo tendere ansioso a una narrativa, e in particolare a una sorta di romanzo che concili in una sintesi superiore i termini del suo interno dissidio: sensualità e coscienza morale; abbandono trasognato alla deriva delle sensazioni, delle apparenze in cui si scioglie, col pensiero, ogni realtà, e bisogno di unità rigorosa fra pensare, sentire e agire; pena d'ogni limite, d'ogni sovrastruttura imposti dalla civiltà al vivere elementare, primitivo, e coscienza storica di essa civiltà; e — in un àmbito più propriamente espressivo, formale — idillismo, evocatività, realismo magico, immaginismo, lirismo, e altri modi e tecniche eredi delle esperienze decadenti e frammentiste, ed un'esigenza viva di coordinare coteste immagini e di svolgere cotesta liricità in un mondo organico, in un'architettura narrativa, lontana tuttavia da schemi ottocenteschi. Impegno di gran momento e rappresentativo in sommo grado del travaglio della letteratura contemporanea; ma che in questo romanzo (nuova, e diremmo aggiornata variante, su sfondo vagamente storico, di quell'« uomo nel labirinto » che è il simbolo fin troppo palese di cotesto atteggiamento etico ed estetico) non si attua se non in modo ancora parziale, in quanto fra ritmo lirico e ritmo narrativo, fra simbolismo e realismo spesso non c'è intimo trapasso o fusione ma solo giustapposizione. Quella volontà di superamento, quel tentativo di dare alle persone e agli eventi un respiro epico, spesso rimangono allo scoperto, denunciano il fondo intellettualistico, e però spezzano il disegno del racconto, rendono impossibile ogni unità di discorso, nuocciono all'arte. Ma dove prevalgono quella scomposizione sensuosa e favolosa di stati d'animo, quella animazione lirica del paesaggio, della natura, delle cose, quella evocazione ansiosa di ore e stagioni intorno a figure attonite, estatiche, quasi parlanti in sogno; dove prevalgono queste che sono le facoltà più genuine dell'Alvaro, quale forza e insieme delicatezza espressiva egli mostra di aver conseguito! Dalla sua pagina sempre un poco restia, dalla sua prosa un poco arida e come percossa, nel fondo, da echi tra verghiani e dannunziani, ecco che si libera un canto sommesso ma intenso, un saliente ritmo lirico che quegli echi fonde in una sola, vigilata armonia. Basti citare le scene o episodi del casto bagno di Barbara (pag. 82 segg.), della sera sulla città febbrile (pag. 113 segg.), del canto delle Zigane (pag. 164 segg.), dei notturni trasalimenti dei due amanti (pagina 169 segg.), della uccisione dei genitori di Barbara (pag. 188 segg.), della fuga di Dale (pag. 277 segg.): nei quali, tuttavia, e specie dove la sensualità è più calda, più carnale, è più avvertibile qualche cadenza dannunziana;

basti citare, bellissime fra tutte, le pagine così trepidanti di sensazioni e di immagini, così fresche, musicali e corali della pioggia, magica trasfiguratrice d'ogni parvenza (233-243). Qui veramente l'arte d'Alvaro tocca la sua pienezza. Ma non tanto di questo libro — di cui esce ora la seconda edizione —, quanto di cotesta arte così singolare, converrà tenere, prossimamente, più ampio e circostanziato discorso.

ARTURO TOFANELLI: *Il fiume rosso*. — Milano, Primi piani, 1938, in-16, pagg. 180, L. 10.

C'è ancora parecchio impaccio nel muoversi del Tofanelli, qualcosa di stento, che impedisce spesso ai suoi racconti o alla pagina di andare oltre un certo fare di diario o di cronaca: benchè assai notevole sia il progresso da lui compiuto dalla prima raccolta (*Impossibilità di vivere*, 1933), insidiata da motivi, modi ed effetti da letteratura amena e peggio, a questa, tutta intesa, sul gusto della nostra migliore narrativa d'oggi, a trasporre la realtà autobiografica, scavata o incisa con ansiosa lentezza, in un'atmosfera allusiva, in un tempo quasi fuori del tempo, reso magico dalla memoria. Ma, intanto, dove cotesto gusto più liberamente giuoca, ecco il racconto animarsi per quel suo segno scarno, gracile, ma non debole, per quella sua parola aspra, quasi ingrata, ma poi docile e sfumata; e le cose, le persone, gli ambienti, il paesaggio, pur torbidi e amari, e ancora, appunto, intrisi di cronaca, orlarsi — tagliati come sono a margini crudi — d'una luce casta, lontana, serena. Che è il caso di *Empoli 1921* (già apparso nella « Nuova Antologia »): il più ispirato, il più bello di questi racconti, e la prova migliore sinora fornita da questo giovane scrittore.

FRANCESCO TROPEANO: *Poesie*. — Messina, Gruppo Universitario Fascista, editore, 1938, in-16, pagg. 48, L. 5.

Sono, queste poesie, il tirocinio poetico d'un giovane, i suoi primi esperimenti o saggi, più che poesia vera e spiegata: ma pieni d'impegno e in evidente progresso dai primissimi, che sono ancora semplici accordi, labili note di sensazioni, agli ultimi, dove è già una certa sintassi d'immagini, una certa continuità di respiro poetico, una certa fluidità di verso. Pascoli e d'Annunzio, o meglio quanto di costoro è passato nei nuovi poeti (dei quali, più che Ungaretti e Montale, s'avverte Quasimodo e certo ultimo Betti), si mescolano, e sempre per suggestione di questi, con un vago leopardismo di accenti, di modi, talora anche di metrica, in idilli trepidanti di motivi autobiografici, in evocazioni fra sensuali e incantate di ore, paesaggi, stagioni: che hanno una loro suadente chiarezza espressiva, quantunque si tratti spesso di chiarezza ancor più logica che lirica. Ma quell'*animus* poetico che è tuttavia al fondo di coteste prove dà bene a sperare per il domani.

GIUSEPPE RAVEGNANI: *Il Novecento letterario italiano. I Contemporanei*. Prima serie. — Bologna, Testa, 1939, in-16, pagg. XVI-444, L. 35.

È la seconda edizione della prima serie dei *contemporanei* uscita nel 1930 presso il Bocca, e da tempo esaurita: una edizione che meglio converrebbe chiamare ristampa, dato che, tranne una nuova prefazione e pochi ritocchi formali, essa riproduce in tutto quella d'allora. E le ragioni che hanno spinto il Ravegnani a cotesto *ne varietur*, sono non di superbia ma di modestia o almeno di riserbo: sono cioè le ragioni di chi, sentendosi ormai lontano da molti giudizi contenuti nel proprio libro, e dal modo stesso onde sono espressi, e tuttavia riconoscendo ad esso un valore documentario e rispetto agli argomenti trattati e rispetto al proprio svolgimento spirituale, non ha animo di rivederlo, di correggerlo, che poi vorrebbe dire, in sostanza, rifarlo. Ragioni, dunque, ben comprensibili; meno giutificato, invece, cotesto *ne varietur* appare rispetto alle notizie biografiche e bibliografiche concernenti gli autori: perchè non si vede come l'aggiornamento di queste avrebbe potuto contraddire o compromettere il limitarsi del testo al 1929 o 1930. Un libro che vuol essere di consultazione, non può prescindere dalle esigenze del lettore: tanto più legittime, per quanto grande è la penuria che abbiamo di bibliografie e di dati biografici sugli scrittori e in genere sulla nostra letteratura contemporanea. Ora qui, per cotesto eccessivo riserbo di Ravegnani, non solo non v'è traccia di opere di un decennio; ma di scrittori come il d'Annunzio, il Pirandello, la Deledda, il Beltramelli, il Novaro, non si dice nemmeno che non sono più tra i vivi...

ARNALDO BOCELLI

Direttore: LUIGI FEDERZONI — *Redattore-capo responsabile:* ANTONIO BALDINI

TIPOGRAFIA CAMERA DEI FASCI E DELLE CORPORAZIONI — DITTA CARLO COLOMBO — 1° SETTEMBRE 1939-XVII

asimodo e
sempre per
leopardismo
di metrica,
ografici, in
i ore, pae-
o suadente
tratti spesso
lirica. Ma
l fondo di
il domani.

tterario ita-
ie. — Bo-
. XVI-444,

a serie dei
o il Bocca,
che meglio
che, tranne
hi formali,
lora. E le
nni a cote-
bia ma di
no cioè le
ontano da
ibro, e dal
tuttavia ri-
cumentario
rispetto al
ha animo
i vorrebbe
unque, ben
ce, cotesto
zie biogra-
gli autori:
amento di
o compro-
o 1930. Un
ione, non
tore: tanto
la penuria
i biografici
tra letterа-
cotesto ec-
o non v'è
a di scrit-
lo, la De-
on si dice
vivi...

oo Bocelli

DINI

: 1939-XVII

I

I

L

I

la
c
n
a

P
P
in
C
t
c

t
t
c
i

I

n
t

c

l
v

h
E
P

I GIORNI DELLA "CHIUSA ADOLESCENZA„

LETTERE AL PADRE, ALLA MADRE E ALLE SORELLE

LE lettere che la cortesia di Marietta Camerlengo, la « fedele custode delle reliquie sante » (e nei lettori della « Nuova Antologia » non è certo spenta la memoria delle belle lettere a lei indirizzate dal Poeta, qui pubblicate nel fascicolo del 1° dicembre 1938-XVII), ci permette di togliere dall'ombra, furono scritte nel 1879 dal Convitto Cicognini di Prato quando Gabriele d'Annunzio aveva sedici anni, e sono dirette al Padre, alla Madre e alle Sorelle.

Appartengono, perciò, all'epistolario intimo della « chiusa adolescenza » del Poeta, del quale non si conoscono che tre lettere: due al padre ed una alla madre, pubblicate la prima nell'opuscolo *Pescara e Gabriele d'Annunzio,* stampato nel 1904, in occasione delle onoranze chietine al Poeta; la seconda nel saggio biografico di Camillo Antona Traversi; e l'ultima (le altre due unitevi appartengono alla maturità) nella « Nuova Antologia » del 16 giugno 1938, a cura di Emilio Bodrero, che giustamente la considera « una rarità ».

Riteniamo, quindi, che molto gradite riusciranno ai lettori queste nove letterine, le quali — a parte il loro valore intrinseco — costituiscono il maggior contributo finora dato alla conoscenza di questa parte dell'epistolario inedito del Poeta, che è sicuramente tra le più interessanti, come quella che riflette le più aperte e immediate espressioni dell'anima giovinetta.

RAFFAELE TIBONI

I.

Della Gentilissima signorina ERNESTINA D'ANNUNZIO
(Abruzzi) Pescara

L'8 di marzo [1879], *di sera* (1)

Mia carissima Pic-Pic (2),

Si vede che le mie continue ammonizioni e le mie tremende minacce hanno fatto il loro effetto, perchè tu mi hai scritta una bella letterina proprio degna di una ragazzina buona e istruitina come sei tu.

Ma Pac-Pac (3) non si fa viva!...

Pac-Pac ha troppo da fare; Pac-Pac ha paura di sprecar la carta e l'inchiostro.

Pazienza!...

Io voglio che tu, Ernestina mia, mi scriva spesso, perchè quelle letterine mi danno un gusto da non ridire, e sono scritte con un garbo veramente mirabile.

Sai che io ti voglio bene assai assai?

(1) Le frequenti lacune nelle date vengono colmate facendo ricorso al bollo postale delle buste, nelle quali sono fortunatamente conservate tutte queste letterine.

(2) È — come si vede dall'indirizzo — uno dei tanti nomignoli appiccicati alla sorella Ernestina, morta il 20 novembre del 1938.

(3) Pac-Pac sembra, invece, il soprannome della sorella Elvira, l'unica sorella vivente del Poeta.

Ti ricordi quando leticavamo? Ti ricordi quando ti chiudevo nella mia camera all'ora di pranzo? Ti ricordi quando ti raccontavo quelle novellette che ti facevano ridere come una pazza?...

« C'era una volta un cavallino che andava sgambettando per un praticello, e trovò un fossatello, e ci cascò dentro, e morì... ».

Quando ritorneranno quei be' tempi?

Qui acclusa troverai una lettera diretta alla mia cara zia Mariuccia (1), una lettera piena di scherzi che vi farà ridere un poco, e che forse la farà montar sulle furie.

Mi dici di un uragano terribile che ha buttato giù tegoli, e ha schiantato alberi, e ha fatto mille altri danni...

Qui c'è stato sì un tempaccio indiavolato, ma non tanto poi da buttar giù i tegoli; anzi da qualche giorno fa un sole e un'aria tepida da sembrar primavera.

Addio, sorellina cara; *non mi fido* (2) di andare più avanti, perchè ho studiato in tutta la giornata, e mi duole la spina dorsale. Addio, bacia la mamma, il babbo, le zie, le sorelle, il fratellino, e la nonna, ed abbiti un abbraccio dal tuo

GABRIELE.

II.

De l'Onorevole sig. FRANCESCO cav. D'ANNUNZIO
(Abruzzi) Pescara

Dal Collegio, 9 maggio 1879

Mio caro babbo,

Ti scrivo un poco in ritardo, perchè in questi giorni ho avuto molto da fare intorno ad alcune poesie destinate ad andar per le stampe, e ti scrivo pregandoti di ringraziare e di baciare la mamma da parte mia, per la cassetta di dolci e per il mazzolino di fiori.

In questo momento qui piove a dirotto e con tale accompagnamento di tuoni e di baleni che pare il finimondo. Per le strade, per le piazze, per le campagne non c'è caso che ci si possa camminare senza correre il

(1) La sorella del padre di Gabriele, che dalla Capponcina ne piange la morte — avvenuta l'8 marzo 1906 — nella seguente letterina, anch'essa inedita, diretta alla mamma quattro giorni dopo:

Cara cara mamma,

Non ti so dire la mia tristezza. Ho passato lunghe ore in silenzio, a ripensare, a rievocare. Tutta la mia infanzia, tutti gli anni lontani ritornano nell'anima; e il peso dei ricordi mi affanna. E la malinconia della lontananza mi diventa più grave. E la povera morta mi appare santificata nel lume della sua semplicità e della sua bontà. Tutto rivedo; e certi ricordi sono quasi tangibili. Jersera saltavo — in sogno — su quel vecchio canterano e aprivo quell'armadio dov'era riposta la « cotognata », e sentivo l'odore singolare della stanza piena d'imagini pie, e udivo la voce della cara zia che aveva conservato nella durezza ascetica un cuore infantile. Oggi è una giornata velata. Sono qui, dinanzi al lavoro interrotto. Penso a lei, penso a te. Vorrei starti accanto, riposare il mio capo su le tue ginocchia come una volta, sentire in me la vita profonda e non dire una parola. Ti abbraccio mille volte con l'anima. Il tuo GABRIELE. — Fra le cose familiari che son rimaste nella stanza serbane *una* per me: un libro di preghiere, un rosario o altro.

(2) Espressione dialettale per indicare stanchezza.

pericolo di sprofondarsi fino a mezza gamba nelle pozzanghere; e questo stroscio continuo, monotono, pesante, entra fin nel cervello e mette addosso una malinconia stizzosa ed irrequieta da non si ridire.

Costì da voi è pure così?...

Ma quel che è strano e noioso ancora più è che in sei o sette mesi non si è mai potuto vedere un lembo di cielo limpido e azzurro!...

I contadini dicono che quest'anno avremo una state cocentissima, e che ci sarà molta probabilità d'avvampar vivi...

A proposito di stagioni, devo farti sapere che qui in collegio stanno erigendo un magnifico osservatorio meteorologico, e che verso i primi di giugno se ne farà l'inaugurazione.

Fammi il piacere di dire ad Annina (1) che mi spedisca al più presto la romanza di F. P. Tosti, intitolata: *T'amai con tutta l'anima,* ecc. Dille anche che fra breve le manderò alcuni pezzi per piano-forte tolti dal *Freischutz* e dal *Lohengrin.*

Addio; tanti saluti agli amici, tanti baci a tutti di casa, ed un abbraccio affettuoso e riconoscente a te.

GABRIELE.

N. B. — Perdonami lo stile, perchè scrivo con molta fretta. G.

III.

Dell'Egregia signora LUISA D'ANNUNZIO
(Abruzzi) Pescara

Dal Collegio, 27 maggio 1879

Mia cara mamma,

Domenica scorsa facemmo la passeggiata militare di cui ti parlai, e posso dire (cosa rarissima in collegio) di essermi divertito molto, anzi moltissimo.

La meta era un borgo distante sei miglia da Prato, che si chiama Poggio a Cajano, residenza autunnale del Re (2), il quale, tra parentesi, non c'è stato che due volte in tutto il tempo di sua vita (parlo di Vittorio Emanuele).

Partimmo alle 6 e 1/2 del mattino tutti sotto le armi, preceduti da una banda musicale e seguitati da uno sciame di professori, di prefetti

(1) « L'amatissima » sorella maggiore di Gabriele, morta il 9 di agosto del 1914. Fu donna colta e madre eccellente. Dal matrimonio con Nicola De Marinis, ebbe otto figliuoli, dei quali tre viventi: Marina, Gabriele e Renato. Del marito e del primo dei figli maschi ha già dato notizia il Bodrero, nel citato articolo; noi desideriamo ricordare il secondo: Renato, anche egli bella figura di soldato, di combattente, di squadrista. Volontario nella grande guerra, seguì lo zio nell'impresa fiumana. Dopo il Natale di sangue, tornò alla sua Pescara, divenendo uno dei più attivi ed animosi squadristi. Scoppiato il conflitto italo-etiopico, chiese immediatamente di parteciparvi, ma ogni sua insistenza riuscì vana; ottenne, invece, di prendere parte alla guerra di redenzione spagnuola, ove diede una novella prova delle sue non comuni doti di fascista e di combattente. È centurione della M. V. S. N., e vive ora nella sua Pescara, tutto dedito al lavoro e alla famiglia.

(2) Questa borgata di Toscana deve la sua notorietà alla grandiosa Villa eretta da Giuliano da San Gallo per Lorenzo il Magnifico. Dopo essere stata residenza reale, è passata nel 1920 di proprietà dello Stato.

e di camerieri. Il cielo, secondo il solito, era nuvoloso, l'aria piuttosto fresca, la polvere delle strade poca..., insomma una pessima giornata di primavera, ma una stupenda giornata di marcia. Facemmo il primo alto ad un luogo detto *Le Pavoniere* (1), e lì, siccome l'appetito era forte, ci diedero una piccola colazione di pane, salame, e vino. Poi, fatti i fasci, andammo alla spicciolata a fare un giro nel parco. Figurati un'estensione di terreno di due miglia quadrate; intersecata da un piccolo fiume; verdeggiante di alberi secolari; rallegrata di laghetti, di roseti, di chioschi; riunita da ponti svariatissimi nella forma e nel colore; echeggiante dei canti di cento usignoli, ed avrai *Le Pavoniere*.

Qua e là si stendevano grandissimi prati tutti biancheggianti di margherite, e noi ne cogliemmo un mazzo enorme che fu presentato da me alla gentile signora Del Seppia (2). Ce ne infiorammo anche i cappotti ed i berretti, ed al grido di « Viva il Re! » partimmo per Poggio. Ci vennero incontro festanti i borghigiani colla loro banda, e ci condussero alla Villa poco distante di lì.

Che bella Villa!... Grandi sale dipinte a fiori (3), adorne di quadri di grandissimo valore (4); camere da letto gentili e misteriose; corridoi stretti ed oscuri; e dovunque una profusione di tele, di lampadari, di trofei, di specchi, di armadi cesellati (5), di tavole marmoree, insieme ad un non so che di venerando e di antico che affascinava. Io rimasi solo per un quarto d'ora, e meditai, e mi pareva ad ogni tratto di sentire il fruscio della veste di seta di Bianca Cappello (6), di sentirne i sospiri sommessi e le dolci parole, e credevo che da un momento a un altro mi dovesse comparire dinanzi un cavaliere chiuso nell'armatura, cogli occhi fiammeggianti dietro la visiera, e la spada sguainata...

Non ti parlerò del pranzo fatto sull'erba, della passeggiata in barca sull'Ombrone, per non esser troppo lungo: solo ti dico che fino alle quattro di sera fu un continuo baccanale. Alle quattro cominciò a piovere... Oh Giove Pluvio, onore dell'Olimpo, che colla destra rosseggiante scagli i tuoi fulmini e le tue saette su questa misera terra, oh Giove Pluvio, primo degli Dei, io t'amo e ti venero e ti consacro il più grasso bove delle mie mandre!!!!... Sì, quella pioggia fu una grazia, una grandissima grazia dell'Onnipotente scoti-terra. Non potendo andar fuori ci mettemmo a ballare sotto i portici; ma io (non bisogna negare che son furbo, veh!) io, che fin dalla mattina avevo adocchiate tre belle ragazze, figlie del maggiordomo, entrai in casa per chiedere un po' d'acqua, e quando fui lì, dissi con un sorriso alla più bella delle ninfe: « Mi concede di fare un giro, un giro solo di waltzer con lei?... ». Rispose di sì;

(1) Grandioso parco adiacente alle Cascine del Poggio, luogo di diporti per i Principi.

(2) La moglie del direttore del Collegio Cicognini, prof. Flaminio Del Seppia, il « piceno [ma pisano] bizzarro e arcigno ».

(3) La grandiosa sala del palazzo fu affrescata da Andrea del Sarto, dal Franciabigio, dall'Allori e dal Pontormo.

(4) Allude probabilmente alla magnifica collezione di ritratti del Sustermanns.

(5) Nell'arredamento della Villa sono, difatti, notevoli i mobili di legno scolpiti del '600 e del più bello stile Impero.

(6) La citazione ha un preciso riscontro storico; poichè in questa Villa nacque, fiorì e tragicamente si spense l'amore di quest'avvenente e bellissima figliola di Bartolomeo Cappi con il granduca Francesco de' Medici.

entrammo nella sala, e ballammo. Seguendo il mio esempio, vennero alcuni altri, e così avemmo una vera festa di ballo...

Dio! Dio!... Chi se lo sarebbe mai immaginato?

Ma ora voglio farti uno schizzo della mia ninfa: vestiva un abito viola, semplice, ma elegantissimo; aveva gli occhi castanei, un po' piccoli; i capelli neri e ricciuti; la boccuccia rosea con certi dentini ch'era un piacere a vederla sorridere; una mano... Dio immortale! che manina!... Bianca come il latte, con certe vene leggere leggere che trasparivano azzurre sotto la pelle morbida e vellutata... Diceva proprio: « Baciami! baciami! ».

La tromba... oh! quella maledetta tromba diede troppo presto il segnale della partenza, e... dovemmo partire! Erano le otto: pioviggina ancora, ed uscimmo dal paese tra le acclamazioni di quei buoni contadini. Mi rammento che uno s'avvicinò alla bandiera, ed agitando la pezzuola, con tutta la forza de' polmoni gridò: « Viva l'*Esercito* di Prato co' suoi *capitani!...* ». A duecento passi di lì aspettavano quattordici carrozze, perchè le strade erano pessime, e non tutti avrebbero potuto seguitare a piedi fino a Prato. Rimanemmo quindi un piccolo drappello di diciotto soldati, e schiamazzando a tutta possa arrivammo al Collegio verso le 10 e 1/2 inzaccherati non ti vo' dir come.

Che te ne pare?...

Benchè sudassi in modo straordinario, benchè mi esponessi al vento e alla pioggia, la mattina dopo mi sentivo benone. Se ci fossi stata tu, chi sa quante volte m'avresti sgridato!...

Addio; aspetto una tua quanto prima. La signora Foresi (1) non mi ha ancora risposto. Salutami gli amici; baciami quei di casa, ed abbiti un abbraccio con tutta l'anima

GABRIELE.

IV.

Della Gentile Signorina ANNINA D'ANNUNZIO

(Abruzzi) Pescara

Il 3 giugno 1879

Mia cara Annina,

Ti scrivo con una trepidazione di cuore del tutto singolare, e col presentimento che debba essere accaduta qualche sventura... Perchè non mi avete scritto da tanti giorni?... Perchè non avete risposto a le mie ultime lettere?...

Oh! per carità!... Appena ricevuta questa, rispondimi, rispondimi, e di' al babbo e alla mamma che mi rispondano anche loro!

Io non posso viverci così: è inutile, non posso viverci...

Son venute anche costà molte pioggie? Anche costà è straripato il fiume?

(1) Moglie di Mario Foresi, raccomandatario, amico e critico del collegiale, che gli dedicò la lirica « Febbre », pubblicata nella seconda edizione « corretta con penna e fuoco » del *Primo Vere*

Dimmi insomma che cos'è accaduto: dimmi se state tutti bene: dimmi ogni cosa perchè io sopporterò ogni dolore...

Oh! se tu sapessi che brutto sogno ho fatto questa notte!... No, no, non voglio raccontarti nulla, perchè saranno fandonie, spero che saranno fandonie, altrimenti...

Addio, sorella mia cara, angelo del mio cuore!... Ti bacio con tutto l'ardore dell'anima, e bacio con te centomila volte la mamma, il babbo, le sorelline, il fratellino, e tutti di casa.

Addio, addio

GABRIELE.

Ti raccomando: rispondimi, rispondimi, rispondimi!!!... G.

V.

Dell'Onorevole sig. FRANCESCO cav. D'ANNUNZIO

(Abruzzi) Pescara

Prato, il 8 di giugno [1879]

Mio carissimo papà,

Ho lette e rilette ambedue le tue letterine (del 5 e del 7) con una ansia ed un piacere indescrivibili. Quelle parole affettuose, da le quali traspare limpidissima l'anima tua grande e gentile, mi fanno palpitare il cuore di un amore santo e forte che rinnovella e sublima. Me le sento sempre nell'orecchio in un ronzio dolcemente armonioso, come voce amante che mi vada ripetendo con insistenza continua: « Figlio, io aspetto! », come canto misterioso che si dilegui promettendo la gloria e la felicità... E sono esse molte volte che mi ridanno il vigore perduto nell'aspre lotte del pensiero; sono esse che mi riconducono a la mente stanca quei bei sogni splendidi dell'Arte, quelle immagini rosee e fiorenti de l'avvenire; sono esse che mi risuonano ancora distinte nell'orecchio quando nella gioia delle vittorie percuoto col pugno vigoroso il tavolino e guardo co' gli occhi scintillanti il cielo sereno...

Oh! come farò a ricompensarti?...

Anche se un giorno potessi deporre ai tuoi piedi l'alloro immortale de 'l poeta, anche se un giorno potessi farti ascoltare il plauso d'Italia intera, anche se potessi donarti la corona del Mondo, che avrei fatto per ciò?...

Oh! avessi il genio, quel genio che getta lampi rischiarando la terra, che strappa grida di ammirazione e lagrime di commozione, che batte l'ali poderose là dove l'altra turba non arriva nè pur co' lo sguardo! avessi quel genio!...

Verrei da te con la fronte sfolgorante di gloria, mi getterei fra le tue braccia e ti griderei: « O padre, sorridimi e baciami su la fronte: un tuo bacio vale più che non il plauso del mondo intero! ».

Ma io non ho quel genio!...

Addio, babbo mio; fammi sempre sentire quelle parole vivificatrici, e confida in me. Addio; ti stringo al mio petto con amore ineffabile

GABRIELE.

VI.

Della Gentile signora LUISA D'ANNUNZIO
(Abruzzi) Pescara

Il 10 di giugno [1879]

Mia cara mamma,

Ti scrivo, ma ad un patto: che tu mi risponda. Non ti ricordi?... Mi dicesti una volta, scusandoti della tua pigrizia nel tener la penna in mano, che da quel giorno in poi ti saresti ravveduta, e non mi avresti fatto desiderare per tanto tempo le tue lettere... Non ti ricordi? Ma purtroppo siam ritornati alla stessa storia, ed io non so proprio come fare a rimuoverti. Basta: aspetterò.

Scrissi, come volevi, al mio amico Mario Foresi domandandogli l'indirizzo delle signore Coccolini (1), e mi rispose che non lo sapeva, ma che se ne sarebbe informato. Accludo qui la sua cartolina gentilissima.

Ed ora veniamo ad altro.

Lo sai che ci sono soltanto cinquanta giorni a venire a casa?... T'immaginerai facilmente con quale ansia e con qual desiderio attendo. Vorrei che ogni ora fosse un minuto. Che bella cosa sarebbe, eh?... Vedrai, quando tornerò, quante cose nuove!... Ti farò sentire le mie poesie, che già formano un volume (2), ti farò sentire la mia voce tenoreggiante; ti farò sentire le mie novelle; ti farò una lezione d'alta filosofia; eccettera, eccettera, come direbbe il Marchese Colombi.

Ti prego poi di fare le mie scuse agli amici, specialmente al caro zio Vincenzo (3) ed al Maestro (4), se per caso si avessero a male che io non scrivo loro. Come vuoi che faccia?... Del resto avremo da sfogarci in discorsi fra una cinquantina di giorni...

Addio, mamma mia cara cara; dà un bacio al babbo, uno alle sorelle e al fratellino (5), ed abbiti un abbraccio con tutta l'anima dal tuo

GABRIELE.

SCIARADA

Il mio *primiero* è un'ottima
salsa a i Roman gradita;
sta *l'altro* su 'l Metauro
ed è città fiorita;
l'inter, lettrice amabile,
è un *variopinto fior.*

G. d'A.

(1) L'amicizia dei Coccolini con la famiglia d'Annunzio risale all'epoca dell'annessione del Napoletano al Piemonte, essendo allora comandante della piazzaforte di Pescara il colonnello Francesco Coccolini. Ritiratosi a Firenze, il Coccolini ospitò più volte il Collegiale, e nelle *Faville del maglio* vi sono chiari accenni a queste visite e alla passioncella del poetino per la figliuola del « raccomandatario » fiorentino, Clementina, chiamata ora « Malinconia » ora « Clemàtide ». A lei il d'Annunzio dedicò la lirica « Paesaggio », pubblicata nella prima edizione del *Primo Vere*, ma non più ristampata.

(2) Annunzia indubbiamente il *Primo Vere*.

(3) Fratello del padre di Gabriele.

(4) Il « venerato maestro » elementare Giovanni Sisti, divenuto notissimo per opera del riconoscente e grande allievo.

(5) Antonio, emigrato da moltissimi anni in America, ove tuttora vive insegnando musica.

VII.

Della Gentile signora LUISA D'ANNUNZIO
(Abruzzi) Pescara

[Prato, 20 giugno 1879]

Mia cara mamma,

Domani è il tuo onomastico, ed io vorrei coprirti il volto di baci presentandoti un mazzo di fiori... Ma come fare? Siamo lontani molte miglia e devono passare ancora molti giorni prima di rivederci!...

Dovrò ripeterti dunque che tu sei il mio angelo; che io t'amo e ti venero con un ardore ed una forza indicibili, e che vorrei piuttosto morire prima di farti spargere una lagrima di dolore?...

Avevo in animo di offrirti un fiorellino dell'aiuola poetica del mio ingegno, un fiorellino leggiadro ed odoroso, ma quel fiorellino non è ancora interamente sbocciato, e c'è bisogno di un altro poco di sole... Ti contenti di averlo fra giorni? (1).

Dunque domani cosa farai? Certamente più d'uno de' tuoi pensieri sarà rivolto al tuo Gabriele lontano; non è vero?

Scommetto anche che i nostri pensieri e le nostre fantasie s'incontreranno...

Per esempio a tavola, quando tu vedrai il mio posto vuoto, ed io non udrò la tua voce gentile; la sera, quando tu non mi vedrai seduto a' tuoi piedi, ed io non sentirò la tua mano carezzevole fra' miei capelli...

Addio, intanto; non voglio scriverti di più, perchè tu potresti piangere e... sento che anch'io sto per fare lo stesso. Addio, ti bacio centomila e un milione di volte.

GABRIELE tuo.

VIII.

Della Gentilissima signorina ANNINA D'ANNUNZIO
(Abruzzi) Pescara

Il 29 di giugno 1879

Mia cara Annina,

Ti scrivo colla fronte gocciolante di sudore e con un asciugamano umido intorno al collo, perchè qui fa un caldo veramente da crepare. Specialmente nel dopo pranzo, il sole è così ardente che si potrebbe cuocere a quella fiamma non soltanto un paio d'uova al tegamino, ma una vera e propria bistecca di manzo su la gratella.

E costì?

Abbiamo già cominciato a fare i bagni d'acqua dolce due volte la settimana; ma c'è tanta differenza tra una vaschetta di marmo bianco e il mare Adriatico!...

(1) A tutta prima si penserebbe alla « Letterina alla mamma »; ma questo fiorellino non sbocciò che l'anno appresso (*Primo Vere*, 2ª ediz.). Verosimilmente trattasi dell'ode saffica « A l'Etna », dedicata appunto ai genitori, e ad essi inviata pochi giorni dopo (v. ultima lettera). Apparsa nella prima edizione del *Primo Vere*, quest'ode non fu poi più ristampata.

Ciccutiello (1) che fa?... Ha ripiantato il famoso Stabilimento di Sant Rocc pitucchiusu e Nobbl cappellusu?...

Quando lo vedi, salutalo tanto da parte mia e tiragli ben forte le orecchie.

Sai che ci son rimasti 30 (trenta) giorni soltanto al desiderato ritorno?

Chi sa come passeranno lenti per me e per voi!... Se potessi prendere a quattr'occhi quel vecchiaccio inesorabile del Tempo, che cammina sempre dello stesso passo, l'afferrerei per il barbone e gli urlerei nelle orecchie: « O tu ti metti a correre sfrenatamente, mentre sono in collegio, e ti strascini col passo della lumaca quando sono a casa, o io ti do tante legnate da *sdrerinarti* (2), come direbbe Pic-Pic!... ». Ma questo non lo posso fare, e quindi... pazienza!...

Credo che a quest'ora abbiate già ricevuta per mezzo della posta quella mia ode saffica *A l'Etna* (3), e ne avrete dato quel giudizio che io aspetto con grande ansietà. Scrivimene qualche cosa.

Addio: salutami la mia cara Donna Luigina e Marianna (4); salutami tutta la compagnia bella de' D'Annunzio (5); saluta zio Vincenzo, il Maestro, la Maestra... (6) insomma tutti quelli che m'amano; baciami le sorelle, Antoniuccio, il babbo, la mamma, le zie, ed abbiti un abbraccio affettuosissimo da 'l tuo

GABRIELE.

IX.

Della Gentile signora LUISA D'ANNUNZIO
(Abruzzi) Pescara

Dal Collegio, 6 luglio 1879

Mia cara mamma,

Ho ricevuto proprio ora una carissima lettera di Annina, piena di belle notizie; e ti prego di darle un bacio da parte mia e di ringraziarla tanto.

Non puoi pensare quanto m'ha fatto piacere il sentirmi ripetere che fra breve sarò tra voi... Ci mancano venticinque giorni soli!...

Il mio amico Colella (7) avrebbe la media più che sufficiente per essere esentato dai noiosi esami; ma, siccome quest'anno deve prendere la Licenza Ginnasiale, la nota legge non vale per lui. Quindi non sarà spicciato prima del 15 d'agosto, ed in que' giorni tornerà a casa solo, atteso che il Dottore ha da fare assai.

(1) Francesco Colonnella di Ortona a mare, proprietario di uno stabilimento di legno che veniva montato ed installato ogni anno, all'inizio della stagione balneare, sulla spiaggia di Pescara, similmente a quanto accade ancora oggi.

(2) Equivale a rompere le reni.

(3) Vedi la nota alla lettera precedente.

(4) Donna Luigina Cortese e la figliuola Marianna, amiche del poeta.

(5) Trattasi di altra famiglia d'Annunzio (si noti l'iniziale maiuscola del prefisso) non imparentata, ma in ottimi rapporti di amicizia, con quella del poeta.

(6) La moglie del citato maestro Sisti, anch'essa insegnante elementare.

(7) Rosolino Colella da Città Sant'Angelo (Pescara), professore universitario e clinico di chiara fama, fu compagno di collegio ed amico costante e fedelissimo di Gabriele d'Annunzio. Alcune recenti lettere direttegli dal poeta, si leggono nel Numero Unico pubblicato dai legionari

Io però potrò fare il viaggio sicuramente con due o tre miei compagni di scuola di codeste parti, fra i quali è l'Incarnati, di cui il babbo fece la conoscenza l'anno passato.

Scommetto io che tu hai paura a farmi tornar solo!...

Eh via!... Credi che mi sperda, o che mi getti dal finestrino?

Annina mi scrive che costà il caldo è intensissimo, e che tu ne soffri molto; ed io debbo dirti che anche qui è un affar serio, ma proprio serio...

Mi scrive anche che avete una buona compagnia drammatica; e quindi il divertimento non manca.

Questa mattina ho dati gli esami di Francese e d'Inglese. Non so precisamente i resultati; ma posso assicurare che sono andati bene.

Nell'ora in cui scrivo (son le tre e dieci minuti) tu e gli altri di casa sarete a dormire ed io vi auguro buon sonno, dolente di non potervi dare a voce il « ben levato!... ».

Addio, mamma cara; dà mille baci al babbo, alle sorelle, ad Antonino ed a tutti di casa; salutami gli amici e le amiche; ed abbiti un abbraccio lungo e amorosissimo. Addio; con tutta l'anima addio

GABRIELE tuo.

N. B. — Non ho adoperato carta senza lutto, perchè non l'ho; me la procurerò quanto prima. G.

fiumani di Sicilia nel marzo scorso. Il Colella visitò nel 1910 donna Luisetta, ed il figliuolo, avutane notizia, scrisse la seguente lettera — anche essa inedita — alla mamma:

27 agosto 1910

Cara cara mamma,

Aspettavo con ansia la tua lettera, ed è giunta. Sono già guarito d'ogni male. Anch'io avevo un poco di nevrastenia; ma la medicina più efficace è stata l'aria aperta. Ah, se tu ascoltassi la mia preghiera e consentissi a uscire, a fare un poco di moto, a respirare l'aria del mare e della pineta! Sono contento che tu sia stata visitata da Rosolino che è un buon amico mio e fedelissimo. Se conoscessi il suo indirizzo, gli scriverei per ringraziarlo. Cerca, mamma cara, di seguire le sue prescrizioni. E cerca, sopra tutto, di non stare tutte le ventiquattr'ore chiusa in casa. Io mi sono guarito col moto all'aria sana. E ti assicuro che in principio mi sentivo morire di tristezza. Avevo accessi di malinconia e d'angoscia orribili. Ora sto bene, e ho potuto ricominciare a lavorare. Da questo lavoro dipende la mia nuova fortuna; e ho grande speranza. Ti scriverò spessissimo, e tu incarica qualcuna delle innumerevoli nipoti di darmi notizie. Maria mi ha parlato delle novità: della scala di marmo e del resto. Certo, bisognerà fare gli altri lavori. Ne scriverò ad Antonino. Fra breve sarò in grado di mandare un poco di denaro. Abbi pazienza. So da Maria che Venier è costì e che sta benissimo. Abbraccialo per me e digli che mi mandi sue notizie. Egli è un giovine combattente, e sa che gli eroi non comunicano se non col silenzio. Giova però interromperlo, di tratto in tratto.

Maria mi ha detto che Pescara è rumorosa di feste infernali. Seguitano ancora? Rocco mi ha telegrafato che era per venire a vederti. Credo che l'hai già veduto, e che ti avrà tenuta allegra con i suoi racconti incredibili. È diventato un parigino perfetto. Ti scriverò prestissimo. M'affretto a lavorare. Ricordami a tutti. Ti bacio con tutta l'anima. Il tuo GABRIELE.

L'IMPERIALISMO BRITANNICO E L'ORA PRESENTE

LA Gran Bretagna, ancora una volta, nella storia d'Europa, arbitra della guerra e della pace, ha imposto la guerra.

Nulla di improvvisato o di temerario in questa decisione, ma sviluppo logico della sua secolare e tradizionale politica estera, imperniata su questo canone: estraniarsi dalle lotte europee, sin tanto che non sorga una potenza capace di minacciare la posizione di lei, e distruggere in sul nascere quella potenza.

Per bene intendere l'atteggiamento britannico nei gravi avvenimenti di queste settimane, è necessario conoscere gli elementi essenziali e caratteristici dell'imperialismo britannico e le linee direttive della sua politica estera dall'epoca della grande regina Elisabetta (1559-1603) a oggi.

Ciò che maggiormente colpisce gli Europei del continente è il carattere della razza inglese, con le sue qualità e i suoi difetti. Non che la razza inglese debba ritenersi superiore ad altre razze europee. Senza volerci addentrare, e non ne avremmo la competenza necessaria, nel complesso campo degli studi antropologici per rintracciare le caratteristiche della struttura psico-fisica della razza inglese e stabilire la loro influenza sull'espansione dell'Inghilterra — studio interessantissimo, specie se rapportato a popoli di razza diversa che ebbero ed hanno un destino imperiale —, a noi basta qui affermare la seguente proposizione:

Nel sistema delle civiltà nazionali d'Europa, la civiltà inglese, più delle altre civiltà, è stata caratterizzata da una particolare intensa applicazione delle qualità psico-fisiche della razza ai problemi commerciali-espansionistici, riuscendo a creare e conservare un immenso Impero, sparso per tutto il globo, a governarlo con tipiche forme costituzionali, malgrado le non indifferenti lotte sostenute con le popolazioni indigene, che potevano far ritenere temporanee le occupazioni, a mantenerne unite le varie parti tra loro e con la Madre Patria con un non meno tipico sistema di rapporti giuridici, a diffondere in quei territorî ed in altri, con il commercio e con la marina, lo spirito e l'abito mentale britannici. Qualunque sia l'animo con cui si voglia interpretare la storia inglese, esaltandola o demolendola, un osservatore obiettivo non può non riconoscere che l'Impero e l'imperialismo britannico costituiscono il fenomeno politico, economico, costituzionale, militare e raziale più imponente della storia moderna.

Il caso, quasi senza un piano preordinato, può aver concorso a creare l'Impero — ciò affermano gli stessi Inglesi, forse più per spirito polemico e per egoismo che per convinzione — ma vi sono troppi lati della sua formazione e del suo permanere in vita, che non possono essere spiegati altrimenti che con le qualità e attitudini della razza.

Gli Inglesi hanno sempre attribuito una grande importanza al fattore razza ed essi, anche senza formulare dottrine raziali, conformemente al loro carattere di non fissare principî teorici, sono stati i primi raz-

zisti europei. Così, non solo a più riprese hanno adottato provvedimenti di espulsione di Ebrei dall'Inghilterra, ma hanno adottato severi provvedimenti restrittivi anche verso sudditi di razza ariana di nazioni europee.

Mantenuta pura da contatti con stranieri in Inghilterra, la razza inglese, in quasi tutti i territori ove si è trasferita in grandi masse, ha distrutto le popolazioni aborigene (Nord America, Australia, ecc.) ed ha impedito la immigrazione di altre razze europee. Nei paesi tropicali, ha conservato un grande distacco verso gli indigeni, impedendo ibridismi raziali.

Si può, quindi, concludere che il popolo inglese è stato sempre tipicamente razzista e che alle sue qualità raziali si devono in gran parte la formazione e la conservazione di un grandioso Impero, l'affermazione di una tipica civiltà imperiale.

In due elementi particolarmente importanti si sono rivelate le caratteristiche della razza inglese: gli ordinamenti politico-costituzionali e la religione.

E questi due elementi hanno potentemente contribuito alla formazione dell'Impero britannico e a differenziarlo da altri Imperi, passati e coevi.

La storia inglese dal XIII al XIX secolo, in particolare modo sotto gli Stuarts e l'Interregno (1603-1688), fu un susseguirsi di lotte politiche tra Corona e Baronato, tra Corona e Parlamento, dalle quali scaturirono gradualmente i grandi organi costituzionali inglesi e le attribuzioni di questi vennero meglio precisate. In tali lotte il motivo ispiratore fu sempre la richiesta di crescenti diritti individuali e l'affermazione del Parlamento verso la Corona. Frutto di contese e di un'evoluzione lenta, profondamente sentita dal popolo, e rispondenti alla sua natura, le istituzioni parlamentari e liberali hanno funzionato assai male in altri paesi, con diversa storia e mentalità.

Sulle lotte politiche, nei secoli XVI e XVII, si innestarono le religiose, le quali portarono alla creazione di una Chiesa nazionale inglese, quasi a riconfermare quella tendenza dello spirito inglese a restringersi in sè, a separarsi dagli altri, sino al punto di conservare complicati sistemi di misure e di pesi.

Il bisogno istintivo della coscienza inglese di una certa indipendenza nelle proprie convinzioni religiose o per lo meno di una maggiore intimità e severità nella professione della fede comune, come se ognuno avesse una propria religione o la stessa religione appartenesse ad ognuno in modo indipendente l'uno dall'altro; la enorme influenza della religione nella condotta pratica quotidiana degli individui; una morale rigida, profondamente sentita e rispettata, anche se qualche volta gretta e contraddittoria; la stretta osservanza della tradizione: tutto ciò avrebbe portato, prima o poi, alla creazione di una Chiesa nazionale inglese. La corruzione degli ecclesiastici e la questione del divorzio di Enrico VIII da Caterina d'Aragona per sposare Anna Bolena possono considerarsi il pretesto contingente di quello che è uno dei più grandi e forse decisivi eventi della storia d'Inghilterra.

Come in Germania, ove la Riforma segnò la rivolta del mondo germanico contro quello romano, così in Inghilterra la creazione di una

Chiesa nazionale con a capo lo stesso Re fu la conclusione di un antico movimento tendente a dare al popolo inglese una fede e una pratica religiosa più consone al suo spirito e alla sua indole.

Nella vita di nessun altro popolo, la religione ha avuto e ha tanta parte come nella vita del popolo inglese, della cui educazione e del cui carattere è uno dei fondamenti. Essa viene osservata con un rigore e con una convinzione così radicata che altri popoli non conoscono.

Naturalmente, a contatto della realtà, spesso la religione è usata dagli Inglesi come pretesto per azioni o attività non certo molto giustificabili dal punto di vista strettamente religioso. Infatti, anche su di un sostrato religioso gli Inglesi hanno poggiato la presunzione della loro superiorità sugli altri popoli e della missione che Dio avrebbe loro affidato per il bene dell'umanità.

L'autonomia religiosa influì fortemente sulla storia e sull'espansione dell'Inghilterra, non soltanto perchè liberò il paese da una potente influenza extranazionale, non soltanto perchè creò situazioni, che constrinsero vaste masse a emigrare e fondare colonie — conseguenza contingente— quanto perchè essa, se fu espressione del carattere della razza inglese, a sua volta influì su questo carattere, modificandolo sensibilmente. E questa fu una conseguenza duratura di grandissima importanza.

L'anglicanesimo, nel cui spirito, se non nelle dottrine e nel rituale, è rimasto qualcosa del puritanesimo, fu espressione tipica della razza inglese, che mal sopportava la discendenza da Roma. Sotto l'influenza anglicana la razza accentuò i propri caratteri di austerità e ipocrisia, di individualismo e egoismo, di umanitarismo e affarismo, di padronanza di sè e affettazione. È impossibile capire lo spirito britannico e la civiltà britannica, se non si conosce la storia politico-costituzionale e religiosa dell'Inghilterra.

Quarto grande fattore dello svilupparsi e affermarsi dell'imperialismo britannico fu il suo orientamento commerciale-marinaro. Se, all'incirca, la Chiesa e la Grecia antica possono definirsi Imperi spirituali, Roma un Impero politico-militare, l'Inghilterra non può altrimenti definirsi che un Impero marittimo-commerciale. Anche gli altri Imperi moderni hanno avuto od hanno un simile carattere, ma in grado molto minore. La britannicità è un sistema di civiltà, basato più sulle industrie e sui traffici, che non su un superiore livello di cultura e arte o su un sistema di idee, capaci di influenzare altre civiltà. Insulare e mercantile, l'Inghilterra si è quasi chiusa nel suo guscio, sfuggendo ogni contatto col continente, preoccupandosi soltanto di conquistare mercati e traffici, occupare punti strategici, creare la più potente flotta militare e la più potente marina mercantile del mondo.

Il mercantilismo fu un sistema di dottrine e un sistema di politica economica, che prevalse nei paesi europei dal XV al XVIII secolo. Ma in nessuno di essi, come in Inghilterra, fu applicato con tanto rigore e portato alle sue estreme conseguenze. Su di esso l'Inghilterra costruì il suo primato industriale e quello marinaro, che costituirono i due fondamentali pilastri della sua potenza imperiale. Senza traffici e senza industrie, l'Impero inglese non sarebbe mai esistito. Si tratta di due fenomeni interdipendenti, inseparabili, in rapporto di causa ad effetto.

Quello spirito mercantile spiega come sia effettivamente vero che, malgrado la creazione di un formidabile Impero e di una non meno formidabile flotta da guerra, l'Inghilterra sia stata sempre animata da uno spirito antimilitarista per eccellenza. Tutte le volte che ha potuto evitare una guerra, lo ha fatto volentierissimo; trascinatavi, ha cercato di vincerla in partenza diplomaticamente, con ben congegnati sistemi di alleanze in cui ha mosso con abilità le sue pedine, e portando gli avversari sul mare, ove era più forte, avendo, a onor del vero, marinai e navi di primissimo ordine. Antimilitarista, l'Inghilterra, è stata, però, anche per la sua posizione insulare, navalista, e la sua storia navale è ricca di celebri vittorie e di sublimi eroismi. Ma, ripetiamo, sin tanto che ha potuto, ha evitato sempre la guerra. La conservazione della vita dei suoi uomini ha prevalso e prevale su quegli ideali di sacrificio e di lotta, che costituiscono la caratteristica di altri popoli europei.

Dal patto coloniale dei secoli XVII-XVIII agli accordi di Ottawa del 1932, l'Impero inglese non ha smentito il suo carattere commerciale-marinaro, non ha visto che traffici e navi, ricorrendo alla sua flotta navale solo quando ciò era inevitabile. Razza, religione, traffici, marina mercantile e da guerra: ecco gli effettivi vincoli dell'Impero inglese.

* * *

L'espansione dell'Inghilterra fu anche favorita dalla sua unità politica e territoriale, raggiunta prima che dagli altri Stati europei. Con una nazione compatta alle sue spalle — specie dopo l'unione con la Scozia (1707) che fece scomparire anche l'ultimo motivo di lotte interne nell'isola — la classe dirigente, in cui hanno prevalso e prevalgono alcuni gruppi di famiglie, potè ben attendere alla realizzazione di grandi piani di politica estera, che, partendo dalla considerazione della insularità, costituente un privilegio strategico di primissimo ordine, furono basati su due presupposti: 1°) estraniarsi dalle lotte europee, garantendo però l'equilibrio tra le potenze continentali e, quindi, distruggendo ogni tentativo egemonico; 2°) dominare sugli oceani e sui continenti extraeuropei.

E questo secondo obiettivo era irraggiungibile senza la supremazia navale. Canoni di tale supremazia erano: avere una flotta più potente delle due flotte europee maggiori messe insieme; attaccare l'avversario nei suoi mari; entrare in guerra sempre con qualche alleato; impedire sulle coste olandesi la presenza di una grande potenza; conquistare punti strategici sulle vie di comunicazione.

Spagna, Olanda, Francia (e anche Germania in un certo senso) furono battute sui mari, e la loro rovina fu sempre conseguenza della perdita di una decisiva battaglia navale.

Nell'antichità, le guerre furono decise per terra e la gerarchia delle potenze ebbe una base territoriale; nell'epoca moderna l'isola inglese seppe imporre la guerra navale come mezzo risolutivo delle lotte tra i popoli per il primato, volle e riuscì a sostituire all'epoca della terra l'epoca del mare, mentre oggi giovani potenze vogliono e riusciranno a sostituire all'epoca del mare l'epoca dell'aria.

Le altre potenze non poterono non subire la tattica dell'Inghilterra, poichè questa, disinteressatasi dalle lotte europee, aveva obiettivi oceanici, e siccome il raggiungimento di questi significava alterazione dell'equilibrio e della gerarchia delle potenze, — alterazione che prima si era avuta solo in conseguenza di guerre terrestri e modificazioni di confini nell'interno di un continente — era logico che le altre potenze, non potendo restare inattive di fronte al tentativo egemonico inglese, accettassero il nuovo campo di battaglia: il mare. Mentre le grandi guerre tra gli Stati europei continentali (Austria, Spagna, Francia) si risolsero per terra, le guerre tra l'Inghilterra e gli altri grandi Stati si risolsero sul mare. L'Inghilterra non è mai scesa in Europa per trovare la vittoria, ha sempre trascinato gli avversari sul mare, volenti o nolenti. Anche le sconfitte di Napoleone e della Germania furono decise sul mare, ancor prima che a Waterloo o con l'armistizio.

Imposta l'arma navale sull'arma terrestre, l'Inghilterra costruì una flotta navale formidabile. A distanza di tre secoli, collegando le grandi vicende storiche, la condotta inglese appare in tutta la sua intrinseca, grandiosa logicità. Politica interna, estera, economica, coloniale, oceanica, furono tutte subordinate ad un fine: il primato inglese nel mondo conquistato sui mari. Mezzo per il raggiungimento di tal fine: la flotta più potente, comunque superiore alle due maggiori flotte degli Stati continentali europei messe insieme. La flotta, ancor più della estensione degli Imperi coloniali, divenne sostanzialmente la misura della potenza di uno Stato. La supremazia sui mari significò egemonia nel mondo.

I succitati canoni di politica estera e navale hanno ispirato per quattro secoli l'azione dell'Inghilterra. Consacrati solennemente da Elisabetta, essi avevano avuto un inizio di applicazione dopo la guerra dei Cent'anni, da parte dei primi due grandi Tudors: Enrico VII e Enrico VIII.

Spinta dalla vocazione oceanica, che le era suggerita dalla stessa situazione geografica, stimolata dal suo bisogno di espansione, in parte istintivo per il carattere della razza in parte conseguenza del sorgere del capitalismo prima commerciale e poi industriale, spinta dalla sua stessa rivoluzione religiosa, l'Inghilterra anglicana di Elisabetta si lanciava contro la Spagna cattolica, che voleva impedirle di trafficare nel proprio Impero e voleva soffocare l'anglicanesimo. La Spagna, allora, occupava il primo posto nella gerarchia delle potenze europee. L'abilità della regina Elisabetta, la flotta inglese e il caso ebbero ragione della Spagna. Il primo grande avversario, che aveva tentato di frenare l'ascesa della giovane Inghilterra, era battuto. Navi e commercianti inglesi si sparpagliarono per gli oceani e per le nuove terre, intramezzando regolari imprese commerciali ad atti di pirateria, combattendo con mezzi leciti e illeciti i rivali spagnoli, violando diritti e monopoli spagnoli nelle nuove terre.

Se l'anglicana Elisabetta aveva battuto la Spagna, il puritano Cromwell batteva l'Olanda, che, con il suo Impero e i suoi sviluppatissimi traffici, costituiva nel XVII secolo lo Stato più fiorente e potente d'Europa. Dopo aver proposto all'Olanda, che non accettò, l'unione con l'Inghilterra, quasi per formare un grande Stato protestante contro gli Stati cattolici mediterranei, Cromwell passò all'attacco, dando il primo forte colpo all'Impero olandese. Il secondo colpo gli venne dato da Carlo II.

Il terzo da Guglielmo III e da Marlborough durante la guerra contro la Francia, sebbene Inghilterra e Olanda fossero alleate, in quanto l'urto principale fu fatto sostenere dall'Olanda.

Scomparse dalla scena, come figure di primo piano, per lo meno nei riflessi inglesi, la Spagna e l'Olanda, l'Inghilterra affrontava il terzo grande avversario: la Francia. La lotta iniziò con Guglielmo III, che promosse contro Luigi XIV la Grande Alleanza (1689), e terminò nel 1763 con la pace di Parigi, attraverso le tappe di Riswyck (1697), Utrecht (1713) ed Aquisgrana (1748).

La lotta, quasi secolare, se si esclude un breve periodo di buoni rapporti (1718-1730), fu gigantesca e fu combattuta in Europa, in America, in Africa, in Asia: dalla successione spagnola a quella polacca, dalla rivalità delle due compagnie per le Indie Orientali alla questione dell'*Asiento* (trasporto di negri alle colonie spagnole d'America) conteso tra i commercianti dei due paesi, dalla guerra dei Sette anni alla guerra nelle Indie Occidentali, all'occupazione del Canadà (1757-1763). La pace di Parigi segnò il trionfo del grande Pitt e di Albione, ora prima potenza del mondo.

Dopo una breve parentesi, in cui la perdita delle tredici colonie americane (1783) sembrò scuotere il suo potente Impero, l'Inghilterra riprese la sua marcia ascensionale (India, Africa, Australia) e la lotta con la Francia. Waterloo (1815) e Fascioda (1898), punti salienti di questa lotta, vedevano ancora una volta il trionfo dell'Inghilterra.

Il sorgere di nuove potenti unità statali — Germania e Russia — produceva l'accordo tra i due grandi Stati imperiali, dopo due secoli di lotte.

Agli inizi del XX secolo, l'Inghilterra inizia il suo attacco contro la Russia, ma soprattutto contro la Germania. La Russia, presa dai suoi problemi interni, lontana dallo scacchiere propriamente europeo, attratta verso l'Oriente, non è una minaccia pericolosa e premente: anzi anche essa, alla fine, si schiera accanto all'Inghilterra e alla Francia.

È giunto il momento per l'Inghilterra di attaccare la Germania. Con il suo spirito aggressivo e militarista, con le sue industrie e i suoi commerci, con la sua flotta e la sua marina mercantile, la Germania costituisce una rivale minacciosa per l'Impero britannico. Albione, fedele alla sua tradizione, pensa di abbatterla. Dopo oltre quattro anni di dura lotta, la Germania è piegata, più che dalle armi, dalla fame.

La pace di Versaglia segna il trionfo dell'Inghilterra, come già la pace di Parigi del 1763, il congresso di Vienna del 1815. Il dopo guerra vede la potenza inglese consolidata e rafforzata, con l'ampliamento del suo impero coloniale e la creazione della « Società britannica delle Nazioni » (Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda del Nord col dipendente impero coloniale, Canadà, Terranova, Sud Africa, Australia, Nuova Zelanda, India): formidabile blocco di Stati sovrani, cementato dal senso della britannicità e dalla necessità di restare compatto per impedire che le varie parti di esso, col dissolversi della società, finiscano preda di altri Stati. Osservatori troppo superficiali hanno emesso giudizi inesatti su una possibile decadenza della Gran Bretagna e sulla sua prossima fine.

La verità è che essa, assistita dagli altri Stati della Società britannica, era ed è non meno forte e potente che nel 1914. La differenza è, invece, nel fatto che altri Stati sono sorti con la volontà decisa di farsi strada e modificare la gerarchia delle potenze. In altre parole, ciò che è mutato non è la potenza assoluta della Gran Bretagna ma la sua potenza relativa a quella di altri Stati. Salda essa, salda la Società britannica delle Nazioni, il pericolo è non all'interno, ma all'esterno: donde la necessità di conservare la pace nel mondo, di circoscrivere qualsiasi minaccia di guerra. La politica estera britannica del dopoguerra ha un solo motto: pace; pace per conservare il ricco bottino, perchè, come dice l'uomo della strada nella sua intuizione, « l'Inghilterra da una guerra ha tutto da perdere ».

Superate le divergenze con i cugini americani, l'Inghilterra, all'alleanza con la Francia, alleanza naturale di imperi conservatori anche se non sancita in trattati, aggiunge l'accordo con gli Stati Uniti: sono questi due punti fissi della sua politica estera. Ma la necessità della pace impone all'orgoglio britannico qualche sacrificio. L'alleanza con il Giappone ha fine, e il prestigio britannico in Estremo Oriente cade sotto i colpi dell'Impero del Sol Levante. La Gran Bretagna incassa il colpo, dopo qualche reazione, ma salvaguarda soltanto le sue posizioni essenziali nella parte meridionale degli Oceani Pacifico e Indiano e, in un certo senso, lascia mano libera al Giappone. Si ritira in buon ordine dall'Estremo Oriente per concentrarsi interamente in Europa, ove due Stati, Italia e Germania, sembrano minacciare interessi suoi ben più vitali. L'Etiopia, l'Austria e la Cecoslovacchia sono altrettanti colpi per il prestigio e l'orgoglio della Gran Bretagna.

La necessità della pace è più importante della tradizione: caso unico nella storia inglese, il Primo Ministro si reca in terra straniera (un uomo di 69 anni che prende l'aereo per la prima volta) a condurre trattative, in condizioni criticissime.

A questo punto, però, la vecchia Albione capisce di non poter andare oltre su questa via. La potente rivale d'anteguerra, sotto l'impulso di Hitler, è risorta a nuova vita, con la volontà decisa a riprendere il suo posto nel mondo. La Germania, risolto il problema della Sarre, proclama di non aver più problemi in Europa da risolvere con la Francia e l'Inghilterra. Ma l'Inghilterra non può ammettere che la Germania s'ingrandisca troppo, che ritorni ad essere una minaccia per il suo Impero. L'Inghilterra si rimette sulla linea della tradizione e inizia l'accerchiamento della Germania, attendendo l'occasione propizia per combatterla, qualora non riesca a incapsularla nelle clausole di trattati di dubbia efficacia.

Ricomincia il duello anglo-germanico e, in conseguenza, un nuovo orientamento delle grandi Potenze.

Si è detto sopra che la Gran Bretagna nel dopoguerra vide profilarsi la minaccia di due Stati: l'Italia e la Germania. Quanto all'Italia, basta guardare una carta geografica per comprendere come la sua posizione e i suoi interessi nel Mediterraneo, in Africa e nel vicino Oriente non sempre concordino con quelli dell'Inghilterra.

Tuttavia, la evidente utilità di una collaborazione anglo-italiana nei riguardi dei grandi problemi europei, congiuntamente alla « tradizionale amicizia » (fino al Fascismo, subordinazione dell'Italia all'Inghilterra),

fece sì che i due Paesi procedessero di comune accordo. La possibilità di una minaccia italiana cominciò ad essere percepita in Inghilterra all'epoca dell'impresa etiopica. Invece di considerare la opportunità di un accordo con l'Italia, una parte dell'opinione pubblica, capeggiata dal Ministro Eden, si mostrò favorevole ad una politica di ostilità contro l'Italia, che avrebbe potuto sboccare in un conflitto. Questa corrente estremista fu contenuta dalla volontà della maggioranza e la guerra fu evitata. Ma l'applicazione delle sanzioni scavò un solco, che neanche l'accordo di Pasqua del 1939 è riuscito a colmare, anche se l'atmosfera tra i due Paesi si è in un certo senso rasserenata. Anzi la condotta dell'Inghilterra nei riguardi della nostra impresa in Africa è stata una delle cause che hanno favorito la formazione dell'Asse Roma-Berlino.

Più che contro l'Italia, avendo il Duce ripetutamente dimostrato la sua volontà di pace, pace che è essenziale per l'Impero britannico, la Gran Bretagna si è orientata, specie dopo gli accordi di Monaco del settembre 1938, contro la Germania. L'assorbimento della Cecoslovacchia da parte di questa ha accelerato l'orientamento antitedesco della politica estera dell'Inghilterra, che, senza esserne richiesta, si è affrettata a dare la sua garanzia ad una serie di Stati, a lanciarsi in una politica di intervento negli affari europei, a trascinare quasi violentemente la Francia nella sua scia. Questa politica così poco consona con il suo secolare isolamento e l'ostinazione e la celerità usate in contrasto con la duttilità e lentezza caratteristiche degli Inglesi, hanno fatto immediatamente comprendere il fine ultimo a cui mirava.

Sicura in Estremo Oriente, sia pure a costo di concessioni, amica degli Stati Uniti, alleata della Francia che ubbidisce alle sue direttive, l'Inghilterra ha ritenuto di trovarsi nella situazione ideale per riprendere quell'atteggiamento tradizionale, che ha piegato Spagna, Olanda e Francia, e ricominciare, col pretesto delle garanzie date alla Polonia, il duello con la vecchia rivale, che essa sta combattendo in un conflitto, di cui non si possono prevedere gli sviluppi, ma di cui ciascuno di noi misura la straordinaria importanza per i futuri destini dell'Europa e del mondo.

CARLO GIGLIO

LA FUNZIONE DELLA CITTÀ NELLA STORIA ITALIANA

QUEL grandioso fenomeno, che accompagna lo sviluppo di tutte le civiltà progressive, per cui, a centro di determinati territori, si formano taluni aggregati umani più popolosi, dotati di particolari attributi, i quali giungono poi a svolgere una loro propria attività civile e politica, assume, nel quadro geografico della penisola italiana, una speciale configurazione, che non ha quasi riscontro con quella di altri paesi e che dà alla storia italiana una impronta tutta singolare.

Principalmente l'Italia, infatti, che, per questo, fu detta giustamente « terra di città », offre lo spettacolo di una frequenza molto cospicua di centri urbani, collocati a breve distanza l'uno dall'altro (a distanze non superiori a 25 o 35 chilometri), e questi centri si dimostrano, per aspetto, per costume, per tradizioni, spesso anche per linguaggio, nettamente diversi l'uno dall'altro e tutti variamente, ma sicuramente fervidi ed operosi e pieni di vita.

Principalmente nella storia italiana, nel lungo giro di oltre tre millenni di civiltà, tutti ricchi di eventi, si avverte costante l'intervento vivo e vibrante, molto spesso decisivo, di queste forze urbane, talvolta in aperto contrasto, più spesso saggiamente armonizzate, intente sempre ad opere di fecondo progresso.

Indubbiamente, la conformazione geografica della penisola, difesa dal cerchio poderoso delle Alpi e protesa in una vasta pianura, ricca di corsi d'acqua e facile alla vita e alle opere umane, e da questo punto lanciata poi fra tre mari, lungo quella dorsale che si dice appenninica, in un mirabile complesso di articolazioni, spiega la frequenza di questi centri urbani, facilmente moltiplicati e tenacemente resistenti alle avversità ed alle insidie della natura, degli uomini e dei tempi.

La conformazione geografica e le vicende storiche spiegano anche il fatto quasi singolare, per cui il sistema delle città italiane abbia generato un equilibrio demografico che ha impedito gli eccessi pericolosi degli aggregati urbani. Non si è avuto mai in Italia, salvo il caso dell'antica Roma, quel fenomeno delle città tentacolari, che assorbono e sterilizzano i territori e gli aggregati demografici circostanti, generando l'errore degli accentramenti urbanistici esagerati e, per contrasto, le anemie dei territori circostanti. Le città italiane sono rimaste abbastanza lontane da questi eccessi; e, anche quando si ebbe, come a Milano, a Genova, a Venezia, a Napoli, il fenomeno della città dominante, in confronto con le città soggette, queste conservarono una certa importanza, che impedì quasi sempre l'assorbimento e lo squilibrio.

Ma se questa molteplicità e questa frequenza di centri urbani, in un territorio estremamente vario, complesso e corrugato, ha potuto essere abbastanza rapidamente armonizzata in un assetto unitario, che anticipa di oltre un millennio, in confronto con gli altri Paesi d'Europa, la formazione tipica della Nazione, rendendo possibile, da questa base italiana,

la creazione dell'antico Impero e, con essa, il fenomeno senza dubbio più grandioso della storia umana, quello dell'espansione della civiltà mediterranea, da cui nasce direttamente la civiltà moderna; ciò è dovuto al predominio di una città, che par quasi la sintesi e il superamento di tutte; è dovuto a Roma, che, in un giro non troppo lungo di tempo, nell'ultimo secolo della Repubblica, sapientemente avvalendosi di quella molteplicità di aggregati urbani, senza superarli o travolgerli, seppe raccoglierli in una grande federazione e armonizzarli nella propria cittadinanza, creando così, fin da questa remota età, fin dal I secolo a. C., la nazionalità italiana, e fece questa centro di una propulsione vitale, che, anche dopo la caduta della potenza romana, affidata a nuove forze politiche e religiose, non fu più abbattuta, e potè rivivere, fra varie vicende, nelle forme di una civiltà duratura, la quale ebbe sempre, in larga misura, l'azione viva, energica, costante delle sue molte e varie città.

Così dalla frequenza delle città riceve la storia d'Italia una impronta tutta singolare; e da Roma, divenuta, per varie circostanze, signora di città e base dell'Impero, assume con l'impronta definitiva, il suo fato.

Tutto ciò è espresso anche nelle voci, che designano la città o che a questa si legano. L'idea della πόλις greca si precisa in Italia nella voce *civitas,* che designa, fin dalle età più remote, il centro urbano, dotato di speciali caratteristiche, favorevoli alla conservazione e allo sviluppo delle forme civili: le mura, l'arce, i templi, le vie, il foro, il teatro o l'arena, l'assetto dei servizi urbani, oltrechè il sistema delle magistrature acconcie alla vita e allo sviluppo della città. Da questo complesso nasce una forma speciale di vita, che si reputa più elevata, e che perciò si dice *civilis;* onde la voce *civilitas,* che dà l'idea concreta di questa speciale forma di vita.

La voce civiltà, che indica il complesso delle forme civili della vita umana, in contrasto con le forme primitive e rozze di una vita non sviluppata, viene accolta in tutte le lingue moderne ad indicare il complesso degli attributi di un sistema perfezionato di vita umana (fr. *civilisation,* ted. *civilisation,* ingl. *civility* e via via). Invece dal solco, che segna, nell'atto della fondazione, il limite sacro della città, nasce la voce *urbs,* che finisce poi per indicare la città per eccellenza, l'Urbe; pure essa nella sua varia terminologia, offre il senso di questa elevatezza di vita, che, prendendo per base la cerchia murata di protezione, si concreta poi nelle varie particolarità dell'organismo urbano.

Negli altri paesi d'Europa, che furono più dominati dalla cultura romana, il fenomeno non è fondamentalmente diverso: dalle colonie, dai *castra,* dai *fora,* fondati da Roma, per motivi militari e commerciali, si forma quasi normalmente la *civitas,* con gli identici attributi. *Civitas, cité* in Francia, *city* in Inghilterra, è la voce prevalente. In Francia prevale poi la voce *ville,* soltanto perchè, nei tempi dello sviluppo urbano in quella regione, ossia nell'età carolingia, le città si svolgono sulla base dei grandi centri agricoli o monastici, a tipo di *villa agraria;* in Germania, la voce « Stadt » coglie nella *civitas* il fatto dominante dell'affermazione politica: quello dello Stato.

Ma in Francia e in Germania, come altrove, il tessuto delle città non ha la frequenza, la molteplicità e la varietà caratteristiche dell'Italia.

Qualche cosa di simile, sotto certi aspetti, per quanto per cause e in tempi diversi, si presenta nella Fiandra, a cominciare dal secolo XIII, e più tardi, a incominciare dal secolo XV, in Inghilterra e in Irlanda.

Ma, ritornando all'Italia, certo è che, fin dalle età primitive, la penisola italiana offre lo spettacolo di frequenti aggregati umani, che hanno già i segni della città, e che ci annunciano la nascita della città italica. E già, fin da quelle età remote, verso la penisola, aperta sul mare, prima via dei rapporti umani, vediamo profilarsi le prime espansioni delle varie civiltà mediterranee, sorgenti in gara a soddisfare le esigenze nuove della vita o le tendenze verso il dominio politico; e queste espansioni trovano la loro base nella fondazione delle città: città minoiche e micenee; città egiziane; città fenicie, specialmente nelle grandi isole mediterranee, e quindi città greche, che seguono le vie già indicate dalle più remote civiltà minoica o micenea. E più tardi, con caratteri autoctoni, che diverranno poi singolari della città italica, quasi tipica forma di essa, la città etrusca, che nella zona centrale della penisola trova le condizioni favorevoli per il suo sviluppo, esteso tuttavia sia verso il settentrione, fino a Melzo presso Milano e fino ad Adria sull'Adriatico, sia verso il mezzogiorno, dove prolunga la sua espansione fino a Cuneo.

Sulla varietà di queste forme urbane, tra cui si accendono già aspre competizioni, prodotto dei contrasti delle civiltà e degli interessi, non tarda a presentarsi, col peso decisivo della sua potenza equilibratrice, la città sorta nel centro della penisola, sulle rive del grande fiume, non lontana dal mare, divenuta la sintesi di due delle maggiori civiltà italiche: la civiltà latina e la civiltà etrusca, Roma, che, muovendo da queste basi, seppe stringere il fascio delle forze dei più disparati gruppi etnici: Umbri, Etruschi, Sabelli, Veneti, Appuli, Greci, Celti e avviare rapidamente la unificazione della penisola.

In questa grande opera civile, che non ha quasi confronti, essa si vale precipuamente del tessuto urbano, già cresciuto e fiorente in tutte le parti della penisola, e tale tessuto sa stringere a sè, in forza della liberalità con cui elargisce il diritto di cittadinanza. A differenza di ogni altra potenza, che aveva anteriormente tentato la sua via, Roma tenne fermo il principio di non farsi città suddite, ma federate, e di non aumentare il suo territorio se non creando nuovi cittadini o propagando i vecchi. Così la città, strumento di vita civile, diventa per Roma il mezzo per superare e travolgere, senza distruggerlo, il rigido e pericoloso principio della città-Stato, su cui avevano naufragato tutti i tentativi anteriori di organizzazione più vasta, rimasti sempre tenacemente legati all'idea dell'assoggettamento; e, per questa via, si afferma una grande federazione di città, che assomma tutto il meglio dell'antica civiltà e lo avvia alla mirabile espansione dell'Impero.

Nell'età di Augusto, l'Italia, completamente unificata, e costituita ormai, sotto la guida di Roma, come dominatrice illuminata di un vasto impero, presenta l'immagine, che resterà poi sua propria nei secoli e che sarà ragione della sua grandezza e della sua rovina, del suo fiorimento e della sua decadenza: l'immagine di un vasto tessuto di città, unificate ormai nel sistema municipale romano, e fervide di vita multiforme e varia. La statistica enumera circa 80 municipii per l'Italia settentrionale

e media; mentre, per le regioni centrali e meridionali, a prendere inizio dalla valle del Tevere, e comprendendo le isole, si ha un complesso di circa 350 municipii.

La sola enunciazione di queste cifre è già sufficiente a chiarire l'indole tutta singolare dell'Italia, a spiegarci la diversa situazione morale ed economica dell'Italia meridionale, in confronto con le altre regioni italiane, e ad offrirci la ragione storica delle vicende tutte particolari della penisola.

Alla frequenza delle città è dovuta, infatti, la relativa facilità con cui Roma riuscì a trovare gli uomini e i mezzi per la sua rapida fortuna; ma anche fu dovuta più tardi la rapida rarefazione degli Italiani nelle legioni, conseguenza degli agi cittadini e forse di un impoverimento demografico, che accompagna normalmente il ritmo urbano, quando non sia efficacemente contenuto, e furono dovuti quindi il ricorso alle milizie mercenarie e la rapida decadenza.

Alla frequenza delle città è dovuta anche la rapida e travolgente espansione della nuova religione, venuta dall'Oriente, che dava un nuovo valore alla vita, ma che, nella sua primitiva affermazione, indeboliva intimamente il nerbo delle antiche virtù civiche. Operando nei centri urbani, diventa facile la conquista delle coscienze, e difficile d'altra parte lo sbarbicamento attraverso le persecuzioni, che forse finirono per operare in senso opposto a quello voluto. La città diventa sinonimo di propagazione cristiana, e la campagna, invece, ordinata nei pagi, conserva più lungamente la vecchia religione panteistica, la quale, per essere tenacemente praticata nei pagi, ossia nelle campagne, si disse da allora pagana.

Senonchè la crisi economica interviene a sospingere le cause della decadenza, e l'antico mondo si sfascia. La crisi è sentita principalmente nelle città, poichè nelle città vivono le classi più duramente colpite, i *curiales,* gli *honorati,* i *possessores,* su cui grava più pesante il fardello delle imposte addossate dallo Stato. Quando le invasioni germaniche vengono a portare la desolazione e la rovina, già un fenomeno singolare, la fuga dei curiali, anemizza le città. Quelli che erano stati fervidi centri di produzione e di commercio non son più che larve di città: cadaveri di città semidirute, le dice Ambrogio. L'agonia del mondo romano è uno dei più grandiosi fenomeni della storia: Attila, Genserico, Odoacre, Teodorico, Belisario, Narsete, condottieri barbarici o bizantini, sono capi di eserciti in continua guerra, che passano sulle città e sulle campagne come nuvoli di cavallette.

Ma pure, nella tragica rovina, che dura parecchi secoli, è ancora la città che offre l'àncora della salvezza: nella corrente impetuosa, che tutto travolge, le città italiche, sia pur ridotte nella popolazione e nelle ricchezze continuano ad emergere come isole, e in esse le classi più umili, meno perseguitate, cercano nel silenzio la quiete e il riposo, per una non lontana rinascita.

Non dobbiamo dimenticare che, con l'avvento ufficiale della nuova religione, nel corso dei secoli IV e V, tutti i municipii erano diventati sedi vescovili, e i vescovi, con la nuova organizzazione ecclesiastica, avevano assunto la protezione dei deboli e la difesa delle forze civili contro i barbari e contro ogni violenza. Quando la campagna non era ancora

ecclesiasticamente ordinata, la città era già centro sicuro di una grande organizzazione religiosa.

Sull'aprirsi del medio evo, l'Italia settentrionale, compresa l'Emilia e la Flaminia, presentava 64 sedi vescovili, riccamente dotate: 32 città vescovili aveva l'Etruria, 30 l'Umbria. Tuttociò formava un complesso di 126 città, molte delle quali in decadenza, ma alcune ancora fiorenti ed altre, se pur decadute, capaci di resistenza e di vita. Il resto della penisola, che noi sappiamo anche più frequente di città, per quanto in maggioranza più modeste, offriva un complesso di oltre 160 sedi vescovili, in cui l'organizzazione religiosa sembrava intenta a raccogliere e a rianimare gli aneliti turbati, ma non spenti, dell'antica organizzazione civile.

Quando, dopo tante tragiche traversie, scese nel 568 l'invasione dei Longobardi, e, in pochi anni, occupò tutta la vasta regione padana, oltrechè la Toscana, e una parte dell'Italia meridionale, fino a Benevento, fu ancora la città, che decise la salvezza. Mentre negli altri Paesi le rudi milizie barbariche, non insidiate dal tessuto urbano, si abbarbicarono più tenacemente sul territorio, e imposero le costumanze, le credenze, la lingua; invece in Italia, dove dominava la stirpe germanica meno civile, questa si trovò più facilmente incardinata nelle città, di cui apprezzò presto le comodità e gli agi, e fu più rapidamente convertita al cattolicesimo, mutata nei costumi e nella lingua, parzialmente ingentilita e presto modificata e disciolta. Dopo il periodo turbato della conquista, già con Autari, e sono passati poco più di vent'anni, vi è in Italia una monarchia accentrata e forte, che garantisce il diritto anche ai vinti; e questa monarchia ha una grande capitale, Pavia, ha un sistema ordinato di governo, ha leggi illuminate, potentemente influite dal diritto romano. La rozzezza dei barbari impedisce una vera fusione; ma vi è già un riavvicinamento con la Chiesa e coi vinti, e le città lavorano per questo fine. L'antica unità della penisola è rotta: l'Italia è divisa tra Bizantini e Longobardi, diverrà presto preda della conquista franca.

Ma già, fin da questi tempi, si scorgono le prime luci di una non lontana rinascita. La conquista straniera è costretta a lasciare all'Italia una autonomia, che si rivela nella costituzione del Regno italico; le città rivivono sotto il governo dei conti, che sarà tra breve sostituito da quello più mite e più civile dei vescovi. Sorgono più splendide, nelle città, le chiese e i monasteri; rinascono i traffici; si crea una rete di navigazione fluviale, che alimenta le città più popolose; si formano le scuole vescovili e cittadine. Sotto il governo del conte, poi sotto quello del vescovo, riapparisce un magistrato cittadino, che ha la cura delle strade, delle cloache, delle mura, e che riprende l'antico titolo di *curator civitatis*. Si ha ricordo anche di assemblee cittadine, e si sa che queste venivano tenute negli antichi anfiteatri o nei teatri, e si dicevano *assemblatoria* o *parlamenta* o anche *arenga*.

Il rude governo barbarico ha generato il feudo, le marche di frontiera, i comitati, i capitanati pagensi. Ma, sotto sotto, sono le città che tengono il dominio. I grandi feudatari lasciano alle città, comprese nel loro dominio, una certa autonomia, sotto i vescovi, sotto i visconti, sotto i visdomini; e si valgono delle truppe, che più facilmente si raccolgono armate nelle città e che si dimostran pronte, sotto certe garanzie, alle

imprese più audaci. I vescovi, coi visconti, coi loro visdomini, coi confalonieri e coi capitanei, consentono un vero governo cittadino, e questo governo sospinge verso l'autonomia. Le arti manuali e i traffici, protetti nelle città, danno nuovi mezzi di vita e sospingono a nuovi progressi.

Non sono passati cinque secoli dall'invasione longobarda, e già le città sono pronte a creare le libertà comunali. Son passati poco più di tre secoli dai grandi trionfi arabi, che avevano infestato e sconvolto il Mediterraneo, e già le città marittime italiane hanno ripreso forza e ardimento, e sono pronte a portare la guerra in Asia e in Africa, con le Crociate, e a liberare i mari dalla pirateria.

Sulla fine del secolo XI, tutte le città italiane si rivendicano a libero comune. La *civitas* diventa Stato, poichè la città, cresciuta in popolazione e in ricchezza, avendo ormai formato un esercito, non vuole più restare sottomessa ai feudatari e ai re, ma vuole libertà e indipendenza, sia pure sotto l'alto dominio dell'imperatore romano-germanico. Il movimento, che è generale, e che abbraccia quasi tutti i centri urbani dell'antichità, salvo quelli completamente distrutti: Aquileia, Luni, Chiusi, Urbisaglia, Minturno, Pesto e via via, ebbe diverse vicende nelle due parti della penisola. L'Italia settentrionale e centrale, coi suoi numerosi e forti nuclei urbani (circa 200), vede il pieno sviluppo delle libertà cittadine, coi consoli, coi podestà, coi parlamenti comunali; ma, appunto per questo, tocca anche il colmo del frazionamento politico. Già nell'anno 1024, con la distruzione del Palazzo regio di Pavia, il Regno italico è praticamente distrutto, e si affermano i liberi governi delle singole città (in gran parte, città vescovili), che conducono ad un estremo particolarismo di reggimento politico, polverizzato nei comuni. Si accentua la distinzione tra le città, organizzate dal governo consolare, e la campagna, tuttora sotto il controllo dei conti e dei feudatari. Accanto ai comuni cittadini, si forma il comune anche nei borghi, anche nei villaggi. L'unità politica è distrutta.

Invece, l'Italia meridionale, che, nei secoli antecedenti, divisa tra i principati longobardi e i principati bizantini, tra il dominio pontificio e il dominio imperiale, tra i territori saraceni e quelli cristiani, col rifiorire delle città, sentiva più vivo il bisogno di unità, anche per espandersi e per operare, si trova indotta a favorire le imprese degli animosi guerrieri normanni, e, in poco più di mezzo secolo, raggiunge, sotto la dinastia degli Altavilla, una splendida unità, che forma una forza politica di primo ordine, la quale dà allo Stato una organizzazione e una coscienza unitaria. Questo Stato raggiunse i fastigi di una splendida civiltà nell'età sveva; e già si avvertono i segni di una coscienza nazionale nuova.

Ora questa grandiosa costruzione non è già, come molti hanno creduto, un miracolo dovuto a quegli animosi guerrieri; ma non è altro, invece, che un prodotto spontaneo delle antiche forze urbane, risorte a nuova vita non appena, nel secolo X, fu ad esse possibile di respirare, di fronte alla lunga insidia e alle rovinose scorrerie saracene. Questo respiro si annuncia fin dal principio del secolo X, ed è segnato dalla grande vittoria del Garigliano dell'anno 915 che vide coalizzate, sotto la guida di un grande pontefice, Giovanni X, tutte le forze dei principi e delle

città meridionali; vittoria che, nella storia della civiltà, ha una importanza non meno grande di quella di Poitiers, in quanto libera l'Italia dalla minaccia araba e restituisce equilibrio e sicurezza al Mediterraneo.

Senonchè la formazione della forte monarchia normanna, che garantisce all'Italia libertà di vita e di traffici, conduce a limitare, a frenare, poi a spegnere le forze d'autonomia, che s'erano rivelate anche nelle città meridionali, interrompendo, in questa parte cospicua d'Italia, quel corso d'eventi, che riportava un'altra volta il predominio dello Stato-città, a tipo greco o italico, quale aveva dominato anche da noi avanti la conquista romana.

Il tipo dello Stato-città domina invece, come si è detto, nell'Italia settentrionale e media, mediante le forme diffuse del Comune, e conduce a quel tragico frazionamento, che tanto lungamente e duramente pesò sui destini della nazione italiana.

Ma questo frazionamento della penisola, servì invece mirabilmente a favorire il fiorimento della civiltà, e generò un altro dei grandi e decisivi fenomeni della storia: il Rinascimento.

Sotto l'impulso delle energie rinnovate del popolo, tutte le città italiane, costituite a libero comune, divennero poderose fucine di civiltà, che generarono prodigi d'arte, di cultura e d'organizzazione civile. Quegli aggregati urbani, che avevano tenacemente conservato le proprie tradizioni di vita elevata e civile e che per cinque secoli, stretti intorno al proprio vescovo, avevano a fatica sopportato il dominio di capi e di signori stranieri o delegati da stranieri, in pochi anni, tra la fine del secolo XI e i primi anni del seguente, si rivendicano a libertà, creano i propri consoli, dànno ordine all'esercito cittadino, si radunano nelle grandi assemblee civiche, formano il comune. L'interesse della città diventa il fulcro di tutta l'azione di un popolo ordinato e operoso; il lavoro ritorna ad animare il diritto. Un vasto e organico sistema corporativo dà ordine alle forze delle industrie e del commercio.

Tra il secolo XII e il secolo XVI, per circa quattro secoli, che comprendono il periodo dei Comuni (Millecento e Duecento), il periodo delle grandi repubbliche e delle signorie (Trecento e Quattrocento), l'Italia apparisce come un enorme cantiere, dove si lavora febbrilmente per il perfezionamento delle forme civili; e le città sono le operose fucine di questo grande cantiere. Negli scali e negli arsenali delle città marittime si impostano le navi, che correranno i mari del Mediterraneo e del l'Oriente; rumoreggiano le gualchiere, che, con lavoro incessante, fabbricano i panni di lana e le pezze di seta, che si trafficano in tutto il mondo allora conosciuto; un traffico continuo si muove sui mari, sui fiumi, nelle rudi strade percorse dai muli da carico, e questo traffico divulga i prodotti finiti delle città e serve ad affratellare i popoli; cantano i poeti, si ergono le belle cattedrali romaniche o gotiche, lavorano liberamente gli artisti.

Si apre il cammino ad una grande civiltà, che, in meno di un secolo, rinnova l'aspetto delle città, l'anima dei cittadini, la cultura, il diritto. Se anche si hanno lotte cruente tra città e città, tra classe e classe, tra partito e partito, non manca tuttavia un ideale comune, che lega tutto questo vigore di vita; e questo ideale comune è nella tradizione

di Roma, rinnovata nelle opere e negli studi. L'Impero romano-cristiano, il Papato sono forze vive e potenti, che esercitano un grande influsso moderatore e attenuano gli errori delle eccessive autonomie; la cultura antica risorta, il diritto romano dominante formano una base comune per l'azione concorde delle città. Nonostante le guerre fra città e città, nonostante le lotte dei partiti, resiste una coscienza nazionale, che, nell'ora del pericolo, stringe in lega le città per un interesse comune, frena i trascorsi, indica una mèta. Si forma una lingua comune, la lingua italiana; si forma un tipo unitario di governo, il governo comunale; vige un sistema di diritto abbastanza simile in ogni città, il diritto statutario e il diritto comune. Ma il vizio organico della città-Stato, che tanti danni aveva recato alla antica Grecia e che, per virtù di Roma, era stato superato nell'Italia antica, esercita una azione deleteria anche sull'Italia medievale. Il comune libero deve cadere. Al suo posto si affermano le città dominanti, Venezia, Genova, Milano, Firenze, che, sulla base delle vecchie istituzioni repubblicane, formano potenti imperialismi; si affermano le grandi signorie, i Visconti a Milano, gli Scaligeri a Verona, gli Estensi a Ferrara, i Medici a Firenze; si costituiscono le prime linee dei grandi principati, che dovranno frenare e sostituire il particolarismo comunale.

Quelle repubbliche dominanti, quelle potenti signorie, quei promettenti principati erano, sulla fine del medio evo, vigorosi e potenti. Ciascuno di essi valeva forse un regno.

Ma erano divisi e discordi. Quando si furono formate, oltre le Alpi, le grandi monarchie nazionali, Francia e Spagna soprattutto, militarmente meglio organizzate, queste si gettarono sull'Italia ricca e fiorente, e vi stabilirono la loro alterna e secolare preponderanza.

Tra gli splendori ancor vivi del Rinascimento, si spalanca un'età di decadenza. L'Italia è, di fatto, dominata da potenze straniere; e gli Stati nazionali, Venezia, Genova, Piemonte, Toscana, Napoli, Sicilia, sono costretti a piegarsi, più o meno duramente, per obbedire ad interessi stranieri. Solo il Piemonte, militarmente forte, per quanto combattuto o tenuto fermo da ingannevoli lusinghe, posto tra Francia ed Austria, riesce a compiere avanzamenti notevoli e si prepara a svelare la matura coscienza dei suoi principi e dei suoi guerrieri nella rinnovazione decisiva della nazionalità.

In questo periodo d'oscurità e di decadenza politica, sono ancora le città italiane che lavorano in silenzio per la redenzione non lontana. Superato il periodo delle grandi epidemie, i centri cittadini moltiplicano la popolazione, perfezionano l'assetto urbanistico, dànno aria e luce ai vecchi quartieri, rinnovano la cerchia delle mura, creano scuole, istituti di beneficenza, centri di cultura. Il Seicento e il Settecento sono due grandi secoli di preparazione per la nuova Italia; e a questo lavorano, silenziosamente, le città, da cui muovono gli impulsi più potenti per le feconde riforme.

Quando le vittorie francesi portano in Italia il soffio della rivoluzione, sono le città italiane che determinano i movimenti di libertà, frenano l'albagia straniera, rivelano la coscienza matura della Nazione all'indipendenza. La repubblica cispadana, la repubblica cisalpina, la re-

pubblica veneta, la repubblica partenopea, sulla fine del secolo XVIII, sono tutte chiarissime manifestazioni di questa coscienza; esse nascono e lavorano nelle città. E le città soprattutto dànno prestigio e vitalità alla Repubblica italiana, al Regno d'Italia, al Regno di Napoli.

La preponderanza austriaca, col Congresso di Vienna, soffoca ancora una volta questo movimento; ma esso ha troppi focolari e non è possibile spegnerlo. Le congiure, tutte cittadine, sono frequentissime. La rivoluzione nazionale del 1848, che scoppia con le giornate milanesi, coll'insurrezione veneziana, coi moti toscani e napoletani, fiammeggia in tutte le città con impeto travolgente; e trova già il suo campione agguerrito, coraggioso, deciso nel Piemonte. L'Austria, scacciata in un primo tempo, nel 1848, ritorna in forze e vince; ma segna la sua fine non lontana. L'indipendenza e l'unità italiana saranno, fra breve, una potente realtà, e questa realtà non tarderà troppo a superare il vecchio Impero absburgico, incapace di comprendere le nuove leggi della storia.

Dalle città italiane, nell'ora del pericolo più grave per l'esistenza della civiltà, muoveranno le energie possenti e risolute, destinate, nel segno rinnovato dei Fasci, a creare una nuova storia e un nuovo diritto.

La funzione della città nella storia del diritto italiano fu sempre viva e grande; in molti momenti, nei momenti decisivi, fu opportuna, provvidenziale, feconda di conseguenze per il cammino faticoso della Nazione e della civiltà.

Tale funzione fu insieme di conservazione e di propulsione. Nel giro degli eventi umani, nelle ore decisive della storia, le città italiane seppero operare in silenzio o scoppiare in tumulto, per salvare o per travolgere determinate situazioni. Furono le città italiche che decisero Roma, preparata e matura, a dare alla cittadinanza una espressione nazionale, donde nacque la nazionalità italiana. L'assemblea di Corfinio dell'anno 79 a. Cristo resta sacra e decisiva nella storia italiana.

Furono le città italiane che, sotto l'ondata barbarica, conservarono tenacemente le forme della civiltà, nate dalla città, preparandole alla riscossa. Dalle città italiane si forma il Comune, e nasce la nuova civiltà.

Più tardi, allorchè, sotto il pesante piede straniero, parve che alla creatrice della civiltà fosse riservato un posto di duro servizio, le città ebbero il compito della nuova resurrezione, e lavorarono nel silenzio, preparando nuove generazioni e nuovi ideali, che mossero alla conquista dell'unità e dell'indipendenza.

Più tardi ancora, quando, dopo lo sforzo della guerra mondiale, parve che dovessero prevalere ideologie rovinose e pratiche errate, è dalle città italiane che muove, prima che altrove, esempio e sprone a tutti i popoli e a tutte le nazioni, lo spirito e le virtù della riscossa fascista, che salva la civiltà da una sicura rovina. Il Fascio littorio si fonda a Milano nel marzo del 1919, e nella costituzione dei Fasci sono presenti le adesioni di moltissime città italiane.

Evocando questi fasti, il nostro sguardo si volge verso Roma, che, sulla base latina ed etrusca, vide formarsi la nazionalità italiana e generò la potenza creatrice della grande civiltà moderna.

ARRIGO SOLMI

DIARIO DI UN SECONDO VIAGGIO NELL'OVEST ETIOPICO (*)

— Così, durante la guerra sono rimasto vedovo con quattro figli piccoli che mi aspettano e mi scrivono di ritornare. Bisogna che io ritorni. Eccoli qui.

Il centurione mi fa vedere i ritrattini che aveva in tasca; poi mi conduce a vederne degli altri nella sua stanza, una specie di cabina da veliero, o da piroscafo fluviale come ne attraccano a Gambèla. Anche noi siamo in una specie di cabina un po' più grande, che è la mensa, e che è tutta riempita dal tavolo grezzo e dalle due panche di legno. L'hanno tirata su, un'asse dopo l'altra, gli alpini che costruirono il forte, oggi di queste Camicie Nere: due ufficiali e un pugno d'uomini, che a 2.370 metri, null'altro intorno, obbligati come sono a non allontanarsi dal forte oltre un certo raggio, debbono spesso sentire il tedio della solitudine.

— Però — continua il centurione — mi rincrescerà di lasciare questi altri miei ragazzi che hanno fiducia in me e in lui — accenna al capo manipolo — e che, tutti, quando avranno finito il servizio, vorrebbero trovare lavoro in Africa; gliel'hanno promesso, e desidererei non abbandonarli fin quando non li potessi vedere sistemati. Almeno in parte. Vero?

Il capo manipolo annuisce.

— Ma ci sono i bimbi laggiù in Italia. Il più grande ha dodici anni e scrive: « Perchè non vieni papà? ti aspettiamo e guardiamo sempre dalla finestra se arrivi ».

Tira fuori una lettera ma non ce la legge. Guarda anche lui dalla finestrella che pare un oblò; guarda lontano oltre il forte, oltre il terreno sassoso, roccioso, oltre gli spalti.

L'ombra comincia a scendere; usciamo nel recinto dei sacchi a terra. Questo forte di Gudella è tutto sassi: muretti, posti di vedetta, piazzole per mitragliatrici, piccole costruzioni nell'interno, tutto con pietre a secco, e tutto grigio, dal terreno pulvirulento ai sacchi a terra. Si avvicina la notte di dicembre. Forse domani mi farà un altro effetto, ma adesso mi sembra una dimora molto triste per quei due così soli e per i loro uomini che da mesi stanno lì senza il minimo svago, neppur lo svago di fare un po' di guerra.

— Già — dice il capo manipolo; — l'anno scorso c'era ancora il diversivo di menare un po' le mani. L'anno scorso ero a Bacò e vi ci ho incontrati, e mi rammento di essermi stupito assai che viaggiaste attraverso un paese ancora così pieno di ribelli e di *scifta* con due signore: anzi, una quasi una bimba. Questa volta c'è soltanto la signora. Cosa? La bimba ha preso marito? Digià? Vi ricordate di avermi visto?

A dire il vero io di Bacò rammentavo sopratutto un pollo allo spiedo così tenace che non solo riuscì impossibile a me e agli ufficiali di ta-

(*) Vedi: M. Rava, *Ovest etiopico — Nei paesi del platino e dell'oro.* « Nuova Antologia », 16 agosto 1938.

gliarlo, ma neppure di squartarlo, con tutta la fame che si aveva, tirando io una zampa da una parte, e dall'altra zampa il generale Belly che era arrivato contemporaneamente a noi, e con non meno fame.

— Adesso invece — riprende il capo manipolo in un tono semiserio di rammarico — tutto è tranquillo. C'è l'ordine di mandar fuori ogni notte un paio di autoblindo a ispezionare la strada; si dice che dalla valle del Nilo Azzurro possano salire nuclei di *scifta,* ma non ne abbiamo visto mai neanche la coda. Siete arrivati senza scorta quest'anno?

Sì, coi nostri moschetti ma senza scorta; sull'autocarro delle casse e delle tende possediamo anche un fucile mitragliatore, e basta. L'anno scorso abbiamo dovuto fare una prima tappa ad Ambò, aspettarvi quattro giorni la notizia che il terreno era abbastanza sgombro, e il permesso di proseguire; ripartirne in convoglio con una numerosa scorta carreggiata e a piedi; passare in un bosco dove ancora si vedevano i miseri resti umani dei soldati nostri e degli ascari, caduti giorni innanzi in un agguato; e procedere di tappa in tappa, cioè di fortino in fortino lentamente. Questa volta avevamo raggiunto d'un fiato Gudella da Addis Abeba, e senza più bisogno di scrutare a destra e a sinistra, moschetto alla mano, mitragliatrici puntate, il fitto dei boschi e i margini della strada.

Molto diverse d'altronde anche le strade e tutto il paesaggio. Subito fuori di Addis Abeba concessioni agricole, in quella piana ondulata che ricorda la campagna laziale; più numerose le piccole case coloniche dell'Opera Combattenti a Olettà nella distesa dei campi arati; la strada fino oltre Ambò asfaltata, e poi massicciata fin qui; tra Addis-Alèm e Ambò tranquillità assoluta dove l'anno scorso avevamo assistito all'ultima fase di una spedizione punitiva di truppe nostre e di bande del ras Ailù, contro genti che avevano attaccato in forza un aeroplano costretto ad un atterraggio di fortuna; vicino ad Ambò, dove sono spuntate come funghi le case, quel particolare movimento di automobili, di carrettini, di biciclette, come lo si vede nei pressi dei piccoli centri rurali in Italia.

Rientriamo nella baracchetta perchè comincia a far freddo; e rientrano con noi anche il leopardino da latte e il macaco, inevitabili compagni in queste isole africane di solitudine.

Mentre il cuoco-Camicia Nera, che ha già trovato modo di chiedermi d'essere assunto alle società minerarie dell'Ovest quando sarà smobilitato, appresta la cena frugale, cui contribuiamo anche noi, ospiti inattesi piombati sulle non laute riserve del fortino, con le nostre provviste di marcia, arriva un console in ispezione. Farà domani un tratto di strada con noi. Così che intorno al tavolo dei solitari stasera c'è molta animazione. Al console domandano notizie dei probabili o possibili mutamenti di sede, delle promozioni in vista, ecc.; a noi notizie del mondo intero, come se dovessimo essere informati di tutto perchè veniamo da Addis Abeba.

Penso che domattina saranno di nuovo loro due soli faccia a faccia. Guardo in giro l'assito nudo — proprio la cabina di un veliero — le stampe del Re e del Duce appuntate con grossi chiodi e in un angolo, ritagliata da un giornale l'immagine di una diva, messa lì a ricordare che ci sono anche delle donne bianche, e c'è, lontano quasi come in un altro mondo, il sorriso della bellezza muliebre.

Volevamo alzare le tende, ma i nostri anfitrioni hanno insistito e insistito perchè occupassimo le loro celle. Reminiscenze, per me, del tempo di guerra; pareti di legno a intercapedini; fucili negli angoli; sopra le brande, attaccate, le cartuccere, le cartoline illustrate a ventaglio e le pistole; un catino di ferro in un angolo, e un secchio.

Quando esco la mattina, il console sta già parlando ai militi sullo spiazzo del forte: più o meno tutti quegli uomini, giovanottoni robusti, e anche uomini anziani che chissà quanti figli hanno a casa, gli esprimono lo stesso desiderio: essere smobilitati in Colonia ed ottenervi del lavoro. Abituati ormai alla vita d'Africa dopo averci — i più — fatto la guerra e avere aiutato a costruirvi ridotte e strade, forse senza rendersene nemmeno conto subiscono anche loro l'attrazione che ha molte faccie, e tutte più o meno inspiegabili, dell'Africa; ma una di esse chiara anche a chi non sappia analizzare sentimenti complicati o scrutarsi dentro: il più ampio e libero respiro. E neanche ad essi sorride il ritorno all'esistenza angusta dei villaggi e piccoli centri europei. Tutto è piccolo in Europa, anche le grandi città, per chi ha vissuta l'Africa.

Se non hanno famiglia pensano di crearsela qui: ci sono già parecchie belle ragazze in Africa Orientale; e se l'hanno pensano di farsela venire. Eppure, certo qui non trovano gran divertimenti. Riflettevo ascoltando i loro propositi e sogni che gli imperi si costruiscono con questa salda gente, non coi sistemi della cosiddetta assimilazione o col cosiddetto « governo indiretto » tipo inglese cui sono obbligate per la scarsezza di uomini (1), le demoplutocrazie che pure detengono la massima parte delle terre colonizzabili e con avara rabbiosa tenacia rifiutano di riconoscere alle Nazioni giovani il diritto al loro spazio vitale.

VERSO LECHEMTI

Si riparte; e nel mattino il paesaggio sembra schiudersi in allegrezza: la valle del Chilè è tutta praterie, altissimi ginepri, acacie ombrellifere, e incomincio a vedervi quegli alberi dalla chioma folta e inclinata fino a terra — attrattavi dall'umidità? — con i rami al sommo della curva invece completamente nudi, calvi, che caratterizzano la regione.

A Ghedò — sella sui 2.500 metri, e che freddo! — un obelisco del battaglione degli Alpini Saluzzo, il mio battaglione, col motto « Droit quoi qu'il soit »; mi fa pensare ad anni ormai lontani e che mi sembrano ancora tanto vicini; alla Carnia, al Monte Rombòn, al Monte Nero.

Costretti a fermarci perchè un milite ci vede senza scorta, e finchè non torni indietro il console che ci aveva di poco preceduti non vuole

(1) La popolazione bianca tra tutte le colonie e i mandati della Gran Bretagna in Africa (Kenia 20.000 anime; Uganda 2.000; Niassaland 2.000; Tanganica 9.000, di cui più di 3.000 tedeschi; Rodesia del Nord 10.000; Rodesia del Sud 60.000; tutti gli altri paesi africani in possesso dell'Inghilterra complessivamente 6.000) assomma — quando se ne tolga l'Unione Sud-Africana, con circa 2 milioni di abitanti, ma per ciò che riguarda il Transvaal e l'Orange, in massima parte Boeri — a meno della metà della popolazione italiana già ora vivente nell'Impero. Essa conta già oltre 51.000 iscritti nei 103 Fasci; altre 2.000 domande d'iscrizione sono in corso, e circa 10.000 richieste di trasferimento dai Fasci d'Italia. Di più, vi sono circa 6.000 iscritti alla G. I. L. e circa 800 al G. U. F. Resultano a tutt'oggi residenti nell'Impero 986 professionisti, e 540 concessionari agricoli. Le aziende industriali sono 4.007, con un capitale investito di circa due miliardi e 700 milioni, e 4.785 le aziende commerciali, con un capitale di circa un miliardo e 100 milioni.

sentir ragioni, tremiamo letteralmente per il vento gelido. Ma appena riusciamo a scendere giù nella valle Alengà, la valle del Tibiè affluente dell'Omo-Bòttego, contrapposta a quella dove eravamo poc'anzi del Gudèr affluente del Nilo Azzurro, la temperatura è mite e poi calda. La strada taglia, serpeggiando un po' sulla destra, un po' sulla sinistra della vallata, boschi così impenetrabili che l'anno passato quando li attraversavamo li consideravamo come una delle zone in cui più ci si dovesse guardare: la valle stretta, con le sue due sponde ripide a foreste impenetrabili, sembrava fatta apposta per gli agguati. Uscendone sbocchiamo nella pianura di Lagamarà, in mezzo a praterie e paludi malariche così coperte d'erba che si confondono coi prati. Risaliamo e inaspettatamente ci troviamo dinanzi all'ingresso di quel fortino « Me ne frego » nel quale l'altr'anno siamo approdati a notte, e che nella lenta marcia tra le insidie, ci era sembrato così difficile a raggiungere sani e salvi.

Tutta la nostra via che proseguiamo rapidamente e senza soste, i paesaggi che si susseguono e le varie località, ci appaiono in ore e luci diverse da quelle della lenta marcia dell'anno scorso, e assumono aspetti nei quali non riesco a ritrovarmi e a ritrovare le impressioni di pochi mesi addietro: allora la nostra colonna, composta di decine e decine di autocarri — perchè gli autocarri dell'Intendenza e dei privati dovevano fermarsi nei fortini finchè fossero riuniti in buon numero, tale che valesse la pena di mobilitare a scortarli il migliaio d'uomini necessario per fronteggiare i sette od ottomila ribelli che ancora infestavano la regione, — procedeva a passo d'uomo, con pattuglie fiancheggianti d'ascari, con lunghi arresti esplorativi nei punti strategici dove le pattuglie dovevano prima battere la boscaglia o le praterie d'erba alta cinque o sei metri in cui sparivano inghiottite. Così il lento procedere ci consentiva appena di arrivare a chiuderci nei fortini prima che ci avvolgesse il crepuscolo. E malagevole era anche la strada, perchè ad ognuno dei numerosi corsi di acqua, profondamente incassati, bisognava scendere pendii corti ma vertiginosi e risalirli dall'altra parte così ripidi che a guardarli di fronte parevano insormontabili; infatti varie volte gli automezzi avevano dovuto essere trainati e spinti a braccia, e alcune volte si erano addirittura rovesciati; adesso le piste sono state rilavorate tutte, le curve allargate, sui torrenti sono stati costruiti dei ponticelli (1), così con la nostra piccola

(1) Il complesso dei lavori stradali che di anno in anno, potremmo dire di mese in mese, va svolgendosi nell'Impero, e perfezionandosi dove sono già iniziati, è veramente magnifico; su talune zone portentoso. Ho avuto occasione appunto in questo viaggio di vedere un tratto della Assab-Dessiè (870 chilometri dal porto di Assab ad Addis Abeba in luogo dei 1,200 da Massaua), costruita in una zona senz'acqua, dove la temperatura raggiunge all'ombra anche i 60 gradi; strada ampia, massicciata e asfaltata, perfetta. E ho percorsa la strada dall'Asmara a Gondar, con quella salita del Uolchefit — che io conobbi anni addietro, spaventosa mulattiera, pericolosa agli uomini, tomba dei muletti, sotto il nome significativo di Lemalemò — e che adesso, arditissima strada, letteralmente scalpellata nella roccia, ma ampia e comoda, raggiunge senza più alcuna difficoltà quell'altopiano del Uogherà che per secoli parve alle carovane irraggiungibile, e costituì il massimo ostacolo alle comunicazioni fra il Tigrè e l'Amhara. Nè è da credersi che il vantaggio di queste strade sia soltanto strategico, o in linea generale benefico ai commerci dell'Impero; è anche di grande diretta portata economica: basta pensare che sulle piste — piste buone, mantenute in efficienza — i trasporti pagano 25 centesimi per quintale-chilometro, e sulle strade asfaltate 11 centesimi. Un esempio in cifre: tra Asmara e Addis Abeba si svolge un traffico di circa 12 milioni di quintali-chilometro al giorno (150 autocarri circa, con un carico medio di 70 quintali); se invece della grande strada imperiale asfaltata ci fosse una pista, avremmo un maggior disborso annuo di circa 500 milioni.

automobile veloce, passiamo senza quasi riconoscerle da quelle che ci apparvero l'anno scorso, dinanzi alle varie località: Tibè col suo fortino del Battaglione Feltre, poi subito gli immensi sicomori dove sorgeva la Missione del Cardinale Massaia, in tempi che sembrano favolosi ma che risalgono solamente a circa ottant'anni fa. Continue salite e scese; da certi punti dominiamo la pianura di Lagamarà, molto coltivata e con i suoi gruppi di *uadessa* verde scuro e di eucalipti verde grigio intorno alle chiese copte e ai numerosi centri abitati.

Varchiamo il Ghibiè; traversiamo il passo di Accabò; fortino di Bacò — quello del pollo recalcitrante — dove l'anno scorso abbiamo pernottato e quest'anno ci fermiamo solo brevemente a colazione, ospiti di altri ufficiali, ma non meno accoglienti e gentili, nella grande sala di mensa dalle pareti tese di *abugiadit*.

Poi Ahnò Aghèr; poi Sirè; poi la ubertosa pianura dove scorre il Uama, con le prime piantagioni di caffè. Poi la pianura si restringe e scendiamo proprio nella vallata dell'Uama man mano più stretta, dove la via torna ad inerpicarsi con a destra il torrente e a sinistra un'aspra roccia basaltica: è il punto in cui nell'altro viaggio uno dei nostri autocarri urtando contro la roccia si è capovolto con le quattro ruote all'aria. La vegetazione è densissima; difficile scorgervi in mezzo i villaggi, che sono tuttavia numerosi, sicuro indizio anche questo della ricchezza della regione.

LECHEMTI

Continuiamo la nostra corsa: Gulissò. Faccio sostare un momento la macchina sul costone che domina i due versanti, e dove nell'altro viaggio avevamo passata la notte con tutte le necessarie misure di sicurezza, raggruppando gli autocarri armati a difesa intorno alle nostre tende. Poi, mentre il giorno declina riprendiamo la via, giù verso il torrente Sciorà e di nuovo su, tra collinette boscose e praterie piene di fiori, prati che scompaiono sotto un manto di margherite gialle, arbusti di fiori fiammeggianti come se ne trovano nella boscaglia sòmala, cardi altissimi violetti o rosa che sfogliandosi scoprono il frutto simile alla testa di un bambino nero, rampicanti che coprono fino al sommo le grandi acacie ombrellifere di fiori bianchi o azzurri. Non lontano di qui — lo rammento da questo paesaggio — è Lechemti; a queste praterie in dolce declivio che mi facevano pensare ai paesaggi dei nostri laghi, eravamo arrivati l'anno scorso dopo giornate e giornate di marcia tesa e faticosa; quest'anno ci siamo arrivati in due giorni.

Allora, sorpresi noi stessi di trovarci in un giardino pieno di rose, e di scoprirvi una villetta e distinguere il suono di una campana, ci eravamo fermati dinanzi al Commissariato, tra la meraviglia degli ufficiali che due signore avessero consentito ad avventurarsi per prime nel centro del Lieca sempre turbolento. Anche quest'anno prima di alzare le nostre tende scendiamo dinanzi al Commissariato, ma ci viene incontro sulla soglia una giovane signora con una bimba di pochi mesi in braccio, un maschietto accanto, e un'altra signora anziana; la moglie, i figli e la madre del Commissario. Altre tre o quattro signore — sappiamo poi — vivono a Lechemti. Come sono mutate le cose in men di un anno!

Piantiamo la nostra tenda circa nello stesso punto dell'anno passato; poi ritorniamo a cena dal Commissario che è un tenente colonnello; e interviene anche il Residente che è un giovane funzionario del Ministero dell'Africa Italiana. Intorno al tavolo con le signore e i bimbi non parrebbe davvero di essere nell'Ovest etiopico, in una località dove non molti mesi addietro sembrava ancora arduo un viaggio, e dove meno di tre anni addietro un gruppo di abissini della ex scuola militare negussita aveva perpetrato l'eccidio della missione scesa con tre aeroplani qui presso, a Bonàia. Rievochiamo l'episodio e i fasti di Haptiè Mariàm fuggito dopo la strage che non aveva saputo o voluto impedire, e della banda che per parecchi giorni aveva poi terrorizzato Lechemti, mal contenuta dal fitaurari Mossa, nel tucul del quale — unico superstite dall'eccidio — si era rifugiato padre Borello. Haptiè Mariàm ritorna, i banditi raggiungono a Gore il ras Immirù che, dopo numerosi tentativi contro Lechemti — dove nel frattempo da una seconda squadriglia è sbarcata un'altra missione militare che vi organizza la difesa e vi raduna alcune bande, — è definitivamente sconfitto e si arrende sul Gogèb.

Vicende ancora così prossime e che un anno addietro potevano dirsi attuali, ormai dimenticate in Italia, e che nella pace in cui siamo possono davvero ormai sembrare, anche a noi qui, lontane. Il Commissario mi ripete che tutta la regione è tranquilla — e l'ho constatato con i miei occhi, — che tuttavia bisogna star sempre vigili perchè dall'oltreconfine, nel Sudan, si annodano continuamente intrighi contro di noi e si incoraggiano e sovvenzionano le mene dei ribelli che ricacciati a varie riprese e sbaragliati dalle nostre truppe, si rifugiano al di là del Nilo, tentano di riorganizzarvisi, e vi trovano ogni più benevolo appoggio morale e materiale. Rammento infatti che lo scorso anno si son rinvenute addosso ai ribelli molte sterline e nei loro campi molti fucili e molte lucide mitragliatrici di buona marca britannica.

Questa — se non erro — si chiama solidarietà africana delle Nazioni europee! Dall'atteggiamento ora tranquillo, o almeno apparentemente tranquillo, delle popolazioni nel Lieca (ma non bisognerà mai scordarci — è un'osservazione mia — che se altri tentativi insurrezionali o torbidi avvenissero nell'Ovest, proprio dal Lieca, terra dove si incrociano le correnti ribelli dell'Oltre Nilo, promanerebbero) si passa a discorrere delle popolazioni in genere e della loro indolenza ed inerzia, comune a quasi tutti, vorrei dire a tutti, i popoli africani; che è poi l'ostacolo maggiore per ogni impresa nella quale sia necessaria la mano d'opera indigena. Eterno problema della mano d'opera: impossibile, tranne che per mansioni direttive e per gli specializzati, usare mano d'opera europea, nella fattispecie italiana, perchè naturalmente costerebbe troppo; oltre agli alti salari, richiede spese per i viaggi, spese di assicurazione, spese per mantenere agli operai quel tenor di vita più elevato che gli Italiani debbono conservare sempre a confronto degli indigeni; spese, quindi, di cui, quando si tratti delle varie migliaia d'uomini indispensabili nei lavori minerari, per esempio, ed anche in taluni vasti lavori agricoli, nessun gruppo o società potrebbe sostenere l'onere. D'altra parte gl'indigeni rendono pochissimo a confronto degli Italiani, e incominciano a pretendere molto. Colpa anche nostra. Le paghe troppo forti che gli imprenditori

dei lavori, specialmente stradali, nell'ansia, la quale era una necessità durante il periodo bellico, di far presto, dovettero concedere a nazionali e a indigeni, hanno finito per sviare quella che dovrebbe essere la linea economica-base in colonia: cioè stipendi equi ma non esagerati e vita a buon mercato; situazione che consenta a chi lasci la propria terra per venire qui a lavorare, un utile che ne valga la pena, ma non guadagni iperbolici e perciò appunto transitori; e costi di vita bassi. Mentre oggi avviene proprio il contrario: la vita è carissima, per conseguenza si esigono, ed è difficile farne a meno, salari molto elevati, e questi contribuiscono ad accrescere il costo della vita. È una catena difficile a spezzarsi, e ammetto che sia ancor presto per poter pretendere di essere riusciti a correggere le inevitabili sempre gravi conseguenze di un'economia di guerra e dell'immediato dopo guerra, ma bisogna pure riuscirvi. Noto tuttavia, dopo mesi d'assenza, un certo progresso.

Per conto nostro, cioè per conto del gruppo di Società minerarie che operano qui nell'Ovest, la Sapie, la Prasso e la S. M. I. T. — osservo al Residente col quale il discorso era avviato — abbiamo fatto e facciamo il possibile nella linea che mi parrebbe la più indicata: cerchiamo cioè di migliorare con tutti i mezzi le condizioni dei nostri operai indigeni, istituendo per essi, ad esempio, spacci ed infermerie — medico, infermiere, medicinali naturalmente gratuiti — per curarli; spacci per sottrarli alle esosità e allo strozzinaggio dei mercanti greci, armeni e meticci anglo-greco-sudanesi; ma ci siamo anche sforzati di mantenere bassi i salari a confronto di quelli di altre intraprese. Intendiamoci, però: tuttavia sufficienti; e che siano sufficienti ne abbiamo avuto una riprova con gli introiti dello spaccio di Iubdo che, quando in un periodo di massima crisi di mano d'opera c'erano sui cantieri meno di ottocento operai, introitava giornalmente da 1.500 a 2.000 lire; matematica dimostrazione che gli operai avevano di che spendere.

Ma ordini ai quali non potevamo, nè d'altronde ci sarebbe piaciuto, sottrarci, hanno indotte le Società, a due riprese, ad un aumento dei salari; ed oggi certo i salari di un tallero, ad esempio, vale a dire di 12-13 lire, per un cubaggio di terreno abbattuto dai 10 ai 50 metri cubi, e di un tallero per un grammo di platino recuperato, sono salari alti che mentre rendono antieconomica la gestione della società platinifera, non contribuiranno certo qui a diminuire il costo della vita nè a riequilibrare la bilancia economica dell'Impero.

Perchè, domandate, se la gestione della Società risulta antieconomica tuttavia continuiamo? Continuiamo e continueremo anche in perdita finchè ciò ci riesca possibile — a tutto ci sono dei limiti — perchè lo scopo che perseguiamo trascende anche la questione delle perdite o degli utili ed è invece di liberare il nostro Paese per quel che riguardi il platino, dalla dipendenza dell'estero; perciò questo dei salari non è che un lato molto importante ma non il più importante del problema. Assai più grave è la deficienza, la scarsità di mano d'opera comunque pagata: occorre, io credo, una buona volta persuaderci che l'indigeno non va spontaneamente al lavoro, poichè tranne in località costiere o centri dove a contatto con gli Europei ne assorbe certe abitudini, e con esse taluni bisogni (e soprattutto i vizi), è scarsissima o addirittura nulla per l'indigeno

l'attrattiva del denaro. In queste regioni poi del Galla, regioni fertili, gli indigeni preferiranno sempre limitarsi a lavorare molto straccamente i loro campi per averne quel po' che serve alla vita, e passare il resto del tempo sdraiati al sole, piuttosto che lavorare in miniera o — quando ve ne fossero — nelle concessioni agricole dirette da Europei. È soprattutto dal lavoro ordinato, regolare, che rifugge l'indigeno. Bimbi, quasi sempre piccoli, conducono il bestiame, docilissimo perchè è brado e ha buoni foraggi, al pascolo e all'abbeverata; le donne con l'alto pestello tritano nel mortaio di legno la dura, il teff o il berberè, e vanno a raccogliere legna ritornandosene curve sotto il peso e a trent'anni ingobbite e vecchie; gli uomini se non fanno la guerra, che per loro non fu mai altro che una più o meno vasta razzia contro le tribù vicine o una disperata difesa contro le razzie degli Amhara che calavano a trarre giovani, donne, e bambini in schiavitù, preferiscono stare in ozio. E adesso che il nostro dominio non permette le razzie di una tribù contro l'altra — e protegge tutti da qualsiasi tentativo schiavistico che minacciasse dal Sudan, dove le autorità anglo-sudanesi chiudono volentieri tutti e due gli occhi, o per parte delle bande amhara non ancor del tutto sottomesse, non ancora rassegnate alla perdita del feroce dominio col quale opprimevano queste popolazioni al tempo negussita — i Galla sono meno che mai propensi a lavorare. A noi coloniali appare un'illusione incomprensibile, contraddetta dall'esperienza di ogni giorno, che per essere più o meno ben pagati questi operai indigeni e massime questi di razza inferiore, possano affezionarsi al lavoro e alle persone o società o gruppi che ve li chiamino. D'altronde, io vi faccio una domanda che forse potrà scandalizzare chi si contenti di luoghi comuni e non osi considerar la realtà delle cose: in Europa quanti sarebbero — uomini e donne — che se non vi fossero costretti dal bisogno, o dai bisogni che si sono andati creando, che insomma potessero farne a meno, potessero nutrire la famiglia, procurarsi qualche agio o divertimento senza lavorare, lavorerebbero? Rispondo io: esigue categorie: gli intellettuali, scienziati, letterati, artisti, per cui il lavoro anche intenso e travagliato non è che una gioia dello spirito; i dirigenti di ogni sorta per cui il compito che si sono prefissi, se anche pieno di responsabilità e talvolta duro, come anche per i grandi capitani d'industria, diventa una passione di comando, non dissimile da quella degli uomini d'arme; e gli ingordi e avari per i quali il lavoro, che nel loro caso è per lo più speculazione, diviene soltanto il mezzo atto a soddisfare quella loro midica morbosa fame di ricchezza. E forse — ma non tutti — i contadini che in certo modo amano la loro fatica perchè amano la terra sulla quale stentano, come la madre si attacca più al figlio che la fa soffrire. Ma non quelli che affittano le proprie braccia per le terre altrui; e non gli sterratori, gli spaccapietre, gli operai delle strade, gli operai delle officine quando non siano specializzati (poichè negli specializzati il lavoro può già assurgere quasi ad opera d'arte, così come può essere considerata opera d'arte il proprio lavoro da un soffiatore di Murano), non i minatori, appunto, delle miniere del Cardiff. Insomma la massa, non venite a dirmi che non starebbe più volentieri a casa o non andrebbe più volentieri al cinematografo o al gioco del calcio. Soltanto tra noi, l'educazione fascista incomincia a diffondere anche nelle masse

il sentimento della necessità etica del lavoro; ma per le masse in genere, in Europa o in America, è soltanto il bisogno che le spinge, anzi le costringe. Come potremmo dunque pretendere che popolazioni semi-selvaggie o selvaggie addirittura, vadano spontaneamente a faticare quando ne possono fare a meno?

Il problema della mano d'opera deve essere posto secondo me in tutt'altro modo; e limitandomi all'Ovest etiopico che in questo momento ci riguarda, così: è più importante per l'Italia di avere il quantitativo annuo di platino che la renda indipendente dalla importazione di platino dall'estero, e le risparmi la sua valuta? e di cercare, ricavare, ottenere la maggior possibile quantità d'oro, l'oro di cui sono ricchi gli altri, unica superiorità delle altre Nazioni sopra la nostra che ad esse consigli il tentativo di dominarla? o è più importante che gli indigeni del Uòllega e del Beni Sciangùl siano lasciati tranquilli — e indubbiamente più felici e beati, ne convengo — a lavorare pigramente i loro campi?

Ma si è fatto tardi e la tappa di domani è lunga; ci accomiatiamo. La tenda, che è pur sempre la più deliziosa dimora per chi viaggi in Africa, ci aspetta. Dormiamo. E all'alba ripartiamo.

Lasciamo sulla destra il Tullo Contò coperto di boschi, con ai piedi la Missione della Consolata che l'anno scorso visitammo; attraversiamo Lechemti; ai due lati le solite case in *cica,* con davanti un portichetto sostenuto da piccoli tronchi d'albero, sotto il quale, e sebbene il villaggio sia ancora tutto nel sonno, si allineano le numerose macchine da cucire. È veramente straordinario il numero delle macchine da cucire penetrate in Africa anche nei punti più remoti, e dei sarti, indiani per lo più, che con destrezza le adoperano.

La pista per un lungo tratto è fiancheggiata da giganteschi eucalipti ondeggianti; salite e scese continue, ma non ripide: varchiamo la sella del Diga; continuiamo in un altopiano coltivato e zeppo di fiori; poi ridiscendiamo. Le valli e vallette, viste dall'alto, appaiono così coperte d'alberi da averne totalmente nascosto il fondo, dove sempre l'acqua di ruscelli o fiumi scorre o si impaluda. Qui non hanno ancora costruito ponti, ma i guadi non sono difficili; l'acqua stagnando, dilatandosi dove la pista logorata dal passaggio forma un po' bacino, riflette gli immensi alberi, quelli che sono ancora in piedi, quelli precipitati giù rosi alla base dall'umidore e i nuovi alberi che crescono dai tronchi caduti e le grosse liane. Particolarmente i sicomori sono enormi: potrebbero dar ombra a un gruppo di tucul, ospitare comodamente cento e duecento persone. Rifugio delle mandre nella caldura, ma non consigliabili come rifugio e refrigerio agli uomini perchè hanno più zecche che foglie.

Scendiamo due gradoni, attraversiamo altre numerose valli, risaliamo colline e monterozzi coltivati, e sbuchiamo al Didèssa, che schiumeggia profondamente incassato tra roccie nere basaltiche; venuto giù dai monti del Gumma, va poi a cercarsi un più ampio letto nel Nilo Azzurro. Lo varchiamo sul ponte di pietra, l'unico in queste regioni; e la strada risale ripida e difficile, sfuggendo la zona malarica disabitata, fino a quella sella di Abassèna dove in mezzo a un gruppo di villaggi galla l'anno scorso avevamo pernottato. Sull'altopiano che divide il bacino del Didèssa

da quello del Birbir e del Dabùs — i nostri fiumi, i fiumi delle nostre miniere — c'è Ghimbi. Pochi paesi dell'Africa offrono un aspetto così grazioso e pittoresco: ha due ampie strade quasi sempre avvolte nell'ombra di grandi alberi; e se in certo modo ricorda taluni settori di Addis Abeba, è molto più gaio, anche per le varietà delle piante, mentre ad Addis Abeba domina soltanto il verde grigio degli eucalipti. Ghimbi è il nodo stradale per Lechemti, quindi per Addis Abeba; per Gore, Ghidàmi, Curmùk, Rosèires; e bisogna passare da Ghimbi, deviando poco prima d'entrarci, per andare a Iubdo, centro della zona mineraria. È quindi un nodo stradale della più grande importanza, sede di Residenza e di presidio, ha un ambulatorio, un mercato, un ufficio postale e telegrafico, e noi — Sapie — vi stiamo costruendo uno dei nostri spacci.

Dopo breve sosta proseguiamo: molte coltivazioni di caffè; campi preparati alla semina, o con dura e teff già venuti su rigogliosamente; e attraverso vari guadi entriamo nella valle di Ulmàia. La nostra strada scende ancora verso il Birbir, tra boschi sempre più fitti. Nel tramonto, quando tra i boschi ci si apre una visuale più lontana, vediamo profilarsi le terre nude rosse di Iubdo.

IUBDO

Anche quest'anno vi giungiamo a notte, ma mentre l'anno scorso avevamo dovuto lasciare al di qua del fiume le macchine e far portare il bagaglio a braccia sopra una passerella sospesa che tutta oscillava e vibrava, quest'anno troviamo il bel ponte di ferro che la Sapie ha costruito con l'aiuto del Governo.

E il giorno dopo, quando schiudo i teli della mia tenda, rivedo il paesaggio che mi è famigliare: rosso e nudo il massiccio di Iubdo, situato come al centro di un anfiteatro di montagne — una catena dietro l'altra, azzurrigne, nebbiose le più lontante — con le piccole baracche in legno degli uffici, e le casette in *cica* delle abitazioni, rosse anche quelle perchè impastate con la laterite rossa che copre tutta la zona. Poca erba attecchisce giù per le pendici, e nessun albero se non in fondo alle valli che cingono da tre parti l'altura, mentre dal quarto, in direzione della strada per Dembidollo, il massiccio di Iubdo sembra continuare. Ma giù in fondo alle valli la vegetazione è rigogliosissima: a caccia di scimmie dal mantello frangiato di bianco, o di leopardi, si striscia dentro vere gallerie e cunicoli di fogliame che il sole non penetra. A poca distanza dalle piste camionabili, dal rombo dei motori che passano e dei macchinari per la nostra centrale elettrica, c'è la foresta tropicale; e sopra tutto sulle sponde del Birbir ne ha tutti gli aspetti; alberi di ogni essenza, taluni che sembrano gigantesche conifere, *uadessa,* podocarpi, *omo,* ebani nero-rossicci ed anche, rifugiate nell'ombra, una sorta di palme a ventaglio di cui non so il nome; nel terreno si affonda e qualche volta si sprofonda tra i rami morti e le foglie secche o, in vicinanza degli ampi corsi d'acqua, macerate in una poltiglia che esala un odore non del tutto spiacevole ma acuto e che sembra dover essere l'odore della malaria. Dicono che in quei boschi ci siano leoni, elefanti e bufali. Per gli elefanti e i bufali non mi sembra molto verosimile, perchè la foresta è troppo intricata e folta; non so di dove potrebbero passare; in Somalia li ho sempre trovati dove

gli alberi non erano molto fitti e frequenti erano invece le radure; leoni qui non ne ho mai visti, ma assai spesso la notte ne abbiamo ascoltato il ruggito che ferma di colpo tutti i complessi suoni e rumori delle tenebre africane, l'urlo sincopato delle iene sempre numerosissime intorno al campo, la risata degli sciacalli, lo squittire delle scimmie. Per un attimo quando il leone rugge cade un gran silenzio, si ammutoliscono tutte le altre bestie, e, a badarci bene, per qualche attimo, anche gli uomini tacciono. Nei villaggi, dove al battere ritmico del tamburo che per tante notti ci ha perseguitati quando lo stregone nel chiaro di luna fa i suoi incantesimi, i Galla danzano, anch'essi si fermano e sospendono i canti. Grosse serpi, per lo più pitoni, ne ho viste invece parecchie, lunghe anche sette ed otto metri e con le squame molto ben variegate e dipinte; amano adagiarsi nella frescura dei canali che abbiamo scavati per il nostro lavoro; non sono aggressivi; preferiscono le caprette, qualche volta i vitellini, agli uomini; tuttavia non hanno quell'aspetto rassicurante di antica filosofica saggezza che doveva avere il vecchio Kaa amico di Mowgli.

Il muletto, il mio dell'altr'anno mi pare, è pronto davanti alla tenda; ma se è lo stesso non mi riconosce, perchè quando mi avvicino fa di tutto per impedirmi di montare in sella; poi si persuade, e in compagnia degli ingegneri, preceduti e scortati dai nostri *zabagna* — le guardie indigene del campo e della miniera — incominciamo a scendere verso il Birbir, e si iniziano così le mie escursioni e le mie visite ai giacimenti platiniferi dei dintorni.

GIACIMENTI DI PLATINO

Un forte e simpatico scrittore, oggi da poco nominato Accademico d'Italia, che anni addietro alla ricerca della tomba o sepoltura di Bòttego, passò anche qui, ha qualificato infernali queste miniere. E se si riferiva alla visione degli scoscendimenti, delle pareti a picco, dei baratri tutti rossi, dove gli uomini seminudi lavorano tutti impiastricciati di laterite rossa e dove scorrono rivoli d'acqua rossa e precipitano cascate così rosse da poter sembrare fuoco, la sua espressione deve dirsi non retorica, anzi esatta: terreno molto friabile ma che a vederlo sembra invece roccia, tutto creste, cuspidi, pinnacoli. Forma delle valli qualche volta strette e profonde, specie di *cañon,* qualche volta ampie e anch'esse intersecate da altre più piccole valli, da altri *cañon* minori; qualche volta si spalanca in enormi imbuti come di un vulcano. Tutto è rosso nel sole, paonazzo e viola cupo fino all'indaco nelle ombre, che arrampicate, spezzate, sulle creste, o sprofondate negli scoscendimenti, assumono, sopra tutto in certe ore, con la luce di fianco, gli aspetti più bizzarri. Ma tolte queste rosse apparenze, la miniera è mite, e il lavoro che vi compiono gli operai non può davvero qualificarsi aspro: si chiamano minatori, ma sono minatori in superficie, sempre all'aria aperta, in un buon clima, nè troppo caldo, nè gelido ventoso ed angosciante come quello degli altopiani etiopici sui 2.000-3.000 metri; qui siamo tra i 1.400 e i 1.700. Nessun paragone possibile con la fatica degli operai nelle miniere di carbone in Europa, e neppure di certe miniere d'oro nell'Africa del sud.

Problema della mano d'opera. Giorno per giorno parlo io stesso con i vari capi e capetti e *corò,* che faccio venire per convincerli a man-

dare, in turni di lavoro di un mese, le popolazioni che da essi dipendono (1): non è cosa facile. Negli ultimi tempi diffusasi la errata notizia — con la rapidità ed esagerazione con la quale tutte le notizie in Africa, e sopra tutto quelle che fanno comodo agli indigeni, quasi misteriosamente circolano — che al Governo non preme affatto l'affluenza degli operai sulle miniere di platino e d'oro, il numero degli operai è sceso da tremilaquattrocento a circa ottocento, con l'arresto e il danno enorme per la produzione che può immaginarsi. Ho scritto altrove che base del nostro lavoro sono la mano d'opera e l'acqua, e che per l'acqua abbiamo ormai tutto risolto con la costruzione, costataci molto tempo e molto denaro, di quasi 75 chilometri di canali accerchianti, per così dire, il massiccio di Iubdo. La mano d'opera è l'eterno problema che sempre si riaffaccia. Una volta entrata nell'indigeno — nella mentalità semplicistica degli indigeni — la persuasione che al Governo non preme il lavoro di miniera, e non lo considera, come invece effettivamente è, un interesse nazionale, e perciò non considera obbligatori i turni di lavoro, occorre molto tempo ai capi per ripersuadersi che invece il Governo li esige, e ancora maggior tempo agli indigeni per convincersi che debbono obbedire.

E vi ha di peggio: quando bene i capi si siano ripersuasi a mandare quel certo numero di operai che le autorità richiedono, restano però sempre molto sensibili alla corruzione: tanto la massa degli indigeni è indifferente o quasi alle lusinghe del denaro, altrettanto i capi sono venali, quindi propensi ad esentare gli indigeni che pagano loro un tanto — e sono purtroppo i migliori operai che proprio in miniera negli anni precedenti hanno accumulato guadagni — rimpiazzandoli nelle colonne che avviano ai turni di lavoro con uomini inabili, deboli, vecchi o con ragazzi, i quali rendono assai meno e costano lo stesso prezzo alle società.

Il risultato di tutto questo, fu che nel 1938 in luogo dei 130-150 chilogrammi di platino su cui contavamo, si riuscì a metterne insieme appena un centinaio; e che anche la raccolta dell'oro, bene incominciata dove le nostre colonne di prospezione avevano potuto indicare giacimenti sicuri, ha proceduto con lentezza.

Tuttavia un notevole miglioramento può constatarsi nei primi mesi del 1939; e se tutte le Residenze mostrassero per l'invio di operai la buona volontà e capacità che dimostrano quelle di Iubdo e di Ghimbi, anche il problema della mano d'opera potrebbe considerarsi, se non risolto, almeno un pezzo avanti.

Ripeto che noi abbiamo fatto e facciamo ogni sforzo, non soltanto per migliorare le condizioni della mano d'opera indigena ma per fissarne il maggior quantitativo possibile nei dintorni immediati delle miniere: abbiamo inaugurato a Iubdo il nuovo ospedaletto; abbiamo costruito cinquanta nuovi tucul nel villaggio indigeno; ed un progetto da noi tracciato sin da due anni fa, ora con l'autorevole aiuto del Governo e più particolarmente della Residenza di Iubdo, si sta effettuando: l'assegnazione di appezzamenti di terreno coltivabile a ciascuna famiglia di

(1) Sono turni troppo brevi; dovrebbero essere di due mesi almeno, perchè così come sono adesso, appena l'operaio è un po' addestrato riparte; ma dobbiamo accontentarcene.

lavoratori, cosicchè trovi un certo interesse a fermarvisi; mentre nei nostri spacci si possono acquistare a prezzo di costo tutti i generi di prima necessità, ed anche qualche altra merce di cui si cominci a sentire il bisogno, come per esempio maglie, copricapi, ecc., e qualche oggetto che riesca a destare il desiderio delle loro donne, sempre donne se anche galla o sciangàlla e molto brutte; per esempio scialletti, conterie sopra tutte rosse contro il malocchio, fazzoletti variopinti e profumi che più sono forti e più piacciono.

Infatti qualche maggiore risultato otteniamo; e basti il confronto del maggio 1939 — l'ultimo mese di cui io possegga ora i dati — con la produzione del maggio 1938: nella prima settimana del maggio 1938, la produzione platinifera a Iubdo fu di 538 grammi e nella prima settimana del maggio 1939, di 874; nella seconda rispettivamente di 450, e di 1.074; nella terza di 689, e di 1.118; nella quarta di 588, e di 1.166.

Sono entrate poi in funzione, con la centrale elettrica, anch'essa inaugurata quest'anno, la laveria meccanica e la nuova illuminazione sui vari cantieri, con circuiti ad alta e bassa tensione, quelli a bassa tensione preparati in modo da essere facilmente spostabili man mano che si amplino e spostino i lavori, ciò che ci permetterà i turni di notte quando si sarà raggiunto il numero sufficiente di operai.

La laveria meccanica è in funzione da poco, non è quindi possibile darne ancora i risultati economici e tecnici esatti. Certo semplifica il lavoro degli operai, e da essa ci ripromettiamo due scopi: la minor perdita del materiale prezioso in confronto a quello lavato al piatto di legno o *batèa* che naturalmente comporta una più grande dispersione, sopra tutto quando gli operai, come ora spesso è il caso, non siano molto sperimentati, e una diminuzione dei furti, nei quali invece l'abilità degli indigeni è insuperabile; i furti diminuiranno anche quando potremo avere dappertutto l'illuminazione notturna e quando la proibizione del lavaggio alla *batèa* potrà essere esteso in tutto l'ambito della concessione platinifera (1).

La centrale elettrica, le *tavole a scossa* della laveria, e le vasche, sono situate in un grande capannone ampio come una basilica: niente ferro per sostenerlo; e il legno è tratto dai boschi vicini e lavorato nella nostra segheria, che fabbrica non soltanto per noi, per le nostre baracche per i nostri spacci, ma anche per le Residenze prossime, tavoli, sedie, letti, armadi, infissi.

Così cerchiamo di provvedere con la più rigorosa economia a tutto quanto ci serve: una specie di piccolo regime autarchico interno. Anche

(1) Durante la stagione delle pioggie, potendosi concentrare tutto il materiale alla laveria, questi inconvenienti, almeno in parte, spariranno: dopo la prima fase della lavorazione — che comprende l'abbattimento ed il rovesciamento del terreno negli *sluices* naturali o artificiali, cioè nei canaletti scavati dentro la crosta stessa del terreno alla superficie della miniera, o costruiti in legno — seguirà il cosidetto *arricchimento* del minerale, liberato negli sluices dal terriccio e dal ciottolame e pietrame, più il trasporto (coi carri a due ruote trainati da bovi; sono i primi carri che si vedano nell'Ovest, e sono costruiti anch'essi nella nostra segheria) di questo minerale semiconcentrato che in gergo si chiama *cussì*, e la sua *scrematura* nelle vasche cementate. Un notevole vantaggio otteniamo già ora dalla successiva lavorazione dei rifiuti e del materiale di ricupero sulle tavole a scossa, e dalla concentrazione finale dei prodotti ottenuti nelle vasche di lamiera. La seconda fase è formata da tutto un sistema di ricuperi che costituisce il vero e proprio funzionamento della laveria.

il nostro laboratorio di Iubdo è stato ideato e costruito secondo le buone regole. Mentre ha un'attrezzatura delle più complete e moderne così che può sopperire a qualsiasi analisi o indagine di carattere minerario, l'abbiamo sistemato dentro una modestissima casetta in *cica*. È molto probabile che altri avrebbero costruito per il laboratorio, per le abitazioni, per la centrale elettrica, edifizi in muratura; noi ci siamo attenuti alla norma di lasciar da parte le apparenze e di risparmiare, anche lesinare, dovunque si potesse, dedicando invece tutto il denaro di cui disponiamo agli scopi essenziali che andiamo perseguendo nell'Ovest: la raccolta del platino e dell'oro per il nostro Paese.

Ed è anche per questo che preferiamo ultimare pazientemente le prospezioni, stabilendo così con esattezza i punti dove meglio ci convenga cominciare lo sfruttamento industriale, prima di mettere in funzione gli indispensabili macchinari, costosi ad acquistarsi e per noi molto più costosi di quanto possano risultare ad altre società minerarie che lavorino giacimenti prossimi agli sbocchi marittimi (1).

Non vi ha dubbio che vedere come io ho veduto anche in questo secondo mio viaggio, bellissimi macchinari di altre società in funzione (e poche cose a me anche dal punto di vista estetico dànno piacere come macchine in movimento che bene corrispondano allo scopo per il quale furono create) desta un certo senso di invidia, e il desiderio di avere anche noi il più presto possibile in funzione macchinari altrettanto efficienti. Ma bisogna saper resistere; come bisogna resistere — e non è sempre facile — al nostro desiderio e alle pressioni altrui, di cominciare presto, di cominciare subito a produrre.

Bisogna invece che le prospezioni vadano innanzi precise, metodiche, e quindi per forza lente. Come ho già scritto, la Sapie che nel 1937 non aveva organizzata ancora nessuna squadra di prospezione, incominciò a metterne in moto sette, che poi divennero dieci nel 1938 e ne ha ora diciassette.

Ognuna di queste squadre è formata da un capo colonna e da uno o più sotto capi colonna tutti italiani meno due; il personale per lo scavo dei pozzi, per il lavaggio del terreno aurifero alla *batèa*, è indigeno; e si ripresenta purtroppo per ciascuna squadra il problema della mano d'opera, dove più dove meno acuto, a seconda che le autorità locali esercitino con maggiore o minore energia la loro azione sui capi e posseggano una maggiore o minore esperienza coloniale, e quindi del modo di trattare con gli indigeni.

Chi non abbia dimestichezza con le faccende minerarie, non può nemmeno figurarsi le difficoltà che ogni squadra di prospezione incontra e deve superare per garantirsi, almeno fino a un certo punto — tutto è relativo per l'oro ed i preziosi in genere — l'esattezza dei risultati. Occorre che le maglie della prospezione siano molto vicine; si può cominciare in una determinata zona nella quale l'esame geologico del terreno e le informazioni spesso reticenti, quasi sempre poco attendibili degli indigeni, indicherebbero la presenza dell'oro, con sondaggi a un paio di

(1) Maggior convenienza avremmo certo a far venire i macchinari e tutti i nostri utensili in genere via Nilo attraverso il Sudan. La frontiera sudanese è a noi certo più vicina di Massaua; ma ovvi motivi vi si oppongono.

centinaia di metri l'uno dall'altro sopra la perpendicolare, o sull'andamento di un supposto filone, o lungo le cosiddette *terrazze* che attraverso il tempo i fiumi e i torrenti formano negli stadi successivi di piena e di magra; e a cento-duecento metri in parallela. Ma poi, accertato che il minerale esiste, per verificarne il tenore medio occorre procedere ad un lavoro molto più complesso: bisogna scavare pozzi di un metro e mezzo di diametro circa, finchè si trovi la *roccia in posto* (1), ad una distanza non maggiore di cento metri l'uno dall'altro, ma talvolta anche di cinquanta o di venticinque; bisogna estrarre con le pompe l'acqua, che generalmente trasuda o scende dalle pareti dei pozzi in quantità; bisogna spesso armare, sia pur rudimentalmente, i pozzetti e poi estrarne la terra e la ghiaia a secchi manovrati dagli indigeni. Alternativamente, per ottenere una media abbastanza buona, si rovescia il contenuto nei secchi a destra e a sinistra del pozzo; poi si frammischiano i mucchi accuratamente con la pala, da ultimo nel mucchio che ne risulta si riempie un secchio, e il contenuto si esamina alla *batèa*. Non è certo questo l'unico sistema di prospezione ma ritengo sia uno dei più sicuri e precisi.

Quando si tratti invece che di giacimenti alluvionali ed eluvionali di giacimenti primari, bene inteso il procedimento è diverso; ho già avuto occasione di accennarne.

Ove si consideri la mole di tutto questo lavoro, e che spesso le colonne debbono aprirsi il varco nella foresta (in questo solo ultimo anno i chilometri di pista praticati nelle foreste per i lavori di prospezione furono 435 (2) ove si pensi alle zone malariche che non è possibile evitare, agli ostacoli opposti dalle popolazioni, misoneiste e sospettose, alle difficoltà degli approvvigionamenti per le squadre che operano lontane dai centri abitati, ci si renderà conto dei grandi mezzi e del molto tempo che occorrono per le prospezioni sistematiche. Ci si dovrebbe anche rendere conto di come siano prive di ogni serietà e valore le molteplici domande di singoli individui, che senza denaro il più delle volte e senza preparazione sempre, annoiano gli uffici di Addis Abeba e disturbano il lavoro

(1) In gergo minerario *bedrok*.

(2) Tenuto conto di quel che si è fatto dal mio ritorno in Patria nel marzo del 1938 al mio ritorno alla fine del marzo di quest'anno, l'attività Sapie può così riassumersi: l'oro messo in evidenza, cioè sicuramente constatato dalle nostre colonne di prospezione e che al 28 febbraio 1938 era di chilogrammi 3.086,048 (nei giacimenti che chiamiamo di categoria A, cioè atti allo sfruttamento industriale, chilogrammi 2.452; nei giacimenti di categoria B, cioè per gli sfruttamenti di carattere semi-industriale, chilogrammi 773,192; nei giacimenti di categoria C, cioè per lo sfruttamento indigeno, chilogrammi 47,567) è aumentato di chilogrammi 774,681 nell'ultimo periodo, raggiungendo un totale di oro *inventariato* al 28 febbraio 1939 di chilogrammi 3.860,729; i pozzi scavati, della media profondità di metri 6, furono 511 per un totale di profondità di metri 3.066; tre le gallerie per un totale di metri 149; i nuovi canali, 6, per una lunghezza di metri 5.350; gli itinerari percorsi dalle colonne di prospezione ammontano a 16.600 chilometri; il terreno riconosciuto dal punto di vista mineralogico, geologico, geografico ed economico, copre una superficie di chilometri quadrati 28.300; si sono rilevati 980 chilometri di corsi d'acqua; le piane alluvionali metodicamente prospettate con sondaggi e pozzi sommano a ettari 17.200; i pozzi e sondaggi eseguiti durante le prospezioni furono 2.383; i metri di pozzi e sondaggi che hanno dato resultati utili sono 6.200; i rilievi topografici effettuati per la carta geografica e geologica della regione sommano a 145; il numero degli accampamenti allestiti dalle varie colonne, a 275; i chilometri di piste praticate in foresta per i lavori di prospezione, raggiunsero, come ho detto sopra, i 435; furono raccolte dalle varie colonne 1.590 campioni e nel laboratorio di Iubdo furono praticati circa 2.000 esami di minerale aurifero, 1.000 analisi chimiche per via secca e per via umida e 1.153 esami diversi al microscopio.

metodico delle Società che nelle ricerche hanno impegnato tecnici esperti e capitali, chiedendo, nelle zone dove le Società lavorano con assidua e perseverante fatica, concessioni di ricerca basate su vaghe informazioni, talvolta persino su vaghe voci colte così per aria da chi per ragioni di commercio o di servizio abbia attraversato l'una o l'altra zona. Immaginano forse, questi individui, la ricerca dell'oro cinematograficamente, più o meno come l'hanno veduta nella « Febbre dell'Oro » di Chaplin o nei film di avventure. Ma le regioni aurifere nostre non son quelle dell'Alaska o dell'Africa del Sud; ho già detto e scritto, e lo ripeto, che non bisogna favoleggiare qui di ricchezze sterminate, che basti chinarsi a grattar la terra per raccoglierle; non era certo qui il paese di Ofìr dal quale la regina di Saba caricava le sue carovane d'oro. Questo è un paese dove l'oro c'è, c'è il platino, c'è forse il molibdèno e il cobalto (1). Oro e platino che per molti anni — quanti, non saprei dire — potranno alimentare i bisogni d'Italia, ma dove occorre trarre l'oro e il platino dal suolo pazientemente, sopra tutto metodicamente, avendo a disposizione i tecnici necessari, il denaro necessario, la mano d'opera necessaria.

Si avvicina Natale, ed anche qui facciamo dei modesti preparativi per celebrarlo, con un'ostentata gaiezza che non riesce sempre a nascondere nei più la nostalgia, e la malinconia della lontananza.

Messa di mezzanotte all'aperto. Nella notte illune e buia, perchè ci sono molte nuvole, i ceri rischiarano appena quelli di noi più vicini al piccolo altare cui ci siamo accostati per la Comunione.

Tutti gli europei assistono ed anche qualche indigeno cattolico adulto, insieme ai bambini neri che educa il piccolo padre della Consolata, quest'anno stabilitosi a Iubdo. Lo scorso Natale avevamo avuto un po' di musica; quest'anno no; ma forse per il gran silenzio della notte africana, senza nemmeno il consueto urlo delle iene e dei sciacalli tenuti in sospetto dall'insolito movimento, le parole della Messa risuonano nitide e forti come da una voce che non sia di qui e sembrano scandire la folla dei nostri ricordi, pensieri e rimpianti che parevano dimenticati, e che ritornano. Riviviamo, o almeno io rivivo in questa notte così profonda e così *isolata,* rapidamente molti Natali della giovinezza lontana. A Messa finita ci separiamo augurandoci buon Natale senza aggiungere altro. Ognuno rientra nella propria baracca o nella propria tenda, probabilmente a continuarvi il sogno senza riuscire ad addormentarsi.

Ho riunito, come anche l'anno scorso, tutti gli Italiani e gli Europei indistintamente a colazione, dagli ingegneri al Residente, ai carabinieri della prossima stazione, agli operai, agli autisti, sotto un grande velario improvvisato. Forse da principio sovrasta un po' troppo il pensiero delle case nostre, ma poi — molti essendo qui i reduci della Grande guerra — intoniamo i canti della guerra e della Rivoluzione, e vietando al grammofono tutti i dischi sentimentali, ritroviamo un po' di quella allegrezza che nei tempi eroici, sulle Alpi o sul Carso, sul Montello o sul Piave, anche nei più difficili momenti sapevamo trovare noi soldati d'Italia.

(1) Per la molibdenite sono in corso lavori di accertamento con trincee e gallerie negli affioramenti di Laga Chiltù. Per il cobalto e nichelio, sugli affioramenti di Tullu Ghelèl. Per la mica saranno messi allo studio durante la prossima stagione gli affioramenti di Marècc presso Ghimbi.

Ho visitato e rivisitato i cantieri platiniferi, la centrale elettrica, le tavole a scossa che hanno iniziato il loro movimento ritmico. Le lampadine della linea elettrica che si inerpica dal Birbir fino a qui, si accendono ogni sera e brillano come stelle molto luminose.

Ma questa sera al tramonto una ben più forte e paurosa luce rischiara d'un tratto l'accampamento dei bianchi: è scoppiato un incendio in un tucul del villaggio e sappiamo bene per esperienza quel che può significare; già un'altra volta trecento tucul sono rimasti distrutti. Ci precipitiamo, non per spegnere il fuoco, cosa impossibile non essendoci abbastanza acqua in prossimità, ma per isolarlo. Il villaggio dei lavoratori è a poca distanza dal nostro accampamento, ma quando arriviamo, tutti correndo, altri quattro, poi cinque, poi dieci tucul divampano: nella eccezionale secchezza di questa stagione, basta che il vento inclini un attimo le alte fiamme a lambire appena appena il tucul più vicino o che uno spruzzo di scintille lo raggiunga, perchè il tucul divampi come se scoppiasse. Si tratta di abbattere il più rapidamente possibile i tucul prossimi all'incendio. Provvediamo noi scoperchiandoli, tirandoli giù a forza con le corde gettate intorno ai pali, in un calore che brucia il respiro. Gli indigeni non fanno assolutamente nulla; gridano, corrono qua e là, le donne strillano con voci acute starnazzando come anitre in fuga, e uomini e donne issati sui tetti dei tucul che siano bene al sicuro dal fuoco, rivolgono verso le fiamme degli specchietti, convinti che il fuoco riflesso così, avrà paura e si allontanerà. I più arditi si avvicinano al fuoco un po' più — salvo fuggirsene rapidi come scimmie quando un tucul crolli in un monte di brace alzando fontane di faville al cielo — con in mano ramoscelli verdi che anch'essi dovrebbero avere la potenza taumaturgica di domare l'incendio. Ma farli lavorare se non ad estinguerlo a circoscriverlo con palate di terra, impossibile nonostante le nostre grida di esortazione e qualche nostra pedata al centro. Dopo due ore, riarsi e madidi al tempo stesso, assetati e senza voce, abbiamo finito; non brucia più che qualche tizzone; nessuna vittima fortunatamente, ma una trentina di tucul inceneriti, che la Società a proprie spese dovrà ricostruire per gli inquilini che hanno assistito alla distruzione coi loro specchietti e ramoscelli. Gli indigeni dimostrano una molto più intensa attività la mattina dopo a raspare sotto i tizzoni per cercarvi nelle buche del terreno dei tucul, dove li nascondono, i talleri fusi dal gran calore.

GIACIMENTI AURIFERI

Mi rimane, prima di proseguire per Neggio, la visita ai giacimenti auriferi di Laga Bogudù. Non lunga e bellissima strada molto varia — tre ore circa di muletto da Iubdo — nei boschi che sovrastano valli ampie e vallette tutte piene anche esse di boschi così fitti da non lasciar trasparire un centimetro del fondo. Gaia, e varia di alberi e d'acqua è anche la località della prospezione. I filoni di quarzo aurifero che seguiamo con tre gallerie, paiono abbastanza ricchi; il materiale tratto dalle gallerie e dai pozzi, allineato sistematicamente sul terreno, mostra anche alla semplice vista un po' dell'oro che contiene. Siamo appena agli inizi. Calcoliamo di avere pronti circa 25 chilogrammi d'oro; ma per proce-

dere allo sfruttamento industriale occorrerà dedurre fin qui molt'acqua con un canaletto che calcoliamo di circa 18 chilometri. Dispongo che se ne cominci subito la costruzione.

Riprendiamo la strada a mezza costa per Ghimbi nel noto paesaggio tutto salite e scese, fra grandi alberi, molti dei quali così pieni di fogliame dalla base del tronco al vertice, da sembrare tondi, simili agli aeròstati di una volta. La campagna, fertile, ha numerosi appezzamenti coltivati; ma è l'anno del flagello biblico: dall'Eritrea a qui abbiamo sempre visto sciami, stormi, eserciti aerei di cavallette abbattersi sulla campagna; invano i contadini accendono qua e là grandi fumate per avere almeno il tempo di falciar la dura e il teff se anche non maturi; le cavallette non conoscono ostacoli, ciecamente; se si riesce ad allontanarne uno stormo, un'altro e poi un'altro lo incalzano. A un certo momento, appena guadato il « Piccolo Birbir », penetriamo e proseguiamo per oltre mezz'ora in un così denso e immenso volo di cavallette che come nebbia oscura il cielo, si schiaccia contro il radiatore della macchina, la riempie se appena, per respirare, lasciamo un vetro socchiuso; e la vettura slitta schifosamente stritolando lo strato erto di cavallette che l'una sull'altra coprono il terreno.

Ritroviamo Ghimbi; piantiamo la tenda nel recinto in cui la Sapie sta costruendo uno dei suoi spacci. È proprio lì quel sicomoro sotto il quale giacciono sepolti cinque *scifta,* che prima d'essere sotto la sua ombra hanno spenzolato dai suoi rami. Una nuova occasione per ammirare la solerzia degli operai indigeni mi si presenta: quando arrivano mosci mosci sul posto della iniziata costruzione, cominciano col sedersi per una buona mezz'ora intorno a quello che dovrebbe dirigerli e che è ben lieto di rimanere seduto anche lui; poi con maestosa gravità si accingono in dieci a drizzare un palo che due o tre uomini nostri maneggerebbero facilmente; quindi lo considerano tra molte voci e grida e da ultimo invece di legarlo agli altri pali lo lasciano ricadere.

Tutta questa regione era un tempo nelle mani di Aptiè Mariàm cui gli abitanti e gli Sciangàlla dei dintorni pagavano l'imposta in oro. Penso una volta di più che se nelle regioni aurifere il Governo esigesse una mite ma regolare imposta in oro dalle popolazioni, molt'oro affluirebbe agli sportelli della Banca d'Italia. Ma qui l'imposta non si riscuote affatto, o quasi; errore secondo me, perchè in tutta l'Africa l'esazione dell'imposta è considerata come il primo segno della stabile sovranità. E abbastanza dall'oltre Nilo gli amici inglesi conducono tra le popolazioni nostre una subdola propaganda per convincerli che siamo qui soltanto di passaggio.

MAURIZIO RAVA

(La fine al prossimo numero).

MOTI DEL CUORE (*)

XIX.

PER qualche giorno Filippo fu intensamente occupato dalla sua inchiesta, e vide il Piccioni solo di sfuggita. In capo ad una settimana, e dopo aver disperato di trovare il bandolo della matassa, cominciò a sentirsi sulla buona pista. La conclusione fu drammatica: un impiegato scomparve, fu ritrovato, e la cosa venne messa a tacere, con qualche licenziamento alla chetichella.

Uscendo dall'ultimo colloquio col direttore della filiale parigina Filippo si sentì leggero come lo scolaretto che butta la cartella nel Naviglio, a scuola finita: come aveva fatto, lui stesso, uscendo dal Parini dopo la licenza liceale. Era libero.

E colla libertà, si presentavano a lui parecchie domande: che fare? Tornare al Forte? Ma con che animo, e con quali propositi? O restare e godersi a Parigi il resto della sua vacanza? Pensò che la cosa fondamentale era di non prendere pel momento delle decisioni affrettate. Era sabato e forse il Piccioni, almeno la domenica, avrebbe potuto concedersi un po' di respiro: gli avrebbe proposto una gita nei dintorni. Tornato all'albergo si mise in abito non più da ispettore ma da giovane di mondo, e con una cravatta sgargiante, una giacca di flanella chiara e pantaloni da tennis, si presentò al Piccioni.

— Che ti salta? — gli disse questi, vedendoselo comparire davanti in così estiva eleganza. — Temo che ti vergognerai, così candido e stirato di fresco, e con quella cravatta alla canottiera, ad uscire con me!... — Lui aveva una giacca di alpaga nera, lucida ai gomiti, ed un colletto sfilacciato. Era vestito di scuro, come è tetra abitudine del nostro secolo. — Che ti succede? — gli chiese, in un tono tra il burbero e l'affettuoso.

— Succede che ho finito il mio lavoro, sono libero, e voglio fare il signore!...

— Ne hai tutta l'aria! — Si era alzato e lo guardava come un manichino, mentre Filippo prendeva appunto la posa dei manichini, le mani a mezz'aria, il sorriso ebete. — Ed io che pensavo di invitarti a una cenetta alla buona nella mia soffitta... — disse lamentosamente.

— Mi degnerò!

— Allora, senti, facciamo così. Va un po' a spasso e trovati da me verso le sette e mezza. Se non sono ancora rincasato il portinaio ti darà la chiave e ti spiegherà come si fa a salire fino alla mia soffitta. Entra, leggi, fa quel che ti pare. Quello che non potrai fare è del disordine, perchè c'è già, ed è insuperabile. Ciao!

Filippo girò sui tacchi, mentre la dattilografa dagli occhi piccoli e bruni di scimmietta intelligente lo guardava con ammirazione, ed uscì. Fece tutta la lenta salita dei Campi Elisi pian piano, guardando la gente, le vetrine, come un militare in libera uscita, e stupiva lui stesso di godere

(*) Vedi *Nuova Antologia* del 16 agosto e 1° settembre.

tanto di queste cose. Poi, si portò alla casa del Piccioni, quasi di fronte alla Torre Eiffel. Il Piccioni non era ancora rientrato, ma aveva telefonato al portinaio, avvisandolo: « C'est vous le Monsieur d'une élégance ravissante? » gli disse questi: e l'accompagnò ad un ascensore vecchiotto. Giunto in cima restava ancora una scaletta e, dopo avere armeggiato un po' colla serratura, entrò in un'ampia mansarda.

L'alloggio che il Piccioni si era scovato, e che prima di lui era stato lo studio di un pittore, — qualche modella, credendo che un nuovo artista fosse subentrato allo sloggiato, veniva ancora ad offrirsi, a quando a quando, — aveva il dono di un panorama magnifico. Era un solo locale; in un angolo, dietro una tenda, c'erano un fornello ed un acquaio; all'angolo opposto un divano trasformabile accoglieva i pesanti sonni dell'affaticato Piccioni. Una grande apertura vetrata dava sopra un terrazzino, ricavato nello spiovente del tetto.

Il disordine era davvero epico, lì dentro; si sarebbe detto che una ventata possente avesse buttato all'aria e rimescolato ogni cosa. Riviste, libri e giornali erano sparsi dovunque; sulle due poltrone, sul letto e fin sul pavimento. Il guardaroba del Piccioni si trovava ammucchiato sulle seggiole: le camicie sui sedili, le giacche ed i panciotti sulle spalliere, che fungevano da gruccie. Quattro o cinque paia di scarpe, nè del tutto nuove nè del tutto fruste, si allineavano vicino alla porta.

Entrare non visti in casa d'altri dà una sensazione curiosa. Filippo aveva, suo malgrado, l'impressione di violare la vita intima del capitano, e provava un senso di imbarazzo.

Fattosi al balcone rimase un po' a contemplare il panorama, amplissimo, stupendo. Era ormai prossimo il dorato languore del tramonto. Di fronte a lui la torre Eiffel, che pare animata da uno slancio ascendente, come un animale dai garretti potenti che regga, in alto, un ansito lieve, saliva aguzza in un cielo in cui stavano accendendosi delle nuvole a lunghe striscie. Una bruma leggera vaporava dalla città e sfumava i contorni degli edifizi: più folta, quanto più lo sguardo si allontanava, seguendo il corso snodato della Senna, di ponte in ponte, verso il Grand Palais, il Louvre e Notre-Dame, emergente lontana colle due quadre torri nereggianti.

« Magnifico! » si disse Filippo. Era contento di non trovarsi, finalmente, in un caffè, in un ufficio, in un albergo, ma in casa d'un amico; gli pareva di essere più saldamente ed intimamente a Parigi, così. Sopra la torre Eiffel le nuvole si andavano stiracchiando e confondendo, fino a diventare una sola, tenue fascia. Sotto, l'oscurità si addensava ed una caligine cupa pareva esalare dalla distesa dei tetti.

Dopo qualche istante di raccolta contemplazione, come preso da un impeto subitaneo, si riscosse, rientrò in camera, si buttò a sedere al tavolaccio e, collo slancio di chi si getta in acqua, preso un grande foglio candido, con una calligrafia più sconvolta del solito, cominciò una lettera all'Apuana. (Il giorno prima gli era giunto un cartoncino da Clara).

Clara deliziosissima,

Ho ricevuto il tuo affettuoso biglietto. Sei, siete molto buone a desiderare il mio sollecito ritorno al mare. Il mio lavoro qui è finito: potrei prendere il treno anche oggi... se lo volessi. Ma non lo prendo; nè lo prenderò. E non crediate, come è vostra maliziosa abitudine, in questi casi, che io sia trattenuto da qualche amo-

rosa galanteria a cui ineluttabilmente si associa, agli occhi dei « provinciali », il nome di Parigi. Sono sotto la tutela del Piccioni, uomo austero. Ma mi chiedo se non potrei rimanere qui, a godermi il resto della mia vacanza. Perchè non so se devo, o per dir meglio se posso, tornare all'Apuana. Sono stanco di fare l'amico d'infanzia cronico, il fratello onorario. Viene il momento che la fratellanza stona: e si vorrebbe riprendere (non ridete, vi prego!) la propria libertà d'azione. Mi sento dimissionario. Desidero rientrare nei ranghi, con un pensiero di gratitudine all'affettuosa, ma non impegnativa, preferenza che mi avete dimostrato in questi anni. Rinunzio ai privilegi della anzianità di servizio... Vorrei, se è possibile, essere considerato « uno qualunque » ma che possa desiderare, e sperare, e usare di ogni guerresca strategia: uno come gli altri, in lotta cogli altri. Un pretendente: un Proco. (Si scrive così?).

Non escludo insomma — ciò che senza questa regolare diffida sarebbe stata una slealtà, — di mettermi a fare la corte a te, o ad Augusta. (Questa dubbiezza, vi prego di notarla, è già un satanico accorgimento per lasciare i vostri animi in sospeso).

Perciò non parto. Me ne sto sulle rive della Senna, ad aspettare il via, alle nuove condizioni. Voglio essere retrocesso nel volgo dei comuni mortali: a far carriera, poi, ci penserò io! Sono pieno di fiducia nella mia buona stella! Perchè mai, io solo, dovrei vivere in regime di caccia proibita?

Domani conto di portare il Piccioni a Fontanabeliò, come dice Benvenuto Cellini, (ricordo liceale). È sempre una gran cara persona... ma sento in questo momento il suo passo sulla scaletta che sale quassù (sono nella sua mansarda) e chiudo in fretta. Imposterò? Mah! non sono ancora deciso. Basta, vedremo; anzi, vedrete!...

Vostro

FILIPPO.

Il Piccioni, mentre il giovane scarabocchiava in fretta e furia l'ultima riga, era entrato, aprendo la porta con un calcio, perchè aveva le mani ingombre: da un lato teneva sotto il braccio un paniere di vettovaglie e dall'altro due bottiglie.

— Orgie, mio caro, orgie, vedrai di che cosa siamo capaci a Parigi... — disse, entrando. Filippo stava leccando la busta della lettera. — Scusa se mi son permesso... — Ma il Piccioni non ci fece caso. Andò dietro la tenda, dove erano l'acquaio ed un fornello a spirito, a riporre le bottiglie. Le mise in fresco: Filippo udì lo scroscio di un rubinetto aperto, mentre scriveva l'indirizzo sulla busta.

XX.

Durante la notte aveva piovuto e l'aria si era rinfrescata. Filippo si era fatto prestare l'automobile da un collega: ora, al volante, col Piccioni accanto, correva verso Fontainebleau.

Il Piccioni, — o il capitano, come, talora con affettuoso riferimento al loro primo incontro sull'Altissimo, amava chiamarlo Filippo, — era di ottimo umore. La vacanza, la gioia di riposarsi e svagarsi un po', lo avevano ringiovanito. « È una cosa toccante », pensava Filippo, « constatare come, spesso, questi burberi, questi orsi, non sono che degli espansivi avvizziti.

Entrati nel magnifico faggeto della foresta di Fontainebleau, lasciarono l'auto sul ciglio della strada e si addentrarono tra gli alberi. C'era una tenera brezza primaverile e nell'aria verdeggiante pareva a Filippo di veder volare, a lieti stormi, i suoi pensieri; si sentiva in vena di confidenze, ed il Piccioni gli pareva più accessibile del solito. Aveva impo-

stato la lettera a Clara, uscendo dall'albergo, al momento di salire in macchina; pensare che, ormai, era partita, e non avrebbe potuto fermarla più, era, insieme, un sollievo ed un motivo di inquietudine.

Entrando nel bosco avevano provato quel senso di delizia che risveglia in ogni animo il fatto di trovarsi di fronte a qualcosa di intatto: il sacro silenzio delle foreste antiche. Ma ben presto, — come, chi entra in un cinema, ha il primo momento l'impressione d'esser solo davanti a quel barbaglio di immagini inquiete, poi, quando gli occhi si sono abituati al buio, scorge una intera platea affollata attorno a sè, — i due amici si avvidero di essere in una foresta assai popolosa. Si udivano, qua e là, dietro i tronchi, risolini e sospiri.

— Satiri e ninfe... — disse il capitano. — Non per nulla è domenica.

— Ti sembrano molti?

— Molti più di quelli che vediamo... quando pure li vedessimo tutti!

Il Piccioni, ch'era anche lui di umore insolitamente ciarliero, si lanciò in una lunga elucubrazione scherzosa, che Filippo, sedutosi sull'erba ed appoggiatosi colla schiena ad un vecchio tronco di faggio, si mise ad ascoltare distrattamente. Ogni coppia di innamorati rappresentava, secondo le cavillose improvvisate teorie del Piccioni, un gruppo di almeno sei persone: due terrestri e quattro fantomatiche, non meno importanti di quelle.

— Di fronte alla propria innamorata uno cerca di adeguare un certo personaggio: un se stesso riveduto e corretto, esaltato, animato dall'aura amorosa. Anche le ragazze brutte si credono belle (e, di fatto, imbelliscono, animate dal soffio amoroso) e, reciprocamente, sembrano più belle di quel che non siano, al loro accecato compagno. Ed ecco gli altri due fantasmi: quello che ciascuno sembra all'altro, nell'improvvisa, trasfigurante generosità della commozione amorosa... Due, quattro, sei: ogni coppia, è un piccolo assembramento... Mi sembra di veder svolicchiare tutti questi elfi tra i rami (perchè suppongo abbiano delle ali!). Le schermaglie amorose sono lotte di fantasmi; questa foresta, come nel *Sogno di una notte di mezza estate* è tutta aliante di spiriti, di voci, di pallide ali svanenti...

Filippo, in vena di fantasie amorose lui stesso, mentre il capitano parlava (e parlò per un pezzo: come tutti i taciturni andava soggetto a quando a quando ad improvvise facondie) si provava ad applicare la « prova del sei » ai suoi rapporti con Clara. Che lui fosse ormai portato a vedere una Clara speciale, una super-Clara, che era probabilmente in gran parte di sua invenzione, era verissimo. E che lui stesso, insensibilmente, per piacere a questa Clara, fosse disposto ad uscir di se stesso e ad assumere, mimeticamente, gli atteggiamenti del figurino che, intuiva, sarebbe piaciuto a Clara e cercasse di diventare « il Filippo che ci voleva per lei », si poteva sostenere. Ma, c'erano, poi, dall'altra parte, gli stessi sforzi, la stessa buona volontà nel creare i fantasmi necessari? Questo era il punto: il punto doloroso.

— Il male è — si sorprese ad esclamare — quando si resta in quattro!

— Eh? — fece il Piccioni, che aveva continuato, mentre Filippo non lo ascoltava più, a svolgere le sue elucubrazioni sugli « aspetti plurimi e cangianti della personalità amorosa ». — In quattro?

— Ma certo! Tu parli di coppie di innamorati, e non consideri il caso che, nella coppia, l'innamorato sia uno solo: che da una parte ci siano i fantasmi, e dall'altra no!

— Parli per esperienza? — chiese ironicamente il Piccioni.

Filippo non rispose.

Poi cambiarono discorso, visto che questo, per Filippo, era divenuto scottante; a mezzogiorno si avviarono a far colazione a Fontainebleau e, dopo aver chiacchierato ancora un po', ma questa volta di politica e di letteratura, visitarono il castello. Filippo, mentre aspettavano che arrivasse la guida, comperò le cartoline dei soldati napoleonici, per mandarle al ragazzino di Monda: ogni tanto (piuttosto di rado!) si ricordava d'esser zio. La visita del castello, grandi e piccoli appartamenti, durò parecchio e li interessò più di quello che si aspettassero. Tornando verso Parigi fecero merenda in foresta e non rientrarono in città che al tramonto.

Filippo rincasò colla voce rauca pel gran discorrere che aveva fatto quel giorno col capitano. Addormentandosi, ripensò alla sua lettera: la vedeva volare, povera colomba, verso l'Italia, ed il mare: valicare le Alpi, attraversare la pianura: infine, colle ali affaticate, posarsi, nel verde dei pini, sul tetto dell'Apuana.

* * *

Due giorni dopo, tornando all'albergo colle gambe stanche, come solo i musei le sanno stancare (aveva fatto la sua terza visita al Louvre, sulla traccia di molte e dettagliate raccomandazioni del Piccioni) vide nella sua casella, dietro il banco del portiere, il foglietto azzurro di un telegramma. Lo aprì in fretta e furia, stracciandolo in parte: « Accettiamo qualsiasi ruolo; mare splendido, vieni subito. Claraugusta ».

Il cuore gli si mise a battere forte. Quando era emozionato, o doveva prendere una decisione importante, non era capace di star fermo: doveva parlare con se stesso, camminando concitatamente: e abbandonarsi a interminabili discussioni coll'Oppositore Ironico. Il tempo gli volava, in questi intimi tumulti oratorii.

Ficcatosi quel foglietto azzurro in tasca, seguìto dagli sguardi meravigliati del portiere, si precipitò fuori. Camminando con passo gagliardo, sboccò poco dopo nella rue Royale e si diresse verso piazza della Concordia: dove, mentre, distratto, parlava con se stesso, poco mancò non venisse arrotato da un tassì.

Quel telegramma lo aveva insieme sferzato e deluso. Gli diceva di andare. Ma non gli pareva una risposta seria. E, d'altra parte, rispondere così, e mettere la cosa in un registro scherzoso, non era il modo più saggio, anzi l'unico, con cui le due ragazze potessero prendere « la cosa »? Avrebbe dovuto aspettarsela. « Tu, al loro posto, che avresti telegrafato? » insinuava l'Oppositore Ironico. « E, del resto, la tua lettera non suggeriva essa stessa una risposta come questa? ». Si diede dello sciocco per aver mandato quella lettera. Sarebbe stato assai meglio non

scriver nulla: tornare inaspettato e, profittando della sorpresa, azzardare a Clara una bella dichiarazione, in regola. « Già, per farsi ridere in faccia! ». Oppure scrivere, sì, ma sul serio: una lettera pacata, sincera, profonda, commovente. (« Dato che tu sia capace di scrivere una tal lettera »). Una lettera tragica, solenne. (« Nel qual caso ti avrebbero creduto impazzito e non ti avrebbero risposto un bel nulla »). Dopo tutto, concluse, rasserenandosi, le cose non erano poi andate tanto male: poteva partire e poteva sperare. Uno spiraglio sulle sue intenzioni lo aveva dischiuso: toccava a lui, ora, andare all'assalto, condurre la battaglia, fino in fondo.

Si era appoggiato al parapetto della Senna e guardava distrattamente alcuni barconi scendere nel filo della corrente. Accanto a lui, in lunga fila, colle loro cassettine allineate come i vagoni di un treno-balocco, i *bouquinistes* cari ad Anatole France si prendevano gli ultimi raggi del sole morente; appoggiati coi gomiti alle loro cassette, o seduti sopra sgabelli pieghevoli che poi, richiuse le mercanzie con dei possenti lucchetti, si sarebbero messi sotto il braccio, per rincasare.

Filippo amava i libri. Oggi poi, quand'anche non li avesse amati, avrebbe cercato di interessarsi a loro, come alle vetrine dei negozi, ed ai giornali appesi alle edicole, simili a panni distesi ad asciugare, per aggrapparsi a qualcosa che lo distraesse, e distogliersi così dal guardar entro se stesso. Aveva il timore di trovarsi solo, di dover prendere una decisione: ma sperava che quella dolce atmosfera di Parigi, così fine, così civile, così confortante, attorno a lui, come una corrente in cui si fosse tuffato, fiducioso, l'avrebbe portato a nuove rive. Sentiva che opporsi a questo fatalismo sarebbe stato come lottare contro elementi impalpabili: quali il volto di una stagione, l'ineffabile incanto di certi stupefatti risvegli.

Verso la biblioteca Mazarina ai libri cominciavano ad unirsi, appese in fila con mollette da lavandaia, stampe, incisioni, acqueforti, punte secche e vecchie carte geografiche acquarellate grossolanamente. V'erano molte battaglie napoleoniche, parecchie pastorellerie arcadiche e certe stampe tolte da un vecchio atlante botanico, che attrassero subito l'attenzione di Filippo. Accanto ad ogni frutto, o fiore, erano disegnati gli stami, i pistilli, e, ingrandite, le antere, le stimme; la precisione del disegno era scientifica. Gli piacquero. Ne acquistò otto: e in fondo, sebbene non se lo dicesse, sapeva benissimo dove sarebbero finite: quattro nella camera di Clara e quattro nella camera di Augusta, all'Apuana. (« Imparziale, imparziale... per l'ultima volta! » si disse, allegramente).

Rincasando all'albergo si mise a far la valigia, fischiettando. Sarebbe partito quella sera stessa, dopo un'ultima cenetta di commiato col Piccioni.

XXI.

All'indomani del ballo in casa Daccò, l'ingegnere Corrado Gatto si alzò tardi. Si sentiva le ossa rotte e si rimproverava i disordini trascorsi: aveva bevuto whisky e ballato fino a tarda notte; ora, nel cervello, nelle gambe, ne scontava le conseguenze. Guardò l'orologio: erano quasi le un-

dici. Provò un senso di virtuoso rimorso. « Però, è stato bello... » si disse: un Corrado novatore tentava, timidamente, di insorgere contro il moderato, il metodico, il pedante Corrado di tutti i giorni.

Scendendo le marmoree scale della pensione (c'è gran scialo di marmi, in Versilia) sentiva nella sua ordinata testa di egregio professionista un certo turbinìo inquieto, e come una eco sensoriale di musiche nasali, di vesti svolanti, di effluvi di resina: e quasi se ne vergognava. Gli pareva che la solita gente della pensione, vedendolo scendere dopo le undici con aria assonnata e pesta, dovesse minacciarlo scherzosamente, o strizzargli l'occhio con aria complice. « Belle cose, professore! » (Alla pensione, per via degli occhiali, lo chiamavano tutti professore).

Postosi ad un tavolino, nella verde, resinosa ombra dei pini, si mise a sbrigare la corrispondenza, colla metodica placidità del capo ufficio che si accinga ad emarginare un bel pacco di pratiche. A questo mondo esiste, purtroppo, anche una voluttà burocratica.

Uomo d'ordine, Corrado coltivava le sue relazioni con la cura meticolosa di un giardiniere per delle serre preziose. Aveva liste di nomi, segnati con uno o due asterischi, o, i più dozzinali, senza asterischi affatto.

Mentre così si abbandonava alla sua passione per l'invio di folti sciami di cartoline illustrate, Davide, nel salottino, — che ribolliva di musica come un piccolo golfo di schiuma alla mareggiata, — studiava rabbiosamente. Si era destato colla luna di traverso. Il mancato invito alla festa dei Daccò lo aveva umiliato profondamente. Era insieme un esaltatore ed un tormentatore di se stesso: in questo caso gli piaceva, per una specie di egotismo doloroso, rigirare il coltello nella ferita. Si atteggiava in cuor suo a rejetto, a rifiuto della « buona società »: non gli restava che affermarsi alteramente cittadino del libero mondo dei suoni, e dirsi, colle parole di Beethoven: « Il mio regno è nell'aria ».

Suonava male, quel mattino: l'inquietudine interiore lo rendeva nervoso ed impreciso. Dopo un po', con un gesto di stizza, buttò l'archetto sopra un divano, ripose il violoncello: « requiescat in pace » pensò amaramente, appoggiandolo al muro. Uscendo in giardino, vide Corrado che stava succhiando la cannuccia, come uno scolaretto in attesa del dettato. Pensieroso, infervorato nel cartolinaggio, non si accorse della presenza di Davide fino a quando questi, di sorpresa, non gli ebbe dato una manata sulla schiena. — Non si salutano più gli amici? o, anche tu, come la signora Daccò, ti vergogni di conoscermi? — gli disse amaramente. — Come è andata? — aggiunse, dopo un istante di esitazione.

Corrado alzò il naso dalle cartoline: — È andata benone. Cioè... — si corresse — ... in fondo non è stato nulla di straordinario. E v'era anche della gente... che ti avrebbe irritato, ecco! — Pensava, così dicendo, al Protti ed alla Valgreghentino. Era più gentile buttare a mare la festa dal momento che Davide non c'era venuto. Si sentiva come quelle ragazze che, tornando felici da un ballo, per consolare l'amica del cuore rimasta a casa le giurano di aver sbadigliato tutta la sera. E si accingeva ad inventare nuove pennellate che cancellassero dall'animo di Davide il rimpianto di aver mancato casa Daccò. Ma questi, senza ascoltarlo oltre, gli voltò le spalle, e, sbattendo con stizza il cancello del giardinetto, si avviò verso il viale Morin.

Camminava sulle sue lunghe gambe come spinto da una ventata. Attraversò il paese senza fermarsi, continuando verso il Cinquale. Arrivato al ponte non degnò di uno sguardo il cerulo laghetto, in cui si specchiava un cascinale rosato: tirò diritto, ansioso di entrare nel verde della pineta, che bene avrebbe sposato il suo umor salvatico. « Se le ragazze », si diceva, tornando a invelenir la piaga che lo rodeva dentro, « ti avessero voluto, avrebbero ben trovato il modo di farti invitare. Clara non è forse amicissima di Catulla? ». L'ipotesi che più lo offendeva era che, di lui, non si fosse parlato affatto. Poi si disse che, in fondo, l'unico vero colpevole era lui stesso; riandò col pensiero la storia intima di quegli anni, per lui. Dapprima una vita randagia, come musicante nelle orchestrine degli alberghi, da S. Moritz a S. Anton e da S. Raphael a S. Remo (straordinaria la santità dei luoghi di piacere!). E volgari avventure, e pochi soldi in tasca. Poi, da quando il Duca di Mottalombarda lo aveva preso sotto la sua protezione, la sua vita si era trasfigurata.

Ora poteva studiare seriamente, a suo agio, e presto la sua carriera di solista sarebbe cominciata. Nel corso dell'anno aveva fatto grandi progressi: l'artista si era approfondito, l'esecutore era entrato in possesso di una tecnica più completa e sicura.

Durante l'annata trascorsa a Roma aveva abitato nell'antica villa della Quercia. Al mattino la città eterna era distesa ai suoi piedi, negli ultimi vapori notturni, ondulata, trionfale, sol che si affacciasse alla finestra della sua camera. E Clara, in questa felice primavera, apparendogli, gli era sembrata il simbolo dei tempi nuovi. Era venuta a coronare la lieta stagione. Da quando si era generosi con lui, Davide si sentiva a sua volta generoso e disposto ad amare. Clara era comparsa al momento giusto. Davide si sentiva finalmente libero: cioè pronto a cercarsi nuovi legami.

Fin dal primo giorno che l'aveva veduta, al concerto che aveva dato nella Sala Borromini, la bellezza di Clara lo aveva colpito. Insensibilmente, per una attrazione istintiva, la fanciulla era divenuta il centro verso cui si erano polarizzate tutte le disponibilità di sentimento e di immaginazione che quella nuova vita aveva liberato in lui. E si chiedeva, ora, se la Clara che ne era nata non fosse, in gran parte, una sua creazione.

Era arrivato, così pensando, e camminando, al margine della pineta, verso l'aperta campagna: una pianura ubertosa, ricca di grano e di viti, sparsa di cascinali rosati. È una delle bellezze più riposate della Versilia questo passaggio immediato dal marino all'agreste. Davide si sedette sul margine della pineta, appoggiando la schiena ad un tronco. Frattanto, mentre contemplava aggrondato le Apuane sormontate di nuvole tondeggianti, ciò che in lui era stato dapprima risentimento personale, acredine, amarezza umiliata, si stava cangiando in un rovello dialettico più astratto, in cui trovava una sorta di acre piacere intellettuale. Cercare di capire le cose è già un principio di liberazione.

« Dunque », si disse, già un poco rasserenato, « il processo a Clara finisce col diventare un processo a me stesso. È come un boomerang, che ritorna a chi lo ha lanciato ».

Anche il suo presente scontento di Clara doveva avere le sue radici in lui stesso. La fanciulla non era mutata: lui, piuttosto, dopo la delusione del loro duetto in pineta, se ne stava disincantando. Il sortilegio

della bellezza stava perdendo efficacia, e restringeva il suo campo. E, nelle zone rimaste indifese, ecco lo spirito critico trovare mende e limiti, dove, prima, tutto gli era apparso perfetto.

* * *

Nelle giornate di gran vento spesso Clara ed Augusta stavano nelle amache in pineta, al riparo della casa, fino al momento di scendere alla spiaggia pel bagno. Erano passati alcuni giorni dalla serata in casa Daccò, quando venne una gagliarda sciroccata.

Il vento sferzava il mare, a raffiche tese. Le onde sfrangiavano, biancheggiando, e si precipitavano bramose, rotte e spumeggianti all'assalto della spiaggia. La vita balneare aveva mutato aspetto. Non più placide nuotate attorno ai pattìni; ora bisognava lottare colle onde e colle correnti, ed i bagnini erano sempre all'erta. Gli inesperti si trattenevano dove l'acqua non passava le ginocchia o si bagnavano, accosciandosi in quella, come i bambini alle prime lotte col mare. Ma nel clan delle Corsini, — in Clarilandia, come avrebbe detto Filippo, — v'erano anche dei campioni, come Scipione, Noretta, e Clara stessa, pei quali la mareggiata era gioioso campo di prodezze. Corrado li guardava con invidia: lui nuotava appena, e beveva ad ogni schiaffo di spuma. Li seguiva coll'occhio, mentre sciavano, proni sull'assicella, nella cresta trascorrente dell'onde, belli a vedersi, ed arrivavano così, lisci lisci, nel dolce, anche se amaro, gorgoglio delle spume: dal largo, dove l'onda rompeva, fin quasi a riva. Poi si mettevano l'asse sotto il braccio e, infaticabili, ritornavano correndo, e quindi a nuoto, verso l'alto. Davide invece, per quanto novellino, elastico, aitante, slanciato com'era, prometteva di imparare presto quelle prodezze: Scipione e Clara l'avevano preso come alunno; ed erano sempre insieme nell'onde, loro tre.

All'ora di colazione, mentre tutta la banda stava crogiolandosi al sole sotto la carezza appiccicosa dello scirocco, comparve il Montari sul cancello dell'Apuana.

Il Montari era assai popolare nel gruppo Corsini-Daccò. Alto, dinoccolato, col viso rosso e rugoso (« faccia di gambero cotto » diceva di lui, con poco rispetto, Noretta), sapeva riuscir simpatico a tutti: burlarsi delle ragazze e punzecchiarle sui loro « amori in corso », e, coi maschi, parlare di marina, e dare la stura ai suoi ricordi della guerra di Libia. Lui ed il Corsini, come accade ai veterani di tutte le guerre, amavano ritornarvi spesso, col pensiero e colla parola.

— Arriva lo zio Etrusco! — esclamò Augusta, come una vedetta che lanci un grido d'allarme dalla coffa. Balzarono tutti in piedi, facendoglisi incontro.

Dopo le solite schermaglie, il Montari si sedette tra i giovani. Veniva da Tarquinia, dove stata promovendo delle ricerche archeologiche nei prati fioriti d'asfodeli, in vista del mare, non lungi dalla famosa necropoli di tombe affrescate. Corrado ed Augusta furono i suoi più attenti ascoltatori, finchè parlò di queste imprese, con passione estrosa e bizzarra. — Che volete, io degli etruschi sono innamorato! Chi è nelle mie condizioni mi può capire, — aggiunse maliziosamente, lanciando

un'occhiata a Scipione, che, voltandogli la schiena, guardava Clara con occhi zuccherosi. — E quel vostro fedelissimo Filippo? — continuò, rivolgendosi questa volta ad Augusta (« lui è imparziale... nelle frecciate », pensò la fanciulla) — È scappato, mi pare! bella figura che ci fate! Non sempre i pesciolini abboccano all'amo. C'è chi scodinzola via, e cerca nuove acque...

— Se ti dico che gli è arrivato un telegramma! — ribatteva Augusta, piccata. — L'ho visto coi miei occhi...

— Un telegramma? proprio come nelle commedie... Quanto ad espedienti pensavo che questo vostro cronico Fil avesse più fantasia!...

— Veramente nessuno, meno di te, dovrebbe pensare che un ospite dell'Apuana possa desiderare di battersela... — fece Clara, impertinente.

— Raggiunta l'età canonica, essere ospiti all'Apuana è la più prossima immagine del paradiso terrestre. Ma non per un giovane! Per un giovane l'Apuana è un luogo pieno di insidie... Non è vero? non dico bene? — chiese a Davide, che gli sedeva accanto, e stava ravviandosi all'indietro i lunghi capelli. — Le ragazze per bene — continuò, sentenzioso, alzando un dito come un predicatore, — l'ho sempre detto, io: sono la più rischiosa delle compagnie. Non dànno nulla, e chiedono tutto. Alla larga!

— Sante parole! — fece Davide, ridendo. Corrado era sconcertato.

— E questo nostro ottimo Filippo si sarà detto che era meglio, molto meglio, andare alle Follie Pastorali che star qui: e meno pericoloso per la sua libertà. — (Il Montari aveva il vezzo di tradurre tutto: chiamava coda di gallo il cocktail e, Shakespeare, il Crollalanza).

— Ma tornerà, Filippo, tornerà. E presto! Vedrai!

— Peggio per lui! Vi ha scritto qualcosa?

— Due cartoline. Una per me, una per Augusta.

— Sempre imparziale! È virtù, o prudenza? Non vuol sbilanciarsi... teme, se perde l'equilibrio, di fare un capitombolo!

— E che cartoline! Il giardino delle Tuglierì e l'Arco della Stella (come li chiameresti tu!) tempestati di brillanti, rubini e smeraldi.

— Non bada a spese! — dovette ammettere il Montari. — Ed è solo, a Parigi? — insinuò maliziosamente.

— Le cartoline portavano anche la firma del capitano Piccioni...

— Quello che vuole riformare il mondo?

— Quello.

— Speriamo che cominci dal vostro Fil. Che gli dia carattere, forza e volontà... insomma, che al ritorno questo eterno asino di Buridano (mi pare che voi stesse, qualche volta, in vena di sincerità, lo avete battezzato così) si decida, una buona volta, tra voi due. Il mondo attende, trattenendo il fiato, che « Egli si pronunci », alfine! Ed anche per voi, deve essere un bel supplizio, questa incertezza che dura da... da quanto?

— Dieci anni, e qualche mese! — fece Clara.

— Grazie. Avrei dovuto saperlo. C'è, ormai, in tutti i manuali di storia contemporanea...

Quando ebbe finito di punzecchiarle così su questo vecchio tema, ch'era stato fra loro già oggetto di innumerevoli variazioni canzonatorie, lo zio Etrusco si volse a Davide e si mise ad informarsi dei programmi

che stava preparando per i suoi futuri concerti. Il Montari era un buon musicòfilo, e stimava il talento di Davide come esecutore, avendolo udito a Roma in casa di Catulla, e dal duca di Mottalombarda. Clara interloquì qualche volta in questa nuova conversazione, e piuttosto a sproposito. « Povera Clara », si disse il Montari in cuor suo, « no: mi pare che questa nuova incarnazione che sta tentando non le riesca. Finirà, come da tutte le situazioni sforzate, col nascerne qualche guaio ».

XXII.

Il clan delle Corsini aveva progettato da tempo una gita a Bocca di Magra: ma non veniva mai il giorno buono. Prima mancò Scipione, e l'automobile dei Daccò con lui: c'erano le gare di tennis a Viareggio. Poi Noretta si mise a letto per una infreddatura presa facendo un bagno di mezzanotte, al chiaro della luna, con Davide, Clara e Leonardo. (Augusta e Corrado, disapprovando, erano stati sulla spiaggia ad aspettare che quei pazzi uscissero dalle onde). Poi aveva fatto brutto tempo. Finalmente, tornato il sereno, un mattino si partì, con due automobili, pilotate da Scipione e da Lorenzo: reduce, quest'ultimo, dalla sua visita giornalistica alle « colonie balneari » di Marina di Pisa, dell'Ardenza e di Castiglioncello. Avrebbero fatto colazione a Bocca di Magra, poi Davide, quel pomeriggio stesso, sarebbe salito in treno a Sarzana, diretto a Vienna.

Era una fresca mattina, di quelle che, seguendo ad acquazzoni e a giornate pesanti, sembrano voler versare negli animi una rinnovellata lindura. Anche Scipione, che, tormentato dalla sua acerba cotta per Clara, era spesso in quei giorni tempestoso, e si sfogava, allora, in villanie alle sorelle, pareva rasserenato, e pilotava sorridendo la bella automobile aperta dei Daccò sulla strada di Massa. Attraversata Sarzana si diressero verso il mare per viottole campestri, tra il grano e le vigne.

La Magra è il confine tra Liguria e Toscana: due mirabili volti di questa Italia che ne ha tanti e che qui, in breve spazio, nel cerchio di uno stesso sguardo, si affacciano, e quasi si affrontano, dalle opposte rive del pigro fiume. La Magra nasconde spesso le scarse acque, confessate fin dal suo nome, sotto l'ossame biancastro dei ciottoli: e, vista di sfuggita, pare asciutta affatto, anche quando non lo è. Se l'ultimo tratto è navigabile, quello è piuttosto un lago marino, che l'alta marea, ogni giorno, rinnova.

Sul versante del Carrarese vedi una ricca pianura campestre, con frequenti strade, che sbiancano d'un polverìo accecante le siepi e le prode dei fossi. Se guardi la Versilia dal mare, hai davanti a te l'immensa spiaggia morbidissima, col suo dolce pendìo; poi la pineta e, sopra le fronde cupe, che il tramonto sfuma di ombre viola, l'aerea e solenne processione delle Alpi. La bellezza della Versilia ha in sè qualcosa di patetico: la si guarda con una sorta di segreta apprensione, quasi sia impossibile che una tal perfezione aerea di colori, e di rotti profili, e di piani successivi e digradanti, abbia a durare oltre l'attimo che, stupiti, la si contempla.

Se varchi il breve fiume placido, dove stanno annidate tra i canneti le flottiglie dei renaioli, ti appare una terra diversa, in cui ulivi e linguaggio si fanno, insieme, più aspri. È l'annunciazione della Liguria; le scogliere, ingrommate di salsedine e d'alghe; gli alberi, scabri, ritorti, cresciuti sotto le raffiche; rosa e celesti le case, dalle persiane verdi; le finestre orlate di bianco, i davanzali d'ardesia; basse le viti, vicine all'alito affocato della zolla. E tra l'una e l'altra così diversa terra, quasi a mitigare con tenero orlo il contrasto tra quei due mondi specchiati dalle stesse acque, la massa dei canneti, trepidi ad ogni soffio d'aria: mentre vele color ruggine spuntano argute dalle cime delicate delle canne.

Una barca traghetta dall'una all'altra sponda, ed un marinaio di pelo rossiccio, dal glorioso nome di Duilio, è il Caronte della Magra. Ma quale, dei due mondi, è l'ultraterreno? La disputa insorse tra Leonardo e Lorenzo, appena furono arrivati all'osteria « Sans Façons ».

Sparsi sotto le pergole o seduti lungo la proda del fiume, che un sentiero costeggia, guardavano rapiti quel panorama più che terreno, tanto è dolcemente solenne e animoso, quando, come tra gli eroi d'Omero, un Dio maligno soffiò nei petti il sofistico seme della discordia.

Secondo Leonardo Daccò il lembo ligure di quella doppia pagina aperta rappresentava la vita terrena, colle sue ore rotte e convulse, e le asprezze della guerra tra gli uomini, inquieti, incontentabili:

— Guardate gli ulivi; sembrano dei lottatori divincolati ad abbrancare un nemico immaginario: sono uomini in pena.

— Umano, troppo umano... — fece Lorenzo, imbevuto di Nietzsche.

— Invece, lì, — continuò Leonardo, tendendo la mano verso la pianura della Versilia, — è la pace distesa, sono i Campi Elisi, e le anime dei beati vi passeggiano lungh'esso il mare, mentre nei solenni tramonti le chiome dei pini si tingono di viola, e gli Dei olimpici, colla testa perduta tra le nubi — e accennò alle Apuane — vegliano dall'alto gli eletti.

Lorenzo si mise allora, per puro spirito sofistico, a sostenere la tesi opposta: che quelle grosse piatte campagne figurassero la vita terrestre, mentre nelle scoscese rotte e tragiche pendici della estrema Liguria c'è già un presentimento, una insoddisfazione ed un empito più che terreni. Ma fu battuto. A maggioranza di voti i Campi Elisi furono assegnati alla riva Toscana.

— Va bene — disse con filosofia. — Ciò posto, andiamo a colazione.

Dopo un formidabile pasto a base di scampi, calamaretti e sparnocchie, bisognò offrirsi alle istantanee ed alle mezze pose, nell'ombra e nella luce, sotto le pergole e in fila sul ciglione del fiume, per accontentare Corrado armato di due macchine. Poi venne il dolce tepore della siesta, e la compagnia si disperse.

Augusta e Corrado andarono a sonnecchiare, appoggiati a dei rotoli di corda, sopra uno dei leùdi attraccati alla sponda presso i canneti. Clara e Davide si avviarono a far due passi verso il rosso castello Fabbricotti. Gli sguardi degli altri li seguirono mentre si allontanavano, con un'aria maliziosa un poco canzonatoria.

Il Venturini aveva deciso di dedicarsi alla fresca Noretta. Leonardo, che aveva sempre un taccuino in tasca e matita alla mano, si mise a schiz-

zare una cascina tra le viti basse. Era una sua idea che le ville di campagna, invece di fare le spocchiose, devono intonarsi il più possibile all'architettura colonica, che nasce da una secolare esperienza dei climi e dei luoghi, e atteggiarsi su questa. Perciò detestava il « Mausoleo » dei Protti, ormai quasi finito, e non poteva vederlo senza rabbia. E detestava il Venturini che, per ingraziarsi il commendatore e farsi assumere da lui, come mediconzolo per iniezioni e massaggi, gli aveva fatto i più entusiastici elogi di quella balorda costruzione.

Vedendo Catulla seduta sola soletta sul ciglio erboso della sponda, con le gambe pendule verso le pigre acque del fiume, Lorenzo le si avvicinò. Catulla gli fece posto accanto a sè, sopra un pezzotto campagnolo che le serviva da giaciglio. Volgendosi aveva scorto Clara e Davide che si allontanavano a braccetto verso la mole rossiccia del castello Fabbricotti, saldamente piantata sul pendìo del promontorio. I due giovani stavano attraversando un lungo pergolato di viti, sorretto da pilastri bianchi calcinosi: la chioma bionda di Clara s'infiammava e si smorzava nell'alterna ritmica ombraluce dei pampini. Davide era più alto di lei di tutta la testa e le parlava un poco reclino dalla sua parte; lei invece pareva appesa a lui: — Che maniera di camminare! — fece Catulla. Lorenzo sorrise, perchè ricordava benissimo di aver veduta lei stessa a braccetto con Claudio, proprio così, nel breve giardino dei Daccò a Milano, qualche settimana dopo il famoso ballo in casa Almuerzi: e glie lo disse. — Ma ci siamo anche sposati, — ribattè assennatamente Catulla, — mentre quei due...

— Come, non credi che facciano sul serio? — chiese Lorenzo, con tono stupito, per spingerla a discorrere.

Catulla abbozzò una smorfia dubbiosa: — Che Clara sia capace di sentimenti profondi... — mormorò, incredula: aveva ben altra stima di Augusta che di Clara; e le faceva rabbia che tutti si occupassero sempre e solo di Clara. E certi atteggiamenti un poco eccessivi, certe pose provocanti, in fondo, essa le assumeva proprio per suscitare delle critiche, per far parlare di sè.

— Bisogna essere indulgenti... — fece Lorenzo, falsamente bonario, pronto ad assumere le difese di Clara per puro spirito polemico.

— Voi uomini siete già anche troppo indulgenti, con lei! — scattò Catulla.

— Uno può innamorarsi totalmente — continuò Lorenzo, dando nel sentenzioso — ma, se ha poco fondo, non perciò sarà innamorato profondamente.

— Bella teoria!

— Logica. È piuttosto sulla percentuale, che sulla profondità assoluta, che si dovrebbe discutere...

Catulla non diceva nulla; era abituata ai brillanti paradossi di Lorenzo: abituata a non seguirli. — Quello che è certo — concluse Lorenzo, un po' scoraggiato della sua scarsa attenzione, — è che Clara è capace di innamorare, e come! Non siamo al primo caso. E neanche all'unico, in questo momento! — Lanciò la freccia che aveva in serbo. — ... Anche il sangue dei Daccò non è del tutto insensibile alla bellezza di Clara. E mi pare che, in questi giorni il nostro lioncello del tennis...

— Già. C'è cascato anche lui. Ma gli passerà. Le scalmane per Clara — suppongo avrai notato anche questo, — in genere durano poco.

— A meno che si parta. E Davide parte.

— Ragione di più per dimenticarsene!...

— Al contrario: ragione di più per ricordarsene. L'amore è essenzialmente una fantasia unilaterale... quello che gli occorre per vivere e mettere radici, ramificare e diventare un albero ricco e forte non è la convivenza continua, ma l'incontro vario e sparso: non il sole perenne, ma la schiarita intermittente: un po' di luce ed un po' d'acqua ogni tanto. Se avesse sole, od acqua, sempre, marcirebbe, o avvizzirebbe, rinseccolito. In questi giorni Davide guarda Clara, mi sembra, con più intensità e voracità dell'usato: si rifornisce, come un cammello prima di una traversata desertica. Poi ruminerà. I grandi amorosi sono dei grandi ruminanti. Pensa allo straordinario amore di un Balzac per Madama Hanska: quanti anni, è stato, senza vederla! Un Sahara. Ma che cammello!

— Hanska? Mai sentita nominare, — confessò Catulla, candidamente. Però stava più attenta. Quando Lorenzo dava nel letterario la interessava: erano pillole di cultura gratuita. Perchè la giovane donna non desiderava restare incolta; purchè non le costasse fatica, era anche disposta ad istruirsi.

— Quello che è certo — riprese, quando Lorenzo ebbe finito di svolgere i suoi paradossi sui mirabili effetti della lontananza in amore, — si è che, se io fossi stata nei panni dell'ammiraglio Corsini, avrei cercato di troncare ogni cosa sul nascere. Musicista... son pasticci...

— Non ti senti di proteggere le arti?

— Io? — fece Catulla. — E perchè dovrei proteggerle? Scusa se ti parlo così, — aggiunse, mutando tono: le era venuto in mente che, forse, anche Lorenzo considerava se stesso un artista, ma quando un artista era di buona famiglia e aveva delle solide entrate dietro le spalle non era più un artista, ai suoi occhi: rientrava automaticamente nel novero delle persone rispettabili.

— Io augurerei semplicemente a Clara, — riprese, — un marito come il mio. Qualcosa di riposante, di sicuro. Ma ci credi, tu, alle pose musicali di Clara? Son tutte storie. Clara, in fondo, malgrado le arie amorose che si dà, è una pappa fredda.

— Può darsi, — ammise Lorenzo. — È nella sua natura di assumere degli atteggiamenti imitativi. È tanto più facile vivere così: di sentimenti adottati per sentito dire, di frasi d'accatto, di usi accettati senza riviverne la fonte. Hai mai notato quei cani che, prima di accovacciarsi per terra, fanno mezzo giro su se stessi?

Catulla lo guardò divertita. Piaceva a Lorenzo, con domande improvvise, stupire. — Cani? è vero! anche il nostro...

— Ciò deriva dal fatto che, secoli addietro, i nonni del tuo cane, nell'erba alta delle steppe siberiane, prima di mettersi a riposare, erano costretti, rigirandosi un po' su se stessi, ad aprirsi e spianarsi nel folto un po' di spazio per la giacitura. Ora, anche sopra un pavimento, rifanno quella inutile mossa preparatoria. Molti gesti che noi facciamo

non sono che una eco, ormai priva di senso, di gesti che ebbero, un tempo, una ragione di essere.

Il discorso andava troppo nell'astratto, pei gusti di Catulla. — Ma, tornando a Clara... — propose, — che volevi dire?

— Che si è portati dalla sua bellezza ad attribuirle anche una intelligenza ed una profondità di sentimenti che non ha.

— Fino a prova contraria! — obbiettò Catulla. — Ieri, — riprese, comunicando a Lorenzo una scoperta che le stava a cuore, — mi son sorpresa a concludere che, se proprio un artista avesse da entrare in casa Corsini, sarebbe molto più adatto per Augusta. Augusta, e non Clara, avrebbe in sè i tesori di comprensione e di abnegazione necessarii. Non è una cosa che salta agli occhi? Quanto spesso, in queste cose, voi uomini fate tutto a rovescio! Se io fossi in Davide...

— Per fortuna sei semplicemente « in Catulla!... ». Tu, insomma, avresti scelto Augusta.

— Ma certo! vuoi mettere? come moglie...

— Ma Davide non ha scelto nulla. Era semplicemente maturo. Era come un pomo che deve cadere al primo soffio... Forse che il pomo sceglie la raffica? E anche Clara non ha scelto nulla. È troppo pigra, per farlo. Non è mai lei che comincia. Clara accetta semplicemente le situazioni; tutt'al più cerca di complicarle un po'...

— Questo è vero, — ammise Catulla.

— Davide doveva « partire » per qualcuno. Per la prima volta, le cose, dopo una vita rotta, si erano messe bene per lui. Per la prima volta, non avendo più da pensare a guadagnarsi la vita, aveva disponibilità di sentimenti, di capricci... Insomma, era venuto per lui il momento di innamorarsi: cioè di avere trepidazioni e sentimenti per due. È tanto facile credere di essere corrisposti! In genere basta non essere contrariati. Chi tace acconsente... Si dice che l'amore è cieco; sarebbe più esatto dire che vede per due; che vede anche quello che non c'è...

— Ma se proprio doveva « partire », non poteva « partire » per Augusta?

— No. Non poteva.

— Perchè?

— Il naso.

— Il naso? quale naso?

— Il naso di Augusta. Augusta non è affatto brutta, anzi, in certi particolari è superiore a Clara, anche esteticamente; nella fronte, per esempio, più statuaria, più pensosa: o nell'arco delle ciglia, con quella bella curva un poco grave. Augusta farebbe pensare ad una edizione moderna e borghese del tipo Pallade-Atena..., non fosse il naso. Ed il naso, nella strategia del volto, è l'elemento determinante: è lui che decide della vittoria o della sconfitta. Se Cleopatra... È stato detto, lo sai!

Catulla non lo sapeva, ma non osò dirlo. E rimase poi a lungo con la curiosità insoddisfatta: fino a quando non le riuscì di farsi spiegare questa battuta dal Montari.

— Ammetterai che il naso di Augusta, senza essere proprio brutto, è un po' grosso, e dà al suo volto un accenno di pedanteria affatto immeritato. Come un macigno sulle rotaie ha impedito a Davide di « par-

tire »... Nessuno fa mai credito di nulla ad Augusta, per via di quel naso: dovrà conquistarsi ogni umano attaccamento a palmo a palmo... Niente colpo di fulmine con lei. Niente primo slancio. È una lenza senz'amo.

— È ben triste, a pensarci...

— Quasi tragico. Cioè: lo sarebbe. Ma se pensi che è tutto affar di naso, addio, resta distrutta anche la tragedia. Resta una pena senza alcun fàscino...

Catulla si era messa a frugare frettolosamente nella borsetta. Trovò, al tatto, il piumino della cipria; aspettò che Lorenzo si alzasse dal ciglione su cui erano seduti, per sgranchirsi le gambe, e, sorvegliandolo colla coda dell'occhio, che non la scoprisse in questo gesto, paffete! si diede un buffetto di cipria sul naso.

* * *

Il Venturini e Noretta erano uno accanto all'altra, a bordo di un leùdo, e sonnecchiavano. Da qualche giorno il « mediconzolo », come lo chiamavano ormai tutti con scherzosa simpatia, si dedicava assiduamente alla fanciulla. Il carattere allegro del Venturini gli conciliava in tutti gli ambienti una facile anche se superficiale cordialità. Il giovane aveva il colpo d'occhio sicuro: aveva subito visto che, attorno alle due Corsini, c'erano già troppe manovre in corso: arrivava a stagione iniziata, sarebbe stato buon ultimo, costretto a mettersi alla coda. Invece Noretta era disponibile; nessuno, nel clan, si occupava di lei. Ed era carina. E gli conveniva coltivare quell'ambiente, se, come pensava, una volta finita la sua preparazione, voleva mettersi a praticare a Milano. I Daccò ricevevano molto; era ricca borghesia: la migliore delle possibili clientele. Non avresti mai saputo dire, col Venturini, dove finiva la spontaneità e dove cominciava il tornaconto: non lo avrebbe saputo dire neppure lui. Quello che lo guidava nel suo risoluto e trasparente arrivismo non era neppure un deliberato proposito, un freddo calcolo; ma piuttosto un istinto. I ricchi gli erano automaticamente simpatici ed allungava la mano verso di loro come il gatto le zampe verso il gomitolo. Gli piaceva « giocare con loro »; c'era, in questa sua tendenza, come un residuo di infanzia.

Ora, accanto alla fresca Noretta, cercava di essere il più affascinante possibile. La fanciulla, che, essendo poco più che adolescente, era alle prime armi in queste schermaglie, si sentiva lusingata e divertita dalle spiritosaggini, spesso insulse, e dalle attenzioni del medicònzolo.

Erano appoggiati a dei vecchi cordami, presso all'apertura d'un boccaporto, in cui una teoria di portatori seminudi ora, finita la siesta, versava delle ceste di sabbia. Il silenzio e la pace oziosa del meriggiare erano finiti: adesso si provava una sorta di rimorso a starsene distesi, immobili, ridacchiando e sonnecchiando al sole, in quell'odor marino di assiti incatramati e di canneti e di vele saline, mentre quei seminudi ragazzotti varcavano scalzi e lievi l'asse, che faceva da ponte tra il bordo del barcone e la terraferma, colla pesante cesta sul cercine.

Anche il resto della compagnia si stava riscotendo dal torpore meridiano e andava raccogliendosi sotto la pergola. Davanti alla « Sans Façons »

il campiello selciato, il tavolo di pietra verniciato a finto legno, le panche, il vialetto che conduceva ad un rudimentale imbarcadero sulla Magra, il ciglio erboso del fiume, lo sventolare dei tralci penduli, qualche selvatica aiuola fiorita, qualche gatto randagio, tutto aveva un'aria così spontanea, domestica e fluviale, che andava diritta al cuore. In un angolo un pescatore, colla pipa spenta tra i denti, rammendava una rete. L'odore del fritto di pesce crocchiante e dorato che avevano mangiato poc'anzi era ancora nell'aria: in cucina i monelli stavano piluccandone gli avanzi, mentre i gatti predavano, a gara, le lische. Leonardo, fatto con cura professionale un rotolo dei disegni schizzati tra le cascine, lo buttò nell'automobile e, battendo allegramente le mani, come soddisfatto dell'opera compiuta, chiamò a gran voce da bere. Venne portato per tutti vin santo ligure: lo « sciachetrà », delle Cinque Terre: denso, scuro, zuccheroso, pareva avere in sè la forza del sole, implacabile sulle vigne tra le roccie. Le varie coppie, chiamate da Leonardo, dal ciglione erboso della Magra, dai leùdi attraccati alla riva, accorsero attorno al tavolo.

Davide e Clara arrivarono buoni ultimi, quando già gli altri cioncavano quel vino di color tabaccoso: e tutti li guardarono, come se qualcosa di solenne dovesse, o potesse, essere accaduto tra loro; ed Augusta fissò la sorella con segreta apprensione, cercando di leggere nel suo volto una risposta alla sua curiosità ansiosa. « Non si saranno mica segretamente fidanzati? » si chiedeva: riteneva Clara capace, più per leggerezza e per mimetismo avventuroso, che per profonda vigoria di passione, di un colpo di scena: e, quanto a Davide, l'imminenza del distacco, pensava, rende l'uomo romantico... Ma il volto di Clara era il solito; limpido, arguto, e sostanzialmente indifferente: percorso, a tratti, da una vivacità un po' studiata, un po' leziosa, più voluta che spontanea. Una vivacità che le serviva a sgranare gli occhi, a ridere rovesciando la testa all'indietro, e mostrando i bei denti, e la gola palpitante e delicata: o a scrollare i capelli, che si scomponessero, con estrosa grazia.

Afferrando il bicchiere colmo che Leonardo porgeva, sorridendo, « alla nostra biondina », diede, appunto, prima di bere, quasi fosse un preparativo alla sorsata, una scrollatina ai capelli: poi bevve, tutto d'un fiato, con una mano sopra un fianco, spavalda, come una ostessa da commedia. « Decisamente non mi pare emozionata! » si disse Augusta, con sollievo.

— A che ora parte il vostro treno? — chiese Catulla a Davide; ma si pentì subito di averlo detto: perchè le era uscito di bocca un poco troppo come se domandasse: « A che ora ci libererete della vostra presenza? ». Leonardo le diede una occhiata di rimprovero.

Davide la guardò un attimo; lasciò cadere in un sorriso una facile battuta di ironico risentimento, e si limitò a rispondere, con aria melanconica: « Alle quattro, signora ». Consultò l'orologio al polso: « Tra poco bisognerà che mi avvii... ». Non si era aspettato di sentire in modo così patetico lo stato d'animo della imminente partenza: e quasi se lo rimproverava. Aveva tanto desiderato di avere un giro importante di concerti, ed ora, che, finalmente, tre grandi città, tre capitali, lo aspettavano, ora avrebbe preferito non distaccarsi da quella pace agreste, da quelle fronde alianti, da quell'aria sapida e carezzevole sul viso... e da

Clara. Ciò che si vedeva d'intorno pareva invitarlo ad una vita segregata dal mondo, contenta del poco, libera e felice. La vita che lo attendeva, e che lui stesso aveva voracemente atteso, era, invece, tutto l'opposto: densa, intensa, senza raccoglimento: salvo quello del solista sul palcoscenico, affidato alle dita, allo stromento, quasi a tu per tu con un gioco pericoloso, nella tacita attesa del teatro. Impresarii, critici, donne; articoli, applausi, treni, stazioni, camere d'albergo; ecco ciò che lo aspettava: e l'aria salina, venata da soffii di frescura improvvisa, era così deliziosa alla bocca, al respiro; e le luci, sul fiume, sul mare, irrequiete tra i tralci ondeggianti, erano un nitido miracolo; ed il cuore gli batteva insieme di rimpianto e d'attesa. Gli parve di essere stato a lungo immobile, e che tutti lo guardassero, stupiti, aspettando da lui una parola, un gesto: ma non era trascorso che un attimo, uno di quegli attimi profondi che lasciano come un fremito duraturo nell'animo: che poi, per qualche tempo, si ricordano, come un punto d'appoggio o di richiamo: e ci si illude di non dimenticarli più: invece la loro impronta, a poco a poco, scompare e viene un giorno che la si vorrebbe invano come un soccorso: non la si trova più.

Si scosse: — Scusate... — disse. — Tra un po' — ripetè, insolitamente umile, quasi accennasse ad una sua inferiorità — dovrei partire...

— Verremo tutti ad accompagnarvi! — esclamò Noretta, con slancio. Dei Daccò era la più favorevole a Davide: aveva tanto sentito dire da sua madre (che metteva così, ad ogni buon conto, le mani avanti) che « il musico », « non andava »; che « era meglio perderlo che trovarlo! ». Per spirito di contraddizione si sentiva portata a difenderlo.

— Ma resteremo fuori dalla stazione! — lo rassicurò Lorenzo. — Per gli estremi saluti, in rappresentanza della compagnia, basterà che entri una persona...

— Chi sarà mai? — esclamò comicamente il Venturini, facendo ridere tutti. Scipione era furioso; che c'entrava, quest'ultimo arrivato, che diritto aveva di mostrarsi al corrente dei fatti di Clara? Eppoi era furioso che tali « fatti » esistessero; ogni allusione agli amori tra Clara e Davide lo irritava in modo cocente. Parlavano come se lui non esistesse... Perchè Clara non li obbligava a tacere?

Corrado, dal canto suo, era imbarazzato del contegno, a parer suo troppo « spinto », della coppia Clara-Davide in quegli ultimi giorni. E gli pareva, come amico di Davide, di esserne quasi responsabile, di riflesso, anche lui. Guardò Augusta, come a dirle: « Noi due siamo più guardinghi, più discreti. Perchè non seguono il nostro esempio? ». Anche Augusta si sentiva un po' irritata con Clara; ma non osava dirle nulla: era chiaro che, per quel giorno, avrebbe ostentato fino in fondo il suo ruolo di innamorata.

— Come vi invidio! — disse Augusta a Davide, mentre si avviavano nuovamente a traghettare la Magra colla barca di Duilio. All'opposta riva, sotto una tettoia di frasche, avrebbero ritrovato le automobili. — Quanto vorrei essere al vostro posto! Noi resteremo qui, a fare la nostra solita vita di tutti i giorni: bagnarsi, asciugarsi, prendere il venticello sulla spiaggia... e voi, intanto! Praga, Vienna, Varsavia... questi nomi mi fanno fremere, solo a pronunziarli! Viaggiare, conoscere il

mondo! vorrei essere un uomo! — Si era infervorata, così dicendo, e Davide la guardava, sorpreso da questa insolita animazione. Augusta la saggia, la pacata; forse era un luogo comune; poteva esserci del fuoco, sotto la sua apparente pedanteria, pensò.

Risaliti sulle automobili, in poco tempo, sollevando un gran polverone per le strade campestri, arrivarono sul piazzale della stazione di Sarzana. Avvicinandosi l'ora del treno solo Clara restò con Davide; il resto della brigata, per tacita discrezione, andò al caffè di faccia a prendere delle gazzose. La fanciulla in cuor suo aveva deciso che se Davide al momento del commiato si fosse chinato (era due spanne più alto di lei!) per abbracciarla, non si sarebbe schermita. Aveva in mente delle separazioni tra innamorati viste al cinematografo; sfondo di viaggiatori, facchini, valigie; e Lui e Lei, in primo piano, gravitanti a poco a poco, — colla fatalità di una gocciola che si allunga, pendula, e finalmente scocca, — verso il lungo bacio che fa mormorare la platea di dolce sollievo. Voleva essere all'altezza delle circostanze!

Quando furono entrati nella stazione: — Vi son grato di essere restata... e forse anche agli altri di essersene andati! — disse Davide. « Questa volta l'abbraccio, o non son più io! » si diceva. « Quale occasione migliore? al momento di salire in treno... ». E tendeva l'orecchio, nella speranza di udire il suo approssimante fragore.

Si misero a passeggiare, un poco nervosi, su e giù pel marciapiedi del primo binario. Non sapevano proprio più che dirsi. Avevano già esaurito, durante la loro passeggiata al castello Fabbricotti, tutti i possibili succhi sentimentali della situazione. Clara si fermò davanti all'edicola dei giornali.

Davide, un poco sorpreso, notò che gli occhi, così teneri e grandi, della fanciulla, correvano alle copertine sgargianti delle riviste di mode. Ne fu irritato: dunque, anche in questo momento, la frivola Clara non pensava che a se stessa! O lo faceva per nascondere la propria commozione? Ma quel volto armonioso, ed un poco bamboleggiante, aveva tutta l'aria di non nascondere proprio nulla.

— Permettete che ve lo offra? — disse, prendendo dal banco un fascicolo di « Vogue », che più degli altri pareva accendere il desiderio della fanciulla. In questo momento Davide sentiva di odiare tutte le donne.

— Chissà che bei bagni, farete, ora che il tempo si è rimesso!... — sospirò Davide. — Se vi dicessi che mi è totalmente dileguata la voglia di partire?

— Non ci crederei... — disse Clara, alzando un momento il naso dalle pagine della rivista.

— Non credi che mi possa dispiacere, e molto, di lasciarti? — fece Davide, osando il tu, e deciso a mentire quel tanto che occorresse per giustificare il bacio ormai imminente. Teneva d'occhio l'orologio della stazione sopra l'edicola: il treno, se fosse stato in orario, avrebbe dovuto essere già arrivato.

— Ma partire ha pure in sè qualcosa di bello, di giovane... Io parto sempre volontieri.

— « Partir, ce songe des bons projectiles... » citò Davide. Si udì trillare il campanello di preavviso del treno in arrivo. — Penserai qualche volta a me? — chiese, con voce trepida, chinandosi verso Clara con studiata lentezza. La fanciulla non si ritrasse; solo, voltando un poco il viso, fece sì che le sue labbra cadessero sulla guancia; presso l'angolo della bocca. « Non era precisamente così, che si baciavano, al cinematografo », si disse Clara, in quell'attimo, quasi pentita di quel suo piccolo cenno di riluttanza. Era delusa. « Tutto lì? » si chiedeva. Ecco, era già finito; Davide stava occupandosi delle valigie, e le voltava la schiena. Rapida, aprendo la borsetta, si diede un po' di cipria sulla guancia, quasi per cancellare col piumino quel bacio insulso. Le cose non sono mai belle come sullo schermo — si diceva; — e provava lo stesso senso di disincanto che al concerto notturno in pineta. Frattanto il treno era entrato sferragliando in stazione.

— Presto! presto! bisogna portarsi in fondo! — gridava il facchino. — È in ritardo, riparte subito!

Si avviarono, correndo, dietro le valigie. Davide salì, ricomparve al finestrino. Clara si preparava a sventolare il fazzoletto. Gli altri viaggiatori guardavano con invidia questa bella ragazza abbronzata; pareva un invito alla libera vita di spiaggia. Clara sorrideva, patetica, sventolava il fazzoletto, e quando il treno si mise in moto lo seguì un tratto, prima a passettini, poi quasi correndo: infine rimase, alta e ferma, sul limite della banchina, e sempre sventolando, fino a che il treno non si fu lanciato per la campagna. Solo allora Davide si ritrasse, mentre i compagni di corridoio guardavano con invidia il fortunato oggetto di un così perfetto commiato.

Appena, sistemate alla meglio le valigie, si fu seduto nel suo scompartimento, collo stato d'animo del « ... e anche questa è fatta! », una signora di mezza età, abbondantemente dipinta, lo guardò con un sorriso di fida complicità. — Beata gioventù! — esclamò, con bonario rimpianto: e gli allungò una mano ingioiellata sulle ginocchia. Davide si sentì furioso.

Clara, frattanto, dopo essere tornata a guardarsi, ad ogni buon conto, nello specchietto, che traccia alcuna non tradisse sul suo volto il commiato col mùsico, rimesso il fazzoletto nella borsetta e comperata un'altra rivista di mode, usciva sul piazzale assolato.

— Siamo qua! — la chiamò Augusta, dal giardinetto del caffè di faccia, dove si erano rifugiati, in cerca di un po' di fresco. Entrando nell'ombra, tuttavia ronzante di mosche, di quella polverosa pergola, Clara sentì tutti gli sguardi, — pesanti quasi fossero mani, — posarsi su di lei.

« Davide l'avrà baciata? » si chiedevano in cuor loro Augusta, un po' seccata, e Catulla, e la fresca Noretta. Ma come saperlo? Il volto di Clara era, al solito, arguto e sorridente. E non pareva per nulla emozionata.

XXIII.

Vedersi e non potersi parlare è un gran tormento, e Filippo lo sperimentò in pieno al suo ritorno al Forte. Spinto il cancelletto, era entrato nella frescura della pineta, trovando le ragazze, Corrado, l'Ammiraglio

ed il Montari che stavano prendendo il caffè all'aperto. Quanto avrebbe pagato per potersi incontrare, subito a quattr'occhi con Clara! Ma non era possibile; almeno pel momento: e bisognò parlar di Parigi, e ascoltare i ricordi parigini dell'Ammiraglio, che c'era stato durante la Conferenza di Versaglia. Come parevano lontani, quei tempi! Sembravano echi di un mondo sommerso.

Le ragazze, frattanto, lavoravano a maglia, e alzavano solo a quando a quando gli occhi, evitando di incontrare quelli di Filippo. Fra i tre giovani c'era una atmosfera di segreto e d'attesa. Ma le due sorelle parevano sopportarla con perfetta naturalezza e certo nè l'ottuso Corrado, nè gli altri due uomini, percepivano nulla di insolito.

Ritrovando Corrado, Filippo aveva provato un moto di simpatia per lui: era un uomo che acquistava, conoscendolo meglio. Non che ci fossero grandi scoperte da fare, in lui: ma si finiva coll'apprezzarlo come qualcosa di solido, di onesto, di sicuro: e gli aspetti ridicoli, o goffi, finivano col passare in seconda linea.

— Se non sei stanco, — propose Clara, una volta esaurite le conversazioni parigine, — noi si sarebbe combinato, non sapendo del tuo arrivo, di andare ad esplorare il Fiumetto, risalendone un tratto in pattìno. Nella pineta, sai, è molto bello!...

— Lo credo! — fece il Montari. — Anche quando ci piove, a giudicare dalle antologie...

— Quanti saremo? — chiese Filippo, cercando di fare il disinvolto, ma trepidando in cuor suo.

— Quattro... o cinque? — fece Augusta, volgendosi interrogativamente al Montari.

— Quattro, quattro! So il dover mio! Le gite in pattìno vanno fatte sempre in numero pari. E, non avendo un'anima gemella...

* * *

Lauro aveva preparato due pattìni sul greto del fiumiciattolo. Augusta e Corrado salparono per primi; Lauro li spinse un tratto, per disincagliarli dalla melmetta della sponda; appena furono in acque bastevoli, con una vigorosa manata gli diede l'abbrivo; poi la stessa manovra si ripetè per il pattìno di Clara e Filippo.

« Come fa, ad essere così calma? » si domandava Filippo, guardando la fanciulla con un misto di stizza e di ammirazione. Il suo stato d'animo, ora che il colloquio a quattr'occhi si avvicinava, era di una ansietà che rasentava tutti i sintomi della paura.

Clara si era messa ai remi. Portava sopra il costume da bagno, in queste spedizioni in cui i naufragi erano frequenti, una veste a vivaci fiorami; stoffa da cuscini da spiaggia, pensò Filippo. Ma le stava bene. Tutto le stava bene, con quella sua figura snella, da Diana cacciatrice.

— Vuoi che remi io? — le propose, insolitamente servizievole.

— Più avanti. Adesso è facile arenarsi. Io conosco queste acque.

— Tu sei brava in tutte le acque. Sai navigare, tu!

— Perchè dici questo?

— Così...

Tacquero per un po', guardandosi come due schermidori nelle soste vigilanti e tese che precedono, come nembo folgore, l'assalto. Il ponte dello stradone, ad un'ansa del Fiumetto, era scomparso. Ora si trovavano in una specie di lago interno, circondato dalla pineta. Gruppi maestosi di pini italici allargavano le braccia ombrose sopra un folto sottobosco di eriche, di ginestre; ciuffi di robinie mettevano delle note più chiare e tenere nel verde solenne e quasi canuto della massa silvana. Sulle acque pigre stagnavano sparse isole di liane molli: salivano dal fondo melmoso, tremule, natanti, si appiattivano floscie, come chiome sciolte, attingendo il liscio specchio dell'acqua. Quando il pattìno le rasentava al tuffo dei remi fremevano brevemente.

— Le acque son basse, — osservò Clara, col tono con cui i contadini parlano del tempo, fiutando nell'aria i futuri presagi. — È un secolo che non piove. Da quando sei partito tu...

— E ti pare un secolo? Grazie! Si vede che, senza di me, il tempo ristagna... La mia assenza ti è dunque sembrata tanto lunga?

— Per fortuna l'hai interrotta, molto a proposito, scrivendoci!... Ma ti confesso che preferivo le lettere dalla Spagna. L'aria di Toledo...

— Non faceva gli scherzi dell'aria di Parigi?

— Già. Brutti scherzi!

— Ma non sono, scherzi! Non lo sono, credimi! — esclamò Filippo, con un tono insolitamente serio e patetico, e le afferrò le mani, obbligandola a lasciare i remi. Il pattìno derivò di traverso, sbilanciandosi un po'.

— Fil caro — fece Clara con un tono quasi materno, ed una vibrazione di affettuoso rimprovero, — speravo che non avresti più toccato quel tasto; lo speravo e lo spero. Augusta ed io avevamo deciso...

— Parla per te sola! lo sai bene che quella lettera, malgrado le apparenze, era per te sola! Basta, ormai, coll'essere « imparziale »!

— ... di comportarci come se nulla fosse avvenuto, — continuò la fanciulla, senza raccogliere l'interruzione. — È sempre stata così bella, la nostra amicizia! Perchè vuoi guastarla?

— Ma io... — protestò Filippo.

— Credi a me: a Parigi ti sarai sentito solo e la solitudine...

— È cattiva consigliera, come la fame? — fece amaramente Filippo.

— Sarà stato un miraggio...

— Una fata morgana, già; quella che appare agli assetati nel deserto. Avvicinandola, svanisce: come, ora, vorresti svanire tu... Ma non ti lascerò svanire. Voglio afferrarti, e tenerti stretta!

— Non ti sarà facile! — rispose secca Clara, in tono di sfida. — Provati e vedrai che i miraggi sanno difendersi! E qui non siamo nel deserto, caro il mio assetato. E... non manca l'acqua!

Si chinò, e si mise a spruzzarlo. Per quanto lusingata dalla corte che Filippo voleva farle, uscendo dal suo ruolo di vecchio amico di casa, Clara era, soprattutto, seccata che non si ricordasse del suo idillio con Davide e non ci vedesse un ostacolo. Dunque non la prendeva sul serio! Tutta la spiaggia ne parlava, e lui, ecco, si comportava come se Davide non esistesse: come se, fino a qualche giorno prima, il mùsico non fosse

sempre stato al suo fianco! Bisognava dargli una lezione. Avrebbe imparato a prendere sul serio i suoi amori, una volta per tutte!

— Guerra, allora? — fece Filippo dolorosamente stupito. — Ed io, che credevo...

— Tu credevi? ma che cosa, credevi? di essere solo a questo mondo, e che io, Augusta, tutte quante, si vivesse nell'attesa della tua degnazione? Troppo comodo, caro mio! Dovevi cominciare prima! Hai avuto dieci anni di tempo!

Ma vide Filippo imbronciarsi talmente a queste parole, e fare una faccia così torva, che si impaurì. Avrebbe potuto gettarla in acqua, picchiarla... Un brivido spaurito, ma delizioso, le corse il fil della schiena. Cercò collo sguardo l'altro pattìno: ma era scomparso. Però, a gridare... Ad ogni modo era meglio non esasperarlo troppo; cercò di ammansirlo.

— Guerra, e perchè? Pace, anzi!

— Bella pace! Come se io fossi uno squalificato! Mi tollerate, a patto ch'io non conti nulla! E se appena pretendo di essere trattato alla stregua di tutti gli altri...

— Non devi credere che non ti sia affezionata, — disse Clara, riprendendo i remi. — E, d'altra parte, il tuo cambiamento è così subitaneo, e talmente imprevisto... Vuoi remare un po' tu? — « Così ha qualcosa da fare, e le mani impegnate », pensò.

Filippo prese macchinalmente i remi. Pareva dubbioso.

— E d'altra parte — incalzò Clara — devi pur ammettere che anch'io... — Tacque. A lui di capire. Ma, nel caso che non capisse, si mise ad aiutarlo: accennò a bocca chiusa all'attacco della sonata di Beethoven op. 69: il cavallo di battaglia di Davide. Filippo la guardò, e pareva maravigliato.

— Sicuro! — fece Clara, disinvolta. — Proprio così! — Questo alibi era un sollievo. Nessuno era mai arrivato alla soglia di una scena come quella che aveva tentato Filippo. « Saranno belle sui libri » si diceva la fanciulla, « ma avere davanti un uomo che minaccia di parlare sul serio, ma proprio sul serio, brr! No, no! Pel momento non me la sento. Son troppo giovane ».

— Tra te e quel mùsico... dunque? — fece Filippo, incredulo. Non aveva mai pensato che fosse una cosa seria; l'aveva giudicata una delle solite conquiste estive di Clara: un frutto di stagione. Ma, dopo tutto, si disse, non poteva anche essersi sbagliato?

— E me lo puoi rimproverare?

— Io... non rimprovero nulla! Sarà... — fece una smorfia, ancora incredulo. E fu la volta di Clara ad esser piccata. Che non si volesse credere alla serietà dei suoi attaccamenti la irritava; appunto perchè nessuno, meglio di lei, sapeva quanto fosse giustamente fondata questa incredulità.

La parte dell'amico d'infanzia per Filippo, era lì, bella e pronta, come una giacca smessa sulla spalliera di una seggiola: una giacca che sperava di non infilar più... Non gli restava, pel momento, che da indossarla, rinviando la lotta. Avrebbe potuto riprendere il discorso più tardi, perseverare... o non perseverare affatto? Anche Clara, forse, ci avrebbe ripensato. Non sono cose che maturino in un giorno! Senza con-

tare che, anche Davide, forse, in questo momento, lavorava per lui. Se Davide si fosse stancato di Clara? Maledetta gita a Parigi, che gli aveva fatto perdere i fili della commedia... Ora non si raccapezzava più. Bisognava sondare Augusta, o Corrado: cercare di saper da loro come erano andate le cose, tra quei due. Però, sarebbe stato umiliante, dover Clara all'abbandono di un altro! No, in questo modo non poteva accettarla. Ma che importava, dopo tutto? Non restava la stessa ragazza? Combattuto tra questi pensieri discordi, remava svogliatamente ed il povero pattìno se ne andava a zig-zag per le acque del Fiumetto.

— Dimmi che non mi tieni il broncio, — lo pregò Clara, dolcissimamente, con una voce che non le aveva udito mai. « Guarda, guarda; diventa amorevole proprio per invitarti a non amarla »: disse in lui l'Oppositore Ironico. Era ormai propenso ad impietosirsi su se stesso. — Dimmi che non sei offeso, dimmi che siamo ancora amici, Filippo! — lo supplicava la fanciulla. « Una voce così, la scorsa estate, non l'avrebbe avuta » insisteva fra sè Filippo: trepida, amorevole, con qualcosa da colomba spaurita. Dunque era vero! Doveva essere stata innamorata, nel frattempo; questa voce si era formata lontano da lui. E scopriva tanto felici rive nell'atto stesso di abbandonarle!

— Dove siete andati a cacciarvi? — Augusta li chiamava. L'altro pattìno era arrivato fino al ponte della Versiliana; avevano aspettato un po', presso i pilastri di pietra, poi erano tornati indietro, a cercarli.

— Veniamo! — fece Clara, rimettendosi ai remi, vogando gagliardamente.

— Che diavolo vi è successo? — fece Augusta, quando furono vicini. E guardava Clara con i suoi occhi severi.

PIERO GADDA-CONTI

(La fine al prossimo numero).

I GRANDI PITTORI BRESCIANI DEL RINASCIMENTO

UN amore forte e geloso per la propria terra, non chiuso in esclusività campanilistica, ma consapevole della grandezza unitaria del genio italiano, ha guidato il podestà di Brescia e gli uomini di gusto ed intelletto artistico a lui vicini, nell'organizzare la Mostra, tanto felicemente riuscita, aperta in Brescia nell'aprile scorso. Da quell'amore, dalla sua semplice e spontanea formazione, dalla natura schietta e tuttavia riservata del popolo bresciano, trae origine il carattere fondamentale di questa rassegna di opere d'arte. I quattro grandi pittori bresciani Foppa, Savoldo, Romanino e Moretto riflettenti lo stesso spirito del popolo dal quale sorsero, non dovevano, in una Mostra, essere presentati con criteri diversi.

Per questa ragione all'ambiente stesso della Mostra venne data una linea sobria e contenuta; nulla di sontuoso o di vivace richiamo; volutamente si tenne la tappezzeria delle pareti su un tono basso e calmo di color grigio argento per il quattrocentista Foppa, verde oliva per gli altri, in modo che i quadri, sorretti da basamenti di legno semplicissimi, non avessero ad essere per nulla disturbati dall'ambiente ma, al contrario, in esso trovassero vita e risalto.

Le ventotto sale nelle quali sono esposte circa 170 opere furono ricavate nei cortili e nei locali della Pinacoteca Tosio e Martinengo la quale contribuì alla Mostra col suo gruppo centrale di grandi tele dei Maestri bresciani.

Lo stesso criterio informatore condusse alla scelta delle opere. Non in numero troppo grande, onde evitare quel senso di oppressione o di sazietà che dànno troppe cose, anche se belle, ma per ogni autore quel tanto che fosse sufficiente a ben delinearne la figura. Solo per il Moretto si è pensato di procedere con una certa larghezza, ma le sue ottanta opere, tolte pochissime, sono tutte necessarie per lo studio e l'ammirazione dell'arte varia e sempre viva di quel maestro.

Di studio e di ammirazione sono indubbiamente degni questi pittori non bene conosciuti perchè nati e operanti in provincia ma tali da poter gareggiare con molti cresciuti negli ambienti più raffinati delle corti e delle grandi città. Ma appunto in questo loro « provincialismo », capace di toccare le più alte vette, sta oramai il grande interesse che li circonda, e che ha fatto dire ad Ugo Ojetti che la Mostra bresciana è la più bella delle tante Mostre aperte in Italia quest'anno. « Chi può vada a Brescia » egli conclude; e noi aggiungeremo che chiunque voglia studiare compiutamente quei pittori non passi dinnanzi ai loro quadri come passerebbe in una galleria, solo beandosi gli occhi, ma ricordi bene, rievochi intorno ad essi lo sfondo storico, la temperie nei quali nacquero e si formarono i quattro pittori.

Brescia, essendo uscita dalle lotte comunali libera da signorie locali, avendo subìto di volta in volta l'oppressione di tirannie vicine, essendosi

infine data spontaneamente al dominio di Venezia, saggio e temperato, città sempre tesa in una àlacre vitalità, non appena potè raccogliersi, nella seconda metà del Quattrocento, in una relativa quiete, vide subito fiorire tra le sue mura le meraviglie del Rinascimento, diede vita ad artigiani prodigiosi della pietra, del legno e del ferro ma sopra tutti innalzò, artisti e poeti insieme, in una luce senza tramonto, i suoi pittori. Ricadde nel primo quarto del Cinquecento, nel turbine di avvenimenti terribili, ma non tollerò dominii stranieri, si ribellò, cadde, si riprese, ritornò a Venezia: e i suoi pittori, cresciuti alla vita in tempi tranquilli, passarono nella bufera gli anni più belli della gioventù.

Quale e quanto profonda influenza sull'isolamento e sull'indipendenza dei singoli caratteri degli artisti abbia avuto una storia cittadina così dura, aspra e fiera, ma sempre fissa a grandi ideali, appare evidente dall'esame particolare di ognuno di essi.

Dei quattro due vissero più a lungo lontano dalla loro piccola patria e ben a ragione, nella Mostra, furono posti l'uno all'inizio e l'altro alla fine come a racchiudere nelle due grandi correnti di allora, la lombarda e la veneta, la pura corrente bresciana che scorre limpida e genuina nell'espressione degli altri due pittori, i quali trascorsero tutta la vita fra le mura della città nativa. Erano le due correnti il riflesso e l'immagine dei due regìmi succedutisi al governo della città.

Vincenzo Foppa, il più vecchio, il primo che appare nelle sale con le sue preziosissime opere, ritorna al suo nido carico di gloria così come nel 1489, allorquando, dopo più di trent'anni di peregrinazioni fra Genova, Pavia e Milano, il Consiglio speciale del Comune di Brescia, sicuro dell'abilità sua « sicut pictura per eum facta pluribus in civitatibus », accolse la petizione del pittore desideroso di ritornare nella sua città e di esercitare l'arte della pittura e dell'architettura (si sarebbe tentati di aggiungere la scoltura per questo signore della plastica pittorica). Ritorna si direbbe quasi con letizia fra i colleghi suoi concittadini, di lui più giovani, che indubbiamente lo ammirarono, rispettosamente studiandolo. Le ventidue opere esposte sono così scelte nel loro complesso che assieme portano in sè tutti gli elementi necessarî a ben definire la personalità del Foppa, mentre non fanno rimpiangere quelle che non si poterono avere dalle raccolte estere o che, per condizioni troppo precarie, non si poterono trasportare.

Lombardo, per meglio dire milanese, per adozione, caposcuola in posizione ormai indiscussa, lavorando a contatto di cento altri a lui vicini e subendone indirettamente gli influssi e le maniere, passando accanto alla grande fiamma leonardesca senza subirne i raggi terribili, magnetici, come del radio che può vivificare ma anche annientare, Vincenzo Foppa, composto, un po' duro, un po' scabro, rimane fedele ai suoi canoni assunti nel lungo studio, non muta mai direzione, rimane bresciano nel suo intimo e crea un'arte che questa Mostra riesce a palesare in varie gamme, attraentissime.

Del Foppa non sai se più ammirare la pittura da cavalletto o l'affresco nel quale egli dovette veramente eccellere come appare anche solo da quel complesso di capolavori che sono conservati nella cappella Portinari in S. Eustorgio a Milano. Alla Mostra un solo affresco, per ovvie

ragioni fu possibile trasportare, ma il *S. Sebastiano* di Brera è così bello, così evidente e compiuto che par basti a riassumere in sè tutte le superiori doti dell'arte foppesca. Derivazione mantegnesca si è detto. Non sarebbe invece più sensato pensare ad una elaborazione, diremo, padana, contemporanea, di tutto un insieme di elementi che erano giunti nell'alta Italia dalla sublime Toscana, nei primi decennî del Quattrocento? Tutti questi grandi artisti della valle del Po, Giovanni Bellini, Cosmé Tura, Andrea Mantegna e Vincenzo Foppa partono da un solo centro irradiatore di nuovi insegnamenti: Padova, ed ognuno, nella propria sensibilità elabora, interpreta, esprime diversamente. È però certo che la personalità del Foppa, fatto tesoro di quelle esperienze, è così potente da esplicarsi oltre il toscanesimo, oltre il mantegnismo e da creare una visione tutta nuova della natura, da sentire in modo così nuovo e originale l'efficacia dell'elemento luce, da avviare, in una parola, una nuova corrente artistica.

Accanto a quell'affresco racchiudente in sè tutti i pregi plastici luministici e naturalistici del bresciano, ecco raccolte le più preziose opere del periodo giovanile. Preziose ma in sommo grado commoventi. La *Crocefissione* dell'Accademia Carrara di Bergamo, la prima opera datata e firmata che si conosca (1456), ma in modo speciale il mirabile *San Gerolamo* della stessa raccolta, sono le prime note limpide di un grandioso concerto che seguirà nei secoli. La grande novità che stupisce è l'effetto luministico, il giuoco di luce che dà vita al soggetto più del disegno, più del colore. E dopo queste due operette il piccolo *Martirio di S. Sebastiano* della raccolta Berenson che è un quadro minimo di formato ma grande per la concezione e l'impostatura delle figure e i particolari di una evidenza e trasparenza eccezionali; e le due *Madonne* giovanili, ancora incerta e timida nel disegno quella già della raccolta Trivulzio, ma delicatissima nel colore, e quella stupendissima sopra tutte, di grazia e poesia sovrane, ora nella raccolta Berenson.

Il grande *Polittico di Brera* è posto nel bel mezzo della sala come quell'opera che, essendo uscita di mano dell'artista al centro della sua vita nella piena maturità, riassume in sè tutte le grandi possibilità dell'autore. Un'altra *Madonna,* quella della collezione Contini, attira l'attenzione per la incisa precisione del tratto e per la spirituale vivezza dei colori (quei rossi che squillano lietissimi!). Dall'America ritorna fugacemente il *S. Cristoforo* della collezione Kress, composto con un naturalismo un po' aspro ma largo e sincero e così si giunge alle opere eseguite nell'età più avanzata sino alla vecchiaia, come la piccola *Pala dei Bottigella* del Museo di Pavia, alterata forse nel colore troppo chiaro ed alto di toni, un po' affollata nelle figure ma con quel gruppo centrale della Vergine, del Bambino e dei donatori sorprendente per la forza del modellato; come la tempera sbiadita e quasi scomparsa della *Madonna coi Patroni di Brescia,* come infine quel *Presepio* tolto per l'occasione da un altare di una chiesina dei sobborghi di Brescia, dove era venerato ma assolutamente sconosciuto agli studiosi. Un restauro eseguito qualche anno fa, non molto felice, renderebbe necessaria una buona revisione di questa tavola così piena di ingenua commozione e interessante soprattutto per l'ambiente che circonda i Santi protagonisti.

Lo *stendardo processionale* di Orzinuovi viene ultimo in visione, ultimo fra le opere del Foppa il quale lo eseguì, robusto vegliardo, più che ottantenne, conchiudendo, si può dire, la sua attività così come l'aveva incominciata: con pacata solennità, facendo tesoro di un'acuta osservazione della natura, innovatore da un lato e un po' immobile invece su certi suoi canoni di composizione che non abbandonerà più nella sua lunga vita anche se, come è certo, avrà sentito, tra i giganti che nascevano tra Venezia e Milano, mentre egli declinava, agitarsi tutto un mondo nuovo, più complesso, alla formazione del quale egli aveva di certo potentemente cooperato.

Vincenzo Foppa, solo, rappresenta alla Mostra il Quattrocento bresciano, ma egli basta. Soltanto lui, può essere chiamato il Maestro del Rinascimento locale e mai come in questa raccolta si potrà agevolmente osservare come i suoi insegnamenti si siano tenacemente perpetuati nei pittori suoi concittadini. Forse perchè quegli insegnamenti erano un riflesso della genuina anima bresciana che in tutti loro aveva potentemente e indelebilmente impresso i suoi caratteri.

Per affinità di sentimento mistico, dopo il Foppa venne esposto il Moretto. Il più giovane dei quattro, quello fra essi che crebbe e operò in pieno Cinquecento « libero » e che avrebbe dovuto esserne sedotto, è invece, con la mente e col cuore, il più vicino all'antico maestro. Gli è per questo che l'accostamento non nuoce, anzi, il devoto Moretto, questo Beato Angelico in pieno paganesimo, giunge allo sguardo, dopo il Foppa, senza contrasto.

Si entra nelle sale del Moretto e si è subito avvinti, attratti. Il così detto pubblico, che nei suoi giudizi è pronto e spontaneo, ed ha le più volte ragione, ne parte entusiasta. Per esso il Moretto è il trionfatore della Mostra, il più compiuto dei quattro pittori. Così è, almeno per i bresciani. Poichè rare volte un artista ha così pienamente rappresentato il cuore di un popolo. Poesia non perduta dietro vani fantasmi, ragione poggiata su basi stabilissime, forza temperata da una certezza di giustizia, misura in ogni cosa chè anche l'ira avvampa ma non trascende, religione profonda, innata, senza infingimenti o fanatismi, serietà nei propositi chè ove si vuole si giunge, tutto questo il Moretto aveva nello spirito e di questo fu l'interprete incomparabile nelle sue tele; e i bresciani di ogni tempo vi si specchiarono.

Nume tutelare adunque della sua gente, anche perchè trasse la vita nel raggio limitato del territorio bresciano. Lavorò sì per chiese di altre città, come Milano, Bergamo e Verona ma avrà egli raggiunto la Dominante? Nulla ci risulta. Eppure certe impostazioni cromatiche, certo calore di toni profondi, un po' eccezionali in lui signifero dei bresciani che preferivano le note più fredde, anche se argentee, e sommesse, starebbero ad indicare che i contatti coi veneziani fossero stati più frequenti e continui che non la semplice visione delle due o tre opere, sia pure meravigliose, fatte dal Tiziano in Brescia.

Comunque è certo che egli visse lontano da quei centri prodigiosi nei quali ebbe fulgore l'età del Rinascimento italiano; non Venezia d'oro e di fuoco l'attrasse; non Mantova dove la divina Isabella sognava circondata dagli umanisti più celebri; non Milano cui le vicende politiche ave-

vano ormai sottratto Leonardo e le magnificenze sforzesche; non Firenze, non Roma, città quasi mitiche per la sua tranquilla anima raccolta. E allora se questi contatti non vi furono, se gli influssi, gli insegnamenti furono così distanti e indiretti, se quel lavorìo di contrasti, di filtro tanto benefico, quando sono vivi i contatti coi maggiori e le gare con gli emuli, non avvenne nel Moretto, è ancora più ammirevole il formarsi di un'arte così elevata e pari alla grande pittura delle città metropoli.

È questo uno dei contrasti col Romanino il quale, come vedremo, grande pittore anch'esso, pur essendo venuto a contatto con varî ambienti estranei, conservò tuttavia quel suo fare impetuoso e di una certa grossolanità spontanea che il suo animo di popolano gli suggeriva; e dipinse, se così si può dire, il più delle volte, in dialetto.

Non così il Moretto che è sempre composto nei varî atteggiamenti, contenuto di tono, equilibratissimo. Gli valeva a ciò la pacatezza della sua vita domestica, non avventurosa, in una città che, dopo aver vissuti anni tempestosi per ogni specie di traversìe, prostrata dalle violenze degli assedi, dei saccheggi, delle convulsioni interne, non domandava che il ritorno di un'era di tranquillità operosa. Valse anche il suo spirito compreso di una intensa religiosità sì che non sappiamo quale altro pittore dal Rinascimento in poi, seppe raggiungere una così alta espressione della preghiera a Dio con la poesia del colore. « Un'aria di chiesa », scrive Vincenzo Lonati, « un profumo di fiori di chiostro, un grave suono di organo pare accompagnino l'armonioso comporsi nello spazio di queste dolci caste figure che, per essere più vicine a Dio, ascendono a forme tipiche di bellezza, a modelli ideali di un'umanità più perfetta ».

Si osservino, nella Mostra, le prime sale a pianterreno, dove sono esposte opere di grande mole del Maestro, dalla prima in ordine di tempo, le *Ante d'organo di Lovere,* ad una delle ultime, la *Cena in casa del Fariseo* di Venezia: lo stile le divide profondamente ma l'ispirazione è sempre una, devota e serena. Sono, le ante d'organo di Lovere, fra le opere più discusse del Moretto. Vennero ad esso attribuite dai critici del secolo passato, poi quelli a noi più vicini le tolsero a lui per assegnarle al Romanino; oggi di nuovo voci autorevoli non le discutono più. Certo si è che in queste tempere del pittore diciottenne, che già superava il maestro suo Ferramola ben modesto di mezzi col quale dipinse in collaborazione, si scorge l'influenza che il Romanino, in quegli anni già sulla via della celebrità (tre anni prima del 1513 i Benedettini di Padova gli avevano ordinata la grande pala di S. Giustina) esercitava sul giovane, al punto da creare quella incertezza che in taluni, forse anche dopo questa esposizione, non si è del tutto dissipata. Quei putti che scherzano sulla trabeazione con gioioso sfarfallìo ricorderanno molto la pittura romaniniana, ma sono anche fratelli di tutti i putti e gli angeli che il Moretto, più maturo, non dipinse più con tanta baldanza, come questi, ma accarezzò dolcemente.

Nella stessa sala altri sportelli d'organo che narrano il falso miracolo di *Simon mago,* attirano l'attenzione, ma questa volta per la certezza di qualche cosa di veramente grande, di indipendente da parte del Moretto, di inatteso, « di inesplicabile » come dice il Longhi. Quanta pittura degli anni, dei secoli venturi attingerà a questa fonte? « Videbam

Satanam sicut fulgur de coelo cadentem » scrisse San Luca nel suo Vangelo e il Moretto ne tradusse il pensiero nel meraviglioso scorcio del mago che cade a precipizio.

Evangelico è il pittore nella riproduzione del miracolo della *Vergine di Paitone* dove tutto, persino l'intonazione quasi di tempera, è tenuto su note tranquille e pure per non turbare la grandezza del colloquio soprannaturale. Quasi monocromo è il quadro, ma quale sensibilità in quegli accordi sommessi!

Anche nella grande *Cena in casa del Fariseo,* tre soli colori formano la base di una vastissima sinfonia di toni. È questa una peculiare caratteristica del Moretto, di passare cioè da quella semplicità estrema di mezzi coloristici, che dona accordi delicatissimi quasi in sordina, alla varia e intensa composizione che, come avviene nella *Madonna di Sant'Andrea* di Bergamo, esprime a piena orchestra la gioia dell'ispirazione pittorica.

Vi è un quadro però che riassume l'una e l'altra maniera e raggiunge, direi, la perfezione, certo un'altezza difficilmente raggiungibile. È l'*Incoronazione della Madonna* di S. Nazaro in Brescia. Alla Mostra esso è posto in una sala tutta di bellissimi quadri ma questo li supera tutti per ispirazione elevatissima, splendore e freschezza di tono cristallino, estasi religiosa. Accanto, altri quadri famosi esaltano la gloria del Moretto: la *Santa Margherita Martire,* il primo quadro dove lo spirito del pittore si afferma in pieno in quelle larghe e meste immagini di Santi la *Cena in Emmaus,* stupenda creazione di sapore tizianesco, e, nella sala adiacente, il grande *Presepio* nel quale i temi del passato foppesco sono svolti in una grandiosa composizione ed elaborati siffattamente che par di presentire l'avvenire caravaggesco, i *Tre Santi* della Pinacoteca di Brescia anch'essi di colore molto veneziano ma nel contempo illuminati da una melanconica luce tutta lombarda, la *Santa Orsola* con la grazia di tutte quelle testine di vergini, purissime nella loro estasi di martiri.

Opere del Moretto continuano anche su buona parte del piano superiore dove alle prime tele del Maestro condotte con una limpida semplicità che commuove, è vicino un gruppo di episodi biblici e quella *Strage degli Innocenti* nella quale affiorano echi d'influenze più lontane, e una raccolta di medaglioni di *Profeti* di una profonda originalità ideativa e di un interesse pittorico altissimo.

Piccoli tesori squisiti fanno corona alla tavola del *Redentore con un Devoto,* della Carrara di Bergamo, tesoro inestimabile, piccolo portento della pittura bresciana. Giorgione, Tiziano, Bellini, Foppa tutte le grandi influenze sono qui riassunte in un mirabile accordo e grandi lavori celebratissimi vengono alla mente osservando questo, sicchè giustamente scrisse il Bernardi che solo per un tale quadretto il Moretto « potrebbe essere salutato il maggior pittore bresciano ». Dopo questa un'altra opera davvero impressionante: il *Cristo con l'Angelo piangente* è il capolavoro della sensibilità religiosa del pittore; in esso il dramma sovrumano della Passione è narrato in una scena semplicissima di due persone: la creatura, un Angelo bello il cui viso è contratto dal pianto come un lacerante spasimo, e il Creatore, pallido con la carne esangue, solo, abbandonato da tutti, che non piange, ma guarda fisso, in lonta-

nanze senza confine, triste come solo il Dio-Uomo può essere davanti alla tristezza umana. Vincenzo Lonati, un bresciano che per la sua sensibilità di spirito meglio di altri può capire il Moretto, scrive di questa opera: « Quando mai il dramma divino fu espresso con una calma come questa che spaventa? dove siamo? che immensità sotto queste basse volte, tra questi chiusi muri tetri? Chi ha lasciato Cristo in questo abisso di solitudine? Il dolore ha raggiunto il vertice dell'umano. Quando mai il dolore è diventato così un grido dell'anima? Chi ha dipinto questo quadro è sulle sommità dove non si pongono rapporti di grandezza ».

Ad ognuno dei tre cinquecentisti è assegnata una sala per i ritratti ed ivi, come è naturale, davanti alla personalità di un soggetto che si impone a quella dell'artista, le incertezze sull'attribuzione sono più frequenti. La bella *Dama* della raccolta Kress ha certe esattezze di tratto nel viso e certe durezze d'impasto nei riflessi della veste che forti dubbi si affacciano nell'assegnarla al Moretto, mentre ogni dubbio scompare dinnanzi al superbo e commovente *Ritratto di Dotto* di Casa Salvadego che a taluno era sembrato di mano lottesca. Alla *Giovane Dama* di Casa Sola, fresca e onesta sposa di casa patrizia, è vicina la piccola e deliziosa fanciulla dall'aspetto innocente e casto nella quale si volle riconoscere ora una principessa invereconda ora una colta etera del Rinascimento romano. Non era dipintore di cortigiane nè di Veneri il pio Moretto e quando ci si provò, come nella *Venere e Amore* qui esposta, la vena è fiacca e non rimane che freschezza di colore, delicatezza di luce.

Ma nell'ultima sua sala il Moretto finisce gigante. È il potente *Sant'Antonio Abate* di Comero che sprizza colori a getto come una girandola, è l'*Elia dormente* in un paese di fantasia lunare stupenda, ma sopra tutti è la *Cena in casa del Fariseo,* quella di Santa Maria Calchera in Brescia, che segna l'ascesa, il culmine oltre il quale il Moretto non andrà non perchè le forze gli mancheranno ma perchè oltre la grandezza di quest'arte il limite è fissato dalla possibilità umana.

La poesia pura che si accompagna al pensiero profondo si arresta con il Moretto. Ha inizio col Romanino il regno assoluto del colore. Pitture, nient'altro che pitture. Ma quale incanto di pittura. L'arte doveva essere sua vita e sua passione: non la cultura umanistica, non il gusto della raffinatezza del suo tempo attraevano il Romanino. Par di vederlo questo originalissimo uomo, ruvido di tratto, facile ad infiammarsi, fervido di fantasia, gioviale a modo suo, talvolta assalito da una tristezza amara, prendere pennelli e tavolozza e correre, letteralmente correre lungo la parete della Chiesa o della sala, (perchè l'affresco è la sua gioia) e, spesse volte senza la traccia di un disegno, dipingere con quel suo tratto rapido abbondante senza pentimenti, e far scoppiare, sopra accordi moderati e sommessi, quei suoi rossi di bragia e quei suoi bianchi argentei inarrivabili.

Indubbiamente su questo bresciano di natura ardente ebbe molto potere il calore della Scuola veneziana ma la sua forte personalità seppe passare oltre agli influssi anche se potenti. Il linguaggio del Romanino ha la vena spontanea del vernacolo con le sue scorie, con le sue angolosità ostiche ma tuttavia con certe note fresche, nuove, originali, inimi-

tabili. È questa foga tutta popolana che lo fece contrapporre al castigato e ordinatissimo Moretto e che fece favoleggiare di rivalità fra i due. Gusto tutto ottocentesco di romanzare la vita dell'artista. Non rivalità in uomini che battevano vie così divergenti sui sentieri dell'arte, con diversi pensieri e diversa mentalità. Contrasto di espressione, se mai. Ma molti, moltissimi indefinibili, spesso ardui da indovinare, punti di contatto nella natura intima della loro arte.

C'è, per esempio, il Romanino che, impetuoso com'è in certe opere, sa arrivare in altre alle stesse finezze di disegno e di espressione dei suoi concittadini: quello vicino e quello più lontano, il Savoldo. Fin da giovane aveva incominciato a dipingere in quel modo. Vi sono due tavole alla Mostra, le prime che si presentano, la paletta di *S. Rocco* in Brescia e quella di *S. Valentino* di Breno, che, piene di ingenuità e modeste come sono, hanno in sè tanta lievità di tono da renderle assai preziose. Il pittore è ancora timido ma il suo occhio è già esperto e il colore incomincia a dare le sue piccole meraviglie come quel particolare del S. Giovannino illuminato dal riflesso della veste rossa del Santo che sta in primo piano. Sono le prime esperienze. Dopo poco con la *Deposizione* di Venezia, dipinta sui venticinque anni, il colore divampa perchè l'ascesa è stata rapidissima ed ogni timidezza è lasciata da parte. Anche troppo, se il pittore ardimentoso oserà sorpassare ogni limite imposto dal disegno, condurre quasi goffamente la composizione delle figure laterali dei *tre Santi* di casa Brunelli, per esplodere in quella centrale in un colore brillantissimo; oserà disporre quei guardiani del Sepolcro nella *Resurrezione* di Capriolo, così a casaccio e senza riguardo alla (come dire?) impenetrabilità dei corpi da farli sembrare torsi di fantocci senza gambe, ma riuscirà col colore a raggiungere le note alte, ardenti di Tiziano. E così continuerà, con più o meno slanci impetuosi, per tutta la vita. Il suo stile non muterà più sia nei quadri come negli affreschi. Ed è questo che ci fa dubitare siano suoi quei due frammenti di affresco tolti dal palazzo Orsini da Pitigliano in Ghedi, quelle due *Teste di condottieri,* calme di colore con potente sintesi, che potrebbero essere assegnate, pure essendo tanto belle, ad un pittore contemporaneo, come ad esempio il Fogolino cui sembrano doversi attribuire i frammenti di affreschi provenienti dallo stesso luogo ed ora al Museo di Budapest.

Dopo queste opere che vogliono rappresentare la preparazione dell'artista ecco riunite in un ambiente raccolto le cose sue più grandi. Dal Duomo di Salò è venuta la piccola pala della *Madonna e Santi* e sembra di aver distaccato con essa e portato nella quieta sala un lembo di quella terra benedetta, piena di luce. L'oro e il rosso delle sete brillano nell'aria limpida che ha i riflessi azzurri del lago e verdi argentei dei colli pieni di olivi. E tutto questo lusso di vesti è posto su di un prato e il trono della Vergine è formato di quattro assi mal connesse. Non si parlava di strapaese allora ma questi bresciani lo sentivano nel sangue.

Aveva il pittore l'arte di sapere bene ambientare il quadro. Così fece con quel capolavoro che è lo *Sposalizio* della Chiesa di S. Giovanni in Brescia. Sull'altare di un tempio solenne, non molto luminoso, questo quadro, sul quale sembra che la luce giunga dalla fiamma di un forno

incandescente, con quei toni caldi trasparenti lo diresti fatto apposta per ricevere il fascio di raggi rossi e gialli che le candele mandano in su a meravigliare così i devoti. E con quanta maestria è disposto il colore che, visto nel complesso, sembra sfatto e dissolventesi, mentre, osservato nei particolari, ogni pennellata è stesa con tutte le finezze di cui era capace questo stranissimo pittore. Crepitano i manti azzurri o argentei delle due *Madonne* di Brera e della Congrega Apostolica, splende la veste di seta bianca del *Redentore porta Croce* e il crepitio delle sete si rinnova e continua nel grande salone centrale dove la *Natività* della Pinacoteca di Brescia è, come si direbbe di una fotografia, bene a fuoco in quel gruppo centrale della Vergine tutta d'argento e del Bambino appena nato, deliberatamente sfuocata nel resto dove S. Giuseppe, pastori, angiolini e un paesaggio dei più attraenti per l'impressionismo, formano il sommesso accompagnamento. Così è della *Deposizione* di Cizzago e della *Presentazione al Tempio* della Galleria di Brera. Con la stessa impostatura è composta la grande pala già nella Chiesa di S. Domenico, perchè bisognava pure accontentare i bravi frati committenti che volevano tutti quei Santi sulla scena, ed eccoli in primo piano i principali, vestiti come principi i martiri guerrieri (quanta eleganza in quella veste d'argento orlata di nero) e lontani, lontani come in sogno, gli altri, quasi evanescenti.

Procederà invece con altro criterio nella composizione della *Cena* di Montichiari dove ogni particolare della tavola è studiato con la minuzia dei fiamminghi e dove l'andamento della scena presa in iscorcio lo obbliga a complicati studi di teste, di mani, di piedi; nella *Messa di S. Apollonio* così devota ma anche tanto umana e senza il misticismo morettiano; nel *S. Antonio* di Salò in cui tutto è composto in un armonioso ordine per accontentare il nobile donatore del quadro il cui ritratto è la parte più bella ed attraente.

Di fronte agli sportelli d'organo del Duomo Vecchio di Brescia, posti nella Mostra, assieme ai due affreschi collocati sullo scalone d'uscita, a ricordare il gusto della grandiosità del Romanino, incastonata in una magnifica cornice del bresciano Lamberti si innalza una delle due magistrali pale che il pittore dipinse attorno al 1518 ancora in giovane età ma oramai sulla cima della sua aspirazione artistica. La stupenda tavola del Museo di Padova non potè essere trasportata per le condizioni non buone del colore, ma questa della Chiesa di S. Francesco in Brescia è più che bastante a dare l'idea delle grandi possibilità del bresciano a pervenire sin là dove la pittura raggiunge l'armonia di un incanto superiore.

Nel buon numero di ritratti che gli organizzatori vollero riunire seguendo le indicazioni a loro pervenute da importanti e autorevoli segnalazioni di studiosi, ve ne sono taluni che possono lasciare invece molti dubbî circa l'attribuzione al Romanino. Queste incertezze sono inevitabili in esposizioni di questo genere nelle quali, per la prima volta dalla loro scomparsa, si riuniscono opere di pittori l'attività dei quali si sta ancora svelando. Di tutti però i due più belli e di maggiore interesse per lo studio sono sicuramente romaniniani: quel piccolo *Uomo dal giubbetto a righe* di fattura così preziosa e quel *Giovane gentiluomo* proveniente dall'Accademia Carrara un po' oscurito dalle vernici ma caldo

di tono e forte di espressione, sembrano uscire da quegli affreschi impennacchiati di Cremona e di Trento, ma, come ritratti, sono più studiati ed espressivi. C'è un bellissimo *Gentiluomo barbuto* del Museo di Stoccolma che fa pensare più al Dossi che al Romanino (non avevano forse lavorato assieme nel Castello del Buon Consiglio i due iperbolici pittori?), c'è quell'altro *Gentiluomo* della raccolta Kress troppo « riveduto » per potervi trovare un qualche segno sicuro rivelatore, c'è quel rubizzo *Gentiluomo di casa Sala* della Pinacoteca bresciana di sapore tintorettesco o almeno bassanesco, c'è infine l'*Autoritratto* degli Uffizi che lascia molto perplessi per la fattura buona ma priva del consueto sapore romaniniano.

Parecchi dubbî insomma. Vedremo che altrettanti ne sorgono per i ritratti del Savoldo.

Dei quattro, il Savoldo è indubbiamente il più interessante. Interessante non tanto per il così detto suo « ermeticismo », chè il suo stile è chiaro pur essendo raccolto e profondo, non tanto per l'evidente giorgionismo dell'ambiente dei suoi quadri, e nemmeno per quella decisa netta volontà di precisione nel rilievo del particolare, ma soprattutto per la novità della concezione e della invenzione. Questo bresciano che vive lungo tempo a Venezia proprio nel periodo splendido dell'ascesa tizianesca, assiste alla evoluzione della pittura veneziana un po' isolato, in un canto, solitario conservatore di certi schemi che egli aveva concepito tra i primi e rigorosamente studiati attraverso l'elaborazione di varie tendenze, e là, nel clangore di una musica piena di tutto l'oro che i Veneziani sembrava avessero assorbito in Oriente, egli afferma la sua origine bresciana e gli piace confermarla soprattutto quando firma le opere quasi a porre, insistendo, il sigillo sopra un'arte tutta sua, perchè infatti inconfondibilmente sua è la luce che la illumina, il motivo ideale che la anima.

Velasquez, Zurbaran e Greco, Rembrandt e Gherardo delle Notti, Caravaggio, Saraceni, Gentileschi, Guardi e Cerruti, nomi di grandi pittori dei secoli venturi indicano fin dove si manifestò l'influenza del Savoldo. Questa è la vera sua grandezza.

Dopo il tumultuoso Romanino questo signore un po' rigido nel suo chiuso temperamento e un po' romantico nell'incanto dei suoi sogni si presenta con una ventina di opere sicuramente sue per la prima volta all'esame del pubblico, in modo degno della sua fama.

Non essendo cosa facile stabilire un ordine approssimativamente cronologico nell'esposizione delle opere, gli organizzatori cercarono di seguire un certo filo dell'evoluzione stilistica del pittore. Subito si presentano due opere che, secondo il Venturi, sarebbero da porsi nel primo periodo in cui furono predominanti gli influssi plastici toscani, poi i ritratti, poi quelle opere che complessivamente dànno il vero carattere dell'arte savoldiana. Nelle due prime opere, il *Profeta Elia* della raccolta Loeser e i *Santi Eremiti Antonio e Paolo* di Venezia, se vi sono invero grandi affinità di impostatura, scorgiamo di contro sensibili distacchi nella tonalità. È da tener presente che il nostro pittore dovette fare un soggiorno, certo breve, nelle Marche e nel ducato di Urbino e questo forse dopo essere già stato a Venezia; la grande pala di Brera proviene da una chiesa di Pesaro e i quattro Santi che vi campeggiano sono

molto vicini ai due *Eremiti* dal colore compatto, denso, cotto, ambrato, mentre sono distanti dall'*Elia* dal colore più disteso e liquido.

Influenze toscane nell'uno, sopraffatte da influenze veneziane nell'altro? Questo non è che uno dei moltissimi interrogativi intorno al Savoldo, per risolvere i quali è necessaria non una sommaria rassegna, ma quell'approfondito studio che auguriamo abbia a compiersi e presto.

Naturalmente, dati tanti quesiti sull'opera in generale, le incertezze dovevano sorgere ancor più sentite sulla ritrattistisca in ispecie. Quella saletta, con sei pezzi, è un piccolo campo di battaglia per i critici. Discussioni e pareri contrastanti. Questo desideravano che avvenisse gli organizzatori perchè quando la figura di un pittore è ancora mal conosciuta è appunto dallo studio e dal confronto che in miglior modo essa si viene a delineare. Con queso criterio venne esposto, ad esempio, il *Ritratto di Monaco* che i vecchi cataloghi della Galleria Lechi sempre attribuirono al Savoldo ma che oggi, visto accanto agli altri, risulta di qualche decennio posteriore pur essendo di scuola bresciana (forse Moroni?); venne esposto quel frammento di poco pregio degli *Amanti,* quell'*Armaiolo* della raccolta Lazzaroni, ora troppo ricostruito ma nel quale il Venturi scorse la mano del Savoldo, quel bellissimo *Ritratto d'uomo barbuto* del Museo Reale di Amsterdam, segnalato dal Berenson, ritratto che noi, pur riscontrandovi qualche affinità col bresciano e qualità di primissimo grado, collocheremmo più facilmente tra i Veneti.

Ma il *Ritratto di gentiluomo* di Brera, l'*Apostolo* della collezione Gussalli, distanti di epoca e di fattura, e infine il largo ritratto della *Duchessa d'Urbino,* sono sufficienti a dare il metro della capacità di ritrattista del Savoldo.

La sua originalità di artista è peraltro piena negli effetti luministici in ispecie notturni. C'è quella *Natività* della raccolta Crespi Morbio che è piena di giuochi di luce proveniente da molte fonti, ma soverchiati dalla grande luce che irradia dal piccolo Creatore. L'*Adorazione dei pastori* della Galleria Sabauda di Torino avvolta com'è in quella quieta e dolce luce di un tramonto sereno nell'ombra di una roccia, con quelle gradazioni e variazioni di toni azzurri, con quel Bambino nei panni bianchi sorridente alla Madre, è un pezzo di pittura squisito sopra ogni dire. Dalla stessa Galleria viene anche quell'*Adorazione del Bambino* intima per la devota preghiera che vi recitano assorti la bellissima Madre, dai colori splendidi e tersi ma freddi come un mattino in montagna, il S. Francesco attonito e grandioso, per il gesto famigliare di S. Gerolamo che ripara dall'aria l'Infante nudo. Nel piccolo squarcio di paese che si apre sullo sfondo c'è tutto un delizioso piccolo mondo che vive.

Il soggetto della *Natività* attrasse il Savoldo che volentieri replicò la composizione di un quadro in varie versioni. Quella della Pinacoteca di Brescia è un notturno incantevole specialmente per quel piccolo riquadro, in fondo alla capanna, dove il raggio della luna batte sulle spalle del pastore e sul viso del fanciullo e poi si allarga, si allontana e va, va per l'ampia vallata serena; quella di S. Giobbe a Venezia riprende gli stessi motivi ma la luce è diversa, l'ora non è più di notte piena e fredda ma il sole è vicino e già sentono giungere i suoi raggi d'oro. Probabilmente questa è una delle ultime opere del pittore e se nella prima

la luce risente delle notti bresciane prossime alle alpi native, in questa sta per irrompere l'infuocato sole lagunale che saluteranno, spegnendosi, gli occhi del vecchio Savoldo.

Ma che occhi attenti e scrutatori aveva quell'artista? Nella stessa *Trasfigurazione* degli Uffizi, dove le immagini dei due profeti sono stranamente impacciate in quelle vesti ampie e goffe, vi son brani di grande serietà pittorica come quel bel Cristo chiarissimo, gli Apostoli agitantisi nella penombra e i due squarci di paese ai lati della rupe. Nel gabinetto dei disegni, dove, fra gli altri, esiste uno studio per la testa di un Apostolo di questo quadro, i quattro pezzi del Savoldo mostrano come egli sentisse all'estremo lo scrupolo del « far bene ».

Ma che dire, in fatto di scrupolo di fattura, del *Flautista* della raccolta Contini? La pittura romantica chiaroscurale dell'Ottocento che disse di nuovo dopo siffatti lavori? che dissero i fiamminghi? Tutto è meditato; la diligenza del pittore è arrivata all'estremo; ogni particolare è minuziosamente e intelligentemente controllato. Ma non è qui la meraviglia del quadro, essa è in quel senso indefinibile di gioia e di piacere che il quadro dà pei colori morbidi e carezzevoli, per la luce di cristallo ambrato che vi è diffusa, per quell'intuito di preludio misterioso « alle visioni rembrandtiane di tenebre diradate e di mistero » (A. Venturi). Uguali sensazioni le dà il *Contadino in riposo;* forse ancora più intense. Lo studio della luce crepuscolare nulla toglie all'attrattiva del colore che ha gradazioni mirabili in quel rosso e in quel grigio acciaio della veste, in quell'azzurro, fra le velature del quale sfuma il paese, prezioso per reminiscenze fiamminghe elaborate da un bresciano a Venezia. La vera emozione però proviene dalla luce, tersa nelle parti chiare, misteriosa in quelle in ombra, piena di malinconia negli occhi del giovane.

Un altro bel viso in ombra è oltremodo attraente: quello della *Veneziana* in veste della *Maddalena* che si avvia al sepolcro sul far del giorno « quae lucescit in prima sabbati », avvolta in un zendado ricco di una seta color bruno e verde dalla quale i primi raggi del sole infuocato traggono riflessi d'oro. Studio incomparabile degli effetti luministici che ha fatto dire, a ragione, a Pietro Feroldi che «esso racchiude in sè lo spirito e la grandezza del Greco in forma italiana ».

L'ultimo quadro che il visitatore abbandona a malincuore con lo sguardo è il *Tobiolo e l'Angelo,* il vero quadro centrale della Mostra, la sintesi della pittura savoldiana e quindi della bresciana. Esso rappresenta come il punto di innesto, la formula di accordo tra le correnti milanesi e veneziane. Lo notò recentemente Carlo Gamba, che l'Arcangelo Raffaele « non può esser stato concepito senza aver avuto sott'occhio prototipi leonardeschi ». Verissimo e, aggiungiamo noi, senza aver vissuto a contatto dei grandi veneziani che suggerirono quei colori di meraviglia, e dei pur grandi bresciani assieme ai quali riuscì ad esprimere quel modo di sentire locale e naturale pieno di « grandezza muta ».

Con la visione di questa scena tacita e solenne, posta in un paese di sogno dove tutto è silenzio nel passaggio di un dolce crepuscolo, si chiude la rassegna di questi pittori bresciani.

FAUSTO LECHI

NOTE E RASSEGNE

CRONACA POLITICA

La guerra — Estremi tentativi di pacificazione — L'azione del Duce — Germania contro Polonia — Inghilterra e Francia contro Germania — La posizione dell'Italia.

La guerra è scoppiata in Europa. Un supremo sforzo per salvare la pace era stato compiuto tanto a Berlino che a Londra e a Parigi, e specialmente a Roma: le proposte di Mussolini sono state le più alte e più adeguate alla grandezza del tragico momento. E tuttavia, mentre nessun popolo voleva rinunciare alla speranza, gli eventi sono precipitati come sotto i colpi di un destino ineluttabile. Alle 5.45 del 1° settembre si è mossa la grande macchina militare tedesca. In cinque punti venivano varcate le frontiere della Polonia, che nel proclama del Führer alle armate del Reich è stata accusata di aver respinto la soluzione pacifica della sua vertenza con la Germania, facendo ricorso alle armi. « Contro il folle contegno della Polonia » queste le parole di Hitler, « non ho più altro mezzo che di opporre la forza alla forza. Duramente e fermamente, l'esercito tedesco lotterà per l'onore e per i diritti vitali del popolo tedesco risorto ». E il 3 settembre, non avendo il Governo del Reich tenuto alcun conto dell'ingiunzione rivoltagli da quello britannico e da quello francese, di sospendere le ostilità contro la Polonia e di ritirarsi dal territorio polacco al più presto, l'Inghilterra alle ore 11 e la Francia alle ore 17 hanno dichiarato la guerra alla Germania.

Non ostante la gravità del momento bisogna cercare di rendersi esatto conto degli avvenimenti, il che non dovrebbe essere difficile di fronte a quella parte di essi che è già passata alla storia e sopra tutto per chi li rievoca dal punto di vista dell'Italia, che li ha profondamente ma serenamente vissuti. È stata l'ultima settimana di agosto quella che invece di decidere della pace, com'era universale speranza, ha maturato, nei suoi drammatici svolgimenti, la conflagrazione. Inutile, ormai, speculare sopra un possibile diverso corso dei fatti: questi sono paragonabili agli anelli di una catena di ferro, che solo un miracolo avrebbe potuto spezzare. Il giorno 25, giunta la tensione a un limite che sembrava insorpassabile tra Germania e Polonia, la catastrofe fu attesa di ora in ora. Il colpo di mano contro Danzica, previsto in Germania, non è avvenuto, ma i giornali tedeschi hanno continuato a rilevare tutte le misure e i movimenti militari polacchi per dedurne che la Polonia era pronta ad attaccare; rilevazioni e denuncie analoghe, del resto, venivano fatte dai giornali polacchi a carico della Germania. Non vi era paese d'Europa, ormai, nel quale non ci si preparasse più o meno affannosamente alla guerra, o alla neutralità (per difender la quale, è noto, occorre qualcosa di molto simile a ciò che si vuole sfuggire). E la preparazione al grande urto poteva dirsi completa dal punto di vista militare non solo in Germania e in Polonia, ma anche in Inghilterra e in Francia, e in tutti questi paesi già era cominciato il passaggio della vita civile dal regime di pace a quello di guerra. Nessuna grande lotta di popoli è stata più metodicamente predisposta, in ogni suo aspetto, di quella che prenderà il nome di seconda guerra europea, nessuna è stata affrontata con maggior timore e con più fredda determinazione. In una tale Europa già moralmente e anche materialmente sconvolta, trepidante fra speranze e paure, fra astiose polemiche e invocazioni ai più alti ideali, solo l'Italia ha offerto — con universale ammirazione — un quadro di stupenda compostezza nei sentimenti popolari e, fino dal convegno di Salisburgo fra Ciano e von Ribbentrop, di sagace ed equilibrata azione politico-diplomatica. Anche per ciò a Roma si sono rivolti sguardi ansiosi da ogni parte d'Europa e del mondo, e al Duce si è chiesto di salvare la pace. Per questa, concepita non come semplice allontanamento della minaccia di guerra, ma come definitiva guarigione dell'Europa dal male di Versaglia, il Duce ha lavorato senza un momento di tregua.

* * *

I « libri bianchi » inglese e tedesco, i discorsi dei capi responsabili, i comunicati ufficiali e ufficiosi, permettono di ricostruire in qual modo si è cercato, dal 25 agosto in poi, di evitare la guerra, e si è pervenuti invece a precipitarvi in pieno.

Nelle sue dichiarazioni ai Comuni del giorno 24, Chamberlain aveva annunciato di avere inviato un messaggio al Führer, per riconfermare la decisione dell'Inghilterra di adempiere i suoi obblighi verso l'alleata Polonia, ma anche per manifestare il desiderio che si ripristinasse un'atmosfera di fiducia onde risolvere con negoziati la vertenza tedesco-polacca. Subito, il giorno dopo il Führer rispose ribadendo che nell'Europa orientale l'Inghilterra non ha ragione d'intervenire contro gli interessi germanici e che appunto con i suoi incoraggiamenti alla Polonia essa era responsabile della crisi nei rapporti tedesco-polacchi. Questa risposta — benchè vi si dichiarasse che la soluzione dei problemi europei non dipendeva soltanto dalla Germania ma, anzi tutto, da coloro che dopo il delitto commesso col trattato di Versaglia si sono ostinati a impedirne la revisione pacifica — si riferiva puramente, e in tono polemico, alla vertenza con la Polonia, onde molto più importante è stato il nuovo messaggio che il Führer, questa volta di sua iniziativa, ha inviato due giorni dopo a Chamberlain per proporgli non solo la soluzione della vertenza con la Polonia, ma anche una generale revisione dei rapporti tedesco-britannici. È comprensibile l'emozione dovunque sollevata dalla notizia dei colloqui che il Führer aveva voluto avere, oltre che con gli Ambasciatori d'Italia e del Giappone, con Henderson, Ambasciatore britannico, per consegnargli il suddetto messaggio, e successivamente con Coulondre, Ambasciatore francese, per consegnare anche a lui un messaggio per Daladier. Nel momeno in cui tutto sembrava perduto, il fatto che si riprendesse a discutere e quindi a trattare non dimostrava forse che alla pace e non alla guerra aspiravano ancora coloro nelle cui mani erano le sorti dei popoli? E l'importanza del tentativo in corso per salvare la pace poteva essere apprezzata ancor meglio il giorno seguente, quando si è appreso da un comunicato italiano che durante la giornata del 25 i colloqui di Hitler con gli Ambasciatori d'Inghilterra e di Francia si erano intrecciati con uno scambio di messaggi tra il Führer e il Duce: il primo di essi consegnato dall'Ambasciatore di Germania alle ore 15, al quale il Duce aveva risposto tre ore dopo, e il secondo consegnato alle 21,30. Il 25 sera la lettera personale del Führer a Daladier era a conoscenza del Capo del Governo francese, che rispondeva ventiquattro ore dopo, provocando, il 27, una controrisposta del Führer, con la quale si è chiusa la discussione franco-tedesca. Il 26 mattina Henderson giungeva in volo a Londra, e comunicava a Chamberlain il testo del messaggio di Hitler, intorno al quale cominciavano le consultazioni del Governo britannico. Nello stesso stesso giorno, un terzo messaggio del Führer perveniva a Mussolini, che subito vi rispondeva. La discussione con il Governo inglese si sviluppava con la risposta da esso formulata dopo tre giorni e presentata al Führer, da Henderson, nella tarda sera del 28; ventiquattro ore dopo, l'Ambasciatore poteva trasmettere a Londra un nuovo messaggio di Hitler, e a mezzanotte del 30 consegnava a von Ribbentrop la risposta britannica. Ma nella giornata del 31 gli avvenimenti sono precipitati, ed è stato quello il momento in cui è cominciato l'estremo tentativo del Duce per salvare la pace. Coloro che ne hanno reso impossibile il successo, molto probabilmente già rimpiangono di avere agito in tal modo.

La discussione tra il Führer e Daladier è stata la prima ad esaurirsi. Nel messaggio consegnato il giorno 25 a Coulondre, Hitler dichiarava — secondo quel che è stato comunicato dal Governo francese — di non poter più tollerare la situazione determinatasi in Polonia, e di deplorare che il sangue francese e il sangue tedesco potessero essere sparsi in conseguenza delle decisioni che egli avrebbe dovuto prendere per rimediare a quella situazione. Daladier risponde che le sorti della pace stanno esclusivamente nelle mani di Hitler, e che la Francia non vuol combattere contro la Germania ma collaborare con essa; aggiunge di poter garantire personalmente che la Polonia è disposta a ricorrere ai metodi della libera conciliazione, come sono concepibili fra due Stati sovrani, e di ritenere che nessun aspetto della questione di Danzica non sia regolabile in tal modo. Nel suo secondo messaggio a Daladier, Hitler insiste sulle rinuncie territoriali definitive che la Germania, per dimostrare la sua volontà di pace, ha fatto in favore della Francia, ma

ripete che al popolo tedesco è viceversa impossibile rinunciare alla revisione delle altre parti del *Diktat* di Versaglia, delle clausole riguardanti Danzica e il « corridoio ». « A un Paese che ha il sentimento dell'onore, è impossibile rinunciare a quasi due milioni di connazionali e di vederli maltrattati ai suoi confini... La situazione macedone esistente alla frontiera orientale tedesca deve scomparire. Non vedo alcun mezzo d'indurre la Polonia, che si ritiene inattaccabile sotto la protezione dei suoi alleati, a una soluzione pacifica, e dovrei disperare dell'avvenire del popolo tedesco se, in tale situazione, non si decidesse a risolvere il problema in qualunque modo ».

Nel messaggio a Chamberlain del 25 agosto, il Führer manifestava il desiderio di prendere, nei confronti dell'Inghilterra, una iniziativa « altrettanto importante di quella presa dal Reich nei confronti della Russia », e dopo aver riaffermate le rivendicazioni tedesche per Danzica e il « corridoio », notava che l'atteggiamento britannico minacciava di portare a una guerra fra Germania e Inghilterra ancor più lunga e sanguinosa di quella del 1914-18, perchè il Reich non avrebbe più dovuto battersi su due fronti, dato l'accordo tedesco-sovietico. Tuttavia una intesa con l'Impero britannico era ancora possibile, nel senso che il Führer si sarebbe personalmente impegnato a riconoscerne l'esistenza e a mettere a disposizione di esso, ove ne avesse avuto bisogno, le forze del Reich tedesco, a due condizioni: che fossero riconosciute le rivendicazioni coloniali della Germania, e che nulla fosse cambiato negli obblighi di questa verso l'Italia. Il Führer dichiarava inoltre che avrebbe accettata una ragionevole limitazione degli armamenti, e di non aver niente da reclamare all'ovest, le fortificazioni occidentali, costruite a prezzo di miliardi, rappresentando la frontiera definitiva del Reich verso la Francia. Il messaggio concludeva asserendo che il Führer, appena risolto il problema dei rapporti con la Polonia, avrebbe fatto una formale offerta al Governo britannico, concezione, questa, alla quale ha corrisposto — come si vedrà — la condotta strategico-politica della guerra del Reich, quale almeno si è disegnata nella sua prima fase. È chiaro che l'importanza della proposte hitleriane non poteva sfuggire al Governo di Londra, dove cominciava infatti una serie di febbrili consultazioni diplomatiche e di riunioni del Gabinetto, durate quasi tre giorni, allo scopo di preparare la risposta al Führer, preannunciata per il 27, ma che è stata pronta solo il giorno successivo. Una certa distensione degli spiriti si notava a Londra e a Parigi, dove pure l'attività diplomatica proseguiva intensamente, ma gli esatti termini delle proposte tedesche erano ancora ignorati, e solo si supponeva che il Governo britannico stesse assumendo la parte del mediatore, allo scopo di indurre Berlino e Varsavia a trattative dirette. L'Ambasciatore polacco veniva più volte ricevuto da lord Halifax; si parlava di comunicazioni britanniche al Governo di Varsavia, col quale quello di Londra intendeva presumibilmente accordarsi prima di presentare delle controproposte al Führer, ma si aveva la sensazione che la Polonia, pur non rifiutandosi alle trattative con la Germania che le venivano consigliate da Londra e da Parigi, recalcitrasse all'idea che esse si svolgessero sotto l'egida britannica, ritenendosi perfettamente in grado di discutere da sola col Reich. Al Duce, frattanto, perveniva un quarto messaggio di Hitler (27 agosto), e anche in Italia s'intensificavano i provvedimenti militari con la chiamata di oltre due classi e la formazione di due Gruppi d'Armate, comandati rispettivamente da S. A. R. il Principe di Piemonte e dal Maresciallo Graziani. Fra i Paesi neutrali, il primo a decretare la mobilitazione generale era proprio quello tradizionalmente considerato il più pacifico, cioè l'Olanda. Significativi provvedimenti venivano presi dal Governo francese con la chiusura della frontiera franco-tedesca, e da quello britannico con l'ordine alle navi mercantili inglesi di non passare più per il Mediterraneo. Indignazione in Polonia per l'entrata di truppe tedesche nel territorio della Slovacchia d'accordo col Governo di Bratislava, naturalmente al fine di perfezionar l'avvolgimento del territorio polacco. Nelle ultime ore del giorno 28, come già si disse, l'Ambasciatore Henderson, appena arrivato in volo da Londra, portava la risposta britannica al Führer, col quale aveva un lungo colloquio. Che cosa diceva la comunicazione del Governo inglese? Riconosceva anzitutto l'importanza delle proposte di Hitler per un regolamento generale dei rapporti tra Germania e Inghilterra, ma subordinava l'eventuale esame dei relativi problemi alla soluzione della questione polacca, al quale riguardo venivano rievocate le proposte fatte da Hitler nel suo discorso al

Reichstag del 28 aprile scorso, aggiungendosi che, comunque, la soluzione avrebbe dovuto essere garantita internazionalmente. Il Governo britannico suggeriva poi l'apertura dei negoziati senza intermediari fra Germania e Polonia sulla base del riconoscimento degli interessi vitali polacchi, e annunciava di avere ricevuto da Varsavia assicurazioni precise sul desiderio della Polonia di procedere a trattative.

* * *

A Londra si è atteso che il Führer rispondesse, come suol dirsi, a volta di corriere, ma naturalmente nel pomeriggio del 29, ai Comuni e ai Lords riuniti in una nuova seduta straordinaria, Chamberlain e Halifax potevano fare solo delle dichiarazioni interlocutorie, delle quali fu approvato il tono moderato. Di una iniziativa dimostrante, dopo quella di Roosevelt, come fosse universalmente sentita la gravità della situazione, si aveva notizia nello stesso giorno, di quella cioè presa insieme dal Re Leopoldo del Belgio e dalla Regina Guglielmina di Olanda per offrire all'Inghilterra, alla Francia, alla Germania, all'Italia e alla Polonia i loro buoni uffici onde regolare pacificamente il conflitto, e per suggerire l'idea di una conferenza internazionale. L'accoglienza è stata genericamente favorevole e il Governo polacco si è richiamato alla risposta già data dal Presidente Moscicki, pochi giorni prima, a Roosevelt, per accettare il metodo dei negoziati diretti e anche quello della mediazione di una terza Potenza. Ora questa possibilità di dirette trattative è stata ammessa, pure fra molte riserve, da Hitler nella risposta arrivata a Londra la sera del 29. Da notare però, che l'accettazione dei negoziati diretti era presentata non come prova di fiducia verso la Polonia ma come prova di amicizia verso l'Inghilterra; inoltre si affermava che alla garanzia di una nuova sistemazione territoriale polacca avrebbe dovuto partecipare l'Unione sovietica, la quale nuova sistemazione, del resto, non avrebbe leso gli interessi vitali della Polonia nè la sua indipendenza politica. La nota di Hitler concludeva — questo è il punto importante — accettando l'offerta dei buoni uffici britannici perchè il Governo di Varsavia inviasse a Berlino, entro la giornata del 30, un suo rappresentante munito di pieni poteri.

Ma quali erano le proposte che il Governo del Reich avrebbe presentate a tale plenipotenziario? La nota di Hitler si limita a dire che il Governo tedesco le avrebbe immediatamente elaborate in vista di una soluzione per esso accettabile, e le avrebbe possibilmente portate a conoscenza del Governo britannico prima dell'arrivo a Berlino del rappresentante della Polonia. Ciò significa che la mediazione inglese era dalla Germania concepita non come attinente alla sostanza delle proposte da fare alla Polonia e quindi non come possibilità di intervento conciliativo, bensì come operativa di una semplice presa di contatto fra i due Governi polacco e germanico. Però alle 2 del mattino del 30, il *Foreign Office*, che ha ricevuto poco prima la risposta del Führer, telegrafa a Henderson di avvertire il Governo tedesco che è irragionevole pensare che Londra possa far sì che entro lo stesso giorno un plenipotenziario polacco arrivi a Berlino. Nel pomeriggio l'atteggiamento britannico si precisa: Henderson deve avvertire il Governo tedesco che è anche irragionevole pretendere che la Polonia mandi un plenipotenziario a Berlino per ricevere le proposizioni del Reich; occorrerebbe seguire la procedura normale, comunicando tali proposizioni all'Ambasciatore polacco perchè le trasmetta al suo Governo. Ma una vera e propria risposta alla nota del Führer viene presentata da Henderson a von Ribbentrop solo alle ore 24 del 30. Essa non fa fare un passo alla discussione. Vi si dice, circa la questione della procedura, divenuta ormai essenziale, che il Governo inglese ha informato Varsavia della risposta tedesca del 29, ma che immediati contatti tra Varsavia e Berlino sono impossibili. Nel « libro bianco » tedesco si lamenta che per tutta la giornata del 30 sia stato atteso invano il plenipotenziario della Polonia, la quale anzi ha scelto proprio tal giorno per ordinare la mobilitazione generale. Un comunicato polacco ha giustificato questo provvedimento con la necessità di rafforzare le difese del territorio nazionale di fronte ai crescenti concentramenti di truppe tedesche ai confini e alla loro entrata nella Slovacchia; provvedimento disperato, si è detto dai giornali tedeschi, e, poichè praticamente l'esercito polacco era già quasi tutto mobilitato, di carattere più politico che militare, cioè provocatorio. Ma il colloquio del 30 notte fra Henderson e von Ribbentrop

è particolarmente importante perchè all'Ambasciatore britannico vengono infine comunicate le proposte « preparate, per il caso che fosse giunto l'incaricato polacco, come base delle trattative », secondo le espressioni di un comunicato ufficiale tedesco del 1° settembre, il quale precisa che le suddette proposte furono fatte conoscere all'Ambasciatore « non ostante che, a causa del mancato arrivo dell'incaricato polacco atteso dal Governo del Reich, fosse venuta a decadere la promessa di comunicare al Governo britannico il punto di vista tedesco circa possibili basi di trattative, dato che il Governo britannico aveva esso medesimo proposto negoziati diretti fra la Germania e la Polonia ». Il Governo del Reich, sempre secondo il comunicato tedesco, credeva dunque di aver diritto all'immediata, se pure ritardata nomina del plenipotenziario polacco. Ed effettivamente, mentre durante il giorno 31 a Londra si aspetta che il Führer si pronunci sopra la risposta britannica del 30 (vi si proponeva, tra l'altro, un *modus vivendi* provvisorio per Danzica), a Berlino si continua ad attendere il plenipotenziario, il quale naturalmente non giunge. L'Ambasciatore di Polonia si presenta sì, verso sera, a von Ribbentrop per comunicargli che il suo Governo è pronto a trattare (ciò ha confermato Chamberlain nelle dichiarazioni del 1° settembre), ma dal « libro bianco » tedesco risulta che avendo il Ministro degli Esteri del Reich domandato all'Ambasciatore se aveva i poteri per trattare e concludere sulle proposte tedesche, la risposta era stata negativa.

Nello stesso giorno 31 i preparativi bellici s'intensificano dovunque, in Germania, in Francia, in Inghilterra: la mobilitazione della flotta britannica viene completata. Gli incidenti di frontiera diventano più gravi, e a Berlino si protesta violentemente contro le aggressioni polacche. I giornali di Varsavia accentuano, se possibile, il tono della loro intransigenza, dichiarano assurda la richiesta che un plenipotenziario della Polonia vada a Berlino per ricevervi un *Diktat* germanico, esaltano la volontà del popolo polacco di battersi fino all'ultimo sangue... E finalmente anche l'esilissimo filo di speranza conservato per tutto il giorno circa la possibilità che la discussione fra Londra e Berlino proseguisse in qualche modo, si spezza. Nella serata un comunicato ufficiale tedesco annuncia che il Governo del Reich, avendo atteso invano per due giorni l'arrivo di un plenipotenziario polacco, considera le sue proposte come praticamente respinte, « benchè ritenga che nella forma in cui sono state rese note al Governo inglese erano da considerarsi più che leali, oneste ed eseguibili ». Ma nelle sue dichiarazioni ai Comuni, Chamberlain ha detto che le proposte della Germania non sono mai state comunicate al Governo di Varsavia, « il quale avrebbe quindi dovuto negoziare su proposte che ignorava », e che, nei riguardi dell'Inghilterra, di esse era stata data soltanto una rapida lettura da von Ribbentrop a Henderson nella notte del 30, senza che l'Ambasciatore potesse averne il testo scritto, di guisa che il Governo britannico le aveva apprese solo la sera del 31, mediante la radio. Secondo le dichiarazioni di Daladier, von Ribbentrop si sarebbe rifiutato di far conoscere le proposte tedesche all'Ambasciatore polacco, perchè questi non aveva i poteri per accettarle o respingerle. Comunque il 31 sera, insieme al comunicato che annunciava il fallimento delle trattative, è stata radiodiffusa da Berlino una dettagliata esposizione del piano tedesco per una « soluzione definitiva » del problema di Danzica e del « corridoio ». Sarebbe difficile disconoscere la moderazione e l'equità di tale soluzione: ritorno della Città Libera al Reich, plebiscito, fra un anno, nel « corridoio », il porto di Gdynia alla Polonia, strade e ferrovie extraterritoriali per le comunicazioni fra questa e il porto, smilitarizzazione di Danzica e di Gdynia, eventuale scambio delle popolazioni, inchiesta internazionale sul trattamento finora fatto alle minoranze d'entrambe le parti e nuovi accordi per la loro protezione.

* * *

Poche ore dopo l'inizio dell'offensiva tedesca (non occorre dire quanto potente e ricca di mezzi), il Führer parla al Reichstag: « Sono deciso a combattere fino a quando il Governo polacco, o un altro Governo che dovesse venire al suo posto, riconoscerà il nostro diritto... Oggi le forze armate germaniche sono le migliori d'Europa e infinitamente superiori a quelle del 1914; la mia fiducia in esse è incrollabile... Voglio mostrarmi il primo soldato del Reich. Ho indossato la tenuta grigia e non la toglierò che dopo la vittoria ». A Danzica il *Gauleiter* Forster abroga la costituzione della Città Libera e proclama l'annessione di questa al Reich; a Ber-

lino il decreto di Forster viene immediatamente trasformato in legge dello Stato. Il Governo di Varsavia, la mattina stessa del 1° settembre, chiede a Londra l'assistenza prevista dal trattato anglo-polacco firmato una settimana prima (e al quale doveva di lì a poco essere armonizzata la vecchia alleanza franco-polacca mediante un protocollo firmato a Parigi il 5 settembre). La mobilitazione generale è decretata in Inghilterra e in Francia (e mobilitano anche il Belgio e la Svizzera, benchè già da qualche giorno i rispettivi Governi abbiano ricevuto, dalla Germania, dall'Inghilterra, dalla Francia, assicurazioni ufficiali che la loro neutralità sarebbe stata rispettata; assicurazioni ricevute inoltre dall'Olanda, dalla Danimarca, dal Lussemburgo, e date alla Svizzera anche dall'Italia). Nel pomeriggio Chamberlain parla ai Comuni: « Ora che tutti i documenti sono pubblicati, noi possiamo comparire davanti al tribunale della storia sapendo che la responsabilità di questa terribile catastrofe appartiene a un solo uomo... Gli Ambasciatori d'Inghilterra e di Francia hanno avuto stamane l'incarico di notificare al Governo tedesco che se esso non darà soddisfacenti assicurazioni circa la sospensione di ogni attacco alla Polonia e il rapido ritiro delle sue forze dal territorio polacco, Inghilterra e Francia adempiranno senza esitare i loro obblighi verso la Polonia... Voglio esprimere la soddisfazione mia e del Governo britannico per il fatto che in questi ultimi giorni di crisi Mussolini ha fatto del suo meglio per una soluzione pacifica... Noi non abbiamo rancore per il popolo tedesco, se non fosse che esso tollera un Governo nazista. Fino a che un tale Governo esisterà e agirà come ha agito negli ultimi due anni, non potrà esservi pace in Europa ». Daladier parla alla Camera il 2 settembre: « Sono felice di rendere omaggio ai nobili sforzi compiuti dal Governo italiano... Non si tratta solo di un conflitto fra Germania e Polonia; si tratta di una nuova fase nella marcia della dittatura hitleriana verso il dominio dell'Europa e del mondo... Gli Stati che hanno garantito alla Polonia l'indipendenza, hanno l'obbligo d'intervenire per difenderla. L'Inghilterra e la Francia non sono Potenze che rinnegano la loro firma ». Da parte sua la Germania ha risposto alle ingiunzioni franco-britanniche, trasformate il 3 settembre in un formale *ultimatum*, con una nota nella quale, dopo avere naturalmente respinto l'intimazione, fa ricadere sull'Inghilterra la responsabilità di aver spinto il Governo polacco a rifiutare una ragionevole soluzione del suo conflitto col Reich, e protesta che il popolo tedesco e il suo Governo « non hanno, come l'Inghilterra, il proposito di dominare il mondo, ma sono decisi a difendere la propria libertà e, prima di tutto, la propria esistenza ».

Qual'era stata, frattanto, l'azione di Mussolini, e come si è determinata la posizione dell'Italia? L'enorme importanza dell'atteggiamento italiano apparirà sempre meglio in rapporto agli sviluppi della situazione generale, dominata — a dieci giorni di distanza dall'inizio della guerra fra Germania e Polonia e a sette dall'inizio di quella dichiarata da Inghilterra e Francia al Reich — da due fatti che hanno smentito parecchie previsioni: il rapidissimo successo delle armate tedesche contro la Polonia, che ha già perduto la sua capitale, e la mancanza di vere e proprie operazioni di guerra sul fronte occidentale, dove le linee Siegfried e Maginot, entrambe insuperabili, si neutralizzano a vicenda, e dove non si è neppure avuto un sensibile impiego dell'aviazione, mentre sul mare non si registrano che affondamenti di navi mercantili. Da parte della Germania, la condotta della guerra sembra obbedire al proposito (già trasparente nei messaggi e discorsi del Führer) di ottenere una rapida decisione contro la Polonia onde sistemare i rapporti con questa, lasciando viceversa alle democrazie occidentali la responsabilità di « europeizzare » la guerra. Movendo contro la Polonia, il Führer ha diretto al Duce un telegramma, nel quale lo ringrazia « dell'aiuto diplomatico e politico concesso alla Germania e al suo buon diritto », e aggiunge: « Sono persuaso di poter adempiere con le forze militari della Germania il compito assegnatoci; credo perciò di non aver bisogno, in queste circostanze, dell'aiuto militare italiano ». Anche l'Italia ha i suoi compiti, nazionali ed europei. L'azione che il Duce ha svolta, fino alle estreme possibilità, per salvare la pace, ha avuto tali compiti sempre presenti e ne ha tratto la sua giustificazione per il momento attuale e in rapporto a quelli che potranno essere gli sviluppi della guerra europea. In tale azione è stato particolarmente notevole il concorso pronto, alacre ed avveduto del ministro conte Ciano.

Nel Consiglio dei Ministri riunitosi nel pomeriggio del 1° settembre è stata esaminata « la situazione determinatasi in Europa in conseguenza del conflitto fra

Germania e Polonia, la cui origine risale al trattato di Versaglia », ed è stata presa conoscenza « di tutti i documenti presentati dal Ministro degli Esteri, dai quali risulta l'opera svolta dal Duce per assicurare all'Europa una pace basata sulla giustizia ». Approvate le misure militari adottate fino a quel momento, le quali « conserveranno un carattere semplicemente precauzionale », e le misure di carattere economico-sociale, « necessarie data la fase di grave perturbazione in cui è entrata la vita europea », il Consiglio dei Ministri ha dichiarato e annunciato al popolo che « l'Italia non prenderà iniziativa alcuna di operazioni militari ». Di colpo, questa decisione italiana ha messo fuori del teatro della guerra l'intero bacino mediterraneo, non ad altro fine che per meglio affermare, dovunque, i diritti e gli interessi dell'Italia e la concezione italiana di quel nuovo equilibrio europeo che dovrà essere raggiunto affinchè abbia un senso il dramma che insanguina l'Europa.

Tutta l'azione politico-diplomatica dell'Italia via via che si aggravava, nelle ultime settimane, la crisi europea, e il tentativo per salvare la pace iniziato dal Duce nella critica giornata del 31 agosto, recano l'impronta di questa concezione. Un comunicato ufficiale ha dato ampia notizia di quel che Mussolini ha fatto per realizzare una soluzione pacifica. Ai Governi di Londra e di Parigi è stato comunicato, in detto giorno, che il Duce avrebbe potuto convocare una conferenza internazionale per il 5 settembre, con lo scopo di rivedere le clausole del trattato di Versaglia che sono causa dell'attuale conflitto europeo. Le risposte dei Governi inglese e francese sono pervenute solo il giorno dopo, cioè il 1° settembre, quando già la Germania aveva cominciato le operazioni contro la Polonia, ed erano risposte favorevoli; anzi da parte della Francia, non ostante il già avvenuto urto militare, si manifestava particolare interessamento a un possibile sviluppo dell'iniziativa mussoliniana. Allora, e precisamente alle ore 10 del 2 settembre, il Governo italiano ha portato a conoscenza del Führer, a titolo d'informazione, che era ancora possibile convocare una conferenza, preceduta da un armistizio, per risolvere il conflitto germano-polacco in via pacifica. Il Führer non ha respinto la proposta, ma ha chiesto se la nota presentata la sera prima dai Governi inglese e francese a Berlino (quella minacciante la scesa in campo dell'Inghilterra e della Francia a fianco della Polonia) aveva carattere di *ultimatum*, e se egli poteva contare su un periodo di ventiquattro ore per maturare e prendere le sue decisioni. Queste domande del Führer sono state portate a conoscenza dei Governi inglese e francese alle ore 14 dello stesso giorno 2, e nella tarda serata è pervenuta a Roma una risposta affermativa per entrambe; senonchè i due Governi, essendosi determinato il fatto nuovo dell'occupazione di territori polacchi da parte delle truppe tedesche, hanno fatto propria la proposta della Polonia, ponendo come condizione, per partecipare alla proposta conferenza, l'evacuazione dei territori occupati. Portando tale condizione a conoscenza del Führer, il Governo italiano ha naturalmente dichiarato che a quel punto, tranne avviso contrario del Governo germanico, non riteneva di poter svolgere un'azione ulteriore. E infatti, se era concepibile e sufficiente — ai fini della conferenza — un armistizio che avrebbe fermato l'esercito tedesco sulle posizioni conquistate combattendo, era assurdo pretendere che questo esercito vittorioso abbandonasse come un vinto il territorio occupato, il che sarebbe stato come ammettere, fra l'altro, che l'occupazione avesse quel carattere di aggressione ingiustificata, che appunto dalla progettata conferenza avrebbe dovuto essere discusso. La pretesa polacco-anglo-francese era di quelle che si avanzano sapendo che saranno respinte. La rettilinea e leale azione del Duce ha ricevuto, dall'assurdità dell'atteggiamento altrui, una più viva luce.

Vasto sarebbe il quadro delle ripercussioni mondiali della guerra contro la Germania, ripercussioni, però, in parte contingenti e che potranno variare in rapporto agli sviluppi della crisi europea. Nel suo discorso del 1° settembre al Reichstag, Hitler ha molto insistito sulle nuove relazioni con i Sovieti, esaltando il patto di non aggressione e affermando che non accadrà mai più che la Germania e Russia si combattano. È logico che a Berlino si faccia gran conto della cooperazione sovietica, e non solo nel campo economico. Il 2 settembre nella capitale del Reich è giunta una missione militare inviata dal Governo di Mosca. Reazioni sfavorevoli, com'è noto, sono state provocate dal patto germano-sovietico nel Giappone: il gabinetto Hiranuma si è dimesso (28 agosto) ed è stato sostituito da un altro presieduto dal generale Abe, che si propone di svolgere una « politica indipendente » nei

riguardi dell'Europa. Abe ha dichiarato che il Giappone resterà rigorosamente neutrale. Negli Stati Uniti è entrata in vigore (5 settembre) la legge di neutralità, ma è ricominciata l'agitazione dei fautori delle democrazie occidentali per ottenere che venga modificata secondo il tentativo già fatto dal Presidente Roosevelt. Importante, in Europa, la dichiarazione di neutralità della Spagna (5 settembre), dopo un messaggio inviato da Franco ai principali Stati europei per invitarli a fare il possibile onde localizzare il conflitto. Anche i Paesi danubiano-balcanici si sono dichiarati neutrali, e la prima a dare l'esempio è stata la Romania, non ostante i suoi vincoli con la Polonia. È tuttavia ancor presto per valutare i riflessi della guerra europea fra il Danubio e i Balcani. Riservato l'atteggiamento della Turchia; è stata però annunciata come prossima la firma del trattato di mutua assistenza turco-britannico. L'Egitto ha rotto le relazioni diplomatiche con la Germania, il che non significa ancora esista fra i due Paesi lo stato di guerra, quale invece è stato dichiarato dalla maggior parte dei Dominii britannici.

ROMULUS

STUDI AFRICANI

GIOTTO DAINELLI, *La regione del lago Tana*, Milano, Mondadori, 1939, pagg. 117, con 174 illustrazioni inedite e una carta geografica — PALMIRA GAMBA, *L'azione russa in Etiopia (1885-1905)*, in *Gli Annali dell'Africa Italiana*, A. 1, n. 1, 1938, pagg. 61-83.

Magnifico e suggestivo è il volume che Giotto Dainelli ha dedicato alla regione del lago Tana, in cui la bellezza della prosa, limpida e viva e ben aderente al pensiero, si sposa con la serietà scientifica della trattazione.

La regione del Tana, situata tra il ciglio orientale dell'altipiano, precipitante sulle bassure dancale, e il ciglio occidentale, che si rompe nei contrafforti calanti verso le grandi pianure del Nilo, è indubbiamente tra le più belle, paesisticamente, di tutto l'Impero. Più che formare parte del vero altipiano etiopico essa costituisce un gigantesco gradino occidentale, ma meno elevato, dal quale l'altipiano vero, quello di Belesà e del Beghemedèr, s'innalza subitaneo, con pareti a picco, che sono come il potente sostegno dell'altipiano maggiore. Nel mezzo di questa regione, tra dossi ondulati, fondi vallivi pianeggianti e ampie pianure si adagia il Tana, il « Mar Profondo » degl'indigeni, originato da espansioni laviche e da fenomeni esplosivi, che si stende con un diametro medio di 70 chilometri, un'estensione forse superiore ai 3 mila e una profondità massima di 14 metri, la quale, al termine del periodo piovoso, quando il lago tocca la sua piena massima, raggiunge i 16 metri. A forma convenzionale di cuore, ampio e bilobo verso settentrione, più sottile verso mezzodì, dove le sue acque trovano il loro sfocio per canali tortuosi, che si riuniscono poi nell'Abbai, con le rive rocciose, frastagliate e pittoresche, frangiate d'isolette e di scogli, e qua e là, dove non giungono linee di morbide colline, uniformi e basse, con due grandi isole centrali di forma e dimensioni diverse, il Tana appare, più che lago, mare veramente, « quando lo si veda da una qualsiasi delle sue rive, fuor che da quelle del suo più ristretto bacino terminale: mare veramente, più che lago, perchè mai la vista è capace di scorgere la riva opposta ».

La sua funzione, scrive acutamente il Dainelli dopo aver accennato al fenomeno dell'evaporazione, che nella regione etiopica è così intensa, « è assai diversa da quella che il pubblico generalmente, forse, suppone: fornisce, senza dubbio, al fiume Abbai, nei mesi asciutti una portata, — però non grande — ch'esso certamente non potrebbe avere, quando mancano le piogge e l'evaporazione agisce, per la serenità del cielo, con maggiore efficienza; ma per la sua grande superficie evaporante diminuisce notevolmente la massa d'acqua che, senza la sua presenza, l'Abbai potrebbe altrimenti convogliare nel corso intero dell'anno ». Inesatta è anche la credenza, soggiunge, che il Tana funzioni da economizzatore delle acque di pioggia che cadono nel suo bacino, e ch'esso abbia una notevole importanza per l'alimentazione del Nilo nel Sudan e nell'Egitto. Esso vi concorre per poco più del 4 per cento appena, mentre l'intero bacino dell'Abbai vi concorre col 60 per cento della sua massa d'acqua.

Nei successivi capitoli il Dainelli studia le condizioni geografiche e naturali della regione, mettendone in evidenza le caratteristiche più notevoli: scarsità di sorgenti e poverissime d'acqua nel lungo periodo asciutto, se si toglie l'Abbai, che pur nella stagione di magra ha una sua grandiosità solenne; concentrazioni di piogge in un breve periodo estivo (luglio-agosto), superiori ai mille millimetri all'anno e largamente sufficienti per qualsiasi coltura (la così detta zona dell'« uoìna-degà »); condizioni termiche di eterna primavera, con differenze altimetriche non grandi, e, se abbastanza grandi, spazialmente molto limitate; varietà di fauna e di flora, e paesaggio vegetale rappresentato dai boschi sempre verdi delle pendici del Beghemedèr, dalla boscaglia rada e variata, intramezzata da savana, dalle zone di mediocre altura, e dalla steppa erbosa della pianura vera, uniforme, « estesa tanto che, per poco che l'aria sia annebbiata da foschia anche leggera, non si vede dove possa terminare ». « Nessun albero », scrive il Dainelli con bella prosa, « rompe la uniformità immensa di queste piane, se non quei pochi che, stenti e con chioma scarsa, sono piantati e rispettati intorno a qualche piccola e misera chiesa copta. Pochi campi di cereali, meno ancora di ceci, oppure di berberé dai frutti color del fuoco ardente. Nel resto è il dominio della steppa: pascoli immensi, pascoli senza fine, dalle alte erbe mai falciate, in mezzo alle quali pascolano pigramente pingui mandrie, ma che la massima parte hanno avuto, fin adesso, il destino di disseccare inutilmente i lunghi steli sul terreno. Soltanto presso al Tana vi può essere una stretta fascia con vegetazione arborea ed arbustiva, con chioma verdeggiante: che poi si sfrangia in un'altra, acquitrinosa, con folti di canneti e di papiri. Poi il Tana: il Tana quasi senza fine ».

Interessante è il capitolo nel quale l'A. studia gli aggregati umani della regione: dagli Amhara, guerrieri e dominatori, risultanti da una mistione di razze differenti, agli Uòito, i così detti pescatori del lago, poco numerosi, abitanti in gran parte sulle rive del Tana; dalla minoranza etnica meno nota e indicata dei Chemanti a quella universalmente nota dei Falàscia, o ebrei etiopici, ai nuclei musulmani infine, sparsi un po' dovunque, senza un'area di distribuzione propria. Escluse in parte, dai dominatori amhara, aristocratici per eccellenza, dalle due arti nobili, l'agricoltura e le armi, queste minoranze avevano come riserbato l'esercizio, ritenuto avvilente, dei mestieri. Per questo le condizioni economiche hanno in ciascun gruppo una complessiva uniformità, anche se le minoranze possono essere povere, come gli Uòito, che vivono appartati in miseri abituri soffrendo quasi la fame, o possono godere di un diffuso benessere, come i musulmani, in continuo aumento, industriali e mercanti. L'agricoltura, invece, come abbiamo detto, è monopolio esclusivo degli Amhara; ma un'agricoltura semplice, primitiva nei mezzi e nei metodi di lavoro ed estensiva, che ignora, o quasi, la concimazione e l'irrigazione e raspa il terreno invece di ararlo, che lascia grandi estensioni permanentemente incolte, che vede raramente paesani al lavoro e lascia buona parte del raccolto sul terreno. « Ma non bisogna », scrive giustamente il Dainelli a conclusione di questa sua acuta indagine, « da questa primitività della agricoltura indigena del Tana, trarre deduzioni pessimistiche. Bisogna pensare che questa gente, che non ha mai saputo afferrare quella civiltà che ogni tanto, nel lungo corso dei secoli, pur l'ha toccata, sembra esser rimasta alla semplicità delle antiche pratiche agricole di quando conobbe, per la prima volta, l'uso dell'aratro. Bisogna pensare alla dovizia del terreno ed al favore del clima, che davano facilmente quanto era strettamente necessario agli scarsi bisogni della gente. E bisogna pensare, anche, che questa era sottoposta alle decime più inattese ed impreviste dei suoi molti capi e sottocapi, e non aveva quindi stimoli di coltivare di più di quanto fosse indispensabile alla sua vita grama. Sono tutte ragioni, anzi, che devono indurre ad essere fondatamente ottimisti nel prevedere il grande sviluppo, che anche le sole colture indigene attuali dovranno avere in un prossimo avvenire ». Senza contare le colture del cotone e del caffè, che nell'economia della regione sono destinate, fra non molti anni, ad occupare un posto di prim'ordine. Importantissimo è anche, nell'economia indigena, l'allevamento vaccino, che oltrepassa di gran lunga le necessità dell'agricoltura. Utilizzate sono le carni, e, sopratutto, le pelli, sottoposte ad una primitiva concia locale.

I mercati, dove gli Amhara affluiscono per comperare tutti gli oggetti indispensabili, completano la rassegna dell'attività economica della regione. Ogni centro, ogni villaggio ha il proprio giorno fisso per il mercato, e dove non vi sono agglo-

merati di una certa importanza, esso si aduna in piena campagna, nel mezzo della steppa, in località più o meno centrale rispetto ai varî nuclei di capanne circostanti. Le mercanzie non variano mai, ma lo spettacolo è sempre pieno di un interesse vivo. Lo scambio è il metodo del commercio. Spesso il prezzo non è basato sopra un'unità di moneta, ma sopra un'unita di misura e di una qualche mercanzia di larga diffusione: il sale-moneta (« amuliè »), o il dagassa, ad esempio. Nè è sempre detto che l'importanza e il movimento di un mercato siano proporzionati all'importanza e al numero d'abitanti del centro presso il quale ha luogo. La posizione rispetto ad un'intera zona e al complesso dei villaggi al quale esso deve servire ha il suo valore. La folla spesso è soltanto in piccola parte locale, perchè la massa viene di fuori.

Successivi capitoli del libro trattano delle capanne e dei villaggi indigeni, della loro primitiva struttura e della forma delle abitazioni; dei due centri maggiori della regione, che costituiscono quasi un'eccezione nella vita dell'intero paese: Debra Tàbor, antica capitale, e Gondar, differente dagli altri centri della regione, anche per quelli che sono i suoi caratteri formali e strutturali; della situazione topografica e della struttura interna delle chiese, che risalgono quasi tutte — nella costruzione — al periodo nel quale Gondar era la sede della sovranità abissina e sorgono generalmente in posizioni eminenti, di solito fuori del villaggio, spesso isolate completamente, in modo da poterle scorgere di lontano. Il grande numero di monasteri e di chiese abbandonati e in rovina, che si scorge peregrinando intorno al Tana, testimonia del crollo politico di Gondar e dell'abbandono in cui essi sono caduti al disgregarsi della floridezza originaria.

Chiudono il volume un interessante capitolo dedicato ai castelli di Gondar, sul quale avremo occasione di ritornare, e 128 tavole fuori testo, che raccolgono 174 illustrazioni inedite di tipi, di paesaggi e di monumenti della regione del Tana: fotografie nitide, splendidamente riuscite, attraverso le quali tutti i più caratteristici aspetti del Tana appaiono in una visione d'insieme veramente suggestiva.

* * *

Che la politica russa in Etiopia durante la nostra prima campagna africana agisse in funzione quasi esclusiva della politica francese, lo si sapeva con certezza dall'esame delle vicende diplomatiche di quegli anni e, in modo particolare, dalle relazioni tra Mosca e Parigi attraverso il recente lavoro del barone Nolde e i documenti diplomatici francesi in corso di pubblicazione. Ma attraverso a quali manifestazioni si esplicò questa politica? E fino a qual punto essa faceva il giuoco della Francia e rispondeva ad una esigenza dell'azione russa? E quale fu la sua effettiva influenza sullo svolgimento delle nostre operazioni militari e dei nostri rapporti con l'Abissinia? E come e in quale misura l'Italia cercò di combattere questa offensiva, che cercava di scardinare le posizioni giuridiche e diplomatiche da noi acquisite nell'Africa orientale?

A tutte queste domande, e ad altre ancòra che potremmo porci, rispondono in parte, e non sempre esaurientemente, a dire il vero, le pagine della Gamba apparse nel primo volume degli « Annali dell'Africa Italiana » del Piccioli: pagine alquanto succinte, più di cronaca che di ricostruzione storica vera e propria, che non si innalzano mai al di sopra di un'accurata minuta esposizione di fatti, aventi però il pregio non piccolo di attingere ad una documentazione inedita fino ad oggi inaccessibile, la quale deve identificarsi, quantunque l'A. non ne faccia cenno, nell'archivio del Ministero dell'Africa Italiana, testè riordinato.

L'opposizione russa alle nostre aspirazioni politiche e ai nostri progetti di espansione sulle coste del Mar Rosso e sul loro retroterra si appalesò fin dal nostro primo sbarco a Massaua, col pretesto d'iniziare la fusione delle due chiese copta e ortodossa, ma in realtà per crearci imbarazzi e preparare il terreno ad un futuro protettorato russo. Fin d'allora si faceva aperta propaganda perchè s'inviassero in Etiopia ufficiali ed ingegneri ad istruire gli Abissini, dei quali si esaltava l'eroismo e il coraggio. I preti stessi del convento di Monte Athos operavano come veri e propri agenti politici. Nel 1887 il cosacco Atchinoff scriveva contro il valore dei nostri soldati e criticava acerbamente l'Inghilterra per aver favorito l'occupazione di Massaua. Contemporaneamente un sedicente colonnello russo si recava

all'Asmara per conferire con ras Alula, mentre il governo mandava ufficialmente, d'accordo col negus, una missione religiosa in Abissinia con l'incarico di effettuare l'unione religiosa tra i due paesi mediante l'introduzione del clero ortodosso in Etiopia, di riaffermarvi il prestigio del nome russo e di studiare il paese dal punto di vista scientifico ed economico. La missione, composta di ex ufficiali e di cosacchi forniti di armi e munizioni, sbarcò a Tagiura nel gennaio 1889 con la protezione del sultano dell'Aussa, ma si risolse poco dopo in un clamoroso insuccesso a causa delle angherie e delle prepotenze di cui si rese responsabile, al punto che il governo francese dovette intervenire con le armi.

Ma il fallimento di questa prima spedizione non deluse le speranze dell'opposizione russa, che approfittò subito della firma del trattato di Uccialli e della comunicazione del famoso articolo 17 per sollevare proteste e reclamare l'invio di una missione politica in Abissinia. In pari tempo un certo Matschoff teneva curiosi discorsi al negus intorno alla natura umana e divina di Cristo e nel luglio del 1891 ritornava in Abissinia accolto con simpatia da Menelich, presso il quale soggiornò a lungo.

Negli anni precedenti Adua l'influenza e l'ingerenza russa negli affari abissini non accennano ad allentare: trovano anzi, nell'acuirsi del dissidio italo-etiopico, un pretesto di più per affermarsi e consolidarsi, al punto che il nostro console a Londra, Silvestrelli, al corrente degli intrighi che si tramavano contro di noi, nel novembre 1894 proponeva, allarmato, al nostro Ministro degli Esteri, barone Blanc, di fare rimostranze a Pietrogrado, minacciando, se del caso, la rottura delle relazioni diplomatiche. Nel gennaio 1895 una spedizione russa, più agguerrita e più preparata delle altre, salpò da Odessa per l'Etiopia. Si è alla vigilia del conflitto armato con l'Italia e il momento sembra opportuno per spiegare alla corte del negus quell'assistenza politica e militare di cui l'imperatore ha bisogno. Alla testa di essa sono due capitani: l'antropologo Elisseief e l'etnografo Leontief, con un sèguito di ufficiali e di alti funzionari del Ministero degli Esteri. Oltre recare a Menelich ingenti somme di denaro gli offriva l'esplicito appoggio russo contro « eventuali invasioni straniere ». Accolta con entusiasmo dai francesi di Gibuti, raggiunse in 14 giorni Haràr, ricevuta dal clero in paramenti sacri e da ras Maconnen; poi proseguì il cammino verso lo Scioa, mentre il Blanc protestava energicamente contro l'atteggiamento poco amichevole assunto dalla Russia nei riguardi della nostra politica africana fin dalla notifica del protettorato sull'Impero. In risposta alla protesta italiana lo zar riceveva solennemente e ufficialmente a corte, con gran sfoggio di carrozze imperiali e di cerimonie, una missione abissina guidata dal Leontief, ormai solo, dopo la morte del compagno, ad intrigare contro di noi, e ricambiava i ricchi doni ricevuti da Menelich con 135 casse di fucili e numerose altre armi, e per mezzo della stampa faceva dichiarare che la Russia prendeva grande interesse alla « futura libera esistenza nell'Africa orientale d'uno stato indigeno cristiano, che ha altamente manifestato il suo desiderio di entrare definitivamente nella Chiesa ortodossa ».

Losca figura d'avventuriero e d'affarista è il Leontief, il cui nome appare sovente anche nelle nostre storie coloniali. Con lui l'ingerenza russa in Abissinia sembra toccare il punto più alto. Intrigante e senza scrupoli, a Mosca cerca d'entrare in rapporti con l'ambasciatore italiano avanzando una pretesa mediazione con Menelich, ma viene smascherato. Ritornato in Abissinia, allo scoppio del conflitto, a capo di una missione sanitaria, non è bene accolto da Menelich, che gli scrive in questi termini: « I russi verranno, salveranno i sei o settemila feriti e se ne ritorneranno via; queste migliaia di soldati non saranno una grande perdita per il negus, che ne possiede molti milioni, ma il popolo del paese farà conoscenza con i soccorsi sanitari, comincierà a rifletterci sopra e ad agitarsi e nello stesso tempo esigerà gli stessi soccorsi dal negus. Menelich non saprà dove prenderli e così l'arrivo di questo distaccamento russo potrà far cascare il prestigio dell'imperatore e perciò egli è assai malcontento di questo arrivo ». Dopo Adua il Leontief, che si diceva governatore delle provincie equatoriali, riparte nuovamente per la Russia latore di doni e di lettere del negus per lo zar, con le quali l'imperatore domandava alla Russia di farsi mediatrice tra l'Italia e l'Etiopia; a Vienna e a Roma ha in proposito varî colloqui col Nigra e col Di Rudinì, ma senza risultato, avendo già l'Italia avviato regolari negoziati col negus per mezzo del Nerazzini.

In séguito briga inutilmente presso il sultano turco per ottenere che i preti copti residenti a Gerusalemme potessero avere un loro patriarca; a Parigi tenta di lanciare un grande affare commerciale valendosi del suo presunto titolo di governatore abissino e ricomincia ad intrigare nuovamente contro l'Italia. Una sua lettera, caduta nelle nostre mani, diceva testualmente: « I francesi hanno preso fermo piede in Etiopia e noi cerchiamo di coadiuvarli per quanto essi ce lo permettono; ma naturalmente la nostra influenza è sempre più che mai grande e il negus si guarderebbe bene di fare un passo senza consultarmi... Quale è l'italiano di cui mi parlate? Non credo conoscerlo; in ogni caso questi signori non hanno avuto abbastanza delle lezioni che abbiamo loro dato. Io per mio conto preparo loro grate sorprese. Sono in relazioni di amicizia con un personaggio di alto bordo (che non nomino, ma voi capirete di chi si tratta); credo ritorneremo insieme in Europa e daremo, spero, agli italiani una buona dose di lezioni gustosissime... ».

Poi comincia coll'organizzare nelle provincie affidategli un forte contingente armato organizzato all'europea, subisce un arresto per contrabbando d'armi, fonda a Parigi un sindacato d'intraprenditori per lo sfruttamento delle ricchezze naturali delle provincie che non possiede; aggrega all'impresa il principe Enrico d'Orleans e consolida sempre più la sua posizione in Etiopia, dove spadroneggia per varî anni fino a mettere in imbarazzo il negus stesso coi suoi progetti di razzie e d'espansione extra-territoriali, che allarmano gl'Inglesi. Screditato in Russia, combattuto dai grandi capi abissini, abbandonato da Menelich venuto finalmente a conoscenza dei loschi intrighi del suo dipendente, spogliato di ogni comando, nel 1902 il nome del Leontief tramonta completamente. Da allora è il silenzio completo su di lui.

Non cessano per questo le aspirazioni russe di unificare le due chiese. Ma Menelich resiste, sia per i suoi personali sentimenti religiosi copto-cristiani, sia specialmente perchè teme di perdere il potere che fino allora esercitava sul clero abissino, rozzo ed ignorante, sia perchè, pur mostrandosi ben disposto verso la Russia e la Francia, diffida degli europei in generale e paventa la loro eccessiva influenza. Mosca capì il linguaggio e da allora cominciò ad allentare le sue relazioni con Addis Abeba senza però abbandonarle del tutto.

CARLO ZAGHI

BIOGRAFIE

EZIO FLORI, *Il figliastro del Manzoni*, Milano-Varese, Istituto Editoriale Cisalpino, 1939-XVII, vol. 2, con 40 tavole fuori testo — GIOACCHINO BROGNOLIGO, *Vittorio Betteloni*: note biografiche e critiche desunte dal suo carteggio, a cura e con prefazione di ANNIBALE ALBERTI, Bologna, Zanichelli, 1938-XVI.

Due opere uscite a poca distanza l'una dall'altra, e che hanno qualche somiglianza fra di loro in quanto si tratta di biografie ricostruite su carteggi in massima parte inediti. E non basta: Stefano Stampa e Vittorio Betteloni, così diversi e lontani, pure si richiamano l'un l'altro per una qualità comune. Sono, cioè, due solitari, innamorati della campagna, gelosi della propria indipendenza pratica e interiore, ripugnanti alle fiere dell'intellettualità cittadina, alle ostentazioni dei cenacoli e al dominio delle fame costituite; non immuni da fissazioni e preconcetti, ma incapaci di adottare i preconcetti altrui. Del resto, quanto a tendenze intellettuali, molto differenti: Stefano Stampa, studioso di filosofia e di scienze occulte, esperto di musica e abile a suonare parecchi strumenti, vòlto per altro con più decisa vocazione alla pittura: Vittorio Betteloni poeta di volo modesto ma di schietta originalità, traduttore elegante del *Don Giovanni* di Byron, del *Nerone* di Hamerling, del goethiano *Arminio e Dorotea*: prosatore, inoltre, vivace e critico interessante.

Anche nell'impostazione delle due opere il Flori e il Brognoligo hanno proceduto in modo differente. *Note biografiche e critiche* dice il sottotitolo del volume sul Betteloni: chè il Brognoligo, nel raccogliere le lettere del suo concittadino e di altri a lui (soprattutto il carteggio con due veronesi, Gaetano Lionello Patuzzi e Giuseppe Biadego, e quello, più limitato ma prezioso, col grande amico e patrono

Carducci), non si contentò di annotarle con larga dottrina, ma vi intramezzò una esposizione sua, continua e ragionata, in cui specialmente si preoccupò di definire il valore artistico del poeta. A questo fine, oltre alle lettere, gli son serviti egregiamente gli articoli del Betteloni stesso e gli altri scritti raccolti dalla famiglia nel 1914 (quattro anni dopo la sua morte) nel volume *Impressioni critiche e ricordi autobiografici,* in gran parte allora inediti, per mettere a fuoco l'arte di lui, liberandola da equivoci e luoghi comuni.

Morto il Brognoligo nel 1932, il suo lavoro rimase privo di quella revisione definitiva che lo avrebbe reso « più snello e più corrispondente al fine desiderato ». Chi scrive così è Annibale Alberti, il quale, veronese anche lui e memore del poeta concittadino da lui conosciuto nel triste tramonto della sua vita (quando un'infermità crudele lo aveva inchiodato su una poltrona), curò la pubblicazione del Brognoligo e vi premise una prefazione calda di umanità e al tempo stesso ricca di sensibilità critica.

La vasta opera sullo Stampa, invece, edita con bella eleganza e resa più attraente dalle molte tavole fuori testo, prescinde da una valutazione critica. Dal momento che lo Stampa, dilettante, come s'è detto, di varie arti, cultore di filosofia, curioso di scienze occulte, esperto di agricoltura, filantropo generoso e bibliofilo appassionato, ebbe per altro come attività quasi ufficiale la pittura, sembra che in questo campo soprattutto sarebbe stato il caso di imbastire su di lui un'analisi critica. Invece il Flori non si avventura su codesto terreno, sul quale, d'altra parte, non so quale conclusione positiva sarebbe possibile raggiungere, se penso che il Dio della pittura, accanto all'Hayez ma non al di sotto, era per lo Stampa il D'Azeglio, e che a scrutare quella sua arte onesta e precisa si finirebbe probabilmente col trovarvi soltanto il riflesso della non grande arte azegliana.

Ma, ripeto, il Flori, tranne qualche punta polemica, nelle note, contro lo scarso riguardo con cui i quadri della raccolta stampiana sono stati sottratti, a Brera, alla vista del pubblico, non affronta questioni critiche L'opera sua è essenzialmente biografica, e quando entra a discorrere degli scritti — letterari o filosofici — dello Stampa, si limita al riassunto, talvolta minuzioso, e alla citazione dei giudizi contemporanei. L'atteggiamento costante del Flori è di tirarsi da parte e lasciar parlare il conte Stefano e i suoi parenti e amici e corrispondenti, attraverso i nutritissimi carteggi del noto fondo Stampa, lasciato dal figliastro del Manzoni, insieme con ogni suo avere, al milanese Istituto per i Figli della Provvidenza, fondato da don Carlo San Martino. Quasi tutte le lettere qui riportate, e i documenti, vengono di là: e a vedercele sfilar davanti, l'una dopo l'altra, per lo più con una secca presentazione protocollare del compilatore, si è tentati di dubitare se un materiale di questo genere, così adoperato e messo insieme, possa reggere alla durata di quasi novecento pagine, senza insinuare in noi il dubbio di una sproporzione fra i mezzi e il risultato.

Senonchè a dissipare questa prima impressione sta lì Stefano Stampa in persona: figura originale e, come ho detto, indipendente, che solo nel modo con cui difende tale sua indipendenza e solitudine di gentiluomo campagnolo ci apparirebbe oltremodo simpatico e pittoresco, se questo effetto di simpatia non l'accrescesse col modo di viverla, codesta sua solitudine, e di nobilitarla. Una vita la sua, che, abbia per centro la prediletta villa di Lesa — prediletta anche, per qualche anno, al Manzoni dopo il suo matrimonio con Teresa Borri, vedova Stampa e madre di Stefano —, oppure la villa Borri a Torricella di Arcellasco, dove morì, vecchissimo, nel 1907, è varia di interessi spirituali assai alti e di opere generose, e legata con fili tenaci a cento personaggi del gran mondo di fuori. Tutto il mondo manzoniano, intanto, ripassa in queste lettere, con le sue figure caratteristiche, e ognuna viva nella sua grandezza, come sopra ogni altro il Rosmini, oppure screziata di luci e d'ombre, come quel Rossari, prima maestro di Stefano e poi suo amico, che pareva volesse ripagarsi della continenza verbale impostasi nelle passeggiate quotidiane col Manzoni, abbandonandosi, nello scrivere allo Stampa, a licenze scurrili che peccavano, anzitutto, di cattivo gusto: licenze che rimasero a intorbidare il suo stile, ma non passarono mai a offuscare quello castigato e signorile, pur nella sua arguzia, dell'antico discepolo.

Poi, oltre al Rossari e al Rosmini, presente qui, piuttosto che per intervento diretto, per le testimonianze devote dei Rosminiani, primi don Francesco Paoli,

Antonio Stoppani e il battagliero professore Lorenzo Michelangelo Billia, ecco il Grossi e il Bonghi e il D'Azeglio, e lo zio Giuseppe Borri, e quanti altri? tutta, insomma, quella società manzoniana che il Flori conosce come pochi, e sulla quale ci offre nelle note i chiarimenti opportuni, in modo da orientarci fra allusioni e discussioni non sempre di ovvia intelligenza per noi, così lontani.

Ritorna pure, ombra ostile e condannata, il Cantù, che con le sue *Reminiscenze* sul Manzoni, malevole e inesatte, indusse, com'è noto, lo Stampa a pubblicare i suoi due volumi polemici in difesa della memoria del grande patrigno, da lui venerato, vivo e morto, come un semidio. E ritornano due donne diversamente interessanti, Teresa Stampa, la madre, e Vittoria Manzoni Giorgini, la sorellastra, sopravvissuta a tutti i figli di don Alessandro. L'una — a cui il Flori, in un bel libro su *Alessandro Manzoni e Teresa Stampa,* aveva già reso giustizia — eccola in adorazione perpetua del grande marito e in apprensione per il figliolo amatissimo. C'era in lei qualche piega maniaca, e anche quel suo continuo stato di malattia era un po' il suo modo di star bene. Ma se tale apprensività si riversava sul figlio, non era un male, giacchè Stefano, eterno ragazzo, nella vita pratica rimase sempre impacciato e trasandato. Distrattissimo, che a confidargli una commissione eran dolori, Stefano era il destinatario ideale delle lettere della madre, la quale aveva bisogno, probabilmente di qualcuno da guidare e sorreggere con la meticolosità della sua indole facile ai timori e agli allarmi.

Con Vittoria Giorgini le relazioni dello Stampa furono di altro tono. Giovane, Stefano aveva sentito una timida inclinazione per la graziosa e intelligentissima figlia del Manzoni. Non era stato fortunato, e in un suo diario Vittoria lasciò cadere un giudizio ironico su di lui, che insomma era un gran bravo giovane, ma come marito non sarebbe stato divertente davvero! A questa sortita maliziosa, già nota, di Vittoria lo Stampa doveva una certa sua lugubre fama di uomo funereo, da girarci, rispettosamente, al largo. Ma che fosse fama ingiusta è provato ora dalle lettere scambiate fra Vittoria stessa, ormai vecchia e malata, e Stefano: lettere delle più nobili che si possano leggere, soprattutto per merito di Vittoria, anima eletta, erede veramente dell'alta disciplina spirituale paterna: di Vittoria, che si confessa con tenerezza allo Stampa, e gli riconosce tutti i titoli della fraternità più autentica. Dopo le quali attestazioni, insistere su quella tal frase, uscita in un momento di umore acido e scontento, sarebbe far torto soprattutto a chi l'ha scritta.

Intendiamoci: che il solitario di Lesa fosse un originale glielo ricantavano a chiare note, e senza risparmio, gli amici: lui non se ne doleva, e rispondeva che gli originali erano loro. Ma in fondo si conosceva molto bene. Volevano, a un certo momento, che assumesse la direzione di una rivista rosminiana: ed eccolo rispondere a don Paoli: « Non sa che è appunto lasciandomi nella mia oscurità, nel mio isolamento, nella mia solitudine (maggiore di quella di un eremita) che arrivo a far qualcosa?... » « La mia natura (riguardandola dal lato dello scrivere) è quella del gatto. *Nascondersi;* osservare *pazientemente* l'avversario; e quando presenta imprudentemente il lato debole, saltargli addosso *ad unghie spiegate e addentarlo energicamente!* questa è la mia natura. E il distruggere i topi, e quelli più grossi di preferenza, mi pare opera modesta ma utile. Se Ella però volesse cangiare il gatto in cane e condurlo per le vie *in mezzo alla gente,* il gatto se ne fuggirebbe subito, ed Ella non ci caverebbe più nè l'utilità del gatto, nè quella del cane ».

Appunto per questo la sua opera di « gatto » fu pronta, coraggiosa, senza riserve, e il solitario un po' maniaco seppe all'occasione tramutarsi in polemista sottile, caustico, ferrato di logica perentoria e di bella cultura. Due furono le sue battaglie più memorabili: per il vero Manzoni contro il Manzoni adulterato dal Cantù, e in difesa del Rosmini. Le lotte vivacissime combattutesi intorno al Rosmini, lui vivente e dopo la sua morte, ebbero nello Stampa un campione instancabile, che non tralasciò mai di assalire i nemici del « santo di Stresa », specie i Gesuiti, e non si peritò di giudicare severamente anche Leone XIII, il quale, oltre al torto di dar causa vinta agli antirosminiani, aveva ai suoi occhi quello di rivendicare contro l'Italia i diritti temporali del Papato. E lo Stampa, come il suo patrigno, sulla necessità di Roma capitale d'Italia non ammetteva discussioni.

Del resto, con tutta la sua indipendenza d'idee, profondo cattolico e patriota senza sottintesi: ammiratore del Cavour, ma con una forte nostalgia per i governi autoritari.

Adesso, il suo contributo all'arte, al pensiero, alle lotte religiose e politiche dei suoi tempi, studiato criticamente, potrebbe darsi che risultasse povero di elementi personali. È una valutazione che il Flori, ripeto, non tenta neppure. Ma ci dà pieno il senso, con la sua pubblicazione, di quello che fosse l'opera dello Stampa per i contemporanei, i quali le riconobbero, di là dal valore polemico, anche un serio valore sostanziale. Fra essi furono uomini quali il Bonghi, lo Stoppani, il Billia e, degli avversari, Gaetano Negri, che gli si inchinò cavallerescamente quando se lo vide di fronte, campione della fede, partito in armi contro il suo razionalismo.

Noi, non foss'altro, possiamo ammirare in lui quella perfetta fedeltà a se medesimo, per cui, pur rimanendo umilmente all'ombra del Manzoni, seppe crearsi una vita propria, ricca di valori spirituali, e difenderla con irriducibile fermezza.

* * *

Il Betteloni, come s'è detto, è invece l'oggetto, nel libro dedicatogli dal Brognoligo, di una ricostruzione biografica e critica insieme. Anzi la biografia esterna, rivelataci dalle lettere qui raccolte, va facendosi via via sempre più scarna, fino a morire nella maschera fissa di un poeta che, sequestrato per un male crudele dall'attività comune, abbandonato l'unico ufficio continuativo da lui esercitato in tutta la vita, cioè quello di professore nel Collegio degli Angeli, è diventato un invalido che scrive e legge, chiuso nella sua casa di Verona o nella carissima villa di Castelrotto in Valpolicella. Ma proprio per questo si fa più viva la sua storia intima, anche se la sua produzione originale di poeta si rarefà. Articoli qua e là, traduzioni, e soprattutto quelle impressioni e ricordi che egli destina alla pubblicazione postuma: a questo suo bagaglio si accompagnano ancora gli ultimi versi dei *Crisantemi* (1903), usciti nove anni dopo *Stefania e altri racconti poetici,* non ben significativi, ma ventitrè dopo i *Nuovi versi,* che con la nota prefazione del Carducci avevano consacrato la sua fama, e trentaquattro dopo la sua prima raccolta, *In primavera.* Non era mancato il tempo, si direbbe, perchè maturasse un giudizio consapevole sulla sua arte: ma non fu così. In un certo senso la prefazione del Carducci gli nocque. Il Carducci infatti, preludendo ai *Nuovi versi,* aveva parlato invece di *In primavera,* e anche di questo volume aveva citato, con accentuazione pericolosa, alcune stramberie prosaicizzanti, di un realismo trito e dozzinale, che non erano affatto, allora, tutto Betteloni, e tanto meno sarebbero state tutto Betteloni dopo i *Nuovi versi.* Gli rimase così appiccicato, inamovibile, un cartellino critico ambiguo quanto mai, sul quale insistettero poi a sazietà i critici e i poeti rivali, senza darsi la pena, sembra, di leggere i testi che riprovavano con tanto ostentato compatimento. Al tenorile Marradi, per esempio, non parve vero di poter accusare il Betteloni, così dimesso, di sordità poetica. Del resto anche nella sua città non lo capivano: e se il vecchio e famoso Aleardi non gli risparmiò bronci e disdegni (ed era naturale), anche il Patuzzi, amico suo fraterno ma poeta assai più fiacco e generico, lo applaudiva senza comprenderlo, e non si rendeva conto di certe sue fissazioni.

Poeta difficile, dunque, Vittorio Betteloni, a dispetto di quel suo fare discorsivo e comune, di quel ripudiare i toni e il lessico della lirica nobile per tenersi stretto al linguaggio quotidiano, a dispetto di quei motivi semplici e familiari? Pare di sì, se diamo retta al Croce: difficile non a intendere, sì a giudicare. Tanto è vero che dopo il Croce i giudizi sono ridivenuti perplessi: si vedano le riserve del Galletti nel suo *Novecento* e la discutibile definizione del Binni. Solo, a separare il Betteloni da compagnie convenzionali (i veristi, gli « scapigliati », i crepuscolari), il Pancrazi. E adesso l'Alberti e il Brognoligo.

Non si vuol dire con questo che fosse un grande poeta. Due rèmore gli troncavano i voli, che movevano spesso da un'autentica necessità spirituale. Una era quel suo vigile moralismo, che interveniva a mortificare la luce dei suoi fantasmi: l'altra quella sua forma che tendeva alla prosa per una ripugnanza al trucco dello stile poetico, ma quando tradiva la sua origine programmatica e pole-

mica insidiava fatalmente la freschezza dell'immagine e del concetto. Se poi volessimo procedere per simmetrie, potremmo segnalare in lui, a contrasto preciso, due forze positive: la disciplina classica, formatasi specialmente sui nostri quattrocentisti, e la sincerità dell'ispirazione borghese e idillica. Quel piccolo mondo che egli cantava si identificava veramente con la sua più gelosa vita sentimentale. E quando codesta ispirazione idillica, nutrita di umanità semplice, ma sana, retta, schiettissima, urgeva in lui senza preoccupazioni di propaganda morale o di antiletteratura formale, potevano nascerne gioielli come, appunto il *Piccolo mondo*: un titolo che è già una definizione.

Ora, questa chiarificazione del problema critico che riguardava la sua poesia il Betteloni la attendeva ancora quando morì. Invecchiò, quindi, deluso, caro a molti, ma non compreso se non da pochissimi: e anche nell'entusiasmo degli entusiasti (per esempio, di Vittoria Aganoor) par di cogliere più un rapimento stupito che una comprensione vera e propria.

Dal canto suo, il poeta solitario e incompreso, stretto al suo grande Carducci, respingeva seccamente ogni novità. Lasciando stare Fogazzaro, deriso e spregiato, neppure d'Annunzio e Pascoli trovavano grazia presso di lui. Li giudicava di mediocre ingegno, e perfino la *Figlia di Iorio* provocava il suo dispetto!

Relatività ingrate, di un'età che anche sul conto dei maggiori stentava a trovare, fra osanna fastidiosi e condanne sommarie, la via della giusta misura.

Non per questo vorremo meno bene a Vittorio Betteloni e alla sua poesia.

ARTURO POMPEATI

PROBLEMI DELL'AGRICOLTURA

L'ascesa del contadino italiano nel dopoguerra — La feconda opera della genetica per la granicoltura nazionale — Quanto latte vaccino si produce in Italia? — I derivati agrumari — La coltura del lino e la produzione della semente — Le prime zone di appoderamento nel Tavoliere di Puglia.

È terminata la diligente inchiesta ordinata dall'Istituto di economia agraria fin dal 1928 sulla formazione della piccola proprietà coltivatrice nel dopoguerra. E il professore Giovanni Lorenzoni ne dà ora la sintesi istruttivissima.

Circa un milione di ettari della superficie lavorabile italiana, cioè quella composta di seminativi semplici o arborati, di colture legnose specializzate e di prati pascoli permanenti, è passato nelle mani di coltivatori diretti, che la acquistarono quasi interamente in libera contrattazione. In media si è trattato di non più di due ettari per ognuno dei 500.000 nuovi acquirenti, capifamiglia. Di essi può ritenersi che i tre quarti fossero già piccoli proprietari autonomi o particellari, mentre 125.000 sarebbero diventati proprietari *ex novo*.

È un fenomeno imponente. Massimo sviluppo esso ebbe nell'Italia settentrionale con 450.183 ettari. Nell'Italia centrale, paese classico della mezzadria fu assai minore, tolto che nel Lazio ove avvenne notevole spezzettamento di demani e latifondi. Nell'Italia meridionale si raggiunsero i 230.973 ettari con due massimi che si avvicinano al 7 per cento della superficie lavorabile in Puglia e Campania. Nell'Italia insulare si trattò di 156.002 ettari ma con prevalenza assoluta e contrasto grande della Sicilia, a densa popolazione, sulla Sardegna, pastorale e con poca popolazione. Se si calcola che il prezzo medio cui le terre furono pagate sia stato di 4500 lire l'ettaro, si tratta di una spesa di 4 miliardi e mezzo, sostenuta per la quasi totalità dai contadini coi loro risparmi.

Il professor Lorenzoni ha girato in lungo e in largo la penisola e le isole, visitando questi piccoli proprietari, entrando nelle loro case, ascoltando la sinfonia delle loro voci semplici ma tanto significative. Egli ha sentito l'orgoglio di questi lavoratori che a dieci, quindici anni dall'acquisto del pezzo di terra possono dire di averla ricreata, o edificata come diceva Cattaneo. « Qui era terreno sodo, ora sono vigneti e mandorleti; qui non v'era acqua, e adesso ci sono pozzi; qui l'acqua impaludava, ora è canalizzata; eran pascoli, ora c'è frumento ». Questo il loro canto di gloria. E guardano la loro terra con lo sguardo di una madre. E sanno

resistere, da forti, da uomini di fede alle tante avversità che la minacciano, grandine, gelo, siccità, malattie, ecc.

Due sono i gruppi che si contendono la terra, la borghesia e i contadini. Quella ha ricchezza, istruzione, prestigio sociale, influenza su governi e burocrazia. Il contadino non ha che la sua piccola proprietà, ma ha la sua arte, il suo lavoro, la capacità tecnica accumulati in secoli e secoli di esperienza tramandata, la resistenza incredibile alle fatiche, la parsimonia estrema, la solidarietà famigliare, la pazienza e la fede. Ma i contadini riescono vincitori perchè rinunciano all'interesse del capitale impiegato e si contentano del solo reddito di lavoro. Il contadino è il più saldo e eterno colonizzatore.

Alla domanda se convenga intervenire nel corso degli eventi forzandone il ritmo così che sia possibile una ulteriore ascesa del contadino al rango di proprietario, il Lorenzoni risponde affermativamente con piena sicurezza. Egli non è per la piccola proprietà coltivatrice meschina, con fondi dispersi, sbriciolati, polverizzati; con scarse riserve di capitali e scorte, assillato da mille preoccupazioni, e soggetta a venir divisa dopo la morte. Ma egli è per le molte piccole proprietà autonome non facilmente divisibili, senza ripudiare la coesistenza, benefica senza dubbio, di grandi proprietà bene coltivate e bene amministrate. Questo è l'ideale cui ci si deve ispirare.

* * *

È ormai a tutti noto che il maggior elemento di successo nella vittoriosa battaglia del grano, è dovuto all'introduzione in sempre crescente proporzione, delle nuove varietà elette create dalla genialità e dall'intelligente lavoro del senatore Strampelli. Queste varietà che occupavano, all'inizio della battaglia granaria nel 1926 solo 400.000 ettari sui 5 milioni coltivati a grano, sono arrivate lo scorso anno a coprirne oltre 3 milioni di ettari. E la produzione nazionale è salita da 60 milioni di quintali a 80 milioni.

Se vasta e feconda è stata l'opera dello Strampelli, si deve riconoscere che essa è stata opportunamente sorretta dallo Stato, e in particolare da quell'Istituto nazionale di genetica per la cerealicoltura alla costituzione ed alla saggia amministrazione del quale ha dato tutta la sua elettissima passione il senatore Giovanni Raineri, uno dei benemeriti inobliabili pionieri del progresso agricolo italiano.

Coi quattro quinti della somma, tratta ritenendo 30 centesimi ogni quintale di cereale requisito durante l'anno 1919, si potè formare un capitale di 3 milioni e 140.000 lire col quale si fondò l'Istituto nazionale di genetica per la cerealicoltura, sempre affidato all'alta mente e al geniale lavoro del senatore Strampelli. A tale Istituto è coordinata l'azione della Regia Stazione sperimentale di granicoltura di Rieti ove lo Strampelli fece le prime armi di ibridatore e di propagatore delle nuove varietà. Altri fondi vennero concessi con la piccola ritenuta di 50 centesimi a quintale sulla requisizione cereali del 1920, cosicchè il capitale di fondazione e mantenimento dell'Istituto salì a 9 milioni e mezzo di lire. Nessun aggravio, dunque, per l'erario; i fondi furono dati per intero dagli agricoltori italiani. E fu questa una genialissima idea del Raineri.

Il primo nuovo frumento creato nel 1914 da Strampelli fu il *Carlotta*, dedicato alla compianta sua compagna; ma messo sulla giusta via dei frumenti precoci, nel 1920 faceva conoscere l'*Ardito* cui si devono le prime notevoli vittorie, sentinella avanzata di una ricca schiera di frumenti nuovi, precoci e precocissimi che ora sono la fortuna della cerealicoltura nazionale.

Con la legge 28 aprile 1938 si istituì, a disciplina della produzione di buone sementi di frumento, il Registro nazionale delle varietà elette. Finora su 28 varietà iscritte, ben 24 sono di Strampelli. Oltre alle note *Mentana, Villa Glori, Fausto, Edda, Balilla, Damiano* teneri precoci, il *Cappelli* duro, e l'*Azizia 1745* duro e precoce vi si sono aggiunti i più recenti *Fanfulla* (il 5 maggio di quest'anno lo si mieteva in Calabria) il *Littorio, Luigi Razza, Roma, Vettore, Sabaudia* e il recentissimo *Tiriamo diritto* destinato a sostituire il *Damiano* là dove questo non ha ambiente adatto.

Oggi l'Istituto di genetica ha una bella sede centrale a Roma, con gabinetti scientifici, mulino e forno sperimentale, museo, biblioteca e un campo protetto da gabbie in rete metallica; ha a disposizione parecchie stazioni fitotecniche: nel Lazio,

all'Inviolatella (150 ettari) in Agro Romano; in Puglia alla masseria Manfredini in agro di Foggia; in Sardegna alla Tanca S. Michele (500 ettari) a 22 chilometri da Cagliari; a Sant'Angelo Lodigiano (400 ettari, generosa donazione della contessa Caprara vedova del senatore Morando Attendolo Bolognini); a Montagnana di Padova, a Badia Polesine di Rovigo; a Urbino; campi sperimentali a Leonessa di Rieti a 1000 metri di altitudine; una vasta azienda a San Pastore presso Rieti, di 222 ettari per la moltiplicazione in purezza delle sementi Strampelli.

* * *

I dati sulla produzione del latte erano parecchio discordanti. Mai, finora, si era fatta un'indagine statistica con precisi criteri sull'argomento. Ora l'abbiamo, per cura del benemerito Istituto centrale di statistica e dovuto in particolare al dottor Giulio Capra di quell'Istituto.

Secondo i risultati dell'indagine statistica che aggiornò il censimento bestiame al 19 marzo 1938 si avrebbero in Italia circa 3.800.00 vacche, di cui tre quarti nell'Italia settentrionale.

Molte, forse troppe, sono le razze allevate: probabilmente 42 vere razze e sottorazze e 67 i tipi di incrocio. La razza che predomina è, però, la *bruna alpina* che comprende quasi un terzo degli allevamenti; i nove decimi sono nell'Italia settentrionale. Segue, come numero di capi, la razza *piemontese* a triplice attitudine, latte, carne, lavoro; rappresenta un dodicesimo del totale. Per la estensione geografica, più che pel numero, va ricordata la vecchia razza *podolica* scarsa produttrice di latte e buona, invece, da lavoro. Un cenno speciale merita l'*olandese* anche se ha poca importanza numerica (un sessantesimo del totale): i quattro quinti sono nel settentrionale.

Molto interessante è la ricerca della produzione media unitaria di queste vacche: è anzi, il cardine per un rinnovamento e un'intonazione migliore ai bisogni autarchici del paese. Il primato di produzione unitaria è ottenuto dalla razza olandese che, come media generale del Regno, tocca gli ettolitri 29,5 in un anno. Ma le mucche olandesi dell'Istituto zootecnico di Cremona, sotto il diligente controllo selettivo del professor De Carolis, arrivano tutte a superare i 45 ettolitri. E una vacca olandese, *Carnation Prisca,* dell'allevamento esemplare di Torre in Pietra ha raggiunto il primato assoluto con 170 ettolitri di latte in un anno. La vacca romagnola dà una media di ettolitri 12,1, e press'a poco altrettanto la Chianina; nelle Venezie, la vacca friulana dà da 17,9 a 18,1, la grigia alpina nel Trentino dà 19,8. La valdostana e la piemontese dànno in media 17 ettolitri. Nell'ambito dei prodotti d'incrocio è ancora l'olandese a segnare un primato con 25,8 ettolitri di media; seguono il grigio alpino con 21,4, il meticcio bruno alpino che in Campania raggiunge i 28,1.

Alla produzione totale del Regno è la razza bruno alpina che contribuisce in maggior misura, pei due quinti circa: segue la piemontese con l'apporto del 7,4 per cento. La produzione media annua per vacca è, nella nazione, di ettolitri 17,1; la Lombardia è il compartimento che segna il massimo di media con 25,7. La produzione totale di latte vaccino in Italia risulta di 68. 55.440 ettolitri. Poco più di un quinto e cioè il 22,2 per cento è destinato ad alimentare vitelli, il 34 per cento va all'industria casearia, e infine il 43,8 per cento va al consumo diretto.

Valutata in ragione di superficie agraria forestale del Regno, la produzione del latte risulta di 241 ettolitri per ogni chilometro quadrato di tale superficie ottenuta da una media di 13 vacche. La Lombardia ancora una volta segna la massima densità, 37 bovine e 953 ettolitri di latte per chilometro quadrato di superficie agraria forestale.

* * *

A lato dell'importante e caratteristica risorsa che la coltura degli agrumi fornisce al nostro paese coi magnifici suoi frutti, v'è un'altra fonte di reddito di notevole interesse: quella dei derivati agrumari. Si può dire, anzi, che la soluzione completa del problema agrumario non si ha se non risolvendo anche quello dei derivati. I quali sono principalmente, il citrato di calcio e l'acido citrico, le essenze, le pectine, le scorze in salamoia e il succo fresco e concentrato. Di questi deri-

vati e delle condizioni presenti della loro industria ha fatto un accurato ottimo studio il professor Mario Vacirca, ispettore capo al Ministero di agricoltura.

La produzione del citrato di calcio (che ha come materia prima i limoni di scarto e i bergamotti) è in decrescenza. Ancora nel 1934 se ne producevano 45.000 quintali: oggi siamo a 13.000. L'acido citrico ricavato da detto citrato si produceva nel 1933-1935 in ragione di 33 a 26 mila quintali. Oggi siamo sui 13.000. L'industria del citrato ha goduto sempre di privilegi, dato il monopolio quasi assoluto della materia prima: dal 1908 la Camera agrumaria ebbe il monopolio legale della vendita del citrato. Comparso, dopo il 1930, sul mercato l'acido citrico ottenuto da zuccheri per via biologica, si è avuto un tracollo nei prezzi del citrato di calcio.

Molto importanti sono le essenze, prodotte in misura di oltre 200.000 chilogrammi; primeggiano quella di limone in Sicilia e quella di bergamotto in Calabria. Se ne esportano in complesso per 440.000 chilogrammi. Negli ultimi anni la produzione di essenze ha progredito assai mercè il processo di deterpinazione, con che si hanno essenze concentrate pregiatissime e solubili in alcole diluito.

L'industria della pectina di agrumi ha appena un decennio di vita. Si cava la pectina dalla polpa di agrumi cui si tolsero essenze e succo, cioè dal « pastazzo » il quale pare ne contenga il 2 per cento. Ha grande imporanza per l'industria delle conserve. Quanto alle scorze di limone, arancio amaro e cedro che si conservano in salamoia, esse si esportano in ragione di 95.000 quintali e principalmente in Inghilterra.

Il professor Vacirca, a conclusione del suo pregevole studio, opina che le industrie dei derivati agrumari dovrebbero concentrarsi in due tipi soli: acido citrico e essenze, e succhi freschi e essenze. Ogni tipo di fabbrica dovrebbe provvedersi direttamente dai produttori la materia prima e oltre i prodotti principali dovrebbe estrarre quelli secondari, come pectine, scorze, olio dai semi, ecc. Solo così, queste industrie potrebbero avere un tranquillo avvenire che si ripercuoterebbe sugli agricoltori e sulla nazione.

* * *

La produzione del lino da fibra ha avuto, sotto la spinta delle necessità autarchiche, una notevole ripresa. Nuovi stabilimenti per la lavorazione, aggiunti a quelli del Bresciano, sono sorti a Cavazuccherina e a Sinigallia.

Uno dei punti cruciali della produzione del lino è quello della semente e su di esso si intrattennero al convegno di Napoli per le sementi di tessili, il dottor Italo Paviolo e il dottor Donà Dalle Rose.

In Italia le varietà da fibra che più si sono affermate sono quelle a fiori bianchi ed azzurri di Olanda e la Bleu di Riga. Si ebbero risultati migliori dall'olandese che da quello russo, ma, secondo competenti, ciò dipende sopratutto dal fatto che l'olandese è sottoposto a più accurata cernita prima della vendita, mentre il russo è venduto come viene dalla sgranatura, quindi con molto seme scadente.

I lini a fiore azzurro dànno un tiglio più lungo e di migliore qualità industriale, ma vogliono terreni ottimi e allettano facilmente, mentre sono più facile preda a insetti e malattie e alla siccità. I lini a fiore bianco sono più rustici, più resistenti, e si adattano a terreni meno fertili: dànno però fibra meno pregiata.

Il dottor Paviolo è d'avviso che il problema del lino da seme per produrre tiglio debba risolversi partendo da varietà originarie russe, con il proposito di arrivare a costituirne delle proprie. Necessita quindi agire con colture specializzate e con buone norme di genetica e di allevamento. Necessita anche di controllare produzione e commercio di tali sementi. Quanto al lino da seme, oggi l'Italia non ne produce che fra i 35 e i 40 mila quintali annui. E il seme nostro è poco preferito dall'industriale oleario. Viene in maggioranza assorbito per alimentazione bestiame e per usi farmaceutici. Cosicchè il grosso viene sempre dall'estero. Negli ultimi anni si è trattato di importazioni da 540 a 800 mila quintali per l'industria olearia, con una media che passa i 600.000 quintali.

Calcolando una produzione di 10 quintali l'ettaro di seme (oggi però non ne produciamo che 6 quintali, ma progressi sicuri sono possibili) occorrerebbe investire a lino da seme oleoso 60-70.000 ettari. E invece siamo a 10.000 al massimo. Per seminare tanto terreno occorrerebbe, siccome si usano da 70 a 80 chili di seme per ettaro, disporre di 40-50.000 quintali di seme e la produzione attuale non basterebbe

nemmeno a coprire questo fabbisogno. Anche qui, se vogliamo una linicoltura da olio veramente rispondente è necessario organizzare la produzione della linosa su basi razionali. E cioè individuare e selezionare nelle varietà indigene quelle meglio rispondenti; cercare fra alcune varietà straniere quelle che più rispondono e acclimatarle e selezionarle, moltiplicando poi accuratamente le sementi ottenute. Molto preziosi elementi in materia già ha raccolto il conte Donà Dalle Rose, e anche nel campo di nuove varietà da incrocio da lui prodotte. Insomma anche per la coltura del lino, se si vuole rimetterla in pieno e meritato onore, come il paese domanda, vi è lavoro molto da compiere. Ma, come per altre coltivazioni, con la genialità italiana si riuscirà.

* * *

Approvate le nuove direttive per la trasformazione dell'agricoltura nel consorzio bonifica del Tavoliere di Puglia, direttive diligentemente studiate da tecnici di gran valore, i professori Aurelio Carrante, Giuseppe Medici e Luigi Perdisa, si passa ora all'attuazione.

In quella che è stata chiamata la I zona, I sotto zona (territorio di circa 60.000 ettari, un settimo del totale comprensorio) il nuovo ordinamento dovrà risultare totalmente realizzato in 5 anni. L'appoderamento vi è fatto in unità autonome fissando sul fondo famiglie di contadini diretti lavoratori, o affittuari coltivatori o coloni parziali.

L'estensione di ciascun podere sarà di tre tipi. Un tipo *A* sarà di 30 ettari con ordinamento cerealicolo zootecnico, con colture erbacee asciutte e complemento di colture legnose. In linea di massima un ettaro sarà a vigneto da solo o consociato a olivi e frutti; due ettari a medicaio asciutto fuori rotazione; il resto sarà in rotazione così fatta: piante da rinnovo, grano, foraggiera, cereali con esclusione, quindi, di ringrano e di maggese nudo. Piantagioni di olivi e fruttiferi saranno lungo la linea perimetrale del podere o delle strade. La dotazione di bestiame (75 per cento bovini, 15 equini, 10 ovini) non sarà inferiore a 40 quintali di peso vivo nella fase di avviamento dei 5 anni, poi di 55 in definitiva.

Un altro tipo di podere, *B*, sarà di 20 ettari ove sia possibile una parte irrigabile. In massima un ettaro sarà anche qui a vigneto puro o consociato, due a medicaio irriguo fuori rotazione; il resto con la rotazione or ora indicata pel podere *A*. La dotazione fissa di bestiame sarà di 40 quintali peso vivo all'avviamento e di 55 a definitivo ordinamento, cioè quintali 2 e 2,75 rispettivamente di peso vivo per ettaro.

Un terzo tipo di podere sarà di 14 ettari a colture legnose prevalenti, asciutte. Naturalmente questo tipo di podere si attua là dove i terreni non si prestano all'ordinamento cerealicolo zootecnico fissato per gli altri due tipi di podere. Come norma si avranno 3 ettari a vigneto oliveto, e il resto a seminativo arborato con olivi e fruttiferi così da avere 50 piante ad ettaro. Nel seminativo arborato si seguirà la rotazione biennale: foraggiere o sarchiate il primo anno, grano o altri cereali il secondo anno. Il bestiame sarà in ragione di 20 quintali peso vivo complessivo pari a quintali 1,43 per ettaro.

I previsti costi di trasformazione pei tre tipi di poderi sono: per quello da 30 ettari in coltura asciutta, fabbricati (casa di 4 vani, stalla per 10 capi, ovile per 10 pecore, pollaio, porcile, forno, ecc.) 60.000 lire; sistemazione superficiale del terreno 3.000; viabilità 10.000, piantagioni legnose 4.500, spese generali e varie 4.500: in totale 82.000 lire che dedotto il contributo statale, si riducono a 52.132.

Pel podere da 20 ettari parzialmente irriguo la spesa si prevede in 83.700 e dedotto il contributo statale, a 52.938.

Pel podere da 14 ettari 56.000 lire, e dedotto contributo, a 49.902 lire.

In definitiva, tenuto conto delle prime dotazioni di attrezzi, macchine, bestiame, ecc. pel primo tipo di podere il costo di trasformazione pel proprietario risulta di 2.739 lire l'ettaro, già dedotto il contributo statale; pel secondo tipo di podere 4.048 lire; pel terzo tipo 3.564 lire ad ettaro: costi che non possono certo ritenersi elevati. L'incremento di reddito fondiario compenserà a sufficienza le spese occorse per la trasformazione.

ARTURO MARESCALCHI

BIBLIOGRAFIA

Enciclopedia Bompiani. Milano, s. d. [1938], 2 volumi in-8°, pagg. 2016 compl. con 395 tavv. f. t., L. 150 — G. Giannini, *Le arti e le tradizioni popolari d'Italia*. La poesia popolare a stampa nel secolo XIX. Udine, Istituto delle edizioni accademiche, [1938-XVI], 2 volumi in-8°, pagg. XXIII-766 compl., L. 100 — G. Sanna, *Bibliografia generale dell'età romana imperiale*, vol. I, Parte Generale, Fasc. I, pag. 1-123. « La Nuova Italia », Firenze, [1938-XVI], in-8°, pagg. XVI-123, L. 40 — N. D. Evola, *Bibliografia degli studi della letteratura italiana* (1920-1934). Prima puntata. Milano, Società Editrice « Vita e Pensiero », 1938-XVI, in-8°, pagg. XLIX-377, L. 80 — Ministero dell'Educazione Nazionale, *Accademie e Istituti di Cultura. Cenni storici*. Editori Fratelli Palombi, Roma, A. XVI, in-8°, pagg. 943, L. 50 — G. Casati, *L'indice dei libri proibiti*. Saggi e commenti. Casa Ed. Pro-Familia, Milano-Roma, 1936-1939-XVII, 3 voll. di pagg. 59, 502, 410; L. 3,50, 12,50, 15 — Civico Istituto per la storia contemporanea [Milano]. *Catalogo Bibliografico della Guerra Mondiale 1914-1918 con una Notizia sulle Raccolte documentarie dell'Archivio di guerra*. Tipografia Antonio Cordani S. A., 1939-XVII, in-8°, pagg. XXIV-850, s. p. (Edizione di 500 esemplari numerati) — *Scritti vari dedicati a Mario Armanni* in occasione del suo sessantesimo compleanno. Milano, Hoepli, 1938, in-4°, pagg. 269 con ritr. e tavv. f. t., L. 30.

La nostra rubrica si apre, questa volta, con una notizia dolorosa: la scomparsa di Giuseppe Fumagalli, decano e maestro dei bibliografi italiani.

Avremmo dovuto dare qui notizia dell'ultima sua fatica — una notevole *Giunta* al *Lexicon Typographicum Italiae*, nella cui prefazione erano chiaramente espressi, per sè stesso e per gli altri, sicuri propositi di lavoro per un avvenire non del tutto immediato — ma, purtroppo, anche questa può ora confondersi fra le tante, e tanto degne di memoria, ch'Egli ci ha lasciate in oltre dieci lustri di operosità costante e costruttiva. Da quest'opera ultima, risalendo fino alle norme per i *Cataloghi* apparse nel lontano 1887, non un solo anno s'incontra che non abbia portato al mondo degli studi un contributo dell'attività fumagalliana. E in tant'anni son trascorsi tempi brutti per gli studi bibliografici; tempi al cui superamento Egli portò un decisivo contributo di fede, di passione e di volontà, di cui fortunatamente raccogliamo i benefici frutti.

Così mentre constatiamo con compiacimento sempre crescente la simpatia accordata dagli studiosi e dagli editori italiani agli studi bibliografici, rivolgiamo il nostro reverente e riconoscente omaggio alla memoria di Giuseppe Fumagalli, come ad uno dei maggiori artefici dell'attuale rinascita.

* * *

Rare volte, infatti, ci avvenne di contare a più decine i lavori pubblicati in Italia nel giro di pochi mesi. Quale che sia per essere quindi l'esame particolare di ciascuna opera, la prima constatazione è più che confortevole.

Nel campo delle opere di consultazione, mentre l'*Enciclopedia Italiana* — con una ammirevole puntualità, in tutto degna delle sue caratteristiche scientifiche, editoriali e tecniche — giungeva al completamento, dando all'Italia un indiscusso primato nel campo delle « grandi », un coraggioso e intelligente editore, Valentino Bompiani, lanciava una sua *Enciclopedia pratica*, che vorrebbe essere inquadrata nell'ordine delle « sistematiche »; ordine, se non nuovo, almeno poco sfruttato dalla nostra editoria. Le tre grandi sezioni, nelle quali si distribuiscono le minori classificazioni, si riferiscono alla cultura, alla vita civile, alla famiglia; e ciò — come spiega l'editore — allo scopo « di accostare i portati più alti del patrimonio spirituale alle nozioni, ai fatti e alle esigenze della vita civile e della vita famigliare per fare del libro che li contiene, uno strumento di uso quotidiano ».

Ed è qui veramente che noi riscontriamo la genialità e il coraggio dell'editore: nessuno, pensiamo, ha mai avuto prima di lui la più lontana e recondita speranza di pubblicare una enciclopedia — per sintetico e pratico che fosse il suo criterio di compilazione — tale da diventare un elemento quotidianamente indispensabile. È un punto di vista e di partenza tutto nuovo; e pare che Bompiani sia riuscito nel suo intento. Certo, l'aver saputo racchiudere con garbo, con onestà e con scrupolo in sole duemila pagine tanta mole di notizie, di consigli e di ammaestramenti, non è impresa da poco. E sono questi gli elementi che mettono in rilievo e in valore quella « praticità » sulla quale si fonda l'intendimento editoriale.

* * *

Nel campo della bibliografia, invece, si va sempre più orizzontandosi — ed è fortuna — verso criteri strettamente analitici.

Opera di maestro, come ci si poteva aspettare da lui, ha fatto Giovanni Giannini nei due poderosi volumi dedicati alla *Poesia popolare a stampa nel secolo XIX* e pubblicati con cura meritevole d'ogni elogio dal *Comitato Nazionale Italiano per le Arti Popolari,* presso l'Opera Nazionale Dopolavoro. Non è facile trovare solidamente congiunte, la profonda conoscenza della materia e la più assoluta padronanza della tecnica bibliografica, come in quest'opera; e ciò spiega perchè in essa appaia definitivo il panorama della poesia popolaresca del secolo scorso, benchè non compiutissima debba ritenersi la catalogazione, date le enormi difficoltà che si incontrano per la sistematica dispersione che si è fatta — e forse ancora si fà — di un materiale prezioso e non del tutto giustamente valutato.

(A questo proposito ci sia consentito di aprire una breve parentesi. Ci è venuta all'orecchio l'eco di certe discussioni fatte, o da farsi, o che si fanno sull'opportunità di cernita e classificazione del materiale che affluisce alle biblioteche per diritto di stampa. Cernita e classificazione che dovrebbero portare al macero quelli che fossero considerati come sottoprodotti della tipografia italiana. Ci si citava ad esempio il bollettino parrocchiale di non so quale sperduta parrocchia, gli orari delle messe, i pianeti della fortuna. Forse non ci si pensava in quel momento; ma nell'elenco completo del nostro interlocutore c'erano probabilmente anche i fogli delle canzoni popolari. Ma noi vorremmo andare ben più oltre, per poco, fin quasi sull'orlo dell'assurdo, col nostro desiderio di conservazione; fino ai biglietti del tram, dei cinematografi. Non per ingombrare di carta straccia tutte le biblioteche d'Italia, ma per salvare, almeno in una, in una sola di queste, tutto ciò che fra uno o quanti secoli volete, può diventare documento di un'epoca, di un momento, di una tradizione. Esagerazione? Paradosso? Forse nè l'uno nè l'altro; ma preveggenza e frutto di esperienza.

Ma torniamo ai volumi del Giannini. In essi l'autore, dopo l'esatta trascrizione dei titoli e la meticolosa collazione, dà notizia del contenuto di ogni stampa, degli esemplari noti, di precedenti bibliografici. Due appendici allargano poi il campo di esplorazione oltre i limiti promessi, l'una alle poesie in dialetto e l'altra alle composizioni in prosa. Quattro indici delle materie, degli autori veri o supposti, dei versi iniziali e delle tipografie, soccorrono infine, e in modo perfettamente esauriente, chi abbia la fortuna di imbattersi, con le sue indagini, in opera di tanto pregio. Nè deve dimenticarsi la prefazione dettata da Luigi Sorrento, il quale nelle brevi pagine non traccia soltanto la genesi dell'opera, ma egregiamente la inquadra nel vasto campo delle tradizioni popolari, alla rinascita e allo studio delle quali dedica egli stesso la sua attività fervida e costante.

* * *

Un gruppo di opere di largo respiro ha occupato i torchi per giungere alla fine, o per sollecitare, con una promessa generosa, il più vivo interesse e il più fervido augurio di rapido completamento.

Fra queste ultime, la prima dispensa della *Bibliografia Generale dell'età Romana imperiale* del Sanna e quella della *Bibliografia degli studi sulla letteratura italiana* dell'Evola attirano particolarmente l'attenzione per la vastità del campo di indagine e per la chiarezza del metodo. Abbiniamo volentieri le due opere in un elogio comune, benchè diversi si appalesino — e alterni, ma equivalenti — i sistemi, poichè il risultato è in entrambe lo stesso: di portare, cioè, un contributo rilevantissimo agli studi nei due campi proposti.

Il Sanna attribuisce a questo primo fascicolo, che già penetra profondamente nella materia, il compito di un indice delle pubblicazioni periodiche citate nei volumi che seguiranno. Infatti questi 1573 fra riviste, atti, memorie, rendiconti, miscellanee, ecc. potranno essere in seguito riferiti con il semplice numero d'ordine, sotto il quale lo studioso avrà la certezza di trovare su di ogni pubblicazione le notizie più precise e aggiornate.

L'opera dell'Evola si avvicina di più (sarebbe forse più opportuno dire: lascia meno distanza) al suo compimento, con questo primo volume che raggiunge e completa, nell'ordinamento alfabetico, la lettera D. Per avere un'idea dell'estensione del lavoro basterà sapere che le pubblicazioni spogliate, ed elencate nella *Spiegazione delle sigle,* sono oltre duemila; che nel volume si trovano voci come *Ariosto, Carducci, D'Annunzio, Dante,* le quali occupano rispettivamente 25, 27, 20 e 43 pagine, con una media di trenta citazioni per pagina. Ciascuna di esse è una piccola monografia bibliografica che potrebbe anche stare a sè.

Il nostro solo augurio è quello di poterne vedere presto la continuazione.

La *Direzione Generale delle Accademie e Biblioteche* del Ministero dell'Educazione Nazionale, che sotto la direzione di Edoardo Scardamaglia nulla trascura per dare impulso e incoraggiamento agli studi bibliografici e bibliotecnici, ha raccolto in un poderoso volume i *Cenni storici* che ciascun dirigente ha dettato sulla propria accademia o istituto di cultura: ottima guida e ausilio per gli studiosi.

Il Catalogo bibliografico della Guerra Mondiale 1914-1918 redatto, sotto la direzione di Antonio Monti, dagli appassionati ordinatori della *Sezione Guerra* presso il *Civico Istituto per la Storia Contemporanea di Milano,* racchiude indubbiamente fra le sue 850 pagine uno dei più preziosi, se non il più prezioso senz'altro, fra i contributi alla bibliografia della Grande Guerra. E non vogliamo con ciò riferirci alla quantità, già di per sè imponente coi suoi quasi ventiduemila numeri; ma alla qualità. Poichè l'inclusione di numerosissimi articoli di giornali e riviste, a noi sembra costituire senz'altro l'aspetto più interessante, essendo questa la parte del materiale più soggetto a dispersione, meno agevolmente reperibile e destinata, con facilità massima, all'oblio. Ben a proposito osserva anche il Monti nelle sue « Avvertenze » che « la differenza fra opere in volume e in opuscolo, ed articoli di rivista o di giornale, è sovente questione di pagine e di carattere tipografico »; elementi puramente esteriori che possono talvolta indurre ad una ingannevole inversione di valore. Ad accrescere maggiormente l'utilità e la praticità dell'opera, trovansi infine sei indici analitici, — delle persone nominate nei titoli; delle località e fatti d'arme; dei corpi e reparti; dei prefatori e traduttori; dei biografati e dei soggetti — cui si aggiungono vaste *Notizie sui fondi documentari* dell'Archivio di guerra.

Annunciamo il compimento, con la pubblicazione del terzo volume, della seconda edizione, assai accresciuta e migliorata, dell'opera di Giovanni Casati su *L'indice dei libri proibiti.* Il primo volumetto, assai smilzo, apparso nel 1936, conteneva qualche cenno sommario sopra la storia della censura ecclesiastica sui libri, un copioso saggio di bibliografia, e un estratto dei canoni del codice di diritto canonico riguardanti appunto tale censura. L'anno seguente, col sottotitolo di *Libri letterari,* appariva il secondo volume, assai più denso, contenente una serie di saggi sulle maggiori figure e opere della letteratura mondiale messe, per vari titoli, all'Indice. Nel terzo volume, pubblicato in questi mesi, è contenuto un dizionario degli autori e delle opere condannate, con opportuno corredo di dati biografici, di brevi, ma precise e obbiettive, considerazioni critiche e, finalmente, di una visione, ben inquadrata, « del tempo, dell'idee, delle correnti di pensiero e di dottrine, delle agitazioni di cui il libro o l'autore messo all'Indice è il riflesso ».

* * *

Ricorderemo infine un bel volume pieno di notizie interessanti e attraenti dovuto ad un gruppo di penne elettissime; raccolto di sedici scritti ciascuno dei quali meriterebbe, da solo, un cenno di particolare considerazione. Ma preferiamo, una volta tanto, sacrificare lo scrupolo di recensori attaccati alla lettera, per cogliere, nello spirito, il significato affettuoso di questa pubblicazione offerta dalla casa Hoepli a Mario Armanni, nel suo sessantesimo compleanno.

MARINO PARENTI

Direttore: LUIGI FEDERZONI — *Redattore-capo responsabile:* ANTONIO BALDINI

TIPOGRAFIA CAMERA DEI FASCI E DELLE CORPORAZIONI — DITTA CARLO COLOMBO — 16 SETTEMBRE 1939-XVII

: lascia
iunge e
tensione
Spiega-
Ariosto,
: 43 pa-
ına pic-

zione.
lell'Edu-
trascura
ha rac-
to sulla
studiosi.
sotto la
Guerra
: indub-
oso sen-
ımo con
nila nu-
ornali e
questa
eribile e
l Monti
puscolo,
ere tipo-
una in-
praticità
ei titoli;
dei bio-
ımentari

e, della
asati su
36, con-
ui libri,
ritto ca-
di *Libri*
di saggi
itoli, al-
zionario
afici, di
visione,
ıe, delle

attraenti
lei quali
no, una
cogliere,
sa Hoe-

PARENTI

INI

1939-XVII

AT

L
da I
di r
prim
le v
la p
cilia
Cris
della
Pale
molt
lung
della
canc
cazio
si di
tuzio
in lu
placa
nario

Mari
suo
sioni
Egli

atmo
della
nelle
picco
l'isol
men
nale
cioè,
dell'
vidua
perso
rigor
legge
nova
luzio

parat
lità

ATTUALITÀ DI CRISPI

LA prima formazione colturale di Crispi è schiettamente siciliana. A Palermo compie i suoi studi e muove i primi passi nel giornalismo; da Palermo comincia a guardare la sua terra con quel fervido sentimento di rinascita e d'indipendenza, ch'era tanta parte della vita siciliana nei primi decenni del milleottocento. Sono avvenimenti ancora vicinissimi: le vicende dell'autonomia siciliana; il soggiorno dei Borboni fuggiaschi; la parentesi costituzionale del Bentinck; poi, la delusione dei patrioti siciliani; poi, ancora, l'insurrezione del 1820. In un'atmosfera così smossa, Crispi aspira con tutto l'impeto della sua giovane età alla liberazione della Sicilia; e, per difenderne i diritti e propugnarne le aspirazioni, lascia Palermo, gettandosi alla sua bella avventura di grande patriota. Dirà egli, molto più tardi, in una dell'innumerevoli confessioni polemiche, cui la lunga lotta politica ebbe a costringerlo, con una drammatica mescolanza della sua propria storia alla storia della Nazione: « Io non ho nulla da cancellare dal mio passato. Nacqui in un paese dove la mia prima educazione fu tutta costituzionale; in Sicilia non c'è altra tradizione ». Non si dimentichi, mai, parlando di lui, questa confessione preziosa: la costituzionalità, una delle chiavi della sua vita. Di questa sua vita, che fu, in lui, nell'intimo suo animo prima che nell'esterna azione, dissidio mai placato tra il giurista e il ribelle, tra il costituzionalista e il rivoluzionario, tra l'uomo di Stato e l'anticipatore di un nuovo ordine.

A Napoli, diviene cospiratore con Giovanni Raffaele, Carlo Poerio, Mariano d'Ayala, Damiano Assanti, Paolo Bozzelli, Rosolino Pilo. È il suo periodo romantico, pieno di fervore mazziniano, di letture e discussioni, accese dal grande sogno di libertà e dall'odio contro i Borboni. Egli vuole l'indipendenza della sua Sicilia. Altra chiave: la sicilianità.

Crispi, come gli uomini migliori del Risorgimento, si forma nella atmosfera regionale. È dalla regione, ch'egli trae alcune caratteristiche della personalità, alcune energie sane ed originarie, che lo sosterranno nelle più vaste lotte dell'età matura. Dalla regione alla Nazione, dalla piccola alla grande Patria, senza perdere, mai, questo legame morale con l'isola, senza sforzo apparente, per un interiore trapasso dal vecchio frammentario mondo politico alla concezione nazionale unitaria. Costituzionale e siciliano, dunque; direi: costituzionalmente siciliano. Un italiano, cioè, con un suo particolare senso dell'equità, della giustizia, del diritto, dell'autorità, dello Stato, così vivo, anzi così vissuto, nella propria individuale coscienza, che ogni trasgressione, apparente o vera, l'impegna personalmente, in una ribellione sentita sempre come un dovere morale: rigorosamente contenuta da un limite, che è, in definitiva, quello della legge da restaurare o instaurare, della costituzione da ripristinare o rinnovare, dello Stato. Talché il rivoluzionario siciliano è, sempre, un rivoluzionario per lo Stato, per la giustizia e l'autorità dello Stato.

Nel gennaio del 1848 prese parte alla sommossa di Palermo, preparata con i patrioti di Napoli. E qui, appunto, si rivela quella mentalità rivoluzionaria e costruttiva ad un tempo, che formò l'inconfondibile

stile d'ogni sua impresa. Il suo programma aveva punti in comune con il grande patrimonio ideologico europeo. Ma, per il costante senso realistico, così connaturato allo stesso senso della sua terra, egli mirava, anziché all'affermazione di postulati generici ed astratti, proprio ai concreti problemi della sua terra: al trionfo, cioè, dell'elemento costituzionale e al raggiungimento dell'autonomia della Sicilia. Tanto è vero, che decretata la decadenza di Ferdinando II di Borbone, egli appoggia la candidatura di Ferdinando duca di Genova; e, subito dopo, caldeggia la riunione d'una costituente italiana, nella quale la Sicilia sia rappresentata: irresistibile ansia dello Stato.

Novara tronca le speranze. Le Camere dei Pari e dei Comuni, accettano la mediazione francese dell'Ammiraglio Baudin. Egli scriverà, un giorno: « Il Governo reazionario di Parigi, che contemporaneamente aveva spedito le sue truppe ad uccidere la Repubblica romana, aveva decretato l'assassinio del popolo siciliano e il ritorno all'assolutismo ».

La vittoria borbonica lo costringe a cercare asilo lontano dalla patria. Il 7 maggio 1849, fugge, portando seco speranze e sogni; e l'infinito amore per la sua terra. A Torino, mentre attende ad impegni giornalistici, stretto da mille difficoltà, elabora il suo pensiero politico. Il saggio sull'*Ordinamento politico delle Due Sicilie,* uscito dopo qualche anno, mostra già una maturata visione politica. Ormai, aspira non solo alla libertà della sua isola, ma alla libertà di tutta l'Italia. « Le due Sicilie » dice « tengono col nome la divisione dei due brani d'Italia abbandonati per convenzioni diplomatiche al pasto dei Borboni. La Monarchia non ha avuto la forza né il genio di fonderle... La Nazione — né il giorno è lontano — raccogliendo le infrante membra si rizzerà gigante dal sepolcro, in cui i deposti l'han rinchiusa, e, dopo aver abbattuto i nemici, darà leggi a se stessa. Allora le Due Sicilie spariranno e l'Italia sarà ». Ecco, dunque, compiuta l'evoluzione: da autonomista siciliano anti-borbonico a unitario nazionale.

A Malta (marzo 1853), rifugio d'esuli e nido d'attivi cospiratori, prosegue il suo apostolato, parlando agli Italiani « in nome dei loro diritti, in nome dei loro doveri, diritto e dovere di sorgere per essere Nazione libera e una ». Ma viene lo sfratto; ed egli deve andare più lontano alla ricerca d'una terra amica. Il 12 gennaio 1855 giunge a Londra. Il giorno dopo s'incontra, per la prima volta, con Giuseppe Mazzini, che l'accoglie fraternamente, lo riconforta e l'aiuta.

Ed ecco, il terzo motivo fondamentale della sua vita, altra chiave che ci aiuta a penetrarvi. Il suo pensiero politico si consolida nelle file dei rivoluzionari, nell'atmosfera dell'idee repubblicane. Tutte le caratteristiche dell'Ottocento improntano questa cerchia di patrioti: fede profonda nella scienza, nel progresso dell'umanità, nella fratellanza umana, nella giustizia storica, nell'austerità, che fa sembrar bella la miseranda vita dell'esule, per lo splendor d'un'idea; l'odio alla tirannide, alla Chiesa, come organizzazione temporale, e il culto di Roma antica, legislatrice sapiente, che aveva conquistato il mondo con la spada e con il diritto. Questo siciliano, imbevuto di spirito costituzionale, quest'italiano, intriso dell'aria della sua isola, prende contatto con l'Europa, con il suo pensiero e con i suoi miti. La sua terràgna concretezza non ne scapita. Si amplia, nel

suo giro; e, dalla chiusa cerchia regionale, si trasferisce in una più vasta e alta visione dell'idea unitaria. Ai confini stessi del sogno e dell'utopia, dove molti giovani esuli italiani smarrivano ogni vigore d'azione, egli temprò anche più fortemente la sua volontà di vincere, indurì la sua aderenza ai problemi della realtà, si fece più conscio del fattore pratico, più proclive a discutere le varie possibilità d'agire.

La profondità dell'intelligenza, l'ardore della fede, l'affascinante personalità di Mazzini, dovettero avere sicura presa sullo spirito di Crispi, ma non poterono creare, fra i due uomini, un'affinità spirituale intima e compiuta, perché la sostanza del loro pensiero era troppo dissimile. Ideologica e mistica quella del Mazzini, che subordinava il successo al mantenimento integrale della dottrina; pratica quella del Crispi, di coltura essenzialmente giuridica, pronta ad accettare qualsiasi via capace di condurlo al raggiungimento della mèta.

La mèta ha per lui peso di cosa reale. È già un'idea sul punto di farsi cosa. Lo scetticismo nella possibilità e nell'efficacia d'un aiuto francese, l'orgogliosa fiducia nelle forze italiane, perché la gloria della liberazione fosse tutta nostra, l'indussero ad assumere un atteggiamento ostile di fronte all'alleanza franco-sarda, per la quale Mazzini aveva fatte così pessimistiche, e, in parte, profetiche previsioni. Ma Villafranca e l'abbandono delle provincie venete all'Austria, lungi dal prostrare la speranza di Crispi e togliergli la fiducia nell'avvenire, alimentarono la sua febbre d'azione. La sua mobile intelligenza scorge ed afferra nuove possibilità. La guerra franco-sarda ha aperta la via. Bisogna, ora, indurre i governi provvisori a unirsi al Piemonte e accendere altre insurrezioni. Egli vede in Garibaldi il suo uomo; e nel partito di azione il complemento necessario alla cauta azione diplomatica piemontese. I contrastanti motivi della sua vita arrivano al loro punto di fusione.

Incomincia l'epoca eroica. A Garibaldi, Agostino Bertani aveva presentato Francesco Crispi, così: « valente patriota, uno di quegli uomini che pagano di persona ». Essi erano fatti per intendersi e per integrarsi, in un'amicizia che non conobbe ombre. « Senza la Sicilia nessun movimento politico avrà buon successo nelle provincie meridionali », aveva genialmente intuito Crispi; e nella fiducia riposta nella « sua gente » attuò l'impresa, che sembrava, a tutti, la più assurda e temeraria. Fu atto di fede e di volontà. La Sicilia, radice della sua vita, si faceva per lui, concretamente, radice della nuova storia d'Italia.

Alla spedizione dei Mille, Crispi non partecipa solo con animo di combattente. Il legislatore già pensa, di là dalla vittoria militare, al più vasto compito dell'organizzazione dell'isola. Imbarcandosi a Quarto, porta con sé la *Collezione delle leggi siciliane del 1848-49*. Sbarcato a Marsala, organizza l'esercito, ma assicura insieme la custodia delle casse pubbliche, delle carceri, convoca il Decurionato, redige il proclama, in perfetta aderenza al programma monarchico di Garibaldi. È la mente giuridica, che integra quella militare. Lotta contro le tendenze regionalistiche delle masse, contro gli amici d'un tempo; si difende da cavourriani e lafariniani; riesce, infine, a dominare la torbida trama diplomatica tessuta tra Torino, Palermo e Napoli. Costituisce un Governo regolare. La rivoluzione è contenuta nei limiti della legge.

Neppur Mazzini riuscirà a distoglierlo dalla strada segnata. Egli è, veramente, a fianco di Garibaldi per formare un blocco solo di volontà. La marcia liberatrice sembrava dovesse fermarsi solo a Roma, ai piedi del Campidoglio. Ma quando fu chiaro, che la situazione internazionale non l'avrebbe tollerato e consentito, il senso realistico di Crispi prevalse sulla passione; e piegò la sua ribelle volontà al programma di Cavour. Bisogna attendere ancora, arrestare il cammino trionfale verso Roma, bisogna ubbidire. « In politica non principî fissi; l'arte sta nel saper raggiungere il possibile »: così, semplicemente, nel suo *Diario,* commenta le annessioni, che dapprima aveva combattute ed ostacolate con disperata energia.

Il rivoluzionario, con mirabile equilibrio, diviene uomo di governo. Dal devoto incondizionato servitore d'una grande causa, balza il dominatore: colui che darà la sua forte impronta a lunghi anni di storia. E che la crisalide prorompa nel pieno volo proprio dalla terra di Sicilia è, dopo il lungo errare, segno d'una spirituale coerenza, che il destino riserba sempre agli eroi.

Ma il dramma politico di Crispi comincia con il 1861. È da quell'anno, che i vari motivi della sua personalità muovono, attraverso contrasti e contraddizioni spesso tormentose, all'unità. Siede nei banchi di sinistra, ma è lontano dall'intemperanza dei suoi colleghi. Com'egli stesso diceva, non era né mazziniano né garibaldino: era Crispi. A viso aperto contro il Governo, ma con la legge e nell'ordine; uno scopo unico da perseguire: la grandezza d'Italia.

Il suo regionalismo affiora di tempo in tempo con tratti smaniosi. Ma egli non vi indulge, lo supera; e trova il vero se stesso in un'italianità consapevole, quando considera il posto del suo Paese nel mondo. Sostiene con dignità i diritti d'Italia di fronte alla Francia; e a Rouher, che osò dire: « *L'Italie n'ira à Rome jamais* », rispose ammonendo: « La spedizione francese a Roma nel 1849 ha ucciso la Repubblica; Mentana ucciderà l'Impero ».

Non fu mai, lo abbiamo visto, neppure nell'esule giovinezza, ciecamente mazziniano. Tuttavia, di quella sua prima fede conserverà alcuni elementi incancellabili, che non rinnegherà mai, anche se la sua accettazione della Monarchia è definitiva. Egli vuole una Monarchia forte, sicura dell'affetto dei suoi sudditi, fondata sulle istituzioni d'una democrazia autoritaria, capace di difenderla dai mutevoli umori e dai contrasti di partito. Ai rimproveri della Sinistra risponde: « La Monarchia ci ha uniti; la Repubblica ci dividerebbe. Noi siamo monarchici per il bene d'Italia ».

Nella lotta parlamentare, dal 1861 al 1876, Crispi sente nel vivo i problemi della politica interna; ma, dall'ambito dei conflitti di partito, li eleva in una sfera più alta, quali esigenze dell'opera costitutiva dello Stato italiano o quali ostacoli da affrontare e da vincere nella crisi di trasformazione dal vecchio ordine regionalistico al nuovo organismo unitario. Riconosce il valore e la funzione dello Statuto di Carlo Alberto, e, in genere, quel che v'è di buono e di saldo nell'ossatura dell'antico Stato subalpino. Ma, in pari tempo, commisura le necessità del passato a quelle già più complesse del presente, a quelle più vaste dell'Italia a venire, grande Potenza, com'egli la vagheggia; e ritiene urgente una profonda

azione riformatrice, a cominciare dalla Carta del 1848 « dimostratasi insufficiente », per giungere a innovazioni concrete.

Il trionfo della Sinistra segnerà, entro certi limiti, la sua trasformazione da rivoluzionario a uomo di governo. Trasformazione? Per tutto quel che s'è detto dei secreti motivi della sua personalità, sentiamo che questa parola non è esatta. Il rivoluzionario sopravvive nell'uomo di governo. Ma, appunto, sopravvive, alla lettera: vive nell'aere di più fine e delicata responsabilità, che è propria dell'uomo di governo, e nell'azione di questo trasferisce la sua azione, integralmente. Noi conosciamo questo infondersi della Rivoluzione nello Stato: epperciò, intendiamo appieno questo aspetto del dramma, che si dibatte in Crispi.

Rivoluzionario d'educazione e d'istinto, non gli riuscirà mai d'essere uomo d'ordine, nel senso che presso i moderati del suo tempo poteva avere tale parola; rigido custode dell'ordine, ma d'un ordine ben diverso da quello che s'accompagna ad una politica fiacca e cauta, tralignante spesso nell'ordinaria amministrazione; più tardi, suscitatore e difensore, d'un ordine dinamico, costruttivo, in perenne, profondo mutamento, perché in diuturno sforzo creativo.

Né Crispi, nell'aula del Parlamento, poteva identificarsi con la Sinistra. N'era considerato il capo ideale, ma non gli riuscì mai d'essere il capo effettivo del partito; né gregario ligio e fedele. In realtà, s'era già aperto un solco profondo tra il vecchio partito d'azione del Risorgimeento e questi gruppi politici detti di Sinistra, che ne volevano essere i continuatori e gl'interpreti autorizzati. È rimasto ben poco dell'entusiasmo generoso d'un Garibaldi, dell'altezza morale d'un Mazzini, negli uomini che ora combattevano accanitamente la Destra storica, attendendo il momento di poter salire al potere. Invece, si sono accentuati molti caratteri deteriori: influenze massoniche, tendenze al piccolo intrigo, entusiasmi superficiali per una democrazia di stampo francese. Non è questo, che il Crispi sentiva e voleva: la « sua » Sinistra non poteva essere quella, immiserita in una distinzione di scranni parlamentari; la « sua democrazia » era idealmente più vicina a quella vigorosa e fattiva dell'antica repubblica romana, che non agli spiriti e alle forme della terza repubblica francese. Così si spiega come anche gli uomini migliori della Sinistra, che pure avevano creduto e combattuto per gli stessi suoi ideali, nell'età eroica del Risorgimento, ora divenuti « micromani » lo accusassero di megalomania per la sua insoddisfazione del presente, per la sua fede costante in un avvenire più grande. Singolare posizione, di fronte alle due grandi correnti parlamentari; regnando la Destra, Crispi respinse il potere; regnando la Sinistra, se ne vide, per lunghi anni, respinto. Quei motivi, che tesero a comporsi in lui, uomo, in unità morale di vita interiore, furono sempre, nella vita che lo circondava e premeva dall'esterno, a contrasto. Il dramma, in punto di risolversi nella sua coscienza, si dibatteva irresoluto nella sua tormentata vicenda.

A 68 anni Crispi è, per la prima volta, Presidente del Consiglio. Siamo nel luglio del 1887. L'attesa era stata lunga. Ma la sua vigorosa tempra non era stata tócca dal tempo. Aveva dovuto assistere, impotente, alla sistemazione dell'Europa, con la coscienza che l'Italia non ne aveva

tratto che danno e umiliazione. Orgogliosamente credeva, che a lui solo fosse serbata la sorte di portare l'Italia nel rango delle Potenze dirigenti d'Europa; e di compiere il miracolo della sua unificazione morale. A questa sicurezza ed a questa ambizione improntò il suo governo, concedendo ampio volo alle sue ambizioni. Non più patteggiamenti e consorterie parlamentari; non più rinuncie dinanzi alle Potenze europee. Il mondo intero, e la Francia prima di tutti, avrebbero dovuto convincersi del diritto dell'Italia.

I suoi atti puntarono diritto allo scopo. L'esperienza rivoluzionaria e la qualità d'uomo di legge gliene fornirono ampiamente i mezzi. « L'Esercito e l'Armata » diceva « sono di fronte all'estero quel che all'interno la polizia e l'ordine giudiziario: sono tutti strumenti della sicurezza interna ». (Palamenghi, *Polit. Int.* p. 250). La fiducia nell'Esercito e nell'Armata, la sollecitudine nel creare una mentalità militare nel Paese, la preoccupazione di formare una generazione che fosse una reale forza nelle mani del governo, gli dettarono parole, che hanno sapore di attualità perché rispondono all'esigenze dello Stato moderno. « La libertà non è sicura e l'integrità non è garantita, se ogni cittadino non è soldato » (*Pens.* e *Prof.* p. 26). Il rivoluzionario e lo statista parlano con una voce. Voleva un governo libero e forte ad un tempo, perché « la libertà non va mai scompagnata dall'ordine e dalla forza » (*Disc. Parl.* 4160). Le ultime disavventure dell'Italia erano dovute proprio a quella mancanza di forza. « Bisognava cementare l'unità morale »; bisognava che il Paese riacquistasse la consapevolezza del suo valore e il sentimento della dignità nazionale, perché « un popolo che non ha coscienza della sua missione e della sua forza, non può fare grandi cose » (*Pens.* CCLIX, p. 178). Il regime risultante dall'attuazione integrale del sistema parlamentare, non era certo fatto per spianargli la via. L'organismo dello Stato aveva bisogno d'immettere nelle sue vene una linfa più ricca di slancio vitale. « Quando lo impone l'esistenza dello Stato ogni potere può eccedere i limiti delle sue attribuzioni, allo scopo della vita nazionale » (*Pens.* CXL).

In assiduo contrasto, dunque, fra teoria e necessità, trattenuto da difficoltà d'attuazione e da ostacoli elevati dagli antagonisti, Crispi, legato alla sua « prima educazione tutta costituzionale », non evase dal costituzionalismo ottocentesco. Tuttavia, intuì, sia pur confusamente, l'ansia delle generazioni future verso una nuova forma di governo, che intendesse le aspirazioni nazionali come esigenze dello Stato e, insieme, del popolo.

Egli fu un credente convinto del valore della legge; e alcune sue riforme ebbero importanza fondamentale. Riorganizzatore dell'amministrazione, rivolse le sue cure a tutte le branche: dall'ordinamento comunale e provinciale, all'istituzioni pubbliche di beneficenza; dai sistemi penitenziarî, agli organi della Sanità pubblica. Sosteneva, che le spese per il mantenimento della salute pubblica non sono mai troppe, perché la vita umana è il capitale più prezioso, il più fecondo di tutti, il creatore di tutti i capitali (*Pens.* LVI p. 36). Voleva non solo che fosse aumentato il numero delle scuole, ma che vi fossero efficacemente insegnati « i doveri dell'uomo e del cittadino », che « si coltivasse il cuore, si alimentassero le menti con quei principî di morale, senza dei quali la vita non

ha scopo » (*Pens.* CCXXXII p. 163). Alla scuola doveva essere affidata l'educazione politica delle nuove generazioni; cioè, la filosofia, l'etica, il diritto e la storia, dovevano essere impartite « in guisa da dare alla mente dei giovani quel necessario indirizzo che valesse a coltivare il culto delle virtù e l'amore della Patria » (*Pens.* CCXXXIII p. 164).

Pure, in questa visione vasta, intelligente ed umana del pubblico bene e delle nuove esigenze dello Stato, trovò scarso posto la questione sociale. Crispi è convinto, che i « socialisti s'illudono ed illudono le plebi vaticinando la trasformazione sociale »; ed aggiunge, che « la Società è quella che è, si modifica non si muta » (*Pens.* LXXVII). Non comprese l'importanza ideologica del socialismo, né il fascino che doveva esercitare sulle masse oppresse dalla miseria, sui diseredati dalla fortuna e sugli spiriti anelanti ad una messianica giustizia sociale. Avvertì solo l'intralcio, che il socialismo creava al suo programma di governo, all'integrità dello Stato; lo giudicò un pericoloso deviamento momentaneo, ch'era suo dovere stroncare, fin dall'inizio. Per questo, lo combatté quanto più duramente gli fu possibile, dopo aver invano tentato d'estirparlo con le « buone leggi paterne » e con la beneficenza pubblica. Lo credette, anche, crisi di ignoranza; e, prontamente, intraprese la lotta contro l'analfabetismo, propugnò l'educazione del popolo e la scuola obbligatoria. È innegabile, che l'istruzione popolare potesse avere anche una parte importante nell'opera di risanamento sociale, ma il problema richiedeva ben più profonda e complessa soluzione; e il tempo ha dimostrato, che solo attraverso la collaborazione delle classi nell'ambito dello Stato, si può andare veramente e proficuamente incontro al popolo. Non vide, egli, che tutto quel moto di plebi traeva origine dalla stessa rivoluzione, da cui erano stati generati i grandi movimenti politici del secolo XIX. Era ancora, quel fuoco, acceso dalla medesima scintilla che aveva infiammati gli animi all'unità d'Italia. Di quest'unità l'aspetto sociale gli rimase come in ombra. E forse è qui il punto cruciale del suo dramma interiore: perché la sua stessa unità morale vi si fermò, esitando; o, piuttosto, da quella tappa interna, anelando a più vasto cammino, nell'ambito della grande politica europea. Questa, infatti, occupò, prima di tutto e innanzi tutto, il suo pensiero. L'Italia doveva agire, finalmente, con lo stesso tòno usato dalle altre Potenze; e doveva manifestare, nei rapporti internazionali, la coscienza della raggiunta unità.

Salendo al governo, Crispi raccolse, com'egli soleva dire, l'eredità già costituita della Triplice Alleanza; e ne divenne fautore, scorgendovi non solo una garanzia di sicurezza per l'Italia, ma altresì l'unico appoggio per svolgere una politica d'espansione. Ecco, la sua mira: la sicurezza, ma per tendere all'espansione. Quindi, nell'alleanza egli vedeva non un mezzo per fissare condizioni, misure, rapporti tra i popoli e gli Stati alleati, ma, anzi, il presupposto d'una nuova situazione dell'Italia, risorta a unità per attingere la potenza. L'unità, sì, condizione della potenza; ma, a sua volta, la potenza necessario fine dell'unità.

Perciò, come nessuno nel suo tempo, sentì il problema mediterraneo. Gli Italiani della sua generazione non sembravano ancora capaci d'afferrare l'importanza di quel ch'egli additava loro negli infiammati discorsi. Contro corrente, con indomita tenacia sostenne di continuo l'italianità

della Tunisia, puntando sui valori attivi, rappresentati dalla colonia italiana, dalla sua forza di procreazione e di lavoro, e ostacolando la Francia, che tendeva ad estendere i confini tunisino e sud-algerino. Qui, voleva che Germania, Inghilterra e Francia riconoscessero i giusti diritti dell'Italia; e, vigilando con somma cura, evitò che potesse ripetersi, nel territorio libico, una « sorpresa » come quella di Tunisi del 1881. In ogni Paese, vicino e lontano, sorvegliò la posizione degli emigrati italiani, la emigrazione assumendo a strumento di penetrazione: avanguardia della più grande Italia. Creò in Tunisia, in Egitto, a Costantinopoli e a Salonicco scuole; e le difese, con grande fermezza, perché gli Italiani, sparsi lungo le rive del Mediterraneo, sentissero i vincoli sacri con la Madre Patria. Nella volontà di Crispi si potenzia un'aspirazione di tutto il nostro Risorgimento, pervaso dalla consapevolezza che l'unità d'Italia sarebbe stato il primo passo per una necessaria affermazione nel mare di Roma: dal meridionale Matteo Galdi a Cesare Balbo, da Vincenzo Cuoco a Mazzini.

L'apogèo della Triplice Alleanza provocò, di conseguenza, l'irrigidirsi d'ogni movimento irredentista; ma solo per uno scopo più vasto Crispi sacrificò, allora, un problema pur vivo per il suo cuore d'ardente unitario. « Gli Italiani sanno, che tosto o tardi conquisteranno le loro frontiere, se il sentimento della nazionalità ridesterà altra volta l'Europa. Con la pazienza e la prudenza otterremo anche questo beneficio. Sarebbe stoltezza mettere in pericolo il frutto delle rivoluzioni e delle guerre nazionali per uno scopo che col tempo non ci potrà mancare » (*Pens.* V p. 3).

Il ministro di Robilant aveva preparato ottimi rapporti diplomatici con l'Inghilterra, Crispi si illuse non solo di consolidarli, ma di trasformarli in una vera e propria alleanza. Ma il tentativo compiuto in questo senso, all'inizio del 1889, ebbe, dopo qualche mese, esito negativo; e ben presto le relazioni tra i due Paesi subirono un peggioramento a causa del trattato di Uccialli, che non aveva trovato favorevole accoglienza a Londra. È stato molto detto, che il Salisbury nutrisse poca simpatia per il Crispi, anche per i suoi continui allarmi diplomatici. Ma, forse, sarebbe più esatto parlare d'un certo dispetto per il contegno dell'Italia, non più supino ed accondiscendente, come per il passato, e spesso desideroso di far valere i suoi diritti. Noi conosciamo questi dispetti e rancori insulari dei Britanni.

Più complessa è la posizione mentale e morale di Crispi nei confronti della Francia. Per quanto molti ricordi, o illusioni o miti, del Risorgimento lo legassero a uomini e cose di Francia, altri ve n'erano stati, e ragioni profonde erano sopravvenute, a creare il distacco. Egli s'era plasmato all'ideologia dell'89; ma ne era stato amaramente deluso. Quasi ci sorprenderebbero, in un navigato uomo politico, frasi come queste: « La Francia fece atti di conquista, non di redenzione » (*Pens.* CLXXXIX), se non vi si assaporasse, dentro, l'amarezza d'una fede distrutta: la fede dei vecchi rivoluzionari italiani, che avevano vagheggiato la Francia capace d'attuare, nell'azione, i sacri principî di giustizia e d'eguaglianza sociale, proclamati nell'ora del sacrificio. « Noi incautamente » commenta Crispi « abbiamo creduto la Francia redentrice dei popoli. In realtà, essa

ha pensato sempre ai suoi interessi e lo prova il suo contegno in Africa. Il Congo, il Madagascar, il Tonchino e la Tunisia, ecco gli scopi della sua azione negli ultimi 15 anni » (*Pens.* CCVII p. 146). Sentiva nella terza Repubblica la continuazione di quella politica, che a Villafranca aveva cercato d'arrestare la formazione unitaria dello Stato italiano; e la volontà ferma, accanita, prepotente d'ostacolare ogni espansione italiana nel Mediterraneo. Doppia delusione, nel campo ideologico e nel campo politico; e doppia diffidenza per il passato e per il presente, che sembrò per due volte sfociare in una guerra. D'altra parte, sarebbero bastate la questione romana e la questione mediterranea a rendere nemiche Francia ed Italia, anche se non vi si fossero insinuate, peggiorandole, questioni economiche e commerciali, messe innanzi, ad arte o per istinto, con rancore e con malvolere. Guidato dal suo scetticismo, Crispi soleva dire: « La Francia detesta l'Italia e tutti i governi, Direttorio, Consolato, Impero, monarchico, repubblicano, ne hanno alimentato gli odî. Ed io sono detestato dalla Francia, perché sono stato l'uomo che non si è lasciato sopraffare » (*Pens.* CLXXIX p. 123). Anche questo noi sappiamo, per nostra esperienza, quanto sia vero.

Ma la politica continentale europea non era, e non poteva essere, per il Crispi fine a se stessa. Bisogna, soprattutto, considerarla nei suoi legami d'interdipendenza con la politica mediterranea; e, specificamente, con quella affricana. Nel suo colonialismo agirono, consciamente o inconsciamente, alcune esigenze costanti nella storia mediterranea dell'Italia; e, anche, taluni motivi, che già avevano balenato negli economisti e nei politici italiani del Settecento. « L'Italia, quando avrà l'Africa, sarà in tutto una grande Potenza », aveva scritto in una lettera del suo vivacissimo epistolario il Galiani al Tanucci. Nello spirito di Crispi la profezia dell'abate napoletano sembra incarnarsi, diventare certezza immediata, volontà di azione.

La piccola colonia di Massaua gli era sembrata troppo lontana dal Mediterraneo, dov'erano gl'immediati interessi dell'Italia, e l'aveva osteggiata. Ma, salito al potere, dopo Dògali, tutti i suoi sforzi furono rivolti alle necessità di difendere l'onore della bandiera Italiana. Fu lui a dare il primo assetto e il nome di Colonia Eritrea al territorio africano, che si estende lungo il Mar Rosso; e fu ancora lui, che stabilì il protettorato sui sultanati di Obbia e dei Migiurtini, preparando il primo nucleo della futura Somalia italiana. Occorreva — e lo vide — formare una salda base nel Mar Rosso, dove le nostre possibilità di espansione erano meno ostacolate dalle altre Potenze. Tuttavia, non cessava di volgere gli occhi all'Africa del Nord.

Il famoso *deficit* del bilancio, che allora sembrò, ai « micromani » uomini di governo, dover essere l'imperativo soverchiante ogni altra più profonda considerazione e vasta mira, non permise, in quella fine del 1895, gli armamenti occorrenti ad arginare la ribellione del Negus Menelick, così validamente sostenuto da Francia e Russia. Ma soprattutto, Crispi ebbe contro di sé la cieca, accanita opposizione dei francofili e dei socialisti. Parvero negli Italiani infiacchite le virtù civili, quelle virtù che egli aveva inutilmente cercato di suscitare e irrobustire negli spiriti della sua generazione. Adua sarebbe stata una modesta disavventura coloniale,

se una ben più grave sconfitta intima e morale non fosse toccata all'Italia: lo scaduto sentimento della dignità nazionale. Guardando il passato Crispi acutamente osservava: « Al 1866 abbiamo creato nell'Adriatico una potenza marittima austriaca, al 1896 abbiamo inventato una Nazione abissina. Cotesta è una politica da bambini, che rende impotenti i popoli ed umili i governi » (*Pens.* CCCXI p. 212).

Sarebbe difficile negare che le circostanze e la fortuna gli furono costantemente nemiche. Ma giova ricordare, che una grande politica porta in sé, come postulato inderogabile e pietra di paragone, la necessità del successo. E solo in questo trova il suo coronamento e la sua giustificazione.

Il 30 giugno 1897, Crispi accoratamente scriveva alla moglie: « Pensando a quello che avviene, e questo per aver servito il mio Paese, mi par di sognare. Quando nel 1848 mi gettai nel vortice della rivoluzione — e se non vi restai naufragato fu un miracolo —; quando in maggio del 1860 spinsi Garibaldi a capitanarci — e se a Calatafimi e a Palermo le palle non mi colpirono fu un caso —; pensavo non alla mia felicità personale, ma alla redenzione della Patria nostra. Allora non chiesi compensi, anzi li rifiutai; ma non avrei mai immaginato, che i miei concittadini mi avrebbero abbeverato di ingiurie e di calunnie » (*Cart.* n. 497).

L'opera del Crispi fu accompagnata sempre dalle più accese polemiche, imperniate sulle opposte concezioni politiche di autorità e di libertà. Ma, dopo la caduta, fautori e avversari si unirono in un concorde quanto ingeneroso coro di riprovazioni. Solo le voci di Giosue Carducci e di Alfredo Oriani si levarono in difesa dell'uomo, vinto dagli eventi e sommerso dalla calunnia, per issare in alto, sopra il « fango che saliva », il puro ideale che l'aveva animato all'impari lotta. Espressero, i due poeti, nell'iridata sfera dell'arte, quel che di coraggioso e di grande racchiudeva la sublime passione del fiero siciliano, lo sdegno che percosse il suo cuore generoso per ogni offesa da lui sopportata, per ogni ingiustizia patita, l'ardore che animò la lunga lotta contro nemici vicini e lontani, occulti e palesi; ed ebbero la ventura d'eternare nella parola, in un momento di generale sconforto, quei motivi che, ripresi più tardi, nell'ora della rinascita della Patria, hanno reso attuale e quasi simbolica la personalità di Crispi.

Alto, o fratelli, i cuori! Alto le insegne
e le memorie! Avanti, avanti, o Italia
nuova e antica.

Nella concezione politica e nello spirito del Crispi si salda la tradizione del Risorgimento con i primi segni della nuova storia d'Italia, come grande Potenza, con i primi auspicî d'un avvenire imperiale. Gli entusiasmi, il desiderio d'azione, la fiamma del volontarismo, la fede nelle forze ideali, sono l'eredità migliore del Risorgimento, rappresentano i valori costanti del popolo italiano, che l'una generazione commette all'altra come ricchezza inalienabile. La coscienza dei nuovi doveri, l'eroica intuizione, anche se talvolta imprecisa, confusa, o inadeguata alle possibilità, delle vie per cui l'Italia doveva porsi risolutamente, edificando all'interno uno Stato capace d'affrontare, senza pericoli per la sua struttura

unitaria, i compiti difficili, sempre nel mondo contemporaneo incombenti ai Paesi che vogliono il primato, e oprando al di fuori con una politica attiva, vigile, ispirata alla funzione mediterranea d'Italia: ecco, l'elemento vivo attuale del Crispi. È il vincolo profondo, che lo lega alla realtà e al carattere del nostro tempo.

L'intimo dramma di Crispi, quello che dovette essere il tormento del suo pensiero e l'umiliazione della sua volontà, è forse tutto racchiuso in queste poche frasi. « La rivoluzione francese ci schiaccia, essa ancor preme sugli animi nostri e ci tiene avvinti ad un ordine d'idee che ci impedisce di camminare sulle orme dei nostri padri. Giova rompere questa catena morale e riprendere le tradizioni della Patria nostra ».

In lui, col maturare della coscienza politica, si fa più chiara anche la visione storica dei rapporti tra Francia e Italia; s'accentua l'insofferenza per il peso ideologico, che Parigi vorrebbe far gravare eternamente su Roma e su l'Europa. E l'insofferenza esplode in gesti di ribellione; e, sopra tutto, in una rivolta morale e ideale contro il mito della rivoluzione dell'89 e della sua perenne e universale fecondità. Egli sente, che l'indipendenza italiana non si è totalmente compiuta sui campi di battaglia, cacciando lo straniero; che, dopo la liberazione dall'Austria, occorre riscattare il Paese, nella sua fisonomia politica e spirituale, dalla Francia; che l'Italia nuova potrà sorgere solo da questa ripresa integrale delle proprie tradizioni e funzioni romane nel mondo, senza compromessi, senza imitazioni, senza vincoli, con la democrazia francese. Ma non seppe cogliere ed estrarre dalla tradizione romana, né ricavare dal suo grande amore per l'Italia, la nuova forza spirituale, atta a liberare gli Italiani dalle pastoie del recente passato, dagl'idoli d'oltralpe, dagli ingannevoli miraggi democratici, così che essi potessero trovare, nella coscienza della superiorità della propria razza, l'energia per compiere la loro redenzione civile. Questa doveva essere l'opera creatrice del Fascismo: Crispi ne ebbe solo l'intuizione e la speranza. A convertir l'una e l'altra in operante certezza non lo soccorse, abbiamo visto, la fede nei valori del popolo, inteso come massa; e gli mancò, di conseguenza, la forza di affrontare il socialismo, non negandolo, ma anzi convertendolo ai fini della Nazione.

Mentre i suoi denigratori umiliavano se stessi nel demolire calunniosamente la sua opera, tutta illuminata da un motivo ideale, Francesco Crispi, dal solitario asilo partenopèo, lanciava l'appello di riscossa alla nuova generazione, alla quale affidava, in testamento, il dovere di compiere l'opera da lui iniziata. « Vecchio nocchiero, le delusioni non mi scoraggiano e l'anima mia vede ancora roseo l'avvenire della Patria nostra... Fo appello ai giovani che ho sempre amato. Si scelgano un capo che possa condurli alla conquista di un'Italia libera, grande, rispettata ». (Palamenghi, *Polit. Int.* p. 279).

E i giovani l'hanno ascoltato.

GIUSEPPE BOTTAI

LETTERE A PIETRO DAZZI

LE lettere che col cortese consenso di Albano Sorbelli e della Casa Editrice Zanichelli anticipiamo ai lettori della « Nuova Antologia » sulla pubblicazione del quarto volume dell'*Epistolario* carducciano, che comprenderà gli anni 1864 e 1865 e metà del 1866, sono indirizzate a uno dei più diletti amici del periodo fiorentino, Pietro Dazzi, del cui giudizio il poeta faceva grandissimo conto in questioni di lingua e del cui affetto molto si compiaceva. Il Dazzi (1837-1896) fu anche intimo di Isidoro Del Lungo, del Padre Francesco Donati, di Giuseppe Chiarini. Nel 1862 fondò la rivista intitolata *L'Italia — Veglie letterarie*. Insegnò nel ginnasio di San Miniato; poi lettere al Cicognini di Prato e nella Scuola Superiore di Firenze. Curò e commentò con amorosa diligenza antichi testi, specie di trecentisti, per editori di Firenze e di Bologna, e curò le edizioni delle opere di Pietro Thouar. Nel 1867 fondò in Firenze, ed è la sua più riconosciuta benemerenza, la Società delle Scuole del Popolo. Scrisse per l'infanzia molti libri di racconti, pieni di amabile semplicità e schiettezza tutta toscana. La popolare scrittrice Ida Baccini uscì dalla sua scuola. Fu nominato nel 1875 Accademico della Crusca e fu uno dei quattro compilatori del Vocabolario. (Aveva anche collaborato al *Vocabolario della lingua italiana* di quel Pietro Fanfani ch'era una delle bestie nere del Carducci).

Scrivendo al « *suo* Piero da bene », a quello che chiama « il più preciso dei *suoi* amici », il Carducci si compiace, e quasi si fa un obbligo, di adoperare una penna quanto mai scherzosa, spregiudicata (« il mio santo padre Orazio », « la dea bottiglia »), paradossale (Heine poeta 5.000.000 di volte più del Manzoni), truculenta, a servizio d'una prosa scamiciata (« la prosa non la so scrivere »), con la più grande familiarità e libertà (qualche volta anche sintattica). Gli autografi delle lettere riprodotte provengono dalla Biblioteca Carducciana di Bologna.

I.

Bologna, 23 settembre 1864

Io sono un pipistrello — che va cantando chiù,
E a Roma, messer Piero, e' non ci si va più.

Al molto onorando e circospetto uomo messer Piero Dazzio, alla Neo-Mecca (1)

εὐπράττειν.

S'io sapessi fare ballata o mandriale come già il mio magnifico Lorenzo vecchio faceva, io sì l'arei fatto e mandatovelo, messer Piero mio: tanta è la contentezza che voi mi deste con la benignità vostra del satisfare al piacer mio, la quale in vero non è superata se non dalla diligenzia e sapienzia dell'opera.

Se l'altre volte sì poco ti costa,
O messer Piero, il satisfare altrui,
Felice te che sì *ovri* a tua posta.

(1) Firenze, che per la Convenzione del 15 settembre era la nuova capitale d'Italia. Su questo « *trasloco,* altro gioiello, di cui l'Italia nuova arricchisce il Dizionario dell'Italia vecchia » il Carducci intrattiene spesso gli amici nelle lettere scritte in quei giorni. Più distesamente in una lettera alla Louisa Grace Bartolini dove dice fra l'altro: « È bene che la monarchia si diradichi dalle sue rocce native, e si comprometta trapiantandosi nel centro d'Italia; è bene ancora che si trapianti quell'erbaccia della burocrazia, e dovendo metterne le barbe al sole io spero che seccheranno; è bene ancora che il Governo si trasporti in mezzo l'atmosfera democratica di Firenze. Quei signori lasciano il granito e vengono a costruir su la sabbia ».

E di questo gusto seguiterei a scriverti per un pezzo, o Pietro Dazzi, se me non turbasse e rapisse in volta fierissima oltre il consueto l'ira di Dio, mia sola compagna oramai. Del resto ti ringrazio. Ben facesti, o Pietro, e meglio ancora avresti fatto, se avessi tolto ricordo pur dei Canti Carnescialeschi i quali tu ha' veduti per quei codici. Deh fallo, o Piero, per amor mio; che io te ne vorrò ben tanto più quanto stomaco e disprezzo ho per questa sudicia Italia a cui mal prenda.

Mal dici, o Piero, a me « Sii savio ». Savissimo io sono, ohimè troppo! e i tempi dannomi ragione. Del resto l'aria di Bologna non fa bene al mio cervello: io vivo nella solitudine come il serpente di Virgilio,

coluber mala gramina pastus
frigida sub terra tumidum quem bruma tegebat.

E verrà stagione che io riversi il veleno che ora inghiotto, e solo col fiato appesti questa infame società che io non potrei odiare tanto quanto ella si merita. Merda!

Io sono un pipistrello — che va cantando chiù,
E a Roma, messer Piero, e' non ci si va più.

GIOSUE CARDUCCI.

II.

Bologna, 17 ottobre 1864

Caro Piero Dazzi,

Mi rallegro de' tuoi pronti progressi nel greco: ma non ti credere che io voglia risponderti in greco; troppe cose ho da dirti ed ho troppa fretta.

Stai attento. Il Crescimbeni (Basseggio, 1730) stampa nel vol. III, pag. 109 e 10 una ballata di Bindo d'Alesso Donati, e dice che una delle sue ballate nella Ghigiana è indiretta a Monna Contessa de' Bardi moglie di Cavalcante de' Cavalcanti padre di Guido: onde verrebbe a porsi circa il 1270. Ma questo non par vero né pure a lui; e dice che il suo poetare è della maniera di Cino. Ed anche cotesto però è poco. Quella ballata sa del trecento inoltrato; e in fatti il Trucchi (I, 253) la vide nel Codice della Biblioteca parigina che contiene ballate e madrigali del secondo trecento musicati, e la vide con le note di Francesco degli Organi, che, come sai, fu coetaneo del Sacchetti e visse sul finire del sec. XIV. — E non basta. Questo Bindo apparisce figliuolo d'Alesso Donati, del quale è a stampa nel Crescimbeni (vol. I, 166) un sonetto misto di ettasillabi, il quale tien veramente della maniera di Cino. Ma sotto nome di questo Alesso figlio di Guido il Trucchi stampa poi (I, 254) madrigali che certamente (e per sostenerlo sarei un nuovo Scevola... bum... bum... un po' di fracasso per *noi uomini di convinzioni e di principii,* ah ah ah, ci vuole) sono della fine del '300, e li pubblicò di sul codice 624 magliabechiano.

Così che il padre nello stile sarebbe ben più moderno del figliuolo. Questo in noi arcaici del sec. XIX (metà) può esser vero: ne' due primi secoli è impossibile come volare. Di più, io ho cercato quanti libri ho potuto quassù avere di antichità fiorentine, compreso l'Ammirato Fa-

miglie (1): per tutto il '200 e né pure pel '300 mai mai questi nomi in casa Donati (viva messer Corso! viva il barone! abbasso Dante e i galantuomini prosuntuosi che « voglion farsi parte da se stessi ») non ci sono. Ma quassù mi mancano mezzi di verificare. Fammi dunque il piacere di vedere il codice 624 magl., di che tempo è, e quali scrittori vi sono; e poi domanda ad alcuno di cotesti *archiviarii* se v'è un albero una pianta un troncone un cristo della famiglia Donati; e domanda come può star questa cosa. Bada bene che per me la ballata di Bindo « Non arà mai pietà » è del trecento a qualunque costo, e che i madrigali pubblicati dal Trucchi son del trecento ultimo. Sì, quant'è vero il nulla. Amen. Se tu pigli, o buono, il codice magliabechiano, abbi la gentilezza di copiarmi i capoversi delle poesie che van sotto il nome di Alesso Donati. Non ti starò a dire che per i beneficî che tu mi fai tu sarai *mihi semper deus* « Et viridi in campo templum de marmore ponam Propter aquam » e a te « victor ego et Tyrio conspectus in ostro, Centum quadrijugos agitabo ad flumina currus » (2). Ti puoi contentare.

Un'altra cosa. Senti il sor Felice (3) se e' volesse stampare una traduzione del Satyricon di Petronio. Tu sai da te quanto importantissimo sia cotesto libro e quanto bello: come archeologia e come arte è un tesoro. Io t'aggiungo che delle traduzioni italiane non essendovene che una, e pessima, e spropositata, quella del Lancetti... Ma così il periodo non va. Dunque dico che questa traduzione nuova l'ha fatta, anzi la farebbe, anzi l'ha fatta mezza il prof. Bustelli (4); e che è fatta molto bene, per la metà che ho visto. Il sor Felice che ha stampato tante traduzionaccie (comprese, anzi prime, quelle del Maffei) farebbe bene a stampar questa. Il Bustelli non pretende nessun compenso pecuniario: prenderebbe quelle copie che al munifico sor Felice piacesse dargli; consegnerebbe il lavoro alla fine del '65. Ma, per andare avanti in questa fatica, che è spropositata, vorrebbe esser sicuro che qualcuno glie la stampasse. Dunque tu che siei *in deliciis* del sor Felice persuadilo a prender questo bellissimo lavoro. Questa cosa ti raccomando caldamente. Dì' pure ch'io t'ho detto che è un molto bel lavoro. E rispondimene.

Ora poi ti dirò che volevo in questa lettera farti godere una intemerata di novissimo graziosissimo sublime gusto contro il tuo amico Pietro Fanfani; il quale nell'ultimo *Borghini*, credendo che il G. C. che ha dato un giustissimo e sanissimo giudizio de' suoi Capricci sia io (5), mi viene a fare il maestro! Sciaurato! Nol torrei per mio copista. Ti volevo scrivere questa intemerata. Ma non ne ho voglia. Scrive l'Heine, poeta cinque milioni di volte più che il Manzoni (a cui mal prenda, come a tutta la scuola della redenzione e del rinnovamento: io sono arcade, e me ne tengo) che ad Aquisgrana intorno al sepolcro di Carlo Magno vide, nella noia universale della città, certi cani tanto consumati

(1) Cioè, Scipione Ammirato, *Le famiglie nobili fiorentine*.
(2) Virgilio, *Georgicon*, III, 13-18.
(3) L'editore Felice Le Monnier.
(4) Giuseppe Bustelli, professore dell'Istituto tecnico di Bologna.
(5) *Il Borghini — Studi di filologia e di letteratura* era un quindicinale letterario fondato nel 1863. Il G. C. era con tutta probabilità Giuseppe Chiarini. Si trattava di una recensione apparsa nelle *Effemeridi, Rivista di Torino* sugli « Scritti capricciosi » del Fanfani. Nòtisi che il Dazzi collaborava col Fanfani alla compilazione del Vocabolario che va sotto il nome di questo ultimo.

dalla noia che parea si raccomandassero guaiolando a' viaggiatori perché gli desser calci sicch'e' potessero distrarsi. Il Fanfani è un di cotesti cani. È vorrebbe un calcio mio. Orgoglioso come Lucifero! — Voi non l'avrì, Brunetta, Voi non l'avrì da mi — come cantava Chichibio cuoco. Però le sue monellerie m'hanno risvegliato il desiderio di dargli una lezione; non a lui, ho detto male, a quelli che lo tengono in conto di buon filologo. Fra giorni. Poi, se séguita a rompermi i c..., io sorridendo lo decapiterò. Se tu sei curioso di sapere la definizione dell'individuo Pietro Fanfani, dimmelo, ché ti scriverò (1).

Del resto, amico Piero, io brontolo meco stesso la sentenza del salmista « Corrupti sunt omnes, et abominabiles facti sunt in studiis suis: non est qui faciat bonum, non est usque ad unum ». Brontolalo anche tu, e consòlati col trasporto della capitale in Firenze. Se tu vuoi sentire il male e il bene di questo trasporto, scrivimene, ché te ne parlerò a lungo. Io l'approvo: e ci ho sopra delle idee machiavelliche. Bene bene bene. Il tempo è galantuomo, quanto i re almeno. Adieu, mon ami. Vive Marat. A bas les girondins et toutes les gens de bien.

Ah ça ira.

ANARKOS.

III.

Bologna, 19 novembre 1864

Caro Dazzi,

Ti ringrazio di quel che hai fatto pel Bustelli, al quale oggi stesso do la notizia.

Dell'affare di Prato (2) hai ragione, ma non hai ragione del meravigliartene: nessuna amministrazione sa come la nostra avviluppare intrighi e commettere ingiustizie sotto velo di legalità severità imparzialità e quanti altri astratti in *à* tu possa imaginare. Io non mi meraviglierei né meno, se, avendo tu vinto la palma del concorso, dessero il posto ad uno che non sapesse leggere: direi anzi « così doveva essere ». È inutile: se non hai un amico o uno che ti voglia bene su in alto, anche tu fossi Platone, nulla. O io perché sono a Bologna? unicissimamente per Mamiani. E fu un favoritismo metter me ragazzo in sì fatto luogo innanzi a tanti più vecchi e più saputi di me. Padrone, del resto, di non ringraziarmi dei versi pel Buonamici (3); ma io avevo di per me, sì signore, pensato a mandarteli subito: se indugiò il Gargiollino, a cui

(1) Di questa lettera esistono due stesure, questa pubblicata e una rimasta in tronco scritta una diecina di giorni prima, che dice su per giù le stesse cose. Ma in quella prima c'era anche un abbozzo di « definizione dell'individuo Pietro Fanfani » che vale la pena di riportare:

« Del resto l'aria che piglia cotesto mercante, senza ingegno, senza animo, senza onoratezza, senza studii; la nomea ch'e' s'è fatta a furia di birichinellerie, di mariuolinerie, di smorfiettucciaccie, d'impertinenzelline e di ladrerione egli che altro non è se non che una gocciola del naso del Nannucci mescolata a una gocciola d'inchiostro caduto dalla penna del Gherardini e ad uno sputo etico del Giusti prosatore dibattuto in un po' di vin bianco delle ampolline di sagrestia avanzato a un chiericuzzo e in un mezzo bicchier di cirione buttato via da' facchini delle bettole di Toscana; la nomea... ».

(2) Il Dazzi desiderava di ottenere un posto d'insegnante a Prato.

(3) Per le nozze di Francesco Buonamici con Alice Tribolati, avvenute nell'ottobre 1864, il Carducci compose la canzone « Chi a me de' canti ormai memore invano » uscita coi tipi del Barbera e poi raccolta in *Levia Gravia*, Ed. Naz. II, 289-290. Il senatore Buonamici, nato a Pisa nel 1832, fu insigne professore di diritto romano. Gargiollino, è Carlo Gargiolli.

feci la spedizione, di consegnarteli, non è mia colpa. E ho già *abbassato i miei ordini* al mio signor fratello di farle tenere a pena pubblicato una copia del Lucrezio. Lei dunque, signor messer Piero da bene, non faccia supposizioni mal fondate e imbecilli (nel senso latino).

Ti ringrazio anche del tuo Discorso (1). In parecchi punti del quale non sono d'accordo con te: perché io oramai l'ho rotta con la scuola così detta *civile,* e credo che un critico, per esser critico, debba necessariamente essere *scettico panteista e politeista.* Per ciò io nella letteratura italiana veggo molte più cose e molto più belle cose che non ci vedete voialtri, o civilisti, costretti ad essere necessariamente esclusivi. Anche, in critica io sono un po' *fatalista.* Per esempio: credo che certe condizioni di governo di costumi di idee ci dovessero essere *necessariamente;* ammesse coteste, io cerco approvo ed amo quel meglio che in coteste condizioni si poteva fare. Io amo, per esempio, i latinisti del quattrocento: prediligo gli accademici del cinquecento: mi diverto un buggerio co' secentisti: mi consolo con gli arcadi: mi svagano gl'infranciosati. Vieni a vedere i miei libri, e intenderai. Il bello per me è relativo e morale di per se stesso: e, poi che non conosco letterature barbare, così ogni letteratura è essenzialmente civile, anche quella dei berneschi dei mariniani e di P. Aretino. Ciò non toglie che il tuo Discorso, nel tuo modo di vedere e secondo i tuoi principii, non sia condotto con nesso logico e con dottrina. Ma, a punto pe' tuoi principii, qualche volta a me apparisci ingiusto. Per esempio: come si fa a dire che nel [sec.] XVI non ci poteva essere grande poesia? O l'*Orlando* e la *Gerusalemme?* per non parlare di molte altre cose minori che io tengo per poesia elettissima, come lo stupendo *Aminta* e il divino *Pastor fido.* (Di passaggio: anche quello della favola pastorale è un fatto principale della nostra letteratura che influì su le altre letterature e che tu dovevi forse avvertire; ma il *civilismo* non te lo permise). *Servile,* secondo me, non può chiamarsi il secondo risorgimento (che è una conseguenza necessaria del primo), perocché produsse il criticismo e la riforma e ne vennero fuora quei tocchi d'uomini che si chiamavano il Machiavelli e l'Ariosto. In quel che dici d'Orazio in confronto al Parini sei, con tua pace, ingiustissimo. Il gittar dello scudo, guardando a' costumi antichi, non è nulla: lo gittarono Alceo e Demostene, e nessun ne fece lor carico, come nessun degli antichi ne ha fatto carico ad Orazio. Pe' greci e pe' romani il resistere fino alla morte era virtù; ma il fuggire non era viltà. Il da bene Orazio poi non visse alla corte di nessuno né mangiò il pan di nessuno: ricusò di esser segretario d'Augusto, e si contentò d'esser scrivano su le finanze per la repubblica. Da Mecenate amico, e non dal ministro, ricevè in dono la villetta: e, quando Mecenate voleva ch'ei tornasse in città e il poeta volea starsi in villa, il *libertino patre natus* scriveva al cav. romano (*Tyrrhena regum progenies*) « ... *nec Otia divitiis Arabum liberrima muto. Saepe verecundum laudasti; rexque paterque Audisti coram, nec verbo parcius absens: Inspice, si possum donata reponere laetus* » (2). O non

(1) *Di alcuni principali fatti che informarono le lettere italiane e specialmente i Nuovi generi di poesia. Discorso detto il dì 6 settembre 1864 all'Accademia Sanminiatese degli Euteleri.* Firenze, Polverini, 1864.

(2) Orazio, *Epist.*, I, VII, 39.

temi che il *mangiare il pane altrui* e il *pensare alle cene* e il *vivere alla corte* non sien frasi troppo vicine al nome del Parini per chi ricorda come lo abbate a pranzi e case di nobili usasse più spesso che l'autor del Giorno non dovea, come lo abbate per nozze di nobili scrivesse poesie un po' più liberoccie che quelle del Frugoni (tutto dire) e poesie scrivesse per le ventole delle marchese e per le marchese sdegnate che il marito non andasse a dormir con loro, e drammi scrivesse per le feste degli arciduchi e descrizioni delle feste fatte agli arciduchi e sonetti assai belli su le belle e tonde braccia delle arciduchesse, come lo abbate vecchio già cascante si innamorasse carnalmente e carnalmente cantasse una puttana nobile avanzata a tutti la Tron, come lo abbate si lagnasse di non aver carrozza come se tutti gli sciancati che scrivono versi dovessero avere carrozza. Né il Parini è maggior satirico che Orazio; il Parini ristrettosi al suo secolo e a un ordine della società: mentre Orazio non è , almeno per me e per molti grandi critici non italiani né dell'ottocento, il derisore cortigiano degl'importuni e dei pedanti (solito ozio di voialtri civilisti, e ozio per dio non bello, di pigliare la parte pel tutto: lasciamo le figure alla retorica): Orazio è il poeta filosofo che guarda con occhio tranquillo e più a dentro la commedia della vita, e l'analizza con tanta graziosa e serena verità che nessun mai così bene né pure il Molière; è il poeta filosofo che ha il genio del buon gusto, e piace però a tutti i tempi a tutte le nazioni: Perdona l'omelia in difesa del mio santo padre Orazio. E qualche svista o erroruccio di fatto parmi che nel tuo discorso vi sia. Non credo vero che il canto modenese sia l'ultimo latino: nel sec. XIII, per esempio, il canto de' Parmigiani per la vittoria su Federigo II, e quello per lo strazio de' prigionieri cornetani fatto dal mal nato imperatore sono latini ed eran di popolo. L'inferno del Ponte alla Carraia fu nel 1304, e Dante non poté vederlo. La *Buda liberata* è poema serio, delle tante epopee del '600, del Nomi autore del burlesco *Catorcio,* vissuto come sai nella seconda metà del '600, dopo il Tassoni: e fu composta e stampata nel 1703; il Nomi morì nel 1705. E quel che dici del Tassoni è troppo. Vedi che ti ho parlato con libertà.

Addio. Tuo

GIOSUE CARDUCCI.

IV.

Bologna, 13 decembre 1864

Caro Dazzi,

Vorrei sapere del tuo concorso: scrivimene dunque, se ti piace. E vorrei che tu sentissi il Le Monnier se fosse disposto, giacché tanto poco mi vuol dare dell'improba fatica di rivedere que' dialoghi indiavolati (1), se fosse disposto, dico, a passarmi lire cinquanta alla fine del mese. Se e' fosse disposto, scrivimene, che io ti manderò una ricevuta e tu li piglierai, e sarai grazioso di darli a mio fratello Valfredo. Il Turrini (2) per la parte sua è contento che io gli abbia. Se poi il Le Monnier non li

(1) I Dialoghi d'Orazio Rucellai.
(2) Giuseppe Turrini.

volesse dare, minaccialo da parte mia, che io mi curerò de' suoi dialoghi quanto del terzo pie' ch'io non ho; e, non solamente anderò assai più lento di quel che vada ora, ma può darsi che non li guardi più in viso ecc. ecc. ecc. ecc. Se ei darà il denaro, mi spiccerò d'allora in avanti come io so, quando voglio, spicciarmi. Non ti meravigliare di questo mio modo di fare; ricordandoti che io sono uomo senza principii, e mi regolo solamente secondo l'utile e il piacer mio.

Del resto, bada, che a giudicare non grande poesia quella dell'Ariosto e del Tasso non hai ragione. Non si tratta di *principii* in cotesto caso, ma di fatto. Puoi dire che tu apprendi quel fatto in quel modo: ma io ti dico che tu lo apprendi male per vizio d'organi; come chi dicesse che il sole è turchino. Per lui è turchino, sta bene; ma il male è dell'occhio viziato. Quanto alla *parmula non bene relicta* potrei scriverti un quaderno di roba, ma ti rimando al Dubner al Wieland al Walckenaer al Ritter al Peerlkamp ecc. ecc. ecc. E il raziocinio che tu fai non istà. Tu dici: Orazio gittò lo scudo: ma Leonida Epaminonda Regolo ecc. non lo gettarono: dunque Orazio è un codardo. Sarebbe come se tu dicessi: Giosue Carducci è un povero rimatore, ma Omero Dante Ariosto sono grandi poeti, dunque Giosue Carducci è un c... e un porco f... Dello stile del tuo discorso ti dico, che la lingua è sempre buona, e non radamente anzi il più delle volte buono anche lo stile: ma in più luoghi pretensionoso e tumido e spaccamontagne al modo francese. Quel che tu dici del Tassoni starebbe bene a Dante: non già al povero autore della povera *Secchia*. E ciò dipende dalla sola esagerazion dello stile: il tuo concetto in fondo è vero. La conclusione del Discorso, per cosa da leggersi in un'accademia, è fatta bene; come cosa d'arte, no.

In somma, ti ha nociuto V. Hugo. V. Hugo va letto dopo desinare, non mai la mattina. È come il ponce, che dopo desinare fa digerire; preso la mattina, turba la digestione di tutta la giornata. — Tu mi potresti dire « Medice, cura te ipsum » e avresti ragione. Anch'io son tumido e gonfio e barocco in prosa, quanto Dio vuole; ma son così perché la prosa non la so scrivere. Razzolo male: ma penso e predico bene. E tu non sei degno di confonderti con i titanetti dello stile lanciator di campanili. Tu la prosa, se vuoi, la scrivi già bene; puoi scriverla benissimo. Addio; e dalla franchezza con cui ti parlo vedi ch'io ti stimo. Se non ti stimassi, ti farei due o tre complimenti di quelli che non voglion dir nulla, e servo.

Stammi bene. Tuo

GIOSUE CARDUCCI.

V.

Bologna, 19 gennaio 1865

Caro Piero,

Riceverai per la posta quattro colonne di prove di stampa, contenenti sonetti. Sono di *Enotrio Romano* (ricevesti l'Inno a Satana?), il quale ristampa o stampa sue *Juvenilia*. Ha pregato me di fargli l'editore, e per mezzo mio prega, che tu voglia dare un'occhiata a coteste rime; e frugarle specialissimamente nella lingua, di che tu sei sottile maestro,

e notare quello che ti spiace e che non sta. Non badare: que' sonetti sono ora distribuiti, o pure non distribuiti, come va va. Ma Enotrio crede di averci, per la parte sua, fatto quelle ultime pruove di lima ch'e' poteva: ma non può esser sicuro di se stesso. Se bene non sia onorato della tua conoscenza personale pur, sapendo dalla voce degli uomini e massime dalla mia che ti son parzialissimo amico, sapendo, dico, il valor tuo in questa materia della lingua e dello stile, vorrebbe che tu rivedessi coteste sue, com'egli dice, tantaferate. Or, deh, Pierino, per amor mio, compiaci al da bene Enotrio Romano, al quale io voglio bene come a me stesso (1); e ne crescerà la molta obbligazione mia verso di te. Vale.

VI.

Bologna, 3 decembre 1865

Caro Piero,

Ringrazio del capitolo che contiene parecchie terzine mirabili per proprietà ed altre amabilmente coglione. E poi te, il più preciso de' miei amici, salvo, se fosse in Firenze Doro (2) prego d'andare in Magliabechiana e confrontarmi le Ballate, che ti mando sotto fascia, col codice magliab. illustr. 40 cl. VII. Più presto che potrai farmi questo favore più mi sarà accetto e più mi stringerà di nuova obbligazione alla ineffabile facilità ed umanità tua, o messer Piero. Non ti avrei dato la nuova molestia, e non te la doveva dare, se la stamperia Nistri non avesse fatto non so che cosa delle correzioni che gli avevo mandato. Così non vo' che si stampi perchè sono incerto. Quella stamperia Nistri mi farà dare, ben veggo, l'anima mia puretta al gran padre diavolo: e allora non gioverà, o Pietro, che tu *per me preghi Là dove agl'innocenti si risponde.*

Vedi, Pietro da bene, costoro mi voglion far dannare l'anima mia. Ho un diavolo per capello: sì che, se, aprendo l'involto delle stampe, ti capitasse fra mano qualche diavoletto o diavolino o diavolotto, deh non ti sbigottir, Piero mio. Ora mai io semino Diavoli da per tutto. Ma tu scuoti forte la roba tua e il saio e 'l capperone e 'l tocco, che non ti rimanesse appreso addosso e tu nol portassi a moglieta, che sarebbe trista cosa.

Addio, messer Piero compare onorando: ma deh piglia pria l'aspersorio, e tuffalo nel vin santo che scusa ben la santa acqua, ed esorcizzami così di lontano. Ho il diavolo in corpo, messer Piero mio: e per cacciarnelo, ora che sonan le dieci antimeridiane, vo da un professor di filosofia a ber due bottiglie di vino che fa in quel di Perugia. Viva Perugia e 'l grifo e casa Bagliona! e viva anche la filosofia! Il maestro argomenterà in forma, ed io proverò che il vuoto esiste e può esister molte volte di séguito dentro il bicchiere. Tuo

GIOSUE CARDUCCI.

(1) Com'è noto, lo pseudonimo d'Enotrio C. lo assunse primamente per l'inno *A Satana.*

(2) Isidoro Del Lungo. Fu intrinseco del Dazzi: e di lui si ha sull'amico un articolo intitolato « Un libro, un uomo, un'istituzione [le Scuole del Popolo] » in *Nuova Antologia* del 1° luglio 1922.

VII.

Bologna, 15 aprile 1866

Caro Pierino,

Vedo bene dall'ultima tua (e me n'ero accorto dal non avermi tu mai risposto) che andò perduta una mia lettera d'un mese fa in cui ti dicevo d'andare da quella mia zia ecc. ecc. ecc. Or bene: ti ricordi, dove sto di casa, quando sono in Firenze? Ti ricordi di Via Mazzetta? dinanzi alle campane di San Felice? a canto al tabaccaio? antico numero 2090? e oggi sa Cristo che numero? Bene: si suona il terzo campanello della prima fila a destra: si sale le su' brave scale fino in cima cima al 3° piano. E lì si picchia o si sona. Aprono: si domanda — Sta qui la signora zia? cioè la signora Adele Menicucci zia del signor Giosue Carducci, dottore e professore? — E allora ti dicono di sì o di no. Probabilmente di sì. Tu passi: e vedi la mia zia, sorella di mia madre, e matrigna di mia moglie, una donna alta, passati i 30: e tu le dici — Ah, è lei, la signora zia? Me ne rallegro tanto. E io sono il signor Pietro Dazzi, dottore e professore. I' son venuto, perché il suo nepote m'ha detto ch'i venga, che la mi darà 30 lire. E allora tu l'arai: e ci metterai quelle altre 20: e le porterai al Dotti: dicendogli che a' primi del mese venturo glie ne manderò altre 50...

Ho piacere che ti sia piaciuto il comentario su la Grace (1). Tu non se' mica associato a *Dante e il suo secolo?* Te lo domando perché, se sì, mi risparmierei di mandarti a suo tempo l'estratto *Discorso su le rime di D. A.* Quel discorso a me non dispiace nelle idee nelle prove e nel concatenamento: forse dà a divedere che un giorno io potrei avere uno stile: ma vedrai che v'è molto dell'eterogeneo e del mischiato, specialmente nella lingua. — Vedi, Piero da bene, se tu con un lapis segnassi quel che sta male nelle prose mie, e, quando vengo a Firenze, me lo mostrassi (scrivermene, sarebbe troppo briga), faresti bene. Sai icche fo ora per Barbèra? *Crema d'Arcadia:* i poeti erotici del sec. XVIII (2). Dammi le tue orazioni politiche, e tu avrai gli erotici. Ha' inteso? A proposito: Doro è già marito o pure sposo promesso? (3). Riveriscimi le tue signore, e ricordami. Sono come sempre a un modo villan f... Tuo

GIOSUE CARDUCCI.

(1) Il discorso premesso alle *Prose e Rime a ricordo di Louisa Grace Bartolini.* Firenze Cellini, 1886. La Grace Bartolini era morta in Pistoia il 3 maggio 1865. Mandando al Dazzi il 10 aprile il discorso, il poeta diceva: « Dimmi il parer tuo di quest'ultimo, che l'ho fatto con pretensione (poero giucco! come se in questo mondo mettesse il conto a credere in nulla, altro che nei fegatelli e nel vin buono. E moia l'entusiasmo, consigliatore sempre del peggio. E moia l'idolo vano dell'onore. E viva la dea bottiglia. Io son del partito dell'arrosto, dello stufato e del vin buono sia bianco o nero, sia clericale od austriaco. Corna a tutto il mondo imbecille... e viva me) ». Col solito modo di burla proprio delle lettere carducciane al Dazzi.

(2) Col titolo *Poeti erotici del secolo XVIII* il volume uscirà nella « collezione diamante » del Barbera nel 1868. Nella stessa collezione erano apparse le *Orazioni politiche del secolo XVI* scelte dal Dazzi, che il poeta gli manda a chiedere.

(3) Isidoro Del Lungo sposava verso la fine di quel 1864 Edvige Mazzanti, fiorentina.

LA TRAGEDIA DELLA POLONIA

LA catastrofe polacca costituisce il fenomeno saliente di questo movimentato periodo di vita europea. È scomparso un grande Stato, il più importante fra quelli sorti o risorti dalla Guerra Mondiale; uno Stato che portava un gran nome, un nome storico, di vasta risonanza sentimentale. Il mondo ne è rimasto impressionato, non solo per la profonda alterazione che la tragica fine della Polonia produce nell'equilibrio politico dell'Europa, ma per il modo in cui essa è avvenuta, per la rapidità con la quale l'opinione pubblica e i governi hanno dovuto adattarsi a riconoscere un così importante sconvolgimento della carta geografica.

La Polonia pareva, fino a pochi mesi fa, estremamente vitale; aveva una funzione europea e mostrava di esserne intimamente imbevuta; il suo spirito era alto, il suo linguaggio era fiducioso e talora altero. Il Paese ridato alla libertà e all'indipendenza dai Trattati del 1919 assumeva il tono di grande Potenza; non è molto ch'esso aveva perfino accennato al bisogno di ottenere qualche colonia!

Ed ora, infranto il sogno di potenza, occupato il territorio da forze nemiche, disfatto l'organismo militare, colpita forse per sempre la vita economica, la Polonia vede il suo destino dipendere dalla volontà dei due Stati vicini; gli eterni nemici e rivali: la Germania e la Russia. Non si può restare indifferenti di fronte a siffatto destino, che infierisce contro una Nazione cattolica, di antica tradizione latina, dove l'arte e il pensiero italiani hanno per secoli avuto ampie e gloriose affermazioni. Ci auguriamo istintivamente che il disastro non sia irreparabile, e che la Polonia possa, in qualche modo, risorgere.

Ma quale Polonia?

Occorre riflettere sulle circostanze prossime e lontane che hanno cagionato quei drammatici rivolgimenti. Diciamo prossime e lontane, perchè il destino della Polonia è strettamente connesso con la storia passata. E la storia è, come al solito, non meno strettamente legata alla geografia. Non intendiamo con questo di dar un peso esclusivo ai fattori materiali del terreno, del clima e via dicendo; il problema è ben altrimenti complesso; ma certo la situazione geografica ha influito potentemente sulle condizioni di vita e sulle stesse vicende politiche del popolo polacco. Questo ramo interessante e geniale della grande stirpe slava è eminentemente un popolo della pianura, e da questa ha preso il nome (*pole* = pianura). Avanzando appunto attraverso le sterminate bassure dell'Europa orientale, percorse da fiumi vasti e lenti, dense di foreste e di paludi, il popolo polacco è venuto in contatto con la potente e bellicosa famiglia germanica. Tutto il dramma di quella gente si impernia su questo doppio contatto, che ad ogni istante sta per divenire un urto: davanti, coi Tedeschi che sbarrano il passo e talora pretendono di rimontare la marea slava verso oriente; dietro, con gli altri incomodi e prepotenti fratelli slavi, i Russi moscoviti, che considerano la Polonia una semplice avanguardia e vogliono scavalcarla, dominarla, volgerla a strumento della loro secolare politica di conquista territoriale.

Situazione pertanto eternamente pericolosa quella dei Polacchi, ai quali è stato sempre negato un confine naturale anche approssimativo. Non esistono confini naturali in senso stretto, ma empiricamente le Alpi, i Pirenei, il Reno, la Manica sono pure linee di frontiera di qualche consistenza. La Polonia non ha mai avuto nulla di simile. Perciò possiamo legittimamente domandare: Qual'è la vera Polonia? Quale la Nazione che, secondo le leggi, del resto così elastiche, della morale internazionale, conserva, anche dopo la recente sventura, il diritto di vivere e di affermare la propria fisionomia di Nazione?

Al tempo di Carlo Magno già esiste un popolo polacco in marcia dalla regione della Vistola verso occidente. Si può dire che i Polacchi conquistino la loro prima unità nazionale combattendo contro i Tedeschi e l'Impero. I primi Piasti hanno a che fare coi primi Ottoni. Poco dopo il Mille la giovane Polonia entra in contatto con la Boemia, ed è anche esso un contatto violento. Il grande Boleslao occupa la Moravia; poi si volge contro il ducato di Kiew. È il caratteristico movimento a pendolo della politica polacca; un colpo a occidente, uno ad oriente. Vittorioso in una grande battaglia sul Bug (lo storico affluente della Vistola così spesso nominato in questi giorni) Boleslao stende il suo dominio dai Carpazi al Baltico, dall'Elba al Dnieper. È questa la prima grande « inflazione » della potenza polacca. Uno Stato appena sorto, di primitiva civiltà, economicamente arretrato, valendosi della innata cavalleresca valentia di un popolo eminentemente guerriero, si lancia a conquiste sterminate, che gli sarà difficile mantenere. La Polonia è simile ad un eterno *enfant prodige*, che stupisce il mondo con le sue iniziative audaci, ma immature, e fallisce poi nel periodo del consolidamento, dell'organizzazione. Un sogno megalomane presiede alle sorti di quel popolo irruente, ambizioso e sostanzialmente generoso.

Meno di un secolo dopo, quelle vaste conquiste, lo Stato polacco è in isfacelo. Comincia la storia dei Ducati polacchi, ora alleati ora nemici fra loro; e intanto seguitano le lotte contro l'elemento tedesco rimasto inglobato nella Pomerania, contro i Russi di Kiew, contro gli Ungheresi. Si torna lentamente verso l'unificazione, interrotta più volte in modo tragico dalle invasioni dei Tartari, faticosamente contenute o respinte. Due secoli passano in queste sanguinose alternative. Finisce la dinastia dei Piasti con Casimiro III il grande, il quale può vantarsi d'aver pacificato il Paese e d'averlo ingrandito con la Volinia e la Podolia.

Dopo varie vicende, salgono sul trono gli Jagelloni. Da che parte vengono i nuovi dinasti? Dalla Lituania, paese non polacco e neppure slavo; terra di confine. Comincia l'epopea di Ladislao e del suo cugino e rivale Vitoldo, grande guerriero, che sconfigge i Cavalieri teutonici a Tannenberg (1410), respinge i Tartari di Tamerlano, conquista la Livonia. Il piccolo ducato di Varsavia è diventato di nuovo un immenso dominio, forse il più grande regno d'Europa; e non basta! Poco dopo, per iniziativa di Giovanni Corvino, l'Uniade, il grande condottiero magiaro, l'Ungheria si unisce alla Polonia! È una vera concentrazione di forze cristiane, resa necessaria dalla minaccia del Turco; gli eserciti uniti polacco-ungheresi respingono dapprima le orde di Amurat, ma sono poi sconfitti a Varna (1444) e l'effimera unione si scioglie; anzi, come talora

suol accadere, cede il posto ad una vera inimicizia, tanto più pericolosa in quanto il pericolo turco incalza l'Europa danubiana e si fa sentire anche più a nord; nel 1496 un esercito polacco è distrutto dai Turchi sul Pruth; due anni dopo gli infedeli invadono e devastano la Podolia! I Polacchi restano sulla difensiva da quel lato, ma non rinunciano ai loro disegni di grandezza; tutta la prima parte del secolo XVI è occupata dalle gesta del gran Sigismondo, che batte due volte i Russi e una volta li insegue nientemeno fino a Mosca, imponendo la pace al loro Zar Basilio (1508).

Ma i nemici si moltiplicano, come è naturale accada ad uno Stato che non può difendere i propri confini se non allargandoli, perchè manca di qualsiasi appiglio sul terreno. Compaiono all'orizzonte gli Svedesi e perfino i Romeni della Moldavia; tornano all'assalto i Turchi e i Russi. Di fronte al pericolo esterno le lotte interne, inguaribile debolezza della Polonia, ora si placano, ora infieriscono più atrocemente. Il re di Polonia è in sostanza un capo eletto da principi feudali, tutti potentissimi; il suo titolo sovrano è spesso effimero; si può al più riconoscergli la qualità del capo di una confederazione di Stati feudali dominati dai ricchi e bellicosi proprietari terrieri. È il re d'una repubblica, e neppure d'una repubblica unitaria, ma di un conglomerato in continua variazione territoriale e militare. Basta leggere i pittoreschi romanzi del Sienkiewicz per farsi un'idea di quel mondo torbido e brillante, eroico e disordinato; di quello Stato amorfo e squattrinato che si salva dalle più terribili burrasche per l'acceso zelo cristiano, per il senso di cavalleria, per l'eroismo in guerra che pervade anche i più indisciplinati ambienti e sostituisce alla meglio le qualità d'ordine e di riflessione che fanno continuamente difetto.

Con queste armi e con un'ostinata fortuna, la Polonia riesce a superare le durissime prove di tante guerre, che deve sostenere dall'estremo nord all'estremo sud, e che la mettono di fronte a nemici potenti come gli Svedesi, strani e feroci come i Cosacchi Zaporogi delle steppe ucraine.

Le fortune militari della Polonia culminano con Giovanni Sobieski, il vincitore dei Tartari e dei Turchi, il liberatore di Vienna dall'assedio del 1683. Ma anch'egli, se potè dare al suo Paese un forte esercito, non potè assicurargli nè stabili confini nè un saldo ordinamento politico. Dopo la sua scomparsa ricominciano le gare per il trono polacco, e questa volta con la pericolosa intromissione delle Potenze straniere. La Polonia, come l'Italia nel Quattrocento, si era troppo attardata nelle gare intestine, senza badare che nel frattempo si costituivano in Europa le grandi Monarchie unitarie, con forte burocrazia, forte diplomazia, forti eserciti e insomma tutta l'attrezzatura degli Stati moderni. La Polonia diventò presto così, da soggetto, oggetto della storia europea; fu considerata dalle grandi Potenze come una sfera d'influenza prima, come una preda da spartire in seguito. Comincia la tragedia di quel popolo.

Se non che bisogna anche qui ripetere: quali sono veramente i limiti e i caratteri nazionali del popolo polacco? Abbiamo visto che la sua storia è una serie di alternative; avanzate e ripiegamenti segnano le vicende di una politica di conquista alla quale manca la base positiva; cioè la capacità d'organizzazione civile. Inoltre è innegabile che il carattere polacco non possiede quelle prodigiose qualità d'assimilazione che

hanno altri popoli. I Romani, inimitabili in questo, hanno latinizzato tutta l'Europa occidentale; ma anche nei tempi moderni vediamo con quale rapidità i Russi abbiano potuto russificare vaste congerie di popoli e i Tedeschi stessi abbiano germanizzato numerose genti con le quali sono venuti a contatto. I Polacchi invece non hanno potuto « polonizzare » se non in ristretta misura e per breve tempo. Le loro conquiste esclusivamente militari non hanno fatto presa sui popoli soggetti; il nucleo polacco, benchè numeroso e potente, non è riuscito a imporsi se non con le armi e con la forza di governo, senza assimilare. Dopo tanti secoli, le differenze fra la vera Polonia e le terre di temporanea annessione sono rimaste più che visibili. Non solo la Lituania, l'Estonia, l'Ucraina, la Pomerania, la Posnania sono sfuggite ad ogni assimilazione, ma hanno assunto, appena possibile, una netta funzione antipolacca. Questo fenomeno si è riprodotto anche nel seno della Polonia ricostituita nel 1919 ed ha influito grandemente sulla catastrofica sua fine.

Perciò la Polonia alla metà del secolo XVIII era matura per la spartizione. Non diremo che la Polonia fosse allora, nè sia oggi, un'espressione geografica. Essa è, al contrario, una realtà storica, ma che porta in se stessa gli elementi delle più straordinarie ecclissi. È un Paese contrattile, come certi esseri animali che ora si gonfiano enormemente per digerire una preda più grossa di loro, ora diventano flaccidi e vuoti. Il nucleo centrale è certamente valido e amiamo credere che sia indistruttibile. I Polacchi autentici hanno una loro lingua, una loro splendida letteratura, un loro spirito inconfondibile, un loro genio. L'errore fondamentale della loro politica fu di perseguire soltanto una mèta d'espansione « in superficie », senza approfondire le radici. Nella Polonia l'elemento militare prevalse sempre sul civile, la toga cedette sempre alle armi. Era un'esagerazione, ed è stata più volte crudelmente scontata. Anche nella crisi odierna è evidente che i generali hanno imposto la loro volontà agli uomini di governo; il presidente della Repubblica, Moscizski, era notoriamente favorevole ad un accomodamento, il ministro Beck pencolava; il maresciallo Smigly Rydz, esponente dell'elemento militare ha messo il veto ad ogni transazione. Ciò è molto polacco. Alla morte di Augusto III la Russia si sarebbe accontentata di vedere sul trono di Polonia un sovrano di suo gradimento, il Poniatowski; ma i signori e i militari polacchi si ribellarono alla pretesa del potente vicino e iniziarono quella guerra di bande che doveva provocare l'intervento russo, poi quelli austriaco e prussiano, quindi la prima spartizione (1772).

La sventura, invece di portare ad un regime di concordia accrebbe le gare intestine. Un saggio tentativo di riforma costituzionale fallì perchè gli interessi minacciati si coalizzarono contro il governo e giunsero fino a invocare un nuovo intervento russo! Le altre Potenze confinanti non potevano assistere ad una conquista così unilaterale e accorsero a dividersi la preda palpitante. Invano il principe Poniatowski e il valoroso Kosciusko lottarono per quattordici anni contro i nuovi padroni. Nel 1795 la cosiddetta seconda spartizione faceva sparire la Polonia dal novero degli Stati indipendenti; le regioni orientali toccavano alla Russia, la Galizia all'Impero, la Posnania e la Slesia polacca alla Prussia. Kosciusko disperato prima di partire per il doloroso esilio proclamava il *finis Poloniae*.

Ma quali erano i diritti polacchi sulla maggior parte dei territorii rapitile dai tre vicini? Erano diritti per lo meno discutibili. In certe epoche il regno di Polonia aveva raggiunto tale estensione, da includere due terzi di genti non polacche. Dopo il Cinquecento, alla differenza di stirpe e di lingua si aggiunsero i contrasti religiosi. Nelle regioni occidentali si facevano sentire gli spiriti ribelli del protestantesimo, che per i sudditi tedeschi della Polonia assumeva un significato di riscossa nazionale. Verso oriente si acuivano le incompatibilità con gli Ortodossi, che guardavano allo Zar di Mosca come al capo della loro chiesa. E per tutto il Paese, senza distinzione di provincia, con un moto lento e continuo di penetrazione, si erano insinuati frattanto, a rigagnoli dapprima, a torrenti dipoi, gli Ebrei della più bassa schiatta, quegli innumerevoli Askenazim di oscura provenienza ma tipicamente costituiti nelle loro comunità, coi loro costumi e la loro mentalità intransigente, irriducibie, elemento di divisione spaventoso per un Paese che già conteneva tanti germi dissolventi.

Questa era la Polonia. Dominante o dominata, essa non ha posseduto mai una vera omogeneità etnica, e neppure una civiltà armoniosa. Le sue città sono notoriamente fra le più belle e monumentali d'Europa; le sue campagne appaiono grandemente arretrate. Il latifondo domina, la vita agricola è rude e primitiva. Venticinque milioni di uomini vivono in capanne, mentre qua e là sorgono ville deliziose, di nobile stile, spesso arricchite da squisite opere d'arte, d'ispirazione o addirittura di fattura italiana o francese.

Tuttavia l'anima della Polonia non è mai scomparsa; nè una politica di oppressione da parte dei nuovi padroni, nè lo stesso confusionismo politico nè l'organica immaturità di quel popolo hanno mai potuto cancellare i ricordi d'un'epoca di potenza e di gloria. Ridotti nelle loro inermi cittadelle di provincia o dispersi in lunghissimi soggiorni nelle varie capitali europee, i signori polacchi affermavano in ogni guisa il diritto del loro Paese a risorgere ed a tornare libero. Che questa libertà fosse limitata ai « veri Polacchi » non era affatto sottinteso. I loro sogni andavano sempre alla Grande Polonia, distesa dal Dnieper al Baltico, senza distinzione di stirpi e di religione. Una rinascita della piccola autentica Polonia non li lusingava affatto; perciò essi ritennero un vero tradimento l'atto di Napoleone, quando questi costituì il granducato, del resto effimero, di Varsavia, benchè integrato con la Galizia occidentale.

Nella Polonia austriaca il dominio asburgico fu mite. Nella Polonia prussiana i Tedeschi portarono la loro civiltà esatta, metodica, l'istruzione diffusa, l'amore del lavoro. Il polacco per sua natura non è lavoratore; lo si è definito « lo spagnolo del nord ». Simili definizioni sono necessariamente approssimative e spesso ingiuste, ma esprimono un'opinione diffusa di cui non si può negare il valore. Nella Polonia soggetta agli Zar il regime di governo variò secondo i tempi. La Russia innalzò la Polonia a regno, con Varsavia capitale e lo Zar per sovrano e le concesse una costituzione; ma questo assetto così liberale non ebbe lunga vita. I primi sintomi di ribellione furono causa dell'abolizione di ogni guarentigia e di dure repressioni militari. Nel 1830 e nel 1862 violenti moti rivoluzionari squassarono l'infelice Paese; furono domati nel sangue.

« L'ordine regna a Varsavia! ». La frase è celebre, troppo celebre. Accanto alla spietatezza dei Russi si devono registrare penosi fenomeni di discordie fra i rivoluzionarii, rivalità, tradimenti.

Un mondo doloroso, che per molti anni rimase come un rimorso od un peso sul cuore dei popoli civili d'Europa. Gli Italiani sentirono vivamente la causa dell'Indipendenza polacca, come i Polacchi quella italiana. I volontari polacchi abbondavano nelle file garibaldine; mentre da queste partivano per soccorrere la Polonia eroi come Francesco Nullo. Ma solo durante la guerra mondiale, che doveva prostrare la potenza zarista, le sorti della Polonia poterono assumere un più promettente indirizzo.

Si affaccia alla storia in quel periodo il nome di Giuseppe Pilsudski. A lui si deve, fino da prima del grande conflitto, l'organizzazione di patriotti militamente addestrati, che nel 1914 formeranno le prime *Legioni polacche* combattenti contro la Russia; ciò spiega come Hitler abbia rivolto un saluto e un omaggio alla tomba del vecchio compagno d'armi. E invero la liberazione della Polonia dal dominio zarista fu opera degli Austro-Tedeschi. Le vittorie di Hindenburg segnarono la rinascita del glorioso popolo oppresso. È questa una verità storica di cui non si può non tener conto.

È vero che gli Austro-tedeschi non ebbero tempo di dare alla Polonia liberata un assetto definitivo; è risaputo anche che su questa incertezza influirono le gelosie fra i due Imperi. Vennero alla fine i giorni terribili della disfatta per l'Austria e per la Germania. I Polacchi ne profittarono per affermare la propria totale indipendenza e per reclamare anche l'unione coi fratelli irredenti, rimasti per oltre un secolo sotto il dominio degli Asburgo e degli Hohenzollern. Tutto ciò doveva avverarsi tra lotte non sempre incruente. Fino dall'8 novembre 1918, crollata la potenza austriaca sotto i colpi dell'esercito italiano e apparendo ormai fatale la sconfitta tedesca, il governo di Varsavia, insediato due anni prima dai Tedeschi, proclamava la Repubblica polacca. Ma questo nuovo Stato non era ancora risorto, fra il plauso e la commozione del mondo, che esso rivelava già le antiche ambizioni e i consueti difetti costituzionali. Nella Galizia Orientale i popoli ruteni si ribellarono contro le velleità accentratrici di Varsavia; dopo aspri combattimenti, la Rutenia fu soggiogata. In Posnania si combattè a lungo fra l'elemento polacco e il tedesco; alla fine anche quelle terre entrarono a far parte della nuova Repubblica, che verso occidente ritrovava non solo i confini del 1772, ma li allargava spingendosi fino nel cuore della prostrata Germania, alla quale strappava anche il cosiddetto « corridoio » per giungere al mare, e Danzica costituita in « Città libera » ad uso e consumo della Polonia.

Non meno vaste si rivelarono tosto le ambizioni polacche verso oriente; la contestazione per le frontiere portò ad aperta guerra con la Russia sovietica; le forze polacche si spinsero audacemente attraverso la Ucraina fino a Kiew; ma alla fine, per la loro inferiorità numerica e logistica, dovettero disastrosamente ripiegare; inseguite fino sotto Varsavia dalle orde bolsceviche, in sussulto mirabile di patriottismo riuscirono a batterle (13-18 agosto 1920) catturando al maresciallo Tukacevski 70 mila prigionieri. Vittoria bellissima che fa alto onore al Pilsudski, ma che

diede ai Polacchi un'idea sproporzionata delle proprie capacità militari e accrebbe smisuratamente le loro romantiche illusioni.

Fino dal 28 giugno 1919 a Versaglia era stata data solenne investitura internazionale al nuovo Stato polacco. Ma questo non era ancora consolidato che già pensava a sottomettere altri popoli. Una parte della Galizia ex austriaca vuole unirsi all'Ucraina; il tentativo viene ferocemente represso. Nell'Alta Slesia, eminentemente tedesca, un esercito volontario guidato dal tedesco Hoefer resiste a lungo contro la violenta annessione; le Grandi Potenze esigono un plebiscito, che riesce favorevole ai Tedeschi (700.000 voti contro 480.000); ma allora agenti francesi istigano l'elemento polacco a ribellarsi a sua volta; ne susseguono stragi e sommosse gravissime sotto gli occhi delle truppe d'occupazione internazionali, che subiscono anch'esse perdite non lievi. Il piccolo contingente italiano, per la scrupolosa osservanza dei suoi doveri, ebbe una ventina di uccisi fra i quali un ufficiale, tutti colpiti proditoriamente dalle bande polacche. Alla fine l'Alta Slesia, con le sue dolci campagne, con le sue ricchezze minerarie, con le sue pulite cittadine veniva assegnata, in barba al plebiscito, alla Polonia! Queste cose si scontano, talor ancor più duramente di quanto la stretta giustizia comporterebbe, nell'eterna vicenda delle fortune storiche.

Altrettanto aggressiva fu la politica della nuova Polonia verso la Lituania, Stato di nuova formazione, che aveva messo la sua capitale a Vilna; la regione di Vilna, già russa, essendo stata ceduta alla Lituania dal governo di Mosca con regolare trattato il 12 luglio 1920. Un colpo di mano militare organizzato dal generale Zeligowski strappa Vilna alla Lituania, che deve riportare la propria capitale a Kaunas; sono vane le sue proteste; la Società delle Nazioni con due successive deliberazioni (1923 e 1927) assegna Vilna alla Polonia!

Tutto dunque sembra procedere favorevolmente per l'audace governo di Varsavia. E invero, nonostante le violenze commesse, nonostante le evidenti difficoltà e incongruenze della vita interna, la Polonia è circondata nel mondo da vaste simpatie. Le si perdona tutto, come ad una creatura giovine e bella che affermi con comprensibile esuberanza il proprio diritto di vivere. E d'altronde è innegabile che il nuovo Stato può riprendere degnamente il proprio còmpito storico, di difesa della civiltà occidentale contro le forze aggressive e dissolventi dell'Oriente. Nella battaglia di Varsavia tale missione sembra essere stata confermata; spezzando l'offensiva bolscevica le truppe del Pilsudski hanno acquistato una benemerenza non inferiore a quella del grande Sobieski quando annientava i Turchi sotto le pericolanti mura di Vienna. Propugnacolo della Europa civile, latina e cattolica, contro la barbarie asiatica: tale volle apparire la Polonia dinanzi al mondo e alla storia; nobilissimo programma, che avrebbe potuto e dovuto tradursi in atto con la necessaria saggezza e con costante senso di misura. Ma queste qualità non sono comuni nei ceti dirigenti della Polonia.

Il problema estero della nuova Repubblica si poneva fino dall'origine in modo assai chiaro. La Polonia era posta dalla natura fra due grandissimi Stati; la Russia bolscevica e la Germania, alla quale la sconfitta militare non aveva tolto il senso unitario, anzi l'aveva rafforzato con

la scomparsa delle numerose piccole dinastie e con la proclamazione di un solo grande *Reich*. Il disordine politico e morale e la relativa impotenza militare in cui per alcuni anni giacquero la Russia e la Germania non potevano logicamente durare; una ripresa era inevitabile, e per quanto la Polonia si gonfiasse, allargasse i propri confini, rafforzasse il proprio esercito, era chiaro ch'essa non avrebbe mai potuto assurgere alla potenza dei suoi due colossali vicini, per ovvie ragioni demografiche, economiche e costituzionali.

Assumersi una funzione al tempo stesso antirussa ed antitedesca era un errore; che riuscirebbe incomprensibile se tutta la storia polacca non fosse costellata di simili errori, che l'hanno tratta più volte a disastrose avventure. L'influsso della politica francese ha contribuito largamente a impegnare la Polonia in una partita che poteva finire solo con la più amara delusione. Per parecchi anni la Polonia non fu che il primo fra gli Stati satelliti della Francia, la quale lusingandone l'amor proprio nel campo militare e incoraggiandola ad armamenti sproporzionati alla sua consistenza economica, le impediva di accorgersi di svolgere in sostanza un compito del tutto accessorio e subordinato. Solo negli ultimi tempi della sua gloriosa esistenza il maresciallo Pilsudski potè modificare quel rovinoso indirizzo della politica polacca, imposto dalle correnti democratiche ultrafrancofile dominanti nelle sfere del governo. Il grande soldato, divenuto ad un certo punto un vero dittatore, intese a dare alla Polonia un indirizzo più autonomo. La rinascita della potenza germanica, dovuta alla conquista del potere del Nazionalsocialismo, rendeva urgente una revisione della politica estera polacca, e il Pilsudski seppe energicamente realizzarla. Un trattato di non aggressione fissava i termini del riavvicinamento fra i due Paesi. Sventuratamente il vecchio maresciallo moriva in uno dei periodi più critici della storia europea, e i suoi successori non dovevano ereditarne nè l'autorità nè la prudenza.

Il governo polacco non ha avuto mai la nozione precisa della fragile struttura del nuovo Stato, che in parte soltanto era una sacrosanta risurrezione, ma in parte un'artificiosa costruzione versagliese. Nessun nemico avrebbe potuto fare ai Polacchi un peggior servizio di quello reso loro dai mestatori di Versaglia. Accogliendo nelle nuove frontiere milioni di Tedeschi, di Ucraini, di Lituani, di Ruteni, senza contare la formicolante popolazione ebraica, la nuova Polonia rinunziava ancora una volta a darsi quella compattezza politica che sta alla base d'ogni seria e durevole potenza. Specialmente grave era la sua situazione morale di fronte al *Reich*. L'accordo abilmente firmato dal Pilsudski non poteva cancellare l'assurdità dei confini polacco-tedeschi tracciati a Versaglia; la Posnania, l'Alta Slesia, la zona del corridoio e Danzica stessa vivevano di una vita instabile, aspirando a mutamenti. Che la Prussia Orientale, regione tedesca al cento per cento, la patria di Kant, fosse avulsa dal territorio del *Reich* e divenuta come un'isola, era un'ingiustizia che saltava agli occhi di chi desse un semplice sguardo alla carta d'Europa. Simili problemi non potevano fare a meno di venire riesumati quando la Germania avesse ritrovato tutta la sua libertà d'azione.

Il resto è storia d'ieri. Bisogna ricordare che nella crisi del settembre 1938, chiusasi con l'accordo di Monaco, la Polonia non prese posi-

zione contro la Germania, ma anzi beneficiò del nuovo stato di cose perchè ottenne quella comunione di frontiere con l'Ungheria a cui aspirava. Ma pochi mesi dopo, la situazione bruscamente si rovesciava. Il problema di Danzica e del corridoio metteva alle prese i due Stati, fra la palpitante attenzione del mondo, che vedeva risorgere lo spettro della guerra così prodigiosamente evitata.

La nuova crisi era aggravata dagli impegni imprudentemente presi dal governo di Varsavia con quelli di Parigi e di Londra. In realtà la Polonia era ridiventata, rinnegando Pilsudski, strumento della coalizione antitedesca; era uno dei principali pilastri di quella politica di « accerchiamento » che avrebbe dovuto paralizzare gli Stati totalitari. La diplomazia anglo-francese sperava di attirare in quel cerchio anche la Russia sovietica, la cui presenza appariva anche ai ciechi incompatibile con quella della Polonia. E infatti Varsavia proclamò fino dal principio che non avrebbe mai consentito l'ingresso a truppe sovietiche in territorio polacco, neppure a scopo di soccorso; salutare diffidenza, che era tuttavia in contraddizione con l'intransigenza dimostrata di fronte alle proposte germaniche.

Una sistemazione amichevole dell'ardua vertenza apparve per qualche tempo possibile. La diplomazia italiana si sforzò di provocarle ad ogni modo. Qualche sacrificio doveva essere consentito dalla Polonia, ma non era tale da umiliarla nè da intaccarne seriamente la potenza. Si trattava in sostanza di correggere le manifeste iniquità compiute a Versaglia, di iniziare un processo di revisione pacifico anzi che violento. Che Danzica dovesse tornare alla Germania, che il corridoio dovesse esser sistemato in modo da non costituire una soluzione di continuità fra le due parti dello stesso *Reich* era troppo chiaro; nè sarebbe stato impossibile accomodare tali questioni conservando alla Polonia il libero accesso al Baltico. Era del resto interesse della stessa Germania di non privare Danzica dell'intero suo retroterra polacco. Ma nessuna proposta di questo genere fu neppure presa in considerazione. Parve che la Polonia rinnovasse a suo modo il famoso dilemma: *Sit ut est aut non sit.* Il dilemma della sublime disperazione. Ma la disperazione esce dal campo della politica. Col suo atteggiamento la Polonia tagliò la strada ad ogni ulteriore intervento amichevole; a un certo punto la parola fu del cannone. La tragedia incominciava.

Mussolini aveva tentato personalmente tutte le vie per evitare la catastrofe polacca. Un accordo tedesco-polacco su basi eque avrebbe assicurato, insieme con la pace generale, la vitalità della Polonia, magari alquanto ridotta territorialmente, ma libera da quella minaccia su due fronti, dalla quale non avrebbe mai potuto efficacemente coprirsi. E la pratica dimostrazione se n'è avuta in queste ultime settimane.

L'atteggiamento dell'Italia verso la Nazione così martoriata è stato sino alla fine pieno di comprensione e di simpatia. I nostri impegni con Berlino non ci potevano impedire di tentare un salvataggio, che non era solo quello d'un popolo, ma d'una civiltà. Già le truppe tedesche avevano varcato la frontiera, quando Mussolini ancora lavorava per la pace non solo orientale, ma generale. La sua proposta d'una sospensione delle operazioni in vista d'una Conferenza internazionale, che avrebbe dovuto

riunirsi il 5 settembre, testimonia del costante proponimento italiano di facilitare una sistemazione amichevole del dissidio. Tutti sanno come anche questo estremo tentativo sia fallito di fronte alla pretesa dei governi democratici, che i Tedeschi sgombrassero *prima* i territori occupati.

Ne seguiva l'aspra lotta di tre settimane; l'accerchiamento delle principali forze polacche nelle zone occidentali e nell'anello della Vistola; alfine l'invasione russa, che segna la fine del dominio polacco su le regioni rutene e della Russia bianca e pone un termine definitivo — per quanto possa esservi di definitivo nella storia — all'espansione polacca verso oriente.

Le democrazie occidentali, che hanno gettato la Polonia allo sbaraglio, hanno contratto col popolo polacco un enorme debito, che difficilissimamente potranno saldare. È più probabile che sia saldato da altri; che il corso naturale degli eventi volga almeno parzialmente a vantaggio di quella sventurata nazione; che gli stessi vincitori, e specialmente la Germania sentano la bellezza d'un gesto che ricostituisca la Polonia nei suoi confini indiscussi, sopra un'equa base storica ed etnica, e le assicuri pace e libertà.

ALDO VALORI

LA PSICOSI BELLICA NELLA GRAN BRETAGNA

A molti di coloro che hanno seguito il corso degli avvenimenti nella Gran Bretagna negli ultimi venti anni, l'intervento britannico nel conflitto tedesco-polacco potrà sembrare incredibile e paradossale.

Subito dopo la guerra mondiale infatti cominciò a svolgersi una attiva campagna pacifista e societaria, per reazione agli orrori del conflitto che avrebbe dovuto essere « una guerra per porre fine alle guerre »; la Società delle Nazioni doveva risolvere pacificamente tutte le controversie internazionali. La « League of Nations Union », creata per valorizzare e promuovere l'idea societaria, finì per contare milioni di soci. Tutti ricorderanno il famoso ordine del giorno votato dall'Oxford Union e ripetuto poi in altre università per cui gli studenti dichiaravano che non si sarebbero battuti per il Re e la patria. Alcuni ultra-fanatici giunsero persino a dire che nel caso di un nuovo conflitto avrebbero preferito vedere la Gran Bretagna conquistata dai Tedeschi al fare la guerra.

Il pacifismo societario era associato in gran parte, sebbene non certo esclusivamente, ai partiti e gruppi di sinistra, liberali, laburisti, socialisti, ad alcuni conservatori di sinistra, e a gente non appartenente ad alcun partito. Lord Cecil è l'esponente più caratteristico di queste varie tendenze e deve considerarsi fra le personalità maggiormente responsabili dell'attuale situazione. Ora questi varii gruppi furono per principio ostili all'imperialismo, al colonialismo, agli armamenti eccessivi, anche se praticati dalla Gran Bretagna.

Questi movimenti erano intimamente collegati ad altre ideologie dei partiti di sinistra, e quando in Italia venne al potere il Fascismo, regime che escludeva la lotta di classe, che creava un governo forte e autoritario, con una politica estera dignitosa e vigorosa, e che coordinava tutte le attività politiche, economiche e sociali del Paese verso scopi nazionali, tutto ciò riuscì profondamente antitetico tanto ai partiti di sinistra che ai societari pacifisti. Anche fra i conservatori vi furono elementi fra i quali il nostro il atteggiamento suscitava dei sospetti. La Gran Bretagna è un paese essenzialmente tradizionalista, nel quale molte istituzioni sono autorevoli quasi quanto lo Stato, o almeno si sentono di poter trattare con esso da pari a pari. Per di più l'Inglese è profondamente individualista, e se nei tempi recenti ha dovuto rinunciare in favore dello Stato a molte libere iniziative, tiene a che siano almeno rispettate le forme.

Ma nei riguardi dell'Italia vi era sempre la vecchia tradizione di amicizia, e molti Inglesi conoscono bene il nostro Paese ed ebbero occasione di studiare e ammirare le nuove istituzioni fasciste. Non manca fra di loro un senso di obiettività. Fra i laburisti, è vero, pochi si arrendevano all'evidenza dei fatti, anche perchè essi viaggiano poco e raramente conoscono lingue estere. Ma anche fra costoro, fatte le debite eccezioni, non vi era una accanita ostilità contro l'Italia e gli Italiani. Forse erano più

intransigenti i liberali perchè più dottrinari e più attaccati al parlamentarismo tradizionale per il quale i laburisti invece avevano assai minore ammirazione. Ma nei liberali era viceversa ancora viva la vecchia simpatia per l'Italia del Risorgimento.

Venne il conflitto italo-etiopico. La feroce campagna contro l'Italia in quell'occasione fu opera soprattutto dei pacifisti societari, i quali vi vedevano un oltraggio contro la prediletta e quasi sacrosanta istituzione ginevrina. Essi si cattivarono l'appoggio anche dei laburisti, presentando loro l'azione dell'Italia come parte integrale del sistema e della mentalità fascista, guerriera, autoritaria, brutale, colonialista, anti-parlamentare e anti-proletaria. Con la minaccia di fargli perdere le prossime elezioni riuscirono a forzare la mano al furbo e scettico Stanley Baldwin (ora Lord Baldwin), obbligandolo ad adottare una politica societaria con lo spauracchio del « Peace Ballot », che sembrava indicare dalla parte del pubblico la determinazione di applicare a tutti i costi una tale politica. Di ciò cercarono di approfittare alcuni conservatori come Eden, che ritenne di potersi creare una posizione personale predominante su basi societarie, con l'appoggio della « League of Nations Union » e del sentimento societario in genere. Fu così che il pacifismo mancò poco che non provocasse una nuova guerra mondiale. Se non si giunse ad un conflitto italo-britannico ciò si deve alla meravigliosa abilità politico-diplomatica del Duce e anche al fatto che molti Inglesi non sapevano adattarsi all'idea di un conflitto fra i due Paesi. Se si tentò in alcuni ambienti di presentare la nostra azione come una minaccia agli interessi imperiali, questo non era il parere dei competenti (come si vide dalla famosa relazione di Sir John Maffey), degli elementi militari, navali e coloniali del Paese.

L'avvento al potere in Germania del Nazionalsocialismo suscitò una nuova ondata di ira antitotalitaria, affatto attenuata dalle simpatie per la Germania paragonabili a quelle per l'Italia. Non mancavano certamente i germanofili, e moltissimi Inglesi riconoscevano i danni e le ingiustizie del Trattato di Versaglia, e gli stessi ex-combattenti non erano ostili alla Germania: la Francia destava in essi maggiori antipatie. La Germania di Weimar poi non era più quella degli Hohenzollern, e i deboli politicanti della Repubblica tedesca sembravano aver accettato il vecchio liberalismo parlamentare tradizionale nella Gran Bretagna, sebbene non avesse radici salde in Germania.

Il Regime nazista invece suscitò sospetti, timori e odî in gran parte dell'opinione pubblica britannica. Liberali e laburisti credevano ravvisare in esso un Fascismo più rigido e totalitario di quello italiano, e la nuova politica operaia tedesca non sembrava loro offrire quelle garanzie di tutela che a malincuore essi dovevano riconoscere nel nostro corporativismo. Per di più la politica estera di Hitler pareva rappresentasse quelle aspirazioni al predominio politico e militare assoluto sul Continente, alle quali gli Inglesi si erano tante volte opposti. Hitler stesso ha sempre insistito che non nutriva alcuna ostilità contro la Gran Bretagna o il suo Impero, come non ne nutriva contro la Francia, e che le aspirazioni tedesche erano dirette verso il predominio sui paesi d'oltre confine abitati da popolazioni germaniche, fossero queste la totalità o la

fortissima maggioranza, come in Austria e a Danzica, o una minoranza attiva e intelligente in mezzo a popolazioni ritenute meno civili come in Cecoslovacchia o nella Polonia occidentale.

Molti Inglesi però avevano acquistato speciale affezione pei paesi creati dalla guerra mondiale, per le popolazioni già dominate dai Tedeschi (Impero germanico o Impero austro-ungarico) o dai Russi, come appunto la Cecoslovacchia, la Polonia, la Jugoslavia, e anche la piccola Repubblica austriaca, e vedevano con ostilità i tentativi tedeschi di ristabilire la loro dominazione o influenza su di essi. C'erano senza dubbio anche interessi materiali in giuoco — banche inglesi, industrie con capitali inglesi —, e la speranza di acquistare nuovi mercati pel commercio britannico, che sotto una egemonia tedesca sarebbe svanita; ma questi non erano i moventi principali. Del resto la simpatia britannica pei piccoli Stati non si applica in tutti i casi; dove lo Stato piccolo rappresenti un ostacolo all'imperialismo o agli interessi economici della Gran Bretagna neanche il Governo di Londra esita ad imporsi con la forza, come è avvenuto nella Birmania, in Egitto, nelle repubbliche boere del Sud Africa, e in innumerevoli altri stati e staterelli in Africa e in Asia. Ma il sentimento esiste in realtà, e anche nei casi su indicati vi erano sempre numerosi cittadini britannici che protestavano contro tali conquiste. Io ricordo che durante la guerra del Transvaal molti Inglesi esprimevano la loro gioia ad ogni insuccesso britannico perchè ritenevano che i Boeri avessero ragione.

Ma nel caso attuale vi era il timore suscitato dal sorgere di una nuova Germania più potente, più disciplinata, più estremista, più unita e quindi più pericolosa della vecchia. La Germania degli Hohenzollern aveva molti legami dinastici e di famiglia con la Gran Bretagna. La Regina Vittoria, di discendenza tedesca e moglie di un principe tedesco, aveva spiccate simpatie per la Germania, come pure ne avevano i suoi figli, i quali perfino parlavano l'inglese con marcato accento tedesco. Vi erano poi legami fra alcune grandi famiglie inglesi e tedesche. Ma con la Germania borghese-operaia di Hitler non vi era nulla di tutto ciò, e già prima dell'avvento del Führer molti Inglesi avrebbero visto con piacere il ristabilirsi di una monarchia ereditaria nel Paese.

L'*Anschluss* suscitò sospetti e ostilità, ma non in misura eccessiva, poichè tutti gli Inglesi che avevano studiato gli avvenimenti da vicino si rendevano conto che la Repubblica austriaca non era vitale, che una forte percentuale della popolazione desiderava l'*Anschluss,* sia per ragioni economiche che per simpatie politiche, e che gli altri, anche se erano in maggioranza, il che è dubbio, non erano affatto entusiasti del regime esistente in Austria. Il rifiuto per parte della Società delle Nazioni di consentire l'auspicata unione doganale fra i due Stati, sembrò a molti Inglesi una prepotente ingiustizia.

La crisi di settembre trovò il Paese diviso. Molti erano favorevoli al programma tedesco dell'annessione dei Sudeti e degli altri distretti tedeschi della Boemia, i cui abitanti evidentemente lo desideravano; e odiavano il Governo cecoslovacco meschino e vessatorio, che aveva violato le sue promesse di equo trattamento verso le minoranze. Si ricordi il famoso articolo del *Times* in questo senso nell'agosto 1938. Soprattutto

la grandissima maggioranza del Paese non voleva la guerra. Non mancavano anche allora i guerrafondai che ritenevano meglio attaccare la Germania in questo momento prima che i suoi armamenti fossero completi, incoraggiati ardentemente dall'opinione pubblica americana. Ma erano una piccola minoranza, e poi anche gli armamenti britannici erano tutt'altro che al completo. Quando Mussolini e Chamberlain riuscirono a salvare la pace, ci fu un immenso senso di sollievo in quasi tutto il Paese e di gratitudine verso i due eminenti statisti che avevano impedito lo scoppiare di una disastrosa conflagrazione.

Che cosa è dunque successo in seguito, che ha così profondamente mutato il sentimento sia di Chamberlain, che della grande massa della opinione pubblica?

In primo luogo vi fu l'occupazione della Cecoslovacchia. La caduta di quella repubblica non fu inaspettata, nè molto onorevole; furono i suoi dirigenti che chiesero l'intervento germanico, e nel Paese stesso non vi fu ombra di reazione o di resistenza all'invasione. Ma l'Inglese medio vedeva in quell'atto di Hitler la netta violazione di una promessa formale fatta alla Gran Bretagna nella persona del suo Primo Ministro a Monaco, e Chamberlain stesso se ne sentì profondamente offeso. Non vi fu allora alcun intervento britannico perchè non vi erano impegni precisi di venire al soccorso della Cecoslovacchia, nè era leso alcun interesse britannico vitale. Ma l'effetto psicologico fu profondo, e provocò un intensificarsi del ritmo del riarmo, che del resto era cominciato subito dopo Monaco.

In secondo luogo, siccome allora le relazioni germano-polacche cominciavano ad inasprirsi, l'opinione pubblica britannica chiese con sempre maggiore insistenza che si ponesse un freno alle ulteriori velleità conquistatrici di Hitler, anche se non minacciassero direttamente gli interessi britannici. Moltissimi riconoscevano le ingiustizie inflitte alla Germania col Trattato di Versaglia, imposte dalla Francia, ammettevano che Danzica era una città puramente tedesca, che la creazione del « Corridoio » polacco aveva determinato una situazione assurda, che la cessione della parte più ricca dell'Alta Slesia alla Polonia era stata una vera truffa contraria agli impegni convenzionali e che ad ogni modo la divisione del territorio era stata fatta in modo balordo, inteso solo a indebolire la Germania privandola di miniere e industrie. Ma l'idea che la Germania potesse impadronirsi di questi o altri territori polacchi con un colpo di forza o comunque stabilire il suo predominio su quello Stato era per la gran massa dell'opinione pubblica britannica assolutamente inammissibile. Per di più sembrava una politica foriera dello stabilimento della egemonia germanica su tutto il Continente europeo. Era sempre la stessa preoccupazione dei tempi di Luigi XIV, di Napoleone e di Guglielmo II.

Qui poi intervenne un altro elemento: il laburismo. I laburisti e in genere tutti i gruppi di sinistra vedevano nel Nazismo un grande ostacolo al loro trionfo in Europa, anche nella Gran Bretagna stessa, e per le stesse ragioni per le quali avevano combattuto il Nazionalismo spagnuolo si accanirono contro il Nazismo germanico. Nell'un caso come nell'altro vedevano crollare i baluardi delle loro ideologie. Adesso, sebbene per ragioni diverse, si trovavano d'accordo con i conservatori e gli

imperialisti, preoccupati per la sicurezza dell'Impero che ritenevano minacciata da Hitler. Come egli potesse minacciarla senza una flotta e senza basi navali non è chiaro, ma essi temevano che con le alleanze italiana, spagnuola e giapponese il pericolo fosse reale.

Da circa un anno tutto il paese era in istato di orgasmo e di paura. Non che gli mancasse il coraggio: tutt'altro. Ma si temeva che da un momento all'altro la Germania potesse lanciare una vasta incursione aerea sulla Gran Bretagna per distruggere il porto di Londra e forse anche quelli di Southampton e Liverpool, il che avrebbe affamato metà del paese, perchè non sembra possibile rifornire i grandi centri inglesi solo per ferrovia o strada e perchè il territorio metropolitano della Gran Bretagna non produce viveri che per un quinto della popolazione totale. Allo stesso tempo una illimitata campagna dei sommergibili avrebbe ostacolato gravissimamente i rifornimenti d'oltre mare, indispensabili alla vita della popolazione. Quando ero in Inghilterra, così in gennaio come recentemente in agosto, non si parlava che di misure militari, di arruolamenti, e soprattutto dell'A. R. P. (Air Raid Precautions — precauzioni contro le incursioni aeree) e quindi dell'evacuazione di milioni di individui residenti nelle città. I giornali eran pieni di notizie e illustrazioni militari.

Si ebbe così una coalizione degli elementi più diversi e normalmente contrastanti, polarizzati verso la guerra: imperialisti da un lato, operai e laburisti dall'altro. Un deputato inglese ebbe a dirmi che fra i suoi elettori, in gran parte operai, vi era un astio irriducibile contro la Germania e una disposizione a farle la guerra, che in altri tempi non si sarebbe potuta concepire. Un uomo di affari, al quale chiesi se ciò rispondesse a verità, per quanto gli risultava, nel Paese in genere, mi rispose di sì fino a un certo punto, ma aggiunse che si trattava non tanto di odio contro la Germania o Hitler, quanto della speranza di abbattere il Nazismo e gli altri movimenti analoghi in altri paesi, poichè se ciò si fosse verificato il laburismo e quindi gli operai avrebbero conseguito maggiore forza e maggiori vantaggi economici. Come egli mi disse: « Non sono i denari di Hitler dei quali essi vogliono impadronirsi, ma i miei ».

Poi vi era l'elemento ebraico, che nella Gran Bretagna influisce in misura notevole sull'opinione pubblica a mezzo della stampa; non perchè gli Ebrei siano in larga misura proprietari di giornali, ma perchè essi agiscono a mezzo della pubblicità di cui i giornali vivono. È detto comunemente in Fleet Street che la *Morning Post* fu fatta morire perchè aveva adottato un atteggiamento sgradito ai controllori ebrei della pubblicità, che il *Daily Mail,* il quale mostrava di voler seguire una simile tendenza, fu minacciato di una sorte simile, e che per farlo rigar dritto gli fu tolta una parte notevole della sua pubblicità. Naturalmente la tendenza antinazista degli Ebrei è provocata alle misure antisemite di Hitler (sebbene non sembra che si siano egualmente adontati delle gravissime persecuzioni degli Ebrei nella Russia sovietica), e quelle misure suscitarono nella Gran Bretagna molta indignazione anche fra elementi non ebrei.

I partiti di sinistra e l'alta finanza, connubio apparentemente strano, esercitano grande influenza sulla stampa e a Londra la dominano quasi completamente. Dopo la scomparsa della *Morning Post* non è rimasto

più alcun giornale conservatore nella capitale. Il *Times,* che si atteggia ad essere giornale di nessun partito, subisce le due influenze suddette, e così pure il *Daily Telegraph.* Il *Daily Mail* e il *Daily Express* rispecchiano le idee dei rispettivi proprietari, che sono più o meno di destra, ma cercano in generale di andare incontro ai gusti del pubblico, sebbene talvolta si siano messi contro corrente, come nel conflitto etiopico. Ma nessuno di questi organi svolge una azione persistente e sistematica nel senso conservatore, paragonabile a quella che svolgono quasi tutti gli altri giornali nel senso liberale-laburista. In provincia vi sono alcuni buoni giornali, dal punto di vista tecnico; ma dei due maggiori uno, il *Manchester Guardian,* è l'esponente del vecchio liberalismo intransigente e dottrinario del secolo XIX, e la *Yorkshire Post* di Leeds, è l'organo personale di Eden. Forse i giornali scozzesi, la *Scotsman* e il *Glasgow Herald,* sono i migliori e i più indipendenti.

La stampa, sotto queste direttive, ha certamente contribuito a provocare la presente deplorevole situazione, suscitando nelle masse quello spirito di crociata che ingenera la convinzione che la lotta contro il Nazismo sia un sacrosanto dovere. È vero che la stampa stessa è oggi assai screditata; il suo atteggiamento nel conflitto etiopico e in quello spagnuolo e la diffusione continuata di una fiumana di notizie false e tendenziose, avrebbero dovuto sfatare per sempre la leggenda di una stampa libera e indipendente. Ma a forza di ripetere giorno per giorno, mese per mese, anno per anno le stesse affermazioni, facendole pervenire apparentemente da fonti diverse, mentre la fonte era sempre la stessa, si finiva per influire potentemente sull'anima popolare.

Non bisogna poi dimenticare la parte svolta dall'alta finanza internazionale, ebraica e non ebraica, la cui influenza, sebbene occulta, è assai forte nella Gran Bretagna. I pezzi grossi del mondo finanziario sono stati sempre irriducibilmente ostili ai Governi totalitari, non per questioni di principio, le quali non li interessano affatto, ma perchè quei governi si sono opposti al sistema dei prestiti internazionali, sui quali si fonda l'alta finanza. Per questo, hanno sempre osteggiato l'Italia fascista, non solo perchè la sua politica finanziaria minacciava di far loro perdere qualche buon affare con noi, ma anche e soprattutto perchè temevano che l'esempio nostro sarebbe stato seguito da altri Stati. Ciò che infatti è avvenuto; la Germania nazista, la Spagna nazionale e altri Stati ancora hanno imparato a fare a meno dei prestiti internazionali, svolgendo le loro attività con le proprie risorse. Ciò minaccia di far crollare tutto il sistema della finanza internazionale. *Inde irae.*

Si ebbe così un vasto movimento concentrico piuttosto ostile alla Germania che non favorevole alla Polonia. Ma la Polonia fu scelta come pietra di paragone, e in un momento di panico il Governo di Londra concluse con essa il fatale accordo di garanzia, mediante il quale lasciava alla Polonia medesima il diritto di decidere se e quando la Gran Bretagna dovesse entrare in guerra a suo fianco, senza riflettere sulla impossibilità materiale di venire in aiuto di quel lontano Paese se non dopo che esso fosse stato devastato e conquistato. Quindi gli accordi più intimi con la Francia, il riarmo intensissimo, il servizio militare obbligatorio che in altre circostanze avrebbe suscitato violentissima opposizione,

specialmente da parte dei laburisti, ma che ora fu votato a fortissima maggioranza e quasi senza opposizioni.

Si cominciò però a nutrire dei dubbî sulla saggezza di tale impegno, e si cercarono altri appoggi e aiuti, si offrirono garanzie a chi le voleva e a chi non le voleva. Seguirono le fantastiche trattative colla Russia, che certo non erano molto accette a gran parte del pubblico. Lo stesso Chamberlain si dice non ne fosse troppo entusiasta, ma le pressioni su di lui dei laburisti e di altri elementi di sinistra furono irresistibili, anche qui non tanto per la sicurezza della Polonia quanto per la speranza di legare la Gran Bretagna al carro sovietico, mentre altri uomini, come Churchill, già feroce e irriducibile nemico dei Sovieti, e Eden, vi vedevano un elemento necessario per accerchiare la Germania e soccorrere direttamente la Polonia. La paura e l'orgasmo accecarono uomini politici e pubblico, ed eliminarono i ricordi del passato, tanto che si dimenticò quanto la Russia aveva fatto e intrigato contro l'Impero britannico e la stessa sicurezza interna del Paese, e quale fosse la sua impotenza militare, con l'esercito disorganizzato, coi migliori generali assassinati e sostituiti con ciabattini e parrucchieri, con la rete ferroviaria in istato di caos, la quasi totale mancanza di strade, e l'industria bellica disorganizzata e gli impianti a migliaia di chilometri dai centri di rifornimento di materie prime. Ma rinacque la vecchia leggenda del « rullo compressore », e nella cecità del panico si credette che l'aiuto russo valesse realmente qualche cosa e che la diplomazia del Cremlino non fosse tutta a base di duplicità insidiosa.

La notizia dell'accordo russo-tedesco, concluso mentre si svolgevano le trattative anglo-franco-sovietiche, fu un fulmine a ciel sereno, e sebbene si parlasse di tale possibilità in molti ambienti da parecchio tempo, il famoso « Intelligence Service » ne era completamente all'oscuro. Se da un lato l'accordo rappresentò un gravissimo colpo alla diplomazia anglo-francese e al prestigio delle due Nazioni, e se rese virtualmente impossibile il blocco economico della Germania, recò non poca soddisfazione agli elementi più assennati del Paese e servì anche a rafforzare la compagine nazionale. I laburisti rimasero indignatissimi contro la Russia, e i conservatori furono ben lieti di non vedere il loro Governo associato ad un masnada di sovversivi.

Dal punto di visa politico era ormai troppo tardi per tirarsi indietro, e il funesto impegno con la Polonia toglieva alla Gran Bretagna ogni libertà di iniziativa. Vi è ragione di credere che lo stesso Chamberlain non desiderasse la guerra, ma l'atteggiamento bellicoso da parte di una così imponente massa di opinione pubblica non poteva non influire su di lui. Egli è riconosciuto da tutti come un gran gentiluomo e uno stastista di valore, e la sua mentalità è contraria alla guerra e alla violenza. Ma in questi ultimi anni è invecchiato, è di salute cagionevole, e deve tener conto delle prossime elezioni parlamentari. Anche se queste non avranno luogo, a causa della guerra, nel prossimo novembre, come era previsto nel luglio scorso, la politica che doveva portare alla guerra fu decisa quando non si pensava a un possibile rinvio delle elezioni stesse, considerate il fatto più importante della vita nazionale. È qui la debolezza del parlamentarismo che spesso obbliga gli uomini di Stato, anche i mi-

gliori e più sinceri, a seguire una linea di condotta di cui pur vedono gli inconvenienti e i pericoli, perchè non possono non tener conto degli umori elettorali di masse isteriche e ignoranti.

L'unità quasi assoluta del pubblico britannico al momento dell'entrata in guerra certo non esisteva agli inizi della guerra mondiale, quando molti elementi responsabili erano contrari alla partecipazione britannica. Allora due membri del Gabinetto, il liberale lord Morley e il radicale John Burns, si dimisero, e altri, come Sir John Simon, imitarono il loro esempio, ma poi ritirarono le dimissioni. Una parte notevole dei laburisti, compreso lo stesso Ramsay Mac Donald, rifiutarono ogni collaborazione col Governo durante tutta la guerra e promossero delle iniziative per la pace. Mentre le ostilità si svolgevano in pieno, associazioni di sinistra non laburiste, come la « Union of Democratic Control », svolsero un'attiva propaganda contro la guerra, e il marchese di Lansdowne, membro del primo Ministero di guerra (non fece parte della seconda coalizione) pubblicò una lettera nel *Daily Telegraph* nel novembre 1917 che equivaleva a una larvata proposta di pace.

Oggi nulla di tutto questo, sebbene il pericolo per la sicurezza della Gran Bretagna e del suo Impero sia infinitamente minore, dato che la Germania non ha una grande marina da guerra nè basi navali fuori di Europa. Resta a vedere se l'unità nazionale si manterrà egualmente compatta in seguito con una guerra protratta.

Ciò nonostante, vi sono molti elementi che non accettano a occhi chiusi gli argomenti a favore della necessità di questa guerra. Come cittadini patrioti agiscono in conformità alle direttive del Governo e fanno il loro dovere; ma si rendono conto della imprudente e caparbia azione diplomatica che ha portato all'attuale situazione, e se sorgesse l'occasione per una soluzione onorevole credo che le correnti favorevoli ad una politica di rinsavimento si mostrerebbero più forti di quanto non si pensi. Anche fra i dirigenti della politica britannica non mancano coloro che non sono esenti da tali tendenze. Buon segno è il fatto che, anche prima che si sapesse che l'Italia si asteneva dal partecipare al conflitto, la grande massa dell'opinione pubblica, pur essendo indignatissima contro la Germania, non era affatto mal prevenuta contro di noi e desiderava vivamente una cordiale intesa italo-britannica, desiderio condiviso in Inghilterra anche in alto loco. Ho trovato per esempio moltissimi Inglesi che si dichiaravano convinti essere state le sanzioni la *fons et origo* di tutti i guai presenti e che le deploravano come delitto e pazzia, poichè indebolirono gravemente se non distrussero del tutto l'antica amicizia fra i due Paesi, ritenuta il maggior baluardo della pace.

LUIGI VILLARI

MOTI DEL CUORE (*)

XXIV.

MA, la sera, quella provvisoria accettazione di Filippo, e la fittizia pace che ne derivava, si ruppero. Il giovane sentì rinascere la ribellione: era, insieme, offeso e addolorato. Era stizzito con Clara, impietosito con se stesso. La doppia, contrastante natura di queste reazioni non gli concedeva neppure lo sfogo di abbandonarsi intero ad una rabbia impetuosa o ad un pianto liberatore. In un solo proposito si sentiva concorde: quello di andarsene; presto, subito.

Tirò fuori la valigia di sotto il letto e l'aprì. Dalla busta interna del coperchio caddero per terra lettere d'affari. Avrebbe dovuto occuparsene in treno, ma il viaggio di ritorno era trascorso senza tempo, come in sogno, tutto colmo e rapito in quei dolci pensieri: e tutto ciò, per riapprodare al cospetto di quella verginale tappezzeria a roselline, di quei mobiletti chiari, e di quelle lettere... « A evasione della Vostra pregiata del 17 ultimo scorso ci pregiamo significarvi... ». « Si sono pregiati di significarmi che me ne posso andare; ecco che cosa mi hanno significato! » pensò Filippo, con stizza. « E non me lo farò dire due volte! ». « Ben ti sta » diceva in lui, insolitamente aspra, la voce dell'Oppositore Ironico. « Te l'ho detto tante volte, che questa coltivazione di amicizie che, in fondo, non si sa bene che siano, un giorno nel tenero ed un giorno nell'austero, e in cui vuoi fare da padre da madre da fratello e da vagheggino, non va, e avrebbe finito col portarti nei guai. Dilettante! Non si deve giocherellare; si deve vivere sul serio, innamorarsi sul serio, e, le donne, o prenderle, o lasciarle stare ».

Aprì con stizza un cassetto e cominciò a cavarne alcune camicie ed a buttarle sul fondo. « Non faccio della critica morale », riprese l'Oppositore Ironico, (da molto tempo non aveva la lingua così sciolta!). « Ammetto che i tuoi sentimenti per Clara e Augusta (e per Catulla e per Noretta e per tutte le ragazze di questo mondo, se ci tieni!) siano rispettabili, delicati, legittimi, " presentabili in società „: ma che senso hanno? non sono un elegante, ozioso bamboleggiamento? E, a furia di coltivare le sfumature ed i mezzi toni della onesta galanteria e della garbata rispettabilità, non ti pare che si finisce col corrompere quella che deve essere, e restare, la normale, virile interezza dei sentimenti? Se tu fossi stato gagliardamente innamorato di Clara fin da principio, fin da quando la vedesti coi capelli sciolti nel giardino dei Daccò a Milano, in primo boccio d'adolescenza,... alla buon'ora! Non avrei nulla a ridire, e, certo, ora non saresti a questo punto ».

Dopo le camicie cominciò a ficcare nella valigia i pigiama. « I sentimenti sono abitudinari », continuava l'Oppositore, ma più pacato; « da anni tu copri un certo ruolo, e ti maravigli che non ti si voglia consen-

(*) Vedi *Nuova Antologia* del 16 agosto e fascicoli successivi.

tire un subitaneo, inatteso ed incomprensibile cambiamento di parte! È scomodo, oltre tutto, per Clara, dover mutare tutte le prospettive e rompere uno stagionato equilibrio di rapporti per sostituirlo... con che cosa? È un salto nel buio, ed un bel pasticcio, per lei; di fronte a suo padre, a sua sorella... E poi c'è il musico: o, per lo meno, c'è stato ». Gli parve di riudire la voce di Clara in quei toni di vibrazione amorosa che lo avevano colpito come una rivelazione improvvisa. Alla luce della sua presente accorata commozione si coloravano nuovamente gli scenari dei suoi innumerevoli incontri con Clara, in tutti quegli anni. Gli appariva, velata di inutile, tardivo rimpianto, la interminabile processione delle occasioni perdute. Pensava a tutto ciò che avrebbe potuto essere e non era stato. Ma era troppo tardi, adesso. Con un moto di rabbia, prese la spazzola, il pettine e li scagliò nella valigia. Ma la spazzola, rimbalzando sull'orlo, cadde per terra, con un colpo secco. Mentre stava per chinarsi a raccoglierla udì bussare alla porta. « È permesso? ». Era la voce di Augusta. Chiuse la valigia in fretta, la rificcò sotto il letto. Poi andò ad aprire. Augusta entrò. Era ancora vestita, come a pranzo, di un abito semplicissimo di tela azzurra; solo aveva cambiato i sandali con un paio di soffici, silenziose pantofole orlate di piuma.

— Che diavolo vuoi? — le chiese Filippo, poco incoraggiante.

— Mi pareva... — disse Augusta. Alzò con un piede la coperta del letto, vide la valigia. — Proprio così! Avevo indovinato!

Si guardarono. Filippo era un po' confuso d'essere colto sul fatto.

— Caro Fil, — disse la fanciulla, sedendosi tranquillamente sul letto: — Questa volta di telegrammi non ne sono arrivati.

— E con ciò? Credi che l'altra volta?...

— Non credo nulla! Occupiamoci del presente, e non complichiamo inutilmente le cose. E siamo sinceri! Adesso, pian pianino, io e te cerchiamo di venire ad un amichevole accordo. Va bene?

— Ma...

— Non vorrai litigare con me! Non ti ho fatto nulla, io, ch'io sappia!

— Sai benissimo che non si tratta di te!...

— Lo so, lo so. Non si tratta mai di me! — disse Augusta, con qualche amarezza. Filippo si sentì toccato: e si creò d'un subito una atmosfera conciliante, tra loro. Era vero: povera Augusta; in fondo, era belloccia (salvo quel naso un pochino grosso) era brava, era saggia: ma non si trattava mai di lei. Il tesoro nascosto, il fiore sotto gli occhi... Già. Ma, in linea di fatto, non si trattava mai di lei.

Visto che Filippo pareva intenerito, Augusta, che, all'occorrenza, sapeva anche essere energica, pensò di battere il ferro mentre era caldo. Saltò giù dal letto, prese la valigia e la mise sopra due seggiole.

— Anzitutto bisogna disfare questa valigia.

— Niente affatto! — esclamò Filippo, cocciuto.

Augusta levò su di lui uno sguardo severo: — Caro Filippo, mi ringrazierai, — disse, mentre già toglieva dalla valigia una camicia e la riponeva in bell'ordine nel cassetto. — Non bisogna agire con precipitazione. Lascia fare a me. Fidati!...

— Ma io ho deciso di partire!

— E vorresti partire così, come un disperato, lasciando una lettera sulla tavola? In casa nostra non hanno da succedere di queste cose!

— Ma io...

— Intendiamoci. Non voglio stare a rimescolare torti e ragioni tra te e Clara. Non mi riguardano. Eppoi non sono mai tutti da una parte sola, in queste cose, i torti: Clara avrà i suoi!

— Non dico questo, — fece Filippo, cavalleresco. — E se volessi partire appunto per punirmi dei miei?

— Aspetta un altro momento. Non mi piacciono i rimorsi improvvisi... E, del resto, posso avere dei torti anch'io. Se mi fossi accorta di qualcosa...

— Ma non potevi accorgerti di nulla! Anche per me è stata una rivelazione così improvvisa! E sai quale è stato l'elemento decisivo? la mia partenza: il brusco distacco: strappo che mi ha permesso di vedere tante cose... Come un sipario che si alza inatteso: e mostra alla gente in platea, le quinte non ancora preparate e permette di entrare più intimamente nella vita del teatro. Ho visto in me stesso, come in certi spaccati delle scuole elementari: colle viscere in rosso, i polmoni cilestrini...

Augusta lo aveva ascoltato in silenzio. Filippo si animava a poco a poco al suono delle proprie parole. Parlava in modo febbrile. Con quella valigia aperta accanto, pareva un imbonitore, un venditore di cravatte, pensò Augusta. Scrollando le spalle come a significare: « tutte chiacchiere, stiamo ai fatti » aprì un cassetto.

— Passami la roba! — fece, perentoria.

Filippo tentò un'ultima resistenza. — A un patto, — propose: — che, dopo, mi aiuterai. Alleati?

— Alleati! Dammi le calze!

Filippo gliele passò.

— E mi appoggerai, di'? tu puoi far molto, per me!

— Ti appoggerò. I colletti!

— Perchè io solo non posso farvi la corte? — brontolò Filippo, passandole un mazzo di colletti flosci, — che cosa sono? « scratch »?

— Anzi: fuori concorso! Ti mettiamo talmente in alto...

— Qualsiasi Davide, o Corrado, o... Anselmo — Augusta sorrise: questa puntarella la sentiva venire —, e ne ho veduti passare, da quando ho il piacere di conoscervi! può assumere la parte che gli pare, a suo capriccio; io solo no! Io solo sono condannato a restare amico d'infanzia a vita...

— Che ho da dirti? non ci riesce di prenderti sul serio, nella parte di primo amoroso. È più forte di noi. Dammi i fazzoletti!

— Sono stupido? sono brutto?

— Ma no, caro. Sei bello, bellissimo. E intelligente. Un genio. Le cravatte.

— Ma allora...

— Sei un tesoro. Dammi quella cintura, e abbiamo finito! Ecco fatto. Guardò nella valigia. Era vuota. Rimettila a posto!

Filippo, ormai domato, ricacciò nella busta il mazzo delle lettere di affari, ch'era rimasto sparpagliato sulla coperta del letto, richiuse la valigia e, soppesandola vuota: — E quale sarebbe, il suo posto?

— Mettila fuori dell'uscio. La farò portare in guardaroba. La conserverò come ostaggio... — Filippo eseguì. — E sai perchè tu tieni a noi? — fece Augusta. — Credi che sia amore? Macchè! È pigrizia!

— Sentiamo anche questa... — fece Filippo, rassegnato.

— O avarizia, se preferisci...

— Avarizia?

— Certamente. Con noi le spese di impianto sono già fatte, e puoi vivere di rendita... Se non hai voglia di parlare taci, se non hai voglia di alzarti sta seduto. E anche dal punto di vista sentimentale siamo, o, per lo meno, eravamo, per te, riposanti: qualcosa di sicuro, di sempre pronto... Tu, ora, vorresti rompere quella bella, lunga pace: ma non ti riuscirà. Ti obbligheremo, per il tuo bene, ad essere fedele a te stesso!

— È vero, — ammise Filippo, — che il pensare a voi due mi dà un senso di freschezza e di riposo, ma, appunto per questo, non vedo perchè ti stupisca che io pensi di assicurarmelo per sempre...

— Ma non corre nessun pericolo!

— Già. È facile a dirsi. Quando ben sarete sposate ve ne infischierete, del caro Filippo.

— Chi te lo dice?

— Io. Vedrete.

— Ti assicuro di no.

— Ti ringrazio della buona volontà. Ma sarà così. E sarà giusto.

Si erano fatti entrambi nel vano della finestra. Parlando, guardavano senza vederli i rami dei pini, e, dietro, lo scialbore della spiaggia. Ci doveva essere un quartino di luna, da qualche parte: se ne sentiva la timida luce.

— Ragiona, — disse Augusta, dopo un lungo silenzio; prendendo le difese della sorella. — Come vuoi che Clara, di punto in bianco, ti accetti nel ruolo di pretendente, dopo dieci anni che, in casa nostra, si era tutti lontanissimi dal pensare... È assurdo! e me ne rendo conto; avessi provato con me!

— Lo dici con rimpianto?

— Sciocco!...

— Capisco. Sei un po' piccata che io, secondo le buone norme del galateo, non abbia cominciato col rivolgermi alla primogenita...

— Ma sarebbe stato ugualmente un disastro — lo prevenne Augusta. — Non è una questione di sentimento individuale: è una questione di tono: ti vogliamo bene in un modo che controindica (direbbe un medico), di amarti in un'altra maniera...

— Chiacchiere! Se c'è una cosa che può cambiare di tono, è proprio un sentimento. Ma tant'è: è inutile discutere. Se non mi volete (visto che oramai posso parlare al plurale: siete unanimi, in questo), non posso certo obbligarvi ad amarmi per forza! — Tacque. Aprì la finestra. La notte era silenziosa. Si udiva il respiro lieve del mare, che variava sulla spiaggia, con soffio alterno, una labile orlatura di spuma. Il vento era caduto.

— Non mi verrai a dire, — arrischiò Augusta, e, se le parole erano ironiche, il tono era però affettuoso, consolatorio, — che la tua vita è spezzata...

— Chi tace non dice nulla! — obbiettò Filippo.

— Se è un dispiacere ti passerà. Ti aiuteremo! E poi... ci sono tante ragazze, a questo mondo! Perchè non ti occupi un po' di Noretta? È deliziosa, si affaccia appena alla vita...

— E, mancando totalmente di esperienza, può accettare l'omaggio del primo Filippo che capiti. Capisco: lusingatissimo!

— Sei amaro. Ma concludiamo: niente storie, niente scandali. Papà non sa neppure della tua lettera. Sei ospite, e fa l'ospite. Ciascuno al suo posto.

— Amen! — fece Filippo; poi, dato il tono perentorio di Augusta, si corresse: — Signorsì!...

— Se di dentro ti vuoi atteggiare ad eroe inconsolabile, ciò non mi riguarda. Ma di fuori...

— Salvare le apparenze, insomma?

— È il minimo che ti si possa chiedere. Ma si guarisce, si guarisce! E ti assicuro che, dopo, si può benissimo ritornare, ridiscendere, se vuoi, all'amicizia...

— Che ne sai tu?

— Lo so, — disse Augusta, arrossendo un poco, improvvisamente seria. La confessione le costava, ma si era imposta di farla, quasi si trattasse di pagare un debito.

— Davvero? o come mai? — fece Filippo, subitamente incuriosito. Augusta era poco usa a far confidenze: perciò erano tanto più preziose.

— Lo so, perchè ho provato.

— Possibile? Oggi è il giorno delle rivelazioni inattese... — Gli pareva strano che ci potesse essere una avventura sentimentale di Augusta di cui lui non fosse al corrente. Forse, a Firenze?... — E come mai non ne so nulla? Mi lusingavo di conoscere meglio la tua vita: sono mortificato della mia ignoranza...

— È pienamente giustificata, rassicurati! E non c'è nulla di mortificante... almeno per te...

Filippo la guardò, stupito. — Possibile, — esclamò con affettuosa galanteria, — che qualcuno sia stato così sciocco da non corrisponderti?

— Possibilissimo!

— Stento a crederlo. Mi piacerebbe conoscere quel tanghero, per dirgli...

— Digliene pure un sacco! Io ero una Noretta: disposta, come hai detto poco fa, a interessarmi al primo Filippo che mi capitasse tra i piedi...

— Tutte le ragazze passano per questo stadio di generica disponibilità...

— C'era un giovine dabbene che veniva a trovarci al Leccio, quando passava da Firenze... Io, allora, non so se ricordi, portavo una treccia, a scopinetto, giù per la schiena...

— Ricordo perfettamente! amavo anche tirartela!

— Ed una volta me la tirò troppo forte (quel giovane), ed io piansi. Ma non fu pel dolore; le lacrime erano già pronte. Piansi perchè lui, questo sciocco veramente eccezionale (diglielo! diglielo!...) o non capiva... o non voleva capire...

— Eh? — fece Filippo, trasalendo. Afferrò Augusta per le braccia, la guardò negli occhi. — Dici sul serio?...

Augusta accennò gravemente di sì, col mento. — La verità: solo la verità, null'altro che la verità... Una di quelle verità che si possono dire... quando, appunto si è ben sicuri che non sono più vere!...

Filippo pareva annientato.

— Adesso lo sai. Ci ho gusto! Ma che faccia stai facendo!... Vuoi vederti? — Lo spinse verso lo specchio dell'armadio. — È la mia vendetta!

— Posso? — fece Clara, dall'uscio socchiuso, ed entrò. Aveva la sua bella veste da camera rosa e argento di seta giapponese. Si volse alla sorella: — Ero stanca di aspettare — disse. — Speravo di vederti tornare col ramoscello d'ulivo...

— Cominciavi a diffidare dell'ambasciatore, eh? — fece Filippo, ironico. — Ed avevi ragione. Di chi credi che stesse occupandosi? Di sè, di sè, di sè!

— E a che punto eravate, coll'ulivo?

— Pace. Non parto più! — la rassicurò. — Ma neppure vi prometto di restar molto. — Sbadigliò.

— Hai sonno? Dicono che la notte porta consiglio. Ti sveglierai rassodato nei buoni propositi, — disse Clara, con placidità. Si aveva l'impressione che gli altri prendessero a cuore i suoi affari assai più di lei stessa.

— Dunque, — proseguì, — buona notte e buon riposo. E... domani... — fece un gesto, brandendo minacciosamente l'indice in alto, come si fa per ammonire i bambini. Pareva dicesse: « Se non sarai savio, le buscherai! ».

— Farò il bravo... — promise Filippo.

Le due ragazze uscirono: prima Clara, poi Augusta. Quest'ultima, arrivata alla soglia, si volse a salutarlo. Gli buttò un bacio a volo, soffiando sulla punta delle dita. — Ciao, mio primo amore! buona notte!

— Buona notte! — « Però » si diceva Filippo, commosso, addormentandosi, « chi lo avrebbe creduto? ».

Non pensava più a Clara. Pensava ad Augusta.

XXV.

Il primo concerto di Davide, a Vienna, era stato un vero successo. Ed ora, di domenica, filando in treno verso Praga, si sentiva già più sicuro di sè, più altero; deciso a cogliere una seconda, e più smagliante, vittoria.

Il vagone era affollato di famiglie che tornavano in città, cariche di ceste o di sacchi da montagna, impolverate, accaldate, felici. Dei rami di pino o di faggio avrebbero portato nei grigi appartamenti urbani una verde testimonianza della scampagnata.

Davide, seduto presso il finestrino, vedeva i piccoli stabilimenti balneari farsi più fitti lungo le rive della Moldava, e nereggiare crescenti i primi sobborghi industriali. S'era quasi arrivati.

Il cielo gli sembrava plumbeo: ma quella buona gente, intorno a lui, ne pareva soddisfattissima, quasi fosse una giornata radiosa. Molte

case avevano il colore che hanno, da noi, solo le cappe dei camini. Davide, da quel grigiore fuligginoso, pensava sospirando all'Italia come ad un miracolo. Bisogna esserne lontani, per capire il supremo equilibrio della luce mediterranea: divinamente limpida ed insieme trepidamente umana: una luce che pare armoniosa mediazione tra la terra ed il cielo, e consente, e comanda, di tendere all'eterno senza lasciare la zolla.

Alla stazione Masaryk, Davide trovò il giovane marchese Arimondi, segretario di legazione: un diplomatico musicòfilo. Capì subito, e con intima gioia, che, per la prima volta nella sua vita, sarebbe stato trattato come un personaggio d'importanza. Si ripromise di darsi delle arie adeguate al rango che gli attribuivano. All'uscita dalla stazione c'era pronta una bella automobile del corpo diplomatico. L'Arimondi, per rompere il ghiaccio, si mise a parlargli di musica.

— A Praga l'ambiente è buonissimo, da questo punto di vista. Ricordatevi che voi, qui, dovete considerarvi un ambasciatore della nostra civiltà: spero dunque che nel vostro programma... — Davide lo rassicurò: c'era una parte intera, la centrale, dedicata alla musica italiana.

— Tutto è, o può, diventare propaganda per il buon nome del nostro Paese. La cosa potrà farvi sorridere: ma sapeste l'importanza di una partita di calcio... Io, però — si affrettò ad aggiungere, — preferisco l'arrivo di un illustre solista, come voi... Sono un poco musicista io stesso... — Gli spiegò che aveva organizzato un quartetto italiano, e che spesso, a casa sua, si faceva della musica.

— Arrivando all'albergo troverete dei giornalisti: non vi spaventate; li ho convocati io! Bisogna « montare » un po' la cosa. Vi intervisteranno. Vi fotograferanno. Voi sarete abituato, suppongo...

Davide, mentre in cuor suo si dava del lercio commediante, fece un sorrisetto di conferma.

— Mi raccomando a voi. Esagerate pure un po'! Non temete di esser vanitoso: siatelo francamente, coraggiosamente, temerariamente, direi: per patriottismo. Siete mai stato a suonare in qualche reggia? No? peccato! Nelle repubbliche democratiche questa è la cosa che fa più impressione...

— Andrò probabilmente a Montecarlo — fece Davide, anticipando gli eventi.

— Benissimo! Allora direte così: che siete invitato dal Principe di Monaco. E lasciate intendere che voi siete di casa... E cercate di tirare in ballo d'Annunzio, parlate del Vittoriale... E dite che siete amico di Toscanini, il quale vi ha predetto un grande avvenire. L'avrete ben visto, qualche volta?

— Dal loggione della Scala...

— Non fa nulla! « Vulgus vult decipi ». Bisogna ficcare il maggior numero possibile di nomi italiani nella testa di questa brava gente.

L'indomani, col caffelatte, Davide si fece portare in camera tutti i quotidiani di Praga. Sebbene non capisse nè il tedesco nè il ceco ci si buttò avidamente. La fotografia era riuscita proprio come l'aveva voluta l'Arimondi; tempestosa, con uno sguardo che non promette nulla di

buono... Una magnifica ciocca di capelli, spiovendo di traverso sulla fronte, dava a tutto il suo volto un che di ventilato e di napoleonico.

Quanto al testo degli articoli, Davide dovette accontentarsi di spigolare qua e là, — uniche isolette riconoscibili in un mare tenebroso, — i nomi propri; Toscanini, Barcellona, Parigi, Pizzetti... Le tappe della sua vita; i suoi incontri musicali.

Il resto glie lo tradusse poi l'Arimondi, mentre in automobile facevano un giro per Praga. La città è bellissima e a Davide, nel gioioso albore di quel po' di acerbetta fama che cominciava a sentirsi raggiare attorno, parve addirittura meravigliosa. « Tutte le capitali d'Europa hanno veduto, di tappa in tappa, dispiegarsi la giovinezza avventurosa di questo giovane artista »; oppure: « Davide Cònsoli, uno dei più festeggiati solisti della giovane falange, non ha bisogno di presentazione: il suo nome... »; queste, o simili, frasi, tradotte lentamente dall'Arimondi, gli danzavano, liete, nella memoria. Ad un crocicchio, la macchina si fermò per lasciar passare un funerale; e, sopra l'assito di una casa in costruzione, a caratteri alti due spanne, in rosso vivo, Davide vide il proprio nome affisso alle cantonate. Un vecchio ebreo con un berrettaccio di pelo in testa, pareva annusasse, da miope, la tabella dei prezzi.

* * *

Disteso sul letto, Davide attende impaziente l'ora del concerto. Lo ripassa mentalmente, se lo canterella, a bassa voce, tra i denti; ma non riesce a reprimere un senso di angoscia e guarda ad ogni istante un orologio che ha posato, vicino a sè, sul guanciale. Gli pare che quel ticchettìo sia più forte dell'usato: non ha mai notato che quell'orologio faccia tanto rumore; di solito non lo udiva nemmeno. « Il tempo! » si dice, « che cosa ossessionante! e come cambia! ». Muta di durata, di sapore: ha tutti i volti e nessuno. Lo odia, gli pare un nemico subdolo, invisibile: ma forse è meglio sorridergli, blandirlo, perchè è lui, il tempo, che tra poco, dovrebbe recargli, sopra un invisibile vassoio, le chiavi del successo... Sorride al secentismo febbrile di questa immagine, balza a sedere sul letto. Stare immobile gli pesa. Guarda la stanza, i pantaloni stirati di fresco penduli dalla spalliera della seggiola, la valigia sopra il suo tréspolo. Quante camere d'albergo ha passato nella sua vita randagia! Gli sembra che facciano, ora, una ridda frenetica nella sua memoria; tappezzerie a rose, a striscie, a stelle; e armadi, specchi, lavabi; ma, se stasera ritornerà trionfante, questa camera (che pure è come tutte le altre), meriterà una menzione speciale nei suoi ricordi: come, nelle guide, i monumenti segnati coll'asterisco. E guarda l'ora. Sono passati solo due minuti. Ecco, si dice: per la gente in tram (di cui sente il lontano frastuono salir dalla strada), per i giornalai seduti, lungo lo zoccolo dell'albergo, accanto alle pile dei quotidiani, per i bambini e le balie che si avviano a qualche giardino, questa è un'ora come tutte le altre, che volge pacatamente al suo fine. E per lui... Gli pare che il teatro che lo attende (ma è passato solo un altro minuto!) sia come in fondo ad un gorgo; e che tutta la città, a poco a poco, debba gravitare attorno a quella voragine, e restarne ingoiata. Certo, mentre lui è lì, seduto su quel letto, ad ascoltare

i battiti del proprio cuore ed a guardar quelle lancette eterne dell'orologio, diecine di ragazze sono affaccendate a farsi belle per andare a teatro; stanno mettendosi dei fiori, pettinandosi, specchiandosi: gli piacerebbe conoscerle! E tra poco siederanno nei palchi, ma probabilmente non saranno lì per lui, per il concerto, ma per vedere qualche giovane, o per farsi vedere da lui: ed a loro, se anche il suo concerto fosse un disastro da rovinare la sua carriera sul nascere, non importerebbe proprio nulla: e tornerebbero a casa felici, sol che avessero ottenuto quei sorrisi, quelle occhiate, o quelle parole, attese dal cuor loro. Il botteghino della biglietteria apre forse in questo minuto gli sportelli. E lui è lì, sul letto, che guarda l'orologio. Ma forse è ora di vestirsi; aspetterà vestito. Andrà giù, si metterà a leggere un giornale, scambierà quattro parole col ragazzo dell'ascensore o col portiere: tutto gli par preferibile a questa cava attesa, al supplizio di questo tempo lento, impassibile, gocciante col ticchettìo dell'orologio.

* * *

Era quasi pronto a scendere, stava spruzzandosi un po' d'acqua di colonia sul volto, quando arrivò l'Arimondi in visita. Sapeva per esperienza come fosse bene distrarre i solisti nell'imminenza dello sbaraglio.

— È permesso?

La voce cordiale dell'Arimondi parve a Davide un calmante.

— Avanti, avanti; che bravo, siete stato, a venire un po' prima! Posso profumare un po' anche voi? — Scherzosamente si mise a spruzzarlo, mentre l'Arimondi si riparava con una mano.

— Sua Eccellenza sarà in teatro, — gli annunciò, — ma smettetela di innaffiarmi, sarà nel palco della legazione. — Lo guardò. — I nervi un po' tesi? — chiese, vedendo il volto contratto, lo sguardo fisso di Davide. — Andrà tutto bene, vedrete, non datevi pensiero! — Poi, mutando tono, assumendo un'aria ufficiosa: — Se permettete, nel secondo intervallo verrò nel vostro camerino a prendervi per condurvi da Sua Eccellenza: e, stasera, pranzo diplomatico. Tenetevi libero, mi raccomando! Dico questo perchè c'è stato un celebre cantante che... — Per distrarlo, e colorendo debitamente l'avventura, si mise a raccontargli la storia di un famoso tenore che, dimentico del pranzo alla legazione, dopo il concerto si era eclissato in avventura galante. — Se volete fare delle conquiste, — concluse l'Arimondi, strizzando l'occhio, — rinviatele a domani. Siamo intesi?

— Intesi. Ma non farò conquiste... — dichiarò Davide, modesto. (Però non gli sarebbe affatto dispiaciuto farne!).

« Bella cosa », si diceva, poco dopo, mentre filavano verso il teatro, « essere un personaggio ufficiale... ». Gli pareva di vivere ormai sotto la vampa di un riflettore e che la gente, dai marciapiedi, dovesse voltarsi per vederlo passare, nel lieve frinito dell'automobile.

Mentre il concerto si iniziava, colla sinfonia dell'*Italiana in Algeri,* l'Arimondi rimase a chiacchierare con Davide nel camerino. Si era preso il violoncello tra le ginocchia e ripassava, senza premere l'arco, certe diteggiature. Era emozionato e sentiva nella bocca sapor di sale.

Ma quando uscì sul palcoscenico, aprendosi una strada tra gli orchestranti che si alzavano in piedi al suo passaggio, mentre qualche applauso di benevola attesa cominciava a crepitare nella sala, e quando, dopo un rapido inchino alla platea gremita, si fu seduto, e sentì lo stromento, come un docile puledro, tra le ginocchia, l'archetto pronto, la mano sinistra sulla tastiera, e si fece un grande, cavo silenzio, — simile ad una tazza assetata in cui dovessero gocciare le prime note, — una calma sovrana entrò nel suo cuore.

* * *

Fu un pieno successo. Raramente Davide aveva sonato così, con una calda naturalezza, sorvegliata da uno stile finissimo. Era uno di quegli essere fortunati, — siano scolari all'esame, cantanti, oratori, o solisti, — che, al momento dello sbaraglio, si sentono presi da una superiore, lucida ebrietà. Finiscono col dare, proprio al punto giusto, la misura massima del proprio valore. Quando Davide studiava, non raggiungeva mai quell'energia quasi disperata, quel fremito, che la presenza di migliaia di volti intenti strappava da lui.

L'Arimondi rimase conquistato. La doverosa cortesia che, secondata da un carattere naturalmente incline alla gentilezza, aveva dimostrata a Davide, divenne qualcosa di assai più semplice: divenne amicizia. Dopo il concerto lo condusse a casa propria, dove aveva invitato alcuni musicisti e musicòfili, e dove Davide dovette sonare ancora, nella intimità. L'Arimondi gli mostrò dei cimelii musicali di Smetana e di Dvoràk; ed il proprio violino, un magnifico stromento del Settecento. Sopra il pianoforte a coda, nella sala da musica, c'era l'« immancabile maschera », come gli fece notare sorridendo l'Arimondi: un Beethoven ricavato dal calco mortuario. A Davide parve di rivedere quella che Clara aveva comperata a Viareggio, ed appesa in camera sua, e fu colpito dal color di remota lontananza che già aveva assunto questo richiamo. Povera Clara!

Sul pianoforte si chinò ad osservare la fotografia di una grande casa di campagna, in fondo ad un florido prato. — La casa dei miei, — spiegò l'Arimondi, — nel bolognese. L'estate prossima avrò un congedo e ci andrò anch'io. Se mai passate da quelle parti...

— Starete molto, in Italia?

— Il tempo di cercar moglie... — fece l'Arimondi ridendo.

— Cercar moglie? — fece Davide stupito: « ecco », pensò, « un altro tipo alla Corrado ». Ricordò le sue frequenti polemiche coll'amico su questo tema.

— Io, scusate, non capisco che uno si possa mettere a cercar moglie, a sangue freddo, di proposito. Io capisco, tutt'al più, che, per avere una donna, la si sposi: una certa donna, che, in quel momento, ha da sembrare, colla cecità provvidenziale degli innamorati, l'unica donna al mondo. Dopo, se anche la cecità passa, l'istituzione resta: ed è ciò che importa alla società. Voi, invece, è proprio dall'istituzione, che vi sentite attratto: dal ruolo; ma non sapete a chi attribuirlo. La carica di « vostra moglie » è disponibile...

— E non manca che il decreto di nomina. Proprio così!

Davide scosse il capo, disapprovando. Non gli piaceva vedere i fatti amorosi ridotti a burocrazia. Questi discorsi lo scandalizzavano; era una specie di moralista alla rovescia.

— Il bello è, — continuò, bonario, l'Arimondi, — che devo scegliermi la moglie entro novanta giorni: la mia licenza. È un concorso a termine fisso: come una lotteria... Ma spero che i miei avranno già pronta la rosa delle candidate.

Una giovane signora si avvicinò a Davide, supplicandolo di concedere ancora un pezzo. Era ampiamente scollata, invitante, e lo guardava con una sorta di golosità. Lo avrebbe accompagnato lei stessa al pianoforte. Davide dovette accontentarla.

La sera ebbe luogo il pranzo ufficiale alla legazione, e l'indomani, nel tardo pomeriggio, il giovane ripartiva per Varsavia. L'Arimondi e la bella golosa erano alla stazione, e sventolarono fazzoletti fino a che il treno non fu scomparso nel grigiore delle case affumicate.

XXVI.

Verso la fine d'agosto qualche rapido temporale rinfrescò l'aria, poi ampie giornate si inarcarono serene, con placida curva, dalle albe ai tramonti. Un presagio d'autunno vibrò nell'aria; senza vento, nitida, la Versilia parve, estatica, trattenere il respiro, distendere l'incanto della propria bellezza sotto limpido cielo. Veniva fatto di parlar piano, per non turbare una simile pace: anche i pensieri scorrevano agevoli, rifuggendo dalle tempeste: e si sarebbe voluto sentirsi perfetti nell'animo quanto, d'intorno, il creato.

Filippo contava i giorni di libertà che ancor gli restavano. Era agli sgoccioli della vacanza: presto avrebbe percorso, ogni mattino, alla stessa ora, via Manzoni, dalla fermata del tram al palazzo delle assicurazioni, riveduto le scatolone celesti dell'« archivio contratti », e il ritratto della bella Alice, sulla scrivania del commendator Busio. Bisognava godere queste ultime sorsate di vita marina colla tensione un po' ansiosa, un po' accorata di chi già sa, in cuor suo, che sono le ultime, e che non ritorneranno più, per un lungo anno, fino ad una nuova estate.

In quei giorni fecero una bella veleggiata verso Bocca d'Arno; andarono, noleggiate delle biciclette, a Valdicastello, a visitare la casa natale del Carducci; ma Filippo non godeva più di nulla, pensando, ad ogni istante: « Addio spume frante, sciabordio di bollicine, addio uliveti; addio pioppi argentei! » e gli veniva voglia di abbreviare quella tormentosa atmosfera di commiato. Quando apprese che Lorenzo stava per ritornare a Milano colla « freccia scarlatta » combinò di partire con lui.

Per l'ultima sera, prima che la tribù cominciasse ad assottigliarsi concertarono di chiudere la stagione andando ad un ballo campestre.

Quando arrivarono all'Osteria della Tullia la festa era già tumultuosa. Si ballava sopra un'aia di cemento; intorno frondeggiava un boschetto di pioppi e di ontani, nel quale le coppie si perdevano volontieri, tra un ballo e l'altro: lampadine appese ai rami vi spargevano una luce dubbiosa, ragnata d'ombre inquiete; sull'aia c'erano invece lampioni alla

giapponese. L'ambiente era molto popolare, e già un poco eccitato dal vino generoso delle Cinque Terre.

— Stasera si chiude! — disse Augusta a Lorenzo. Il loro gruppo era il più numeroso e compatto.

Filippo era di umor tempestoso: avrebbe voluto sentirsi orgiastico, ma non ci riusciva. E l'Oppositore Ironico, insolitamente sveglio e pungente, si divertiva malignamente a trarre le più mortificanti conclusioni dal bilancio sentimentale di quell'estate. « Torna, torna dal commendator Busio: domandagli la mano della bella Alice! »; oppure: « Bel successo, stagione trionfale, proprio! Hai portato il lume, a destra e a manca; hai fatto molti discorsi interiori; girato qualche modesto " esterno „; e torni a casa... a bocca asciutta! ». Queste, erano le amare, impietose riflessioni dell'Oppositore Ironico; e Filippo non riusciva a farlo star zitto. Il loro tenore si dipingeva nell'espressione nervosa e aggrondata del suo volto; Augusta se ne avvide, e venne a sedersi, accanto a lui, un poco in disparte dal resto del clan.

— Vuoi bere qualcosa? — le chiese Filippo. « Ultima sera, ultima sera, se Dio vuole » si diceva. « Si chiude, signori, si chiude! E l'estate sarà finalmente sepolta: un bel fiasco! ».

— Beviamo? — propose ad Augusta. — Questa sera dobbiamo fare pazzie!

— Sono gli ultimi strèpiti! Poi viene l'autunno, e restiamo in quattro gatti; anzi, quel che è peggio, in quattro gatte; tutte ragazze... Gli ombrelloni, sulla spiaggia, si richiudono, ad uno ad uno. Il mare infreddolisce; la vita si rivolge all'interno. Si accendono i camini; scendono dalle montagne i boscaioli colle caldarroste... È una esistenza molto diversa da quella che conduciamo ora. Come mi piacerebbe fartela conoscere! Per l'Ognissanti non potresti fare ancora una scappata, se il tempo è bello?

— Sarà difficile! — disse Filippo; ma in cuor suo era riconoscente ad Augusta di queste parole.

— Disturbo? — disse Lorenzo, avvicinandosi; era arrivato il vino; Filippo cominciò a mescere largamente.

— Stavamo facendo l'immancabile discorso: « Un'altra estate è passata... » — sospirò Augusta.

Lorenzo la guardò; Augusta gli aveva sempre ispirata una simpatia tranquilla; qualcosa di assennato, di sicuro. « Questo vuol dire » pensò, fissandola un po' crudelmente, « che un'altra estate è trascorsa invano; ancora non si discorre di prender marito... ». — Una buona estate? — chiese, tanto per mostrarle il suo interessamento.

— Come potrebbe non esser buona, quando abbiamo avuto l'alto onore di ospitare il nostro Fil? — Questi fece un breve cenno di ringraziamento. Aveva già tracannato due bicchieri colmi, e cominciava a sentirsi più in vena. Si provò a guardare Clara, che stava ballando un tango con Scipione; e si accorse che non era più, per lui, che un volto tra i tanti che migravano lentamente, con ritmo insistito e sonnoso. Con un senso di sollievo, quasi si fosse strappata una benda ed avesse trovato con stupore, che la cicatrice era scomparsa, notò che non provava più alcun risentimento. « Una bella ragazza: ecco tutto! » si disse, con distaccata indifferenza.

Un altro sguardo, in quello stesso momento, seguiva Clara e Scipione: Corrado Gatto, un poco in disparte, appoggiato al tronco di un pioppo, vegliava la festa popolare. Ravvisata Clara, la seguì anche lui macchinalmente cogli occhi. L'allegria di tutta quella gente lo lambiva appena, come un tumulto di spume che cerchi inutilmente di blandire uno scoglio nero e cupo. Vedeva quelle luci strane, quell'ondeggiare di coppie, quei pioppi che cingevano l'aia e si perdevano, in alto, entrando colle loro foglie trepide nel vasto, misterioso grembo della notte; e le faccie contente delle famiglie di marinai o di contadini, sedute alle tavole, con fiaschi e prosciutto, ed i bambini sonnacchiosi, e la coppia austera dei carabinieri, che, da un angolo tranquillo, vegliava paternamente tutto quel gridìo. Ma gli aspetti della festa campestre non gli entravano nell'animo: non sapeva guardare intorno a sè, ed interessarsi al prossimo, che quando aveva il cuore in pace. Gli piaceva l'ordine; e non riusciva più a metter ordine, dentro e fuori di sè.

Mentre aggrottava le ciglia e guardava le coppie danzanti colla severità di un inquisitore, si tastava nella tasca della giacca un espresso di Davide, appena ricevuto. « La prima parte dell'estate era stata tanto semplice e chiara! » si diceva, con rimpianto. Era venuto al Forte coll'idea che il suo idillio con Augusta, abbozzato in primavera a Roma, continuasse verso la giusta mèta. Partendo pel Forte aveva lasciato intendere ai suoi, che lo tempestavano perchè prendesse moglie, che quella sarebbe stata l'estate decisiva. Ma in questi ultimi tempi era successo qualcosa, di cui non riusciva bene a rendersi conto; sentiva di dovere ormai lottare brancicando contro forze invisibili. Si chiedeva, per scrupolo, cercando le ragioni del cambiamento di Augusta, in che avesse sbagliato: ma la sua coscienza, a esame fatto, restava tranquilla; infatti, era sempre stato compitissimo. Che poi avesse potuto mancare di slancio, di calore, o di spontaneità, era un dubbio che neppure affiorava la sua mente.

Quando la musica cessò, le coppie rifluirono verso le tavole: qualcuna, delle più infervorate, restò addirittura sull'aia, al proprio posto di combattimento, per non perdere neppure una battuta, alla ripresa dell'orchestrina. Scipione e Clara, Catulla e Arrigo, Noretta ed il Venturini ritornarono, un poco ansanti, a sedersi ai loro posti, a due a due. Allora l'ingegnere si riscosse dai suoi pensieri e rientrò in seno alla compagnia.

— Avete notizie del mùsico? — gli chiese l'Almuerzino.

— No. Cioè... credo che stia tornando in Italia... — balbettò. Per fortuna Clara, ch'era di fronte a lui, occupatissima a lasciarsi corteggiare dal povero Scipione sempre più cotto, non aveva udito nulla. Il Venturini faceva gli occhi languidi alla fresca Noretta: sarebbe rimasto ancora un poco al Forte, perchè aveva trovato il modo di farsi mantenere dal Protti.

— Pare che i concerti siano andati bene... — diceva Augusta. — Soprattutto a Varsavia... — Udendo che all'altro capo della tavola il discorso stava ritornando su Davide, e temendo qualche nuova interrogazione, Corrado si alzò. — Scusate... io dovrei... — Ma nessuno, in quel momento, badava a lui e potè allontanarsi inosservato. Voleva rileggersi ancora una volta l'espresso di Davide. Entrò nell'osteria, andò al banco e si ordinò, risolutamente, un grappino. Datosi un'occhiata sospettosa in

giro, quasi fosse un congiurato, spiegò sul banco la lettera e si mise, sorseggiando ogni tanto, a rimeditarla.

Era datata dalla vigilia e veniva da Milano. « Caro Ingegnere » (quando Davide lo chiamava così, non era per rispetto, era per beffa). « Arriverò domani sera, verso mezzanotte, a Viareggio. L'ora precisa cercala tu, o uomo di tutti gli orarii! Vado a Roma: mi fermo tra due treni per salutare te solo. Mancherò dunque alla promessa che avevo fatto a quelle vezzose fanciulle, di tornare al Forte. Non lo posso, nè lo devo fare. Voglio studiare, studiare eppoi ancora studiare! E dimostrare al duca che sono degno del suo aiuto: senza del quale starei ancora grattando un cattivo violoncello in qualche « stazione » alpina o balneare. Ho avuto, devo pur dirlo, un grande, clamoroso successo. E ne sono molto contento (non parliamo, poi, delle donne!) ». Corrado buttò giù una sorsata di grappa con stizza. « Voglio essere interamente libero, e dedicarmi tutto al mio lavoro. Bisogna battere il ferro mentre è caldo! Il resto a voce. A presto dunque! Davide ».

« *P. S.* — Non parlare ad alcuno del mio passaggio. Vieni a prendermi alla stazione. Dormirò in qualche alberghetto e ripartirò al mattino ».

Verso mezzanotte, l'ingegnere correva in tram verso Viareggio. Dopo molte esitazioni, si era squagliato senza dir nulla.

XXVII.

Davide, seduto sul letto, parlava concitatamente. Corrado, in piedi, appoggiato colla schiena alla finestra, lo ascoltava aggrottando le ciglia sopra gli occhiali, quasi ciò potesse rendere più intensa la sua attenzione. Ciò che Davide stava ora per dire, dopo avergli sommariamente parlato dei suoi concerti, gli stava molto a cuore.

— ... e capirai che non voglio, proprio ora, sul più bello, star qui a perdere il mio tempo alla spiaggia, a fare il sospiroso con quella ragazza. Devo dar battaglia per la mia carriera, e la darò. Ieri, a Milano, sono stato al cinema. Il film si intitolava: « Radiosa aurora ». Radiosa aurora! Mi è sembrato di buon augurio. Ma non voglio la luce dell'alba: voglio la luce del giorno. E che duri!

Corrado era stupìto di udirlo parlare così. Non aveva mai visto un Davide tanto fiducioso: e più uomo, più vibrante. Osservava in lui quella trasformazione che irraggia, sulle ragazze, l'amore e, sugli uomini, il successo: simile a quella luce che può rendere smagliante, in certe ore d'occaso, il paesaggio più trito; che dà anche ad un gelso la nobiltà di una palma, ad uno stagno la lucentezza di un lago. Pensava che deve esser bello, fare l'artista: lui, per quanto propagandasse l'impiego della nafta nelle imprese di riscaldamento, una simile esaltazione vittoriosa, non l'avrebbe conosciuta mai.

— Povera Clara! — disse Corrado, dopo una pausa. — Vedo che la sua ora è passata... e passata presto!... — Ammirava, con invidia, l'aria trionfante di Davide aureolato dal successo, ma gli pareva doveroso mostrarsi un po' scandalizzato dalla disinvoltura con cui il mùsico buttava a mare il suo idillio.

— Perchè « povera Clara? ».

— Resterà male! Ti pare corretto, scusa, dopo avere tanto...

— Ma che corretto e non corretto! avere... che cosa? Abbiamo fatto insieme un po' di esercizio sentimentale: un po' di solfeggio... Ecco tutto! Mi lasciavo spesso vedere volontieri con lei perchè è una bella ragazza, e per me la bellezza vuol dir molto... ma anch'io, dopo tutto...

— Sei una meraviglia! Un meraviglioso egoista! Non pensi che a te stesso...

— Di', piuttosto, che non penso che al mio lavoro. È il primo dei miei doveri. Vuoi che continui tutta la vita a farmi mantenere (diciamo pure l'odiosa parola: è la verità), dal duca di Mottalombarda? Voglio rendermi indipendente, e camminare sulle mie gambe.

— Che sono lunghette, — osservò l'ingegnere, squadrandolo. — Andrai lontano, non faccio per dire!...

— Accetto l'augurio! — disse Davide spavaldamente, dando al suo ciuffo la scrollata di quando si accingeva a sonare. — E qui come vanno, le cose? — chiese, tanto per cambiare discorso: ma si sentiva, in cuor suo, poco propenso ad occuparsi del prossimo.

Corrado lo mise al corrente, con metodo e cronologia. Arrivato al ritorno di Filippo. — Ecco: non andrebbe bene, quello, per consolare la mia bella derelitta? — lo interruppe Davide.

— Tocchi un tasto difficile — fece Corrado, piccato che non si potesse pensare, invece, a lui. — Direi che ci ha provato, questo bel tomo di amico d'infanzia: che è andato all'assalto e che è tornato colle pive nel sacco. Ma il bello, od il brutto, si è che adesso Augusta, forse per buon cuore, forse per compensarlo... Insomma, Filippo e Augusta non si guardano più come prima, ecco!

— Questa è magnifica! Mentre io lasciavo Clara, Augusta lasciava te! La situazione, allora, è tutta da riconsiderare!

— L'hai detto! E peccato, che non ci sia qui tu, ad aiutarmi, a riconsiderarla! Perchè io, lo sai, mi sento impacciato: mentre tu sei bravo, sei un asso, in queste cose!...

— Quasi mi fai venir la tentazione di restare per davvero... Augusta e Filippo... Questa, proprio, non me l'aspettavo! E tu? che pensi di fare?

Corrado alzò comicamente gli occhi al cielo, — cioè al soffitto — col gesto di chi si rassegni ai colpi del destino.

— A me pare — disse Davide, dopo averci pensato un po', — che l'analogia della situazione dovrebbe creare automaticamente una specie di solidarietà tra te e Clara...

— L'alleanza dei traditi?

— Perchè no?

— Grazie tanto! Allora dovrei raccogliere i tuoi rifiuti?

— Non essere amaro! Clara è fior di ragazza: solo che, come amica della musica (o dei musicisti), valeva poco; aveva sbagliato strada: ecco tutto! Ma, come « ragazza di buona famiglia » non c'è proprio nulla a ridire. A te, scusa, quello che importa, non è di prender moglie?

Corrado si volse verso di lui, aspettando, un poco mogio, che cosa stesse per uscire dalla fertile bocca del mùsico.

— Mi pare — continuò Davide, parlando con una leggerezza un po' forzata, — che, se la bruna ti sta piantando, ti resti la bionda; è molto più carina, il che non guasta certo, e, come ti dico, per quel che mi riguarda, assolutamente candida e disponibile... Io, lo sai bene, del resto, di prender moglie avevo già poca intenzione prima, e nessuna adesso, che la gloria mi ha sfiorato...

Corrado si era affacciato alla finestra. I lumi della stazione non erano lontani; si udiva il tonfo palleggiato e digradante delle manovre a spinta. Qualche fischio di vaporiera echeggiava a quando a quando nella tacita notte.

Davide pensò che era meglio rispettare le meditazioni dell'ingegnere. Gli pareva di avere gettato una sassata in un laghetto placido, che specchiasse, nitido, gli alberi circostanti: ogni cosa, di colpo, si era fatta tremolante e confusa: anelli concentrici si allargavano, secondo le leggi loro; ed i tronchi diritti di poc'anzi erano divenuti serpi inquieti.

« Bisogna lasciarlo tranquillo! » si disse. Prese la valigia, cosparsa di cartellini d'alberghi d'ogni paese, la pose su due seggiole e si mise a disfarla.

Dopo una lunga pausa: — Dev'esser tardi! — esclamò Corrado, richiudendo la finestra, — che penseranno, di me, gli amici?

— Ti credevo ormai in grado di uscir solo, la sera!

— Eravamo tutti insieme ad un ballo...

— Tu, domani, — gli intimò Davide, con tono autoritario, — quando ricomparirai sulla spiaggia, lascia intendere che non puoi svelare il mistero di questa notte. Ciò ti darà un alone fascinosissimo: vedrai, come diventerai improvvisamente interessante!... Colle ragazze un po' di mistero ci vuole! Tu sei troppo trasparente, troppo metodico... Si sa sempre tutto, di te! Ti alzi sempre alla stessa ora, fai sempre gli stessi due passi dopo colazione... E senti il dovere di giustificare tutte le tue azioni. Manchi di alone! Prova, invece, a intorbidare le acque. Lascia capire e non capire... Manovra. Mostrati freddo con Augusta; cerca di litigare col caro Fil; dagli, una buona volta, del seccatore, del ficcanaso, colle sue arie di protettore universale. Fagli intendere che queste brave ragazze hanno il diritto di esser arcistufe dell'amico d'infanzia a vita! Viene il momento, che l'infanzia ha da stare dove le spetta: negli album dei ricordi di famiglia. Accidenti all'infanzia! Siamo uomini, sì o no? E se Clara ti pace (e non vedo perchè non dovrebbe piacerti), mettiti a farle la corte. Decisamente. Tanto, non vuoi prender moglie? Puoi andare all'assalto a cuor leggero, da galantuomo. Sarà un bel colpo di scena! Mi dispiace solo di non poter assistere allo stupore della spettabile compagnia!

— Tu credi che... davvero? — disse Corrado, ancora perplesso.

— Ma certo! Non bisogna mai dubitare del successo, in queste cose! Chi dubita, perde. Allèati alla signora Daccò! Quella, passata la meraviglia, sarà tosto dalla tua parte: sei un ingegnere. Gli ingegneri devono essere il suo ideale, « scopo matrimonio » (come dicono gli annunzi economici): gente solida, gente sicura. Certo parlerà in tuo favore all'ammiraglio: il quale, del resto, già guardava con più incoraggiante simpatia a te che a me; e si capisce: deve essere un fautore dell'aurea massima: « artisti niente! ».

Vedendo che Davide stava diventando amaro: — Ma c'è anche Scipione! — azzardò Corrado, che era rimasto in forse se doveva svelare anche questo inciampo. — Scipione che ha preso per Clara la classica cotta dell'esordiente...

— Tanto meglio! — fece Davide, sprezzante. — Ti tiene Clara in caldo: Scipione, credimi, lavora per te!

— Ma Clara lo incoraggia, direi...

— Naturalmente! e perchè dovrebbe scoraggiarlo? Si tiene in esercizio... Grazie a Scipione Clara si salva dall'apparire abbandonata, il che è sempre imbarazzante, e, spesso, anche quando è doloroso, un po' comico... Sta cuocendosi il giovincello? Ottimamente!...

— Allora non ti pare un inciampo?

— Sei troppo modesto! Un adolescente, come partito nuziale, non esiste. Scipione può vincere fin che vuole delle gare di tennis: ma, in questo campo, non entra neppure in classifica. Coraggio, ingegnere! all'assalto!

Si udirono dei colpi stizzosi nel muro. — Qualcuno che vuol dormire in pace! E non ha torto... — Guardò l'orologio al polso: — Sono quasi le due! — Davide si sentì improvvisamente stanco. Sbadigliò. Corrado già cercava il cappello. Lo accompagnò alla scala; lo seguì collo sguardo, che scendeva, pian piano. Pareva assorto in profondi pensieri.

XXVIII.

Quando la sveglia ridestò Filippo dopo poche ore di sonno (avevano finito col fare assai tardi, dalla Tullia) le prime luci dell'alba filtravano già dalle griglie. Per qualche secondo, Filippo non si ricordò che doveva partire: poi si riscosse, leggendo macchinalmente le ore al quadrante della sveglia. « Le cinque e mezzo? o come mai? perchè ha sonato a quest'ora? ». Di colpo, con un brivido, sentì che l'estate era finita, per lui. Lo aspettava l'ufficio: rivide il lungo corridoio, e tutte quelle porte. Addio resina, e sale, e vento spiegato, sul mare! La vita sarebbe tornata qualcosa di chiuso tra pareti ed orarii.

Aperta la finestra, la pallida luce dell'alba inondò la stanza. Mentre si vestiva, Filippo a quando a quando sostava un attimo a guardare i tronchi diritti dei pini e, dietro questi, la striscia chiara della spiaggia, e quella glauca del mare. La casa taceva; certo dormivano ancora tutti. Aveva preso commiato dalle ragazze la sera innanzi, non volendo che si alzassero per la sua partenza. « Prenderò un caffè alla prima osteria », si disse. Ora pensava di andare a sedersi in pineta. Dondolandosi in una amaca, avrebbe atteso l'arrivo rombante della « freccia scarlatta », assaporando nella pace mattutina quell'estrema sorsata di vacanza.

Affacciatosi al davanzale, sostò un momento, in tacita contemplazione: « Chissà se ritornerò mai in questa stanza! » pensò. Si sentiva elegiaco e commemorativo, propenso ad impietosirsi sul povero Filippo che non riusciva a farsi amare. Almeno avesse potuto fare un altro viaggio in Ispagna; ma già sapeva ch'era nei propositi del commendator Busio che, « per ragioni di economia », le ispezioni alle sedi estere, dovevano es-

sere ridotte ai minimi termini. Si sarebbe crogiolato tutto l'autunno e tutto l'inverno nella contemplazione di via Manzoni.

Salutò i pini ed il mare, si strappò sospirando da quella finestra, uscì in corridoio, scese le scale pian piano, cercando di non svegliare nessuno. Portò la valigia presso il cancello della pineta, poi, aspettando l'arrivo di Lorenzo, si buttò in un'amaca. Gli pareva d'esser già partito, si sentiva già un animo diverso, guardava già l'Apuana ed il mare come volti di una stagione ormai suggellata. Ecco le finestre della camera di Clara, ecco quelle dello studio dell'ammiraglio; ecco... ma guarda! le griglie della camera di Augusta sono spalancate. « Oh bella! » si disse; saltò dall'amaca; notò che, anche in cucina, le luci erano accese. Si avvicinò furtivamente a quella finestra, ch'era difesa da un traliccio leggero contro le mosche: e vide, come in una vecchia stampa, poichè l'interno gli appariva velato da quel riparo, Augusta, con un grembiulone da cuoca, che si affaccendava ad abbrustolire delle fette di pane. Si sentì intenerito, e, nello stesso tempo, provò un senso di rimorso: era stato ingiusto, con Augusta: Augusta meritava molto di più, da lui, da tutti. « Già; tutto da rifare », diceva, malizioso, l'Oppositore Ironico. Povera Augusta! eccola lì, col suo volto serio da Minerva, che imburrava delle fette di pane abbrustolito, per lui.

Entrò in cucina. — Che fai, vestita da cuoca, a quest'ora? — le chiese, burbero.

Augusta trasalì. — Mi hai fatto spaventare! non si entra in una stanza senza annunciarsi!

— La cucina non è una stanza: è un'officina.

— Allora... è vietato l'ingresso a chi non è addetto ai lavori.

— Sei bella, vestita da sguattera! Dammi un bacio!

— Sei matto? — Augusta lo guardò stupita, coi bruni occhi severi.

— Dammi un bacio... o, per lo meno, prendilo!

Augusta si portò dall'altra parte della tavola. Aveva ancora in mano il coltello imburrato.

— Sei armata, ma non ti temo! Non sia mai detto che io lasci senza un bacio di gratitudine una donna che si è alzata alle cinque per prepararmi del pane imburrato.

— Mi vuoi far pentire? Un'altra volta starò a letto!

— Augusta, rassegnati! La mia risoluzione è implacabile. Ho deciso di darti un bacio e l'avrai. Sono dieci anni che aspetto questo momento! Strillerai? E che me ne importa? Non sarebbe, del resto, la prima volta — aggiunse, con felice ispirazione polemica, ricordandosi « dell'affare Anselmo ». — Non sarebbe, no, la prima volta, che in questa casa si scopre una tresca con la cuoca...

— Piacciono anche a te, le cuoche, a quanto pare...

— Certo! È stata la vista del grembiale da cucina che mi ha fatto venire l'idea del bacio: capirai: per associazione di idee...

Attraverso il tavolo afferrò le spalle di Augusta e la baciò sopra una guancia: le sue labbra incontrarono il volto di Augusta dove la guancia era ossuta: allo zigomo.

— Scusami, — disse, — sono stato cattivo miratore; e tu, bersaglio ribelle. Facciamo la pace?

Augusta non disse nulla. Le tremava un poco la mano, mentre aveva ripreso ad imburrare i crostini ancor caldi.

— Se vuoi scacciarmi, scacciami! — disse Filippo, conciliante, — ma, prima, dammi qualcosa da mangiare!

Dal bricco sul fornello, dimenticato al fuoco, cominciò a traboccare del latte in bollore. Un odor di bruciaticcio si sparse per la cucina.

— Cattiva cuoca, che dimentica i fornelli!

Augusta accorse al salvataggio, — Prepara le tazze! I cucchiai sono nel cassetto.

Filippo, ubbidiente e servizievole, deciso a conquistarsi il perdono, apparecchiò la tavola. Poi sedettero, uno di fronte all'altro, davanti alle tazze fumanti.

— Scotta ancora, sta attento! — lo avvisò, materna, Augusta. Filippo le tese la mano. — Non voglio lasciarti imbronciata. È stato uno scherzo. Di' che mi perdoni!...

— E tu, mi perdoni le partaccie che ho dovuto farti durante l'estate e a cui avrei rinunciato tanto volontieri?

— Quali partaccie?

— Ma... la sera della valigia... — mormorò la fanciulla, un poco imbarazzata.

— Partaccie, le chiami? Ma sei stata un tesoro!

— E tu, un agnello: ti ringrazio di esser rimasto, di non aver fatto storie. Sei stato buono e ragionevole: hai lasciato da parte ogni puntiglio. Te ne devo esser grata per Clara: una tua partenza improvvisa avrebbe suscitato un mezzo scandalo, e lo sai come è pettegola la gente!

— Non pensi che a Clara, tu: e mai a te stessa!... ma non parliamone più! — propose Filippo, magnanimo. — Lo sciocco, semmai, sono stato io. Ma sono guarito!

— Insomma, io spero che di questa estate non avrai poi un ricordo troppo cattivo...

— Ma ti pare? Penserò a te; mi basterà ricordarti di come ti ho vista, un momento fa, quando tu non sapevi che ti guardavo, e sfaccendavi per me, e lo facevi con tanto impegno...

Si udì il rombo di una automobile. Filippo, colla bocca piena, si fece alla finestra. — È lui. — Tracannò in fretta il caffelatte. — Bisogna che non lo faccia aspettare, o sveglia tutta la casa! — Prese quattro fette di pane imburrato. — Ne offrirò due anche a lui...

Vide che, questa volta, Augusta gli tendeva sorridendo la guancia. La baciò sul volto pienotto.

— Sono un po' in ritardo — si scusò Lorenzo, aiutandolo a sistemare il bagaglio. Il motore era freddo e stentava ad avviarsi. — Mentre la macchina si metteva in moto, Filippo si volse a salutare la casa silenziosa, la pineta senza stormo nell'aria chiara. « Adesso sono sulla via giusta! » si diceva. « È stata un'estate sbagliata, per me, ma è finita bene! ». E sentiva una calma sovrana colmargli il cuore.

Mai la Versilia gli era parsa tanto bella; amava le viottole bianche dal polverio accecante, le ferite dell'Alpi, qua e là rugginose, i pascoli alti e teneri, incantevoli, a guardarli dal mare, e gli pareva allora di sentire l'odor della guazza notturna in quel verde; amava le roccie scabre

ed il loro profilo da giganti solenni; qualche foschia lieve le fasciava presso le vette, attendendo la vindice forza del sole: amava il mondo intero.

— Ma che diavolo avrà fatto, iersera, quell'egregio ingegnere? — esclamò Lorenzo, quando gli parve di avere rispettato abbastanza il silenzio dell'amico. Stavano raggiungendo, sulla strada di Massa, un carro che procedeva lento in mezzo alla strada: il lanternino notturno ciondolava, ancora acceso, dalla stanga, oscillando. Il carrettiere, riverso sul fieno, dormiva. Visto che il carro non si scostava, Lorenzo frenò bruscamente. Filippo allo scrollo si riscosse dal suo intimo, gaudioso tumulto. — Non mi pareva, — continuò Lorenzo, sorpassato il carro, — questo Corrado, tipo da avventure notturne...

— Neanche a me! Ma, a questo mondo, si hanno sempre delle sorprese. — Rise fra sè, pensando quanto era vero, per lui.

— Non faceva... un po' di corte ad Augusta? — chiese Lorenzo. guardandolo di sottecchi. Ma Filippo resse cautamente l'assalto. — Pareva, al principio dell'estate... — rispose con indifferenza. Lorenzo, scoraggiato, capì che non gli avrebbe cavato nulla.

— Bella mattina!... — esclamò allegro, cambiando discorso; l'aria si andava facendo luminosa, presto le Apuane si sarebbero ritagliate sul cielo nitidamente. Filippo si sentì preso alla gola da un empito di tenerezza; la bellezza ed armonia di quella visione lo toccava intimamente, come non mai. — Tu, alle volte, — chiese improvvisamente a Lorenzo, — non provi verso la bellezza d'Italia uno slancio trepido, una sorte di struggimento intenerito? Io sono innamorato, dell'Italia...

« Solo dell'Italia? » avrebbe voluto chiedere Lorenzo; ma si trattenne. — Non hai mica scelto male! — ammise. — C'è infatti di che far perdere la tramontana. Ma non ti credevo così sentimentale.

— Dunque li provi anche tu, questi moti del cuore?

— Certo. Ma per me sono emozioni estetiche; un dovere professionale...

— Non lo credo. Non sono, no, solo estetiche! È qualcosa di più profondo, di più struggente; qualcosa di istintivo, di anteriore alla ragione: ma che tuttavia anela a trovare nella ragione dei motivi di convalida. Ed è appunto ciò, in cui tu mi dovresti aiutare; tu, letterato. Non è il tuo mestiere, cercar parole per dipingere i sentimenti? e l'Italia non è un paese straordinario? Dove puoi scovare al mondo qualcosa che possa reggere il confronto colla campagna toscana? Penso a certe visioni di laghi lombardi, di una civiltà, di una gentilezza, di una sobrietà azzurrina... Ed a certi paesini di Liguria, che so io; ed alla bocca fumante del Vesuvio; e alla punta della Dogana; e alle vecchie pietre di Pesto... Quello che è prodigioso, in Italia, si è fino a che punto natura ed abitanti si sono compenetrati: non esiste terra più umana della nostra.

— Ben detto! — approvò Lorenzo. « Prima era un silenzio di tomba » pensò; « adesso parla come un mulino a vento. Che gli succede? ». Ma non disse nulla.

Oltrepassata Sarzana, varcarono il ponte sulla Magra; entrarono in Liguria.

Pareva a Filippo che i suoi sentimenti di quell'estate cercassero radice e conferma in un amore più vasto. Gli sembrava di essere un ruscello e di sfociare, a poco a poco, in un mare. Da suo padre, dai maestri di scuola, aveva sentito parlare spesso di amor di patria; ma come di un dovere, come di una « materia di insegnamento ». Ora scopriva che questo amore esiste, nella viva realtà del cuore, e può realmente sbocciare nel petto, come un fiore di fuoco: al di fuori di ogni retorica: anche al di fuori di ogni concetto di dovere. Lo sentiva come qualcosa di elementare e di percepibile, di ìnsito nella sua stessa sostanza, nelle lontane radici dove anima e corpo, sangue ed ideali si compenetrano in una profonda musica di vene e di respiro, di aspirazioni e di istinti. L'amore d'Italia esisteva in lui in questo momento come esiste l'odor delle resine nelle pinete ed il salso nell'acqua marina. Gioì di questa scoperta; sentì in sè un virile fremito di vita.

— Se ci fermassimo a mangiare un boccone? — propose Lorenzo, vedendo una locanda in lontananza. — Io non ho potuto mandar giù neanche un caffè, alla pensione. — Rallentando era come se un bavaglio ventoso si smorzasse sul volto; i pioppi, lungo la strada, dapprima schiaffi fuggenti, ecco, ridiventavano frondosi pilastri: e quando si fermarono alla locanda parve a Filippo di rientrare in una vita più lenta, dove cose e persone riprendessero il loro ritmo usato.

* * *

Dopo una sosta a Genova, nelle prime ore del pomeriggio arrivarono a Milano. Filippo si fece portare subito a casa; trovò della polvere, dell'aria rinchiusa; si mise ad aprire le finestre: entrasse, almeno, la luce del giorno! Gli faceva una impressione curiosa, trovarsi solo nella casa inanimata, in quell'odore di naftalina. Sulla sua scrivania c'era una busta di fotografie; erano rimaste lì dall'altra volta. Ecco il gruppo dei quattro sul « Cloud »; una Clara sulla spiaggia; una Clara in pattìno; una Augusta in pineta. Ripose nella busta le due di Clara; prese la fotografia di Augusta e la mise in una cornicetta che, dopo molto rimestare, gli riuscì di scovare in fondo ad un cassetto. Verso le cinque uscì e si diresse al centro.

In Galleria c'erano ancora i tavolini all'aperto, davanti ai ristoranti dell'ottagono. Non aveva voglia di andare alla Società del Giardino a rivedere le solite faccie; l'Altofonti, Don Filippo Buccellati; come l'altra volta. « L'altra volta era diverso ». Voleva fare il forestiero a Milano; il provinciale che arriva dalla pace della campagna e stupisce, con una sorta di spavento, di tutta la gente che riempie le strade, le piazze. E decise di pranzare in galleria, come i forestieri; di guardar le vetrine, come i provinciali; e di rincasar, pian piano, a piedi; sostando a lungo davanti ai manifesti dei cinematografi.

EPILOGO

— Oggi, dunque se ho ben capito, arriva il signor fidanzato?

Clara, prima di rispondere, esalò dalle labbra, con calma studiata, il fumo della sigaretta. — Sissignore, arriva. Vieni anche tu, alla stazione?

— Certo che no! Ci mancherebbe altro!

— L'ipotesi ti scandalizza?

— Mi parrebbe indelicato. E poi ti confesso, che la vista di due fidanzati...

— Non è di tuo gusto?

— Di' che non la posso soffrire! Fate presto, voi, a tollerarvi: non vi vedete. Ma quegli sguardi collosi, quel parlar carezzevole... brr! Mi fanno venire la nausea, solo a pensarci. Intorno agli innamorati si dovrebbe stendere un cordone sanitario, per isolare l'infezione: come per i colerosi.

— Ci cascherai anche tu! — fece Clara, sdegnosa. — Si potrebbe anche sostenere — aggiunse, con sfrontatezza, — che qualche volta, ci sei già cascato! Ma naturalmente, tu ti credi un « tipo unico », un campione eccezionale di umanità. Per te le leggi comuni non valgono! La nausea è solo per gli amori degli altri: i tuoi sono sacri, e guai a non accettarli! Ci si deve sentire onorati, ad essere amati da te...

— Per caso non vuoi fare delle allusioni personali? — esclamò Filippo, con un risolino un po' sforzato: intendeva tutto il veleno dell'argomento. Era stato imprudente, a portare il discorso su questo tono.

— Mai più! — si affrettò a dichiarare Clara. — I presenti sono esclusi! — Soffiò il fumo in alto, lo seguì collo sguardo nel terso azzurro. — E oggi, — continuò, senza abbassare gli occhi — che fai, se è lecito, della tua giornata?

— Avrei combinato di salire al passo Tre Croci con Lorenzo. Prenderemo una slitta a cavalli, e dopo colazione, torneremo giù, sulle nostre gambe. Conosci questa gita?

— È una discesa facilissima! — dichiarò Clara. Lei era arrivata in montagna, con Augusta e la zia, una buona settimana prima di Filippo; perciò era già allenata, e cominciava a disprezzare le discese dei principianti. Il suo sogno era, ormai, di cimentarsi col canalone delle Tofane.

Si trovavano sull'ampia terrazza di uno dei maggiori alberghi di Cortina e si prendevano beatamente il solicello mattutino, sdraiati su due sedielunghe, aspettando che il resto della compagnia li raggiungesse. Poi si sarebbero avviati tutti insieme, con gli sci in ispalla, alla funicolare del Pocol.

Clara ed Augusta erano venute a Cortina da due settimane con Noretta e Leonardo Daccò, sotto la vigile scorta della zia Brunilde. L'agitazione della povera donna, avvicinandosi la data del matrimonio di Clara, era divenuta tale, che l'ammiraglio se ne era sbarazzato volontieri, mandandola a calmarsi nel gelo alpestre.

Le giornate del clan giovanile erano molto intense, ebbre di una gioiosa vitalità fisica, che il clima secco e smagliante pareva sferzare. Solo Arrigo degli Almuerzi, che da poco aveva raggiunto Lorenzo, con tenace

indolenza si teneva alla larga della vita esaltata e febbrile degli altri: anzi la scherniva: — Quanto vi pagano, all'ora? siete la compagnia del moto perpetuo!

Regnava, da una settimana, un tempo splendido, e pareva immutabile. Il cielo era di un azzurro smagliante. Dall'alba al tramonto, non un velo, non un bioccolo incrinava la trionfale limpidezza dell'aria. Le notti erano gremite di stelle. Era febbraio, spesso il mese migliore dell'inverno; le giornate cominciavano ad allungarsi, la neve era alta e farinosa; non sgelava neppure a mezzogiorno, malgrado il sole sfolgorante; perciò non si formavano placche nè sbavature, nei nevai ed il loro candore restava compatto, soffice, unito.

— Augusta e Leonardo si fanno aspettare! — osservò Filippo, sbadigliando. Gli altri sciatori, che prima prendevano il sole, come loro, su quel terrazzo, a poco a poco se n'erano andati.

— Saranno in camera di Noretta. Chiacchierando, e sai se Noretta ha la lingua sciolta!, il tempo passa...

— Ti pareva cosa grave?

— Grave no; ma certo ne avrà per qualche giorno.

Noretta si era fatta male arrivando con troppo slancio al traverso dello stradone, dove la pista del Pocol incrocia colla carrozzabile del passo di Falzàrego.

— Un po' alla volta ci ammaccheremo tutti! — dichiarò Filippo, con filosofia. — Domani sera Noretta non potrà ballare, al Cristallo! Peccato! È molto carina. Povero Venturini, l'ho visto l'altro giorno, pallido, affaticato; quanto pagherebbe, ad esser qui!...

Ma Clara non l'ascoltava più. Pensava, come era giusto, al fidanzato in arrivo. La « cosa » — come la chiamava genericamente zia Brunilde, con una sorta di pudore da zitella — risaliva alle feste di Natale, quando l'ingegnere era venuto al Leccio, preannunziato da varie lettere propiziatorie, a fare la sua brava domanda. Clara lo aveva accettato senza un attimo di esitazione. Era la prima vera e sostanziosa richiesta di matrimonio che la bella Clara ricevesse. Quel fondo di buon senso casalingo e di elementare realismo che c'era in lei sotto le cangianti e svagate apparenze l'aveva governata in questo passo decisivo della sua vita di donna. Si era accorta di essere, in fondo, tutt'altra da quella che credeva: e molto più semplice. Se ripensava all'idillio con Davide le pareva già una eco di tempi lontanissimi. Un giorno, dal Leccio, facendo una passeggiata verso il castello di Vincigliata, aveva visto sul margine del sentiero la pelle iridescente leggera e vuota, di una biscia, che oscillava al venticello, impigliata ad un cespuglio di sterpi. Si era spogliata della vecchia Clara posatrice e romantica come quella biscia della vecchia pelle: ed era contenta di sentirsi rinnovellata.

— Eccoci qua! — disse allegramente Augusta, comparendo sul terrazzo. — Scusate il ritardo!

— Quando due donne si mettono a discorrere... — brontolò Leonardo.

— E di che parlavate, se è lecito?

— Del Venturini, — spiegò Augusta. — Stamane Noretta ha ricevuto da lui una lettera molto buffa...

— Come va Noretta?

— Così così. È fuori combattimento, per due o tre giorni.

Discorrendo, scesero nel cantinato dell'albergo, al ripostiglio degli sci. Lì non si udiva discorrere che di paraffina e di tempi minimi, di attacchi, di cinghie, di ramponi; a quest'ora era un continuo andirivieni di gente, e le rastrelliere, lungo le pareti, dove erano allineati gli sci e i bastoncini, andavano a poco a poco vuotandosi.

— Vieni con noi alla capanna Tofana? — chiese Augusta a Filippo.

— Non posso: mi sono già impegnato con Lorenzo...

— Peccato! Si pensava di far colazione lassù. Un brodo caldo, ed il resto al sacco. Leonardo ha provviste per tutti. Ci stenderemo sulla neve, al sole. Sarà magnifico! E speravo, — aggiunse, carezzevole, — di stare un po' con te, oggi. Sai che, in fondo, ci vediamo ben poco?

— Lusingato del tuo rammarico! Ma io ho la mia scoletta: tu sei già laureata... Tra qualche giorno, quando comincerò a sentirmi più sicuro sulle mie gambe...

— Farai qualche gita con me; andremo insieme al passo di Falzàrego: è più lungo di Tre Croci, ma non c'è nulla di difficile. D'accordo?

— Prometto!...

Si erano avviati alla funicolare. Passavano slitte, con cavalli impennacchiati, in uno scroscio ritmico di sonagliere; si incrociavano frotte di ragazzini del paese, che correvano, arrancando sui brevi sci, colla cartella della scuola a bandoliera; l'aspetto delle strade aveva qualcosa della fiera, o della fiaba, con tutta quella gente in giro vestita nei modi più strani e variopinti. Alla funicolare c'era coda allo sportello.

Dopo avere assistito alla partenza delle due ragazze e di Leonardo, Filippo si avviò all'albergo dove, con molto stento, avevano scovato una stanza Lorenzo e l'Almuerzino.

« Una gita con Augusta... » si diceva, camminando in fretta. « Ma bisogna che impari a sciare un po' meglio! ». Si sentiva pieno di buoni propositi, come il ragazzo che si ripromette di avere i migliori punti agli esami. Gli sarebbe dispiaciuto a far cattiva figura sotto gli occhi saggi e severi, — ma, per lui abbastanza amorevoli, — di Augusta.

* * *

Il nobilissimo Arrigo era in veste da camera, sdraiato sopra un divano, ed ascoltava una melodia di chitarre hawaiane, in una atmosfera densa di fumo.

Dischi, cravatte e cinture erano sparsi in disordine sul letto e sulle spalliere delle seggiole; non c'era il fedel Pasquale, a Cortina, a rimettere in sesto ogni cosa.

— Proviamo « Whispering? » — propose Lorenzo, porgendo un altro disco. — Ciao, Fil, — disse al nuovo entrante. Arrigò lo salutò d'un blando cenno della mano, senza togliersi la sigaretta di bocca.

— È così che fai gli sport invernali? — esclamò Filippo, scandalizzato.

— Sono fermamente deciso a non fare nessuno sforzo, di nessun genere, fino a quando il destino me lo conceda! — replicò Arrigo con

indolenza. — Ho dovuto lasciare Milano perchè la mia nobilissima prosapia diventava insopportabile. I cari cuginetti minacciano di far carriera.

— Questa poi non me la sarei aspettata! — osservò Lorenzo. — Povero Arrigo! ti capitano tutte!

— Sissignore: Lapo diventerà ufficiale di cavalleria, e Gonzalo sta armeggiando per entrare in diplomazia.

— E tutta la famiglia... — insinuò Filippo, — vorrebbe...

— Proprio: mi addita questo esempio di solide virtù, e mi incita a seguirlo. Ma stanno freschi! Allora, capirai, visto che vento tirava, sono scappato quassù: ho messo un po' di montagne tra la mia pace e queste pretese. Non riusciranno a far di me un ambasciatore...

— Vedo; sei qui, in certo qual modo, per ragioni di famiglia...

— Già. Ma non ho nessuna intenzione di legarmi delle stanghe ai piedi, nè di infilare delle brache alla norvegese: nè cuffie mefistofeliche; nè uose alla zuava; per quanto io sospetti che gran parte della vostra gioia, più che nell'ansimare affondando nella neve per guadagnar pochi metri di quota (che non capisco che piacere possa essere!) risieda appunto nell'attaccarvi alle caviglie delle spirali metalliche, nell'infilarvi dei guanti da esquimese...

— ... e nel prendere poi il tè, così camuffati, in una sala dove strepiti una orchestrina?

— Già. Io invece continuo a vestirmi come una persona civile, passeggio a piede libero, e guardo queste splendide montagne, senza avvicinarle troppo, e me ne trovo benissimo. — Ciò detto, fece germogliare dalla punta della sigaretta dei labili anelli di fumo, che salivano lentamente, allargandosi.

— Io, — dichiarò Lorenzo, non richiesto, dopo una pausa; ma gli piaceva consolidare di fronte a se stesso i propri propositi, parlandone — sono salito quassù, tra le Dolomiti, per studiare un po' i costumi della società borghese a cui ho l'onore di appartenere: e che vorrei conoscere in tutti gli aspetti; negli stabilimenti e negli uffici, al lavoro ed in vacanza, a spasso ed a teatro, al mare ed ai monti...

— Zoologia invernale, insomma, — osservò Arrigo sprezzante. — E tu — chiese rivolgendosi questa volta a Filippo, che, scostata una tendina, stava guardando le Tofane, con una gran voglia di uscire all'aria gelida. — Tu che sei venuto a fare, a Cortina... visto che ognuno di noi sta facendo le proprie confessioni?

— Potrei risponderti — ribattè Filippo, un poco sconcertato dalla improvvisa interrogazione, e dal tono ironico con cui gli era stata posta — che son qui per sciare, per andare sulle montagne, per prendere del vento gelido in faccia...

— Non dire cose inverosimili!...

— Scava in te stesso e ci troverai un altro motivo... — insinuò Lorenzo, con tono bonario, come se avesse capito la vera ragione, ma non la potesse dire, e stesse indulgendo alle debolezze umane.

Invece di raccogliere l'insinuazione: — E con questo tempo magnifico, — esclamò Filippo, con gaia violenza, spalancando la finestra — ve ne state così a poltrire, a respirare aria tabaccosa? Fuori, fuori! Usciamo, o miei prodi: il mondo è nostro!

Una folata d'aria linda e gelida entrò, come una lama, nella camera. Arrigo era saltato su dal divano, quasi avesse visto un serpe sul tappeto: — Ma sei matto! — strillò, rificcandosi in letto, tirandosi una trapunta imbottita fin sotto il mento. — Mi vuoi veder morto!

— O trasfigurato! — lo rimbeccò Filippo. — Vorrei vederti lasciare la tua indolenza e tutto il mucchio di pose di cui ti circondi, e che personalmente trovo detestabili. Il bello si è che, in fondo, sei molto meglio di quello che vuoi sembrare! Promettimi di essere pronto fra dieci minuti e richiudo la finestra...

— Lo prometto, aguzzino! — piagnucolò Arrigo.

— Ti aspettiamo davanti all'Albergo. — Prese Lorenzo per un braccio. — Non è lecito sprecare in camera una mattina miracolosa come questa. È peccato mortale! In compenso — disse, per rabbonire il povero Almuerzino, riaffacciandosi dal pianerottolo in quell'aria fumosa, — ti porteremo in slitta al passo Tre Croci. Vedrai che roba!

Sbattè l'uscio e scese le scale a scapicollo, inseguendo Lorenzo.

* * *

Poco dopo i tre amici salivano, con una slitta a due cavalli, verso il passo. Arrigo si era vestito con una velocità insolita: ma soffriva di non essersi rasato. — Meglio; hai un aspetto più fiero, più virile! — badava a consolarlo Filippo.

— Già: da uomo della foresta! Sono giusto il tipo, io! Poveri cavalli! — aggiunse dopo un po'. — Devo ammettere, però, che anche l'aria aperta ha del buono. La si ingoia volontieri. Così pulita e lucente!

Le Tofane, il Cristallo, il Sorapis erano splendidi di nitore, con qualcosa di solenne e di perentorio: numi della certezza, che non ammettono mezze misure, dubbi, esitazioni. La loro vista spingeva a fare degli esami di coscienza ed a essere nitidi, rudi e virili come le loro torri impervie, che si staccavano, decise, dal morbido candore dei nevai.

— Che diavolo facevano, stamane, le tue pupille? — chiese Lorenzo a Filippo, interrompendo la sua contemplazione.

— Salivano a Pocol.

— Se vuoi romperti l'osso del col, sali al Pocol, sali al Pocol — canticchiò Arrigo, accennando ad un ritornello locale. — Ho appreso che la bella biondina sta per uscire dalla tua tutela, e affidarsi a quella di un legittimo sposo...

— Già, — assentì Filippo, laconico.

— Queste benedette ragazze! tante cure, tanti pensieri, tanti sacrifici: e, un bel giorno, se ne volano via!... — piagnucolò Arrigo buffonescamente.

— A proposito; come vanno, gli sposi? — chiese Lorenzo a Filippo.

— Benone: sono meglio assortiti, in fondo, di quello che a prima vista non sembrasse; lui è un buonissimo diavolo; lei, una cara ragazza: anche se non è un'aquila. Se lui si sforza di essere più brillante, lei, in compenso, cerca di diventare più posapiano. — Un sorriso affiorò alle sue labbra, irresistibile. — Figuratevi che, l'altro giorno, a Milano, ho visto l'egregio ingegnere, in tram, che leggeva una rivista di mode...

Poco dopo le undici arrivarono al passo Tre Croci. Altre slitte erano allineate sul piazzale dell'albergo. Si sentivano voci e strilli dalle pinete.

— Mentre voi faticate io andrò ad occuparmi della colazione — disse Arrigo. Era di ottimo umore: ed in fondo trovava anche lui che Filippo aveva fatto bene a trascinarlo sui monti.

* * *

— Cambia il tempo! — disse Augusta. Stavano scendendo dal passo di Falzàrego: avevano fatto un bel giro, spingendosi al piede del Nuvolao e delle Cinque Torri. Ora, giunti ormai al Pocol, si erano fermati a sedere sopra un muricciolo di pietre appena affiorante dall'alta neve molle. Il resto della compagnia li aveva sopravanzati.

Nel solenne silenzio delle montagne nevose, erano rimasti loro due soli. Si erano levati gli sci, e li avevano piantati, come lancie, nella neve, tra i bastoncini; sui bastoncini avevano infilato i grossi guanti, ed ora sentivano l'aria fresca sulla pelle delle mani, dopo tanta lanosa prigionia.

Filippo, ancora un po' ansante, e colle caviglie, le ginocchia indolenzite dal lungo insolito sforzo, alzò gli occhi. Era vero; l'azzurro che era durato trionfale tutti quei giorni, e pareva non dovesse finir più, ora stava improvvisamente velandosi: una coltre grigia, sospinta da venti invisibili, si avanzava dall'opposto versante, e pareva decisa a coprir tutto.

— Che silenzio! — disse Filippo. — Che pace!

Si ricordò d'esser passato sulla strada del passo di Falzàrego tre anni prima, con una carovana di camion carichi di pacchi grigi. Era il principio di primavera: il disgelo... Chiazze brune e molli si allargavano ogni giorno più sui pendii dove la neve si scioglieva; e dovunque acqua ruscellava garrula, spiovendo dalle gronde, correndo nei fossatelli e nelle gore. I camion salivano adagio, e facevano lunghe soste. Dappertutto erano sorti baraccamenti, casermette, villaggi improvvisati; e cataste di casse, di rotoli di filo spinato. Come tutto ciò sembrava già lontano!

— Ad esser qui per divertirmi quasi mi sento rimordere! — disse. — Hai visto, al passo di Falzarego, qua e là, dei paletti arrugginiti spuntare dalla neve? È tutto ciò che affiora della guerra... Certo, d'estate, a gironzolare per queste pendici si troveranno caricatori vuoti, bossoli di cartucce, scatolette di latta e sbrendoli di panno grigioverde. Poco più di quel che resta di una scampagnata... — Alzò uno sguardò alle Tofane, come per chiedere a quella immota solennità la ragione di tanto strazio.

— Non trovi che i nostri sposi « vanno » proprio d'incanto?

— Davvero, l'egregio ingegnere sta diventando un uomo sportivo! e un elegantone! Cravatte scozzesi, sciarpe... e non li porta più gli occhiali a stanghetta! È abbronzato, è allegro; ha cambiato faccia!

— Già! Trasfigurato dal vento, dal sole e dall'amore! — disse Augusta sorridendo. Ma una punta di mestizia era in lei, e Filippo la sentì. « Ecco il momento » si disse. « Siamo soli, siamo in questa immensa pace, e le montagne ci guardano. È l'ora ».

Il giorno declinava lentamente. Luci viola salivano dalla vallata, dove si accendevano i primi lumi. Filippo sentiva il cuore che gli batteva forte. « Sciocco » si rimproverava « perchè sei così ansioso? È Augusta; come ieri; come sempre: Augusta ». Ma il cuore non voleva intender ragione, e continuava a picchiare fitto.

— Verrai, alle nozze? — chiese la fanciulla.

— Ma certo!... Figurati se voglio mancare!

— Sei sempre l'amico esemplare...

— Già. L'amico d'infanzia. Vecchia storia! E tuttavia... Ti ricordi, di', la sera della mia mancata fuga dall'Apuana?

Cercava di essere disinvolto e scherzoso, così dicendo; ma la voce gli tremava, ed il cuore continuava a picchiare. E, sebbene non fosse passato che un attimo, fu come un suono che venisse di lontano, dopo lunghe barriere di immobile tempo, che udì la voce di Augusta, e ne stupì: era così calda, carezzevole, e vicina: — Ma certo, che me ne ricordo... Vuoi farmi arrossire ancora di quella mia confessione? Credevo me l'avessi ormai perdonata... e speravo che avresti saputo dimenticare...

Le afferrò le mani: — Dimenticarla, io? Sapessi, invece, quanto ci ho ripensato! È stata la più bella cosa che tu mi abbia detto in dieci anni! Sei tu, che devi perdonarmi di intenderla solo ora!

Augusta gli mise due dita sulle labbra: — Non toccare quei ricordi, — disse. — Lasciali riposare in pace! potrebbero farci del male.

— Non lo credo! Anzi!

— Sono — disse sorridendo Augusta, — come certi fili...

— « Chi tocca muore? ». Ma io non ho paura. E noi vivremo, vivremo! vedrai! ... io vorrei, vedi, tornare per un momento all'antico, quel caro antico di quando portavi ancora i capelli sulle spalle, vorrei risalire il tempo con te, e ritrovarmi vicino a te in quel punto fatale: quando diedi uno strappo allo scopino in cui finivano, sotto una grande gala, i tuoi capelli. E tu scoppiasti in lacrime... Quanto sono stato sciocco, allora, a non capire! È tutto un viaggio da rifare, ripartendo di lì: eravamo al Leccio: vicino all'angolo dell'ortaglia... Lo ricordo come fosse ora: c'erano dei filari di pomodori: e dei frutti spiaccicati, per terra... Io restai atterrito; tu mi avevi voltato le spalle, ed io le vedevo sussultare, ai singhiozzi, sotto le bande incrociate del grembiule. Eravamo scomparsi da un pezzo; ci stavano cercando per la merenda. Mi par di riudire, in questo momento, col suo bel timbro caldo, la voce di tua madre... tanto simile alla tua.

Augusta aveva chinato il capo.

— Quando verrò al Leccio per le nozze di Clara, — dice Filippo con una calma, una sicurezza che irraggiava in lui, e da lui, come un sole, — torneremo all'ortaglia, al filare dei pomodori... e ricominceremo da quel punto. Ma non ti voglio far piangere, questa volta!

— Ti sbagli. Piango già ora... — balbettò Augusta, colle prime lacrime. Le tremava il mento; Filippo la guardò un attimo, prima di abbracciarla, come per stamparsi bene addentro il caro volto, in quel trepido istante: e stupiva che gli fossero occorsi tanti anni per capire una cosa così semplice.

PIERO GADDA-CONTI

DIARIO DI UN SECONDO VIAGGIO NELL'OVEST ETIOPICO

II. (*)

FUORCHÈ in certe località dove attraversiamo zone granitiche con molti graniti affioranti in decomposizione che trasformano la strada in un letto di alta e densa polvere, la strada è buona, e sopra tutto le curve, pericolose l'anno passato, sono migliorate di molto. Proseguiamo lungo una dorsale che domina a destra e a sinistra un paesaggio sempre molto gaio, con molte piantagioni di caffè, e boschi di eucalipti, e *musae* intorno ai tucul — prima di mettere su famiglia, i giovani piantano intorno al tucul degli sponsali le *musae* da cui ricaveranno una specie di farina per il pane quotidiano. — È una campagna che nel suo complesso dà l'impressione di ricchezza; e i paesani che s'incontrano sembrano bene in carne, sempre sorridenti, e accoglienti in viso.

A Neggio, che fu capoluogo del Uòllega ed ha ancora circa tremila abitanti, alziamo la nostra nomade casa dietro lo spaccio della Sapie in costruzione, con l'ingresso e la verandina della tenda aperti sulla magnifica pianura dove scorre l'Alaltù. Questa dell'Alaltù è la regione che ci appare, almeno fin'oggi, tra tutte le nostre la più promettente, sebbene molte difficoltà siano venute a turbare qui il nostro lavoro, difficoltà di mano d'opera ed altre d'altro genere; lo scorso anno anche la insicurezza; così che in fondo potrebbe dirsi che su venti mesi lavorativi, quattro soli o poco più hanno potuto essere utilizzati per un lavoro regolare.

Mi sono venuti incontro, a salutare il nostro arrivo, il Residente con la giovane moglie. Abitano la ex missione svedese che l'anno scorso, abbandonata e semicrollante, in un giardinetto dove i fiori superstiti, gli alberelli di mandarino, di papaia, di banane, non riuscivano più ad aprirsi un varco tra la gramigna alta e i rovi, abitavamo noi. Adesso la casa è riattata e il giardino ha ripreso quella che doveva essere la sua primitiva fisionomia. Ci si sente la mano di una donna, e si sente anche nelle colazioni e nei pranzi che il Residente ci offre; pasti molto diversi da quelli cui siamo avvezzi nelle nostre tappe di carovana: rammenteremo per un pezzo gli arrosti di gobba di zebù, e particolarmente gradite a noi, sempre costretti alla verdura in scatola, certe insalate fresche che un funzionario della Sapie distaccato a Neggio per la costruzione del nostro spaccio, condiva in modo speciale.

Con varie gite a muletto visito i lavori di prospezione nella zona dell'Alaltù e dei suoi affluenti. Spesso il fondo delle conche e delle valli è acquitrinoso, spesso forma vere paludi che ci costringono a lunghi giri per raggiungere le squadre. Tutta quest'acqua rende la campagna fertile e verdissima. Sulle colline, sulle alture molti boschi; e vi si arrampicano i villaggi indigeni, e anche gli accampamenti delle nostre colonne, per sfuggire la malaria. Intorno ai villaggi ci sono sempre molti eucalipti a difesa delle zanzare, e intorno ai tucul le solite *musae*.

(*) Vedi *Nuova Antologia* del 16 settembre.

Mi vien fatto di notare che una delle nostre colonne di prospezione raccoglie un maggior numero, e più facilmente, di operai indigeni; il capo colonna, che non è un medico, si preoccupa però di assisterli e di curarli, accorgimento che è il miglior mezzo per ottenerne la fiducia, e che io — non più medico di lui — avevo adottato con successo anni fa, in un lungo viaggio attraverso l'Africa. A parer mio è un mezzo che dovrebbe esser usato da tutti i nostri capi e sotto capi-colonna. Non dovrebbe mai, insomma, confondersi l'energia necessaria verso gli indigeni, i quali debbono essere comandati, militarmente disciplinati, puniti se lo meritano senza indulgenze che essi reputano sempre debolezza e di cui come bimbi cattivi e bugiardi, e talvolta come scimmie, si approfittano, con l'indifferenza e il disinteressamento. Certo non è facile saper trattare gli indigeni; la loro mentalità è ad un tempo semplice e complessa, appunto come quella dei bambini, e anche spesso complicata e ritorta; muta da regione a regione, da razza a razza, anche da tribù a tribù; intuirla è il dono di pochi, saperla capire è il frutto di una lunga e paziente esperienza. Perciò è uno sbaglio grave che spesso si sconta nei modi più imprevisti e con ripercussioni anche nel tempo, di mettere ai posti di comando, sopra tutto alla periferia, gerarchi troppo improvvisati, e siano pure intelligentissimi ed espertissimi in altri campi. Quando abbiamo perduto la fiducia degli indigeni, quando li abbiamo disgustati con le nostre incomprensioni di cose che possono magari sembrare minime o risibili a noi e che invece per loro hanno grande importanza, o quando per una forma di demagogismo abbiamo lasciato penetrare in essi il convincimento che è fiacca o svogliata, o timorosa delle conseguenze, la nostra autorità, che la sanzione non succede immediatamente, quasi meccanicamente, alla colpa commessa, si allontanano da noi, ci sfuggono, o non obbediscono più, e ci vuole tempo, ci vogliono anni per poterli riprendere.

Visito ancora i lavori di prospezione sul Cuggiùr e le gallerie di lignite vicino a Neggio presso il Laga Carsa dove negli affioramenti sono state perforate due gallerie, l'una di 45 metri in un banco di lignite alto da metri 1,60 a metri 1,80, l'altra per la lunghezza di 40 metri, nello stesso banco, con le identiche caratteristiche.

Il mercato settimanale a Neggio è ancora affollatissimo; non tanto la mattina come si potrebbe credere, ma nelle prime ore pomeridiane a malgrado del caldo. Ciò perchè debbono affluirvi anche da molto lontano. Vedo giù nella pianura lunghe file specialmente di donne che convergono da varie parti; talvolta sono file che occupano più di un chilometro; vanno a comperare e a vendere nello stesso tempo pelli seccate al sole, cestini di paglia variopinti e strettamente intrecciati un po' al modo sardo, caffè, sale, dura, berberè, teff, che al mercato, sedute in terra, si tengono davanti in mucchietti così piccoli che pare impossibile valgano la pena del lungo viaggio cui in su e in giù queste donne si sobbarcano. Più dei chicchi di caffè, e delle spighe, o dei peperoncini — ce ne accorgiamo dopo — abbondano al mercato le pulci penetranti.

Anche di qui passa il terribile volo delle cavallette; ci siamo in mezzo; riempiono le vallate vicine e sulle alture all'orizzonte formano dense striscie di nuvole grigio-gialle che si rincorrono.

Leviamo le tende; riprendiamo il cammino, e a sera rivediamo in alto, dominante tutto il paesaggio brullo, il forte di Mendi nella cui cinta l'altr'anno abbiamo pernottato. Ma quest'anno possiamo tranquillamente mettere il nostro piccolo campo ai piedi della salita che vi conduce, non lontano dalla tenda del maggiore che comanda il presidio.

È lo stesso che l'altr'anno comandava i mille uomini di scorta dai quali fummo accompagnati per molti giorni; e che poi, al nostro ritorno dal Beni Sciangùl, sparsasi la notizia che un grosso manipolo di ribelli tentava di attraversarci la via e di circondarci, era accorso col suo battaglione in tutta fretta. Ci incontrammo poi ad Afòdu, sani e salvi.

Rievochiamo a mensa quei giorni movimentati. Il maggiore è tra i pochi che capiscono l'Africa, la *sentono;* ha già una lunga esperienza di come si debbano trattare gli indigeni, ed è sopra tutto di quelli che ne hanno l'intuizione. Ama l'Africa e questo è il più; e perciò ha dentro l'anima anche il fascino di località e regioni dove altri non vedrebbe che malinconia e monotonia. Così, parlando di Afòdu, ne dà una definizione che ad analizzarla non dice nulla ma che a me rievoca Afòdu come se lo vedessi: è un paese sognante.

Ripartiamo alle prime luci. Il maggiore ha voluto per forza darci una scorta, ma tanto, dopo un'ora o poco più la perdiamo; e poichè dopo un'ora e mezza di attesa non ricompare, proseguiamo con la nostra macchinetta e l'autocarro dei bagagli come sempre soli, e arriviamo soli al Dabùs verso le dieci. Il pontone è dall'altra parte; chiamiamo e urliamo inutilmente; nessuna traccia dei nostri soldati del Genio traghettatori, e neppur l'ombra di un indigeno. Stacchiamo una *dàu* — quelle barche molto instabili scavate nei tronchi, come ce ne sono in Somalia — andiamo sull'altra riva guardandoci bene intorno se non affiorino ippopotami o coccodrilli, prendiamo il pontone che ci sembra altrettanto instabile della *dàu,* lo riportiamo di qua, vi carichiamo in due viaggi la macchina e l'autocarro, e riattraversiamo il fiume tra le sue rive a muri cupi di verde sormontati dalle palme dum che mi ricordano il Giuba.

Quando siamo di là, arriva piuttosto insonnolito un geniere, e ci annunzia che il traghetto è rotto e che non dovevamo quindi passare. Per poco non ci rimanderebbe sulla riva destra ad aspettare che il pontone sia riattato per ritornare qui sulla sinistra.

Rivediamo i boschi così strani di bambù alto e sottile tutto incrociato e reincrociato a formare sui due lati della strada pareti inestricabili, *musciarabie* da giganti; spesso abbruciacchiato, dove gli indigeni senza badare a niente accendono di notte un fuocherello, e in questa stagione secca, arsa, il fuoco guizza via e si propaga; ma i nodi delle canne rifioriscono subito tenacemente di foglioline lanceolate verdi. Maggior siccità dell'anno passato; tutti i guadi che allora erano pieni d'acqua anche profonda sono quest'anno perfettamente asciutti.

Asosa non è meno rossa e pulvirulenta di prima; però si è molto trasformata: proseguendo, vedo un largo rettifilo che l'attraversa, parecchie nuove costruzioni stabili, e un bel mercato in muratura. Il Commissario deve aver lavorato molto.

La pista per Afòdu è sempre stretta, incassata tra gli alberi; ciuffi di bambù e piccoli alberi tutti contorti.

Poco oltre Afòdu, ad un bivio tra la pista che va a Bòmu a sinistra e la pista a destra costruita dalla nostra società, per Ondonòk e Gamèli, c'è la dogana, ultimo posto di controllo verso il Sudan; utile certo nei riguardi degli autocarri di passaggio che ne provengono, ma naturalmente inefficace ad impedire il contrabbando dell'oro su chilometri e chilometri di confine aperto e che d'altronde non sarebbe possibile vigilare con le guardie e gli ascari della Finanza. In un paese che vi si presta così, l'oro trova mille vie, trova dappertutto la via per uscire, come trovano dappertutto la via per entrare in contrabbando le merci che, con l'oro trafugato, gli indigeni, o i greci, gli armeni, ecc. acquistano a basso prezzo nel Sudan.

Qui, sulla strada che è ancora comune a Bòmu e a Ondonòk ci è occorso un caso rimastoci inspiegabile: avevamo incrociato quattro o cinque autocarri tutti insieme, appunto provenienti dal Sudan; eravamo in pieno bosco; una ventina di minuti dopo incrociati gli autocarri, d'un tratto ci troviamo la strada sbarrata da un poderoso tronco tagliato di fresco con tutti i suoi lunghi rami. Il passaggio, dunque, che era libero pochi minuti prima, era stato chiuso ad arte; nessuna traccia nè possibilità, nel folto, di deviazioni sulla destra o sulla sinistra. È l'indizio certo di un appostamento degli *scifta*. La regione deve considerarsi nel complesso ormai sicura, cosicchè siamo qui senza scorta, e non ci siamo nemmeno occupati di aspettare il nostro autocarro che per un guasto è in panna molto al di là di Asosa. Ma è anche vicina al confine perciò tutto è possibile. Siamo in tre soli di cui una donna; non ci rimane che apprestarci a difesa, e se sarà necessario a vendere la ghirba il più caro possibile. Rimuovere l'enorme tronco non si può; aprirci un passaggio nel bosco non si potrebbe che a piedi, e sarebbe peggio. Restiamo lì tutti e tre imbracciando il moschetto carico. Ma nessun sintomo di aggressione. Dopo una mezz'ora, rombo di macchine; spunta in senso inverso al nostro un autocarro con un sottufficiale delle guardie di Finanza e i suoi ascari. Ci aiutano a spostare il tronco e passiamo. L'agguato non era stato predisposto per noi? gli *scifta* aspettavano forse merce più ricca? o avevano avuto sentore che era abbastanza vicino l'autocarro con gli armati della Finanza?

Non ne abbiamo mai saputo nulla; nè il nostro autocarro dei bagagli arrivato soltanto il giorno dopo, ha trovato traccia alcuna o notizie di *scifta* sulla strada.

Sempre più folto e di più grandi alberi si fa il bosco in mezzo al quale la pista, difficile talvolta nelle salite e scese, serpeggia. Quest'anno la miglioreremo. Si aprono a tratti sulla sinistra ampie visuali che scoprono valli sottostanti o più lontane; ma per lo più passiamo sotto gallerie di verde. A un certo punto si accompagna a noi l'ingegnere capo della Smit, (Società Mineraria Italo Tedesca) che ci è venuto incontro da Ondonòk; e con altre due ore di aspro cammino, poco prima che tramonti il sole, sbuchiamo al campo di Ondonòk dove gli Italiani e i Tedeschi ci aspettano tutti in fila, comprese tre signore e i due bimbi dell'ingegnere capo.

C'è tutto a Ondonòk. Tutto in piccoli edifizi di bambù e paglia, ma tutto completo: abitazioni, ufficio, mensa, cucine, anche una minu-

scola scuola all'aperto, coi suoi banchi e coi suoi scaffali, che ha per allievi i due figli dell'ingegnere, e per maestra la loro mamma. Disposti in ordine intorno all'antenna dove s'innalza ogni mattina e si abbassa ogni sera il tricolore, gli edifici formano una piccola piazza che ha anche un nome: piazza S. Giorgio.

La regione, tra i 900 e i 1000 metri di altezza, e ad una diecina di chilometri dal Dabùs, per quanto riguardi la zona in concessione alla Smit, è composta da un sistema di roccie metamorfiche scistoso-cristalline e da roccie dioritiche. Tra questi due sistemi di roccia, esistono numerosi termini di passaggio per intense azioni di metamorfismo da iniezione, provocati dalla intrusione dei magmi dioritici nella serie originalmente sedimentaria algonchica.

Sono in corso da non molti mesi esplorazioni minerarie sopra tutto nei filoni detti n. 18 e n. 19. La Smit aveva abbandonato i lavori in galleria nella vicina zona di Gamèli che non era risultata sufficientemente fruttifera, e iniziando qui le ricerche, ha scoperto vari filoni affioranti tra i quali — per ora — i filoni 18 e 19 appaiono i più ricchi.

I due filoni, che l'anno passato si vedevano appena, nascosti sotto sterpi, rovi, tronchi rovesciati, felci giganti e liane, adesso per i lavori di sbancamento sono tutti scoperti, traforati da pozzi e attraversati da varie gallerie nelle quali in questi giorni ci addentriamo. Il lavoro ha proceduto bene; molto materiale è già ammassato e ci dà qualche buona prospettiva. Ma potremo essere certi del risultato, soltanto quando tra alcuni mesi avremo portato sui posti un'*impianto pilota,* atto a lavorare da 25 a 50 tonnellate di materiale grezzo per giorno.

Anche qui difficoltà per la mano d'opera. Ricevo schèk Zèno, uno dei capi mussulmani più influenti dei dintorni; ed alle consuete mie esortazioni perchè mandi operai, risponde con solenni promesse che poi non manterrà.

E mi invita a visitare il suo villaggio dei liberti — Salàma — non lontano, sull'altura di fronte. Spesso, sopra tutto la notte, giungono da quel villaggio rulli di tamburo, suoni di strumenti a fiato che non ho sentiti mai, e canti molto tristi di donne.

Ritornando da un'ispezione ai giacimenti, trovo fitaurari Atom fratello di schèk Zèno, alla mia tenda. È il capo più autorevole della regione di Bòmu, noto per le grandi arie che si dà, e per avere spesso ostacolato la nostra raccolta dell'oro indigeno. Arie cerca di darsene anche oggi, ma le smette presto. Per la circostanza ha infilato un paio di stivaloni giallo-arancio che devono fargli male ai piedi e sbircia le mie sedie di carovana; ma mi seggo io e lascio lui dov'è. Gli parlo severamente: « Tu sei di un paese che produce oro in quantità; lo porti o lo fai portare nel Sudan, ciò che è proibito; se lo farai portare qui te lo pagheremo bene per ogni *ochetta,* e avrai anche un premio per ogni grammo d'oro; se continuerai a portarlo nel Sudan avrai a pentirtene ».

Quando sente la parola Sudan, prima che l'interprete traduca, cambia faccia, diventa più nero che mai. Promette ripetutamente, ma è molto probabile che neppur lui mantenga, se le autorità locali non si decideranno a prendere contro di lui seri provvedimenti. A colazione un ingegnere dell'Ispettorato minerario, qui di passaggio, e naturalmente ospite

nostro, racconta che, mesi addietro, ad una spedizione dell'Ispettorato, fitaurari Atom ha opposto ogni sorta di ostruzionismi. Tra l'altro prometteva i muli richiestigli, e li faceva anche vedere, bellissimi e ben pasciuti, ma non li dava mai; quando si decideva, li consegnava vecchi e ammalati. La missione mancava di viveri, e chiedeva inutilmente di poterne acquistare: fitaurari Atom non ne procurava e sedeva con ostentazione a banchetto dinanzi alle tende degli ingegneri senza nemmeno mai offrire nulla, come generalmente usano gli indigeni.

— Farlo correre a pedate — dico io.

— Oh sì! — risponde l'ingegnere; — Atom, non se ne capisce il motivo, è protettissimo da talune autorità locali, per lo meno da quelle che c'erano allora, e guai a chi lo tocchi.

Rimango di parere diverso.

E una sera vado al villaggio dei liberti di schèk Zèno, in cima ad una specie di collinetta nascosta nei boschi. Ha preparato per riceverci una tenda di drappi rossi, con molti tappeti persiani antichi e di gran pregio — da dove gli vengono? — in terra, frammischiati ad alcuni tappeti di manifattura europea, peggio che falsi, col solito disegno di un minareto, o d'un leone, o di una tigre o del Taj Mahal. Il caffè che ci offre è buono, ma i recipienti in cui è contenuto non ispirano molta fiducia, e nemmeno i dolci che bisogna ingoiare e che puzzano atrocemente di grasso rancido. In compenso è originale la fantasia dei liberti, che si dimenano in cerchio, muniti ciascuno di una lunghissima tromba, specie di *tuba* in zucca e canna di bambù che dalle loro labbra prominenti, enormi, scende fino a toccare terra, e nella quale soffiano senza mai smettere saltando scimmiescamente al modo di tutti i negri dal centro Africa all'America. (E dire che è stata gran voga, e lo è forse ancora in talune Nazioni dove lo snobismo ancora domina, l'imitazione di danze simili!).

— Sono mussulmani — osserva uno degli ingegneri — e le donne non compaiono alla festa. — Si accontentano, curiose, di appiattarsi dietro le fenditure delle palizzate. Però il loro è un islamismo molto addomesticato, molto mescolato con riti pagani, e se impedisce che vengano alla festa, non impedisce a molte di scendere poi tranquillamente lungo la strada di Ondonòk non velate in viso ma con pochi veli anche sul corpo, nude completamente dalla cintola in su, e il resto sì e no coperto da uno straccio che pende davanti legato alla meglio da una corda; e dietro c'è la corda soltanto. Giovani hanno un bel corpo; sopra tutto fin che non siano madri, seni piccoli, erti; vecchie, cioè sui trent'anni, portano in giro senza preoccupazioni estetiche un paio di borse grinzose inverosimilmente lunghe, che ad ogni passo battono loro il tempo sul ventre.

Questo campo di Ondonòk, con le sue costruzioni in paglia, quadrate, bene ordinate, e i servi neri che si vedono passare da una capanna all'altra in calzoni bianchi o a striscie e in giacche bianche, a contrasto con le nudità sudicie e gli stracci degli operai galla e sciangàlla mi fa pensare a certe stampe del '700 o del principio dell'800, che raffiguravano le vecchie colonie francesi, *les Iles* come si diceva allora.

Ridiscendiamo la strada verso Afòdu fino al bivio; poi seguiamo una pista cattiva, spesso ardua e troppo stretta, per Bòmu, in principio tra boschi di varie essenze, e sopra tutto di bambù, alberi grandi e molto verdi soltanto in prossimità dei tre guadi con poca acqua, ma pure difficili perchè molto incassati. Un quarto che invece è pienissimo d'acqua — un fiume — lo superiamo abbastanza bene con la macchina a tutta velocità, ma riesce difficilissimo all'autocarro che deve provarci e riprovarci numerose volte prima di risalire l'altra ripida sponda, e ogni volta retrocede pericolosamente, ripiombando in mezzo al fiume col rischio di avere spento il motore; e senza gioia alcuna per quelli che stanno accoccolati sopra i bagagli.

BOMU, IL SCIONGUD E IL TUMÀT

Più ci avviciniamo a Bòmu, più è arido il paesaggio. A poca distanza dalle capanne, nella pianura fulva, piatta, bruciacchiata, mettiamo le tende dove già ci sono quelle della nostra colonna di prospezione che ha incominciato a lavorare nei dintorni.

Fa molto caldo e non otteniamo refrigerio neppure coprendo di fronde verdi il doppio tetto della nostra tenda. Ma pare che non sentano caldo gli uomini e le donne dei tre villaggi vicini, i quali il giorno dopo, convocati da schèk Atom che ci aveva preceduti nei suoi dominî, buonissimo regista quanto pessimo arruolatore e organizzatore di operai, vengono a gruppi successivi dinanzi alle tende a fare fantasia, coprendoci di polvere e stordendoci di suoni e canti che presi nel complesso potevano somigliare al frastuono di molte automobili, impazienti tutte insieme di ottenere un passaggio.

I vari gruppi seguono correndo in giro gli spostamenti di un indigeno che batte il tamburo con foga sempre più frenetica; a tratti l'uomo corre via velocissimo per fermarsi più lontano, e tutto il suo gruppo lo insegue urlando come se ne volesse la pelle e ricomincia intorno a lui il giro furibondo. Uomini e donne agitano un bastone ricurvo e piatto, specie di *boomerang,* e man mano la fantasia diventa più rapida e selvaggia.

Come reggano in quel caldo io non capisco, ma, al solito, sembrano invece acquistare sempre nuove forze; le donne che erano arrivate con qualche leggero, anche grazioso, tessuto rosso o giallo addosso, sono ormai quasi nude; le loro mammelle marcano violentemente il ritmo della danza (e Dio solo sa quel che succede alle vecchie!); strano a osservarsi è come più che negli uomini la loro espressione eccitata diventi sempre più dura e minacciosa; da ultimo, quando il fitaurari Atom non senza molta fatica cerca di rimandarle ai villaggi, hanno negli occhi un'espressione crudele, e brandiscono il bastone come un'arma. Quale origine probabilmente ormai dimenticata ha questa fantasia? forse di guerra? sopra tutto cosa èvoca nei loro spiriti? L'espressione dura e crudele, un po' assente, negli occhi di queste donne, io l'ho già vista molto lontano da qui in una notte magica, negli occhi delle donne che a Gadàmes con un ritmo secco (non so perchè sembrava tragico) battevano le dita sulla *tarbùcha.* Quest'Africa dai punti più lontani, dal nord all'Etiopia, dal

Sudan al paese dei Grandi Laghi, tra genti tanto diverse, in mezzo a differenze profonde, ha legami misteriosi e affinità le cui origini non si riuscirà mai a penetrare. E ancora una volta, guardando uomini e donne girare turbinosamente, abbagliato dal gran sole e accecato dal polverone che quelle migliaia di piedi dalla pianta dura come il corno suscitavano, pensavo quanto sia difficile intendere l'anima delle popolazioni negre e come siano pericolosamente fuori della realtà coloro — purtroppo i più — che credono di poterla conoscere perchè sono in Africa da qualche settimana o da qualche mese, e credono di poter giudicare le popolazioni, e quindi reggerle e governarle con disinvolta superficialità.

Anche qui tentiamo l'acquisto dell'oro indigeno, seduti a un tavolinetto sgangherato in una specie di largo del villaggio: poche e miserabili capanne pencolanti da tutte le parti. Anche qui solita diffidenza dal principio; poi vedendo gli indigeni che schèk Atom è seduto con noi, cominciano ad avvicinarsi e a contrattare; lunghe contrattazioni per pochi centesimi in più o in meno, come si usa tra queste genti, e d'altronde spesso anche tra i contadini nostri — riprova che se l'ostruzionistico ed insincero schèk Atom ci mettesse della buona volontà, potrebbe facilitare di molto il nostro compito. E sì che ha il suo premio, non disprezzabile, di un tallero per *ochetta* fino alle prime cento *ochette,* e di due oltre le cento. Bisogna dire che trovi molto guadagno trafugando l'oro al di là del confine. Se il Governo non si decide, come nei tempi negussiti, ad un bando severo, se Atom non sentirà un po' più pesante la mano del Governo, se sopra tutto non si esigeranno, qui e altrove, dove l'oro c'è, dalle popolazioni le imposte in oro, questo della raccolta dell'oro indigeno rimarrà sempre un problema molto difficile a risolvere (1).

Giungendovi attraverso una boscaglia fitta bassa spinosa fulva come tutto il terreno intorno, percorriamo nell'alveo lunghi tratti del Sciongùd, ampio affluente del Tumàt, tutto secco in questa stagione, quando si tolgano alcune pozze contenute dalle briglie della roccia grigio-azzurra che sembrano sbarramenti artificiali. Il resto del Sciongùd è sabbia fine grigiastra. La piena del fiume attraverso il lavoro di secoli, ha formato le cosiddette *terrazze* alluvionali; in esse più che nell'alveo, gli indigeni scavano terra e ghiaia aurifera, lavandole nelle pozze d'acqua alla *batèa.* E nelle *terrazze,* come anche nella sabbia del Sciongùd, la nostra colonna di prospezione ha incominciato gli scandagli. Converrà continuarli anche oltre i dintorni immediati di Bòmu, sino alla catena del Fadòng e a quella del Bòmu che si eleva più a nord quasi perpendicolare ad essa.

Diretti al Tumàt attraverso la desolata landa che in mezzo alle

(1) Tanto più che gli sfruttamenti auriferi fatti dagli indigeni sono oggi in diminuzione, anche nel Beni Sciangul, nonostante la facilità che hanno di contrabbandare l'oro nel Sudan.

È questo un fatto che si verifica quasi sempre per un certo periodo di tempo all'inizio della occupazione europea in terra d'Africa. Si è, nel caso nostro, forse accentuato, per la grande libertà di cui godono le popolazioni sotto il nostro dominio, a confronto di quel che fosse nei tempi negussiti.

Fatto sta che lo sfruttamento indigeno dell'oro non viene attualmente praticato più affatto sul Birbir e i suoi affluenti; ed è limitato nella regione di Neggio sul versante del Dabùs, nei paesi Sciangàlla e nelle regioni di Ghimbi e Mendi, ma anche lì in diminuzione.

Nel 1938 la Sapie ha tentato di riattivare lo sfruttamento indigeno dell'oro, moltiplicando le autorizzazioni ai capi, fornendo gratuitamente il materiale necessario ed alzando il prezzo d'acquisto, ma senza riuscire a gran che.

acacie spinose per lo più nane e contorte, anche senza strada, pur tra molti scossoni permette dovunque il passaggio all'automobile, raggiungiamo Belfòdio, residenza di schèk Atom.

Che sia un signore — e chi sa quant'oro tiene nascosto! — lo si vede dal complesso dei suoi, chiamiamoli così, *palazzi:* un tucul tre volte più grande dei soliti, giro giro col tetto di paglia spiovente sostenuto dai tronchi, che impedisce al sole di infocarne il muro in *cica;* sotto il portico le panche e gli *angarèb* per i suoi servi e accoliti. E intorno al suo tucul, altri più piccoli per i servi, per le sue donne che debbono essere numerose, e per uso stalla, e magazzino. Invitato a presentarci le mogli, esita, poi si decide e dà un'ordine a quello dei suoi servi che ha tutto l'aspetto di un eunuco; e dopo un po' compare una donna molto elegante nei suoi drappeggi di leggera stoffa impressa, ma vecchia. Per le giovani non si fida; le vediamo anche qui, come al villaggio di schèk Zèno, occhieggiare nascoste o traversare rapidamente da un tucul all'altro.

Atom, accarezzandosi i piedi liberi finalmente dalla tortura degli stivaloni gialli, ma tuttavia per dignità coperti da un paio di vecchie calze, che erano state bianche, ci fa servire in smisurati bicchieri alcune bibite nelle quali navigano pagliuzze di varie dimensioni e qualche raro insetto morente che cerchiamo di salvare. Conforto i miei compagni e li esorto a trangugiare bibite pagliuzze e insetti, dicendo loro che tutto è relativo, e che anni addietro qui in Africa ho dovuto dissetarmi un paio di settimane con acqua color caffè, tirata su dai pozzi a fior di terra intonacati con sterco di vacca e recataci preziosamente dagli indigeni, in gumbò fatti con sterco di vacca cotto al sole.

Arriviamo al Tumàt. Nel suo letto di sabbia largo dai 2 ai 300 metri, tagliato anch'esso da briglie rocciose azzurre dove l'acqua si conserva dal tempo di piena sotto l'ombra dei grandi sicomori, e nelle terrazze sulle due sponde, gli indigeni perforano numerosi pozzetti, a volte riuniti da esigue gallerie dentro le quali riescono a ficcarsi allungandosi inverosimilmente e dimagrandosi come serpi, e a cavarne fuori terra e sabbia.

Anche questo assiduo tenace lavoro sotterraneo da talpe, è una prova della presenza d'oro in tutta la zona. E dovremmo quindi credere che l'acquisto dell'oro indigeno da parte nostra possa riuscirvi abbastanza facile. Si verifica proprio il contrario; per la vicinanza del confine che è qui a 30 chilometri, gli indigeni scavatori e gli intermediari, preferiscono contrabbandare l'oro nel Sudan, piuttosto che venderne a noi ad un prezzo che abbiamo cercato di avvicinare il più possibile a quello che si paga oltre confine; lo preferiscono anche perchè con il ricavo dell'oro contrabbandato possono comprare in Sudan — al confine stesso, a Ghèzan, a Curmùk — e importare di contrabbando nell'Impero, sale, cotone, olio, sapone, dura, ecc. pagandoli metà del prezzo corrente nell'Impero per gli stessi generi d'importazione italiana.

D'altronde l'acquisto dell'oro è il solo ed unico mezzo per impedirne l'emigrazione nel Sudan: non si potrà certo cingere il lunghissimo confine di una rete metallica, tutto aperto com'è e facile in qualsiasi punto ad attraversarsi; quindi bisogna considerare l'acquisto dell'oro indigeno non soltanto da un semplice punto di vista di convenienza economica, ma

anche da un punto di vista che potremmo chiamare economico-politico, quello cioè di assicurare, fosse anche a più caro prezzo, maggiori quantitativi d'oro all'Italia.

La soluzione del problema perciò, e senza mutare il rapporto lira-oro, io credo che potrebbe trovarsi nel pagamento da parte del Governo alle società, d'un premio prestabilito per ogni grammo d'oro che esse consegnino. Non è d'altronde un espediente nuovo: lo si pratica già in regime autarchico per varie altre produzioni nostre e merci, e consentirebbe sia l'incetta quasi totale dell'oro indigeno che adesso ci sfugge, sia lo sfruttamento anche dei giacimenti d'oro che per il costo di produzione non potrebbe adesso in alcun modo convenire, ma che un premio — per essere più esatti, compenso equilibratore tra il costo reale di produzione ed il prezzo convenzionale di lire 21,38 che la Banca d'Italia paga ogni grammo d'oro fino — renderebbe invece possibile.

Rientriamo a notte. Sorge una luna immensa come non ne ho viste mai. Sul principio della notte il silenzio è interrotto — vicino, lontano — da numerosi autocarri provenienti dal Sudan, che hanno passato in più punti il confine e che preferiscono il buio per lasciare qua e là la loro merce di contrabbando prima di fermarsi col loro carico ufficiale alla dogana di Afòdu. Poi il silenzio è completo; non si sente questa notte neppure la iena nè lo strisciare dei piccoli animali nella boscaglia, nè il batter d'ala degli uccelloni notturni. Silenzio quasi impressionante.

Riprendiamo la strada in senso inverso diretti ad un altro punto del confine sudanese, Gambèla, perchè desidero conferire col capo di un'altra nostra colonna di prospezione. Ma prima dobbiamo ritornare e sostare a Iubdo perchè vi aspettiamo la visita di Sua Altezza Reale il Vicerè, del Sottosegretario all'Africa Italiana Teruzzi, e del Governatore dei Galla e Sidama, Gazzera.

Questa volta pernottiamo ad Asosa, con le nostre tende presso il grande tucul dove l'anno scorso abitava schèk Cògeli. Sul campo dal quale l'anno scorso siamo ripartiti con un'aeroplano militare per Addis-Abeba, e poi per Roma, scende la prima volta oggi un aeroplano dell'« Ala Littoria ». Si fermerà poco ma abbiamo il tempo di scrivere le nostre lettere.

Passano dinanzi alla tenda le donne che qui sono generalmente vestite di azzurro scuro, un po' come in Egitto; tengono però scoperta la faccia; a differenza delle altre regioni etiopiche non portano i fardelli appoggiati alle reni, ciò che le incurva tutte prematuramente, ma sul capo o sulla spalla, proprio come in Egitto, con graziose movenze del braccio nudo piegato ad ansa: alte e snelle, ricorderebbero così le statuine di Tanàgra se non avessero faccie camuse e spesso addirittura bestiali. Passa anche qualche donna ammantata di bianco e con la pelle molto chiara; sono certamente arabe; le une e le altre si pettinano per lo più al modo delle nilòtiche, non cioè con le treccine strette strette unte e bisunte aderenti al capo, poi raccolte in un ciuffo basso, come le donne eritree tigrine e amhara, ma coi capelli mossi in varie foggie, spesso intrecciati di conterie, e arrotolati sulle tempie come in Europa le donne del Nord.

Riattraversiamo i boschi di bambù, ormai per il caldo diventati completamente gialli, e dopo i bambù, il paesaggio cosparso di piccoli alberi che sembrano pianterelle nostre da frutta. Molti ve n'hanno adesso fioriti in rosa e ricordano i nostri mandorli o peschi, e molti in bianco; non so se anche qui come da noi preannunziano la primavera.

Ritraghettiamo il Dabùs; al di là del fiume ritroviamo quel paesaggio che diventa sempre più squallido fino a Mendi — breve sosta — e invece da Mendi in poi sempre più fertile. La strada larga ed ottima passa in un terreno vario, collinoso, a larghe ondulazioni con grandi appezzamenti coltivati, molti campi di caffè carichi di bacche rosse — piante di caffè troppo alte, non potate — molti fiumi e torrenti, molti ruscelli di acqua limpida. A parte il caffè, se non si incontrassero i Galla, e gli zebù gibbosi, ci si potrebbe credere in Alto Adige; anche l'atmosfera limpida, il cielo terso di un azzurro chiaro con poche nuvole chiare, completerebbero l'illusione. Che tuttavia distruggerebbero i voli di cavallette ancora ancora e ancora persistenti; sono mesi che ne incontriamo. E a Neggio dove passiamo la notte, mi dicono che per questo flagello incomincia a manifestarsi carestia di granaglie: il teff non si trova già più ai mercati; anche qui sanno ben speculare imboscando la merce. E tanto più utili appariranno adesso i nostri spacci.

Lungo la via, grande successo delle bottigliette vuote di aranciata, delle bottiglie da vino e di tutti i recipienti vuoti, per esempio le scatolette di carne in conserva; *gorgorò,* chiamano gli indigeni tutto quel che può contenere liquidi, ed offrono in cambio uova e anche galline. Quando poi li regaliamo, massima è la nostra popolarità: sparsasi la voce del nostro ritorno, ad ogni fermata bimbi e adulti spuntano dai numerosi villaggi nascosti tra gli eucalipti e dai tucul circondati dalle *musae.*

LA VISITA VICEREALE

Da qualche giorno siamo di nuovo a Iubdo e prepariamo questa desertica dimora alla visita di Sua Altezza Reale. Qui si conduce un'esistenza che potremmo chiamare ascetica, o nelle nostre tende o nelle baracchette che sono l'ultima espressione della semplicità. Bisogna quindi improvvisare un po' di tutto per gli augusti ospiti che verranno; anche varie doccie qua e là in capanne di paglia, ed altre piccole capanne non meno necessarie. Riusciamo persino a mettere su, in una delle piazzole da mitragliatrice che per ogni evenienza avevamo preparato l'anno scorso sulle posizioni più strategiche di Iubdo, un vero gabinetto da bagno con una autentica bagnarola; e poi cucine all'aperto, tendoni per mensa, e una sfilata di tende per gli alloggi, che tra pennoni molto rudimentali di dove sventolano numerose bandiere, fronde portate dalle foreste del Birbir, archi di trionfo messi insieme con rami, e scritte di benvenuto, danno a Iubdo l'aspetto campestre e allegro di una fiera. Gli augusti ospiti col loro seguito di una cinquantina di persone, sospinti dal lungo cammino che ancora debbono percorrere, si fermano poco, troppo poco. Giungono a sera in tempo per vedere accendersi, come ogni sera, i fuochi sulle montagne intorno, i quali possono anche, per l'occasione, sembrare fuochi di gioia — ma-

gnifico spettacolo ma pericoloso, poichè gl'indigeni li appiccano senza alcun riguardo e discernimento per distruggere l'erba secca gli insetti e i rettili, dicono loro, ma senza curarsi di come il fuoco si propaghi e distrugga anche il bosco. Pernottano e la mattina dopo, un po' con gli automezzi e un po' a piedi, fanno una visita lunga e accurata alle miniere di platino tra gli scoscendimenti rossi dove gli uomini rossi abbattono il terreno, alla centrale elettrica, alla laveria meccanica, al Birbir dove assistono al lavaggio del platino nelle *batèe*. Mi manca purtroppo il tempo di condurli almeno alla miniera d'oro più vicina, quella di Laga Bogudù.

Ritornando, e dopo non brevi conferenze con Sua Altezza Reale, col Sottosegretario all'Africa Italiana e col Governatore dei Galla e Sidama sull'incombente problema della mano d'opera, colazione, e poi partenza di tutti gli ospiti verso Dembidollo.

Dopo una settimana circa, terminato ormai per quest'anno il mio compito qui, impartite tutte le disposizioni necessarie che dovranno avere esecuzione durante i parecchi mesi della mia nuova assenza, ci avviamo verso Dembidollo anche noi.

Domina, al principio del percorso, sulla campagna molto simile alla campagna laziale come era prima delle bonifiche fasciste, il color giallo delle stoppie e dei prati arsi dalla siccità. Unica differenza i giganteschi sicomori, taluni spogli con le foglioline che spuntano adesso, altri invece così coperti e zeppi di fronde da sembrar palle enormi di un verde lucido che su tutto quel giallo intorno spicca, altri ancora — che certo debbono essere di specie diversa, e nemmeno veramente so che siano sicomori — a gran tronchi dritti e lisci con rami orizzontali grossi come alberi anch'essi; oppure col fusto formato come da vari tronchi a fascio saldati insieme.

Aumentano i boschi. Specie nei fondi valle la vegetazione è densa come chi non l'abbia veduta non può immaginarlo. Forma lungo le pareti delle vallate muraglie di verde coperte orizzontalmente dalle acacie ombrellifere che spesso ne emergono, e mi ricordano stranamente, ingigantiti, alcuni aspetti della Villa Adriana, dove le rovine coperte di edera e di piante formano una successione di terrazze.

Frequenti i fiumi e i ruscelli con molt'acqua a malgrado della stagione. Sull'Indina i nostri genieri hanno appena terminato di costruire un bel ponte in cemento e legno. Scendiamo nella foresta per poter vedere da sotto le cateratte che precipitano suddivise in cinque o sei rami tra nubi alte di spruzzi, come quelle del Nilo Azzurro a Tis Esàt, benchè non altrettanto imponenti. Villaggi molto spessi e popolati. Al passaggio della macchina uomini donne e bimbi corrono fuori dei tucul e salutano — anche i più piccini — romanamente.

Appaiono ben nutriti e allegri. Si ha l'impressione di un calmo benessere. Continua l'entusiasmo pei *gorgorò* che regaliamo; quando vogliamo pagare uova o polli, non accettano denaro, esigono bottiglie e scatolame vuoto. Una grande scatola di latta cilindrica che regaliamo ad una vecchia donna la quale si rifiutava di credere a tanta fortuna, riunisce subito intorno a lei una folla di ammiratori e di invidiosi che commentano il dono. Caratteristico qui è un rampicante rosso vivo, con

fiori che da lontano sembrano grani di corallo; sale a coprire le cime anche degli alberi più alti e sulle valli tutte verdi di cui dicevo, stende un manto scarlatto. Anche molte grosse campànule violacee e rosa, si incontrano continuamente, e cespugli di fiori bianchi leggeri che sembrano schiuma.

Dembidollo somiglia anch'esso un po' a Neggio, a Ghimbi, e come tutti questi centri seminascosti tra gli eucalipti somiglia ad Addis Abeba. Ma qui ci sono molti fiori, molte piante di aranci e mandarini e di quel « melimpero » frutto che non conoscevo e che ha gusto di cocomero e cetriolo. Tra gli altri giardini, particolarmente ricco di piante da frutta è il giardino di un greco che abita da trent'anni a Dembidollo, parla una lingua da lui battezzata italiana, e vanta di avere combattuto con Ricciotti Garibaldi a Domokòs, per la quale impresa al piccolo caffè che possiede ha messo nome caffè Garibaldi.

Dembidollo ha ottomila abitanti, posta, telegrafo, aeroporto, ospedale, ed è sede del Commissariato dell'Ovest. Evidentemente il Commissario ha molto amore per l'estetica della sua piccola città: dai giardini del Commissariato alle strade tutte ben tenute e ornate di piante di *musa,* tutto lo dimostra.

Grande contrasto fra Dembidollo, quasi una cittadina con popolazione quasi civilizzata e le popolazioni dei più immediati dintorni: gli Anfillo, per esempio, che risiedono poco distanti ad Humbi presso la foresta detta appunto di Anfillo, ultimi residui di una popolazione sidama, che aveva dominato pressochè tutto il Uollega, e dalle invasioni galla ridotti nell'attuale circoscritta sede. Hanno epedermide chiara, vestono con fibre d'albero intrecciate, e sono pagani, venerano geni benefici e malefici e maghi che chiamano Inco. Sullle pendici dell'altipiano abitano i Còmo. Mi rincresce di non avere il tempo questa volta di visitarli; mi sono molto simpatici perchè hanno una speciale predilezione per i cani, che ospitano, accarezzano e nutrono, e mai li scacciano, anzi in certo modo li adottano, se entrano nei loro tucul. E a Gambèla, dove ci recheremo domani, vivono gli Jambo, popolazione nilotica ramo degli scillùk, pagani anch'essi, e che — le donne più ancora degli uomini — hanno per costume la quasi perfetta e direi casta nudità.

Si muovono, lavorano, si lasciano fotografare nudi, e a volte sembra che si mettano in posa, senza il minimo imbarazzo. Tutt'al più, come nel Beni Sciangùl, si adornano di uno straccio legato alla vita; ma quando scendono al fiume, o si lavano nelle pozze d'acqua vicino al Baro, ciò che fanno di frequente per il gran caldo ed anche perchè sono di natura pulitissimi, uomini, bimbi e bimbe, giovinette, donne, si mostrano così come furono procreati senza evidentemente immaginar nemmeno che esista un sentimento — innato od acquisito che sia — che noi chiamiamo pudore.

Terminati i colloqui col Commissario per i quali sopra tutto sono venuto a Dembidollo — si intende sempre sulla dominante questione della mano d'opera — scendiamo dai margini dell'altipiano, dov'è Dembidollo a circa 1.800 metri verso Gambèla che è a circa 500.

Da principio la via corre in una campagna bruciacchiata e monotona, ma contrariamente alle altre regioni dell'Ovest, molto ricca di

fauna: nello spazio di pochi chilometri incontriamo due antilopi-cavallo, branchi di gazzelle, facòceri, otarde, faraone. Poi, quando la strada, non più molto agevole, scende a svolte ripide dal ciglio dell'altipiano, il paesaggio cambia totalmente: boschi magnifici, e tra essi singolari formazioni granitiche che emergono dal folto, macigni arrotondati, neri, stranamente in bilico, che assumono spesso aspetto di roccheforti e castelli; a destra scendendo c'è il Daga Allati, che sembra proprio un ciclopico castello. Poi il torrente Sacco; e al di là comincia la lotta per difenderci in qualche modo dalle punture dolorose della mosca tsè-tsè e dai nuvoli di zanzare. Nemmeno il velo tirato dai caschi sul viso riesce a salvarci. Ma per fortuna Gambèla non è che a 70 chilometri da Dembidollo, la discesa e il martirio finiscono, e usciamo nella pianura libera.

L'ampia valle del Baro ci si stende davanti. Caldo e malaria. In mezzo alla pianura bruciante di luce, Gambèla con le sue strade larghe tenute accuratamente, molto pulite, ha un bell'aspetto centrafricano. I recinti dei tucul, le palizzate, le staccionate lungo le strade a fondo sabbioso, sono coperti da un rampicante verde-tenero che non si capisce come nasca e resista in quell'arsura.

Andiamo subito verso il Baro, cui Bòttego giungendovi con la seconda sua spedizione aveva dato il nome dell'ammiraglio Saint-Bon. Scendono al fiume per prendere acqua e ne risalgono, le donne completamente nude; portano alle caviglie e alle braccia cerchi di metallo bianco e di ottone, spesso anche perline rosse o bianche e azzurre. Le conterie servono qui anche come moneta di scambio. Hanno curiose e molto varie acconciature, per lo più a piccole corna staccate l'una dall'altra, o a treccine che pendono ai lati del viso cariche e lustre di grasso, poi impastate di terra rossa, così che sembrano fittamente intrecciate di coralli. Uomini e donne, sinchè sono giovani, hanno belle figure, molto alte, le membra allungate ed eleganti, spalle un po' strette. Sebbene, come tutti i nilotici usino strapparsi gli incisivi inferiori, l'espressione del viso è in loro buona, sorridente, spesso dolce a malgrado delle grosse labbra, degli zigomi molto accentuati e dei nasi larghi, schiacciati; sembrano d'indole più gaia dei nilotici nella zona verso Curmùk. Ci dice il Residente che sono infatti popolazioni ancora semplici e tranquille, agricoltori laboriosi e pescatori molto abili; la pesca praticano collettivamente, sbarrando talune ramificazioni del fiume e raccogliendo così tutto il pesce impigliato nei tralicci che essi preparano. Sono per lo più ancora senza vizi — dice il Residente — e bisognerebbe che gli Amhara e i Galla non ci si infiltrassero, perchè vizi d'ogni sorta pensano loro ad insegnarli.

Colazione alla Residenza, chiusa come in una gabbia nelle zanzariere metalliche — ciò che non ha impedito al nostro Residente, che è anche medico, di prendersi una buona febbre malarica; contro la quale invece la maggioranza della popolazione sembra refrattaria. Al nostro tavolo c'è anche l'agente commerciale inglese che da dieci anni abita qui. Specie di gigante con le braccia tutte tatuate tra il pelame color carota, accogliendoci poi nel suo *bungalow* tipicamente britannico, pieno di fotografie, disegni, ricordi delle sue varie dimore africane, sovraccarico di roba ma abbastanza intimo, ci racconta che dalla malaria si è salvato bevendo gran whisky, ma sempre secondo le buone regole, cioè dopo il

tramonto; e a tutte le ore una bibita che propina anche a noi, a base di chinino e gin. Nessun'altra precauzione, afferma lui, ha mai presa; in compenso tiene il proprio cavallo sotto la zanzariera.

Strana cosa, vera e propria anacronistica anomalia — chi ben guardi — è questa concessione inglese in territorio italiano: l'agente commerciale (soltanto commerciale?) dipende dal Civil Secretary di Cartum, e nel chilometro quadrato di questa sua concessione, punto franco sul Bàro, e fuori dal nostro controllo, ospita numerosi magazzini e botteghe di greci sudanesi e meticci, tra il Bàro e il Gegiabà che divide la concessione dal paese. Gambèla è il porto fluviale dell'Impero; vi attraccano nei periodi di piena, tra luglio e ottobre, quei piroscafi ad alta ciminiera e a gran ruota posteriore, che in una diecina di giorni per corrente e in una quindicina contro corrente, compiono sul Bàro e sul Nilo l'itinerario Cartum-Gambèla e ritorno; ma attraccano a una banchina che è nella concessione inglese.

Concessione d'altronde assai pittoresca; molti giardini con banane, papaie, cocchi, ananas e piante di caffè (il caffè però che in buona quantità Gambèla esporta, giunge soprattutto da Gore); esporta anche cera e pelli, e si è incominciata adesso nella pianura la coltivazione di cotone. Importa prevalentemente cotonate.

Ma tutto questo traffico destinato a maggiori sviluppi se nella zona di Gambèla, appunto, attecchirà l'industria cotoniera si svolge adesso dalla banchina inglese di questo singolare cuneo straniero in terra nostra.

Non so quale concetto politico se ne facciano gli Jambo; probabilmente, nella loro primitivissima mentalità, nessuno. Come si aggirano nello spazio sempre lindo contenuto dalle zeribe dei loro tucul, dove ci lasciano entrare con affabile indifferenza, così entrano nude le donne e indifferenti, talvolta col loro bimbo nudo a cavalcione sull'anca, a fare acquisti di conterie o di qualche pentola nei negozi della concessione.

Tra i bicchieri di birra gelata, veramente provvidenziale in questo caldo, nel giardino del greco che ha la nostra rappresentanza a Gambèla — il nostro capo colonna è all'ospedale — parliamo delle nostre prospezioni progettate a sud del Bàro.

Ho terminato anche qui il mio compito, e non mi resta che riprendere la via del ritorno, con quel po' di tristezza che accompagna inevitabilmente tutte le cose che finiscono, e per me particolarmente tutte le partenze dall'Africa. Sulla via del ritorno cerco di trarre le conclusioni di questi cinque mesi, confrontandole con quelle dell'anno passato. Non possono essere molto diverse, perchè le mie previsioni di allora o si sono andate concretizzando, o se hanno subìto un arresto, causa la deficienza di mano d'opera, è probabile che siano per verificarsi quest'anno ove tale deficienza effettivamente possa venir superata nei prossimi mesi e soprattutto durante la stagione delle pioggie: dai giacimenti platiniferi di Iubdo ci è consentito sperare la raccolta di quei 170 a 200 chilogrammi l'anno che coprirebbero tutto il fabbisogno del nostro Paese, almeno finchè la media ricchezza dei giacimenti permanga: non possiamo prevedere da adesso se e quanto rapidamente andranno esaurendosi; ma d'altra parte abbiamo ancora nel massiccio di Iubdo qualche zona vergine e minera-

logicamente inesplorata, che potrebbe forse compensare quelle zone di miniera le quali si andassero pian piano esaurendo.

I giacimenti alluvionali ed eluvionali del Uollega, i giacimenti eluvionali ed alluvionali del Beni Sciangùl, non si presentano certo con la ricchezza delle miniere del sud Africa o d'America — ciò checchè ne scrivano taluni con molta faciloneria — e sopra tutto dobbiamo non dimenticarci mai nei programmi del nostro lavoro che le alluvioni ed eluvioni dell'Ovest etiopico contengono oro, ma molto sparso, diffuso; cioè non concentrato in determinati punti; in altre parole, che se l'Ovest etiopico è abbastanza ricco d'oro nel complesso, i singoli giacimenti sono poveri. La qual cosa significa che possiamo usare per lo sfruttamento draghe, e forse nel Beni Sciangùl anche altri modesti macchinari, ma non grandi mezzi meccanici sempre costosi — anche più costosi, ripeto, per le nostre società obbligate a trasportarli da lontano — e che comunque richiederebbero la presenza di ingentissimi quantitativi di materiale concentrato in una o nell'altra località. Questi vasti concentramenti di materiale aurifero, nell'Ovest etiopico non ci sono, o almeno le nostre colonne di prospezione non ne hanno ancora trovati.

Perciò, fino adesso, è sull'estrazione *manuale* dell'oro con gli operai indigeni, che dobbiamo soprattutto contare. Messe innanzi queste riserve, dico però che le nostre prime speranze sembrano consolidarsi; ma soltanto quando avremo finita la prospezione sistematica e conosceremo quindi con esattezza i punti più ricchi dove iniziare, sia pur con i modesti mezzi meccanici di cui dicevo, l'estrazione dell'oro, potremo affermarlo con certezza. Ritengo tuttavia che anche senza voler fare assegnamento su quantitativi molto grandi, tra l'estrazione diretta e l'acquisto dalle coltivazioni indigene, considerevoli masse d'oro — entro un decennio per esempio — potrà raccogliere il nostro Paese.

Credo preferibile non allineare qui le cifre, d'altronde confortanti, che i nostri stati e programmi di lavoro contengono. In materia di ricerche aurifere troppe sono sempre le incognite; e altre imprese aurifere, se non la nostra (che fu persino accusata di previsioni eccessivamente prudenti), in ogni parte del mondo dove l'oro si cerchi, hanno cozzato contro imprevedibili difficoltà e hanno perduto molte illusioni e molto denaro. In fatto di cifre mi limiterò quindi a darne una certa: il 9 aprile di quest'anno nel Uollega si era arrivati a mettere in vista 4.190 chilogrammi d'oro (1).

MAURIZIO RAVA

(1) Nel giugno ultimo scorso, le relazioni pervenutemi dai nostri tecnici della Sapie portavano a 5.600 i chilogrammi d'oro *messi in vista*.

Ritengo qui opportuno ripetere che con la locuzione minerariamente tecnica « oro messo in vista », non deve intendersi *oro estratto*, bensì *oro accertato* dalle prospezioni. Perchè sia poi progressivamente estratto, occorre con mezzi meccanici o con le *sluices* per lo più, e perciò con quella mano d'opera indigena cui accennavo, parecchio lavoro e parecchio tempo. Nè tutti i giacimenti *accertati* valgono sempre la pena, per la percentuale d'oro che contengono, di essere sfruttati.

NOTE E RASSEGNE

CRONACA POLITICA

La situazione generale dopo la sconfitta della Polonia — La polemica sugli scopi della guerra in Occidente — L'intervento della Unione sovietica — Dichiarazioni del Duce.

Da molti punti di vista si può considerare la situazione che si è formata in Europa dopo circa un mese di guerra, ma specialmente da tre, che oggi sono i più importanti: dal punto di vista della rapida e totale sconfitta della Polonia, da quello della clamorosa entrata in scena della Russia sovietica, e infine dal punto di vista dell'atteggiamento dell'Italia, che costituisce uno dei perni della situazione.

La Polonia creata a Versaglia non esiste più. In meno di tre settimane le armate tedesche l'hanno distrutta. Già il 9 settembre si annunciava ufficialmente, a Berlino, che « le frontiere orientali tedesche erano definitivamente e una volta per sempre assicurate », vale a dire che le truppe del Reich avevano occupato tutti i territori considerati nazionalmente come tedeschi, eliminando il « corridoio » e riunendo al resto della Germania la Prussia orientale, la Posnania e l'Alta Slesia. In quello stesso giorno le colonne avanzate germaniche erano giunte a una linea che dal nord al sud segue approssimativamente il corso del Narew, della Vistola e del San, e che doveva di lì a pochi giorni segnare il confine tra l'occupazione territoriale tedesca e quella sovietica, linea però che le truppe del Reich sorpassavano, continuando a demolire metodicamente la resistenza dei Polacchi, più eroica che utile. Lungo il corso del Bug parve che questa resistenza intendesse consolidarsi, ma il sopraggiungere dei Russi ha dato il colpo di grazia ad ogni estrema velleità di difesa. Il Governo polacco, che già dopo otto giorni dall'inizio delle ostilità aveva abbandonato la capitale rifugiandosi a Lublino, e poi aveva trasportato le sue tende in piccoli paesi della Polonia sudorientale sempre più vicino alla frontiera romena, varcava questa il giorno 17 nella persona del presidente della Repubblica Moscicki, dei Ministri compreso il colonnello Beck, e del Maresciallo Rydz Smigly, comandante supremo delle forze polacche, il quale si è più distinto con le sue spacconate all'indirizzo della Germania prima della guerra, che per il modo con cui ha guidato il suo pur valorosissimo esercito. Solo per una di quelle finzioni giuridico-diplomatiche che hanno la consistenza di una tela di ragno, si potrebbe oggi dire che la Repubblica polacca continua ad esistere. Ai suoi capi il Governo romeno ha vietato di muoversi dalla Romania, nè essi sono in grado di mantenere rapporti coi cittadini polacchi. Piuttosto potrebbe osservarsi che la scomparsa della Polonia indipendente non è ancora un fatto definitivo, nel senso che le sorti del popolo polacco non sono state finora decise dalle due Potenze che ne hanno occupato il suolo patrio; d'altra parte, pensando ai futuri sviluppi militari e specialmente politici della situazione, che dovranno portare a una nuova sistemazione dell'Europa, bisogna mettere nel conto il proposito, discutibilissimo ma più volte ribadito dai Governi britannico e francese come uno degli scopi della loro guerra, di ricostituire cioè la Polonia « com'era e dov'era ».

Definitivo è invece, e di grandissima importanza, fin d'ora, per la nuova sistemazione europea, il fatto del ritorno della Russia in Europa. Esso introduce nella realtà politica odierna un elemento che profondamente la modifica, spostando il problema storico sinteticamente indicato come quello della revisione di Versaglia, al di là dei termini nei quali era stato posto negli ultimi anni. Tuttavia non è questo il momento di cercar di valutare in ogni suo aspetto il significato dei nuovi atteggiamenti dell'Unione sovietica; basterà segnalarne le conseguenze immediate, che già dimostrano come le aspirazioni e i mezzi d'azione della Russia staliniana siano uno dei fattori determinanti della situazione. Ma la stessa cosa può e deve dirsi, a maggior ragione, poichè diviene sempre più evidente, dell'azione dell'Italia. E non perchè in seguito alla decisione del 1° settembre, di non prendere iniziativa alcuna

di operazioni militari, l'atteggiamento italiano possa pesare in senso puramente statico o negativo (dal punto di vista di altre Potenze impegnate nel conflitto esso ha invece un grandissimo valore positivo!), ma al contrario perchè tale atteggiamento è in se stesso costruttivo e dinamico, come non è lecito dubitare quando si tratta dell'Italia fascista e mussoliniana. Non si deve dimenticare — e dalle importantissime dichiarazioni che il Duce ha fatto il 23 settembre ciò risulta, come vedremo meglio più avanti, con tutta chiarezza — che l'azione dell'Italia è rivolta alla pace, intesa però non come semplice cessazione della guerra, bensì come definitiva guarigione dell'Europa. S'illuderebbe, quindi, chi credesse che l'Italia stia soltanto a guardare.

* * *

Il 9 settembre il Maresciallo Goering — nominato presidente del Consiglio ministeriale *(Ministerrat)* per la difesa del Reich, organo supremo di governo della Germania in guerra — ha pronunciato un discorso molto notevole per la definizione della politica tedesca in questo momento storico. Si afferma in esso, con tono aspramente antibritannico, che mentre la Germania ha già vinto la Polonia, l'Inghilterra non può nulla contro il Reich, nè militarmente nè economicamente. La Germania è preparatissima in entrambi i campi, non teme nè le armi nè il blocco inglese, anzi ogni anno diventerà più forte; tuttavia non essa ha voluto la guerra, bensì il Governo di Londra, che spinge a battersi il suo popolo e quello francese. L'azione tedesca in Polonia non ha nulla a vedere con la guerra: « forse non si ha il diritto d'intervenire quando il vicino mette a ferro e fuoco la terra abitata da gente della nostra razza? ». Non una parola, nel discorso di Goering, contro la Francia, ma violenti attacchi all'Inghilterra, esaltazione dell'intesa russo-tedesca e della capacità di resistenza della Germania. Quanto alla Russia, Goering ha detto che sul terreno interno non vi sono interferenze tra nazionalsocialismo e bolscevismo: « siamo due popoli che vogliono viveve in pace tra loro e che sopra tutto non sono così stupidi da combattersi per far piacere all'Inghilterra ». La Russia, poi, è ricchissima di materie prime, ha notato Goering, alludendo a uno dei fattori di resistenza sui quali il Governo del Reich maggiormente calcola. Già l'occupazione dell'Alta Slesia, dove sono concentrati grandi impianti minerari e metallurgici, rappresenta per l'economia germanica un non indifferente guadagno, il quale sarebbe potuto aumentare con l'occupazione anche dei distretti petroliferi polacchi; inoltre in Germania si calcola sulla produzione russa di acciaio che l'anno scorso avrebbe raggiunto i 16 milioni di tonnellate (maggiore di quella degli Stati Uniti), e sulla produzione russa di petrolio (più di 29 milioni di tonnellate, di fronte a un fabbisogno tedesco di 5 milioni). È vero che, anche ottenuta la contiguità territoriale fra i due Paesi, il problema dei trasporti dalla Russia alla Germania non è facilmente risolvibile, ma ciò non toglie che la Russia rappresenti, sopra tutto per il Reich, un serbatoio di materie prime praticamente inesauribile. Tuttavia più che dal punto di vista delle prospettive economiche della Germania in guerra, il discorso di Goering è stato importante per l'offerta di pace in esso implicitamente contenuta, e basata sul concetto che, non avendo la Germania, dopo regolati i conti con la Polonia, nessun motivo di conflitto con l'Inghilterra e tanto meno con la Francia, la guerra con questi due Paesi non ha ragion d'essere. A tale concetto ha corrisposto finora perfettamente l'atteggiamento bellico del Reich nei confronti dei suoi avversari occidentali. La Germania non ha preso nessuna iniziativa — a parte gli attacchi dei sottomarini al naviglio mercantile inglese — limitandosi a rispondere ai cauti assaggi francesi davanti alla linea Sigfrido, lasciando che aeroplani britannici gettassero dal cielo germanico milioni e milioni di manifestini di propaganda e, quel che è più significativo, neppure tentando di disturbare il passaggio delle truppe inglesi attraverso la Manica. Si è detto in Francia, perciò, che ad un capo d'Europa la Germania conduceva un'offensiva di ferro, e all'altro capo un'offensiva ovattata... Ma nello stesso giorno del discorso di Goering il Gabinetto di guerra britannico decideva « di fondare la propria politica sul presupposto che la guerra duri tre anni o più », disponendo perciò che tutti gli uffici governativi preparassero i loro programmi di lavoro sulla base di tale previsione. E il 12 settembre il Consiglio supremo di guerra anglo-francese si riuniva per la prima volta in una località della Francia, presenti naturalmente Chamberlain e Daladier, e dalla

riunione usciva « confermata integralmente » come si esprime il comunicato, « la ferma decisione della Francia e dell'Inghilterra di consacrare tutte le loro forze e le loro risorse per fronteggiare il conflitto, e di dare alla Polonia tutta l'assistenza che sarà loro possibile ». È difficile, dopo ciò, supporre che i due Governi non intendano agire secondo direttive comuni, quasi si trattasse — per riferire un commento ufficioso francese — di una sola azione e di una sola nazione; ma ciò significa anche che la Francia ha completamente aderito alla tesi britannica della guerra a fondo, e che entrambi i Paesi sono disposti ad affrontare una lunga, anzi lunghissima partita.

Ma per quali scopi, se la Germania non si considera in guerra — bene inteso dal punto di vista politico — nè con l'Inghilterra nè con la Francia, vale a dire se non si considera loro avversaria? Le prime dichiarazioni di Chamberlain (nel discorso del 1° settembre) sono state piuttosto generiche. « Fino a quando » disse il Primo Ministro, « il Governo tedesco non abbandonerà i metodi che ha costantemente seguiti negli ultimi due anni, non vi sarà pace in Europa. Se dopo la lotta ritornerà la legge della buona fede e della rinuncia alla forza, allora anche i sacrifici che siamo chiamati ad affrontare saranno pienamente giustificati ». Daladier fu un poco più preciso: si trattava di difendere la Polonia, com'era obbligo d'onore per chi ne aveva garantito l'indipendenza, ma anche, per la Francia, di difendere se stessa: « Che cosa possono valere le garanzie date per le nostre frontiere, per la nostra Alsazia, per la nostra Lorena, dopo che sono state rinnegate quelle date all'Austria, alla Cecoslovacchia, alla Polonia? Resi più forti dalle loro conquiste, rimpinzati con le spoglie dell'Europa, padroni di ricchezze naturali inesauribili, gli aggressori non tarderebbero a rivolgersi contro la Francia. Il nostro onore è oggi garanzia della nostra sicurezza ». Concetti analoghi riappariscono nelle dichiarazioni di Chamberlain del 13 settembre, a commento delle decisioni del Consiglio supremo anglo-francese: « Il popolo di Francia e quello di Gran Bretagna sono risoluti non solo a mantenere in pieno gli impegni assunti verso la Polonia, ma anche a mettere fine, una volta per sempre, alla perpetua minaccia di un'aggressione nazista, e ritengo che finchè tale minaccia perdura, non vi può essere pace. *Il faut en finir* ». Ma in Francia (dove frattanto veniva costituito un cosidetto Gabinetto di guerra, nel quale Daladier assumeva oltre la presidenza, i dicasteri della Guerra, della Difesa nazionale e degli Esteri, e Bonnet passava alla Giustizia), in Francia un giornale ufficioso andava più avanti, prospettando come imperioso, oltre quello della Polonia, « il problema della liberazione della Boemia, della Moravia, della Slovacchia, dell'Austria, di tutti i popoli asserviti prima ancora di poter combattere per difendere la loro esistenza ». Si tratterebbe, allora, di costringere la Germania a far macchina indietro, ritornando nei confini del 1919, ed anzi, una volta ammesso che sia possibile andare a ritroso della storia, ci sarebbe la vecchia tesi, che in questa occasione non poteva non essere rispolverata in Francia, dello spezzettamento della Germania. Più attuale, per così dire, la concezione enunciata dal Ministero delle Informazioni britannico: « Inghilterra e Francia non potrebbero negoziare la pace se non con un Governo tedesco, della cui parola potessero fidarsi, ma non si può attendere ciò da Hitler, la cui tattica di aggressione brutale è ormai chiara a tutti. Se si stabilisse in Germania un Governo nel quale si potesse aver fiducia, e dopo riparato il male commesso, il Governo britannico sarebbe disposto a esaminare, in consultazione con i suoi alleati e con altre Potenze amiche, il mezzo per instaurare una giusta pace in Europa ». Dunque, riparazione del male fatto alla Polonia (o anche degli altri « mali » commessi dalla Germania distruggendo tante clausole del *diktat* versagliese?), ed eliminazione del governo di Hitler. Evidentemente, solo il verificarsi di questa seconda eventualità potrebbe forse rendere possibili le suddette riparazioni, ma non richiederebbe, a sua volta, il realizzarsi di una di quelle illusioni care alle democrazie individualiste, secondo le quali sarebbe possibile, anche nelle democrazie totalitarie e autoritarie, dividere i popoli dai loro capi? Comunque si capisce che l'Inghilterra, se spera seriamente di distruggere il nazionalsocialismo, preveda che la cosa non possa andare per le spiccie e di dover fare la guerra per tre anni o più. E in quanto alle sorti della Polonia, è vero che il Ministro delle Informazioni inglesi ha mandato ancora il 20 settembre (quando già la sconfitta dei Polacchi era completa ed irrimediabile, non ostante che resistessero ancora in due o tre punti, come nella capitale) il seguente messaggio per

radio a Varsavia: « Noi siamo i vostri alleati, e continueremo la guerra fino alla restaurazione della vostra libertà »; ma è probabile che i Polacchi debbano aspettare un bel pezzo, se la libertà da ricuperare dovesse essere proprio quella che Inghilterra e Francia non hanno saputo conservare alla loro patria.

Il 19 settembre, a Danzica, Hitler ha pronunciato un grande discorso per celebrare la liberazione della città e l'epilogo vittorioso della guerra contro la Polonia, discorso che contiene parecchie affermazioni importanti, come quella che se gli avversari non vogliono aver fiducia nei capi del popolo tedesco, tanto meno questo può aver fiducia nelle promesse dei capi delle democrazie, promesse che non furono mantenute a Versaglia, e l'altra intorno alle origini versagliesi ed irragionevoli dello Stato polacco, costruito in gran parte a spese della Germania, e che, non avendo contribuito alla civiltà dei territori tedeschi, non poteva essere in grado di conservarli. « La Polonia » ha detto Hitler « fu uno Stato di nazionalità, come il vecchio Impero austro-ungarico; non fu mai una democrazia, bensì ubbidì a una oligarchia che non solo non seppe dirigere le nazionalità straniere comprese nello Stato, ma neanche il popolo polacco ». Il Führer ha poi rievocato le persecuzioni contro la minoranza tedesca, e in quanto alla garanzia anglo-francese alla Polonia, l'ha definita « una trovata ridicola, dalla quale doveva scaturire la guerra non per la difesa della Polonia, ma contro il nazionalsocialismo ». Il Führer ha ricordato l'azione del Duce per la pace, e venendo a parlare della futura sistemazione dei territori conquistati, ha detto di non sapere ancora quale sarebbe stata, ma che due cose erano certe: che quella sistemazione sarebbe dipesa unicamente dalla Germania e dalla Russia, e che il Reich aveva scopi molto limitati. « L'affermazione britannica delle sconfinate mète della politica tedesca è bugiarda. Gli uomini politici inglesi hanno detto che la Germania vuol dominare l'Europa fino agli Urali; adesso saranni lieti di sperimentare finalmente la limitatezza delle intenzioni tedesche... Con la Russia non entreremo mai in conflitto. L'Inghilterra si rallegrerà di constatare che la Germania non vuole nè ha mai voluto conquistare gli Ucraini... ». La Germania, ha detto ancora Hitler, non ha scopi di guerra contro l'Inghilterra e la Francia, anzi aveva cercato di creare rapporti di fiducia con questi antichi avversari e ha eliminato ogni tensione con l'Italia, con la quale il Reich intrattiene oggi relazioni intime e cordiali, che si basano su quelle personali tra il Führer e il Duce. Se lo scopo dell'Inghilterra è di distruggere l'attuale regime in Germania, Hitler risponde di aver educato il popolo tedesco in modo che sarebbe per esso insopportabile un regime il quale piacesse ai suoi nemici. « Se i signori Churchill, Duff Cooper e Eden credono di poter staccare da me il popolo tedesco, vuol dire che lo ritengono tanto privo di carattere o tanto stupido, quanto sono essi. Se gli Inglesi parlano di tre anni di guerra, bisogna compiangere il *poilu* francese, ma nè tre nè quattro nè sei nè sette anni faranno capitolare la Germania. La generazione tedesca di oggi non è quella di Bethmann Hollweg ». Nell'ultima parte del suo discorso il Führer ha detto: « Noi abbiamo un solo desiderio, ed è che l'Onnipotente, il quale ha benedetto le nostre armi, voglia illuminare gli altri e far loro comprendere come questa guerra sia senza scopo, voglia portarli a riflettere sui benefici di una pace che essi sacrificano solo perchè degli aizzatori e degli interessati alla guerra vogliono travolgere i popoli nella lotta ».

A Londra e a Parigi si sono affrettati a definire queste parole del Führer come una nuova e più insidiosa « offensiva di pace », ma come non riconoscere, obbiettivamente, che, vinta la Polonia e quale che sia la sorte del popolo polacco, e d'altra parte confermata da Hitler la rinuncia ad ogni rivendicazione contro la Francia, nè questa nè l'Inghilterra possono veder nell'azione tedesca una reale minaccia ai loro legittimi interessi nazionali? E che certo è più facile, se l'Inghilterra e la Francia desiderano veramente che l'indipendenza polacca sia in qualche modo ripristinata, raggiungere questo scopo tenendo conto dei fatti irrevocabili, delle realtà etniche e degli interessi creati attraverso gli ultimi avvenimenti? Ma nell'accoglienza che dai Governi inglese e francese è stata fatta alle dichiarazioni di Hitler non traspare il più lontano accenno a qualche modificazione della loro primitiva intransigenza. Inutile riprodurre le violente critiche della stampa, i cui commenti hanno mirato sopra tutto a cogliere Hitler in contraddizione fra il suo atteggiamento attuale verso la Polonia e la Russia sovietica e quello degli anni scorsi. In quanto a Chamberlain, che ha parlato ai Comuni (20 settembre) specialmente in-

torno all'intervento russo, si è udita dalla sua bocca, una volta di più, dopo una breve polemica contro il discorso del Führer, l'affermazione che gli Alleati lottano « per redimere l'Europa dall'incubo costante e ricorrente dell'aggressione e per dare ai popoli la possibilità di conservarsi liberi e indipendenti ». In Francia, il Consiglio dei Ministri ha reso omaggio, come dice un comunicato ufficiale, all'eroismo della Polonia « che troverà nella vittoria comune le giuste riparazioni del diritto », ha approvato le misure « destinate a condurre la guerra fino alla vittoria definitiva » e ha riconfermato a questo proposito « la sempre più stretta solidarietà della Francia e dell'Inghilterra ».

Nulla di cambiato, dunque, negli atteggiamenti anglo-francesi. Ma viceversa qualcosa di molto importante è cambiato nella situazione generale in seguito all'affacciarsi della Russia sulla scena della guerra europea, onde è appena credibile che a Londra e a Parigi si pretenda di mantenere immutati — se non ai fini della propaganda — i primitivi orientamenti e previsioni e programmi.

* * *

Il patto russo-tedesco di non aggressione e d'amicizia del 23 agosto precede di una settimana l'azione della Germania contro la Polonia, e non c'è dubbio che accordi nei riguardi di quest'ultima siano stati stabiliti in quell'occasione tra il Governo del Reich e quello sovietico. Voci di allegati segreti al patto erano corse, ma non riferentisi direttamente alla questione polacca: si parlava piuttosto di nuovi atteggiamenti della Germania sia rispetto al Giappone, notizia evidentemente fantastica, sia alla questione dell'Ucraina, della quale la Germania avrebbe preso impegno di disinteressarsi. Nella medesima sessione del Comitato centrale esecutivo sovietico (comprendente il Soviet dell'Unione e quello delle Nazionalità), nella quale fu ratificato, dopo un feroce discorso di Molotof contro le democrazie occidentali, il patto russo-tedesco (31 agosto), è stata votata una nuova legge militare, che ha aumentato notevolmente gli organici, mentre l'Agenzia ufficiale sovietica annunciava che, dato l'aggravarsi della situazione nell'Europa orientale, erano stati accresciuti gli effettivi lungo la frontiera con la Polonia. Si sono moltiplicate in seguito le segnalazioni intorno alla preparazione militare russa: richiami alle armi, requisizioni, grandi spostamenti di truppe verso ovest, e naturalmente i giornali di Londra e di Parigi hanno cominciato a speculare sull'« enigma sovietico » e a far pronostici di ogni genere, giungendo ad attribuire alla Russia il proposito di marciare, tutto in una volta, contro la Polonia, la Romania e gli Stati baltici. Secondo altri, la Russia non si sarebbe mossa, perchè la neutralità le sarebbe stata più vantaggiosa in Europa e non avrebbe provocato l'intervento del Giappone a fianco, bene inteso, degli alleati occidentali. Circa il Giappone, le cose sono andate altrimenti, perchè il Governo di Tokio ha saputo approfittare del nuovo orientamento della politica sovietica. Così il 16 settembre è stata annunciata la conclusione di un accordo fra Giappone e Russia per la sospensione delle ostilità lungo la frontiera sovietico-mongola, in attesa che venga stabilita la linea di confine tra la Repubblica popolare mongola e il Manciukuo. È questo un importante successo per il Giappone, che può concentrare la sua azione in Cina all'unico scopo di farla finita con Ciang Kai-Scek, il quale d'altra parte potrà sempre meno contare sull'aiuto che, mantenendo una forte pressione alla frontiera mancese e così richiamandovi notevoli forze nipponiche, gli dava la Russia sovietica. La tregua negoziata a Mosca significa intanto che è allontanato, forse definitivamente, il pericolo di ripercussioni estremorientali della situazione europea, già resa ancor più complicata dall'intervento sovietico in Polonia. E per il Giappone significa che le circostanze diventano sempre meglio favorevoli all'esecuzione del suo programma rivolto alla creazione, in Cina, del « nuovo ordine » antieuropeo.

Non è durata a lungo l'incertezza sulle intenzioni della Russia. Il 17 settembre le armate sovietiche hanno varcato in tre punti i confini della Polonia, secondo il preannuncio dato poche ore prima all'Ambasciatore polacco a Mosca con una nota di Molotof, nella quale si afferma che lo Stato e il Governo polacchi, in conseguenza del disastroso esito della guerra, non esistevano più praticamente, che quindi i trattati fra la Polonia e l'Unione sovietica non avevano più valore, che d'altra parte le condizioni in cui la Polonia ormai si trovava costituivano un pericolo per la Russia,

onde questa non poteva più mantenere la neutralità. Il Governo sovietico, aggiungeva la nota, non può più tollerare « che i propri fratelli ucraini e biancorussi viventi nel territorio polacco siano abbandonati a se stessi e indifesi ». In un radiodiscorso di Molotof le ragioni dell'intervento russo sono state così riassunte: necessità di proteggere la vita e i beni delle minoranze russe, di sottrarre il popolo polacco a una guerra disperata nella quale era stato precipitato dai suoi stolti governanti, e di dargli la possibilità di cominciare una vita pacifica e tranquilla. La nota di Molotof, che l'Ambasciatore di Polonia non volle ricevere, è stata comunicata ai Governi tedesco, inglese, francese, italiano e a parecchi altri Stati d'Europa, nonchè agli Stati Uniti, al Giappone e alla Cina, accompagnandola con una lettera nella quale si dichiara che l'Unione sovietica manterrà la neutralità nei suoi rapporti con i suddetti Paesi.

Mentre le truppe tedesche avevano già ampiamente oltrepassato, come già si disse, la linea Narew-Vistola, da occidente a oriente, le truppe sovietiche, numerose e ben provviste di mezzi bellici, sono avanzate verso quella medesima linea da oriente a occidente, senza trovare un'apprezzabile resistenza da parte dei Polacchi. I territori occupati dai Russi nell'angolo nord-orientale della Polonia, e confinanti con la Lituania, sono abitati dai cosidetti Russi bianchi, appartenenti etnicamente allo stesso popolo che forma una delle Repubbliche comprese nell'U. R. S. S.; nella parte sud-orientale, invece, vivono popolazioni ucraine, della stessa razza di quelle che formano un'altra delle Repubbliche sovietiche, la maggiore dopo quella dei Russi propriamente detti. È noto che nell'Ucraina polacca si era sviluppato un forte movimento nazionale con programma autonomistico, cioè contro Varsavia e contro Mosca, ma ormai gli Ucraini autonomisti dovranno fare i conti con il Governo sovietico. A sentire un giornale ufficioso di Mosca, le popolazioni ucraine e biancorusse hanno accolto le truppe sovietiche con commoventi manifestazioni di entusiasmo, inneggiando alla riconquistata libertà... Valga quel che valga, questa notizia può essere integrata con quella che nei territori occupati dai Russi è subito cominciata la creazione di sovieti di contadini; sono territori nei quali trovasi la maggior parte degli immensi possessi fondiari dell'aristocrazia polacca. Ma per ora interessa non il fenomeno, pur grave, dell'estendersi a nuove popolazioni europee del sistema politico-sociale russo, bensì l'esperienza dei nuovi rapporti tedesco-sovietici. Una dichiarazione ufficiale, pubblicata il 19 contemporaneamente a Berlino e a Mosca, afferma che l'azione delle truppe germaniche e di quelle russe in Polonia non aveva fini contraddittori allo spirito e alla lettera del patto tedesco-sovietico di non aggressione; al contrario, i due eserciti avevano il compito « di ristabilire in Polonia l'ordine e la tranquillità venute meno in seguito al disfacimento dello Stato, e di aiutare il popolo polacco nel nuovo ordinamento della sua vita nazionale ». Queste parole sono state interpretate nel senso che Germania e Russia fossero d'accordo nel proposito di ridar forma statale a una Polonia ridotta entro i suoi confini etnici; ma che nulla, in realtà, fosse stato ancora deciso su questo punto, si è potuto poi dedurlo dal discorso del Führer a Danzica, discorso col quale l'intervento sovietico è stato collocato sopra un piano parallelo a quello dell'azione tedesca: come la Germania, l'Unione sovietica è dovuta intervenire per proteggere contro la Polonia i suoi interessi e specialmente le sue minoranze.

Non occorre dire quale effetto questi avvenimenti hanno prodotto a Londra e a Parigi. Il 18 settembre un comunicato ufficiale britannico dichiarava che gli argomenti portati da Mosca per giustificare il suo attacco alla Polonia erano inammissibili, ma che comunque la determinazione dell'Inghilterra di osservare i suoi obblighi verso la Polonia restava intatta, « benchè non fosse ancora possibile valutare tutto il significato degli avvenimenti ». Analoghe dichiarazioni sono state fatte a Parigi, e la stessa riserva o cautela nel prender posizione rispetto alla Russia si nota nel discorso di Chamberlain del 20 settembre. Tale cautela ha avuto una manifestazione molto importante: l'Inghilterra e la Francia, prendendo appiglio dalla dichiarazione di Molotof circa la neutralità della Russia nel conflitto anglo-franco-tedesco, non hanno reagito contro l'Unione sovietica, pur considerandola colpevole di aggressione ai danni della Polonia, nel modo col quale hanno reagito contro la Germania; si sono dunque ben guardate dal dichiararle la guerra. Può darsi che a determinare questo atteggiamento degli alleati abbia contribuito qualche previsione più o meno illusoria circa eventuali perturbamenti nelle relazioni tedesco-

sovietiche. A Londra e a Parigi ha infatti avuto molto successo la tesi secondo cui la Russia, occupando l'Ucraina, già polacca, ha voluto tagliar la strada alla marcia tedesca verso la Romania e verso la zona galiziana ricca di petrolio. Questa rinuncia al suo cosidetto piano d'egemonia sull'Europa sudorientale sarebbe stata pagata dalla Germania alla Russia, per averne in cambio la collaborazione a un rapidissimo schiacciamento della Polonia, necessario perchè tutte le forze tedesche potessero poi rivolgersi a occidente...

Il 20 settembre il Gran Quartiere Generale germanico ha comunicato che le truppe tedesche, le quali avevano inseguito il nemico fino alla linea Bialistok-Brest Litovsk-Leopoli, cominciavano a ritirarsi sulla definitiva linea di demarcazione fra l'occupazione tedesca e quella sovietica, che segue il corso del Narew, della Vistola e del San, linea stabilita d'accordo fra Berlino e Mosca. I Tedeschi sono così ritornati sulle posizioni che avevano raggiunto e oltrepassato, combattendo, dieci giorni prima, centocinquanta chilometri in media più verso occidente. A nord, le truppe sovietiche hanno occupato Vilna, ma in Germania si è espresso il desiderio che questa città venga restituita alla Lituania, che non aveva mai cessato di rivendicarla dalla Polonia. A sud, le truppe sovietiche, gareggiando in velocità con quelle tedesche, hanno occupato tutti i territori ex-polacchi confinanti non solo con la Romania, ma anche con l'Ungheria. Profonde le ripercussioni dell'azione sovietica negli Stati danubiano-balcanici. La Romania, che s'era astenuta dal dare esecuzione al suo trattato di mutua assistenza con la Polonia, si è affrettata a riaffermare ancor più rigorosamente la sua neutralità. In Jugoslavia, uno dei pochi Stati che non avevano relazioni diplomatiche con l'U. R. S. S., e in Ungheria, che tali relazioni aveva interrotte l'anno scorso (per iniziativa di Mosca), si è cominciato a riflettere sull'utilità di regolare la rispettiva posizione verso la Russia. E nuovi problemi sono sorti per la Turchia, la quale non ha ancora firmato gli accordi con l'Inghilterra e la Francia, tanto desiderati a Parigi e a Londra.

* * *

Ricevendo le gerarchie di Bologna, il 23 settembre, il Duce ha pronunciato un breve ma importantissimo discorso, nel quale, dopo aver stigmatizzato la « miserabile zavorra umana » che in questi tempi così pieni di grandi eventi fa circolare stupide e meschine dicerie, ha invitato « l'autentico popolo italiano » a perseverare nell'atteggiamento mantenuto fin qui secondo la parola d'ordine sorta spontaneamente fra le masse: « prepararsi militarmente per parare ogni eventualità; appoggiare ogni possibile tentativo di pace; lavorare vigilanti e in silenzio ». Ma dato il momento in cui il Duce ha parlato, data la polemica sugli scopi della guerra che Inghilterra e Francia conducono, non potevano non avere, come infatti hanno avuto, una grande risonanza europea le parole del Duce intorno alla necessità di localizzare il conflitto. La politica dell'Italia rimane quella fissata con la dichiarazione del 1° settembre e non vi è motivo di cambiarla, perchè « risponde ai nostri interessi nazionali, ai nostri accordi e patti politici, e al desiderio di tutti i popoli, compreso il germanico », che è per l'appunto, quello di almeno localizzare la guerra. Del resto, ha aggiunto il Duce, liquidata la Polonia, non solo l'Europa non è ancora effettivamente in guerra, ma l'urto irreparabile potrà essere evitato « col rendersi conto che è vana illusione mantenere in piedi, o peggio ancora ricostituire posizioni che la storia e il dinamismo naturale dei popoli hanno condannato ». « È certo » ha detto ancora il Duce, « col saggio proposito di non allargare il conflitto, che i Governi di Londra e di Parigi non hanno sin qui reagito di fronte al " fatto compiuto „ russo; ma ne consegue che hanno compromesso la loro giustificazione morale tendente a revocare il fatto compiuto germanico ».

L'appello alla pace, che le parole del Duce contengono — e anzi, più che appello, indicazione della via per ritrovarla —, è stato dichiarato irricevibile, con sommarie motivazioni, a Londra e a Parigi. Ma esso corrisponde a una così alta visione della pace con giustizia, a una concezione così realistica di quel problema della revisione di Versaglia, contro il quale le Potenze alleate ancora si dibattono, che sembra impossibile non debba essere accolto, presto o tardi, da tutti i Governi, dopo che tutti i popoli vi si sono associati, vedendovi espresse le loro aspirazioni più profonde.

Della sua costruttiva politica l'Italia mussoliniana ha dato una prova eloquente con la normalizzazione dei suoi rapporti con la Grecia, annunciata il 20 settembre. Il comunicato dice che il Governo italiano e quello ellenico, avendo ravvisato l'utilità, nella presente situazione europea, di esaminare con particolare attenzione lo stato attuale dei rapporti fra i due Paesi, sono stati lieti di constatare che tali rapporti continuano ad essere amichevoli e ad essere ispirati a una completa e reciproca fiducia. Nessuna migliore prova di questi sentimenti poteva esser fornita della decisione dei due Governi di allontanare le rispettive forze militari dalla frontiera greco-albanese. L'atteggiamento dell'Italia verso la Grecia risulta tanto più significativo in quanto lo si consideri come un elemento nel quadro di una più vasta azione sviluppantesi nel settore balcanico, il quale, sensibilissimo alle ripercussioni della situazione europea, oggi più che mai attentamente e fiduciosamente segue l'opera pacificatrice del Duce.

ROMULUS

CRONACHE DELLA GUERRA EUROPEA

Sintesi di una vittoria (1-25 settembre).

Alla vigilia della guerra germano-polacca, si sapeva che l'esercito della nuova Polonia era stato oggetto delle più attente cure delle gerarchie responsabili dello Stato e di appassionati consensi della popolazione polacca, fiera delle tradizioni militari della patria.

Il comandante in capo maresciallo Rydz Smigly — già luogotenente del maresciallo Pilsudski, eroe della risorta Polonia — passava per uomo che avesse ereditata dal suo capo diretto, esperienza ed energia, il che conferivagli un indiscusso prestigio.

Naturalmente non si era dato peso dagli esperti alle esagerate speranze manifestate dagli alti esponenti militari polacchi, secondo i quali — nella eventualità di una guerra con la Germania — si sarebbero condotte operazioni così vivacemente offensive da poter dettare la pace ad una Germania in ginocchio nella stessa Berlino. Ma, senza andare a simili esagerazioni, era generale opinione dei competenti che, dal canto loro, i Tedeschi non potessero considerare una guerra a fondo contro la Polonia come facile impresa da concludere nel giro di mezzo mese. Concessa all'esercito germanico l'iniziativa delle operazioni, tenevasi tuttavia presente che le armate del Führer avevano da condurre guerra offensiva in territorio straniero, mentre il còmpito dell'esercito polacco era quello di una difesa attiva in casa propria.

* * *

Il fattore « tempo » non poteva non aver peso nei piani dei due stati maggiori avversari di Berlino e di Varsavia; ma per contrarie ragioni. Conveniva infatti ai Tedeschi abbreviare per quanto possibile la campagna in Polonia per poi disporre della massa delle forze del Reich nello scacchiere francese, dove era da attendersi l'addensarsi della più grossa bufera, e dove — ancor prima della dichiarazione di guerra — andavano affluendo stati maggiori, truppe e macchine. Conveniva, per contro, ai Polacchi prolungare il più a lungo possibile la difesa della loro terra per meglio consentire ai franco-inglesi di preparare e attuare la loro forte pressione ai confini occidentali della Germania. Anche l'invio in Polonia delle forze che le democrazie occidentali avessero creduto di allineare sui campi di battaglia dello scacchiere orientale della comune guerra, sarebbe stato più agevole se si fosse avuto maggior tempo a disposizione.

Non conosciamo naturalmente i piani degli stati maggiori avversari; nè sappiamo la quantità e la specie delle grandi unità messe in campo dalle due parti. La mancanza di questi elementi basilari obbliga a fondare ogni considerazione che si riferisca alla condotta della guerra nei due campi, su la cronaca quotidiana quale presentata dai bollettini ufficiali e soprattutto sul valore probatorio degli avvenimenti.

Circa l'entità relativa delle forze che si sono trovate in campo, possiamo senza tema di errore affermare che la superiorità è stata da parte germanica; non solo per maggiori aliquote di truppe celeri, motorizzate e corazzate, ma altresì per schiacciante prevalenza di mezzi aerei, tanto che il difensore ha dovuto rinunciare a contendere all'invasore il dominio del cielo polacco, sùbito dopo le primissime prove.

* * *

I Tedeschi sono penetrati in Polonia attraverso più punti del confine, alcuni dei quali assai distanti fra loro.

Cominciando dal nord, la Germania ha lanciato dalla Prussia Orientale tre colonne. L'una — la più orientale — dalla regione di Isterburg, con zona di attrazione il voivodato di Vilna, capoluogo della regione nord-orientale della Polonia, centro dell'irredentismo lituano; la seconda dalla regione di Tannenberg verso il medio Narew; l'ultima dalla regione di Marienwerder a traverso la bassa Vistola per operare nel « Corridoio ». In concomitanza con quest'ultima colonna, un'altra massa tedesca sconfinava da ovest proveniente dalla regione di Stettino. Le forze tedesche del Corridoio avevano còmpito di isolare e battere le truppe polacche raccolte a difesa di quel tratto di territorio; doppiamente importante, per essere il primo obbiettivo dichiarato della guerra tedesca e perchè via di accesso al solo tratto di costa in possesso della repubblica polacca.

Proseguendo verso sud, lo schieramento tedesco ha presentato una massa centrale, che — ripartita in più colonne — ha puntato dalla Pomerania e dalla Slesia Inferiore sulla Posnania, dove era presumibile incontrare le maggiori forze polacche a difesa della popolosa regione agricola e a copertura diretta della capitale.

All'ala meridionale dello schieramento altre colonne d'invasione hanno puntato dalla Slesia Superiore e dalla Slovacchia, attraverso i monti Tatra e Beschidi, nella ricca regione mineraria del bacino di Cracovia.

Ciò premesso, si può considerare lo scacchiere della guerra in Polonia, suddiviso in tre settori operativi: settentrionale, centrale e meridionale.

Dal punto di vista strategico, la più importante funzione è apparsa fin dal principio affidata alla massa centrale germanica come quella destinata ad agganciare le maggiori forze del nemico. Era pienamente logico presumere che ad occidente della Vistola, il grosso dell'esercito polacco, direttamente alla mano del generalissimo avrebbe non solo resistito alla spinta tedesca verso il cuore del paese, ma sarebbe — di lì — mosso alla controffensiva nella direzione che gli eventi avessero indicata più opportuna. E qualora le forze polacche fossero state costrette a retrocedere oltre la Vistola, era prevedibile una loro ulteriore presa di posizione nella regione Varsavia-Lublino, non solo per resistere, ma anche qui per contrattaccare.

Funzione prevalente, dunque, affidata alla massa centrale germanica, con la quale avrebbero fatto sistema, nel corso delle operazioni, altre forze convergenti dai settori laterali; eccettuate le forze avviate lungo i bordi nord e sud della Polonia, per le quali gli obbiettivi strategici si integravano con scopi sussidiari, ma di alta importanza anch'essi. E precisamente, le forze tedesche inviate a nord-est miravano ad avvicinarsi ai confini lituani e sovietici, con probabile riferimento a preesistenti accordi fra Berlino e Mosca. E quanto alle armate tedesche operanti nel sud polacco, fu chiaro fin dal principio l'intento di metter mano su la zona mineraria sub-Carpatica, non escluso, però — anche qui — lo scopo di avvicinarsi ai confini sovietici nella regione ucraina.

Una simile avanzata su tutto l'amplissimo arco del confine polacco è stata indubbiamente conforme — si è detto — alla tradizione militare germanica.

Questo tipo di manovra, infatti, fu alla base della « pratica » strategica del von Moltke senior, che ne trasse le due grandi vittorie decisive in Boemia contro le armate di Francesco Giuseppe (Sadowa, 1866) e nel nord della Francia contro le armate di Napoleone III (Sedan, 1870). Meno a proposito si suol citare la manovra ideata dal generale von Schlieffen, ed attuata — con alcune varianti peggiorative — dal suo successore von Moltke junior all'inizio della invasione della Francia nel 1914. Qui le armate furono fatte avanzare quasi a contatto e non largamente distanziate; ed il loro movimento offensivo ebbe le forme di una grande

conversione a sinistra (perno nell'Alsazia, ala marciante a traverso il Belgio violato) più che di una avanzata convergente.

Comunque, nel complesso, modi di azione strategica familiari allo stato maggiore di Berlino. Soltanto, nel caso odierno dell'invasione della Polonia, gli intervalli fra le colonne tedesche hanno avuto proporzioni grandemente maggiori che in passato. Lo stato maggiore germanico non ha evidentemente dato gran peso al rischio cui colonne tanto distanziate si espongono nel caso che un serio attacco le colga ancora isolate. Ma è stata ragionevole e meditata audacia. Anzitutto per la larga disponibilità di truppe celeri e motorizzate, le quali consentono di abbreviare le distanze e i tempi; ed inoltre per quel tanto di superiorità di organizzazione e di comando che lo stato maggiore germanico poteva fondatamente attribuirsi.

* * *

Da parte polacca, dovendosi dai fatti risalire ai concetti inspiratori che li hanno determinati, non si riesce bene ad intendere quale sia stata la linea direttrice del piano di guerra. La forma alquanto caotica che le operazioni dell'esercito polacco hanno rivelata, può forse dipendere dalla rapida inversione di concetti operativi, che fossero stati da principio indirizzati all'offensiva e avessero poi impensatamente dovuto volgersi alla difensiva.

Non è dubbio che di fronte ad un nemico avanzante risolutamente, ma — come accennato — a larghi intervalli, la buona regola avrebbe richiesto che fossero spinte innanzi truppe di osservazione e di prima resistenza, essenzialmente costituite da truppe celeri e motorizzate di cui anche l'esercito polacco era ben fornito. La massa, tenuta indietro e fortemente alla mano, avrebbe dovuto esser lanciata contro le più minacciose delle colonne avanzanti offensivamente per averne ragione prima che potessero esser soccorse dalle forze laterali. Invece, fin dal principio, è stato notato un disseminamento con l'apparente scopo di costituire altrettanti nuclei quante erano le linee di invasione. Ne è conseguito che le forze polacche si sono trovate quasi dovunque in inferiorità numerica. Le resistenze eroiche opposte da valorosi combattenti, hanno fissato su posizioni fra loro distanti, molti di questi spezzoni di esercito, sicchè il ripiegamento in una zona centrale ed arretrata per una contro-manovra di insieme, non ha potuto essere effettuata. Inefficiente strategia su la quale hanno influito il continuo aumento delle unità germaniche ed il disorientamento evidente del comando in capo polacco, che — « si vera sunt exposita » — ha ceduto le armi in mani neutrali quando ancora ferveva la lotta ad occidente di Varsavia.

* * *

Un altro fattore negativo è da supporre sia intervenuto da parte polacca.

Quantunque manchino completamente i dati su l'argomento, possiamo immaginare agevolmente le difficoltà gravi in cui si venne a trovare il servizio dei rifornimenti.

È uso di lasciare in ombra i problemi logistici e la loro soluzione, come se si trattasse di cosa accessoria. Ora il congegno della provvista, dei depositi e dei trasporti ha il valore dell'*indispensabile*. La strategia vi è connessa in modo indissociabile. Dicevamo più sopra del legame per così dire esterno fra strategia e politica. Bisogna aggiungere quest'altro legame interno non meno inesorabile fra manovra strategico-tattica e manovra dei mezzi logistici. Così è stato sempre. Ma il grado di importanza si è enormemente accresciuto con l'aumentare della mole degli eserciti e con la loro attrezzatura, che oggi divora tonnellaggi quotidiani incalcolabili.

Possiamo bene immaginare anche senza conoscenza di statistiche e di fatti, quale sia stato lo sforzo logistico da parte tedesca, in dipendenza della fulminea avanzata in territorio nemico, fra popolazioni in maggioranza ostili. Ma le difficoltà logistiche debbono aver pesato assai più gravemente ancora su le truppe del maresciallo Rydz Smigly, costrette ad indietreggiare, talvolta anche celermente e senza un programma prestabilito. Si sa che cosa significhi abbandonare un terreno organizzato logisticamente — nella rete stradale, nelle ferrovie, nei sistematici trasporti d'ogni specie, nella consistenza dei magazzini, nel flusso dalle regioni retrostanti funzionanti da base logistica — abbandonare tutto ciò per approntare una

nuova organizzazione nel tumulto che la sorte avversa trae seco e su terreno sempre più ridotto di superficie e di potenzialità. *Pane, munizioni, carburanti* — elementi essenziali per tener viva la lotta — hanno fatto certamente difetto nel campo polacco. E questa considerazione, mentre spiega alcuni cedimenti che di lontano sono apparsi prematuri e certi ripiegamenti frettolosi, conferisce merito maggiore a coloro che hanno lottato con spirito di sacrificio fra indicibili privazioni.

* * *

Chi ci legge ha certamente seguito l'andamento generale delle operazioni in Polonia. Le riassumiamo qui con tutta brevità.

A settentrione, l'azione tedesca nel Corridoio si è svolta con energia ma non senza vivo contrasto da parte polacca. Lungo la costa truppe germaniche hanno occupato Danzica e investito Gdynia, porto commerciale e militare — il solo — della nuova Polonia; mentre alla base del Corridoio le truppe moventi dai due lati del confine germanico, hanno ostacolato le comunicazioni dei difensori polacchi col resto del territorio. Attorno a Danzica, l'epica resistenza polacca della Westerplatte. Lunga difesa a Gdynia, dove solo dopo quindici giorni di lotta, i Tedeschi sono penetrati, rimanendo in parte la espulsa guarnigione a combattere nelle immediate vicinanze della città mentre altre forze occupavano la lingua dunosa che si protende in mare dinanzi a Gdynia, detta penisola di Hela. Alla base del Corridoio, nella prima settimana i Tedeschi giungevano a Bromberg; nei giorni seguenti a Torùn. Sempre vivamente contrastati dai Polacchi.

I Tedeschi che avevano sconfinato da Tannenberg raggiungevano nei primi giorni Mlawa e poi Cekanow, con truppe in prevalenza celeri e motorizzate, che si erano scontrate con reparti polacchi, sembra in massima parte di cavalleria. Nei giorni seguenti in questo settore i Tedeschi si avvicinavano al basso Bug, per essere in misura di concorrere da nord all'attacco convergente su Varsavia e della regione fra Vistola e Bug.

Nella parte centrale dello schieramento tedesco l'avanzata si è svolta fra serie reazioni della difesa. Raggiunta la Warta ed occupata Poznan, l'ulteriore prosecuzione verso la fronte Lodz-Kutno è stata ostacolata con vivacità crescente dai Polacchi, che quivi avevano da principio cinque divisioni e due brigate di cavalleria continuamente accresciute di poi da unità organiche e da elementi vari superstiti di altre grandi unità. Queste eroiche truppe hanno costituito fino quasi alla fine della guerra un'isola di resistenza che i Tedeschi hanno circondata; ma non tanto completamente da impedire che l'« isola » di resistenza fosse rafforzata, come detto, dai residui di altre dieci divisioni polacche. Occupate dai Tedeschi con cruentissimi combattimenti, Lodz e Kutno ai margini dell'« isola », i Polacchi si sono — tuttavia — aperto un varco verso Varsavia per formare con la difesa di questa città un sistema unico, rimanendo con la massa su la sinistra della Vistola, nel gomito che fa il fiume una ventina di chilometri a nord di Varsavia dove è la fortezza di Modlin e dove il suo corso piega ad occidente. Qui si è combattuta la battaglia decisiva per le operazioni su la Vistola essendo caduti in mani tedesche un numero enorme di prigionieri (le cifre apparse sui comunicati e le corrispondenze oscillano intorno ai 200 mila) ed un bottino che potrà essere esattamente enumerato soltanto fra alcuni giorni.

Sempre nel settore centrale, in previsione di un necessario concorso da sud alle operazioni su la Vistola, truppe tedesche avevano occupato fin dai primi giorni il gruppo di basse, ma aspre, montagne del Lysa Gora, che si erge su la sinistra della Vistola circa a metà fra Varsavia e Cracovia. Sono forse queste truppe che hanno occupato Radom e hanno messo mano su alcuni ponti della Vistola antistanti, dai quali puntare poi su Lublino.

Caratteristica di queste operazioni tedesche nel centro polacco è stata la continuazione dell'avanzata anche in presenza delle varie isole di resistenza, a combattere le quali è rimasta solo una parte delle forze, mentre l'altra parte dava esecuzione al piano strategico di avanzata concentrica. L'occupazione tedesca alla fine delle grandi operazioni era giunta al Bug, a Brest Litovsk.

Infine, nella Polonia meridionale, subito dopo la dichiarazione di guerra, i Tedeschi hanno occupato Kattòvice, la nuovissima città del carbone e del ferro; e

di qui, con concorso di truppe slovacche — in seguito esonerate da ogni ulteriore partecipazione — hanno raggiunto Cracovia. La successiva avanzata su Przemysl e su Leopoli ha trovato vivace difesa locale ed il terreno circostante alla capitale galiziana ha dovuto essere conquistato con dure azioni, testè concluse. Oltre l'importanza intrinseca del bacino minerario, alla regione di Leopoli doveva attribuirsi un valore contingente per l'avvicinarsi delle armate sovietiche.

* * *

Infatti, improvvisamente, il mattino del 17 settembre nelle ore antelucane, le armate russe sono entrate in Polonia, motivando il loro intervento col proposito della protezione dei Russi bianchi e degli Ucraini, arbitrariamente assegnati da Versaglia alla Polonia; e cioè presentandosi anch'esse in funzioni di giustiziere della pace di vent'anni or sono.

Le prime forze sovietiche, senza dubbio largamente motorizzate, sono penetrate in Polonia a nord e a sud delle grandi paludi di Pinsk, le quali, per una larghezza di duecento chilometri, ostacolano operazioni di masse.

A nord, percorrendo nel primo giorno 75 chilometri in territorio polacco, hanno occupato il nodo ferroviario di Baranowice, dove si incrociano la linea Minsk-Varsavia e la linea di arroccamento svolgentesi ad una cinquantina di chilometri dal confine russo, in territorio polacco, e congiungente il voivodato di Vilna con Leopoli e la rete ferroviaria romena.

A sud, sconfinando in più colonne i Russi hanno occupato fin dal primo giorno Rowno, Dubno e Tarnopol; e successivamente un altro nodo ferroviario — Sarny — su la stessa linea di arroccamento citata. Nel terzo giorno hanno proceduto su Brest Litovsk e Leopoli, due località che per convenzione fra Berlino e Mosca sono state assegnate ai Russi durante l'occupazione militare contemporanea tedesca e sovietica dell'ex territorio polacco. Ma un particolare interesse hanno posto i Russi alla pronta occupazione del territorio prossimo al confine rumeno. Infatti, a sud di Tarnopol, il comando supremo sovietico ha fatto avanzare subito il primo giorno forti colonne celeri e motorizzate fino a Kolomya sul Prut, circa un centinaio di chilometri oltre il confine dell'Ucraina russa.

In tutta questa loro avanzata i Russi non hanno trovato che resistenze sporadiche di scarsa consistenza. Ora si è definita la linea di demarcazione fra occupazione germanica ed occupazione sovietica. La quale parte, a nord, dal confine della Prussia Orientale, segue il breve corso del Pisia fino alla sua confluenza nel Narew, e poi questo fiume fino alla Vistola; risale di qui la Vistola fino alla confluenza del San, e questo fino alle sorgenti. Così, nella zona russa, è compresa Leopoli, capitale della Galizia, col suo bacino petrolifero.

* * *

Le grandi operazioni in Polonia si sono così concluse. Non è possibile, ora, procedere con obbiettività storica ad un esame critico di avvenimenti tuttora mal noti nei loro elementi costitutivi, sicchè l'edificio ora costruito, più su la base della logica che su quella dei fatti accertati, potrebbe domani crollare in parte.

Vi sono tuttavia nel complesso degli eventi alcune grandi linee già tracciate con sufficiente chiarezza, tanto da consentire constatazioni di ordine generale.

Si può affermare:

che soldati valorosi, sono condannati a un sacrificio praticamente vano, anche se spiritualmente degno di esser ricordato nei secoli, ove manchino capi volitivi e tenaci e stati maggiori conoscitori a fondo del meccanismo — sempre più complesso — della guerra; a riconferma che la storia è opera anzitutto di pochi condottieri risoluti trascinatori di masse;

che la superiorità schiacciante delle forze aeree può essere un elemento decisivo del successo; soprattutto perchè una « ricognizione » non contrastata dà continuamente luce per le decisioni del comando, mentre l'avversario opera pressochè alla cieca; il che determina fra le due parti uno squilibrio, particolarmente grave nella guerra a rapide mosse;

che — pur rimanendo l'obbiettivo principale delle azioni militari dell'uno la massa delle forze armate dell'altro — è da bandire il principio troppo teorico tendente ad escludere obbiettivi strategici territoriali; e va invece attribuito rilevante valore anche a quelle occupazioni di territorio che si ripromettano di risolvere situazioni politiche connesse con la guerra (come acquistare alleanze, toglierle al nemico, indurre altri alla neutralità e simili) o tendano ad assicurare materie prime per industrie belliche o a risolvere problemi di vettovagliamento per le popolazioni civili, ecc.

* * *

Rimarrebbe da accennare allo scacchiere franco-germanico. Ma qui la guerra si è risolta finora entro limiti strategici così angusti compresi fra le due possenti linee fortificate che si occhieggiano dalle due parti del confine, che si potrà riparlarne quando sarà il caso di inserirle nel disegno di più vaste azioni, se la guerra — come si vuole dalle grandi democrazie occidentali — avrà seguito.

ALBERTO BALDINI

VITA INTERNAZIONALE DEL LAVORO

Le materie prime dopo la presente guerra europea — Gli accordi internazionali vigenti per cinque prodotti di grande consumo — Il regime dell'orario lavorativo negli Stati Uniti d'America.

Quando la guerra che affligge l'Europa sarà terminata, si riaffaccerà con più urgenza e imperiosità che mai quel problema in cui si può ravvisare la principalissima causa delle ricorrenti perturbazioni e del dissesto della vita internazionale: il problema delle materie prime.

Esso in verità — come sempre ci è toccato chiarire e su queste pagine e altrove — va integrato in una veduta più comprensiva e razionale del nuovo ordine economico che l'umanità deve faticosamente e a prezzo di gravi sacrifici conquistare. Tale veduta muove dalla osservazione dello sregolato e perciò difettivo combinarsi degli agenti della produzione nell'ambito internazionale, e giunge a postulare un'economia produttiva che l'accordo e la cooperazione tra le potenze riescono a rendere perfettamente consona alle necessità degli svolgimenti nazionali e degli incrementi del consumo determinati dai nuovi o dai più raffinati bisogni delle moltitudini.

Questo progressivo coordinamento, che chiamammo « triangolare » perchè comprende i tre grandi complessi di forze che muovono l'economia del mondo e cioè l'intercambio degli uomini delle materie prime e dei prodotti, oltre l'uso pieno della terra ancora suscettibile di appropriazione e di più intensa coltivazione, risponde nell'ordine internazionale a quella disciplina degli agenti produttivi che nell'ordine nazionale è rappresentata e attuata dal regime corporativo. Il che non autorizza punto alcuni nostri frettolosi critici a credere che la nostra veduta non sia che una trasposizione meccanica del corporativismo dall'un campo all'altro, e per così dire una semplice proiezione del sistema italiano in scala più vasta.

Nelle numerose e svariate esposizioni e compendii che abbiamo fatti del sistema di ricostruzione economica da noi propugnato, il nostro intento era di dimostrare — e gli intelligenti e i bene intenzionati hanno perfettamente inteso — che nel regime corporativo fascista opera al massimo grado il principio di coordinazione delle forze economiche, il quale principio non opera nell'ordine internazionale. Quindi la necessità di informare a quel principio la sinergia economica che dovrà sostituire l'odierna cooperazione internazionale, che o non sussiste neppure nella apparenza o è una maschera dietro cui si nasconde il truce volto della cupidità senza legge e della forza senza giustizia.

Se proprio i popoli e i loro condottieri non dovranno soggiacere ancora per secoli al fato di una incomprensione e di una indisciplina che distrugge nelle ca-

tastrofi belliche quanto la civiltà accumula di energia costruttrice e di benessere, questa guerra europea potrebbe segnare l'atto risolutivo di una condizione di cose in cui stagnava e s'inveleniva giorno per giorno la vita del Continente e aprire l'adito, a pace conclusa, a una serie di iniziative intese a creare il nuovo ordine europeo sulle basi sicure e solide del coordinamento in discorso.

Quand'anche però i tentativi futuri di ricostruzione non avessero questa larga e razionale impostazione di cui noi abbiamo sempre sostenuto e illustrato la necessità, la questione delle materie prime dominerà tuttavia il dibattito internazionale, sia pure per avviarlo alla conclusione che, avulse da tutto il sistema delle forze produttive, le materie prime non potranno avere un regolamento atto a soddisfare le esigenze testè accennate di svolgimento industriale e di ampliamento dei consumi che si manifesteranno con sempre maggiore larghezza. E si dovrà intanto riconoscere subito come i termini in cui il problema fu posto nel settembre 1935 da Sir Samuel Hoare, allora Ministro degli Affari Esteri d'Inghilterra, sono di tale angustia — anche, ripetiamo, senza riferimento alle occorrenze di una integrale coordinazione delle energie economiche — che, se dovessero essere mantenuti, comprometterebbero ogni risultato costruttivo e perpetuerebbero la serie dei gravi errori alla cui origine è il trattato di Versaglia. L'inchiesta, la solita inchiesta che anch'egli proponeva, avrebbe dovuto accertare un fatto che egli con grande ingenuità dava come ormai acquisito, e cioè che le colonie non ricusano punto di vendere le loro materie prime e che al contrario il perturbamento odierno proceda dal non poterle vendere a prezzi remunerativi.

Come si vede l'inchiesta avrebbe dovuto essere ad *usum delphini*, cioè ad uso dell'impero coloniale britannico, il quale non guadagnerebbe ancora abbastanza dalla vendita delle materie prime, e non darsi per nulla pensiero di certi vasti territori metropolitani o indipendenti copiosi di ogni ben di Dio e che permettono agli Stati che li reggono di accumulare oro e di chiudersi in una vera autarchia maldissimulata dietro il velario dei paesi più democratici irrorati di sentimentalità umanitaria.

Avendo di mira soprattutto, per negarle o ridurle al minimo, le necessità di espansione dei popoli giovani o risorti a nuova vita, privi di ricchezze materiali ma inesauribili di energie morali, la tesi preordinata della divisata inchiesta britannica doveva coprire il presunto errore economico per cui il trasferimento delle materie prime dai paesi non ancora messi in valore trova ostacolo non già nella mancanza di offerta ma nella mancanza di domanda per impossibilità di pagarle. Grandiosa scoperta in verità questa a cui avrebbe condotto la solenne investigazione di gran numero di periti messi in opera e la « documentazione » messa a stampa! La quale peraltro, come si è detto, avrebbe totalmente trascurato i territori non coloniali dove le materie prime formano oggetto di esosi monopolii nazionali e internazionali e costituiscono pertanto una bandita economica per le sorti sempre più prospere delle potenze demoplutocratiche.

L'investigazione seria, fattiva, costruttiva è quella invece che sarà imposta dal compito di rompere siffatte formazioni monopolistiche per mettere sotto la tutela di una gestione concordataria interstatale l'esercizio dell'estrazione e del commercio delle materie prime di più generale consumo.

* * *

In vista di tale compito che s'imporrà prima o poi ai governi, crediamo sia opportuno offrire al lettore un compendio delle intese internazionali che regolano ancora in questo momento la produzione di alcune importanti materie prime, intese che occorrerà integrare o di sana pianta rifare con l'intervento di adeguati rappresentanti degli Stati non produttori per rompere la rete degli interessi monopolistici in cui si impiglia l'approvvigionamento di sostanze e prodotti necessari al vivere umano.

Questa nostra breve esposizione, condotta sulle tracce di un ottimo annuario quale è « *The Commodity Year Book 1939* » edito dal « Commodity Research Bureau » di New York, non va lungi come potrebbe credersi a primo tratto, dal nostro ordinario assunto volto particolarmente alla politica sociale. Abbiamo però in altre occasioni chiarito il nostro modo di vedere circa i legami che stringono la

politica sociale alle possibilità economiche; e la persuasione ormai dovrebbe essere generale, che se la riforma delle istituzioni sociali non prende per base un'economia nazionale e internazionale e non già di gruppi nazionali e internazionali, essa resterà ai margini di quella piena ricostruzione a cui agognano le sane energie della civiltà odierna.

Ciò premesso, diamo qui lo schema riassuntivo degli accordi in cui pochi Stati hanno regolato la produzione e la vendita di alcuni prodotti di grande consumo. Lo schema di gestione che riguarda il rame si distingue dagli altri perchè è di natura essenzialmente privata benchè figuri sotto la tutela di un consorzio internazionale.

Gomma. — Il mercato internazionale della gomma, è regolato dall'accordo firmato nel 1934 dall'Inghilterra, Olanda, Francia ed il Siam. Questo accordo è prolungato ora fino alla fine dell'anno 1943. La convenzione si estende sul 97 per cento della produzione mondiale di gomma e stabilisce i contingenti di esportazione per le nazioni firmatarie. Il trattato mette il suo divieto sulle eventuali eccedenze che superino il 5 per cento della quota annua stabilita, e simultaneamente assicura un trattamento speciale per il Siam e per i possedimenti francesi di Indocina. Durante l'anno scorso il mercato internazionale della gomma subì notevoli oscillazioni, secondo ogni probabilità in conseguenza del diminuito consumo nord-americano. L'esportazione della gomma ebbe durante i primi tre mesi dell'anno anzidetto un forte tracollo e precisamente dal 70 per cento al 40 per cento del contingente stabilito. I prezzi discesero a quote minime, ma più tardi, sotto l'influsso della ripresa industriale nord-americana, furono risospinti ad altri punti.

Zucchero. — L'attività internazionale riguardo al mercato dello zucchero è regolata da un trattato concluso nel 1937 tra 21 nazioni. Questo contratto abbraccia la totalità della produzione di quasi tutte le nazioni produttrici e fissa il contingente annuo di esportazione provvedendo per la consolidazione delle eventuali quote addizionali. Il contratto prevede per i primi due anni della sua durata la riduzione del contingentamento, la cui entità pur tuttavia non potrà superare il 5 per cento del contingente base. L'accordo stabilisce inoltre che le quantità in magazzino non potranno essere nè superiori ad un massimo prestabilito nè inferiori a più del 10 per cento del contingente internazionale di esportazione. Il crollo dell'intero mercato internazionale dello zucchero ha potuto essere evitato solamente mediante la collaborazione e il sacrificio delle nazioni contraenti. Nel mese di luglio infatti correva la voce del prossimo annullamento di ogni cooperazione internazionale, ma i sacrifizii sopportati con alto senso di abnegazione hanno potuto ristabilire l'equilibrio evitando così un collasso generale dei prezzi. Il che dimostra come la collaborazione possa essere più efficace quanto più larghe siano le sue basi.

Tè. — Il mercato internazionale del tè è vincolato all'accordo concluso nel 1933 per cinque anni ed ora rinnovato per altri cinque. Le firmatarie di questo accordo sono: le Indie Britanniche e Olandesi nonchè gli Stati della Malaya. La competenza del contratto comprende circa il 75 per cento dell'intera produzione mondiale. L'accordo stabilisce prima di tutto i contingenti nazionali di esportazione ma regola anche alcuni punti di indole tecnica. Malgrado le previsioni pessimistiche fatte dopo che fu preannunciato l'aumento delle quote nazionali di esportazione i prezzi del tè si sono mantenuti costanti salvo irrilevanti oscillazioni seguite verso la metà dell'anno scorso.

Stagno. — Nel 1931 fra gli Stati della Malaya, la Bolivia, le Indie Olandesi, il Siam, l'Indocina, l'Inghilterra ed il Portogallo fu concluso un accordo di collaborazione commerciale, che abbraccia più dell'80 per cento della produzione totale di stagno. L'avvenimento più importante registrato nel mercato dello stagno consiste indubbiamente nella creazione di un Consorzio internazionale per l'acquisto di 15.000 tonnellate di questo metallo. Questo provvedimento ha lo scopo di accumulare il metallo durante i periodi di depressione economica evitando così il forzato abbassamento dei prezzi. Il Comitato internazionale per il commercio dello stagno ha dovuto ridurre i contingenti nazionali di esportazione del 70 per cento

al 35 per cento durante la seconda metà dell'anno scorso. Malgrado queste misure i prezzi continuavano a diminuire ma dal mese di settembre in poi il mercato dello stagno ha ripreso la sua ordinaria attività. La repentina ripresa degli affari è indubbiamente conseguenza degli enormi acquisti di stagno effettuati dall'industria bellica nipponica.

Rame. — Il mercato internazionale del rame è dominato da un accordo di indole privata sotto la tutela di un Consorzio internazionale di cui non fanno parte gli Stati Uniti. Il Consorzio internazionale dispone di più dell'80 per cento della produzione mondiale del rame, ad esclusione di quella nord americana. La produzione è regolata mediante un contingentamento percentuale riferito ad un valore tipo stabilito per i singoli membri della collaborazione. L'andamento commerciale è stato contrassegnato nell'anno decorso dalle forti contrazioni dei mercati nord-americani. I mercati europei sono rimasti attivissimi probabilmente in seguito al riarmo generale. I prezzi hanno raggiunto il loro massimo e si sono mantenuti stabili fino alla fine dell'anno. La quota nazionale di esportazione fissata per l'anno 1939 è stata ridotta; in seguito a questo provvedimento infatti si è registrato l'immediato miglioramento dei prezzi.

* * *

Conoscere il regime degli orari di lavoro negli Stati Uniti non è senza importanza nel momento in cui in Europa tale regime è soggetto alle più forti alterazioni, a causa dell'apparecchio bellico e ora della guerra, con che si determina un nuovo fattore di squilibrio tra l'economia americana e quella del vecchio continente, di cui si risentiranno gli effetti a conflitto ultimato.

Gli orari lavorativi sono disciplinati presentemente, nel territorio americano, da leggi e regolamenti dell'Unione e degli Stati particolari come anche da convenzioni collettive di tenore variabile. Da un recente rapporto che pubblica l'Ufficio Internazionale del Lavoro risulta che in quasi tutti gli Stati dell'Unione la legislazione regola le ore di lavoro per alcune categorie di lavoratori; ma che nel più dei casi siffatte norme non si applicano se non alle donne e ai giovani aventi occupazioni singolarmente pericolose, o ancora soltanto a determinate specie di lavoratori. Assai più importante perchè di più vasta sfera appare la disciplina federale, distinta in provvedimenti legislativi e in « norme di lavoro eque » le quali per ciò che concerne gli orari hanno preso vigore dal 24 ottobre 1938.

Si può ritrarre dai copiosi dati numerici e dalle altre notizie contenute nel detto rapporto che la durata media del lavoro, così nominale come effettiva, è diminuita in misura considerevole nel territorio americano dal 1929 a oggi e che il lavoro a tempo ridotto ha abbreviato la durata effettiva del lavoro portandolo a un limite singolarmente basso nel corso della crisi 1932, mentre poi l'Amministrazione cosidetta del riassestameno nazionale impedì l'aumento, durante il periodo 1933-35, nella misura proporzionale alla ripresa degli affari. L'abolizione di tale normativa ha dato modo di prolungare qua e là orari, ma questa spinta non ha mai avuto gran forza e il movimento del resto è stato rallentato dalla resistenza delle consociazioni sindacali e dai nuovi sforzi che le autorità hanno compiuto per disciplinare in via legale gli orari lavorativi. Alla fine del 1937 inizio della nuova crisi, la durata del lavoro ebbe una nuova diminuzione.

In conclusione si può affermare che i tempi di lavoro negli Stati Uniti si sono venuti accorciando dal 1929 a oggi nonostante l'influsso delle variazioni economiche. L'applicazione della nuova disciplina che ha istituito la settimana di 44 ore per il 1938, di 42 ore per il 1939, e di 40 ore dopo il 1940, avrà probabilmente l'effetto di ridurre ulteriormente la media di tempo lavorativo nel complesso del paese, già che siffatta disciplina toccherà alcune categorie di lavoratori finora asoggettate a tempi più lunghi, mentre d'altro canto essa non darà luogo ad alcun prolungamento per i lavoratori che effettuano già 40 ore settimanali in virtù di normative speciali, di convenzioni collettive e di particolari consuetudini.

GIUSEPPE DE MICHELIS

LETTERATURA RELIGIOSA

Mons. VINCENZO TAROZZI. *Scritti ascetici*, raccolti e pubblicati a cura di mons. Ernesto Ruffini. Tipografia Poliglotta Vaticana, 1939, un vol. in-8° di pagg. XX-510. — Sacra Congregatio de Seminariis et Studiorum Universitatibus. *Enchiridion Clericorum. Documenta Ecclesiae sacrorum alumnis instituendis*. Typ. Polyglottis Vaticanis, 1938. Un vol. in-8°, di pagine LX-920.

Mons. Vincenzo Tarozzi non nacque scrittore ascetico, quantunque sin da giovinetto fosse uomo piissimo e sempre, da sacerdote e da prelato, crescesse nella pietà, tanto da morire in concetto di santità. Mons. Ruffini, che è oggi fra i più alti prelati della Curia, e dunque pesa le parole, non si fa ritegno di conchiudere la introduzione al volume, con queste parole: « E voglia il cielo che la lampada rimasta per molti anni sotto il moggio venga posta sul candelabro, ed il nome del Tarozzi abbia il suo posto nell'albo di coloro che più amarono il Vicario di Gesù Cristo e più si sacrificarono per la santa Chiesa ». È, come facilmente s'intravede, un desiderio che possa presto iniziarsi un processo di canonizzazione. Questi scritti ascetici, domani potranno essere gli scritti d'un santo; oggi sono certamente gli scritti d'un uomo di pietà insigne.

Il Tarozzi nacque a Castelfranco Bolognese l'11 giugno del 1849; morì a Roma il 17 dicembre 1918. Ma a Roma era stato chiamato nell'agosto del 1885, per esservi professore nell'Istituto di letteratura superiore, da Leone XIII. E Leone XIII nel marzo del 1892 lo nominò Segretario per le lettere latine. Verso la fine del 1902, dovette concedergli di ritrarsi dall'ufficio, in sèguito a un gravissimo esaurimento nervoso. È nota la sorte dei due maggiori latinisti di Leone: Mons. Tarozzi, come s'è visto, dovè dimettersi, un anno prima della morte del papa; e mons. Volpini, premorì al papa di pochi giorni, di un colpo apoplettico, e dovettero tacerlo al papa morente per non addolorarlo.

Leone XIII li aveva letteralmente distrutti, tutti e due. Li faceva lavorare le nottate intere, con la borsa di ghiaccio sulla fronte. Eppure, li amava. Era grato, a loro, dello splendore aureo della latinità, che formava una delle più belle glorie del suo pontificato. A mons. Tarozzi, nel concedergli di ritirarsi, Leone disse: « Non vi rincrescerà certo di aver sacrificato la salute per il Papa ». E sul principiare del 1903 allo stesso Tarozzi inviava cinque suoi distici, stupendi, come augurii di capodanno: « Sic tibi », incominciavano con tibulliana dolcezza, « sit felix, oriens sit candidus annus; — splendeat at nostris laetior auspiciis ».

Mons. Tarozzi, abbiam detto, non era nato scrittore ascetico. Era nato latinista. Noi non crediamo far torto a nessuno, non crediamo esagerare, affermando che egli è stato dei maggiori latinisti italiani della seconda metà dell'Ottocento. Tra il latino di Padova e il latino delle Marche e del Lazio (il Volpini era, se non erro, di Montefiascone), mons. Tarozzi si era formato a Bologna, solitario ma non sordo alla Bologna tra il 1865 e il 1885. Certa sua classicità nitida ed esatta, fa pensare proprio a quell'asciuttezza e a quel nitore verbale in cui veniva a contenersi nel Carducci, il rigoglio toscano. Ma noi non possiamo qui indugiarci in analisi del genere: basti avervi accennato, perchè si comprenda come il Tarozzi è uomo che in quella Bologna del Carducci e del Gandino, del Propugnatore, dello Zambrini, dei testi di lingua, merita il suo posto e il suo onore.

Una volta a Roma, l'Istituto Leoniano di letteratura superiore avendo prodotto poco o nulla, mons. Tarozzi fu presto presso il Pontefice. È suo il latino della *Providentissimus Deus*, con cui il papa regolava gli studi biblici (18 novembre 1893); suo, il latino dell'altra enciclica *Amantissimae voluntatis*, con cui Leone richiamava all'unità di Roma gli Inglesi (14 aprile 1895); è suo, quello dell'altra Enciclica *Divinum illud munus*, con cui Leone rianimava nella chiesa il culto verso lo Spirito Santo (9 maggio 1897). Ne abbiamo ricordate tre; ma altre ne ricorda, nella sua introduzione, mons. Ruffini; e noi ci auguriamo che egli, con l'autorità che riveste nella Curia (è Segretario della S. Congregazione dei Seminari e delle Università degli Studi), possa e voglia rintracciare tutte le attribuzioni tarozziane dei documenti leoniani, dai maggiori ai minori. Renderà un giovamento non lieve agli studi latini, e agli studi ecclesiastici.

Il Tarozzi stava molto vicino a Leone, nel redigere i solenni documenti, sicchè la sua non era una rivestitura dall'esterno, un intonaco di latinità posticcia, una im-

biancatura. Ripensava, risentiva in latino ciò che il papa voleva dire. Leone sapeva troppo di latino, per dichiararsi presto contento. Erano, dunque, redazioni lente, faticose, persino dolorose: ma così vive, così belle! Da vecchio, quando noi l'abbiamo conosciuto, mons. Tarozzi era tuttora quel che si dice un uomo lieto: eppure, era un'ombra dell'antico, del vero, del grande Tarozzi degli anni creativi.

Ritiratosi dal Vaticano, fu dal 1903 al 1913 direttore spirituale del Collegio Apostolico Leoniano, il Seminario eretto da Leone XIII; e dal 1913 alla morte fu ospite del Seminario Romano Minore al Vaticano. Visse tra i seminaristi, e scrisse questi scritti, che oggi raccoglie mons. Ruffini.

La natura del sapientissimo stilista è presente anche in questi scritti; ma più presente vi è il sacerdote delicato, schivo, ormai soltanto tutto vivo a Dio e alle anime. Meno scrittore del Capecelatro, ma anche meno retore, meno ozioso; e assai più intimo, reale, sincero. Meno ascetico del Frassinetti, ma anche tanto più rapido, esatto, efficace; tanto più ricco di una umana intelligenza del sentimento e del sapere. Quel che egli insegna, qui dentro, è come il latte che una mamma dà al suo bambino: che potrà essere poco, ma non è latte comprato, ed è un altro aspetto del suo sangue. Pagine semplici, alla mano; ma spesso acutissime, e qualche volta grandi (specialmente in certi passi, dove l'antico scrittore dei grandi pensieri nelle grandi formole gli piglia la mano); sempre calde, di quel calore che è il calore della vita, di qua dalla febbre, e non di legna ma di sangue.

Abbiam nominato il Capecelatro e il Frassinetti, per dire due degli scrittori di pietà più rispettati e rispettabili, del tempo del Tarozzi. Infatti, questo tempo che pure ha conosciuto una rigogliosissima vegetazione di libercoli devoti, spesso anonimi e talvolta irresponsabili, pochi scrittori ha conosciuti, degni di rispetto perchè essi stessi rispettosi dei grandi temi della vita devota. Tra questi pochi, il Tarozzi apparisce uno dei maggiori.

* * *

E trovandoci a parlare d'un libro curato da mons. Ruffini, Segretario della Sacra Congregazione dei Seminarii e delle Università, non sarà fuor di proposito e di luogo ricordare due pubblicazioni di codesta Sacra Congregazione; una, di carattere statistico e organizzativo; l'altra di carattere normativo e scientifico. La prima, fu un *Elenchus Seminariorum* (typ. polyglottis Vaticanis, 1934), un bel volume di più che quattrocento pagine, corredato in fondo di numerose fotografie. Contiene, come dice il titolo, un elenco ufficiale di tutti i Seminarii che la Chiesa cattolica possiede nel mondo; e di tutti i Seminarii dà il titolo, l'indirizzo, i superiori. Dei Seminarii di Roma, dà un po' di storia. Prezioso elenco, dal quale anche un lettore semplice, appena curioso della vita del cattolicesimo nei nostri giorni, può desumere una idea esatta di quanto la Chiesa operi per la formazione del suo clero.

Se di questo volume basta avere enunciato il titolo, perchè se ne conosca il valore e l'utilità; dell'altro, che è l'*Enchiridion*, il discorso non può essere altrettanto breve. Il termine *enchiridion*, nell'insegnamento teologico degli ultimi decennî e dopo il Denzinger che se ne valse, io credo, per primo o tra i primi, val quanto raccolta di quei testi che è necessario aver sempre fra mano nello studio d'una determinata materia teologica. Dopo l'*Enchiridion* dommatico, si è avuto quello storico, quello patristico, quello mistico-ascetico. Questo, preparato dalla Sacra Congregazione dei Seminarii, si propone di raccogliere i documenti dai quali si ricava la cura della Chiesa, nella educazione e formazione del clero. Dicono i raccoglitori di non essersi prefissi uno scopo storico, ma piuttosto uno scopo dimostrativo, « ad perpetuam Ecclesiae mentem de re tanti momenti apprime cognoscendam ».

Sta il fatto che una storia vera, grave, originale, quale gli studi storici richiedono, i Seminarii non l'hanno ancora: mentre pure la meriterebbero come una delle istituzioni più vive e vitali della Chiesa. Inoltre, mentre varie Congregazioni Romane possiedono, raccolto in manuale, il meglio della tradizione e della legislazione ecclesiastica particolare, relativa alla loro competenza (basti, in proposito, ricordare quello di Propaganda, mirabile sebbene già forse antico); la Congregazione degli Studi non lo possedeva, e ora lo possiede.

Infine, questo volume, pur non mirando a scopi storici nè filologici, di fatto è preparato con tutti i criteri della migliore storia e filologia, e fa per questo lato onore grandissimo ai compilatori.

GIUSEPPE DE LUCA

ECHI E DOCUMENTI

Giovanni Verga « politico ».

Lo spirito di Verga, spirito italico e mediterraneo, è tuttora un po' fuori della comprensione generale. Piace a taluni letterati immaginare uno scrittore isolato quasi dalla vita nazionale e che abbia molto flebile la nota patriottica. In una ripresa d'interesse per l'arte verghiana, Giuseppe Bottai, per altro, ha composto un saggio che ha dato tutto un nuovo orientamento alla interpretazione della personalità dello scrittore siciliano (« Verga politico » in *Incontri*, pagg. 95-130, Mondadori, 1938). C'è, in quello studio, breve ma ben condensato, una fioritura di idee che inquadrano il Verga nel suo tempo e lo presentano come l'espressione tormentata della coscienza nazionale ansiosa di una nuova dignità, di una nuova grandezza.

In tale nuova scia di luce era necessario incamminarsi per mettere ancora più in chiaro il vero e reale volto del Verga. Il nostro articolo *Giovanni Verga giornalista politico* (« Nuova Antologia » del 16 agosto u. s.) era inteso a cogliere l'atteggiamento giovanile dello spirito dello scrittore, atteggiamento che può avere un valore per penetrare meglio nel suo mondo poetico. Si sperava in una migliore comprensione del Verga, riferendoci alla cultura generale e non ai critici militanti: e non avevamo torto ad augurarcelo, chè, in questo rifiorire di scritti verghiani determinato dalle celebrazioni dei grandi siciliani, si continua a parlare di apoliticità di Verga, quasi che lo scrittore possa astrarsi dalla vita nazionale e non racchiuderne alcun palpito nelle espressioni della sua arte. Proprio poco tempo fa (*Regime fascista*, 13 luglio XVII), noi eravamo scesi in campo per vedere di affermare la verità che Verga visse sensibilmente le correnti spirituali del nostro Risorgimento. Noi crediamo che non si possa parlare di una comprensione del Verga quando ci si appigli alla sua apoliticità d'arte che dovrebbe essere apoliticità di vita. Invece Verga è insieme un grande poeta e una grande anima di italiano vicinissima a noi. Avemmo già occasione di scrivere: (*Stirpe* del giugno u. s.): « La celebrazione di quest'anno può servire a scorgere più a fondo nell'animo del Verga per mettere alla luce quel suo orgoglioso senso di fierezza e di dignità nazionale, la sua fede dogmatica negli immancabili destini della Patria, che ci fanno venire sulle labbra, per un accostamento, il nome di Ugo Foscolo. Una parte della critica verghiana di quest'ultimo decennio non ha mancato di opportunamente illuminare la partecipazione dello scrittore catanese agli avvenimenti della Nazione, partecipazione spirituale data senza sciupare il sentimento civile nelle vane lotte dei partiti. E buon capo della corrente rivelatrice di una coscienza politica in Verga è Giuseppe Bottai, il cui saggio è un indispensabile avviamento alla intelligenza della vita civile del creatore dei *Vinti*. La nuova esegesi merita una più minuta elaborazione e, quel che è più, larga diffusione anche tra le cosiddette persone colte ».

Molti passi del « Verga politico » meritano dunque un approfondimento; Bottai ha dato la traccia per un più vasto studio ed ha offerto temi da sviluppare nei loro particolari aspetti. Bottai definisce il Verga uno scrittore rurale, e questa non voleva essere una definizione di moda, ma un giudizio che viene dalla comprensione delle opere verghiane, in cui è appunto cantato « il suo mondo leale e casto, che è il mondo della vanga e della zolla ». Come dicevamo nell'articolo apparso nella « Nuova Antologia », la comprensione della ruralità di cui sono pervasi romanzi e novelle del Verga, porterà sempre più ad avvicinare il poeta alle nuove generazioni.

Chi gli visse spiritualmente vicino, assicura che il Verga della realtà è quello che sentiva profondamente vibrare nella sua anima con la stessa purezza e forza del 1860 gli ideali del Risorgimento nazionale che si conchiudevano, anche per lui, a Vittorio Veneto; come uomo e come poeta, Verga non vagheggiò che l'ascesa dell'Italia, e del suo popolo, di quel popolo in cui scoprì virtù meravigliose come primo e più sicuro auspicio di un migliore domani.

ENZO CAVALLARO

AVVISATORE LIBRARIO

PASQUALE MAINENTI: *Arturo Graf e il movimento critico-poetico tra il XIX e XX secolo.* Napoli, Alfredo Guida, 1938, in-16, pagine 224. L. 8.

La revisione dei valori dell'Ottocento, e specialmente della fine dell'Ottocento, — valore di uomini e valore d'idee, — è in atto, in coloro i quali, non accontentandosi dei pigri luoghi comuni e meno ancora dei pigrissimi manuali letterari, stanno tentando più approfondite e sicure sistemazioni. Quindi benvenuto sia questo saggio sopra il pensiero, la critica e la poesia di Arturo Graf, minore tra i minori, ma comunque, nel complesso, diritta figura di letterato, degna di rispetto e di ricordo. Soltanto io non posso, per ovvie ragioni, essere d'accordo nella unilaterale difesa che il Mainenti fa di quel positivismo che, pur con minime differenzazioni, sta alla base d'ogni concetto e d'ogni libro del Graf. Questi, comunque lo si guardi, fu sempre un convinto storicista e un avversario implacabile d'ogni critica estetica, non basandosi quest'ultima, a suo parere, sulla *scienza,* fonte d'ogni certezza e d'ogni conquista letteraria. Ed è inutile poggiare la voce sulla disperata e tarda crisi del Graf poeta: crisi che, nell'ansia e nella tormentata solitudine di lui individuo, comprova quanto e come lo slancio verso una problematica fede illuministica, avesse primissima origine nella filosofia e nel positivismo dei tempi. Sempre a mio parere, questo studio del Mainenti manca di una spassionata serenità, desiderando soprattutto d'essere, più che una obiettiva messa a punto del giusto e dell'ingiusto che pur è nell'attività critica del Graf, una rivendicazione un po' troppo accesa di quelle idee, che sono da giudicarsi scadute ed errate, oggi più che ieri. Rimane, in questo libro, l'informazione. Ampia ed esatta com'è, essa può risultare di varia e facile utilità.

MINO MORALI: *Saggio su Giorgio Umani. Con una conclusione sulla lirica italiana dei nostri giorni.* — Ancona, All'insegna del Cònero, 1938-XVI, in-16, pagg. 288. L. 15.

Questo libro, in sè, e senza voler tener conto del chiasso scandalistico che lo circonda, appare anzi tutto sbagliato nella sua economia architetturale. Duecento e più pagine per studiare e giudicare la poesia di Giorgio Umani, son troppe. In codesta abbondanza sta la condanna del libro: la sua inutilità. Il Morali non è precisamente un critico, bensì un imbonitore, di gusto incerto, di sensibilità corriva. Vuol'essere informatissimo; ma codesta sua informazione è quanto mai epidermica, superficiale, orecchiante. E ciò più salta agli occhi quando, lasciato Umani alla sua peregrina sorte, il Morali vuol concludere sulla poesia italiana dei giorni nostri, accattando le idee a destra e a sinistra. Che malinconia, quando un giovane comincia così!

FRANCO VEGLIANI: *Saggio su Ugo Betti.* — Fiume, Quaderni di « Termini », n. 2, s. a., in-16, pagg. 84. L. 4.

Ampia notazione critica, più che autentica monografia, sull'opera di prosa e di poesia di Betti. Mi pare che il Vegliani troppo consideri come positivo, in rapporto all'arte e alla poesia, il fondo meditativo dell'opera bettiana, e quasi talora polemico. La scoperta di una intimità crepuscolare nel Betti, e di un suo ritorno ai motivi del *Re pensieroso,* poco vale se non è portata sul terreno della fantasia. Infatti, specialmente in *Uomo e donna,* è da vedersi quanto poco o molto lo sforzo di meditazione si sia superato e rasserenato; e per ciò quanta poesia si sia concretata dai presupposti concettuali. Il Vegliani, in queste pagine, che pur presentano le loro qualità, tende forse a una critica moraleggiante, nel senso ch'egli ricerca nel Betti quel tanto di filosoficamente costruito, che lo caratterizzi in un atteggiamento di reazione al mondo culturale del frammento e del brivido lirico. Punto di vista legittimo, ma non sufficiente a determinare i totali valori di una poesia.

EMILIO GIRARDINI: *Poesie scelte.* Prefazione di Silvio Benco. — A cura de « La Panarie » (Udine, Arti Grafiche Friulane, 1938-XVI), in-8, pagg. 160. L. 15.

Avevo letto cose di Emilio Girardini tanti e tanti anni fa, e quasi più non le ricordavo. A dire il vero, m'ero fatto di lui un concetto un po' falso e provvisorio: quello che tutti noi, a vent'anni, attribuivamo ai poeti vissuti tra il Carducci e il Pascoli: nell'amor di loro, e in quello di una poesia a parer nostro già vecchia. A ogni modo, io non so quanti abbiano oggi ricordo di *Ruri* (1903) e di *Chordae Cordis* (1920), o delle traduzioni dal greco e dall'inglese, o degli articoli di critica letteraria che il Girardini andava scrivendo sul *Secolo* di Milano. I più, forse, hanno in mente i libri più recenti *(I canti della sera, Veglie),* e anche di questi come una eco lontana. Certo Girardini non è poeta che dia nell'occhio,

pure essendo poeta autentico, e come tale assai in fama, una quarantina d'anni fa. Ma è una poesia, la sua, da leggersi e da rileggersi una e più volte. Al primo contatto, l'orecchio corre sùbito a Carducci e più ancora a Pascoli; ma poi, qualcosa di diverso, che non è dell'uno o dell'altro, ti trae a soffermarti, a puntare la tua curiosità, la tua attenzione. Dice Benco, e dice bene, che « egli è tuttavia essenzialmente un poeta del Friuli e del settentrione d'Italia. La sua nota individuale si colora e si definisce di qui ». Questa nota, aggiungo io, più si sente nei *Canti della sera*, ove l'impressionismo del poeta si fa tagliente, deciso, nitido; e il mondo suo alpestre, tra vento e neve e lenti autunni, trova un accento, che non è più quello del mondo, tanto più morbido ed estenuato, del Pascoli. Con questo volume di *Poesie scelte* il Friuli « onora il suo maggior poeta vivente ». Al Friuli, credo, si aggiunge anche l'Italia, per amoroso dovere.

Marco Pola: *Poesie*. Xilografie di Remo Wolf. — Firenze, Vallecchi, 1938-XVI, in-32, pagine 64. L. 7.

Il libro ornato fa sempre piacere; per ciò comincio dalle silografie, dal segno largo, nervoso, attento a un largo giuoco di bianco e nero, di luce e ombra. Non è, per intenderci, un uso di bulino minuto, paziente, che tormenta il legno, e ne accieca ogni fibra, ogni sapore, ogni carattere; ma qui il bulino del Wolf sfrutta invece ogni vena della materia che, morsa ma non in sè negata, aggiunge ricchezza alle gamme del chiaroscuro. Di altrettanta innocenza e spontaneità la poesia. Impressioni, quadretti, voci minute: e ogni tanto un bel verso, pieno, compatto, che rimane in mente.

F. Cazzamini Mussi: *Lacrime e sole*. — Roma, A. F. Formiggini, 1938-XVI, in-32, pagg. 164. L. 7,50.

Da quanti anni Cazzamini Mussi scrive versi? Da molti. Dal tempo della prima poesia crepuscolare: Corazzini, Moretti, Govoni, Fausto Maria Martini. D'allora, un po' più e un po' meno, Cazzamini Mussi è rimasto sempre fedele a sè stesso; e forse è un bene. Perchè, almeno a me, fa piacere incontrare i vecchi amici; e sentirli ripetere oggi, come allora, le stesse tristezze, le stesse malinconie, lo stesso « nome di poche sillabe: la vita! ».

Niccolò Sigillino: *Spettacoli*. — Modena, Guanda, 1938, in-16, pagg. 122, L. 10.

Strano libro, questo, ove un temperamento ricco e prepotente impasta una poesia tutta succhi, sulla correntìa di una tecnica che in altri tempi si sarebbe detta d'avanguardia. Che Sigillino sia partito da d'Annunzio, è evidente; e che poi il dannunzianesimo si sia gonfiato ancor più a contatto di una poesia tutta immaginifica e sensoria (da quella di Fiumi a quella dei futuristi), è altrettanto evidente, non appena si dia peso a un impressionismo che, per dare plasticità e volume alle cose, punta sul peso degli aggettivi e dei verbi. (« Sui dorsi delle strade — *si spappano* bluastri lumi... »; « E la luna che adesso traspare — da nubi merlate, *crateri d'alabastro*, — *sciorina* nei cortili — trine verde-argento... »; « Lassù, iridate luci-d'astro *soleggiano* a una rete fumida — d'olmi; *s'incensa l'infinito* »). È naturale quindi che la poesia nasca altrove, in zone calme: « Alberi, — come fanciulli, sognano il sole; — la strada è mesta come la mia vita »; « Il tuo nudo — è una bianchezza di medusa »; « grigia è la strada come un vecchio ossario — e stanche son le pietre di assolarsi ». La ricchezza nativa è un dono: ma, perchè il dono tutto fiorisca, è necessaria la misura: l'arte. Alla quale Sigillino certo perverrà, a patto che sappia disamorarsi delle parole, specialmente di quelle che fanno chiasso, ma restano inerti, disarticolate: orpello, letteratura.

Giuseppe Ravegnani

Nicola Pende: *Biotipologia umana*. — Ed. Vallardi, Milano 1939-XVII.

La *Biotipologia umana*, con applicazioni alla medicina clinica e preventiva, all'igiene della razza, alla protezione del fanciullo, della donna, dei lavoratori, alla pedagogia, alla criminologia, alla politica biologica, è un'opera di vastissima concezione che segna una tappa nella storia della scienza italiana e dimostra che la vera scienza nell'Italia nuova è quella che risponde, senza essere asservita, agli alti fini dello Stato: cioè alla bonifica della stirpe ed alla potenza politica che in Italia è fondata sulle leggi immutabili della biologia umana e non sulla metafisica della libertà ed uguaglianza dei cittadini. La *Biotipologia umana*, scienza creata si può dire *ex-novo* in più di trenta anni, dagli studi del Pende, come attuazione dell'individuologia di De Giovanni e Viola, ed ormai diffusa per il suo valore realistico all'estero, in Italia avrà presto il suo tempio nel grande Istituto di Bonifica umana ed Ortogenesi, che il Duce ha voluto creare per la difesa biologica dei figli del popolo e dei lavoratori, nella zona della E. 42. Questa scienza è niente altro che la scienza della personalità dell'uomo, studiata nella sua normalità apparente, ma bisognosa di essere conosciuta e corretta nelle sue reali immancabili debolezze, deficenze, anomalie di sviluppo fisico, morale, intellettuale, nelle

sue predisposizioni alle varie malattie ed invalidità precoci, nelle sue attitudini energetiche e lavorative specifiche, nelle sue buone o cattive capacità di contribuire alla conservazione della specie e perpetuità della razza. Campo vastissimo dunque e nuovissimo d'indagine, senza la cui conoscenza sarebbero fondate sulla sabbia mobile le dottrine e le attuazioni tanto della medicina come dell'indagine, della pedagogia, dell'assistenza sociale, della criminologia preventiva e correttiva, delle misure statali di protezione del fanciullo, delle madri, dei lavoratori. Quest'opera gigantesca viene a contrapporsi come opera di significato prettamente fascista al libro notissimo di un altro grande scienziato di marca democratica, Alexis Carrel, premio Nöbel, il libro: *L'uomo, questo sconosciuto*. Il Carrel deplora in quest'opera che in tutto il mondo, tranne che, come egli riconosce sinceramente, in Italia per opera del Pende, si sia trascurato lo studio dell'uomo normale, che dovrebbe avere lo scopo di prevenire e correggere: cosicchè il mondo è oggi più che mai inondato di malati e di soggetti mediocri per la salute fisica, morale, intellettuale, perchè i progressi della scienza medica e dell'igiene non fanno che aumentare i semi-invalidi, mettendo le pezze alle lacerazioni che le malattie producono nei poveri corpi umani, prolungando la vita media dell'uomo, ma caricando il passivo del capitale umano nei bilanci degli Stati. Questa dolorosa constatazione del Carrel si riferisce in particolare modo allo stato della igiene pubblica nei Paesi a regime democratico, dove solo le masse amorfe contano e non gli individui, dove l'individualità umana per rispetto alla sua pretesa libertà è trascurata nei suoi valori attivi che devono essere utilizzati a servizio dello Stato e l'igiene della razza non esiste e si svolge, come la politica, in senso collettivistico e comunistico. Al contrario la scienza fascista dimostra, per mezzo di questa opera del Pende, che è l'individuo, si tratti di fanciullo, di donna, di lavoratore del cervello e del braccio, di procreatore, che occorre tutelare, studiandolo nelle sue specifiche attitudini come nelle sue debolezze costituzionali, correggendolo in tempo dalle minaccie di morbi, orientandolo secondo le sue specifiche attitudini alle varie carriere lavorative selezionandolo e migliorandolo, indirizzandolo insomma per il miglior rendimento a vantaggio suo e della compagine nazionale. Tutta l'educazione totalitaria fascista sancita dalla *Carta della Scuola* nonchè dalle direttive nuove che il Segretario del Partito ha dato alla G. I. L., come tutta l'assistenza della Maternità e dell'Infanzia e dei lavoratori, e la lotta contro l'infecondità e per l'incremento delle nascite poggiano su questo cardine dello studio continuo e del controllo periodico della personalità dei cittadini, dalla nascita all'età produttiva e riproduttiva. Il libro del Pende esce quindi dalla classe delle opere d'interesse strettamente medico per elevarsi al piano di un'opera formatrice di nuovi medici ortogenisti e preventivisti, di nuovi educatori, che conosceranno i terreni su cui devono seminare e raccogliere dei nuovi procreatori ed allevatori e dirigenti di uomini.

VITTORIO ROLANDI RICCI

GINO DUCCI: *Il Pacifico*. — Firenze, La « Nuova Italia », pagg. 193, con 4 carte geografiche e una bibliografia. (Panorami di vita internazionale, sotto l'egida dell'Istituto Nazionale di Cultura Fascista, I).

Volumetto singolarmente perspicuo di informazione chiara e obbiettiva per quanti vogliano seguire agevolmente i grandiosi eventi che vanno trasformando alle basi le relazioni fra Oriente e Occidente. Profondo conoscitore e insigne studioso dei problemi strategici e politici del Pacifico, l'ammiraglio Ducci traccia in limpida sintesi il quadro della situazione nei suoi precedenti sviluppi storici essenziali e negli avvenimenti maggiori, ai quali si ricollegano i fatti odierni. Premessa una esposizione delle caratteristiche geografiche e delle condizioni economiche di quelle terre lontane, l'autore riassume le vicende più importanti della Cina e del Giappone nei secoli moderni, le posizioni delle potenze occidentali nel Pacifico e nell'Estremo Oriente, le situazioni coloniali, le rivalità economiche, i contrasti di razza, di civiltà, di ideologie sviluppatisi nei contatti dei popoli orientali con le Nazioni europee e gli Stati Uniti e la Russia. Di particolare interesse sono le pagine dedicate al conflitto cino-giapponese e all'indirizzo politico che le varie potenze seguono nei riguardi di esso, dopo il crollo delle utopistiche ipocrisie di Ginevra, la creazione dello stato del Manciukuo, e la marcia del Giappone nel cuore della Cina. L'autore fa rilevare a questo proposito quanto sia debole e vacillante la posizione dell'impero britannico che è il maggiormente interessato al mantenimento dello « statu quo » in Cina e nell'Estremo Oriente, ma per il quale esso non può battersi, perchè ha superato il massimo delle sue possibilità difensive, come avvenne un tempo per l'Impero romano.

Direttore: LUIGI FEDERZONI — *Redattore-capo responsabile:* ANTONIO BALDINI

TIPOGRAFIA CAMERA DEI FASCI E DELLE CORPORAZIONI — DITTA CARLO COLOMBO — 1° OTTOBRE 1939-XVII

dei
per
uesto
rollo
dalla
Il
delle
ele-
nuovi
edu-
de-
crea-

Ricci

Nuo-
grafi-
a in-
Na-

inforgliano
vanno
nte e
e stu-
Pacifi-
sintesi
ti svi-
mag-
ierni.
stiche
ne di
e vi-
Giap-
e po-
tremo
eco-
à, di
popoli
Uniti
no le
ese e
e se-
delle
azione
a del
a rile-
ole e
o che
mento
tremo
ttersi,
pos-
o per

R

C

chi
la
vol
suo
al
sen

rel

d'a
fru
cin

ma
sig
fur

nor
sim
son
An
pre
dev
agl
Qu
side
alla
dor
Co
lei,
con
tale

leri
vial
seta
tata
mo
tutt
zan
Gio
dot

RECITA IN COLLEGIO

GIORGIO è antipatico. Se si dovesse dirne il motivo sarebbe difficile. Lui non sa di essere antipatico. Sorride ai compagni, impresta a chi glie lo domanda il vocabolario — il più bello di tutta la classe, con la legatura di pelle rossa e le diciture in oro —, ha regalato più di una volta le sigarette ai vicini di banco, e anche a Mario, per quanto non sia suo amico, il giorno in cui questi lo ha trovato a fumare al gabinetto, che, al Ginnasio, i ragazzi bene educati chiamano ancora, con un latino da seminaristi, il « licet ».

Giorgio ha detto: — Vuoi fumare anche tu? Io le rubo a mia sorella. Io ne ho sempre, di sigarette: guarda...

Non solamente ha le sigarette, ma anche un piccolo lucido astuccio d'argento, decorato a smalto col disegno di un ferro di cavallo e di un frustino. Ci stan dentro, trattenute da un nastrino elastico che par d'oro, cinque sigarette.

— Questo è di mio padre. Non si è accorto nemmeno che gli manca. Ne ha tanti, lui. Ogni volta che va a Roma porta qualche portasigarette nuovo. Ha anche tre accendisigari; ma a quelli sta attento. Non fumi?

Sì. Mario fuma. Vorrebbe dir di no, perchè Giorgio è antipatico, non solamente a lui, ma a tutto il suo « gruppo ». Cesare Rovidotti, Massimo Valeriani, Franco Serafini, Checchino Carnevalini, Carletto Marini, son tutti d'accordo con Mario, da quando son incominciate le scuole. Anche quest'anno, entrando in quinta ginnasio, Giorgio resta, come sempre è stato, antipatico, e bisogna farglielo capire e, soprattutto, non si deve dargli confidenza. Giorgio è superbo perchè ha il padre ricco, passa agli esami perchè suo padre è amico del Preside — la riserva della Quercia, di cui è socio l'ingegnere Ercolani, è sempre aperta al signor Preside, che, se non riesce a prendere nemmeno un beccaccino o una starna, alla sera porta egualmente a casa il carniere pieno —, e quando, alla domenica, prima di messa, va a spasso con la sorella, con la signorina Cora che cammina dritta come se di donne, al mondo, ci fosse solamente lei, non saluta i compagni, e sembra che, a dieci passi di distanza, dica con lo sguardo « scostati! » o « fatti in là, vile meccanico! » come quel tale dei *Promessi Sposi* che finì sotto la spada di Padre Cristoforo.

Ci vuol altro che imprestare il vocabolario e offrire le sigarette! Valeriani, intanto, gli ha data una bella lezione quando l'ha incontrato sul viale di Porta della Verità, mentre andava, impettito, con la cravatta di seta al vento, pedalando sulla sua *Atala* nuova, tutta scintillante e filettata d'oro, con la ruota libera e certi freni che sarebbero bastati per una motocicletta. Valeriani ha preso le misure giuste per passargli vicino, a tutta corsa, col suo catenaccetto rugginoso, infilando in pieno una pozzanghera. Pieno di pillacchere fino ai capelli, ha avuto un bel protestare, Giorgio. Questa è la lezione che gli ha dato Valeriani. In quanto a Rovidotti, anche lui non si fa pregare a fargli capire che è antipatico. Se

Giorgio, attraverso i banchi, chiede qualcosa, Rovidotti si volta, mostra senza rispondere un ghigno dei lunghi denti gialli che son famosi, nelle liti di scuola, per mordere, e si tuffa di nuovo nel compito. Tutto il gruppo è d'accordo. Son tre anni che, saldi nel giuramento e nella disciplina al console che è nominato a turno ogni mese — adesso è console Carnevalini —, si è d'accordo nella inimicizia verso Giorgio. Nessuno accetterebbe mai da lui una sigaretta. Se Mario dice di sì, fa un tradimento.

A Mario piace tanto di fumare. Da tre settimane non riesce a grattare allo zio nemmeno i sei soldi per un pacchetto di macedonia. Lo zio si dev'essere accorto che, di notte, il nipote allunga le dita, al buio, verso il suo gilè, per pescare qualche moneta nel taschino. Mario sta sveglio, al buio, spiando il sonno dello zio: e lo zio veglia, al buio, facendo, finchè può, forza al sonno, perchè vorrebbe, una buona volta, prendere il nipote in castagna. Si capisce che non dorme dal suo modo di respirare, ad onta che ogni tanto finga anche di russare, per fare un tranello al nipote. Ma Mario è troppo attento, per non capire che l'altro finge. Sa anche lui come si fa, e, qualche volta, dall'altra parte, fa finta anche lui di respirare pesantemente, con qualche sospiro e qualche sibilo irregolare, finchè, troppo stanco, lo zio si abbandona al sonno. Ma, da tre settimane, non ha più il coraggio di allungare il braccio verso la testiera del letto dove lo zio attacca, a un pomolo, il gilè: non ne ha più coraggio da quella sera in cui nel buio, mentre la mano era sospesa a navigare fra i due letti, ha sentito che gli occhi dello zio erano aperti, ben spalancati, a spiare nel lievissimo chiarore che veniva dalle stecche delle persiane. Da quel giorno, per fumare, si è arrangiato. Ha venduto la serie dei fascicoli con le storie di Nat Pinkerton, raccolti e conservati dall'anno della terza. Ha venduto le traduzioni di Properzio. Poi non aveva più nulla da vendere, ed è rimasto senza più una sigaretta, fumando a turno, una boccata lui e un'altra Franco, la sigaretta di Serafini.

Ma chi può saperlo se oggi accetta una sigaretta da Giorgio? La regola di classe è che non più di uno scolaro per volta possa andare al « licet ». È stata una eccezione se il professore di greco l'ha lasciato uscire. Doveva aver dimenticato che uno degli scolari era già fuori. Finchè non torneranno nell'aula nessuno della sua classe potrà venir qui a scoprirlo. Mario sente di star compiendo quella che, se fosse il console di turno, definirebbe per il primo una « bassezza ». Ma non può resistere, e allunga una mano. La sigaretta è morbida, e l'elastico la trattiene un istante, come per dargli tempo di pentirsi.

— Sono buone. Non sono macedonia. Sono egiziane — dice Giorgio. — Guarda che bel bocchino di cartone! Mia sorella fuma solamente queste, e le profuma con una goccia di essenza di rose.

Allunga a Mario, perchè accenda, la brage della sua sigaretta.

— Non andar via, Ercolani. Se torni in classe il professore lascia uscire qualcun altro che poi fa la spia.

— Chi vuoi che ti faccia la spia?

— Sono antipatico a qualcuno. Ho due nemici.

— Chi sono?

— È un segreto. Anche loro non lo dicono a nessuno. Siamo nemici, ma non lo diciamo. Un giorno faremo i conti.

Non è vero. Ma bisognava dire una bugia. Mario si è appoggiato coi gomiti alla finestra, col viso contro il riquadro dell'inferriata, e fuma. L'aria è fredda. Il davanzale di vecchi mattoni è scrostato. Fuori c'è la nebbia, e dentro è più acuto l'odore del disinfettante che è stato sparso, come ogni lunedì, nei gabinetti. Il campanile dell'antico convento trasformato in ginnasio rimane quasi nascosto dalla nebbia. È inverno.

— Buona?

— Buonissima.

— Tu aspiri il fumo?

— Certo. Guarda.

— Come hai tradotto — continua Giorgio tirando fuori un foglietto — « *Si vero solem ad rapidum lunasque sequentes — ordine respices, nunquam te crastina fallet — hora...* ».

— « Se tu osservi il sole ardente e le fasi successive e ordinate della luna mai ti ingannerà la giornata di domani ».

Il fumo aveva un sapore chiaro e secco, che dava una lieve ebbrezza. Giorgio, c'era da aspettarselo, si faceva pagar la sigaretta con qualche consiglio per la traduzione.

— Le so a memoria, le *Georgiche* — continua Mario. — Le ho tradotte tutte in versi, quest'estate, per mio gusto. Vuoi sentire? « Senza inganni sarà la chiara notte — se saprai misurar del Padre Sole — e della Luna le silenti rotte... ».

Giorgio ride. « Rotte » gli fa pensare a un'altra cosa.

— Se era una traduzione letterale me la dettavi...

— È tanto facile, Virgilio. Ma questa è una traduzione libera, e non ti può servire.

— L'altra volta ho avuto cinque, e siamo vicini alle medie trimestrali. Questi compiti in classe mi rovinano. Per quel che mi servirà, poi, il latino, quando sarò grande! Io farò ingegneria. Vorrei sapere a cosa mi servirà il latino per costruir dei ponti e delle strade! È la fissazione di mio padre di farmi fare gli studi classici: come se, un giorno, non dovessi tirar avanti io il suo studio e litigare coi muratori. Mi servirà proprio, il latino, allora! Tu lo capisci che idee si fanno di noi i nostri genitori?

— Io non lo so. Io non ho il papà.

Mario è quasi contento di poter dire così, per mettere in imbarazzo Giorgio che non si è ricordato che lui è orfano: e perchè gli fa vedere che, se è orfano, ha tanto più merito di tradurre Virgilio in endecasillabi.

— Io devo studiare — continua — perchè non ho nessuno che mi lascerà dei denari.

Giorgio dice: — Scusa. Non mi ricordavo.

— Non sei mica obbligato a saperlo. Se dovessimo saper le storie di famiglia di tutti i nostri compagni! Non fa niente.

La sigaretta è finita. Mario si sciacqua la bocca al rubinetto, perchè, al banco, non gli sentano nel fiato l'odor di fumo.

— Rientri prima tu, Giorgio?

— Sì. Rientro prima io.

— Grazie della sigaretta.

— Domani, se vieni fuori, all'ora di latino te ne do un'altra. E se mi dai la traduzione te ne do due.

— Io le traduzioni le regalo.

— E io ti regalo le sigarette.

Giorgio è uscito. Mario rimane alla finestra. Per quanto si sia lavata la bocca gli rimane, nel palato e fra i denti, quel lieve arso profumo di rosa. Sono buone, le sigarette alla rosa. Le donne le vanno a cercar tutte: anche il modo di profumar le sigarette. E Giorgio, oltre che antipatico, è stupido; più stupido che antipatico. Mario ha accennato apposta alle « storie di famiglia », per provocarlo, e per scontare, con questa provocazione, il fatto d'aver accettata la sigaretta. Ma Giorgio non ha capito. Forse non immagina che tutti i compagni sanno che sua madre, quando i figli dell'ingegnere erano bambini, è scappata, dopo esser stata sorpresa con un amante. Non pensa che tutto il paese sa che la signora Ercolani ha tradito il marito ad onta del suo ricco studio d'ingegnere e della sua bella autorevole barba nera, e che, adesso, in paese, tutti stan lì a vedere che piega prenderà Cora, la bella e antipaticissima signorina Cora, che, tutti son pronti a giurarlo, riuscirà peggio di sua madre, e, se non avesse in dote i poderi della Quercia, nessuno la guarderebbe. Lo ha detto apposta, Mario: e l'altro non ha capito, o ha fatto finta di non capire: e ha cercato di combinare un cambio di sigarette e di traduzioni. Han ragione, Rovidotti e Valeriani, di non voler aver nulla a che fare con lui.

Tornato in classe, vede che Giorgio è sprofondato nel dizionario, e la traduzione non va avanti di un passo. Tutti, uno alla volta, finiscono. Si sente il rumor delle mani che calcano sulla carta assorbente, si sente il tonfo dei dizionari che si chiudono, e il sospiro di soddisfazione di quelli che dicono « Ah! è finita! ». Uno per uno, vanno alla cattedra a consegnare il compito. Marini ha tirata una castagna secca sulla nuca di Riccioni: Riccioni, illuminando tutti coi grossi occhiali nel volger la testa, si è alzato e fa la immancabile denuncia: « Signor professore, non mi lasciano finire. Mi han tirata una castagna secca... ». La mostra fra due dita. Carnevalini glie la prende e se la mette in bocca. Si ride. Anche il professore ride. Per ritornare serio chiama:

— Ercolani! Hai finito? Sarai l'ultimo anche oggi...

— Due versi, signor professore, due versi soli...

Rovidotti ha fatto un ghigno coi denti gialli, e fa cader di peso il dizionario perchè faccia un tonfo.

* * *

È passato un giorno.

Giorgio è antipatico. Ma ormai Mario si sente in dolo, dal momento in cui ha preso la prima sigaretta. Non ha detto di accettare il cambio per la traduzione: ma pensa che Giorgio ci conta, ed è sicuro che Giorgio è certo, oggi, di farla franca col latino. È arrivato in classe in ritardo, con il pacco dei libri legato con una cinghia nuova. Sorride. È sicuro di sè. La prima ora c'è lezione di geografia, e sta lì, dritto e impalato, come se fosse attentissimo. Non è il suo turno per essere interrogato. Sbatte ogni tanto le palpebre per fingere di interessarsi alle rivelazioni della geografia della Francia. Ha dei begli occhi grigi. Anche gli occhi di Mario sono belli, ma è un po' geloso del grigio metallico e fermo dell'occhio di Giorgio. Lo sguardo ha una grande importanza, si dice, per

far colpo sulle ragazze, per farsi guardare e per piacere. La letteratura è piena di occhi e di occhiate, quando si parla d'amore. Tutta la prima gloria maschile dei ragazzi è per i loro occhi. Essere alti, muscolosi, con le calze ben tese sul polpaccio, e il collo pulito: sono cose importanti; ma gli occhi sono più importanti di ogni altra cosa. Presto verrà l'ora in cui non basterà andare in bicicletta o giocare, alla sera, in piazza quando la banda ha finito di suonare. Ci sono anche le ragazze, al mondo. Valeriani si guarda già con una, una delle tecniche, che incontra ogni mattina venendo a scuola. Riccioni scrive già delle lettere d'amore alla Frontini, la compagna del primo banco: e la Frontini, in presenza a tutti, le fa in minutissimi pezzetti. Ma cosa può pretendere dalle donne, Riccioni, coi suoi grossi occhiali da miope? Se Mario volesse, — è sicuro di questo, anche se la Frontini, con quella grossa treccia sulla schiena, non gli piace —, con un'occhiata sola, zac! la Frontini si innamorerebbe di lui, che ha i più begli occhi della classe. Ma è geloso, oggi, degli occhi grigi e fermi di Giorgio. Fra poco, quando la lezione di geografia sarà finita, il professore detterà il tema di latino, e Giorgio scambierà uno sguardo d'intesa con Mario. Se Mario farà di sì, con la testa, e, stringendo due volte l'indice e il pollice ad anello — due zeri — farà capire che potranno vedersi al gabinetto, non si potrà più mancare al patto. Il portasigarette di Giorgio fa un rilievo, nella stoffa dei pantaloni.

E se Valeriani se ne accorge? E se Rovidotti sospetta qualcosa? Non c'è un patto di amicizia che non si deve tradire? Non hanno giurato di essere amici e di non far mai nulla all'insaputa l'uno dell'altro? La voce del professore continua monotona, enumerando i dipartimenti della Francia. Nella stufa due tizzoni, cedendo sulla bracia, hanno mandato uno scricchiolio. Fuori, in piazza, passa il grido di un rivenditore, attutito dai vetri chiusi: castagne. Mario ricorda, uno per uno, i piccoli tradimenti fatti dagli amici, prima che da lui, al patto: quello di Marini che, per non pagare la contravvenzione quando avevano rubato i pesci rossi al giardino, e s'erano divise le varie parti del furto — uno che pescava, l'altro che stava di guardia, il terzo che avrebbe passato il cancello con la preda — ha indicato al custode Carnevalini che scappava laggiù, dietro al muro, con la reticella: quello di Rovidotti, quando, per paura del professore di matematica Chimienti, non ha passato agli altri la soluzione del problema per la prova trimestrale: e il tradimento di Valeriani che, innamorato della scolara delle tecniche di cui era innamorato anche Serafini, non ha mantenuto il giuramento che s'eran fatti di scrivere alla ragazza tutti e due nello stesso giorno per dichiararsi insieme e per lasciare a lei la scelta, e le ha scritto un giorno prima dell'altro. Chi non ha fatto un piccolo tradimento?

Allora, invece di aspettare, corre incontro all'inganno, ed è il primo a offrirsi. Scrive qualche parola su un foglietto, ne fa una pallina, e, mentre il professore volta le spalle per indicare qualcosa sulla carta geografica, la butta a Ercolani. Nel biglietto è scritto: « Sotto la secchia ». Vuol dire che lascerà la copia della traduzione al gabinetto, sotto la secchia dell'acqua. Giorgio ha raccattata la pallina, l'ha aperta, ha letto. Nessuno dei compagni si è accorto di nulla. Il professore si volta. Ercolani lo guarda fisso, attentissimo, come se nulla lo interessasse al mondo

quanto la popolazione e i capoluoghi dei dipartimenti della Francia. Poi arriva una pallina sulle ginocchia di Mario. Il biglietto dice: « Grazie. Ci vediamo all'uscita ». Vuol dire che all'uscita gli darà le sigarette. È una cosa imprudente: il modo di farsi scoprire subito. Mario si sente colto con le mani nel sacco: e gli pare già di essere processato dagli amici e condannato. Ma ormai è fatta. Più tardi si potrà spiegare e accomodare la faccenda, anche se Valeriani e Rovidotti son testardi e sono i più duri a farsi convincere. Di Serafini e di Marini è sicuro. Non terranno troppo il broncio. Sono, nel gruppetto, i più fedeli, e perdonano tutto al loro capo.

Accade così che all'uscita, mentre i cinque dovrebbero andar via insieme — prima di andare a casa si dovrebbe passare in piazza per comprare il giornale sportivo — Mario, quando è chiamato, risponde: « Ci vediamo dopo! Devo andare un momento con Ercolani ». I compagni non capiscono questa novità, e restano là, sotto il campanile, a far conciliabolo, mentre Mario si allontana con Giorgio. È passata, svelta, accompagnata dalla sua cameriera, la Frontini, e si è stupita anche lei di vedere Mario e Giorgio insieme. Cammina per un tratto davanti a loro, con le grosse treccie che ballano sulla schiena.

— Ti piace la Frontini? — domanda Giorgio.

— No. Ha le gambe storte.

— Quest'anno è disperata perchè non ha ancora trovato l'innamorato.

— Lo ha detto a te?

— No. Lo ha raccontato a mia sorella Emilia, che sta in collegio dalle Orsoline. Ha detto che tutti la fan la corte, a scuola, e che ogni mattina trova il banco pieno di lettere. Figurati! Le vorrebbe avere, lei, le lettere. E l'unico che le ha scritto è stato Riccioni. Le altre se le prende tutte la Rosarini. Hai visto che petto ha messo su, dall'anno passato?

Sì. In sei mesi la Rosarini è diventata donna. Finchè è al banco, si può non avvedersene. Ma quando va alla lavagna, e sta dritta col busto, col petto in fuori, appunto perchè i compagni la guardino e le compagne ancora magre la invidino, allora ci si accorge che ormai è una donna.

— Non è innamorata di nessuno di noi, la Rosarini. Le piace che le facciano la corte. Ma è innamorata del professor Chimienti.

— Di quel vecchio? Un uomo che ha quasi trent'anni! Come lo sai?

— Lo ha detto a mia sorella Emilia. Le ha fatto leggere anche il suo diario, e mia sorella me lo ha raccontato. Che sceme, le donne! Dice: « So che è un peccato, il mio. Egli non lo sa, ma io lo amo. La sua voce è per me una carezza... ». Si può essere più stupide di così? Le donne! Tu non puoi sapere quanto sono stupide. Tu non hai sorelle, ma io che ne ho due ne so e ne vedo tante! È in collegio! Non vedono mai un uomo, e tutte hanno il loro diario e passan l'anno intero a sospirare. Ce n'è una che è innamorata del colonnello del Sessantesimo, e scappa ogni giorno in soffitta, dove c'è una finestra da cui, di lontano, si vede il cortile della caserma. Quando entra il colonnello, saluta col fazzolettino sperando che quello se ne accorga. È la favola del collegio. Si può esser più scemi? Noi uomini non facciamo mai queste sciocchezze!

Sulle donne Mario ha dei pensieri, e non degli esempi: ha delle idee, ma non ha dei nomi.

— Io — dice — non mi sono mai innamorato.

Giorgio è più esperto, e racconta che per questo, da due anni, suo padre non tiene più cameriere giovani in casa. L'ultima, che era carina, l'ha mandata in campagna, dopo averla trovata, un giorno, in cantina con Giorgio. Giorgio si vanta: — Io non sono un sentimentale. Io non sono quello dei sospiri. Mio padre se n'è accorto. Ma mi arrangerò lo stesso, quest'estate, quando andrò in campagna.

La casa di Giorgio è fuori porta, sul viale che conduce alla stazione. Le piante sono spoglie, la ghiaia bagnata, le panchine velate di umidità. Mario pensa agli amici che sono in piazza, e a quello che accadrà quando arriverà in ritardo. Ma non gli riesce di staccarsi da Giorgio. Quei suoi discorsi lo portano lontano. Giorgio non gli ha ancora date le sigarette, e non ha voglia di ricordarglielo.

— Le donne sono tutte venali — continua Giorgio. — Non lo dico per disprezzarle. È meglio, anzi, che sia così.

Parla così perchè è figlio di un ricco, perchè, quando sarà uomo, sarà il miglior partito del paese. Ha i capelli tagliati di fresco, il colorito di uno che mangia carne e marmellata tutti i giorni, la pelle sana, tesa e fresca, senza quei foruncoli che sono la disperazione dell'età. Ha i guanti marrone abbottonati al polso, i pantaloni alla sportiva, i calzettoni a scacchi grigi e turchini, la stilografica, l'orologio, i libri rilegati di pelle rossa. Sul fango della strada le sue scarpe con la doppia suola non prendono nemmeno una pillacchera. Uno che passava in bicicletta lo ha salutato levandosi il cappello.

— È un uomo di mio padre.

È il figlio di un padrone. Parla sicuro, gli piacciono solamente i divertimenti costosi, va ogni settimana al cinematografo, e quando è la stagione va a caccia col padre. Sono i primi giorni di carnevale, e, nella ghiaia umida, è sparpagliato un pugno di coriandoli.

— Domani — dice Giorgio — bisogna comprarli, per tirarli, all'uscita di scuola, alla Frontini e alla Rosarini. È carnevale. Tu non ti sei messo mai in maschera?

No. Mario non si è messo mai in maschera. Pensa a Rovidotti. Un giorno, l'anno prima, han fatto una mascherata in casa sua, con le tende e gli asciugamani, disegnandosi i baffi con la carbonella. Si son divertiti. Ma non si può andare in corso mascherati con gli asciugamani, mentre gli altri, i ricchi, si vestono da paggi del medioevo, da toreri spagnoli, da cavalieri polacchi, e le ragazze con le mantiglie e le crinoline.

— A mascherarsi in casa non è divertente. In strada ci son le ragazze, si fa a spinte, le si fan gridare, e gli si riempie la bocca di coriandoli e di farina. È molto divertente, così.

Sono arrivati al cancello di Giorgio. Dentro, nel giardino, due cani abbaiano festosi.

— Sai come li chiamo? Lampo e Tuono. Ti piacciono questi nomi? Li ho scelti io.

Il giardino, di là dal cancello, mostra il disegno dei vialetti, l'aiuola della magnolia, una vasca cinta di finte roccie. La veranda a vetri è già illuminata, e c'è luce anche a una finestra del piano interrato.

— Vedi? — dice Giorgio — lì c'è la cantina dove mi son fatto pescare con la Giannina...

Le persiane son dipinte di grigio, e i vetri specchiano, riparati da tendine di seta gialla. La targa d'ottone è lucidissima, il marmo degli scalini nitido.

— Vuoi venire su? Ti faccio vedere il mio fucile. Mio padre è fuori.

No. È troppo tardi; e, soprattutto, Mario ha paura di incontrarsi con la signorina Cora, quella che non saluta nessuno e che cammina dimenandosi sui fianchi come se fosse la sola donna del mondo. Gli amici, in piazza, se ne saranno già andati: e Giorgio non gli ha dato ancora le sigarette. Si fa forza:

— Non mi dai le sigarette, com'era inteso?

Giorgio si scusa di essersene dimenticato. Ecco le sigarette, profumate alla rosa.

— Se vuoi la traduzione anche le altre volte... te la do anche se non hai le sigarette...

— Io ne ho sempre. Potrei comprarle, perchè ho i denari, e nessuno me li conta. Ma quelle di mia sorella son più buone: vengono da Roma.

I cani hanno smesso di abbaiare, e stan con il muso fra le sbarre, a guardare il loro padroncino che li carezza sul naso con la mano guantata. Poi Giorgio ha suonato, una donna è venuta ad aprire il cancello, e Mario se ne è andato. Sul viale è già buio. Ferma un passante che viene avanti fumando il sigaro. Accende. Si tira su il bavero. È freddo. Va a casa senza passare in piazza. Quello lì, con quel buio muro da prigione, è il collegio delle Orsoline, dove sta la ragazza matta che ogni mattina scappa in soffitta per salutar di lassù, col fazzolettino, il colonnello del Sessantesimo.

* * *

Questo collegio è un antico edificio, con un parco troppo umido, esposto a tramontana verso le mura. Le sue mura sono inaccessibili, di vecchi lisci mattoni rosa, che van su alti come la parete di una dolomite. Le finestre del pianterreno hanno il davanzale a due metri di altezza sul piano stradale, coi vetri appannati. Dentro ci devono essere stanzoni immensi, a volta, rimbombanti. Ai due piani superiori le finestre sono sempre chiuse, e i vetri, sovrastando i tetti delle vecchie casupole che circondano il palazzo, specchiano il sole del tramonto. Poi c'è un'altra fila di finestre basse, sotto il cornicione; gli occhi delle soffitte. Di là, ogni tanto, scappa un volo di colombi.

Nessuno può entrare. Il portone è sempre aperto, ma non si vede nulla oltre l'atrio selciato di pietra grigia, con i solchi lasciati, in un secolo di andirivieni, dalle carrozze, e chiuso in fondo con una porta a vetri colorati in giallo e in azzurro. Dietro quella vetrata c'è un cortile a portici, che dalla piazzetta si vede solamente nelle grandi solennità, quando il vescovo viene a ispezionare il collegio. Una volta, per la visita

del cardinale, un tappeto rosso andava dalla strada sin dentro al cortile, attraverso l'atrio spalancato, fra due file di palme in vaso e di azalee fiorite. Il campanello ha un suono squillante.

Questo è il collegio. Cento ragazze vivono là dentro, con una trentina di suore che camminano senza rumore. Son le figlie delle migliori famiglie della provincia, ed essere state educate alle Orsoline è un vanto per le signore della borghesia. Studiano il francese, l'inglese, il pianoforte, l'acquerello, il canto. Ogni tanto, passando vicino al vecchio palazzo, si sente, d'estate, il coro, la cui voce va e viene col vento, tiepida e argentina, con qualche molle cadenza, come di un'ala che si chiuda, quando il vento porta lontano le voci; o il batter delle note del pianoforte, cadenzate nel gran silenzio. Nessuna ragazza ha mai potuto affacciarsi alle finestre, e, anche se si gira per la via delle mura da cui si dominano tutti i giardini della città, gli alberi del parco, antichi alberi dall'ombra scurissima mai toccata dal sole, impediscono ogni indiscrezione degli sguardi.

Due volte alla settimana le ragazze, per squadre, escono al passeggio, nell'ora in cui sono difficili gli incontri. Solamente i ragazzi che han salato le lezioni possono vederle. Quei ragazzi che girano con il fascio dei libri sotto braccio nei viali fuori mano, per non incontrare i parenti e i professori. I ragazzi soli, che han salata la scuola, sono melanconici e romantici, niente affatto pericolosi. Allora le squadre delle collegiali escono per la passeggiata, van subito fuori porta, al giardino pubblico o fino alla antica villa napoleonica dove hanno, solamente loro, l'accesso libero, e il cui cancello sormontato da un'aquila dorata si richiude subito. Passano a due a due, con le loro gonne grigie a campana, le calze nere, il cappello di feltro color tortora ornato con un nastro celeste che fa, sulla nuca, una lunga cocca. Sembran tutte brutte, con certi visetti gialli le più piccine, con certi visi grossi le più grandi, visi stranamente maschili. La suora le segue, con gli occhi bassi. Vanno come se sapessero la strada a memoria, senza volgersi mai, senza fermarsi, come l'acqua per la china. Lasciano al passaggio, nel sole, un odor di lanetta.

Fanno l'acquarello. Il professore Fanfani, che insegna il disegno alle scuole tecniche, va due volte alla settimana a dar lezioni di pittura in collegio, e tutti i salotti della piccola città sono decorati con qualche quadretto delle Orsoline, acquerelli di fiori, pallidi e senza vita come quelli delle enciclopedie: mazzi di calle etiopiche, grappoli di fucsie, ramoscelli fioriti di rosa, quattro garofani legati con un nastro celeste. Anche nella casa di Mario ce n'è: acquerelli che dormono in salotto, dentro cornici eccessive, firmati in inchiostro verde smeraldo o in inchiostro rosso rubino, con eleganti calligrafie all'inglese.

* * *

Mario pensava a chi sa quali liti, e a chi sa quali rimproveri e a quali sfoghi dei compagni del gruppo. Invece non è accaduto nulla. Alla sera è venuto Carnevalini, per fare con lui i compiti di matematica; Car-

nevalini che è il più violento e il più rissoso di tutti. Ha domandato appena:

— Dove sei stato oggi?

— Ho accompagnato Ercolani fino a casa.

Carnevalini non ha chiesto altro. C'è un problema di matematica lungo e difficile. Mario, sotto alla lampada, si distrae e sbaglia qualche operazione. Si aspettava un processo, e invece non si parla affatto del suo tradimento. Forse egli dà importanza a cose che, da un momento all'altro, senza motivo — come senza motivo sembravano, prima, importantissime — ora non interessano più. Forse hanno creduto fino a qualche ora prima, i sei amici, di essere uniti da qualche vincolo indissolubile: e adesso che quel vincolo è stato allentato ci si rende conto che si può vivere egualmente. Quello che aveva un'importanza vitale fino a domenica, non ha più importanza lunedì.

Mario non sa capire perchè. Lui non è cambiato, e i suoi amici neppure. Possibile che non si vogliano bene come prima, con quella specie di geloso e ombroso esclusivismo? Possibile che Rovidotti, il più geloso di tutti, quello che si sacrificava più di tutti alle leggi del gruppo, e che correva per questo i rischi maggiori, lui che era il più debole e il più povero, non abbia da rimproverare Mario? Ha detto:

— Ho visto che preferisci Ercolani a noi.

Mario ha risposto:

— Non si tratta di preferenze. Che parole grosse!

— Gli hai dato il tema di latino?

— Come lo sai?

— Ho visto che il professore gli segnava otto sul compito, e non ha preso mai più di cinque. Solamente tu puoi averglielo fatto copiare.

— Me lo ha domandato. Non si può sempre dire di no. Anche lui è un compagno come tutti gli altri.

Rovidotti non ha avuto nulla da obbiettare, come Carnevalini. Ma questa mancanza di rimproveri è quello che turba Mario. Da un momento all'altro i suoi compagni non gli vogliono più bene? O c'è nella vita di tutti qualcosa che interessa più delle amicizie e delle inimicizie del « gruppo »? Mario non sa. Guarda, dal banco, i suoi compagni che non sembrano per nulla mutati: Carnevalini con la sua testa crespa di moro, Valeriani con il suo labbro da leprotto e le orecchie a ventola, Marini con le narici larghe come se le avesse lavorate troppo col dito, Riccioni con la testa troppo piccola per le sue spalle, una testa che pare retrattile come quella della tartaruga. Non son cambiati. All'uscita si trovan tutti, si metton d'accordo per andare al cinematografo gratuito, quello del ricreatorio cattolico, fanno insieme, per un accordo spontaneo, l'urlata a uno del liceo, un grande, col paltò giallo e il cappello alla repubblicana, che è comparso un momento allo sbocco del vicolo, e tutti sanno che fa, da lontano, il somaro alla Rosarini. Non si vergogna? Un ripetente della terza liceo, uno di diciannove anni far la corte a una del ginnasio, a una ragazzetta di quattordici anni? Gridano a squarciagola: « Uh! Uh! Amore! Amore!! » finchè quello, facendo finta di niente, si allontana. Valeriani lo chiama ancora. « Amo-ore » e Carnevalini, con una mano sulla bocca, lascia andare un bercio di scherno, come uno squillo sguaiato

di tromba. Il Preside usciva in quel momento e poteva prenderselo per sè. I compari se la dànno a gambe, fingendo di tirarsi dietro i libri.

Non è cambiato nulla. Ma nessuno ha rimproverato Mario perchè ha fatto amicizia con Giorgio, e Mario, per questo, in certi momenti si sente quasi del tutto staccato da loro, come se l'amicizia fosse finita, e allora gli par di odiarli, per il rancore di essere costretto, quasi, a preferire Giorgio a loro, per il rancore di esser costretto ad arrendersi a Giorgio, che, senza muovere un passo, senza un contraccambio, limitandosi passivamente ad attendere, ha avuto la partita vinta, e la compagine del gruppo si è disfatta.

Giorgio non sa nulla di quanto può essere accaduto, e di cui lui è, senza sospettarlo, il protagonista. Non si chiede nemmeno perchè Mario, che prima lo evitava, ora si ferma con lui a parlare in corridoio prima dell'entrata della classe, e perchè gli passa i compiti, e perchè spesso, quasi ogni giorno, lo accompagna verso casa. Giorgio appartiene alla categoria dei ricchi che non si stupiscono mai di nulla, che accettano e prendono tutto come se tutto fosse loro dovuto. Fan la strada insieme, benchè Mario non riesca mai a interessarsi ai discorsi di questo ragazzo che parla di caccia e di donne, di certe scoperte che ha fatto in campagna, dietro ai fienili, di certe avventure nei giorni della vendemmia, e persino della ragazza di un certo suo contadino che si era innamorata di suo padre, dell'ingegnere, fino a diventarne pazza, fino a rotolarsi mugolando davanti al focolare, tanto che avevan dovuto portarla all'ospedale, dove era ancora. Mario ha provato a parlar di libri; ma l'altro racconta che lui ha letto solamente il *Decamerone* per cercarvi le novelle proibite, e *Mademoiselle de Maupin* dov'è descritta in dieci pagine una donna nuda. Gli altri libri non gli piacciono. Preferisce giocare al biliardo. Ha un biliardo, in una stanza a pianterreno della villa, e insegnerà a Mario a giocare. Sa che Mario non ha soldi, e aggiunge: « Giocheremo senza scommessa, per divertirci ».

« Bel divertimento » pensa Mario « giocare in due, al chiuso, sotto le lampade! ». Almeno Giorgio invitasse anche Carnevalini e Valeriani. Ma sa che, se anche fossero invitati, Carnevalini e Valeriani non verrebbero. Non sono deboli come lui, che ha ceduto subito, al primo incontro, e che ora è preso nel giro e non sa liberarsene più. Passa regolarmente i compiti di latino e di greco a Giorgio, tanto che questi non si piglia nemmeno la briga di scrivere sotto dettatura il tema per la traduzione, perchè gli basta di saper che alla mattina, passando sotto la finestra di Mario, questi gli buttera la mala copia, da copiare in fretta sul banco del cartolaio. In cambio non riceve più nemmeno le due sigarette, come sembrava pattuito: qualche volta una, qualche volta nessuna. Invece di protestare e di fare i conti precisi, si adatta, e si lega sempre più. Giorgio gli è antipatico: eppure Mario non può a meno di offrirsi per correggergli anche i compiti d'italiano. Giorgio dice che suo padre, contento dei voti, gli ha promesso, quando porterà la pagella del trimestre, una scatola con sei cravatte.

— Se tu portassi le cravatte te ne darei una. Ma tu porti la maglia. Perchè porti ancora la maglia? Io uso i colletti duri da quando ero bambino. Sono più eleganti.

Mario non vuol dire i motivi per i quali suo zio non può rifornirlo troppo spesso di biancheria. Dice:

— Mi piace la maglia perchè è più sportiva. Così, quando voglio fare un po' di allenamento, non devo togliermi il colletto.

Giorgio non ama gli sport che piacciono a Mario: non ama la corsa a piedi, non ama il salto, e tanto meno il giavellotto. Gli piace l'automobile. Suo padre è stato il primo in paese ad aver l'automobile. « Io so già guidare. Quando siamo in campagna, nei poderi, dove non c'è rischio che vengano a chiedere la patente, qualche volta mio padre lascia che guidi io. E mi ha promesso la motocicletta quando andrò al liceo ».

Giorgio non parla mai di sua madre, ed è in quei momenti che Mario vorrebbe dire: « Tuo padre è molto buono. Ti fa guidare l'automobile e non è nemmeno sicuro che tu sia figlio suo ». Lo guarda, e pensa che faccia farebbe Giorgio se, all'improvviso, si sentisse dire così. Sarebbe l'unico modo per reagire, per vendicarsi di quanto accade: convincersi di aver per tanti giorni finto per far più male con questa frase improvvisa. Ma a che gioverebbe, questo? Gli pare che gli amici del « gruppo » non gli sarebbero grati nemmeno di questo.

Una notte ha fatto un bottino grosso. Suo zio si è stancato di vegliare per tante ore in attesa di cogliere il nipote sul fatto. Si è addormentato, di piombo, col lume acceso, e la testa gli è piegata pian piano sul giornale, dove sta come se aspettasse d'essere incartata. Mario ha giocato di audacia, e così, con la luce accesa, ha teso il braccio, ha allungate le dita fino al taschino del gilè. Con due dita sole, l'indice e il medio affondati nel taschino, ha fatto la sua scelta entro un mucchietto di monete mescolate a foglietti di vecchie ricevute piegati in quattro e a pezzetti di stuzzicadenti. Ha preso un lira d'argento. È rimasto a lungo a covarla con la mano sotto al cuscino. Poi si è deciso a provare un'altra volta. Ha presa un'altra lira, e poi una moneta da cinquanta centesimi. Nasconde sotto il vaso da notte il suo bottino. Per una settimana lo zio sarà nero, non riuscendo a spiegarsi come ha speso o come ha perduto tutto quel denaro. Mario avrà l'imbarazzo della scelta: due libri, cinque pacchetti di sigarette, o tutto un pomeriggio alla baracca del tiro a segno dall'olandese di Porta Fiorentina, tre colpi un soldo.

A scuola ha bisogno di far vedere subito i suoi soldi. Carnevalini allunga il muso, affascinato. Anche lui è senza soldi da tempo infinito, e non può decidersi, come hanno fatto certi, a vendere il vocabolario greco. Nell'intervallo va da Mario, gli fa una lunga storia dei suoi bisogni, e riceve mezza lira in prestito. Al pomeriggio Mario compra un pacchetto di macedonia, e le divide fra tutti gli amici del gruppo. Gli è rimasta una lira e mezza, che bisognerebbe conservare per le spese degli altri giorni. Invece di andar assieme ai compagni poveri coi quali quei soldi finirebbero in pochi minuti, va con Giorgio, che non sa che lui ha dei denari, e che di soldi non ha mai bisogno. Passano davanti alla baracca dell'olandese. Giorgio dice:

— Facciamo una gara? Pago io.

— No. Posso pagare anche io.

— Allora paga quello che perde. Ai quindici colpi?

Mario crede di essere un famoso tiratore al bersaglio. Termina in perdita, dodici a quindici. Son dieci soldi sfumati. Giorgio offre la rivincita. Finiscono pari, dodici a dodici. Si fa la bella. Mario che è imbottito di letture sportive, crede di avere, su Giorgio, il vantaggio della « regolarità ». Se Giorgio ha rotto quindici pipe la prima volta, la seconda volta è calato a dodici, e alla bella, si può esser sicuri, calerà ancora, mentre lui, Mario, è sicuro di fare almeno il suo tranquillo e redditizio dodici. Tirano lentamente, ammirati da un gruppo di scolaretti delle tecniche, che uno alla volta, richiamati dalla interminabile sparatoria, son venuti a godere lo spettacolo di tanto fasto. Sono pari, nove a nove su dodici, e mancano tre colpi a testa per arrivare alla fine. Giorgio propone: — Gli ultimi tre colpi alla pallina?

C'è una pallina di celluloide che balla in cima a un sottile getto verticale d'acqua. È più difficile, ma vada per la pallina. Giorgio la colpisce due volte su tre; Mario una volta sola.

— Vedi, Mario, tu non sei abituato al bersaglio mobile. Io, invece, so già tirare agli uccelli, in campagna.

I trenta soldi son passati nel cassetto dell'olandese.

* * *

Arriva correndo, a casa di Mario, Rovidotti. È un pomeriggio di domenica. Lo zio sta facendo un pisolino. La scampanellata è lunga. Mario va ad aprire, con un salto, perchè non suonino ancora, se ritarda. Rovidotti non ha fiato per parlare. Dice « Valeriani... Valeriani... » e non sa aggiungere altro.

Cos'ha fatto Valeriani? Si era chiuso in gabinetto, appena rientrato a casa, e da un pezzo non lo si sentiva fiatare. Il padre si era allarmato per il lungo silenzio. Aveva pensato: « Mio figlio fuma. È il momento buono per coglierlo sul fatto ». Aveva guardato attraverso il buco della serratura, e aveva visto il figlio seduto davanti al lavandino, con la testa reclinata e appoggiata sulla vaschetta, svenuto. Non rispondeva. Aveva buttato giù la porta. Il ragazzo era senza pantaloni e senza mutande. Le mutande erano in terra sporche di sangue, assieme a un fazzoletto attorcigliato che pareva fosse servito per fare un legaccio. A metà della coscia, nell'interno, aveva una ferita, non grande, ma che doveva aver buttato molto sangue, perchè la gamba, fin dentro alla calza e alla scarpa, ne era tutta sporca, e ce n'era per terra una larga macchia che pareva di vernice. Anche l'acqua della vaschetta era rossa, e vi galleggiava del cotone con cui il ragazzo doveva aver cercato di lavarsi la ferita. Rovidotti arrivava in quel momento — era l'ora in cui s'eran dati appuntamento per ripassare insieme le lezioni di greco — e aveva trovato Valeriani già steso sul letto, con un legaccio rimediato con un tubo di gomma stretto sopra la coscia, e un altro laccio sul ginocchio, in attesa del medico. Le persiane erano chiuse, perchè la luce non disturbasse il ferito, coricato sotto alle coperte con quattro bottiglie piene d'acqua. Valeriani aveva detto solamente: « Ho freddo ». Di là, a spiare dalla finestra l'arrivo del dottore, c'era il padre. Quando era entrato Rovidotti aveva perso la testa, aveva gridato che tutto questo era il risultato delle cattive compagnie, aveva ur-

lato che, se suo figlio non parlava, era lo stesso, perchè avrebbe provvisto subito a denunciare il feritore, e, per concludere, aveva dato a Rovidotti, che se li era presi in silenzio, due ceffoni. Poi si era messo a tremare, era scoppiato a piangere, e lo aveva abbracciato, dicendo: « Scusami. So che non è colpa tua. Ma avrei voluto darli a lui. Sì. Anche a lui. Non solamente a quello che lo ha ferito: ma a lui che non vuol parlare. Anche questa ha imparato! questa omertà da briganti... È un acconto di quelli che gli darò quando sarà guarito... ».

Ma chi è stato? Non si può saperlo. Rovidotti ha l'aria di essere a parte di qualcosa, ma non vuol dire nulla. I due ragazzi sono, adesso, nella camera di Valeriani, che è stato già visitato dal medico, e, cucito con quattro punti e bendato, è ormai fuori pericolo. Valeriani non parla. Sul cuscino spicca il suo viso, improvvisamente pallido e affilato. Risponde a cenni alle parole degli amici. Ma anche loro non sanno cosa dire. La madre infila, ogni tanto, una mano sotto alle coperte, per sentire se le bottiglie dell'acqua sono ancora calde; e non parla.

Mario non riconosce più, in Valeriani, il più forte di tutti, il demonio della bicicletta. Gli pare che non lo vedrà più, coi capelli sconvolti dal vento, la testa chinata sul manubrio, pedalare per il viale, velocissimo, sulla sua macchina rugginosa. Valeriani è vivo, è salvo, ma l'amico si commuove, in silenzio, come se Valeriani fosse morto, come se non potesse tornare più con loro. Valeriani ha un pallido sorriso, come se avesse capito. Dice:

— Mi brucia.

Gli brucia la ferita. La madre dice: — Non ha voluto nemmeno dire con cosa glie l'ha fatta, il testardo. Magari con un ferro arrugginito, a rischio del tetano! E chi sa da dove venivi, così conciato? Non ha voluto dirlo. Si è sfondata la tasca, e si è tamponata la ferita col fazzoletto, tenendo la mano in saccoccia, perchè per strada non se ne accorgessero. A rischio di dissanguarsi per via...

Le ore passano. Valeriani, ad onta delle querimonie della madre, si è addormentato. La luce, fra le stecche delle persiane, diminuisce sempre. Adesso, nel vano della porta, appoggiato a uno stipite, sta il padre, con le braccia incrociate. Il silenzio è grande come se Valeriani dovesse morire, e Mario ha, nel cuore, un peso come di paura. Rovidotti è immobile, col suo magro profilo di falco che va confondendosi nell'ombra. Mario ha le formiche in una gamba, ma non la muove, perchè non vuol far vedere che cerca di star comodo in una simile circostanza. Ha la gamba come morta che gli dà un fastidio immenso. Abbassa la mano per allentare l'elastico della calza. È passata un'ora. Valeriani ha riaperto gli occhi. Dice:

— Siete ancora qui? Andate, andate... Avete i compiti per domani.

— Cosa vuoi che importino i compiti! — risponde Rovidotti. — Ci mancherebbe altro se dovessimo pensare ai compiti, oggi.

— Per me — dice Mario — se anche prendo zero sono contento purchè tu possa guarire presto.

Dicono queste cose solenni, ma non hanno nulla da aggiungere. Sono in presenza alla cosa più grande che sia accaduta nella loro vita, e non sanno cosa dire. Dovrebbero domandare: « Perchè? », ma non si

può chiederlo. Ogni tanto sorridono al ferito, che qualche volta risponde e qualche volta no.

— Ti verremo a leggere qualche cosa — propone Rovidotti.

Valeriani fa, con la testa, no.

— Forse è meglio così, come dici tu. A sentir leggere ti stancheresti — dice Mario. — Verremo a farti compagnia a turno. Anche Carnevalini. Anche Serafini.

Valeriani li guarda a lungo. Fa di no, con la testa.

— Non li vuoi?

Valeriani non risponde, e, intanto Rovidotti ha toccato, col piede, il piede di Mario. Mario non chiede altro. La madre non si vede quasi più, tanto è buio. Valeriani non vuole che si accenda la luce. Preferisce stare al buio. Preferisce star solo.

I due amici se ne vanno. Dalla porta si voltano: — A domani. Passiamo domattina prima di andare a scuola... — Valeriani dice: — Va bene. Ma non dite niente di me, a nessuno. Dev'essere un segreto. Non deve saperlo nessuno.

Papà Valeriani li accompagna. — Non sapete nulla, voi, ragazzi? — Mario non sa. Rovidotti sa, ma non vuol dire. — Mi pare impossibile che non sappiate niente — dice papà Valeriani — voi che state tutto il giorno insieme a Massimo. I ragazzi vivono più coi loro amici che coi loro genitori. È per questo bel risultato che li mettiamo al mondo! — Tace. Poi mormora: — Siete tutti d'accordo per far la nostra disperazione — e rientra.

Mario e Rovidotti vanno in silenzio per il vicolo deserto. C'è un ubriaco che canta un a solo del *Rigoletto* davanti alla nicchia di un orinatoio. Rovidotti dice:

— Mi giuri di non dire niente a nessuno? Lo giuri sulla tua vita?

La colpa è di Serafini. Come Valeriani non era stato fedele all'intesa di dichiarare tutti e due insieme il loro amore a quella ragazza delle teniche, e le aveva scritto da solo prima dell'altro, così Serafini non ha mantenuto il patto di lasciar scegliere a lei, liberamente, il suo innamorato, e di rispettare la sua scelta. Quando ha saputo che aveva accettato l'amore di Valeriani ha scritto anche lui a quella biondina, l'ha aspettata e le ha parlato. La biondina si è innamorata di lui, che è un bel ragazzo e ha già i pantaloni lunghi, ha riunite in un bel pacchetto le lettere di Valeriani e glie le ha fatte avere indietro dalla serva che le tien mano nei suoi amoretti, accompagnate da un biglietto con scritto: « Amo un altro. Non posso alimentare la tua illusione. Procura di dimenticarmi. Ti auguro di esser felice ».

Il pacco delle lettere Valeriani lo ha ricevuto sabato sera. Alla domenica a pomeriggio ha visto Serafini, che stava ai giardini, seduto su una panchina da cui si vedeva la casa della ragazza. Valeriani non ha badato che Serafini stava temperando un matita. Gli ha detto: « Sei stato tu a farmi mandare indietro le lettere! », e senza aspettare altro gli ha dato un pugno sul naso. Serafini, che era seduto, ha tirato un pugno, forse senza ricordare che aveva il temperino in mano. Ha colpito a caso. Tre centimetri più alto lo avrebbe ferito nelle arterie dell'inguine. Massimo non ha sentito che il pugno nella coscia, e ha risposto con un altro colpo

al viso. Ma Serafini si è accolto di averlo ferito, ed è scappato. Massimo ha fatto giurare a Rovidotti di non dir nulla. Non vuole che caccino Serafini dalla scuola. Vuole che ci resti, per vendicarsi.

Mario cerca di ricordarsi questa « biondina ». Sa come si chiama, sa di chi è figlia, sa dove abita, ma, adesso, non ricorda affatto com'è il suo viso. Rovidotti cerca di aiutarlo a ricordare. È una con le lentiggini, che l'estate scorsa aveva un vestito rosa, e che, fino all'anno prima, aveva le sottane corte sopra il ginocchio. Bionda, con una treccia portata quasi sempre sul petto. Alla riapertura delle scuole aveva un cappello tondo, di castoro bruno, con un nastro giallo. Non si ricorda, Mario?

No. Mario non ricorda il viso. È per una di cui non ci si ricorda nemmeno la faccia che Valeriani poteva morire, a quindici anni. Mario vorrebbe dire, come sarebbe nello stile di Giorgio, che Valeriani è molto stupido, che il mondo è pieno di donne, e a perderne una se ne trovano cento. Giorgio, in un caso simile, non si sarebbe presa tanta pena.

— Io andrei a casa di quella stupida — dice — e la prenderei a schiaffi. Cosa ci stiamo a fare noi del « gruppo » se non regoliamo i conti anche per gli amici? E se non si può prendere a schiaffi una donna, avrà bene un fratello o un cugino!

— Non si può — spiega Rovidotti. — Si può obbligare una donna ad amare un uomo? No. È una fatalità se lo ama, e anche se non lo ama. I ragazzi non possono farci niente. Bisogna solamente cercare di fare in modo che Valeriani non ci pensi più e che la dimentichi.

— Credi che sia già l'amante di Serafini?

« Amante » è una parola grossa. Ma, per i ragazzi, per essere amanti basta essersi dato un bacio di nascosto.

— Credo di sì. Serafini è grande. Ha otto mesi più di noi. Non è timido, lui. Se l'ha trovata sola al buio l'ha certamente baciata.

Serafini ha, per un momento, la silenziosa ammirazione dei due ragazzi. Mario non ha mai baciata una ragazza, e non ha dunque avuta mai un'« amante »: ma solo a parlare di queste cose sente, sulle labbra, come un tepore che è quasi caldo come il sangue di cui si è parlato, e che non gli ha fatto ribrezzo, perchè Massimo è stato coraggioso. Fra otto mesi, quando avrà l'età di Serafini, forse avrà già baciata una donna anche lui.

— Bisognerà — dice a Rovidotti — che Serafini chieda scusa.

— Ma se Massimo non vuole che nessuno sappia?

— È vero. Ma vuoi che non finiscano a saperlo tutti, anche la ragazza?

— Deve chiedergli perdono. Altrimenti io gli scriverei una sola parola, su un foglio di carta: « Vergognati »: e glielo lascerei con le nostre firme sotto il banco. Non ti pare giusto? E se ha qualcosa da dire ci siamo noi, e siam tutti pronti.

— Sì. Gli scriveremo.

* * *

Mario pensa che fra otto mesi anche lui avrà baciato una donna. Avrà quindici anni giusti e non dovrà più essere timido.

Quale gli piacerebbe di baciare, adesso, se le avesse tutte lì, pronte, in attesa di lui, con gli occhi chiusi? Sceglierne una, baciarne una, e che

nessuna delle altre sapesse. Avrebbe coraggio di farlo solamente così: se tenessero gli occhi chiusi, ben stretti: e se le immagina, e le mette in fila, in piedi, in cerchio, con gli occhi che si muovono, curiosi, sotto alle palpebre. Lui gira, per scegliere. Si volta bruscamente: « Non guardare, Rosarini... Tu hai aperto gli occhi, Pierangeli... ». Non vuole che lo vedano. Ha paura di essere goffo. La Frontini? È gialla. Ha un viso lungo da piccola cavalla. La Rosarini? È bella, ma è troppo bianca e rossa, e ha un'ombra di peluria sul labbro. La Sanesi? La Sanesi ha quindici anni ma è piatta e slavata come una bambina. Gli pare che, se stesse lì ad aspettare un bacio, con gli occhi chiusi, arriccerebbe il naso come se dovesse bere l'olio di ricino. E la « biondina » delle tecniche? Adesso che Rovidotti non c'è più ne ricorda il viso: ha il nasetto all'insù, i denti un po' radi, gli zigomi alti alla russa. Forse gli piacerebbe di baciarla, ma a lei non ci deve pensare nemmeno, perchè per lei Valeriani poteva morire. E la Paresce? È una della quarta, più piccola di lui, che si incontra nel corridoio. Magretta e bruna; fa le scale a quattro a quattro, e qualche volta l'ha guardato fisso negli occhi. Se fosse della sua stessa classe è sicuro che la Paresce lo bacerebbe subito. Ma è della quarta, e ha i suoi amoretti con quelli della sua età, e per lei Mario è un « grande ».

Dunque non ne bacerebbe nessuna? E fuori della scuola? C'è la Barsani, la più bella della città, che si vede solamente alla musica in piazza, con abiti di velo rosa e di velo celeste, e le braccia candide e nude fin quasi all'ascella. Ma la Barsani ha diciott'anni, è più alta di Mario quasi un palmo: non si può nemmeno pensare di metterla in fila con tutte quelle bambinette. E così le altre: la stiratrice del Vicolo Bussi, tanto bella con quella candida macchia del grembiulone bianco, là, entro la porta nera della vecchia casa di pietra, tanto bella che ogni volta, quando si va da Rovidotti, a passarle davanti viene un tuffo al cuore, e invece di guardar lei, stupidi, si guarda dall'altra parte; la modista di Via dell'Armi, così romantica dietro alla vetrina del suo negozietto di cappellini, e tutti sanno che è l'amante di un capitano pugliese; la Vasari, la piccoletta che sta all'ufficio del telefono, quella che è la più tinta di tutte in paese; e anche una ragazza, la più carina che abbia vista, una servetta incontrata, un giorno, fuori porta, che andava correndo con un pacco in mano, e Mario, a vederla, le ha sorriso, e anche lei ha sorriso e ha rallentato, vergognosa, la corsa: aveva una gonnella celeste che nella corsa lasciava sporgere, dall'orlo, un lembo della sottana bianca. Aveva una gola di rosa, una gola che pareva canora. Tutte queste no, non si può nemmeno immaginare che si prestino al gioco di farsi baciare, con gli occhi chiusi, da un ragazzo, anche il giorno in cui avesse compiuto quindici anni.

Le mette tutte, dentro e fuori del cerchio, quelle vive e quelle sognate: quelle che incontra per la strada e quelle dei libri, e quelle dei quadri e delle statue. Chi sa com'è la Mademoiselle de Maupin cui, ha detto Giorgio, Gauthier dedica dieci pagine per descriverla? Più bella di Nausicaa, che gioca con le compagne sulla riva dell'isola greca, più bella della Maddalena di Rubens, quella coi biondi capelli che velano il petto, di cui c'è una fotografia nel volume della Bibbia illustrata dai grandi pittori? Più bella della « Sorgente » di Ingres, la giovinetta che regge,

sull'omero, un'anfora, e, contro la roccia, è nuda e limpida come l'acqua che cade dall'anfora? È questa che gli piacerebbe di baciare, protendendo il viso verso la sua bocca, separato da lei solamente dal velo freddo dell'acqua. È lei che torna sempre alla sua fantasia, con il grande virgineo occhio aperto e sereno, dalla piccola stampa di un dizionario illustrato, chiusa là, ad aspettarlo, nel fitto delle mille pagine. È la « Sorgente », coi piedi nudi sulla roccia muschiosa, candida e ferma, ignara come lui vorrebbe che fosse la donna alla quale avvicinarsi per dare il primo bacio.

Ma pensa a Valeriani che è solo, là, nella sua stanza, e che forse ha il delirio. Gli passa nel cuore una stretta fredda, come di timore e di presentimento. Poteva morire, Massimo, e la biondina delle tecniche non sa nulla, e dorme tranquilla, là, nella sua casa davanti ai giardini.

* * *

A Serafini nessuno scrive. Il « segreto » lo san tutti. Qualcuno deve aver parlato: qualcuno che ha visto la scena di lontano, ai giardini, o forse il farmacista, o forse la serva. Adesso, a scuola, prima di entrare in classe, tutti pensano all'effetto che farà il posto vuoto nel banco di Valeriani. Le ragazze, che non aspettano in corridoio l'inizio delle lezioni, ma, appena a scuola, entrano subito nell'aula, stan già lì, a raccontarsi tutti i particolari del fattaccio, e dividono la loro attenzione fra il banco di Serafini e quello di Valeriani, come se i due protagonisti del romanzo d'amore fossero seduti lì, davanti alle assise della giustizia dei loro coetanei. Nel ripiano del banco Valeriani aveva inciso, con la punta di un chiodo, tra fibra e fibra, a piccoli punti, il nome della ragazza: « Emma »: nome che la Frontini, che si firma Myriam, trova bruttissimo. Nel cassetto, dalle lezioni di sabato, son rimasti il vocabolario francese e un atlante. La Frontini propone di scrivere a Valeriani un biglietto, e di lasciarglielo fra le pagine del vocabolario, perchè lo trovi quando tornerà. Lo scrive lei: « Le tue compagne, caro Massimo, ti hanno sempre pensato con tanta amicizia, in questi giorni, come tante sorelle ». Firmano tutte, col solo nome, Myriam, Ida, Flavia, Mary, Rosetta.

Fuori, nel corridoio, Serafini è rimasto solo, in disparte. I compagni lo evitano, e lui passa quei minuti ad appannare, col fiato, il vetro della finestra, e a disegnarci sopra, con l'unghia dell'indice, sottili ghirigori. Quando arrivano Mario e Rovidotti e annunciano, a bassa voce, che Valeriani ha passato una notte abbastanza tranquilla, fa come per dire: « Vedete che sono inutili tante tragedie »: ma Rovidotti gli volta le spalle. Allora Serafini dice ad alta voce: « Non vengo a scuola per farmi fare il processo! Se non volete altro, me ne vado! Tanto da scuola mi cacciano lo stesso. E se qualcuno ha qualcosa da dire, venga sotto! ». Raccatta i suoi libri, stacca il pastrano dall'attaccapanni, si mette il berretto e si avvia alla scala. Incontra il professore che gli domanda: « Dove vai, Serafini? » e risponde seccamente: « Dove mi pare! », e in più, come giunta, una bestemmia.

Adesso i ragazzi sono in classe, in silenzio. Il professore fa l'appello. Al nome di Valeriani una voce, da un banco in fondo, dice: « Assente,

signor professore, perchè... ». Il professore risponde brevemente: « Lo so, e non voglio commenti ». Al nome di Serafini è lui stesso che ha detto « assente », e ha aggiunto, dopo aver fatto una nota sul registro: « Serafini, per la risposta scorretta che tutti avete udita, è proposto a una sospensione di quindici giorni. E c'è anche qualche altra cosa sul suo conto ».

Mario è solo. Il posto di Valeriani, che è il suo compagno di banco, è vuoto. L'ora di greco è pesante. Nessuno riesce a stare attento. Il professore fa delle domande impensate, a bruciapelo, e coglie di sorpresa i disattenti. Ammonisce: « Capisco, ragazzi, il vostro stato d'animo. Ma questo non giustifica la vostra disattenzione ». Mario è interrogato, ma dichiara di non esser preparato. Il professore chiede: « Perchè? ». Mario non può dire, non vuol dire di essere stato, tutto il giorno, da Valeriani. Tace. Il professore dice: « Siedi », e segna qualcosa nel suo registro. Deve essere uno zero.

Sul banco Mario si sente a disagio. Guarda la tavoletta di Valeriani, lustrata in questi anni di scuola dalle sue maniche: il calamaio di piombo inciso nell'orlo col temperino: gli intagli nel legno, il cannello rosa della penna abbandonato nella conchetta, masticato in cima e ridotto come della stoppa. Pensa che Serafini non vorrà più venire a scuola, anche se non lo espellono, lui che è così fiero e superbo. Guarda al banco di Serafini, dov'è seduto solamente il suo compagno, Fochetti, il più bravo della classe, biondo, col viso macchiato di efelidi, il colletto inamidato bianco ripiegato sulla giubba e una grande cravatta a fiocco, azzurra. Fochetti è immobile, con le ginocchia nude unite, fisso negli occhi del professore: ma si capisce che anche lui non sa stare attento.

Giorgio, nascosto agli occhi del professore dalle spalle di Sabelli — il più grande di tutti, quello che ripete da tre anni la quinta — tempera le sue matite con un piccolo splendente temperalapis fatto a forma di dirigibile, e ogni tanto guarda Mario, strizzando l'occhio. Alla fine dell'ora di greco, mentre il professore è uscito un momento, raccoglie i suoi libri, viene al banco di Mario, e dice: « Valeriani non verrà per due settimane. Prendo io il suo posto, intanto, e così ti faccio compagnia ». Mario non può aver nulla in contrario. Ormai il « gruppo » è finito. A lui, ne è certo, non vogliono più bene. Serafini ha fatto quel che ha fatto: e quanto a Valeriani — adesso lo comprende — quando tornerà non sarà più un ragazzo, perchè ha guardato in faccia una cosa terribile che distrugge la giovinezza. Tanto vale romperlo del tutto, definitivamente, questo gruppo che ha portato solamente al male.

Giorgio siede, ordina le sue robe, ripone in un angolo del cassetto il cannello stopposo di Valeriani, dicendo: « È capace, se non lo trova, di pensar che glie l'abbiano rubato ». Accavalla una gamba sull'altra, mostrando, vicino al ginocchio di Mario, la scarpa nuova, di cuoio giallo, con il puntale traforato. Mario tira indietro i piedi, sotto lo scanno, per non mostrare le sue scarpe vecchie.

La lezione riprende. Giorgio guarda i segreti incisi nella tavoletta: la data del primo giorno di scuola, quando Valeriani entrò al ginnasio cinque anni prima: una greca da generale incisa pazientemente tra fibra e fibra: e il nome, « Emma », in maiuscole. Tocca col gomito Mario, e gli indica, con una occhiata, quel nome. Mario fa un cenno, per dir

di sì, che quello è il nome della ragazza amata. È la lezione di latino. Oggi Cicerone: la Catilinaria.

Giorgio dice a bassa voce:

— Vuoi venire alla festa delle Orsoline, domani? Recitano *La schiava cristiana*. Vedrai che ti piacerà.

— A che ora?

— Alle cinque, dopo la scuola.

— Devo andare da Valeriani, a quell'ora.

— Ci puoi andare dopo. Finirà alle sette. Per farti entrare dirò che sei mio cugino.

— Perchè? Non si può entrare tutti?

— No. Ti figuri, con le Orsoline! È per invito, solamente per i parenti delle interne e per le antiche collegiali.

— Se non avremo il compito di greco, vengo.

* * *

Ci sono anche delle carrozze, ferme, nella piazzetta delle Orsoline. Si è mossa tutta la nobiltà. Son le antiche collegiali che, anche se abitano cento metri più giù, oggi non han potuto fare a meno della carrozza. È la « gala » del collegio, e ci si ritrova fra vecchie amiche; quelle che han la carrozza devono farla vedere. Ne son venute, per l'occasione anche dai paesi vicini, e ci sono due automobili: quella della Duchessa, che è venuta da Bagnorea, e quella della Marchesa che è venuto da Cassino. I cavalli battono lo zoccolo sul selciato, i cocchieri parlottano vicino al portone, ogni momento passa qualche signora impellicciata: viene giù una pioggia fine fine. Stasera ci son dei pranzi e dei ricevimenti in paese, perchè si è già in pieno carnevale. Per la strada si sono incontrati i ragazzi delle pasticcerie, che portano alle varie case vassoi di meringhe e di africani, a strati separati con fogli di carta oleata, macchiata qua e là da baffi di panna e di cioccolata.

Giorgio è venuto a scuola col vestito da festa, di panno azzurro. Mario, non potendo far nulla di straordinario, si è pettinato lustro, bagnandosi i capelli sotto al rubinetto, e, a forza di ritocchi di inchiostro e di lucido e di spazzola, si è combinato un paio di scarpe fiammanti. Giorgio ha messo anche qualche goccia di profumo nel fazzoletto.

Ma quando vede, nella piazzetta, quelle carrozze e le due automobili, Mario rallenta il passo e dice: — Io non entro...

— Perchè?

— Ti ho accompagnato. Non ti basta? Io non entro.

— Che sciocchezze sono?

— Chi sa quanta gente c'è. Tutte signore! Almeno tu potevi fare a meno di metterti il vestito nuovo.

— Non è nuovo. È dell'anno passato. C'entro appena. Devo stare attento quando siedo perchè non si scuciscano i pantaloni.

— Io non vengo — insiste Mario. — Preferisco andar da Valeriani.

— Perchè hai il maglione? Ma credi di essere il solo? E credi che la gente abbia da guardare solamente te?

Restano fermi. Mario è indeciso. I cocchieri li guardano, e Mario pensa che essi possano capire che lui ha vergogna di entrare.

— Non credevo che fosse una festa di lusso.

— Son cose che ti metti in testa tu. Quattro vecchie galline! La Duchessa che ha i baffi e la Marchesa con il petto finto.

— Il petto finto?

— Sì. Ha il petto di gomma. Ha avuto una malattia, le han tagliato una mammella e glie ne hanno messo una di gomma, come la pera di una tromba d'automobile. Pensa che gusto! Se l'abbracci, squilla, e la gente salta sul marciapiede.

Ridono. Poi Mario dice:

— Se me lo dicevi mi mettevo anch'io la camicia col colletto.

— E dalli! Sai che sei uno stupido?

— Non alzare la voce! Mi fai fare una figura!

— Con chi?

— Con quei cocchieri.

— Sai cosa ti dico? Che non sembri un uomo, a ragionar così. Ma se proprio non vuoi venire, pazienza.

— Vengo. Ma mi secca.

— Lo fai per farmi un piacere?

Arriva una carrozza. Ne scende una signora, che, nell'atto di voltarsi per dire qualcosa al cocchiere, vede e riconosce Giorgio.

— Stai lì a prendere la pioggia, Giorgio?

— Entro subito, zia.

La signora è entrata.

— Chi è?

— È mia zia.

— La sorella di tua mamma?

— Sì.

Con Giorgio non si è mai parlato di sua madre, ed è la prima volta ch'egli è costretto ad accennarvi. Giorgio ha guardato Mario negli occhi, come se volesse vedere se ne ha parlato con intenzione, o indovinare se sa qualcosa di sua madre, di questa madre di cui non si parla mai. Gli occhi di Mario non dicono niente. Ma, all'improvviso, è Giorgio che ha bisogno di parlare.

— Anche mia mamma è stata alle Orsoline. Chi sa come le dispiace di non poter venire. Ma lei è sempre malata.

— Lo so.

— È sempre in Svizzera. A Davos.

Sì: questa è la scusa che è stata concordata fra l'ingegnere Ercolani e la famiglia di sua moglie. Tutto il paese sa che è una bugia. A Davos? Tisica, una donna che ha quei pezzi di figli? Era stata un po' gracile da ragazza. Quando è successo quel che è successo han detto che aveva avuto una « ricaduta ». E da allora non si è più vista. Son dieci anni che sta a Davos. E invece, dicono, Davos non l'ha mai vista nemmeno dipinta. Pare che stia a Firenze: càpita una volta al mese, per un giorno, alla campagna del padre, a Vallerano, per incontrarsi coi ragazzi in una vecchia villa nascosta, dove questi incontri si dovrebbero svolgere senza che nessuno ne sappia nulla. Tutto il paese lo sa, invece. Il padre porta i ragazzi in automobile a Vallerano, e resta fuori dalla villa, da-

vanti al cancello, perchè in quella casa « appestata » dalla presenza di lei non vuol nemmeno mettere il piede.

Giorgio sa di mentire. Ma continua, in tono forzato: — Povera mamma!

Adesso Mario non riuscirebbe più a dire che non vuole entrare. È il primo, anzi, ad avviarsi.

In piazza, piove: nel cortile del palazzo piove; ma, là dentro, la giornata pare più grigia, e più uggiosa la pioggia, e più fredda l'aria. Il cielo, nel riquadro del chiostro, è di un bigio deserto entro la rigida geometria delle grondaie, là, sopra quella fila di archi listati di peperino. In mezzo al cortile, sotto alla pioggia, c'è un « trionfo » di palme e di sempreverdi: foglie che luccicano come se fossero inverniciate. Giorgio, a una inserviente che stava vicino alla porta a vetri, ha dato un biglietto e ha detto, indicando Mario: « È mio cugino ». Altre signore entrano, con l'aria di esser di casa, e parlano con una voce che in quell'aria prende subito un altro tono, quasi padronale. Una, che ha un ragazzino per mano, dice: « Vedi quella finestra là, sopra l'arco? Là chiudevano la mamma in penitenza quand'era una bambina cattiva... ». Poi domanda: « Hai bisogno di qualcosa? Non far finta che non ti occorre niente, per cominciare poi a lamentarti quando lo spettacolo è cominciato... ». Tanto fa e tanto dice che trascina il piccolo vergognosissimo da una parte che sa lei, da quand'era bambina.

Si segue la fila delle signore. Le pellicce, nell'aria umida, portano un odor di chiuso. C'è anche qualche padre impettito: uno che è rimasto in cortile a fumare — il direttore della Cassa di Risparmio —: un altro che continua, tutto il tempo, a soffiarsi il naso, per non disturbare quando sarà dentro. Sulle porte del chiostro è scritto a lettere nere su fondi bianchi, come partecipazioni mortuarie: « Sala di pianoforte, « Sala di canto », « Sala di ricreazione piccole A ».

— Dov'è il parlatorio, Giorgio?

— Il parlatorio è dall'altra parte. I parenti entrano dalla portineria senza passar dal chiostro, dove stanno a giuocare quelle che non hanno visite, e le ragazze entran da quella porticina là. C'è una suora che assiste ai colloqui.

— E dove recitano?

— Adesso vedrai. C'è una sala apposta, col palcoscenico vero.

— Anche coi palchi?

— No. C'è un loggiato.

— E noi dove siamo, di posto?

— Se non è pieno andiamo in platea.

Passa Fimiani, uno del Liceo, con le due sorelle, e non degna nemmeno di uno sguardo i due del Ginnasio che pure incontra ogni giorno all'uscita da scuola. Passa Vecchi, con gli occhiali, e ancora i libri sotto il braccio. Anche lui ha una sorella alle Orsoline. Saluta con una frase greca, che non si capisce cosa voglia dire; ma è contento, perchè lui fa sempre dell'umorismo con le lingue morte. Passa, superba, impettita, con le grosse ciglia nere, la figlia del dottor Fischetti, che tiene il broncio alla madre, perchè devono aver litigato per strada. Chi sa, pensa Mario, se c'è qualche ragazza in punizione, là, dietro a quella finestra sopra gli

archi, qualche ragazza che sente salire fino ai vetri impannati della saletta di clausura il brusio della festa.

Bisogna presentare il biglietto un'altra volta, e questa volta a una suora. — La signorina Cora — dice la suora a Giorgio — è in Galleria. E anche la zia.

— Grazie. Noi andiamo in platea, suor Teresa, se c'è posto — risponde Giorgio.

— Sì. Ma solo nei posti di lato. Al centro dev'essere già tutto pieno. Non s'è mai vista tanta gente come quest'anno. E di lato ci son le colonne, che disturbano.

— Per noi fa lo stesso, suor Teresa.

Adesso non c'è che un corridoio, e uno stanzino dove si ripongono i pastrani: poi, in fondo, una grossa tenda di velluto azzurro. Quando la si è scostata ti viene incontro un fiato caldo, come se uno ti respirasse in faccia, e un chiacchierio fitto, e un profumo mescolato di cipria e di odor di capelli. La luce scende da un grande globo color di perla sospeso al soffitto, è fredda, e contrasta con quel caldo da gallinaio. Mario dice:

— Una folla di donne è più calda che una folla di uomini.

Nella folla, alla prima occhiata, non si distinguono l'uno dall'altro i visi, che sembrano uniti in un unico e confuso impasto di macchie giallastre e di macchie rosa. Queste macchie si muovono, oscillano a destra e a sinistra, si velano d'ombra, tornano d'un tratto alla luce. Qualcuna è color di chiaro avorio: qualcun'altra pallidissima, per una cipria troppo chiara. In mezzo splende il tono di qualche viso giovane, e quello più crudo di qualche viso giovanissimo. Le ragazze sono senza cappello: due o tre bionde fanno spicco; una con una gala di nastro celeste. Le signore hanno dei cappelli con piume ricurve, che ricadono sul lobo degli orecchi, o piccoli colbacchi di pelliccia. I pochi uomini sono in piedi, e sorridono nel vuoto: e negli occhiali di uno si riflette, insistente, una lampada della parete. C'è qualche ragazzo: e due, come Mario, hanno, sotto la giacca, la maglia. Questo rinfranca Mario, che ormai avanza sicuro.

Hanno scoperto, dall'altra parte, alcune sedie vuote. Bisogna passar davanti alla prima fila dove c'è la Superiora, seduta accanto al Preside del Liceo, che è la più alta autorità scolastica della città. Vicino a loro c'è la Duchessa, la famosa Duchessa la cui presenza è motivo d'orgoglio per tutta la platea. Dietro a lei, c'è la Marchesa venuta da Cassino, quella col petto di gomma, insieme alla figlia. Il Preside del Liceo ha, sulle ginocchia, un grosso binocolo di ottone, benchè sia a tre metri dalla ribalta. Fa un cenno per rispondere al saluto dei due ragazzi che stan passando, e il binocolo sta per cadere.

— Hai visto? — dice Giorgio. — Porta il binocolo per vedere meglio. Come se fosse miope! Gli piacciono le ragazze giovani. Anche l'anno passato è venuto con il binocolo e non lo ha mollato un momento. Era uno scandalo. Ci divertiremo, col moralista! E poi fan le prediche a noi!

Mario si è seduto per non tenere troppo in vista il suo maglione. Giorgio sta ancora in piedi, come fanno i grandi, per guardare la sala, come per controllare se manca qualcuno. Sua sorella Cora è in galleria, di lato, proprio sopra le loro teste, con le braccia appoggiate al davan-

zale dove ha posato la pelliccia di lontra: e non si vedono che le sue mani, belle e bianche, con le dita allacciate, proprio a perpendicolo sulla testa di Mario, tre metri più su; e Mario, che non vuol farsi vedere a guardare, e sta con la testa bassa, non può a meno di pensare a quelle mani come se se le sentisse passare sui capelli. Più in là, a sinistra, nella loro fila, c'è tutta una prospettiva di profili femminili, come in un disegno antico. A mezza fila c'è la Rosarini, che ha sorriso e li ha indicati a qualcuna che è al suo fianco e che non si vede se non un momento dopo, quando sporge la testa per guardare. Nella sedia davanti a quella di Mario c'è, con il padre, una ragazza grassa, con le braccia nude fino al gomito, e una pelle tesa, quasi violacea: scoppia nel corsetto, e, attraverso la camicetta, si vedono nella schiena gli occhielli e i tiranti del busto.

Giorgio si abbassa e dice:

— Vedi quella ragazza, in galleria, a sinistra della signora Granati? È la sorella dell'Emma Traversini, quella di Valeriani.

L'Emma Traversini non l'han portata allo spettacolo: segno che, a casa sua, avran saputo di quale faccenda è stata l'eroina.

— È eguale a sua sorella — dice Mario.

— Mi domando se valeva la pena di prendersi a coltellate... Quando si nasce stupidi!

Altra gente entra, si riempiono anche le ultime sedie, quelle accanto a Giorgio e a Mario, e adesso si è incastrati e non si può muovere nemmeno una gamba. La vicina di Mario è una donna monumentale che trabocca sulla sedia: e ha dato un'occhiata a Mario come per domandargli: « Perchè esisti, pigmeo? ». Mario, se avesse uno spillo, vorrebbe piantarglielo nella ciccia. Le teste non stan mai ferme, ci si scambiano saluti e sorrisi, piccoli colpi scherzosi di guanto sulle mani e paroline a mezza voce. Un gruppo di « ex » collegiali sulla trentina si son messe d'accordo per venire tutte insieme allo spettacolo, tutte nella stessa fila, e fan le graziose e le monelluccie come se avessero dodici anni, le civette! Una dice ad alta voce, rivolta a un'altra: « Stasera senza frutta, e copierete venti volte il verbo *arrossire,* signorina Santucci! ». La Santucci maritata Franciolini ride mordendo il fazzolettino ricamato come se le si fosse detta la cosa più allegra del mondo. L'aria è calda: d'un calor di pelle, di carne e di sudore. Mario soffoca, lui che ama, anche di questa stagione, le corse a testa nuda, a braccia nude, anche sotto la pioggia, nella piccola pista del circolo sportivo. Quest'odore di cipria, denso e opaco, lo prende alla gola, e non sa se gli dia un senso di vertigine o di nausea. Non c'è abituato. Quando va al cinematografo siede agli ultimi posti: soldati e ragazzi: odor d'inchiostro, di pane sbriciolato in tasca, di panno da caserma: un odor forte, che, al confronto di questo, gli piace.

Il brusio ogni tanto si spegne, come se nessuno avesse più qualcosa da dire e come se un vento misterioso si portasse via le voci, e dopo una pausa e una oscillazione, bruscamente, le facesse riudire. Nel silenzio il Preside del Liceo dice in tono solenne: « Chi ha avuto, come me, la fortuna di sentire Tomaso Salvini... ». Ma il brusio riprende e non si capisce cosa possa pensare colui che ha avuto la fortuna di ascoltare Tomaso Sal-

vini. Mario sente ridere nell'aria, sopra di sè: un riso di petto, che ha il tono di una gola fresca, di una bocca giovane. Comprende che è Cora.

— Chi sa — dice Giorgio — cos'ha da ridere mia sorella? — Poi alza le mani a conca, prende al volo una caramella che quella, di su, gli butta, e poi un'altra.

— Tieni, Mario. Ne ha buttata una anche per te.

Mario arrossisce: si volge in su a salutare con un piccolo cenno goffo: ma Cora non l'ha nemmeno visto, è voltata a parlare con qualcuno che è alle sue spalle, lascia cadere il fogliolino di una caramella che, dondolando, va a cadere sulla spalla della signora monumentale seduta accanto a Mario. La signora non ha capito cos'è; si è sentita toccare, fulmina con un'occhiata il ragazzo, diventa anche più dura in viso e più grossa di fianchi.

Intanto si è accesa la ribalta, e si è illuminato il lembo rosso del sipario che si schiude nel mezzo per lasciare il passo a due bambine vestite da angeli, che hanno due cestini in mano e, attaccate alla spalle, le ali di vera piuma, di candidissima piuma. Son due gemelle egualmente bionde, della classe più piccola. La sala applaude alla loro apparizione. Fanno un inchino, sollevando la tunica bianca e celeste per scoprire i lacci azzurri dei sandali, poi, a destra e a sinistra, scendono da due scalette per distribuire il programma fra il pubblico. Sono le più piccole del collegio, le gemelle della Santucci-Franciolini, e non si sa se si applaude più a loro o più alla madre. Il gruppo delle « ex » fa un baccano interminabile. I primi programmi son consegnati alla Superiora e al Preside, alla Duchessa e alla Marchesa, e via via, a tutti, fin dove le due piccine, manovrando fra le file per non urtar con le ali, possono arrivare. Non si sente dir altro se non: « Che amori! ». Tutte le mani vogliono accarezzare i due angeli, e i programmi vanno a ruba. Dalla galleria qualche signora spigliata dice: « Ci siamo anche noi, angiolini! ». Le due gemelle scompaiono. Mario e Giorgio son rimasti senza programma. La sala si è fatta buia, il sipario si è alzato, e una voce comincia raccontando a una certa Cinzia che, nel giorno sacro a Giove, si aprirà il circo: e quando le bighe avranno disputata la corsa dei tre stadi, entreranno i leoni di Numidia.

— È una cosa — dice Giorgio — sul genere del *Quo Vadis*.

* * *

Quella che parla, scalza, al centro della scena, coi capelli neri sciolti sulle spalle e le braccia e il viso colorati di cipria color ocra, è una schiava orientale, vestita da una lunga gonnella di cotone rosa, qua e là lacerata e ricucita con vistosi rammendi che devono informare subito il pubblico della sua situazione sociale di schiava derelitta e maltrattata. La schiava evita accuratamente di guardare in platea, e sta con lo sguardo fisso a mezz'aria, col corpo inclinato all'indietro e una mano protesa sospettosamente verso l'uscita, come se, mentre parla, stesse all'erta per udire se qualcuno giunga, a sorprenderla mentre si confida con la compagna che in ginocchio sta disponendo una ghirlanda di rose di carta sul piedestallo di un busto a Giove Olimpico, riprodotto in gesso, imprestato dalla Scuola di disegno dell'Istituto Tecnico.

La scena rappresenta il cortile di una casa patrizia, ed è stata disegnata su bozzetto del professor Fanfani, che è lassù, con la moglie, al centro assoluto della galleria, dove è il punto migliore per dominare il quadro, e che sta guardando compiaciuto la sua scena, con gli occhi socchiusi, il capo lievemente reclinato all'indietro.

Colonne a destra e a sinistra, a segnare le quinte, unite nel soffitto da travature su cui si arrampicano glicini dai lunghi grappoli fioriti. Si è in una villa alle porte di Roma, non lontano dalla via Sacra, e infatti nel fondale è aperta una porta dietro cui si vede dipinto qualcosa che è una veduta dell'Agro, coi pini e la tomba di Cecilia Metella. Le colonne sono alte due metri, le travi del pergolato risultano un po' basse, e qualche grappolo di glicine è stato rimpicciolito con un colpo di forbice alla prova generale. Ad ogni passo della schiava orientale tutto il sontuoso edificio di carta tremola lievemente, e anche l'Agro e i pini e la tomba di Cecilia Metella ondeggiano piano piano.

Ma nessuno bada a queste piccolezze. Il silenzio della sala è l'affettuoso, commosso, orgoglioso silenzio di un pubblico di parenti che nulla distrae, salvo che per cercare in platea, ad ogni nuovo personaggio che entra, la madre della piccola attrice, per vedere che contegno assume quando appare là, in scena, il suo prodigio, o per lo scambio di qualche brevissimo sorriso di compiacimento che, nella penombra della sala, dice ai parenti: « Che brava! ». Il Preside ha già messo in opera il suo binocolo, e Giorgio, con un colpo del gomito, l'ha fatto osservare a Mario. La schiava orientale è una bella brunetta, color dei bagni di mare, con una massa di capelli crespi. L'emozione la fa palpitare la gola, e la fa stare con la bocca aperta nelle pause. L'altra, Cinzia, che non si deve muovere durante tutta la tirata iniziale, ha studiato, a sipario calato, come per un quadro plastico, i panneggi ampli della clamide e l'atteggiamento delle braccia che dispongono i fiori, e muove le ghirlande con gesti molli, come se il piedestallo fosse un'arpa e come se stesse suonando su dei fili invisibili. Mario non sa chi è, non l'ha mai vista nella fila di quelle che vanno al passeggio, e pensa che, se non la riconosce, è forse per colpa della grande parrucca bionda che le infagotta la testa. Mentre la schiava orientale racconta che, ormai, per i cristiani non c'è più speranza, e che i leoni di Numidia son tenuti appositamente digiuni perchè siano più feroci il giorno del supplizio, l'altra non fa che sospirare e rivolger ogni tanto gli occhi al cielo, senza un movimento che possa scomporre una piega del panneggiamento. Gli occhi sono belli, da Madonna di Guido Reni. La ragazza lo sa, e fa un grande esercizio di pupille arrovesciate. Il binocolo del Preside è in movimento. — È — dice Giorgio — la nipote di quello che si soffiava il naso così rumorosamente prima di entrare, perchè aveva paura di starnutire durante lo spettacolo.

— Ma non parla mai? — chiede Mario.

Prima che Giorgio abbia risposto, la schiava orientale ha finito la sua battuta picchiando forte sugli ultimi versi: « *Poi tra le fiamme avvolti in mezzo al Circo / i morti ed i feriti formeranno / orrenda pira e sanguinoso mucchio / fra l'ebbro riso della plebe immonda* », e l'altra, lasciando cadere le ultime rose, risponde: « *Questa è la sorte, amica, cui sorrido / e che chiamo ed imploro in un disio! / Se Clodia vuol che di*

ghirlande io cinga / l'idolo fosco del suo cieco nume / altri fiori, tu il sai, a un'altra imago / pone l'anima mia sol disiosa / che più degna il martirio l'incoroni / con il sanguigno fior della sua gloria! ».

È il momento giusto per il primo applauso, e Cinzia l'ha strappato e quasi sollevato dalla platea alzandosi nell'invocazione e battendo il piede in avanti per marcare gli ultimi accenti. Qualche battuta si perde nel battimani, per quanto subito dopo il primo sfogo gli zittii richiedano imperiosamente il silenzo perchè la schiava orientale deve riattaccare; ma intanto si è già capito che le schiave sono cristiane, desiderose solamente di andare incontro al martirio, e condannate, intanto, a servire la patrizia Clodia, fedele ai vecchi numi, e a inghirlandare di rose, le infelici, i simulacri e gli idoli pagani. Il testo è del confessore del convento, Don Carmine, il Parroco di Santa Chiara, quello stesso che d'estate dà ripetizione di latino ai bocciati del ginnasio, e che adesso è là, dietro le quinte, a sorvegliare le entrate in scena delle ragazze.

ORIO VERGANI

(Continua).

LETTERE DI ELEONORA DUSE

« Quando non potrò più donarmi all'arte, mi darò tutta a Dio », aveva detto Eleonora Duse, mentre ancora con l'arte consolava le folle, e l'arte era la sua « unica consolatrice, la sola ».

Ma quando, molti anni più tardi, nel 1909, ella s'allontanò dalle scene, e volse il pensiero alle cose della Fede, dovette apprendere che dura e tortuosa è la via che conduce a Dio, e che molto è richiesto a coloro che hanno ricevuto il dono dei talenti. Nell'amore per le creature, nella pietà per quanti amano e soffrono sulla terra, ella trovò la strada per unirsi a Dio. Sovente, nella lontana giovinezza, ella s'era domandato: « È vero che si dovrebbe non donare che quel tanto che accresce la nostra forza, e non di là dal limite che la diminuisce? Ma la forza stessa d'un sentimento, *la sola forza* anzi, non è forse nel non aver nè limite nè misura? ». E ora che ha acquistato « la consapevolezza che il genio e la gloria e la vita e la morte hanno talvolta un solo ritmo », si china pietosa sulle pene altrui, e, immedesimandosi in quelle pene, come un tempo si era immedesimata nelle sue *parti,* tenta di prevenire gli errori delle illusioni, o di avviare sulla via del lavoro le esistenze pericolanti, o di infondere coraggio a chi è nella lotta.

A una giovine donna, che non mi è riuscito di identificare, ma che è « un'anima bella, tormentata e offesa », e per la quale vorrebbe essere « forza e benedizione », scrive con premura materna:

Verso sera
domenica
Son qua

eccoti la parola del cuore — ecco il saluto del mattino, eccoti l'augurio per la vita, e per l'arte.

Guardo la dolce luce — che viene dalla finestra a *inferriata.* Ho alzato le tendine, ma stasera c'è una luce pallida — pallida... un azzurro calmo e che già *vede*

la *Primavera*

Così, penso, la vedresti tu pure...

Ti penso e ti accompagno — e vorrei saperti al *Lavoro.*

Sto meglio — niente febbre — niente nemmeno tosse — ma questo tiranno dottore m'ha tenuta in letto.

Dimmi di te.

Vorrei tanto sapere ogni cosa di te, e accompagnarti l'anima e perfino ogni passo.

M'illudo di *comprendere* (qualche volta), e so l'anima tua, e so ciò che ella spera, vale, e quello a cui ha diritto, e vorrei avere la *mano benedetta* e il cuore valido, a mia volta, per apportare a te e in te tutta la Luce, — quella stessa luce che chi ti guarda vede in te.

Non so dirti, ma ti penso con nobile eterno amore — che è veramente alla cima del cuore.

Abbi coraggio
e Pazienza.

Nel 1913 Ada Negri si trova in Svizzera, a Zurigo. Eleonora Duse non la conosce personalmente, ma alcune liriche e qualche articolo della

celebre poetessa, apparsi sul « Marzocco », hanno rivelato alla sua vigile sensibilità la crisi profonda dell'esule.

Eleonora segue intenta l'opera della poetessa, e un giorno, leggendo un articolo di lei che esalta la vita operosa e sana di un'umile donna, le scrive riportando le ultime parole dell'articolo: *Si potrebbe essere a San Damiano, o alla Porziuncola, fra le rose di Santa Chiara, o le sirocchie rondini del fraticello d'Assisi — nell'anno di grazia 1224.*

Ahimè!
Anima bella, che sapete
parlare,
chi vi legge, e v'ascolta, vi
dice *grazie.*

Viareggio 20 novembre 1913

E poco dopo, il 7 dicembre:

Ho sempre creduto in Voi, perchè vi ho sempre ammirata, e dunque amata, traverso le parole che l'arte all'anima vi dona.

Ignoro la vera causa del vostro « esilio volontario ».

Da qualche anno, anzi da sempre, raramente, e proprio quando non posso fare diversamente, vado fra la gente, o ricevo gente da me.

Me ne pento, ogni volta, — amarissimamente, ma, intanto, ignoro, fra tutti, perchè mai un'Ada Negri se ne va d'Italia.

Se è per dolore che siete partita, mi duole non saperlo, e poter consolarvene.

Ma, queste, son parole. Vane.

Cara, Voi, che potete, lavorate!

Raccogliete di Voi, sappiate *dire,*

sappiate tacere.

Così, anch'io, dovrei tacere d'innanzi a voi,

ma non è freddo consiglio di donna a donna, ma è l'amore, per tanto pianto *che fu,*

ed è in voi.

Fatene rifiorire, per esso, i giorni, le notti,

l'anima vostra; e basta! e non badate ad altro.

Son qui, a casa mia, a Firenze, perchè da qualche giorno, come al solito, stavo peggio, e poi meglio.

Ho la vita tenace... e l'anima aspira a Libertà!

Infine!... Son qua perchè il fragore del mare, non sempre posso ascoltarlo.

Ma, fra pochi giorni, vi ritorno.

Intanto, eccovi un indirizzo, se il cuore vi dice, forse, di voler dire di voi: Via Robbia 54 terreno — Firenze.

Qui, vi si vuol bene, ammirandovi e amandovi, qualunque cosa succeda di voi.

Un mese dopo:

No, cara,
non vale se a *trenta* — o 40 — o 50 anni
Non importa a *quale ora,* ma se cercate, perdete.
Scioglietevi dall'*illusione,* è la sola nemica.
(E la gioia dell'anima esiste).
Certo no, certo no la « *celebrità* » ma l'isolamento e la possessione di voi stessa.
Il Libro fatto per *Voi,* non per la stampa.
Cara, se non guadagnate la forza di essere *sola,* non troverete consolazione.

Se *vi* ritrovate, non soffrirete più, o almeno, l'ansia di cui parlate, non vi accecherà più.

Cara, so bene che nessuno può aiutare.

Ma se osai, io a Voi parlare di Lavoro fu perchè altro aiuto, all'anima, non c'è.

Inutile dire di più.

Passano degli anni in silenzio, e solo nel 1921 Eleonora Duse, ritornata alle scene, rivede a Milano Ada Negri. All'invio d'un libro della poetessa e alla partecipazione della nascita di un nipotino di lei, risponde:

25 dicembre

La nascita d'una piccolina, riempie la casa e il cuore suo, cara Ada Negri — e io non ebbi voce per rispondere alle care sue parole.

Oggi è giornata santa — e trovo coraggio per questa parola d'amore che le mando.

Dunque! Amare e benedire la vita.

Il *Libro* mandatomi era già fra i miei libri, — quelli che accompagnano la mia vita...

Un'ultima lettera, nel 1923, accompagna l'invio d'un biglietto per un palco.

Milano, 19 settembre 1923

Se la sua piccola piccola seconda figlia, *fa la nanna,* fra le 9 e le 12, (domani sera), ecco, che, Lei, forse, potrebbe *sgattaiolare* di casa, e venire al Filo — (Filodrammatico) — in questo piccolo nascondiglio che le offro.

Non per vanità, (così sciocca sarebbe) la prego di questo.

Ma per saperla, Lei, vicina a me, nell'ora di pena.

* * *

« ... La guerra! Nessuno più è solo, nessuno più s'appartiene... » scrive a un giovane amico. Ed esce dal suo raccoglimento e dalla solitudine.

Ha sulle prime qualche attimo di sgomento:

1914 - agosto, 24, sera

C'è un vento di tramontana per l'anima e per i corpi!

E in un mondo simile nessuno sa più vivere.

Anch'io son stata male... ahi! — pena grande! un male, un male che muore ogni giorno con me...

Ma... va per tutte le vene, e non lo trovo...

E ora, mi dò uno spintone di quelli buoni, e *fuggo* da Firenze...

Ma si riprende subito.

Se *Dio* è col Popolo — *chi* può contro Dio?

Scrive alla sua amica veneziana, miss Macy, e ancora alla stessa, il 25 aprile del 1916.

Firenze, Via Robbia, 54

Cara miss Macy,

Grandi cose nel mondo e grandi cose nei cuori! Dio protegge tutti.

Mi vorrei venir a Venezia, fra pochi giorni, nella *prima* settimana di *maggio*...

... a Firenze non posso star più!

Il mondo è pieno di cose grandi!

Poi, ancora:

Cara, *Lei xe fedele, ma, anca mi.*

In tanti anni che ci conosciamo —, è venuta l'ora santa, *l'ora di guerra.*

L'ora quando il cuore è acceso di altissimo amore di Patria, e ogni amore è più puro e più bello. Dunque verrò.

Grazie di tutto, mis Macy.

... *Lei xe fedele, ma, anca mi,* e ringrazio, e benedico e *amo* lei *con* Venezia, e verrò per vivere i miei ultimi giorni, e morire vicino alle pietre che amo.

Mi aspetto con pazienza — e con fede.

All'ultimo monento, però, invece di andare a Venezia, parte per la zona di guerra, per recitare al *Teatro del fronte.* Ma la vista della vera sofferenza la disarma. « Innanzi alla tragedia vissuta ben misera cosa mi sembrò la finta pena del commediante » si giustificò in seguito.

Rimane però nella zona di guerra, e si prodiga in altro modo pei combattenti: nelle squallide corsie, presso i letti dei malati, s'indugia a scrivere lettere, a conversare coi soldati infondendo a ciascuno, come meglio sa, coraggio e fede, assiste feriti e moribondi.

Scrive a un giovine amico:

Caro ragazzo mio,

veda di resistere meglio, resistere virilmente.

Sì, lo so, tutto è durezza e difficoltà, e quando libertà di mezzi e di salute mancano, è un brutto stare in bilancia!

Ma, se lei sapesse quanta pena, quanta pena c'è nel mondo, e come *bisogna* tener fronte, perchè *ognuno* di noi fa catena con l'altro...

Tornata dalla zona di guerra continua a occuparsi dei combattenti scrivendo lettere, inviando pacchi di indumenti e viveri ai prigionieri.

Scrive a suo cugino Eugenio Duse:

Firenze, 5 febbraio 1918

Bravo!

Saluto e mi congratulo!

Grazie di avermi subito scritto della aspettata promozione.

E ne sono doppiamente contenta, non solamente per Lei, caro e bravo soldato nostro, ma ne sono contenta perchè così Lei avrà modo di ben guidare tanti compagni suoi.

Che gioia assumere tale responsabilità, che batticore deve essere!

Bravo tenente!

E li ami quei soldati, e li tratti con lealtà e da pari, e da migliori, anzi, perchè hanno bisogno d'essere inalzati! Non dubiti mai, e trasmetta loro questa durissima, crudele, ma necessaria energia che è la guerra!

Li ami, li conforti, cerchi nel loro cuore la parola che possa confortarli, o per umiltà di cuore, o per orgoglio di amore, e dica loro quant'è bello possedere un paese come l'Italia.

Son sicura che Lei li guiderà bene, parlando loro delle loro case che nel bene di Patria proteggono; così avessimo pensato a istruirli prima i nostri soldati!

Ma troppo soli li abbiamo lasciati, fra la vita e la morte, senza che loro sapessero le *verità* che forman la vita.

Le affido i suoi bravi ragazzi, Tenente, e spero, e credo, che Lei *creda* quanta fiducia ho nella bella anima sua.

Se passa da Firenze, andando in licenza, non mi dimentichi, e venga a trovarmi. Venga, e parleremo di tutto quello che è la vostra angoscia, la vostra gloria, la vostra sorte.

Mi scriva, mi risponda mandandomi *la tessera che mi autorizzi* a mandare i pacchi al fratello Peppino. E coraggio, e fede, e niente paura di niente.

Vinceremo.

E ancora, allo stesso:

Firenze, 29 novembre 1918

Tenente caro,

È finita questa grande pagina di storia che voi tutti avete scritto col vostro sangue e con i vostri sacrifici: *I santi Morti e i vivi.*

Gloria a voi, soldati d'Italia!

Gloria a voi, che avete compiuto le gesta prodigiose e gloriose, che finalmente ci hanno ridato la nostra benedetta terra!

Libera *per ora e per sempre!*

Vorrei abbracciarvi ad uno ad uno, tutti i gloriosi superstiti!

Vorrei baciare ad una ad una le fronti gelate dei morti insepolti; dei gloriosi morti all'assalto, col grido d'Italia sulle labbra! Dei mille Eroi sconosciuti e santi caduti al sublime grido di guerra, con negli occhi luminosi la gloria vittoriosa!

Benedetti e cari soldati; cari figli nostri, della nostra forte e gloriosa Italia!

Che cosa grande avete fatto!

Che cosa sublime e immortale come la vostra gloria, come il vostro eroismo!

Ed ora ritornerete alle vostre case.

Venga! Venga a trovarmi, Tenente. Lo so, io non sono che una povera donna smarrita nella gioia della sublime ora che attraversiamo, ma sono una donna che vi ha seguito con tanto amore, con tanta devozione! Benedico alla vostra gloria, che permette ai miei poveri occhi stanchi di vedere il meraviglioso e compiuto prodigio!

Appena avrà abbracciato i suoi cari, corra a Firenze, avrò tanto piacere di vederla, e di sentire dalla sua bocca il racconto dell'epica impresa...

L'attendo, vittorioso soldato.

Benedizione ora e sempre.

Nelle angosciose giornate dell'incertezza, alla vigilia dell'entrata dell'Italia in guerra, aveva scritto a una amica che aveva tre figli combattenti:

Sabato ore 2 - 1914

Son qua da stamane, per 24 ore...

Cara, quanta tensione intorno!

Se la guerra dà ansietà, ecco la terra stessa che non sopporta più il nostro peso.

Vorrei vederti, se possibile!

... In quale stato d'animo siete *tutti* voi?

E i figlioli?

... e se Primavera ritorna allontanando la guerra, allora spero ritornar qui.

Ho tanto bisogno del vostro amore amandovi con cuore fedele.

Poi, a guerra incominciata, le scrive:

25 maggio 1915

Liliana,

Non bisogna *parlare* di guerra:

Bisogna viverne e attendere!

Queste giornate, le ho passate, forzatamente a letto: ho udito clangor di trombe, e canti, e campane; lunghi rintocchi di campane, come le udirono, chissà quante mai volte, tanti altri cuori, dolenti e pronti alla guerra!

Ora, si va!

I tuoi soldati, sono partiti?

L'angoscia — si va placando.

Ora, si va!

Io non vedo Lillia che bella, buona e *vincente!*

In un momento di ripiegamento, triste di non poter rendersi utile, scrive ancora all'amica:

... Tu mi perdoni se in ore così grandi ed eterne, io ti parlo di cose brevi e piccine!

Ecco — ieri, nell'ora che mi sentivo peggio, col mio solito *respirone* enfisematoso, ti ho telegrafato, e nell'ora di notte, mentre pioveva a dirotto, e il vento sbatteva i vetri di questa stanza ho ricevuto la tua buona risposta!

Ecco, che cosa mi ha fatto vivere ieri! — E oggi, cerco una buona spinta alla mia triste giornata, per sopportarla, senza che la disperazione, *del niente,* la disperazione che dà l'inazione non mi demolisca.

Così, cara.

Ti telegrafai per consolarmi, per realizzare che un'anima bella mi ascolta, *per sentire* nell'aria una parola amica;

... Tu non deridi la poveretta, che è tanto stanca!

So bene che sono inutile al mondo — ma, ahimè, la terra, un po' di terra al sole mi placa, e amo quelli che possono vivere e agire, appunto dimenticando in loro, di quanta *inazione è fatta la mia giornata!*

Mi dolgo e mi vergogno parlarti di me, mentre *tu vivi!* L'ora che non ritorna!

Ti bacio con i tuoi soldati.

Che giornate nel mondo!

Per dare un aiuto alla poetessa ***, aveva organizzato una dizione di versi, che vorrebbe ripetere, e ne domanda consiglio a un'amica:

... desidero parlarti.

Ho avuto l'impressione che una nuova dizione di versi sarebbe non solamente un bene d'arte per noi tutti, ma sarebbe propizia alla *** stessa...

poichè l'estate, e quest'anno, sarà per tutti, difficile e aspra...

Vieni, dunque, e ti dirò che cosa tento di organizzare.

Amiamoci bene!

C'è tanta forza nel mondo —

di bene e di male —

A una madre, che, perduto l'unico figlio — un aviatore —, è accorsa al fronte, dove si prodiga nell'assistenza dei feriti, scrive:

... Chissà quante volte in queste giornate angosciose di prima guerra Lei, accogliendo un ferito, un povero soldato buttato a terra, avrà mormorato fra sè nell'assisterlo: figlio mio.

E la buona corrente d'amore avrà penetrato, non per parole, ma da cuore a cuore.

Un solo nome, fedele nel cuore, e chi non *lo vede ne sente* come un fascino, una corrente benefica allo spirito (se è vigile) come... una trasparenza, certo, si sente in Lei, perchè l'amore è sempre vivo, perchè un dolore brutale è diventato in Lei, una forza viva, un battito delle vene, *un nome detto dentro di sè,* e Lei ne vive.

E chi L'avvicina ne è consolato, come qualcosa di luce... che viene e va di lontano!

Così potessi rendermi utile!

Così potessi aver tanto denaro e donarlo.

E all'amico di lunghi anni, Adolfo de Bosis:

... So bene, che hai tante pene, e fatiche, e urti, responsabilità e catene di lavoro...

... Ma pure, se non sono capace mai d'aiutarti a sollevar in niente o l'una o l'altra di tante pene, voglio però che tu sappia *che so* quanto tu vali, quanto tu soffri e quanto sai vincere ogni dolore, e quanta pura gioia l'anima tua può dare e trovare.

Di questa tua buona forza a saper reagire e sorridere alla vita, io pure, fra coloro che ti amano, sono una minima parte, perchè da troppi anni tanto profondamente, ti ho tenuto compagnia: da lontano, o sola, o nell'angoscia di vivere...

Per quanto poco sia l'aiuto del buon bene che ti voglio, voglio che tu *lo* sappia, perchè, forse, può consolarti.

Vallombrosa, settembre
verso sera
mentre *un gran sole rosso*
più che sangue se ne va.
Firenze è laggiù, *sotto* al sole rosso!

Poi, con la rinata speranza di un ritorno al lavoro:

Sento la vita dentro di me — e la speranza di *lavorare*
di essere *per* e *fra* tutte le anime.
Ho ancora delle ore penose perchè fisicamente non sto bene, e il dottore non vuole che esca.

Dopo il ripiegamento sul Piave scrive a un amico una lettera sconsolata in cui all'angoscia della battaglia perduta s'unisce la pena per la malattia di lui:

... che mesi ho passati! Morte e passione senza che l'anima se ne esaltasse per niente!
E sono andata su e giù per tanti luoghi, e sentivo una angoscia che solamente dopo ho capito!
Se le dicessi che, di sera, piano piano, me ne andavo per le strade di Udine... e mi dicevo: « qualche cosa, qualche cosa sarà, e mai più, io potrò tornare qua! ».
Ora, potrò far bagaglio e andarmene... perchè non ho nè stoppino nè olio per attendere la *riscossa*. — Parole!
E i *paesetti* di laggiù! — in vista del Carso; e un piccolo fiume, che si chiama: *Cormor*.
In friulano vuol dire: « corri: mori » e c'ero stata, da piccina, con mamma mia! e lei sa, quanto sono monotona!
E Cividale! e Javagnano! e amici e terre di case mie!
Non so darmene pace!
Ne sono stata *malata malata* d'angoscia, come quando si perde quella tal cosa che pare un amore!
Se le dicessi che sono andata, per le strade, qui (Milano Bologna prima, poi Firenze) a ciacolar in dialetto, con questa povera sbandata gente di laggiù, fra pacchi e fagotti alla stazione, e nella chiesa di S. Maria Novella, trovavo posto fra loro...
Oh! Come si piange se fra povera gente si dice: « te ricordistu? ».
O miseria!...
Parliamo d'altro.
Anche il polmone, e il sinistro!
La stessa diagnosi mia, di me, quando avevo la sua età!
Si figuri! Non se ne abbia a male — e non badi se i dottori non ne capiscono gran che!
Una sola cosa si può fare: *resistere*...
Non dico che è divertente! e neppur bello — e neppur consolante!
Pure!
Avrei tanto a cuore di rivederla. Chissà, se, in estate io *non venga a cercarla*.
Intanto, ho tanta tristezza.

* * *

L'incontro di Eleonora Duse con Sibilla Aleramo avviene nel 1915, dopo un articolo della poetessa sulla nota benefattrice milanese, Alessandrina Ravizza, che anche la Duse aveva conosciuta, e amata. Al primo

scambio di lettere segue un silenzio di qualche anno, e solo nel 1919 la corrispondenza riprende, e si annoda una cordiale amicizia, fra le due artiste. Con tenerezza di sorella maggiore Eleonora Duse segue la poetessa, e, pur riconoscendo che « niente si può l'uno per l'altro in questa breve vita », cerca di venire incontro al dono d'amore che è la poesia, inviando ora una parola di gratitudine, ora un fiore all'artista che l'ha commossa.

Con quella cauta discrezione, di cui lei sola possedeva il segreto, ella consiglia, incoraggia, dissuade, e, per convincere, maggiormente mette a nudo, talvolta, la propria anima.

Roma, 16 aprile 1915

Alessandrina Ravizza

Amo scrivere il nome santo, e amo dirvi grazie d'aver parlato di lei come nessuno ha saputo parlarne.

È vero, aveva la fronte, bella

« *da condottiera* »

Oggi, sparita, penso a lei, e forse è giusto che sia lei la prima a essere liberata.

Se un giorno ci rivedremo, parleremo tanto, anche di lei.

Volevo partire domani per Firenze, ma non posso, sto poco bene, e tutto mi stanca — e scrivere non so.

Eccovi le bozze — sono preziose e ve le rimando subito. I due articoli invece, — ne ho letto uno solo, — ve li rimanderò dunque insieme, fra qualche giorno, quando avrò potuto leggerli.

Grazie, cara, di essere stata così tenera e buona, anche con me, che non conoscete.

Vi auguro ogni bene.

Perdonate se non scrissi. Sto poco bene.

Firenze 1919

Cara Signora,

Stamani non so scrivere, perchè...

(sempre la verità)

ricevo una lettera della mia figliola, che molto mi addolora.

Stasera, sarò *in ordine* per riceverla.

Stamane, non potrei.

Va bene

dopo le otto

Se Lei sarà libera — in ogni modo — *La ringrazio d'ogni sua buona parola.*

Anch'io ho ricevuto del bene da Lei. Ma stamane, ho male di vivere. Non badi, — passerà.

Firenze 1919

. . . . . .

... non c'è nessun *muro esteriore* che possa impedire l'andare — a nessuno di noi.

Il muro d'aria che divide la vita dalla vita, non è con affanno (e così grande) che devo riconoscerlo, ma quasi direi con amore.

Di che mi lagno in fondo?

Perchè questa puerile ansietà? (1).

(1) La Duse pensava, ma ancor vagamente, a un ritorno al teatro.

Non devo che *obbedire*, obbedire alla sorte, al tempo, alla bella legge che... nostro malgrado, compone e dissolve.

In armonia, in armonia

domando morire.

Ero quasi in pace, lassù ad Asolo, vicino al Grappa. Son scesa a valle, e mi son messa a far *piroette* anch'io, (che sto a pena in piedi!) illudendomi di « far qualche cosa » per questo cane adorato paese!

Voilà une illusion!

In quanto al mio guadagnare il pranzo e la cena (secondo l'ordine di Lenin): Se non avrò il pranzo mi contenterò della cena, e se questa non avrò, cercherò di dormire.

Ma... pur di non mentire di fronte all'arte mia, pur di *non* far ritorno fra gli uomini per serrare in mano un pugno di mosche.

Mi perdoni, *Lei che sa il Lavoro* se di *Lavoro* ho osato parlarle.

Rimandando una lettera che la poetessa le aveva comunicato, d'un professore letterato:

... che carta da lettere da far sognare!
« *Studi* Superiori »!
Pratici!!
e di perfezionamento!!!
« *Sezione*
(*rien que ça!*) *Filosofia!!*
e
filologia! »

Poter arrivare dove non si parla più l'italiano.
Ieri sera sono andata,
(in Loggione)
al *Beffardo*.
Ben, lasciamola là!
Ma vorrei rileggere *nel testo:*
Se fossi vento...
se fossi fuoco...
Lei, che ha contatto con gli « *Studi Superiori* » potrebbe *escamoter* il libro e prestarmelo?
Stamane, ho gatti
e gattini
(e tigri) da pelar bene
e non sono libera.
Ma, *alle tre, potrei aspettarla.*
Bisognerà che anch'io Le dica che Lei è buona quanto bella? Ma, questo, Lei lo sa!

(*Asolo* e *Grappa* riappaiono all'anima smarrita. Lavorare — qui — non potrei, ne parleremo)

N. B. — Le affido nel cuore il segreto delle mie « parentesi ».

Firenze, autunno 1920

E in risposta all'invio delle bozze del volume di versi *Momenti*:

Oh squallida, oh non fatta per il mio cuore l'antica parola che m'ero scordata!
(orgoglio)
Cara,
così ferita la vedo! così inerme nel cuore che non sa sazietà e che i sensi non placano.

Cara, così pronta, lei, sempre, a sbalzare nell'infinito.
E questa « Vita » attorno a Lei e Lei e Lei se ne abbaglia di bellezza!
Rieccole le pagine belle.

Oggi, devo uscire per andare in città, fra i *mostri*. Per la giornata son tutta presa. Se arriva lettera di Padre Pistelli ne parleremo domani, perchè per oggi devo andar altrove.
Che *noia* parlare ancora di me!

Napoli - 1920

Sole!
Scendo in città per cercarvi.
Se non vi troverò lascerò questo *documento* del mio buon volere.
Vi aspetterò tutta la giornata, se vorrete. Ma non venite stasera alle sei perchè ho fissato un appuntamento con gente che non si amalgama.
Grazie d'essere così buona con me.

Napoli, 1920

Cara,
Vi ringrazio.
Vi *sento* amica, vi so amica, e perdonate dunque.
Perdonate se mi nascondo, perchè, vi ripeto, ho l'anima turbata, e ho bisogno *solamente* di star sola, e in silenzio.
Bisogna perdonarmi, se mi si ama, perchè non so soffrire bene.
Starò meglio fra qualche giorno, e verrò a cercarvi o vi chiamerò.
È prova d'amore, cara, se vi dico: lasciatemi (un poco) sola.

Napoli, Natale 1920

Cara,
Sono stata alla vostra porta e non vi ho trovata.
Ho lasciato per voi un « segno » d'augurio,
e una *busta vuota*
col solo nome vostro scritto, per augurio, cara,
chè, io, lettere non so scriverne!
e libri e letteratura mi stringono il cuore.
Se potete salire vi aspetto.
Credetemi, cara, *ogni augurio nel cuore* per voi,
e basta!
Volevo dirvi grazie del *Dono* che mi mandaste!

Napoli, 1921

Da stamane desideravo vedervi per dirvi che spero poter rimanere se ricevo una risposta a un telegramma.
E del resto, oggi, m'hanno offerto una bella casina, a *Napoli*, ma il bolscevismo questo non consente.
Ditelo a Matilde.
Domattina verrò da Voi.
Non venite stasera.
A vous de coeur.

Napoli, inverno 1921

Cara,
ascoltate, cercate in voi la vostra *voce di bambina*. Essa vi aiuterà.
Io, son così poveretta che non ho potuto aiutarvi.
Siate buona *con voi stessa*.
Siate voi, sempre.
Vi lascio ogni cosa buona del cuore.

Cara,

que Dieu vous garde!

Sento una pena grande sotto le vostre parole, ma non c'è aiuto.

Oggi, son qua, per le cose *materiali* che non ho potuto compiere durante tutti questi giorni.

Sento una stanchezza di cuore, assai grande, e, fino alle 7 sarò presa, e poi, domanderò alla mia sorte di poter dormire, perchè fuor da *quelle tavole del Teatro*, il sonno è il mio ristoro.

Vi aspetterò domani *alle tre*.

Napoli, dic. 1921

Cara Sibilla,

il vero bene è forse nel non parlare? Forse — perchè io feci *UN* male ripetendovi l'assurdo aver udito e voi, ne fate *DUE* dei mali, avvolgendo me nell'assurdo parlare! che solo per volervi bene vi ho ripetuto.

Ma *non sapere* è forse meglio *che sapere*.

A vous de coeur.

Per oggi non posso dirvi di venire perchè *non ho fiato* per respirare.
Mie notizie? Non buone.
L'annuale raffreddore è incrudelito in questi giorni e *non so* se potrò recitare dopo domani, *non so* se potrò partire per Palermo.

Milano, 25 giugno 1922 (*)

Voi siete Poeta e vi faranno soffrire.

Temo per voi, cara, la brutalità della ribalta. Nessuno di noi può dire e vedere il vero — io, meno degli altri. Ma, far dire ciò che voi dite, e *come* lo dite,

in un Teatro, fra elementi così disparati, senza iniziazione alcuna? — Cara, pensateci ancora.

Pubblicare il Lavoro vostro, sì, sì, certo, perchè la Poesia non è morta,

ma... in un Teatro!

Non rischiate così — parte di voi così luminosa.

Perdonatemi.

Io non so *scrivere*, io non so niente,

nè arte nè vita,

ma vi amo per voi, per la luce *che è* in voi.

Milano, 27 giugno 1922

Cara Sibilla,

Vorrei cercare con voi una porta d'uscita, ma non si fa patti con una creatura d'arte *quale* voi siete, e la vita è così dura per tutti.

Rimango qui ancora 6 giorni perchè ho *dei demoni* intorno cioè *uomini di affari*, che, vogliono, da me, delle firme ai loro contratti. Che agonia è mai questa.

Partirò per Reichhalle (come si scrive?) (vicino a Monaco di Baviera) per *inalare* la mia tosse.

Vi scriverò Vi darò l'indirizzo esatto quando lo saprò anch'io.

— Non perdete fede — chiudete le orecchie e il cuore — e cercate un Lavoro che vi liberi — cercate ancora.

A voi di cuore

Venezia, 1922

Cara Sibilla, nel timore che un malinteso d'arte possa insinuarsi fra voi e me, pregovi accogliere il mio sincero rammarico se *non posso* assumere verso Voi, Poeta, la responsabilità morale e materiale di una *traduzione* di un Lavoro che

(*) Dopo la lettura del dramma *Endimione* di Sibilla Aleramo.

apprezzo. Le circostanze che mi forzano a questo sono troppe e troppo lunghe a spiegare, ma la prova del *Così sia* deve rendermi più guardinga. Ciò che è necessario all'Arte non è un interprete, ma un Teatro d'arte, e il teatro, in Italia, non c'è. Saluti affettuosi

P. S. Volevo telegrafarvi tutto questo telegrammone, ma, lo chiudo in una busta e ve lo mando.

Recito stasera. Sto poco bene. Non ho nessuno a cui dettare una epistola telegrafica, e la mando, così, per paura che, telegraficamente, sia anche meno comprensibile. Perdonate e amate.

Venezia, 1922

Cara Sibilla,

Per certo il mio *telegrammone* dell'altro giorno Vi sarà parso incomprensibile.

Perchè forse, non eravate stata messa al corrente delle cose.

Ma a questo non pensai, io, telegrafandovi, (cioè, volendo telegrafarvi e poi mandando il telegrammone per posta) in quel momento. Stanca, serrata nel lavoro, tormentata dal *mestiere* che affoga tutti e tutto,

in rotta con gente d'affari, che qui, intorno a me, non pensa che a guadagnare, accumulare, e tradir dietro la schiena...

... ecco, che mi arriva, proprio in questo momento, che la fatica *fisica* supera quella *morale*... ecco che mi arriva una lettera, parlando di voi, e offrendo voi a *traduttrice* di un Lavoro francese, che apprezzo, sì, ma per il quale *non è necessario* che un Poeta lo porti a battesimo.

Avevo ricevuto la Vostra da Davos e non avevo avuto cuore di rispondere niente, niente,

e, Agnoletti, che *non* vidi a Firenze, ma che mi scrisse di voi, sapevo che avrebbe desiderato per voi un *vostro lavoro* (non una traduzione, arida!). Allora, cara, *tagliai corto,* perchè quando l'acqua arriva alla gola, ci si muore. E io, sto dicendo questa tortura d'andar randagia dal mese d'ottobre, a Ed. Schneider.

ma anche per lui, la pena altrui non esiste. È triste, è ben vero, la sua. — Ma, poichè *anch'io* domando un posto fra tanta concorrenza?

Bisognerebbe veder da vicino questa cartapesta che è il Teatro, e il Teatro in Italia!

Mah!

Sto poco bene, non posso dirvi di più. Forse un'altra volta vi scriverò più chiaramente.

Cara, sono tanto stanca!

Venezia, 1922

Cara,

seguito le *mie lagnanze teatrali di vita teatrale*. Eccovi delle cifre per farvi capire la posizione finanziaria e morale:

Spese di cartapesta e vestiti per la *Donna del Mare*	98 mila lire
Spese per la *Porta chiusa*	27 mila
per il *Così sia*	32 mila
(per cartapesta e vestiti)	
e per recite non date per poter provare	35 mila
	192.000

Vi pare una piccola « spesa personale »?

Ora, per « montare » la *pièce* di E. Schneider, occorrerebbero almeno dalle 60 alle 80 mila lire.

Ma, *dove* le pesco?

E quando vi dico che non è necessario un Poeta per tradurre *Esaltazione* vi affermo anche, che *non è necessario* neppure un'interprete,

e che, un piccolo teatro, a sè, dovrebbe bastare!

Ma, bisognerebbe essere in molti a conoscere certe *piccole verità*. È il *teatro d'arte* che è necessario e non l'interprete, per accogliere e provvedere alle cose d'arte.

Io, qui, mi dibatto, sperpero forza ideale, denaro, e volontà, e finisco per essere (con Baudelaire) « le soufflet »
« et la joue ».

Bologna, 31 ottobre 1922

Cara Sibilla Aleramo,

Parto, e vi scrivo solo due parole per augurarvi ogni bene.

— Que Dieu vous garde —

Ho visto ieri sera R.

Cara, *non sperate* — ecco cosa posso dedurre dal parlar vago — o dal vago parlare — di questi *Esperimentali*.

Cara, ero legata, anch'io, con un contratto con loro! ben — due giorni prima d'andare in scena... non si sapeva nè dove, nè quando nè a quali condizioni il mio povero *Così sia* avrebbe potuto apparire.

Vi parlo del caso, solo come *prova*, che come fanno con una *persona*, faranno così sempre per abitudine di *temporeggiare*.

Cara, vi auguro ogni bene — ma per davvero, qui, è un osso duro.

Vi auguro la vita e non le apparenze

A vous de coeur

ELEONORA.

Ho ricevuto, in lettera raccomandata, non so da quale spirito malo, notizie, che la tomba della nostra *lontana* Giacinta [Pezzana] è ancora senza segno d'amore e ricordo, tale quale come era nel maggio!

Ahimè! che fare?

Quel niente che potevo, io feci, ma la *nessuna concordia* segue la buona intenzione mia... Non importa — direte — È vero, non importa. Ma le antiche Fedi... ronzano in noi, e ne addolorano.

Parto! Torino, Hotel Suisse.

* * *

La nostalgia di una casa propria, la gioia di averla finalmente ad Asolo, seguìta subito dal timore di perderla insieme con quella degli amici dopo il ripiegamento sul Piave e infine la felicità, per sè e per loro di ritornarvi dopo la battaglia vittoriosa, sono i motivi delle lettere agli amici asolani Piero e Lucia Casale.

Negli anni di guerra non di rado Eleonora era stata ospite di « Lucia dalla bella casa », come la chiamava.

Fu in casa di questa che Marco Praga venne ad invitarla per un ritorno alle scene; e i primi accordi furono conclusi su quella stessa terrazza, dove tante volte Lucia l'aveva sentita mormorare sotto voce i versi che amava.

D'una radice nacqui e io ed ella;
Cunizza fui chiamata, e qui refulgo,
Perchè mi vinse il lume d'esta stella.
Ma lietamente a me medesma indulgo...

L'amicizia per la Casale fu una delle ragioni perchè Eleonora Duse desiderasse una sua casa sul Colle asolano di fronte al Grappa. Lucia le fu d'aiuto per trovarla e per arredarla.

Firenze, 1916

Cara Lucia,

...*questo non aver casa* da *sei anni* mi ha fatto e mi fa soffrire come poche cose al mondo!

Non ho i miei libri, le mie cose. Per quanto faccia sforzo di raccoglimento interiore, i mezzi di solitudine, quelli fatti di dolcezza, di « *chez soi* » parola intraducibile! mi fan troppo soffrire!

Pazienza. Se è vero che l'anima sola troverà la sua strada, Dio mi conceda di rintracciarla senza più soste!

— Cara Lucia —

Ama la tua casa — e sopporta, anche te, ciò che *tutti* dal più al meno, dobbiamo sopportare. Ti abbraccio con affetto

9 settembre

Cari Pierini

Vi dico *Grazie* di tutto cuore ma, non posso venire, perchè il *viaggio* mi è di peso!
Magari potessi!
Devo trovarmi a Roma fra 5 giorni...
Ahimè! che angoscia questa guerra! —
Teniamoci per mano da un capo all'altro del mondo e amiamoci per ritrovarci *aussitôt que possible!*

Firenze - 26 nov. 1917

Da miss Macy ho il vostro indirizzo
Cara Lucia
Caro Pierin
Datemi notizie di voi.
La cara casa di Asolo!
Tutto il cuore duole e non si può rispondere che una sola parola:

A v a n t i,

e nel dolore di tutti cerchiamo la forza per consolarlo.
Ditemi di voi due — e *come* vi siete messi in salvo?
Io resto a casa ancora qualche settimana, poi, anch'io verrò a Roma. Dove ci vedremo?
Restate a Roma, o Firenze vi attira?
Indirizzate: Via della Robbia 54 Firenze.

Sempre vi sono amica, e di tutto cuore

Ditemi che non soffrite troppo!
Belle terre nostre! che pianto!

M a v i n c e r e m o

Via della Robbia 54
16 marzo 1918

Tristissimi giorni!
Ma teniamoci fermi! — e *vinceremo.*
Da Caporetto abbiamo imparato la santità del Piave e chi dispera tradisce.
Ti amo teneramente, Lucia, te e l'amico tuo caro!
Spero rivederti in Aprile —

Boscolungo
(Pistoiese)

1920 agosto

Cari i miei due Pierini!
Quanto ho desiderato vostre notizie!
Quanto ho pensato alla vostra casetta, *di fronte* alla pena!

E quante volte ho aspettato una vostra parola!
Non so più chi mi disse che eravate partiti da Asolo e aspettavo... e nell'angoscia di tanta guerra, si accumula pensieri, attese, auguri e ricordi!
Tutto mi aspettavo — e che sospironi!
La vostra carta mi arriva giusto all'ora che lascio Boscolungo dove sono rimasta un mese, presso *Etta de Viti*. Forse questo nome lo conoscete per *via* di Miss Macy — che è grande amica di Etta D. V. Ho saputo da lei che la cara Miss Macy è a Palazzo.
Quando ci rivedremo?
Ho tanto voluto tornare a Venezia, ma tutto il maggio ebbi assai male al petto, e oggi... così così...
Vi voglio tanto bene e spero di rivedervi, e che questa guerra ne dia la tanto sospirata pace!
Grazie di ricordarvi di me.
Ritorno al *mare* perchè qui fa tanto freddo. (Vado a Viareggio).
Datemi sovente notizie vostre, e indirizzate sempre a *Firenze*.
Sempre vostra, miei due cari figlioli
Pierini

Domenica 25 1922

Cara Lucia
Non posso, per ora, venire ad Asolo.
Ho gravi responsabilità di lavoro, intreccio di contratti a firmare, attori da scritturare... e *tutto deve essere deciso ora, fra 10 giorni,* quindi venire a *metà luglio,* non sarebbe che una fatica di più perchè devo andare al *Nord* durante l'estate per calmare la mia annuale tosse.
— Breve!
— Non posso —
Scrivo a Maria.
Essa chiuderà la casa — e la casa — (se è fedele!)
aspetterà che io mi sia un po' riposata... perchè, non voglio dirmelo, ma ho una grande stanchezza *fisica*.
— E c'è di che.
In ogni modo, *io obbedisco* alla volontà delle cose che impone questo ultimo sforzo alla mia vita, e accetto la prova, la pena, e la converto in gioia — poichè, lo spirito mi dice:
« *Obbedisci* »
e... *così sia.*
a te, grazie —
il tuo lavoro, per me non è perduto.
Lo ritroverò fra un mese e mezzo.
Se hai bisogno che ti rimborsi subito
Le spese scrivimi e lo farò
Grazie che hai protetto la mia povera casa — e ancora, di prego, di proteggerla.

per una settimana: Milano, poi, al *Nord vicino a Salisburgo*
ti scriverò l'indirizzo.

Parigi
16 luglio 22

Cara Lucia —
« *Consolazione* »
questa è la sola parola che ho saputo, e so dirti dopo la notizia che la cara casa! mi rimane.
Non è più il caso di raccontarti *quanto* e *come* mi turbava l'idea di *tale* rinunzia. Ora nè so, nè voglio più riparlarne, come non volli parlarne troppo con Pierin — e cercai di celargli il più possibile la pena in cui ero...
ora, *è passato!*

Come ho telegrafato, così ha telegrafato la persona che mi scriveva, e il tono della lettera *degli eredi* è quanto mai cordiale e simpatico.
Sia ringraziata la sorte!
Come vorrei essere, oggi, a casa, e salutare ogni cantone!
Ma ho fatto bene a venir qui, perchè, ho potuto *personalmente,* vedere le cose mie, e ora so che quello che ho deciso di fare, è la sola cosa che è *necessario fare.*
Dunque tutto sia per il bene!
Fra pochi giorni sarò libera, e ritornerò nei *paraggi milanesi* per poi salire a casa. Intanto qui non ci si accorge che è estate, *perchè siamo tutti* vestiti d'inverno, e nell'Hotel, sfoggio di pellicce e l'aria è frescolina e piove ogni giorno — e pare settembre inoltrato.
— Tutto è bene!
Lucia mia, grazie d'ogni conforto che mi hai dato in questa *passata* ansietà. Ti sono grata *a te* Pierin, di tutto cuore.
Conto i giorni per ritornare
Salutami il caro rifugio!
Ora si può proprio dire:

« Pierin!
La nostra casa! »
Viva L'Italia!

Cara Lucia! — Scrivendo dimmi: Viva l'Italia!

* * *

In una stanza del piano superiore del Museo Civico di Asolo si conservano alcuni ricordi di Eleonora Duse.

Sono lì il corpetto del nonno, l'orologio del padre e il suo bastone, che la grande figlia portava sempre con sè nei viaggi. V'è una ricevuta per 8 lire, testimone di uno dei primi guadagni della giovine Eleonora. V'è un pezzo di cristallo con la bussola dentro, e le Bilancie che teneva sopra il letto, essendo nata sotto quel segno zodiacale.

Alle pareti due ritratti: Enrico Ibsen e Shakespeare, alcune vedute di Stratford on Avon, il paese di Shakespeare, e una stampa di alberi sbattuti dal vento.

I libri a lei cari sono rinchiusi in una vetrina, e in un'altra vetrina stanno i vestiti delle ultime parti — fantasmi di uno splendore che fu. V'è, un po' rigonfio, il vestito di taffetà turchino cangiante della *Donna del mare,* quello bruno violaceo, colore terra secca, dell'ultimo atto di *Porta chiusa;* v'è la giacca in velluto olivastro cupo dai ricami a ragnatela, neri, indossata nei *Fantasmi,* e la tonaca francescana del *Così sia.*

Nel centro è il leggio donato a Eleonora Duse da Gabriele d'Annunzio insieme col manoscritto della *Francesca da Rimini.* Sopra il leggio sta il copione della *Francesca,* trascritto di mano della Duse:

... La vita se ne va,
se ne va come un fiume
che fa rapina e non trova
il suo mare...

In mezzo ai ricordi svariati, fra i doni di ammiratori delle diverse parti del mondo, spicca un anello con una bella perla, dono della sua amica inglese miss Katherine Onslow.

Eleonora Duse, schiva di gioielli, aveva portato questo anello durante l'ultimo giro artistico per amore della donatrice, che l'aveva pro-

tetta generosamente nell'ultimo periodo della vita, e l'aveva accompagnata in America.

Dopo la morte della Duse, miss Onslow, non appena fu certa del male inguaribile che di lì a poco avrebbe anche a lei troncato l'esistenza, era venuta ad Asolo, e pregando ogni giorno sulla tomba dell'amica si era preparata a raggiungerla. I cugini di Katherine Onslow, Lord e Lady Iveagh, per amore di lei, han comprato la casa della Duse donandola al vescovo di Trento e la casa di Lucia Casale, a un prezzo generoso. Per di più Lord Iveagh ha concesso un mutuo di mezzo milione per una fabbrica che dia maggior lavoro al paese che custodisce la tomba e il ricordo di Eleonora.

Fino all'ultimo istante della sua vita, Eleonora Duse ammoniva quanti ebbero il bene di passarle vicino a vigilare perchè « il fuoco e la luce non abbandonino l'anima prima che la vita abbandoni il corpo ».

E furono molti quelli che accesero la loro fiaccola alla luce di colei, che con parola ora umile ora elevata sapeva consolare ogni pena, suscitando in ogni creatura quella fiamma per cui l'eterno si attui nella vita. La benedizione di Eleonora Duse vive in coloro che l'hanno amata: i suoi doni li portano per diverse strade verso una spiritualità sempre più alta.

Fra i compagni dell'ultimo giro artistico Memo Benassi è il più fedele, e viene ogni anno ad Asolo, per chiedere alla tomba di « colei che fu l'*Arte stessa* » conforto e ispirazione. Pina Pini, la Mariolina di *Porta chiusa,* la Bolette de *La donna del mare,* si è rinchiusa in un chiostro.

Con il denaro guadagnato dalla Duse in America, — avrebbe dovuto servire per un teatro suo, per quel teatro di poesia che era stato sempre il suo sogno, — la figlia, Enrichetta Bulloug, terziaria domenicana, ha comprato una grande casa a Cambridge, e l'ha donata all'Ordine dei Domenicani, che scacciati dall'Inghilterra durante la Riforma, vi ritornarono per merito di Eleonora Duse.

Il 2 ottobre 1938, alla vigilia del giorno natalizio di Eleonora Duse, suo nipote, Sebastiano Bulloug dell'Ordine dei Predicatori, ha celebrato nella cattedrale di Asolo la prima messa solenne. Sua sorella, Eleonora, è nello stesso Ordine dall'età di ventiquattro anni.

I due nipoti di Eleonora Duse, hanno voluto continuare anch'essi l'opera di bene che la grande ava, votandosi all'arte, svolse nel mondo: e si sono votati a Dio.

OLGA RESNEVIC SIGNORELLI

LE METAMORFOSI DEL BOLSCEVISMO

POLEMICA SULLA FAMIGLIA

Il trenta luglio millenovecentotrentanove la *Gazzetta Ufficiale* francese pubblicava un decreto relativo alla famiglia ed alla natalità dichiarato d'importanza nazionale tanto che per esso, quattro giorni più tardi, il Senatore Pernot chiedeva al Presidente del Consiglio Daladier la più ampia pubblicità sovra tutto il territorio nazionale (1).

Il recentissimo « Codice della famiglia » francese — che trova anche oggi, in pieno stato di guerra, convinti apologeti e accesi detrattori (P. Faure, Jouhaux, ecc.) — presenta la particolarità di non rispecchiare, nelle sue formulazioni, nessuna di quelle idee così solennemente proclamate sedici giorni innanzi, nel corso delle cerimonie per il 150° anniversario della Rivoluzione. Particolarità, cotesta, piena di significato nell'attuale momento politico, che vede la Francia di Léon Blum e dei Fronti popolari partire in tromba contro il bolscevismo a causa d'un amore non corrisposto (patto germano-sovietico, 23 agosto 1939).

La nuova legge sociale francese parte dalla esplicita condanna degli eccessi del vecchio individualismo rivoluzionario per affermare testualmente che « la protezione dello Stato si estende alla madre, all'infanzia ed alla razza » (Tit. II, *Protection de la famille*). Non sarà difficile a chiunque legga il nuovo « Codice della famiglia » rendersi conto dell'omaggio inconfessato reso dal legislatore francese del 1939 ai principii affermati da Mussolini sin dal 1922 e tradotti in forme concrete di vita dalla Rivoluzione delle Camicie Nere. Ma non è tanto il contenuto della nuova legge francese che interessa in questa sede quanto la precisazione dello stato di pericolo che l'ha originata. Infatti, la Francia è tra gli Stati non fascisti la seconda Nazione che ha lanciato il suo grido d'allarme facendo leva, per la formazione d'una coscienza unitaria, sovra quei nuclei familiari che il Fascismo diresse e potenziò dai primi giorni del potere. La situazione nella quale versa oggi la Francia decadente e spopolata riproduce quella in cui venne a trovarsi or non è molto l'U. R. S. S., sconvolta nella sua compagine sociale da due decennî di predicazioni marxiste. Contro la frivolità dei costumi, i matrimoni troppo brevi, il disinteresse dei genitori per i figli, ecc., il bolscevismo tentò di reagire con la legge del 26 giugno, sul rafforzamento della famiglia. Contro lo spopolamento delle campagne, la decadenza della razza, la rilassatezza dei costumi, la Francia sino a ieri bolscevizzante tenta di reagire con la legge del 30 luglio 1939. Identico il male, identico il rimedio. Il tempo dirà se identico sarà pure il risultato.

I due avvenimenti odierni — la celebrazione, nell'U. R. S. S., del terzo anniversario della legge sul rafforzamento della famiglia (26 giugno 1936) e la pubblicazione, in Francia, del « Codice della famiglia »

(1) Cfr. *Temps*, 4 agosto 1939, « *Le code de la famille* ». Une lettre di M. Georges Pernot à M. Edouard Daladier.

(30 luglio 1939) — meritano d'esser ricordati sovra tutto per una ragione. Perchè la legge sovietica come quella francese, adottando in condizioni diverse una identica soluzione fondata sulle premesse di Mussolini, documentano una volta di più la naturale forza d'espansione che hanno, per la loro universalità, i principii della dottrina del Fascismo.

Lasciando al tempo il responso sui risultati della nuova politica familiare in Francia, si possono fin da questo momento tirare le somme della costruzione familiare sovietica tenendo particolare conto dei novissimi indirizzi della politica generale del bolscevismo. Questa indagine, che parte dalla polemica marxista sulla famiglia, forma l'oggetto degli appunti che seguono. I quali illustrano, in definitiva, e documentano con esempi tratti dalla vita sovietica d'ogni giorno, la lapidaria affermazione del Duce che « niente possono le leggi » se l'uomo « non sente la tristezza e l'onta di morire come individuo, come famiglia, come popolo » (*Discorso dell'Ascensione*).

* * *

La vecchia polemica col mondo capitalistico aperta dal « Manifesto » riguardo alla famiglia in regime borghese ed in regime comunistico trova, nella stampa sovietica più recente, ritorni a prima vista strani ed improvvisi che diventano chiari ed attuali soltanto alla luce delle esperienze ostinatamente negative fatte dal bolscevismo nel settore della politica familiare.

Non v'è oggi nell'U. R. S. S. giornale o libro o atto di governo in cui, per un verso o per l'altro non si tenti un'esaltazione della famiglia come cellula della vita sociale e non si rivendichi naturalmente al comunismo il merito di avere attuato la nuova famiglia sovietica « scevra dagli egoismi di classe e soltanto pensosa degli interessi della comunità sociale » (*Pravda,* 27 giugno 1939). Secondo le più ortodosse dichiarazioni ufficiali, oggi la dittatura del proletariato presiede « alla saldezza ed alla unità della famiglia »; la madre sovietica va « con l'appoggio dello Stato felicemente incontro alla maternità » e la donna bolscevica « pari in diritti agli uomini », non ha ormai dubbi di sorta sul proprio avvenire. (*Pravda,* 12 novembre 1939).

Non si può in coscienza negare ai superstiti in buona fede di tutto il mondo il diritto di fare le più ampie meraviglie. Sovra il fronte familiare per l'appunto il bolscevismo iniziò nel 1917 la sua grande esperienza per la costruzione del nuovo « essere sociale » (*byt*), e sovra questo fronte da tre anni esso ormai ripiega, tranquillamente servendosi, per l'esaltazione odierna, degli stessi argomenti adoperati ieri per la negazione dell'istituto familiare. Il libero amore, la figliolanza di Stato, la tutela pubblica sostituita a quella privata, gli abortorii di Stato, il sistema di autoeducazione, ecc., furono un tempo proclamate « conquiste » proletarie, conseguenti alle premesse ideologiche marxiste. Oggi di tali istituti non si parla più. La legge del 26 giugno 1936 — il cui terzo anniversario la stampa sovietica ha celebrato con insolita solennità — adopera il linguaggio più sopra riportato. Che cosa è successo, dunque, delle « forme marxiste » (come si diceva nella neonata Repubblica sovietica) attraverso le quali sarebbe sorta la nuova felice umanità sovietica? quella, per in-

tenderci, che doveva « liberare » finalmente l'uomo, sottraendolo ai pregiudizi della religione, agli egoismi familiari ed allo sciovinismo nazionale?

Molte cose, è noto dappertutto, sono accadute in Russia dall'avvento del bolscevismo ad oggi: tutte le riforme, quasi tutti gli istituti definiti come la più alta espressione dello spirito rivoluzionario marxista, sono precipitati, assieme alle teste più ragguardevoli degli uomini d'Ottobre, sotto l'incredibile accusa di realizzare forme borghesi e non già socialistiche di convivenza sociale. Ma l'osservazione più grave è quella che attiene ai risultati in definitiva raggiunti da questo graduale capovolgimento di posizioni, capovolgimento che l'ingegnosa dialettica marxista pretende oggi di giustificare correggendo la storia per adeguare ad essa la teoria. I risultati dell'odierno ritorno ai concetti universali della famiglia si ravvisano fino ad oggi incerti e contraddittorii. La recente legge sulla proibizione degli aborti, sulla tassa di divorzio e sul rafforzamento degli obblighi familiari (Racc. Leg. dell'U. R. S. S., 26 giugno 1936) ha agito in maniera affatto originale: essa non ha trovato che sporadiche applicazioni sovra tutto il territorio dell'U. R. S. S. (1). Ed era logico che così avvenisse, perchè soltanto allora le leggi mutano i costumi dei popoli, quando il regime politico che queste leggi impone le ha fatte maturare come norma di vita nella coscienza popolare.

Il raffronto, nel settore della costruzione familiare, tra l'atteggiamento ufficiale marxleninista dagli anni 1918-35 e quello attuale, che si può definire propriamente stalinista, è in sommo grado istruttivo per quanti non hanno capacità d'intendere a prima vista il senso reale della storia. Questo raffronto offre, nella sua nudità, gli elementi più concreti per un giudizio sul bolscevismo e sui nuovi indirizzi politici in atto, poichè esso esprime incisivamente il cammino rivoluzionario dall'origine (ideologia marxista) all'approdo (disgregazione sociale), e rende con evidenza drammatica l'odierno disperato tentativo di Stalin di salvare la Rivoluzione contro i principii e gli uomini della stessa Rivoluzione di ottobre.

* * *

Il bolscevismo nel corso della sua metamorfosi familiare respinge con disinvolta prontezza l'accusa di aver mai voluto attentare alla integrità della famiglia come istituto sociale, e addossa alla borghesia la colpa di aver creato « la favola balorda del comunismo distruttore della famiglia » (*Pravda,* 12 novembre 1938).

La colpa di tutti i mali dell'U. R. S. S., si sa ormai per vecchia esperienza, è sempre della borghesia: la quale assume, nei sinistri bagliori della lotta di classe, veste di reazione o di controrivoluzione a seconda delle necessità dialettiche del momento. Ma l'espediente anche questa volta rivela con assoluta chiarezza gli scopi ai quali serve. Basta infatti

(1) Sugli effetti della legge del 26 giugno 1936, cfr. il mio recente libretto *Maternità e Infanzia nell'U. R. S. S.*, Le Monnier, Firenze, 1939. Ecco, per ultimo, quanto scrivono di recente le *Izvestja* a proposito del « rafforzamento dell'obbligo degli alimenti », base della costruzione familiare: « *Ogni giorno la posta reca alla nostra redazione decine e decine di lettere consacrate alla questione degli alimenti. Scrivono a preferenza le mogli abbandonate che hanno esaurito le loro forze nel vano tentativo di ottenere, per via di legge, dai mariti scappati via il mantenimento per i loro bambini* » (22 maggio 1939).

porre la questione in altra forma perchè l'artificio della risposta sovietica risulti manifesto. Non si ha infatti nessuna difficoltà ad ammettere che il bolscevismo non abbia dichiarato, neppure all'inizio, di voler distruggere la famiglia e che, specie all'inizio, siasi fatto banditore dell'« affrancazione » dell'uomo tanto dalla soggezione politica e costituzionale quanto da quella familiare e religiosa. Ma nessuno parimenti vorrà contestare che non le parole bensì i fatti fanno la storia, e che i costumi sono riformati dalle nuove forze operanti sulla società in trasformazione e non già dalle sempre perfette teoriche elaborate a tavolino. La questione, in altri termini, va proposta più semplicemente così: che cosa ha fatto, concretamente, il bolscevismo per l'« affrancazione » dell'uomo sovietico? Questo è il punto. E la risposta è una sola: esso ha adottato un complesso di provvedimenti, inspirati alle vecchie idee di Engels e di Marx, i quali una volta attuati hanno portato automaticamente, con le conseguenze che tutti conoscono, alla disgregazione dei nuclei familiari. Questa è la verità, che non soltanto gli atti ufficiali qui sotto notati documentano, ma che la stessa necessità dell'odierno mutamento di indirizzo rende evidente anche agli occhi più miopi.

La Rivoluzione d'ottobre 1917 si rifece, per la costruzione della « società socialistica » (la società senza classi e senza beni, tutti i mezzi di produzione dovendo essere socializzati), fin dai primi atti legislativi alle idee di Engels e di Marx. In un libro molto studiato dai rivoluzionari russi (1), Engels aveva scritto che la monogamia, con la conseguenza del principio dell'indissolubilità del matrimonio, nasce dal concentramento delle maggiori ricchezze nelle mani di un solo uomo, e dal desiderio di quest'uomo di trasmettere in eredità tali ricchezze ai suoi figli ad esclusione di ogni altro. Chi può negare che la rivoluzione d'ottobre non abbia fatto tesoro di tale insegnamento? Esso viene infatti tradotto, nel primo biennio di attività del potere sovietico, nelle due note leggi sociali bolsceviche: la prima sulla laicizzazione del matrimonio e sullo scioglimento di esso a domanda di uno qualunque dei coniugi (2), l'altra sull'abolizione della trasmissione dei beni per eredità (3).

Per gli opportuni confronti con l'esaltazione odierna del focolare domestico, è interessante ricordare come gli uomini dell'epoca — in massima parte fucilati dopo il 1934 come traditori della patria socialistica — salutarono « la più rivoluzionaria riforma sociale dei tempi moderni ». Il Commissario del Popolo all'istruzione, Lunaciarski, ad esempio, pubblicamente andava predicando sulla nocività dei nuclei familiari, mentre l'ebreo Trozki sosteneva, con maggiore cautela, che il vecchio focolare domestico, « istituzione arcaica, borghese culla dell'individualismo capitalistico », doveva scomparire, « per far posto ad un complesso sistema di servizii sociali » (*Pravda*, 21 agosto 1920).

In un libretto del 1921 Alessandra Kollontai — divenuta nei tempi più recenti agente diplomatico dei Soviety, più tardi caduta in disgrazia,

(1) Engels, *Genesi della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*. Ediz. Carrà, 1893.

(2) « Codice delle leggi sugli atti dello stato civile, del matrimonio, della famiglia e della tutela », pubbl. il 16 settembre 1919 (*Racc. leg.* 1918, art. 160). Questa legge fu sostituita dal « Codice delle leggi sul matrimonio, sulla famiglia e sulla tutela », approvato il 19 novembre 1926 e fondato sugli stessi principii.

(3) Legge sull'abolizione dell'eredità, pubblicata il 27 aprile 1918.

ed allo stato ufficialmente ancora in vita — scriveva testualmente, con supremo disdegno: « *La famiglia! Questa istituzione indispensabile della proprietà privata e dei governi capitalistici...* » (1). Logica affermazione, cotesta, dal punto di vista della rivoluzione socialistica. Poichè, bisogna comprendere, nel suo intransigente presupposto di ricondurre al fatto economico ogni fenomeno sociale, il bolscevismo identificò nella famiglia la cellula base dell'organizzazione capitalistica. Non aveva forse affermato l'oggi defunto Zinoviev che « la famiglia, coi suoi sentimenti di piccola industria chiusa, è di ostacolo alla creazione ed allo sviluppo dell'economia socialistica? » (Discorso, 21 dicembre 1919). Così concepita ufficialmente la famiglia, occorreva, com'è intuitivo, operare d'urgenza sovra questa realtà sociale, per adattarla agli schemi, già pronti da un pezzo, del vangelo marxista. In più bisognava adeguare le riforme, in questo settore, ai presupposti teorici delle rivendicazioni proletarie. Lenin intervenne di persona, e per la riforma bolscevica della famiglia russa, sino allora borghese e capitalistica, fu trovata una bandiera straordinaria, ricca di motivi passionali e travolgenti, in tutto aderenti allo spirito ed alla mentalità delle masse proletarie russe: la « liberazione » della donna dal giogo capitalistico-familiare.

La condizione della donna russa, ai primi del secolo in corso — è bene avvertire — era in tutto simile a quella riserbata alle donne slave prima che alla umanità sonnolenta la guerra del 1914-18 desse il grande risveglio del sangue propiziatore. Ma il bolscevismo non poteva rinunciare ad una propaganda di così sicuro effetto: e perciò il raffronto tra la posizione di schiavitù della donna zarista e quella di assoluta libertà che il bolscevismo avrebbe fatto alla donna sovietica fu per oltre un decennio il tema più abusato della cosiddetta ricostruzione familiare socialistica.

* * *

Il programma completo della « liberazione » della donna in regime sovietico trova i suoi presupposti nelle affermazioni dei più noti teorici del comunismo. La donna, aveva scritto Engels (*Op. cit.*), nella nuova società dovrà godere di una compiuta indipendenza: essa non sarà sottoposta neppure alla parvenza di una servitù o di uno sfruttamento, ma sarà posta a fianco dell'uomo sovra un piano di libertà e di assoluta eguaglianza. La letteratura fiorita attorno al Manifesto andava sviluppando i temi appena in esso accennati, ed arrivava alle più estreme logiche conseguenze. Il problema sessuale? La naturale soluzione di esso non poteva trovarsi che nella libertà assoluta dei rapporti dei sessi. Non aveva scritto Lenin sulla « infame menzogna della morale sessuale? ». Ed ecco gli esègeti a volgarizzarne il concetto ad uso delle masse. « La soddisfazione degli istinti sessuali sarà una cosa perfettamente personale di ciascun individuo, come la soddisfazione di qualsiasi altro bisogno naturale. Nessuno avrà da rendere conto su questo punto » (2). Ancora un passo avanti, e la statalizzazione della prole diventa una necessità per il

(1) Alessandra Kollontai, *L'ouvrière et la paysanne dans la Republique Sovietique*. Libr. de l'Humanité, 1921.

(2) A. Bebel, *La donna e il socialismo*. Gand, 1911, pagg. 666-672.

futuro regime proletario: « Il bambino, appena possibile, sarà raccolto in grandi istituti, dove altri compagni lo attendono per giocare in comune sotto la stessa sorveglianza: unite alle sale per i giochi, ci saranno le aule per le prime scuole... » (*Op. cit.*, pagg. 629-632).

Le successive elaborazioni dei testi ufficiali portano a realizzazioni pratiche fornite di una innegabile logica. Il diritto di autodisposizione spettante secondo Marx all'individuo, si attua in primo luogo col matrimonio unilateralmente risolubile, ch'è poi la stessa cosa del libero amore sotto l'ègida dello Stato in funzione di *maitresse*. Il diritto a disporre del proprio corpo senza preoccupazioni di alcun genere porta non soltanto al riconoscimento della libertà dell'aborto ma anche alla gestione statale del servizio pubblico degli aborti (1). L'emancipazione sessuale, sul presupposto dell'ateismo ufficiale, tramuta ogni sentimento di onestà, di pudore e di dignità fisica in « deplorevoli e ridicole sopravvivenze del passato ». Insomma — ed è questo che interessa di accertare — tutto quanto di meno accettabile alla nostra coscienza morale si compie nell'U. R. S. S. porta l'inconfondibile marchio di fabbrica marxista.

Il primo passo ufficiale sulla via della « liberazione » la donna sovietica lo compie sul terreno coniugale. La donna russa, a sentire i « compagni » dell'epoca, pare avesse assoluta urgenza d'essere liberata, nell'àmbito della famiglia, dallo sfruttamento domestico effettuato dal padre o dal marito « capitalisti, despoti, esclusivisti ». La donna doveva mostrare di non essere una brutta copia dell'uomo (Clara Zetkin), e di saper vivere la propria vita indipendente. Così, col matrimonio risolubile a piacere anche d'uno soltanto dei coniugi, la donna avrebbe finalmente realizzata la possibilità di concludere matrimonio d'inclinazione. Tale e quale come i maschi!... Parità dei sessi. Ma parità sino a un certo punto. La possibilità concessa dalle nuove leggi di mutare giornalmente di alcova apparve subito non priva di noiosi inconvenienti. A che cosa però non trova rimedio il marxismo? Ed ecco — forse per riparare al grossolano errore della natura che grava soltanto la femmina del « peso » della maternità — che viene indetto d'urgenza un apposito Congresso.

Il primo Congresso Panrusso delle operaie e delle contadine fu tenuto a Mosca nel novembre del 1918. Questo Congresso, svòltosi in una atmosfera di edonistico entusiasmo, votò unanimemente, col valido ed entusiastico consenso dei *tovarisci* di sesso maschile, la risoluzione sulla libertà degli aborti. Il diritto dell'autodisposizione del proprio corpo fu pienamente riconosciuto, e di lì a poco il potere sovietico adottava la legge sulla non punibilità dell'aborto, non mancando di rilevare la ferocia (*sic*) dei paesi capitalistici i quali « infieriscono contro la donna punendola col carcere quando essa rifiuta di sottoporsi al peso della maternità » (Piontkovskii, *Diritto penale*, Mosca, 1924).

Sul campo del lavoro tutta una complessa legislazione, varie volte modificata, (*Codice delle leggi sul lavoro*, ed. 1922, con aggiunte settimanali) si affannò a riconoscere la parità di diritti e di doveri alle donne.

(1) Gli « abortorii » furono giustificati con la « tutela della salute della donna ». La verità è che, le donne procurandosi l'aborto da sè in condizioni antisanitarie, le autorità pubbliche vedevano seriamente compromessa la capacità lavorativa di questa non trascurabile massa di mano d'opera.

Parità apprezzatissima, accolta, da parte della stampa, con manifestazioni di giubilo altissime, ma — bisogna ammettere — con minore entusiasmo da parte delle interessate, non fosse altro per l'implicito *obbligo* che essa comportava di lavorare per lo Stato (1).

In principio, il concetto del lavoro obbligatorio per tutti, donne comprese, trovò, in sede di specializzazione, applicazioni estremamente interessanti. All'epoca della guerra civile esisteva un sistema di tessere in base alle quali chi aveva compiuto il suo dovere come produttore aveva diritto di mangiare e di godere qualche altro privilegio. Fu durante questo periodo che buona parte delle donne sovietiche, « *émues par la douloureuse situation des pauvres hommes qui allaient risquer se faire tuer pour défendre la patrie socialiste* », chiesero alle autorità il permesso di rimpiazzare, con l'offerta di se stesse, il lavoro manuale al quale erano obbligate per legge (2). Generosa offerta!... ma tentativo ancor più generoso quello di Jean Maristan, simpatizzante francese prima del patto del 23 agosto 1939; il quale Maristan liquida con un pizzico di spirito anodino quella che fu la spaventosa realtà della « socializzazione delle donne », oggi storicamente accertata. I nuovi concetti sulla donna lavoratrice, sull'interesse pubblico prevalente sulla famiglia atea ed anticapitalistica, ecc., ebbero un fascino straordinario sugli anarchici di Saralov e di Chvolinsk. I quali furono gli apprezzati autori di quei famosi decreti sulla socializzazione femminile che ebbero per un certo tempo effettivo vigore. Si diceva in essi che « tutte le donne sono fuori della proprietà privata e diventano proprietà nazionale »; che « ogni giovane dai diciotto anni in su deve iscriversi all'ufficio del libero amore »; e che, infine, « i figli nati da queste unioni divengono proprietà della Repubblica ». (Lettera di Sadoul ad A. Thomas, del 16 aprile 1918). Chi può dire che, con le nuove leggi rivoluzionarie, la donna non si sentisse finalmente « libera dalla schiavitù del capitale e dalla tirannia della famiglia? ».

Il matrimonio sovietico veniva dal legislatore rosso (Kurski) definito un'« associazione di lavoro », in vista dell'obbligo, sottinteso per entrambi i coniugi, di provvedere col lavoro ciascuno al proprio sostentamento. Tale obbligo, esteso alla collettività, aggravato dalla febbre produttiva dei primi anni, creava un nuovo problema: quello dei servizi sociali per l'infanzia. Gli asili, i nidi, le « terrazze », ecc., avrebbero ancora una volta « liberato » la donna sovietica dalla soggezione domestica lasciandola tranquilla al proprio lavoro, ed avrebbero inoltre sin dalla prima età sottratto i figli alla « deleteria » influenza dei nuclei familiari, ancora tradizionalisti e pregni di spirito individualistico. Così fu fatto: sorsero molti asili e *dietdomà* (case per fanciulli), in numero del tutto insufficiente ai bisogni, ed i ragazzi furono educati agli ideali cosidetti socialisti. I frutti di questa politica si videro chiaramente appena ai ragazzi cominciarono a spuntare le unghie (3): ma qui basta rilevare che anche questa

(1) Col decreto dell'8 ottobre 1918, n. 124, tutti i cittadini sovietici, indipendentemente dal sesso, furono assoggettati al lavoro obbligatorio. L'art. 10 di questo decreto comminava per i trasgressori la pena della fucilazione.

(2) Jean Maristan, *L'émancipation sexuelle en U. R. S. S.*. Mignolette et Storz, Paris, 1939.

(3) Sul fenomeno allarmante della delinquenza minorile nell'U. R. S. S., che costrinse le autorità a ridurre il limite della imputabilità penale a soli 12 anni (legge del 7 agosto 1935) cfr. il mio volume: *La politica criminale sovietica*, pagg. 292 e segg., Cedam, 1936.

riforma fu attuata secondo lo spirito marxista. Non va trascurato neppur l'altro settore nel quale il bolscevismo pretese di liberare la donna: quello della cucina domestica. L'istituzione del sistema dell'alimentazione in comune sembra un fatto di piccola importanza, ma esso è da considerare anche nel suo significato morale, per l'influenza disgregatrice che esercitò sulla vecchia organizzazione familiare. Liberata dall'assistenza alla prole con gli asili, i nidi e gli altri servizi sociali, la donna ancora non avrebbe dato il suo massimo rendimento produttivo se non fosse stata nello stesso tempo liberata dagli intralci niente affatto trascurabili, almeno sino al 1933, della cucina domestica: code per gli acquisti di generi alimentari, tempo sprecato per la cucina, necessità di avere degli orari per trovarsi a casa, ecc. Lenin aveva definito il sistema dell'alimentazione in comune come un elemento essenziale per il passaggio dalla piccola economia domestica individuale alla grande economia collettiva. Un altro passo avanti veniva così fatto sulla via della realizzazione della famiglia comunistica, con la conseguenza di dar vita ad episodi che se non fosse la stampa sovietica ogni giorno a riportarli con ingenua indignazione non sarebbero addirittura credibili, non soltanto da noi ma in nessuna parte del mondo (1).

L'assenza di ogni spiritualità nella straordinaria campagna condotta sino al 1935 per la « liberazione » della donna dalla soggezione familiare si documenta attraverso la stessa precisazione ufficiale degli scopi della politica familiare sovietica. Fa testo, naturalmente, in proposito l'affermazione di Lenin, che « lo Stato comunista, nel quale tutte le forze effettive degli uomini adulti si radunano per la più razionale utilizzazione possibile, non può fare a meno del concorso delle donne » (*Op.* vol. XXV). Con minore finezza ma con maggiore sincerità, nei primi tempi del potere bolscevico, la Kollontai scriveva, con evidente soddisfazione: « La donna non dipende più dal padrone capitalista! L'unico padrone al quale devono ugualmente sottomettersi l'operaia, la contadina e qualsiasi donna sovietica, è la Repubblica socialista del lavoro » (*Op. cit.*). Più tardi, la stessa Kollontai, constatando implicitamente come i servizi sociali non sostituissero neppure in minima parte quello che la donna trovava prima in seno alla famiglia, incitava le autorità statali a provvedere con queste chiare parole: « La tutela della donna è la tutela della forza lavorativa di essa. La cura delle donne temporaneamente inabili al lavoro, tra cui le donne incinte e le puerpere, è problema della Repubblica del lavoro » (2). Anche la maternità, naturalmente, è riguardata alla stregua delle nuove concezioni: « Questo problema », afferma ancora la Kollontai in una edizione successiva del libro citato innanzi (1924), « entra in una nuova fase. La maternità cessa di essere un fatto spirituale e fisico per divenire un problema essenzialmente economico » (pag. 10).

Sovra queste basi, per quindici anni di seguito, il marxleninismo ha lavorato alla costruzione della nuova umanità sovietica « libera dal po-

(1) Cfr. il capitolo X del mio saggio di politica sociale *Maternità e infanzia nell'U. R. S. S.*, già cit. Un esempio: « Per i suoi tremila clienti giornalieri la fabbrica-cucina Elektrosil di Leningrado dispone di 4 camerieri, di 12 coltelli e di neppure una forchetta (*Konsomolskaja Pravda*, 12 luglio 1938).

(2) Cfr. Kollontai, *Obsscestvo i materinstvo* (La società e la maternità). Ed. stat. Mosca, 1922.

tere del capitale e dalla soggezione familiare e religiosa », con le conseguenze che ogni uomo sennato poteva in anticipo facilmente prevedere. Oggi, in occasione del terzo anniversario della legge del 26 giugno 1936 — legge che Trozki con sommo dispregio definisce « fascista » — la stampa sovietica tenta di riaccendere la vecchia polemica ripetendo che il bolscevismo non ha mai dichiarato di voler distruggere la famiglia. Giusto. Ma che cosa conta questa giustificazione, se il risultato al quale esso è pervenuto, almeno sino ad oggi, è stato appunto questo, della distruzione della famiglia? E non è forse la legge del 1936 — che inizia la metamorfosi familiare del bolscevismo — la prova più convincente dell'errore commesso e della riconosciuta necessità di ripararvi seguendo l'esempio di Roma, che oggi come ieri anticipa e determina eventi universali?

La polemica marxista sulla famiglia dopo la legge del 1936 non ha più motivi da sfruttare. Il bolscevismo dichiarava guerra alla famiglia tradizionale, ossia alla « unità economico-familiare » sostenendo che « il potenziamento delle forze produttive deve avvenire non dentro la famiglia ma nella collettività sociale presa nel suo complesso » (1). Oggi esso ripiega su sè stesso ammettendo di avere trascurato due verità che sono i presupposti di ogni costruzione sociale: e cioè che la famiglia, nella sua essenza politica, è una realtà trascendente quella economica, e che la maternità prima di essere un fatto fisico è, per tutti gli uomini civili, un fatto eminentemente spirituale.

* * *

Tra i regimi a partito unico, quello bolscevico è l'unico che non sia riuscito, nonostante il formidabile bagaglio ideologico, a costruire una coscienza nazionale rivoluzionaria, necessaria per assicurare al Paese senza spargimento di sangue l'ordine, l'autorità, la disciplina. La mancanza d'un capo? Dopo Lenin, certamente; ma più che la mancanza d'un grande amato capo, ha nociuto l'assenza, rivelatasi sempre meglio nel tempo, di motivi umani, e perciò attuabili, nella dottrina politica del marxleninismo.

La dottrina politica — che diviene una mistica, quando non riesce ai gregari di concepirla staccata dalla impronta del Capo — ha per tutte le rivoluzioni un'importanza fondamentale: ma i teorici d'ottobre alla dottrina internazionale del bolscevismo un'importanza ancora maggiore devono attribuire se ad essa affidano il compito di trasformare nientemeno che il mondo. Però l'uomo della strada sovietico ha capito per tempo che la dottrina politica nell'U. R. S. S. costituisce nient'altro che il dialettico svago di fantasiosi ingegni perduti nel gioco snervante d'imbrigliare la sfuggente realtà sociale entro schemi sempre nuovi e contraddittorii elaborati in margine ai classici del marxismo. Di quel marxismo cioè che per esser dialettico, ossia capace di rivestire forme diverse

(1) Z. Melidova, *Zènskii vopros i zènskoie dvizènie* (Il problema della donna e il movimento familiare). Crestomazia. A cura di Clara Zetkin. Ediz. Stat., Mosca, 1929.

da una tappa storica all'altra, non si sa mai con precisione che cosa sia, e dove potrà condurre i suoi zelanti esègeti (1).

L'orgoglioso tentativo di costruire la nuova umanità sulla base di una miseria largamente socializzata portava fatalmente i nuclei familiari sovietici ad uno stato di intimo progressivo disfacimento, tanto più pericoloso quanto più ardita ogni giorno s'andava dimostrando, con esperienze generose di sangue, l'umanità del mondo fascista contrapposto. Di questa pericolosa inferiorità, estesa ai più delicati settori nazionali, non si può fare torto a Stalin di non essersi accorto con notevole anticipo sugli uomini di Parigi. Lo sforzo compiuto da Stalin per ricondurre, nel 1936, la famiglia sovietica a quel minimo di consistenza sociale senza di cui neppure può parlarsi di società organizzata, assume aspetti di tragedia immensa quando viene valutato alla luce di tutto il sangue ch'è costato. Ma quali i risultati? L'umanità sovietica s'indirizza, attraverso la riorganizzazione della famiglia, verso mète migliori? Ogni ipotesi è arrischiata e prematura, in quanto la riforma della famiglia presuppone una riforma del costume della quale soltanto adesso cominciano a sentirsi nell'U. R. S. S. accenni puramente verbali.

Il 26 giugno 1936, dopo grandi discussioni e preventive apologie, veniva pubblicata nell'U. R. S. S. una legge assolutamente eccezionale, operante la più imprevedibile metamorfosi: quella familiare. L'atteggiamento degli organi ufficiali di fronte alla nuova situazione fu quello solito: confessione degli errori precedenti e rivelazione dei mali passati. Così, ad esempio, l'autorevole *Komsomolskaja Pravda* non aveva ritegno a confessare che la legge del 26 giugno 1936 giungeva proprio necesssaria, perchè, tra l'altro, « sino ad oggi nella stessa Leningrado l'85 per cento dei parti avvenivano senza la possibilità di assistenza medica » (18 luglio 1936); e tutta la stampa in coro proclamava la perfezione e l'ortodossia politica dei nuovi provvedimenti legislativi. Ma si può veramente dar ragione su questo punto agli apologeti sovietici? Vediamo. La legge stalinista (2) tocca tre punti essenziali della politica sociale sovietica: gli *aborti;* i *divorzi;* gli *obblighi alimentari*. Vieta i primi, limita i secondi, rafforza i terzi. Ossia, come risulta manifesto, risolve i maggiori problemi di politica sociale accettando presupposti che sono in netta contraddizione con quelli marxisti, in base ai quali: *l'aborto* era un riconoscimento necessario alla donna per bilanciare, nei rapporti sessuali, la inferiorità fisica di lei; *il divorzio,* nella forma più lata, era un diritto del cittadino sovietico promanante dal principio dell'autodisposizione; *gli obblighi alimentari* trovavano le maggiori limitazioni in rapporto all'obbligo del lavoro, comune ad entrambi i coniugi, ed al diritto concesso alle donne di rinunziare alla maternità.

(1) Mi riferisco all'accusa di « tradimento sul fronte ideologico », in base alla quale sono stati epurati giuristi (Krilenko, Pasciukanis, Anossov, ecc.), letterati (Pilniak, Zamiatin, ecc.), artisti (Meyerold, ecc.). Cfr il mio libro (Ed. francese, inglese e spagnola) *Logica del terrore rosso*. Le Monnier, 1939).

(2) Il titolo, letteralmente tradotto di questa legge, è il seguente: « Ordinanza sul divieto degli aborti, sull'aumento degli aiuti alle partorienti, sui sussidi statali alle famiglie numerose, sull'ampliamento delle sedi delle cliniche ostetriche, degli asili e dei giardini d'infanzia, sul rafforzamento delle pene per inosservanza degli obblighi alimentari e su alcune modifiche alla legislazione dei divorzi » (*Racc. leg.* 1936, fasc. 34, n. 309).

Più specificamente l'ordinanza, premesso che « è evidente la nocività dell'aborto », ne proibisce la pratica, aggiungendo ch'esso è vietato « tanto se eseguito in ospedali o in speciali case di cura, quanto se eseguito presso il domicilio dei medici o nelle case private delle donne incinte » (art. 1). Le pene, nei casi più gravi, variano da 3 a 10 anni (art. 2). Ancora. Il divorzio odierno corrisponde alla forma unilaterale del *repudium* romano. L'art. 27 dispone che da oggi in avanti non basta che il coniuge che vuol divorziare si presenti a far cancellare la registrazione del suo matrimonio: « In riforma delle vigenti leggi sul matrimonio, la famiglia e la tutela, allo scopo di lottare contro atteggiamenti frivoli, è prescritta, per la procedura di divorzio, la citazione personale negli uffici di stato civile di ambedue i coniugi divorziandi, e il divorzio conseguito viene registrato sul loro passaporto ». E c'è di più. La tassa di registro per il divorzio è aumentata come segue: per il primo divorzio, 50 rubli; per il secondo divorzio, 150 rubli; per il terzo e successivi 300 rubli (art. 28). Per quanto riguarda l'ultimo punto — il rafforzamento degli obblighi alimentari — l'art. 29 consente una ritenuta, sul salario del responsabile, pari ad un terzo del salario per un solo bambino; pari alla metà per il mantenimento di due bambini; pari al 60 per cento del salario per il mantenimento di tre o più bambini. Intanto, le pene per la omessa corresponsione degli alimenti vengono aumentate fino a tre anni di reclusione.

Le ultime disposizioni della legge riguardano un aumento, sino ad oggi rimasto sulla carta, di « posti » negli asili e giardini d'infanzia per gli anni 1936-1938, e, inoltre, varie provvidenze per le famiglie numerose. L'art. 10 infatti riconosce il diritto ad un sussidio statale in favore delle madri prolifiche, aventi almeno sei figli, per la nascita di ogni altro bambino, in ragione di 2000 rubli annui per i primi 5 anni dalla nascita del bambino; e concede alle madri con dieci bambini un premio, versato una volta tanto allo Stato, di 5000 rubli per ogni successivo figlio.

Lo scandalo cui dava luogo negli ambienti trozkisti questa nuova legge, spregiativamente definita « fascista », ancora oggi, a distanza di tre anni dalla sua pubblicazione nell'U. R. S. S., fa ruggire di sdegno il vecchio apostolo della rivoluzione permanente. Ma lo scandalo, s'intende, vuole avere soltanto motivo polemico — in quanto, se dal punto di vista dottrinario sono ragionevoli le più ampie riserve sul contenuto marxista della nuova legge, dal punto di vista pratico i trozkisti sono i primi a sapere che le cose sono rimaste nell'U. R. S. S. all'incirca al punto di prima. La donna russa — gridano i vecchi rivoluzionari d'ottobre, passati all'emigrazione (1) — è ormai ripiombata nel baratro della più dura oppressione familiare. Punendo col carcere l'aborto Stalin ha rimesso il gendarme borghese nelle stanze da letto sovietiche. A parte la faccenda del gendarme borghese — largamente sostituito dal cechista che statalmente presidia tutti gli atti del vivere sovietico — la questione si prospetta in forma ben diversa. Stalin giustifica la nuova legge con questo bonario discorso: « Prima, quando mancavano le case, quando c'era la disoccupazione, quando si soffriva la fame — l'aborto era una necessità.

(1) Trozki, *La révolution trahie*. Gallimard, 57; Serge, *Destin d'une révolution*. 937; e inoltre, i più recenti fascicoli de *La lutte ouvrière* e del *Bulletin Oppositsii*.

Oggi che il livello di vita dei lavoratori è cresciuto — l'aborto è un delitto ». Il discorso però, si vede benissimo, nel semplicismo della stessa enunciazione, non fila: primo, perchè tramuta in questione di fatto quella che era una questione di principio; secondo, perchè travisa la stessa realtà contingente, in quanto le classi ancora esistono nell'U. R. S. S., la crisi degli alloggi e dei viveri è sempre sensibilissima, i servizi sociali seguitano ad andare come prima e in queste condizioni di « non socialismo » nessuno può dire che le donne non abbiano esattamente le stesse ragioni di ieri per rifiutarsi alla maternità.

La ragione vera? È un'altra. La teoria marxista delle nascite limitate non fa distinzione di tappe (1). Se la libera disposizione del proprio corpo è un diritto che non soffre limitazioni, questo diritto sussiste anche oggi. Ma oggi anche il mondo contrapposto a quello fascista riconosce la giustezza delle idee che Mussolini attuò sin dal 1922. « Numero è potenza ». Di chi è questa lapidaria affermazione? Nell'U. R. S. S. credono, dal 26 giugno 1936, che sia di Stalin. Tra poco anche in Francia cominceranno a credere che sia di Daladier. Non importa. Gl'Italiani sanno ch'è di Mussolini — e gli altri un giorno o l'altro si convinceranno. Quello che interessa in questa sede è di vedere se il buon seme possa germogliare in tutti i terreni, ovvero se basti scegliere la via buona per esser certi d'arrivare. Sembra, ad occhio e croce, che non sia così. Per l'U. R. S. S. certamente non è stato. Infatti appena pubblicata la nuova legge si chiusero d'urgenza gli abortorii di Stato. Niente più aborti procurati, allora, nell'Unione? Non sembra. I giornali sovietici informano che, soppressa la comodità degli istituti pubblici, sono adesso i capi delle imprese, o gli stessi mariti, i quali procurano l'aborto alle loro dipendenti (*Sovietskaja Justizia,* n. 4, 1937), ovvero alle loro mogli (*Pravda,* 15 maggio, 1937), caricandole di pesi enormi o più semplicemente di botte eccessive. La nascita d'un figlio, nel clima bolscevico, resta oggi come ieri un peso gravosissimo. Per due ragioni: d'ordine materiale l'una, d'indole spirituale l'altra. La deficenza assoluta dei servizi sostitutivi della famiglia, da una parte (mancanza di case, di igiene, di intimità domestica, miseria in una parola), il senso di esasperato egoismo regalato agli uomini dal bolscevismo dall'altra, che svuotano di ogni significato concreto la legge stalinista sul paradiso domestico di tipo proletario.

Le restrizioni apportate alla libera concessione del divorzio sono anch'esse oggetto di fierissime critiche da parte di quei marxisti che per essere fuori dei confini dell'U. R. S. S. sono chiamati generalmente puri.

(1) Un interessante per quanto indiretto documento della metamorfosi sovietica riguardo alla concezione dell'aborto veniva offerto, pochi mesi prima del patto germano-sovietico, dalla stampa filobolscevica di Francia: la quale sosteneva, rifacendosi ai testi marxisti, con evidente ritardo sulla Russia sovietica, che « l'aborto non è un delitto » e che « la soppressione del feto è un diritto, in quanto i figli sono di proprietà di chi li ha prodotti », e che « questa proprietà è la più legittima di tutte » (*Depèche de Toulouse,* 20 aprile 1939). È curioso osservare a questo riguardo che mentre la « patria del socialismo » nelle più recenti metamorfosi più o meno apertamente rende omaggio alla universitalità delle idee di Mussolini, gli zelatori francesi antepatto non si prendono la pena d'aggiornarsi, e seguitano a presidiare, con comica magniloquenza, posizioni già da un pezzo abbandonate dai maestri. Così, ad esempio, mentre con ortodossa fede marxista il vecchio Blum fa propaganda per l'aborto sostenendo che « *il n'est ni plus difficile, ni plus choquant d'apprendre à ne pas avoir d'enfants que d'apprendre à les faire* », la Russia sovietica corre ai ripari giurando sulla buona indole demografica dell'ultimo marxismo.

Le leggi sovietiche sul matrimonio non erano quelle che per circa due decennî avevano « liberato » l'umanità proletaria dell'U. R. S. S. dalla soggezione familiare? Nè si può dire che fossero state accolte male. Per circa venti anni i proletarii evoluti e coscienti si erano riversati in massa agli uffici dello stato civile per mutare di coniuge con avidità pari soltanto a quella con cui, tessere alla mano, dopo code di intere giornate, pervenivano alla conquista della loro scatola di acciughe salate o di carne congelata. Ed ora? Ora, dicono i trozkisti, con la tassa progressiva sul divorzio, l'U. R. S. S. si mette sul piano dei paesi capitalistici, poichè accorda dei vantaggi non al popolo lavoratore nella sua totalità, ma soltanto a chi paga di più. In questa disputa, una cosa soltanto mette conto osservare. Ed è questa: che si ritorna, nella proletaria Unione, alle relazioni fondate sul danaro, e si mandano a spasso i venerabili pontefici del marxismo con tutto il pondo dei loro sudati volumi. Il divorzio, secondo la morale bolscevica, è un diritto assoluto del cittadino. Non aveva detto Bebel, parafrasando Engels, che « se fra due esseri i quali conclusero un accordo sorge l'indifferenza o l'antipatia, è più morale sciogliere questa unione che tenerla viva in maniera del tutto contro natura? » Accettando del matrimonio una concezione cosiffatta si sente subito l'assurdo di sottoporre il « naturale scioglimento » alla condizione del pagamento d'una tassa progressiva. Se una unione diventa contro natura, e quindi automaticamente risolubile, col sorgere dell'indifferenza o dell'antipatia tra i coniugi, la tassa di divorzio funziona da impedimento capitalistico all'attuazione d'un diritto socialistico. Complicazioni dottrinarie, come si vede, gravissime — le quali si traducono in una verità rifiutatissima (a parole) nell'U. R. S. S. e che cioè chi più danari tiene più gusti si leva. Nel caso dei divorzi a pagamento si può dire che il capitale, cacciato dalla porta delle imprese di produzione rientra, nella patria del socialismo, dalla finestra delle camere nuziali.

Indiretto e *sui generis* rapporto col problema della famiglia comunistica è il fenomeno della prostituzione, considerata dai sociologhi sovietici come la più naturale conseguenza dell'organizzazione capitalistica della società (1). Più d'uno, al riguardo, esprimeva la rispettabile opinione che la nuova organizzazione familiare, coi matrimoni settimanali e l'emancipazione sessuale, in sostanza moralizzava, legalizzandolo, il meretricio. Non è chiaro se dalla stessa considerazione sia partito il legislatore sovietico, ma certo è che nessuna norma penale esso ha mai dettata per reprimere la prostituzione. Allora, esiste o non esiste più il meretricio nell'U. R. S. S.? Esiste, ma non ufficialmente: se esso è un male capitalistico come potrebbe aver vita, per così dire pubblica, nell'U. R. S. S.? Che esso esista, sia pure con curiose limitazioni (2), lo dicono con compiacenza anche i

(1) « I miseri guadagni della donna lavoratrice, gli stridenti contrasti tra donne povere e donne ricche, la disoccupazione, l'ignoranza, ecco le principali cause che inducono le donne a far commercio del proprio corpo.

« Le difficoltà economiche delle classi proletarie, che condannano al celibato uomini giovani ed esuberanti, la conclusione di matrimoni di calcolo e non già d'inclinazione, l'indissolubilità stessa del matrimonio, ecco le condizioni che fanno nascere la necessità del commercio del corpo della donna » (Piontkovskii, *Sovietskoie ugolovnoie pravo*. Il diritto penale sovietico 1928, Ediz. di Stato, pag. 403).

(2) A proposito del meretricio nei locali pubblici il Maristan, nel libro già citato, scrive che esso si pratica regolarmente « ma, negli alberghi, il personale veglia, perchè non è rego-

turisti francesi antepatto in cerca del brivido rosso; e trae origine precisamente da quelle cause che i bolscevichi indicano come esclusive della società capitalistica.

Nel 1937, per la prima e l'unica volta si lesse, chissà come, in un numero delle *Izvestja* che circa un migliaio di donne le quali si prostituivano sulle strade di Mosca erano state arrestate. Tra esse 177 operaie, 92 impiegate, 5 studentesse. Che cosa le aveva gettate sul marciapiede? L'insufficienza del salario, il bisogno, la necessità di comprarsi un paio di scarpe, un vestito. Commentando questa notizia Trozki (1), al corrente meglio di ogni altro su certi sistemi di marca governativa aggiungeva che il riserbo della stampa sovra questo argomento era bastevole a dimostrare che la classe delle prostitute è ben numerosa nell'U. R. S. S. Tanto numerosa e insistente che il potere sovietico, con un'altra disinvolta e radicale metamorfosi, di metodi questa volta, passava, a cominciare dal 1937, dal sistema correzionale a quello punitivo inasprito, mandando a morte numerose prostitute assimilate, per la loro incorreggibilità, ai recidivi di non si sa quale gravissimo delitto, e punite in conseguenza (2).

La disgregazione dei nuclei familiari ha naturalmente la parte maggiore nell'ampiezza del fenomeno del meretricio sovietico. Alle cause che ne determinano lo sviluppo in tutte le società capitalistiche (miseria, ignoranza, corruzione, ecc.), s'aggiungono, nella società sovietica, motivi assolutamente inediti. Tutto un movimento di unioni e di scioglimenti matrimoniali alle volte si verifica attorno ai sei metri quadrati d'una stanza posseduta da un maschio o da una femmina ed abitabile in due. Unioni siffatte, determinate dal bisogno d'un alloggio, non si può dire differiscano molto da quelle altre che la morale condanna, le quali anch'esse sono determinate, in fin dei conti, da un bisogno materiale! Questo spiega in sostanza, la cautela delle autorità nella repressione del fenomeno. La prostituzione si camuffa nell'U. R. S. S. con le spoglie di un non bene specificato progresso rivoluzionario, ed assume la vastità d'uno stato di animo collettivo fondato sul disprezzo della morale borghese. Non si può combattere apertamente contro quello ch'è un atteggiamento mentale provocato in sostanza dallo stesso regime. D'altra parte ammettere l'esistenza della prostituzione, male capitalistico, vale quanto affermare l'inefficacia di ventun'anni di socialismo nell'U. R. S. S. E questo neppure si può pretendere dai Soviety. I quali, d'altro canto, non hanno questa volta neppure la soddisfazione di dire che si tratta d'una « sopravvivenza del passato », perchè le prostitute, salvo deplorevoli eccezioni, si

lamentare che una persona di sesso femminile resti dopo mezzanotte nella camera d'un uomo solo » (V. pag. 146 e segg).

(1) *La révolution trahie*, già cit., pag. 171.

(2) Nel sistema penale sovietico il principio dell'analogia è liberamente ammesso: sì che chiunque può essere punito anche per un fatto non previsto specificamente dalla legge come reato, sempre che il giudice, valutate le contingenze, ritenga conforme allo scopo rivoluzionario la persecuzione penale d'una determinata azione. Il principio « Nulla poena sine lege » è perciò abolito come sopravvivenza del passato, con grande soddisfazione dei contemporanei di entrambi i sessi, sufficientemente garentiti dalla coscienza socialistica dei giudici rossi (V. la mia già cit. *Politica criminale sov.*). Una testimonianza attendibile sulle fucilazioni di prostitute nell'U. R. S. S. è quella di Victor Serge, *Destin d'une révolution*. 1937, pagg. 32-33.

reclutano tra le giovani, quelle cioè della leva bolscevica che neppure in effigie hanno mai vista la barba dei Romanov.

L'obbligo delle prestazioni alimentari a carico dei padri è sempre esistito nella legislazione bolscevica, sia pure a favore esclusivo dei figli minori avendo ogni moglie in buono stato di conservazione obbligo di lavoro tal'e quale come il coniuge di sesso maschile. Ma in una società dominata dai concetti dell'utile e del contingente, materialista ai sensi delle leggi di Marx Engels Lenin e Stalin, priva perciò d'una propria unità morale, la giustizia non è quella obiettiva bensì quella di classe. Ciò che significa, in lingua spiccia, che se i diritti non s'intendono mai in senso assoluto, i doveri s'intendono alla stessa maniera. Ciò premesso, nessuno vorrà meravigliarsi apprendendo che tra le imprese più ardue della gente sovietica è senza dubbio da segnar quelle delle donne a caccia dei mariti fuggitivi, i quali « si portano rapidamente da un posto all'altro costringendo le mogli abbandonate innanzi tutto a registrare il divorzio onde acquistare il diritto agli alimenti pei bambini, e poi correre di città in città per rintracciarli » (*Izvestja,* 4 luglio 1937). A distanza di oltre un anno dalla legge stalinista sulla famiglia, le statistiche giudiziarie sovietiche davano pendenti « per la sola grande Russia oltre 200 mila domande di alimenti contro mariti scappati dal tetto coniugale » (Rapporto di Krilenko, 1937).

Celebrando lo scorsò giugno il terzo anniversario della legge, la *Pravda* asseriva con decisione che « nessun paese al mondo possiede un così vasto e meditato sistema di istituzioni intese a dare la massima assistenza alla donna in genere ed alla madre in ispecie » (27 giugno 1939, *Maternità felice infanzia gaia*). Che la stampa sovietica non sia mai stata un modello di coerenza, si sapeva; ma tutto ha un limite a questo mondo. Non era stata forse proprio la stampa sovietica a denunciare, tempo prima, il nessun risultato pratico della nuova legge? (*Pravda,* 26 novembre 1937). Non è stata forse la stessa *Pravda* a confessare, un mese prima dell'anniversario, che « ogni giorno arrivano dalle venti alle trenta lettere aventi per oggetto la questione degli alimenti? » (*Pravda,* 22 maggio 1939). Ma questo non conta. L'U. R. S. S. va sempre incontro alle sue « maggiori vittorie » anche se, intanto, i capi di famiglia sovietici adeguano l'elasticità della loro coscienza sul metro parimenti elastico del « meditato sistema » di cui sopra. Il caso di Sergio Gubanov, uomo di scienza e grande specialista per l'allevamento delle pecore, merita una speciale segnalazione. Sergio Gubanov distingue esattamente tra pecore e figli, nel senso che i figli non essendo pecore sono esclusi dalla propria sfera d'influenza. Zoja Gubanova, felice sposa sovietica, ha a carico, oltre i bambini, la madre vecchia e una sorella invalida. Essa ha fatto sinora 35 istanze a tutte le autorità esistenti, senza nessun risultato, perchè « i molto rispettabili organi locali non vedono la necessità di rispondere alle richieste d'una madre i cui diritti sono volgarmente calpestati » (*Izvestja,* 22 maggio 1939). E le leggi? Esistono, non c'è dubbio. Però il giudice-capofamiglia sovietico sa bene che l'individualismo rivoluzionario deve lasciare, che diamine! un po' di libertà ai cittadini ansiosi di moto e novità. La famiglia non dev'essere un intralcio per le capacità creatrici dell'uomo sovietico. Così accade, nel caso Gubanov, che il Tribunale Su-

premo dell'Azerbaidzan condanna lo spensierato ovicultore a pagare gli alimenti. La sentenza è certamente perfetta nei suoi elementi. Deve soltanto essere eseguita. I giudici del Tribunale popolare della regione di Bakù, territorialmente competenti per l'esecuzione, se ne infischiano. Vengono allora minacciati dal Presidente del Tribunale Supremo per lungaggini procedurali. Se ne infischiano ancora. Il Presidente del Tribunale Supremo minaccia nuovi fulmini, poi si calma e alla fine scongiura di eseguire la sentenza. Ma i giudici, tranquilli come sopra. Allora il Presidente del Tribunale Supremo non trova altra via avanti a sè che quella di scrivere al Commissariato del popolo per la Giustizia dell'U. R. S. S. — vale a dire al Ministero della Giustizia — cortesemente domandando che cosa deve fare, dal momento che lui ha emesso la sentenza e che gli organi giudiziari dipendenti non vogliono eseguirla. Il giornale conclude: « Mentre il Presidente del Tribunale Supremo tenta con commossa tenerezza di persuadere il Tribunale popolare a compiere il proprio dovere, Sergio Gubanov si beffa della legge sovietica, che trova esecutori così zelanti. Zoja Gubanova, frattanto, esausta e snervata, ha preso il mal di cuore... » (*Izv.*, cit.).

* * *

L'ultimo marxismo — quello che nel settore delle relazioni internazionali sbocca nel patto del 23 agosto 1939 — si scopre, nel campo dei rapporti familiari, una natura onesta e demografica affatto insospettata.

Il 26 agosto 1939 l'organo ufficiale del governo dell'U. R. S. S. affermava con evidente ingenuità che « nonostante l'importanza della questione, la letteratura bolscevica è assai povera di saggi teorici sulla famiglia e sul matrimonio » (*Pravda*). A ricordare quello che s'è scritto da Engel in poi, in Russia, sulla famiglia comunistica, c'è da strabiliare. Ma s'intende che la dichiarazione odierna va presa soltanto nel suo significato contingente: che è quello di avvertire il pubblico che, ormai, sovra questi argomenti occorre mutar metro di valutazione.

La stampa ufficiale si occupa, come d'uso, a fornire i testi riveduti e purgati sovra i quali vanno impostate le nuove discussioni. E si comincia subito con Lenin anche stavolta, si capisce, come con Lenin s'era cominciato molto prima del 1917, per predicare la libertà dei sessi con tutte le conseguenze di rito.

Vengono pubblicate infatti per l'occasione alcune lettere inedite di Lenin ad Ines Armand (*Bolscevik*, n. 13, 1939) nelle quali si leggono frasi come queste: « L'esigenza dell'amore libero è un'esigenza borghese e non proletaria », « ogni leggerezza nei rapporti tra i sessi va condannata », « l'amore deve innalzare gli uomini e spronarli all'operosità ed alla lotta », ecc. Frasi, come si vede, che s'inquadrano perfettamente nell'àmbito della legge del 26 giugno 1936, ma che non si comprende perchè mai soltanto adesso vengano fuori, dopo cioè ventun'anni di politica familiare marxista, fatta a base di libero amore, di abortorii pubblici e di figliolanza di Stato.

Niente più di tutto questo, ormai. Oggi, accuratamente isolate dal contesto, si rispolverano alcuni peregrini pensieri di Clara Zetkin: « All'amore partecipano due vite, e se ne crea una terza: qui risiede l'interesse sociale, da qui sorge il dovere verso la collettività ». Oggi si afferma che « nella società comunista nessuno prenderà il posto della madre e del padre, che sono insostituibili nella educazione della prole » (*Pravda,* 26 agosto 1939). E Marx ed Engels e Bebel, coi loro dogmi sull'educazione statale; e Lenin e Stalin, con la loro invenzione dell'autogoverno dei ragazzi nelle case e nelle scuole, dove andranno mai a nascondere la faccia, se i loro eredi spirituali fanno, in nome loro beninteso, affermazioni tanto contrastanti?

Un tentativo di spiegazione del brusco mutamento è dato dal coraggioso compagno Batiscev (1): il quale affettando un'aria di sommo per quanto ipocrita disdegno, esclama: « Nella nostra letteratura hanno trovato e trovano ancora posto volgarissime teorie, essenzialmente borghesi, le quali riducono i complessi rapporti tra i sessi alla fisiologia, ovvero identificano questi stessi rapporti nella ragione politica o ideologica ». Parrebbe, stando alla prosa del compagno Batiscev, che tutto il male sia racchiuso nelle « volgarissime teorie borghesi dei deviatori marxisti »; ma la verità è un'altra. Il male, il vero male, sta nel fatto che a tutta la vita sovietica è stato imposto per circa due decennî uno sviluppo forzato, proprio secondo quelle teorie sino a ieri propagandate come la più pura essenza del marxismo liberatore.

Il grido d'allarme viene rinnovato con grande impegno in questi giorni dal massimo giornale letterario sovietico, il quale spiega: « Distrutta la società borghese con le sue istituzioni, distrutto il matrimonio borghese, noi non intendevamo e non intendiamo affatto distruggere l'amore, la fedeltà, la castità » (*Literaturnaja Gazeta,* Il giornale letterario, 5 settembre 1939). Ingenua, impagabile dichiarazione! Ma non è scritto forse proprio nella legge sovietica che il matrimonio può durare anche un giorno, e che i coniugi non hanno obblighi di fedeltà e di coabitazione? Se queste sono le norme giuridiche dettate dal potere rivoluzionario per la riforma bolscevica della famiglia, quale diversa morale poteva nascere da quella che s'è ormai radicata nell'U. R. S. S., quale diversa pratica di vita costituirsi in una società appositamente sconvolta nella sua compagine e mantenuta sul piede di guerra?

La colpa imperdonabile della volontaria disgregazione dei nuclei familiari pesa gravemente sulle teste degli uomini del Kremlino che, in cerca di capri espiatorii, tirano in ballo, con scarsa fantasia, gl'immancabili nemici di classe. Ecco un altro coraggioso scrittore, il compagno Eugenio Petrov, farsi avanti e dichiarare, dopo 21 anni di inaudita miseria familiare, che la negazione dei sentimenti dell'onore, della fedeltà, del pudore, della castità, la negazione in una parola, della moralità familiare non fu nient'altro che una deviazione teorica dei nemici di classe, e che mai il bolscevismo volle un simile obbrobrio. « La morale comunista » sostiene Petrov « non è una morale inventata, artifiziosa, che consiste nell'assenza di qualsiasi morale. Questa tesi l'hanno costantemente rap-

(1) Batiscev, *Sul matrimonio e sulla famiglia nel socialismo* (*Pravda,* 26 giugno 1939).

presentata i teorici dell'estrema sinistra, imbroglioni e parolai, che sono tutti finiti nel campo dei nemici di classe (1). Questi uomini (2) mascherandosi con la frase rivoluzionaria del « bicchier d'acqua » (3) volevano eliminare dalla vita della gente sovietica quel complesso di idee morali che i migliori intelletti dell'umanità nel decorso dei secoli costantemente svilupparono. L'amore, l'onestà, la fedeltà, la verità, l'onore, il dovere, la devozione, tutti questi concetti per troppo tempo sono stati definiti *non scientifici e borghesi,* e dichiarati inutili per il proletariato che aveva conquistato il potere. Con tali predicazioni, piano piano è stato inoculato nella coscienza popolare il più atroce e cinico nihilismo, capace di ridurre l'uomo allo stato di bestia » (*Lit. Gaz.* cit.).

Non si saprebbe veramente in quale altro posto trovare una più convincente riprova della veridicità di questi appunti che documentano il miserevole livello morale cui è discesa la famiglia bolscevica dopo venti anni di applicazioni marxiste.

* * *

La nuova famiglia bolscevica, anticapitalistica ed atea, dà la misura esatta dello squilibrio della società socialistica. Il presupposto economico-sociale della nuova famiglia doveva essere la creazione di quella utopica società senza classi nella quale ciascuno avrebbe avuto il necessario, e lo Stato, infaticabile dispensiere di benessere, con la perfezione dei propri congegni avrebbe provveduto ai bisogni ed alle aspirazioni dei consociati conformemente agli sviluppi economici della collettività. Invece... Invece la instabilità del rublo, l'insufficienza dei salari, la bassa qualità della mano d'opera, la deficienza della produzione, la nascita d'una nuova classe burocratica, l'incertezza politica hanno creato una società *sui generis* nella quale, accanto alle enormi tragedie della miseria più assoluta, una malintesa onnipresente ragione politica acuisce e moltiplica, tra i singoli, i dissidi e le contraddizioni fornendo ad ogni contrasto il *pathos* per un dramma sociale.

Se anche però avesse vinto sul terreno economico, il bolscevismo avrebbe perso lo stesso la sua grande battaglia. La famiglia si evolve, come ogni aggregato sociale, secondo le forme politico-economiche dominanti. Ma la famiglia, nella sua organizzazione più intima, nasce da un atto d'amore, realizza opere e conquiste traverso il sacrificio dei suoi membri, si rafforza col sangue. Ha una sua genesi spirituale, la famiglia, che il bolscevismo ha sino ad oggi rifiutato, e che oggi soltanto il bolscevismo, rinnegando se stesso, comincia a comprendere.

(1) La grande crisi che dal 1934 travaglia il Partito comunista dei bolscevichi ha per suo motivo fondamentale di giustificare agli occhi del mondo col tradimento degli uomini più in vista del regime l'insufficienza del sistema socialistico, e quindi la necessità di radicali mutamenti d'indirizzo. Cfr. sull'argomento il mio saggio « Tecnica dei processi di Mosca » in *Nuova Antologia,* 16 dicembre 1938.

(2) L'allusione a Kamenev, Zinoviev, Bucharin, Rikov e a tutti gli altri imputati dei clamorosi processi che si svolsero a Mosca dal 1936 al 1938, è evidente.

(3) Uno dei più noti passaggi dei teorici del comunismo è quello che « nella società comunista soddisfare l'istinto sessuale dovrebb'essere semplice come bere un bicchier d'acqua » (Cfr. il già citato Bebel, pag. 8).

Il bolscevismo contava sull'automatica trasformazione degli uomini attraverso il mutamento delle forme economiche, e perciò, nella sua ansia di superamento, lavorava sul mezzo sociale e si scordava, in definitiva, dell'uomo. Chi invece non ha scordato l'uomo, anzi ha puntato essenzialmente sovra di esso per la costruzione della nuova società, è stato il Fascismo. Quei concetti di tutela, di difesa, di assistenza della famiglia che oggi U. R. S. S. e Francia accolgono come idee fondamentali d'uno sperato ordine nuovo, oggi nell'Italia fascista divengono col nuovo Codice civile (Libro I, luglio 1939) precetti positivi. Il miglioramento della posizione degli illegittimi, la creazione dell'istituto dell'affiliazione, il giudice tutelare, la costituzione del patrimonio familiare per la più stretta solidarietà economica tra i coniugi, la protezione della integrità morale e fisica della razza, sono le nuove realtà giuridiche maturate nella coscienza popolare, le quali trovano la loro intima *ratio* nei diciassette anni di rettilinea politica familiare fin qui condotta dal Fascismo. La società e lo Stato sono il fine; l'individuo, attraverso la famiglia, è il mezzo. Ma sovra questo mezzo, per renderlo adatto allo scopo, il Fascismo ha lavorato senza riposo assicurando, con la trasformazione della coscienza civile e nazionale dell'uomo, la continuità reale della Rivoluzione.

È dunque merito esclusivo del Fascismo avere additato ancora una volta ai popoli la via della civiltà e del progresso: nella famiglia onorata ed economicamente potenziata esso vede la cellula prima realizzante la concordia tra le classi, la sintesi delle virtù della razza.

Nella società bolscevica, fondata sovra presupposti economici rivelatisi falsi alla prova dei fatti, la famiglia non è altro che un temporaneo aggregato senza tradizioni e senza emotività, i cui membri trovano nel generale squilibrio politico-economico la giustificazione più accettabile alla loro amoralità.

Poche leggi, in conclusione, come quella del 26 giugno 1936, e pochi gridi di allarme come quelli qui sopra riprodotti, esprimono con tanta evidenza la grande crisi del bolscevismo contemporaneo. L'impotenza delle novissime leggi a indirizzare la vita sociale creando stabili rapporti tra i consociati, l'ostinazione del potere statale, convinto della loro urgenza, ad applicarle ad ogni costo, sono elementi non secondari di quella tragica disperata disumana lotta attraverso la quale, con lo sterminio dei marxisti dell'ottobre 1917, si compiono le metamorfosi del bolscevismo.

TOMASO NAPOLITANO

GLI "HOGGIDIANI"

NEL profondo rivolgimento gnoseologico e poetico, che nel Seicento parve mettere a soqquadro la vita, i polemisti dell'*hoggidì* furono tra le figure più caratteristiche.

Essi erano i nemici dell'oggi, e come anime tetre portavano in sè quasi un senso di disperazione. Con cupo pessimismo, aprendo gli occhi inquieti su quell'immenso caleidoscopio che era il mondo stravolto, vedevano tutto andar alla rovescia e non finivano di battersi i fianchi, perchè l'infelice età, in cui una imperscrutabile sorte li aveva condotti a vivere, era peggiore di qualsiasi altra per accrescimento di mali in cielo, in terra e in ogni luogo, compreso l'animo dei bipedi umani.

Dicevano « affatto indebolita e infiacchita la natura »; « oggi mai deboli, poco acuti, inetti ad opere grandi gli ingegni »; «affatto degenerato il primiero valore»; « l'attioni e le cose del mondo andare di male in peggio ».

Nella storia degli uomini l'hoggidì rappresentava come uno scoscendimento. Che cosa era venuto meno? quale soppalcatura aveva ceduto nel mondo?

Gli oggidiani del popolo vedevano sopra tutto i fatti fisici, quelli che feriscono e annientano la vita, e quasi col senso di uno sconvolgimento naturale parlavano di terremoti, eruzioni di vulcani, inondazioni di mari e fiumi, tempeste e naufragi, freddi e ghiacci straordinari ed eccessivi, grandini e isterilimenti del suolo, carestie e fami, malattie vecchie e nuove, pestilenze e mortalità, assassini e rubarizi, scherani e bravi, portenti e prodigi, mostri e miracoli e altri spaventevoli avvenimenti.

Il mondo rosseggiava di « fuochi, incendi, assedi, sacchi e rovine di città e paese ». Dove si andava?

Gli oggidiani della Chiesa vedevan nelle cresciute calamità un castigo del cielo pel sovvertimento della fede e della morale e ne dicevano colpa la cristianità divisa ed inimicata dall'« eresismo », il non credere più a Dio e all'immortalità dell'anima, l'esser « tutti affissi a mantener e regolar la vita del corpo », le « attioni di superbia, la superfluità, le pompe e tante vanità negli uomini », il desiderio incomposto di dominare e possedere, la « Ragion di Stato » per cui « i principi non volevan essere ammoniti e corretti », « la gola o crapola per cui gli uomini hoggidì bevono più che già », le « inaudite carnalità nelle quali hoggidì gli uomini si immergono », le « mense dei ricchi laute e cariche di vivande e attorniate da ministri e servitori », « i mercanti, e quei che negoziano robba o danari, hoggidì più avari più fallaci più disleali che mai fossero », « le gran doti che bisogna dare alle fanciulle o per maritarle o per rinchiuderle nei chiostri », le manomissioni della giustizia, le « molte madri che non dànno il proprio latte ai figlioli e li consegnano alle balie senza più premere di allevargli bene », le delicatezze ricercate ed esquisite, come « la nova delizia dell'usar neve e ghiaccio la state », «le infedeltà i tradimenti le offese tra amici e parenti », « l'estremo mancamento di scambievole carità », « i religiosi più ricchi del passato e più

imperfetti », « i predicatori della parola di Dio, che non fanno più hoggidì quel frutto d'anime che già facevano, perchè hoggidì non predicano per zelo di esse, ma per interessi mondani ».

Gli oggidiani metafisici, i filosofanti che amavan togliersi alle ragioni volgari e cercare i perchè speculando, parlavano di « un aere pestifero che infettava la regione dello Spirito e disertava le populationi della Virtù » e nei costumi decaduti non vedevano se non un aspetto particolare di un sovvertimento generale della vita cosmica, per cui le stelle eran più maligne e inimiche, la natura intristita e quasi in arcana sofferenza, i terremoti, le pestilenze, le alluvioni, le intemperie, le carestie, le guerre e ogni sorta di cataclismi più frequenti e più micidiali che nel passato e gli uomini quasi necessariamente più irragionevoli, bestiali, ingordi, falsi, ignoranti, disleali, irreligiosi, malvagi.

Gli oggidiani delle lettere, a loro volta, come gente furba che non si lasciava prendere dalla fallacia dello « stile tra l'alchimia e la cabala » che andava per le bocche e i libri, domandavano a gran voce col tono di chi vuol fare una domanda che tagli la testa al toro: « Dov'è hoggidì un Platone, un Aristotele, un Euclide, un Archimede, un Omero, un Virgilio, un Ovidio, e altri, dove hoggidì un S. Tomaso, uno Scoto e così in ogni scienza arte e professione? ».

L'oggidianismo era dunque un oscuro e grave senso di decadimento, che in alcune menti diventava quasi angoscia di smarrimento e perdizione; ed era così diffuso che le sentenze più nere, le notizie più irrazionali, le spiegazioni più bislacche potevano trovare consenso e persuasione, diventar — dice un contemporaneo — « credo universale ». Tali erano per esempio le asserzioni, per i creduloni quasi scientifiche, « essere hoggimai gli uomini di statura più piccoli di quello che mai fossero e andar col tempo calando e mancando sempre »; « non esser le montagne stabili ancora nell'altezza, ma calar sempre sia pure insensibilmente; e altre « opinioni, oppositioni, detrationi » e « hoggidianate senza ragione », che mostravano il mondo « peggiore e più calamitoso che nel passato ».

A questo senso di generale decadenza reagirono energicamente i sostenitori dell'Hoggidì: e giacchè erano mal poste le premesse, ne risultò un antioggidianismo non meno barocco dell'oggidianismo.

L'opera più caratteristica fu l'*Hoggidì ovvero il mondo non peggiore* di Secondo Lancellotti (Venezia 1637), che volle « dishoggidire il mondo », cioè togliergli quel senso d'inimicizia all'oggi, che intristiva la vita, e dare le prove storiche e filosofiche che « non ci è ragione di credere che il mondo sia hoggidì attorniato o afflitto da calamità e miserie più del passato, essendo stato sempre di esse colmo e non mai felice ».

Il Lancellotti era un candido monaco olivetano, « ingenuo di costumi », ma facondo per « erudizione immensa e singolare letteratura ». Con l'impegno generoso di chi crede di esser nato a rivendicar un'ingiustizia, non diede tregua al « paradosso, esser il mondo peggiore », e, professandosi vero uomo dell'Hoggidì, si scelse a emblema il monosillabo *Nunc* e pose come motto nella sua insegna letteraria il distico di Ovidio:

Prisca iuvent alios, ego me nunc (Hoggidì) *denique natum*
gratulor: haec aetas moribus apta meis.

Per mostrare il suo amore al secolo, contro la tristizia hoggidiana egli aveva già scardinato in altra opera la fama di sapienza degli antichi, raccogliendo *I farfalloni degli antichi historici* ed « empiendone una gabbia » (Venezia 1636). Ora, per aiutare gli uomini del suo tempo a vincere con accorgimento storico e filosofico le avversità, senz'affatto negare i dolori e le scelleratezze che potevan essere osservati nel suo secolo, con un applauditissimo discorso agli Affidati di Pavia, con ascoltatissime prediche e specialmente con i due volumi dell'*Hoggidì* dimostrò a tutti — agli oggidiani del popolo, a quelli della religione e della morale, a quelli metafisici e a quelli delle lettere — che i terremoti sono « cosa ordinaria d'ogni tempo »; che già « i padri e avi avevano inondazioni di mari e fiumi e naufragi »; che le carestie e fami, le pestilenze e mortalità non eran allora più numerose e funeste di quanto fossero state nel passato; che l'avarizia, la superbia, la dappocaggine, l'albagia, la gola e la crapula eran proprie degli uomini in tutti i secoli; « che la ragion di stato non è nata hoggidì al mondo ma è vecchia, anzi mai sempre (così non fosse) fresca e vigorosa signora degli uomini e particolarmente dei Principi »; « che l'uso della neve e del ghiaccio la state non ha da rinfacciarsi al nostro secolo come nuova ed eccessiva delizia d'hoggidì, essendo che ancora gli antichi l'ebbero »; « che non s'immergevano già meno nelle carnalità gli huomini del passato di quello che oggidì facciano »; « che le donne hoggidì non superano di vanità le passate »; « che i giovani hoggidì non sono più scapestrati e in particolare men soggetti e riverenti ai vecchi del solito »; « che i Principi non amministran men la giustizia hoggidì che già facessero »; « che gl'ingegni non sono hoggidì minori nè declinati da quel di prima, nè addormentati o morti, ma eccellenti come prima »; « che la pueritia hoggidì non è meno bene allevata dai padri e dai maestri nei costumi e nelle lettere, di quello che fosse anticamente »; « che i giovani non sono hoggidì più otiosi e meno impiegati negli studi, e dalle Repubbliche e dai Principi non ricevono minori commodi e favori e grazie »; « che per conto dello scrivere, cioè formare le lettere o i caratteri, gl'ingegni sono hoggidì quanto mai fossero artificiosi » [è detto come lode]; « che nelle Poesie, nella Dialettica o logica, nelle discipline matematiche, nella Musica, nell'Astrologia, nell'Architettura, nella Pittura, nella Scultura, nella Medicina gli ingegni si fanno conoscere per valenti »; « che nella navigazione del Mare hoggidì gli ingegni sono vivaci e arditi quanto mai furono »; « che di gran numero sono le cose nuovamente trovate, donde possano convincersi gli hoggidiani, gli ingegni non aver dato in peggio ».

Anzi, poichè molti parlavano di una particolare decadenza dell'Italia, della Chiesa e delle Corti, nel suo fervore apologetico giunse a scrivere (e questo non gli potrà mai esser perdonato) « che non abbiamo punto da dolerci particolarmente noi altri italiani che hoggidì siamo in cattivo stato, perchè più Principi dell'ordinario signoreggiano nell'Italia »; « che nelle Corti non è hoggidì peggior vivere che per l'addietro »; « che non disdice e non è imperfetione in modo alcuno nè hoggidì nè di tempo alcuno che la Chiesa di Dio sia ricca di beni temporali »; che l'hoggidianismo chiesastico, cioè la critica alle condizioni della Chiesa, apportava danno all'hoggidiano stesso, anzi era stato una delle cause dell'ere-

sismo; che « i religiosi hoggidì non sono più imperfetti nè alcuno forse d'essi più ricco del passato e che le ricchezze in comune loro non disconvengono »; che se i religiosi talora peccano nel fare le loro fabbriche più sontuose del dovere, non è peccato di hoggidì e moderno »; « che non si ha da ritenere o dire che l'avarizia nei Palazzi e Tribunali e particolarmente in Roma hoggidì sia in sommo grado »; che, in una parola, « le cose e la Religione e Chiesa di Dio non istanno hoggidì peggio di prima».

Il Lancellotti voleva essere un accomodante; e per quello spirito di acquiescenza, che, tutto giustificando, andava incontro al desiderio di molti lettori, l'opera tanto piacque che egli stesso nel libro *Chi l'indovina è savio.* (Venezia 1640) ebbe ad attestare che, se avesse pubblicato i libri più gravi sopra Aristotele e S. Tommaso, non avrebbe acquistato tanta fama « appresso i bell'ingegni » quanta ne aveva per *L'Hoggidì,* il quale, « capriccioso e nuovo », così aveva dato nel genio e nell'umore del secolo, che gli pareva di esser « ammirato per qualche gran cosa ».

Quale era stato il motivo di quell'incontro? Un altro oggidianismo (oggi si direbbe *l'attualità*). I letterati stordivano le teste e riempivano le librerie con grosse opere dai titoli convenzionali: *Teatro dei Cervelli, Teatro delle macchine, Teatro dei viventi, e mille altri.*

Anch'egli aveva tanta materia da « fabbricar Teatri, piantar Giardini, proporre Specchi, trovar Tesori », quanti volesse, poichè « quasi fino dalla culla » aveva raccolto il fiore dello scibile « in non meno di cinquanta gran volumi » manoscritti, e, per « agevolare la strada » agli altri, andava preparando una Poliantea, che avrebbe superato qualsivoglia Dizionario o Selva o Fiore o Officina o Somma o Prontuario, giacchè avrebbe messo in mostra più che « trenta mila ditioni, parole, titoli, o capi », sotto un gran titolo, novissimo tra i novissimi, *Bossola o Carta da navigare,* o, per dirla alla latina, *Acus nautica,* per tutti i mari dell'eloquenza. Ma frattanto aveva compiuto un'impresa che giovava a tutti, liberando il suo secolo da tante « presunzioni », che lo dimostravano « più infelice e più detestabile che tutti i passati ». Come — al dire di Platone — « in Atene avanti agli Ateniesi gratiosamente e con applauso era udito chiunque lodava gli Ateniesi », così nel Seicento — al dire di Tomaso Giglioli, pubblico filosofo dello Studio di Perugia — era « ricevuto amichevolmente quel libro, il quale lodava il secolo o almeno lo difendeva dall'aspre punture delle molte e false calunnie ».

Per poco l'accondiscendente abate non isperò di passare come l'eroe dell'Hoggidì. Ma avvenne un caso singolarissimo, quasi a comprovare — dice un contemporaneo — che l'Hoggidì era veramente rio e scellerato « e con obrobriosa sconoscenza negligeva e calpestava i buoni e letterati Huomini ». L'autore dell'*Acus nautica,* che, cavata da cento « Librarie rivoltate », doveva mostrare la via più spedita a ogni discorso, era inetto a navigare. Egli aveva perduto la sensibilità pratica della vita, « consumando il cuore nel bollore fervente dell'ingegno per lo metaplasmo dello studio assiduo »; e, « ancorchè astreggiasse con tante stelle quante stille d'inchiostro gli scintillavano sulla galaxia dell'habito candido », era l'esempio vivente del « filosofo sfortunato », il campione della « virtù svenata e bersagliata con archi dolosi dagl'ignoranti e dai maligni, che sono i ministri della Fortuna ».

In più semplici parole, colui che aveva voluto « provar vero l'assioma del Savio di Solima che *praesentia tempora non sunt deteriora praeteritis* », non avrebbe potuto « sperimentarli peggiori », perchè mancava della conoscenza reale delle cose, mancava del senso della contemporaneità; e, « miserabile, urtando per la necessità di porta in porta, come di scoglio in scoglio, mendico, che piegava il capo ai disastri con la contratione del genio forte », era morto in Francia, imprecando al secolo e alla fortuna.

Alcuni anni prima che scomparisse, un pittore, Luciano Borzone, che era anche poeta « pronto alle botte della lingua come del pennello », aveva dipinto al vivo l'avventura dell'apologeta dell'Oggi. L'aveva figurato ritto con un grosso leccione che gli morsicava i garetti, con un tronfio asinaccio che gli sparava calci da libra, con una quantità di gufi che gli svolazzavano intorno, con un muletto insellato ma senza briglia nè cinghia, che gli mettea le zampe in capo, con un serpente flessuoso che gli attraversava il passo, e collo spiedo alla gola, con cui parea che sgozzar il volesse un unto e brodoso guattero di cucina; quindi aveva esposto quel ritratto barocco nella bottega, dove si radunavano d'ordinario a piacevoli conferenze gli accademici più svegliati e moderni a udir favellare Luciano che pingeva con « flemma pigra ». « Tra gl'ingegnoni che vi compariano, feasi veder Lancellotto, ammirato per la sua gran notitia del mondo erudito »; e allora Lancellotto stesso, invitato a spiegare « quella geroglifica pittura », si era trovato a essere « l'Edipo della sua Sfinge e 'l Socrate del suo Edipo », cioè aveva spiegato che quell'infelice era lui e aveva conchiuso: « *Misericordiae Domini quia non sumus consumpti* ».

Chi dunque in quel secolo aveva il senso della contemporaneità? chi erano i veri oggidiniani? Coloro che tra mastini, asini, muli, serpenti, spiedi, senza cercare spiegazioni fisiche o metafisiche, procedevano « di null'altro più curanti che di viver comodi e agiati ». Era vero figliuolo dell'hoggidì chi, come già il Marino, non seguiva che il suo *ardor vitae;* chi non stava a discutere se le donne fossero più vane e impudiche che nel passato, ma le prendeva com'erano; chi non perdeva affatto il tempo a dimostrare « che i Principi non sono hoggidì più avari e indiscreti co' sudditi loro di quello che erano una volta », ma cercava di trarne, comunque fossero, il profitto che poteva; chi sentiva messa la domenica e le altre feste comandate, senza avvelenarsi il sangue per « le terre riformate », disgiuntesi da Roma; chi mostrava sublime orrore per la Falsirena dell'interesse e nell'intimo ne sentiva tutti gl'incanti; chi, nei

diletti al senso sì soavi e dolci

riteneva che l'unica morale sta in una prudente misura della voluttà, giacchè l'eccesso del godimento cangia il piacere in dolore; chi, in una parola, con umana larghezza seguiva il gran principio, che aveva formato la fortuna di tutte le età: *licet estque bene.*

Che valeva essere pro o contro l'Hoggidì? Importava viverlo. Il Marino, loda del secolo, assai prima che Cartesio lanciasse la sua formula filosofica *Cogito ergo sum,* aveva risolto nella prassi il medesimo problema, dicendo di ora in ora: *Vivo dunque sono.*

* * *

Qual era dunque dopo la morte del Marino la vera arte dell'Hoggidì? Quella che sapeva mostrar con la poesia, la musica, la pittura, la scultura, l'architettura, l'ingegno fervente dell'età insolita e originale.

Il duplice aspetto della contemporaneità che gli oggidiani e gli antioggidiani coi loro sillogismi inconcludenti acuivano, non era forse già per se stesso un estro arguto del tempo? Il vivere in barocco aveva la sua orginalità: e questa era il vedere in modi ora immediati ora concettosi tesi e antitesi, luci e ombre, falso e vero, entro di noi e fuori di noi; era quell'illusione di osservare la vita con un senso nuovo dello spazio e del tempo da una posizione estrosa che altri fin allora non avevano avuto; era guardare il sorite della vita (si amavano allora queste metafore tolte dal linguaggio della logica), cioè il polisillogismo dai mille predicati e soggetti, in una e in più delle sue facce, con l'animo di chi sa che il mondo è tutto di congiunzioni e contrasti, di dolcezze e acerbità, di amori e odii, di tenerezze e violenze, di linee diritte e linee curve. Quel baglior di parole, che sembravano dire e non dire, quelle farandole di immagini, che, mescolando le impressioni dei cinque sensi, riuscivano a dare iridescenze impensate, quelle onde di suoni, colori, profumi, che passavano nelle figurazioni poetiche e sfuggivano impalpabili, avevano una loro bellezza, sensuale e aerea ad un tempo.

La sensualità del barocco, ora cieca ora intelligente, ora violenta ora morbida, ora temperata ora incandescente, nel movere tutto l'essere era deliziosa, perchè univa vita e arte, sentimento vissuto e sentimento poetico, con trasfigurazioni che la fantasia lasciva e la sofistica dell'immaginazione rendevano più piccanti.

Era incantevole la Venere celeste e spirituale di Platone, ma era incantevole anche la Venere del Marino, bella impudica del Seicento, che, sognando Adone, dice: « Se il mio desir pur erra, quella somma beltà scusa ogni errore », e va a sorprendere il giovinetto nel sonno, sospendendo l'abito sull'omero soltanto con un fibbia, « sudata da l'artefice marito » (*Adone,* III, st. 57); era mirabile la casta Diana della tradizione, ma non meno squisita la Diana secentesca, che

> coprendo il piacer con la vergogna
> sa godere e tacer quando bisogna. (V, 104).

Era poetico lodar idillicamente gli antichi altari e le mense campestri, dove

> di natural simplicità conditi
> son frutti e fiori, aromati e profumi;

ed era poetico goder sibariticamente delle imbandigioni più raffinate ed eleganti, splendenti di vasi, cristalli, argenti e ori:

> Traboccan qui di liquid'oro e gravi
> di stillato ametisto urne spumanti (VII, 18-21).

Era testimonianza di schietto senso di vita mostrar disdegno delle donne che adoperano « adultero cinabro » e si fanno bionde componendo nelle chiome « un sofistico oro »:

> vera beltà si lava in onda pura (XVI, 18-21);

ed era bello, sotto un'ombrosa ed odorata loggia, contemplar Venere, cospersa l'aurea chioma di finissimo nettare, pettinata alla secentesca « con ami e calamistri », con « tremolanti cimier, piumaggi e foglie », con

anella ed archi, e labirinti e nodi (XVII, 73-81).

Era prova di fortezza virile gridar contro i novelli Narcisi, che « dal proprio amore effeminati », tutto ponevan nel

nutrir le chiome e coltivar le guance (XVI, 17);

ed era finezza d'arte descrivere in ogni particolare la « finta beltà » dell'adescatore:

Un cappelletto di sottil castoro
porta, che pur la piuma ha purpurina;
e guernito le man d'arabi guanti,
vien ninfeggiando, amoreggiando avanti (XVI, 215).

L'*Adone* rimase tutto il secolo la poesia dell'hoggidì, proprio perchè era pieno della vita del Seicento, non solo nella rappresentazione complessiva dell'empirìa censoria, dominata da un sogno ardente di voluttà, ma in singole immagini, che rendevano secentesca nei particolari la favola mitologica: dalle procaci donne d'Adria, paragonate a Venere stessa per le membra belle (III, 135), all'amata Celia, artista di teatro, prediletta dal Marino, perchè nel volto portava « luce celeste » e nella parola « l'armonia del cielo » (XVII, 68); dalla donzella peregrina e avventurosa, irresistibile, sotto un velo di satì vergato a varie liste (XV, 30), a Cerere, sol vestita di un drappo d'amariglia seta (XIX, 15); da Momo, che descrive realisticamente « Le Vergogne del Cielo », per far intendere che se avevano potuto incorrere nella spudoratezza gli dei, ben ciò potevano anche le creature mortali, al capolavoro di ipocrisia, che è la visita di condoglianza, fatta da alcuni numi a Venere « come i grandi tra lor sogliono spesso » (XIX, 21); dai giuochi, che celebra « nelle vigilie sue la bella Siena » (VI, 41), alle « fusette volanti » di Roma, che nella festa del sommo Pastor fanno « un diluvio di folgori e di stelle » (IX, 192); dalle cacce grandiose del Re di Francia per l'amene valli (XVIII, 60) al torear « nello steccato ibero » (XX, 148); dalle fontane meravigliose, a cui nelle piazze e nei giardini

l'onda canora in cavo piombo chiusa
per molte canne l'anima comparte (VII, 94; III, 167-170),

a quelle asciutte e « aduste » per mancanza di cristallini umori (XIX, 348-350); dai briganti di caverna, « gente scherana, errante e vagabonda », ai bravi pronti all'offesa e alle vendette (XIV); dai funerali spettacolosi di Adone al suo monumento del tutto barocco (XIX); dagli orologi dentati e « volubili » (XIV, 138-139) alle bilance animate, che per « doppio peso conforme » pendono in dubbio (XVIII, 3); dal cavadenti accorto (XVII, 11) al còmito che con un fischio fa volar la ciurma e la nave sulle ali dei remi (XVII, 97); dalle pure immagini scientifiche (XI, 24; XVIII, (209) ai begli emblemi incisi con motti epigrammatici e icastici (XX, 282); dalle danze popolari (XII, 72-75; XX, 72, 81-84) al teatro coreografico

(V, 121-146); dai pittori e scultori, che il Marino sentiva suoi fratelli spirituali, quali Giuseppe Cesari d'Arpino, il Morazzone, il gran Bologna, il Caravaggio, il Paggi, Bernardo Castello, Leonello Spada, G. L. Valesio, il Serrano, il Procaccino, G. Palma, il Baglione, il Bronzino, il Passignano, Ludovico Carracci, il Reni e altri (VI, 53-57; XVIII, 99; VII, 132), ai musici e alle cantanti, che mandavano gli ascoltatori in delirio (V, 146; VII, 88).

La melodrammaticità, che a noi oggi dispiace in molte parti dell'*Adone*, pareva allora pienezza d'arte. Nel secolo, in cui l'Europa rinnovava tutte le forme del teatro e l'Italia dava vita all'Opera, da lei creata nel Cinquecento, molti lettori si estasiavano nel contemplar entro una figurazione teatrale e macchinosa il melodramma dei mondi « danzanti » intorno alla terra,

> tutta librata nel suo proprio pondo
> quasi centro del ciel, base del mondo (V e X);

si deliziavano di assistere alla tragedia d'Atteone, cupido di bellezza divina e divorato dai cani delle passioni, introdotta con mutamenti di scena, cacce, balli, battaglie di terra e di mare, coreografie, musiche, intermezzi, in un poema ch'era già tutto una ebrezza di colori, musiche, svaghi, godimenti (V, 121-146); si meravigliavano come di un portento che negli ultimi canti del poema, disegnati quasi a chiusa di un mirifico melodramma barocco, la favola diventasse l'Hoggidì e la vita del Seicento l'antico mito.

Quelle contemplazioni, proiettate dall'oggi nella favola, dal mito nell'oggi, mostravano che tutto passa e in fondo nulla muta. Il brivido, che alcuni plantigradi provavano all'idea nuova di essere ruotati dalla terra negli spazi interstellari, svaniva nella continuità uguale della rotazione delle sfere tolemaiche nei millenni. Storia e favola non erano forse insieme l'apparenza del vero? non si identificavano? Nel poema dell'Hoggidì domandava Leandro, impaziente di essere tra le braccia di Ero aspettante:

> Son forse per gli sferici sentieri
> rotti i cerchi del ciel sempre rotante?
> Son del rettor del dì zoppi i destrieri?
> Chiodato è il carro suo lieve e volante?
> Chi del vecchio, che vanni ha sì leggieri,
> chiuse ha tra ceppi le spedite piante?
> Che fan l'ancelle sue rapide e preste
> che non dan fretta al passeggier celeste? (XIX, 257).

Nel regno dell'amore e della poesia quelle domande avevano sempre ragione di essere; ed era dolce, riposante, bello, credere così.

* * *

Senso di vita e contemplazione lirica si univano dunque e si contrastavano nella poetica della meraviglia, generando le figurazioni più composite e « maculate ». Molte delle famigerate liriche alle belle balbuzienti o tartaglianti, alle belle mutole o scilinguate, alle belle mendicanti,

alle belle puzzolente, alle belle sfrenate, alle spiritate, alle belle zingane, alle meretrici morescate, alle bionde scapigliate, ai saltimbanchi e alle saltatrici, alle cortigiane frustate, alle serve leggiadre, alle infanticide, agli orologi fermi o sconcertati, alle vecchie sdentate, ai pettini rotti, agli incurabili, ai nani, agli aborti, al mal della pietra, alle mosche nel calamaio, ecc., che nella storia della poesia sono oggi citate come stramberie di fantasia in delirio, non hanno altra origine che questa: la persuasione che la poesia non fosse se non un « trasfigurar in meraviglia » tutti gli aspetti della vita, fantasticando su di essi per analogie.

Erano tutti trasfigurabili? La domanda era fatta specialmente per le poesie immorali, che talora raggiungevano crudezze oscene e scendevano a sozzure, nelle quali svaniva del tutto la trasfigurazione e i lettori cercavano non la poesia, ma la carnalità o l'indecenza.

I marinisti in veste talare, che erano numerosissimi, in modo particolare tentavano di porre un freno alla dissolutezza poetica, riportando « a nova idea », che poi era vecchia di secoli, « la genitrice bellissima di Enea », la quale, nella testa di coloro che frequentavano il Parnaso, aveva ormai preso il predominio sovra Apollo.

Uno dei più raffinati stilisti, Giuseppe Battista, che verso la metà del secolo per la ricchezza melica parve tenere tra i poeti neòteri un primato, avvedendosi che l'esaltazione di Venere plagiaria conduceva a ignavia e a depressione morale, non finiva di implorare:

Gioventù fascinata! In grembo a Frine
lacera gli anni ed al cristallo avante
fa germogliar le rose in sul sembiante
e d'assirii liquori inebria il crine.
Disprezza palme achee, querce latine.
Non avvezza a trattar ferro tonante,
di Citerea, non di Bellona amante,
fugge delle virtù le rupi alpine.

In ispecial modo giudicava del tutto ingenua e fallace la vecchia distinzione: poter essere impura l'arte, ma proba la vita. Svegliar Venere sopita, suscitando « fiamme insane col piacer negli animi schivi », e ascrivere poi « le impudicizie a Clio e alle altre sacre Dee », era per lui presunzione equivoca, perchè fuor di metafora l'immaginazione sozza era del poeta e non delle Muse, diventate pretesti o manichini. Egli avrebbe voluto un'arte « tutta maschia » e ricordava con significato morale che « i vocaboli molli e sciolti di Mecenate davano a diveder ch'egli molle pur troppo si fosse e che sciolta medesimamente avesse la cintola ».

« Auleta » di Venere celeste e ad un tempo sacerdote di Cristo, il Battista pensava che si potesse far poesia senza scendere alla descrizione compiacente degli estremi godimenti del tatto. Ma nel godimento squisito degli altri sensi, specialmente di quelli della vista e dell'udito, e nelle raffigurazioni icastiche delle sue stesse immaginazioni erotiche, egli non rifuggiva dalle ultime delicatezze, e, giacchè come artista pensava fermamente che « *Poëticum artificium elocutione utitur ad stuporem* », credeva alla virtù magica della pennellata barocca e della musica « trapunta » di quel linguaggio d'arte: anzi considerava tutte le sue poesie come un variopinto *melos* dei sensi.

In altre parole, egli non riusciva a togliersi alle contraddizioni che caratterizzano intimamente la vita e l'arte di tutti i marinisti. Nel Seicento stesso uno dei letterati che consolidavano le rinomanze poetiche negli Elogi, Lorenzo Crasso, dopo aver definito il Battista « l'Apelle della pittura loquace », così tentava di giustificare gli aspetti contraddittorii de' suoi scritti: « Alcune forme di dire, le quali hanno apparenza di poca religione, sono dettati d'ingegno, non con sentimenti di volontà. Sono scherzi di penna poetica, non sensi di petto cattolico. Scrive egli secondo l'uso e crede giusta l'obbligazione. Non è meno spirituale che spiritoso. Come Teologo sale spesso nel Calvario, come Poeta di rado in Pindo » (cioè, soltanto alcune volte è del tutto poeta profano e pagano).

L'avvocato arguto non si accorgeva che con la sua lode ambigua condannava a un tempo il cattolico e il poeta.

Il marasma era nell'anima, perchè come traspare dalle *Poesie meliche* e da altre opere, al Battista e agli altri marinisti mancava qualsiasi certezza morale, religiosa, civile, sulla quale una riedificazione potesse poggiare. Per riedificare lo spirito sarebbe stato innanzi tutto necessario abbattere il vecchio edificio e riscavar dal profondo le fondamenta. Or chi ne aveva la forza? Il Battista stesso, che aveva cantato in sonetti solenni l'*Esamerone,* cioè le giornate della Creazione, e aveva detto: « presento a voi un mondo; se Dio produsse il suo dal nulla anche dal nulla esce il mio », in definitiva, ponendosi davanti alle più varie dottrine cosmiche, confessava di esser come la fante di Seneca, che, diventata cieca, diceva esser diventato oscuro il palazzo in cui viveva.

Di vil fango le sfere altri compose,
altri di bronzo, e melodia lor diede.
Altri, se pur da pochi usurpò fede,
tra gli argenti lunari un mondo ascose.
Questi dà spirto al Sole, e vuol focose
quasi fosser le stelle accese tede.
Quegli nuotar tutta la terra crede
e premere del mar, le spalle ondose.
Chi l'anima dell'huomo a un legno raso
fa simigliante. E chi da brieve culla
la tragitta veloce a lungo occaso.
Nume nel Tutto empio Sofista annulla,
e facitor del Tutto adora il Caso.
Una sol cosa io so, che non so nulla.

Questa era la sua filosofia: ed egli, che riteneva esser i poeti, in ultima analisi, filosofi reconditi o in incognito, giacchè « racconta Strabone che l'antica Poesia era la filosofia di que' tempi, Orfeo negli Inni era tenuto il teologo di quel secolo, Massimo Tirio scrisse che la Poesia altro non fosse che una filosofia, antica di tempo, vestita di metro e favolosa d'argomenti, Torquato disse nella sua Apologia che i Poeti nella considerazione delle idee sono filosofi », si metteva umilmente con Socrate, che aveva detto: *Hoc unum scio, quod nihil scio.* Se non che quel detto sulle sue labbra diventava un altro da quello socratico, giacchè veniva dopo tutte le discussioni sul modo di conciliare « l'eterno aristotelico » e « la creazione biblica, ex nihilo », cioè « con principio di tempo »; veniva dopo tutte le tempeste suscitate dalle dottrine di Coper-

nico e Galileo, che il Battista come mille altri respingeva per empirismo esteriore; veniva dopo che un nuovo ordinamento mentale, sconvolgendo la scolastica e tutti « i sillogismi alati che han rie fallacie ad ingannar le menti », già aveva incominciato a dar nuova forma allo scibile. In ispecial modo quel detto era in quell'età un altro, perchè nè il Battista, nè i suoi confratelli in marinismo avevano la fortezza morale dell'antico filosofo che aveva instaurato la libera ricerca e con alta fede nello Spirito aveva bevuto la cicuta.

Uno strano scetticismo giocoso, dissimile da quello di ogni altro secolo, pareva paralizzar gli hoggidiani, quasi che le Muse, « stanche di adular il genio volessero vaneggiar col secolo ». Due motti passavan nell'aria come argutezze, che rappresentavano al vivo quella singolar condizione spirituale: *Qui rotat non stat; — Qui stat videat ne cadat.*

L'autore del *Carcere illuminato,* descrivendo con angoscia l'abisso, in cui la vita intellettiva e morale era discesa, esclamava:

Cimmeria di fantasmi è il mondo tetro
dove, avvezza al mentir lieve fortuna
non dispensa al mortal che fumo e vetro;
così nel sogno human nulla s'aduna.

La fede in Cristo per quei poveri nababbi della parola non era più una forza operante, ma un rifugio. La poesia una vana fantasima tra

verson gigante e concettino nano.

Conchiudeva, scherzando, Francesco Melosio, il più « sturato » di tutti gli hoggidiani dalle mille tinte:

la bugia
è della poesia la prima parte.

CARLO CALCATERRA

NAVIGARE È NECESSARIO, ANCHE SUI FIUMI

A compiere intera la navigazione sul Po, proprio alla vigilia del secolo del progresso, nell'autunno 1799, fu l'antesignano degli scrittori reazionari, Giuseppe De Maistre. Fuggiva da Torino con tutta la famiglia, intabarrato e imbacuccato fino al collo, un po' per il freddo, che fu, quell'anno, pungentissimo, un po' per celarsi agli occhi delle polizie dei Francesi e dei loro satelliti, che d'ogni parte l'andavano cercando. Impiegò quasi un mese a far tutto il percorso da Torino a Venezia, su un grosso barcone da ghiaia, che faceva piccolo cabotaggio lungo i paesi rivieraschi del gran fiume e, scoperto com'era alle intemperie, non proteggeva dall'inclemenza delle pioggie quegli ospiti straordinari. Le vesti di Joseph e dei suoi prima si inzuppavano d'acqua, poi si gelavano addosso. Il paesaggio appare, nelle lettere del De Maistre, monotono e indistinto. A Casalmaggiore son tutti reumatizzati; a Pontelagoscuro hanno la febbre; alla Polesella si minacciano polmoniti; ma a Venezia sbarcano finalmente sani e salvi: qui attende il De Maistre, da parte di Carlo Emanuele IV di Savoia, la nomina a reggente della Reale Cancelleria in Sardegna.

Tra il 1814 e il 1820, ben diversa appare a un gruppo di animosi patrioti della Lombardia la navigazione sul Po: elemento di progresso civile, incentivo ai traffici dell'economia nuova, strumento di unità nazionale.

Si stava applicando un po' dappertutto l'invenzione che faceva trasecolare: il vapore; orgoglio del secolo, sarebbe stato, fino al Carducci, « forza vindice della ragione ». Al conte Luigi Porro Lambertenghi di Milano suggeriva nel 1817 l'idea di una società, apparentemente commerciale, di fatto « liberale ed emancipatrice ». Il Conte approfittava di una risoluzione del 7 giugno 1813 della Corte di Vienna, con cui si prometteva « un privilegio esclusivo » a chi inventasse o fosse il primo « *a praticare un metodo per fare andare contro alla corrente i navigli carichi senza impiegarvi la forza degli animali* ». Il Conte ottenne infatti una privativa per la navigazione a vapore sui fiumi e sui laghi del Regno lombardo-veneto. Il primo tentativo ebbe mediocre successo. Per nulla scoraggiato, il conte Porro ritentò la prova, allargando, l'anno seguente, la sfera d'azione della società, alla quale avevano intanto aderito il conte Federico Confalonieri, il marchese Alessandro Visconti d'Aragona e certi Brambilla e Locatelli, « allo scopo di stabilire una navigazione a vapore sul fiume Po ». Il 13 marzo 1818 il Porro presentava nuova domanda « di privilegio » al governo di Milano, assicurando che l'iniziativa avrebbe aperta « *una nuova via al commercio, col sostituire all'attuale lungo, penoso ed estremamente incerto modo di navigazione, un mezzo rapidissimo, facile, economico, sicuro, mercè del quale Milano e Pavia verrebbero collegate in una regolare diretta comunicazione non solo con tutte le città poste in riva al fiume, ma con Venezia e altri porti del mare*

Adriatico ». Presi da sacro furore, tutti fecero del loro meglio. Era il tempo in cui patrizi, scrittori, poeti si piccavano di tecnica, alla moda progressista. Da Milano partivano consigli e ne arrivavano per tutt'Italia. Gran scambi di idee tra il Confalonieri e il Capponi. Il Porro si affannava a informar gente di Francia e Svizzera. In agosto il Confalonieri si recò in Inghilterra e, prima ancora che fosse giunta da Vienna conferma alla domanda indirizzata al graziosissimo Imperatore, acquistava una macchina a vapore dalle officine Boulton e Watt di Birmingham, mentre la costruzione dello scafo veniva affidata al cantiere Biga di Genova.

Finalmente il piroscafo, di 143 tonnellate, ai primi di luglio 1819, era pronto; appena giungesse la macchina d'oltre Manica, si sarebbe messo in attività sul Po.

Il Confalonieri ne dava notizia, trionfante, a Gino Capponi: una meraviglia! Battezzato « *Eridano* », veniva iscritto nei registri del porto di Genova al nome di Luigi Pellico, fratello di Silvio. L'8 ottobre in altra lettera al Capponi ne annunciava il varo, aggiungendo che il piroscavo veleggiava « *col solo favore del vento intorno alle coste d'Italia per guadagnare Venezia* ».

Il Porro per conto suo, reduce da una visita al piroscafo napoletano « *Ferdinando* », che, primo in Italia, navigava a vapore, scriveva da Genova a Milano augurandosi che « *anche l'Adriatico e il gran fiume che vi sbocca* » potessero « *ben presto godere di questa introduzione* ».

Santi entusiasmi! Ma il Governo austriaco ritardava l'autorizzazione e il privilegio: la fece sospirare fino al 16 maggio 1820! Intanto l'« *Eridano* » oziava a Venezia...

Quando Dio volle, forti della « *patente privativa dell'Impero per lo spazio di 15 anni intieri e consecutivi* », i soci, il 6 luglio, assistevano finalmente alla « prova di solidità » del piroscafo. Che fiato sospeso! Che emozione! Se il collaudo fosse andato male? Uscendo dal porto di Malamocco e rientrando per la foce del Po della Maestra, il battello imboccava il fiume, vuoto di carico, con tre passeggeri a bordo. Il capitano, Giacomo Mazzuccato, due marinai, un macchinista, due fuochisti, un « paron » di Po, e un mozzo componevano la ciurma. La prova andò così così. Lo scafo era troppo lungo e perciò inadatto alle conversioni nei gomiti del fiume; il soverchio peso delle macchine, collocate alle due estremità, ne rallentava la velocità. Tuttavia l'esito fu positivo: e si permise che l'« *Eridano* » iniziasse corse regolari ai primi di settembre. Partendo da Pavia, avrebbe percorso il Ticino, per entrare nel Po, e raggiungere Venezia per i canali della Laguna.

Il primo viaggio avvenne il 31 settembre 1820. A bordo, il Confalonieri aveva invitato passeggeri d'eccezione: due amici inglesi, il Porro con i figli Giacomo e Giulio e il loro precettore Silvio Pellico, un tal Passerini di Lodi, e, niente meno, il principe dei poeti contemporanei, Vincenzo Monti. Gino Capponi fu come sempre ragguagliato per il primo: « *La nostra navigazione da Pavia a Venezia* », gli scriveva il Confalonieri, « *spazio di 360 miglia geografiche, fu di sole 37 ore. La rapidità del viaggio, l'ottima compagnia, lo spettacolo delle popolazioni che in massa accorrevano sulle rive a vedere il " mirabile monstrum ", la bellezza della stagione e la non deficienza di quelle comodità sibaritiche che non sono*

indifferenti agli epicurei, ci resero questo viaggio estremamente piacevole e interessante... ».

Ma il Confalonieri lavorava di fantasia. Mettiamo pure che Silvio Pellico a sua volta indulgesse al pessimismo. Certo le impressioni dei due non coincidevano. Silvio, scrivendo al fratello Luigi, in quello stesso settembre, da Venezia, dove il viaggio si era concluso, notava: « *Abbiamo messo il doppio di tempo che si metterebbe se ad ogni passo non ci fosse da fermarsi per le dogane parmigiane, modenesi, papali; inconveniente che danneggia assai la speculazione, togliendo ogni possibilità di gran commercio* ».

Che il viaggio non fosse stato uno spasso, conferma questa circostanza: che non tutti i passeggeri vollero o poterono compiere l'intiero tragitto. Il Monti e il Passerini scesero a Pontelagoscuro; persino il Confalonieri, trovando il battello cattivo tempo a Cavanella di Po, allorchè stava per entrare in mare, sbarcò e raggiunse Venezia per altra via. Soltanto il Porro, con i due figli, e Silvio Pellico, dopo una notte burrascosa, avevano ripreso il viaggio fino a destinazione.

A Venezia il Confalonieri venne fermato dalla polizia perchè privo di passaporto: avevan dato nell'occhio certi suoi traffici con amici triestini e in particolare con Domenico Rossetti a cui recava una lettera di Andrea Mustoxidi. Fu una vera fortuna che i questurini austriaci di Venezia dal Confalonieri non passassero a perquisire il bagaglio di Silvio Pellico: questi, insieme con il rosario e il catechismo, portava nella valigia un quadro carbonico! Il poeta avrebbe poi dato, del viaggio, più completi ragguagli, l'anno seguente, al giudice istruttore.

Da quel settembre in poi il piroscafo navigò comunque quattro volte al mese tra Mantova e Venezia, anche « in mezzo alle contrarietà di dogane e di pregiudizi », scriveva ancora una volta il Confalonieri al Capponi, « con considerevole vantaggio commerciale e qualche vantaggio dei proprietari ».

Purtroppo la grande bufera politica conduceva di lì a poco il Confalonieri ed il Pellico allo Spielberg e il Porro all'esilio. Silvio veniva arrestato nell'ottobre 1820, Federico nel dicembre e il Visconti d'Aragona nell'aprile 1822. L'« *Eridano* » aveva finito la sua carriera. Immobile e sotto sequestro sulla riva degli Schiavoni, solo a stento le famiglie dei coinquisiti riuscivano ad alienare lo scafo e il motore a una società costituitasi per il rimorchio dei barconi sul Po (1).

Gli anni che seguono non sono fausti per la navigazione sul Po; più che unire, il fiume divide le popolazioni rivierasche, sottoposte a diverse dominazioni, tutte ostili al movimento d'indipendenza e sospettose d'ogni tentativo che ricordasse quello Porro-Confalonieri. Da una sponda all'altra sorvegliano il piccolo traffico locale dei natanti, squadre di poliziotti.

(1) Confr. A. A. Michieli, *Federico Confalonieri e un tentativo di navigazione a vapore sul Po negli anni 1820-1822*. Nell'*Annuario dell'Istituto tecnico Jacopo Riccati* di Treviso (1926-1927) – Giuseppe Gallavresi, *Carteggio del Conte Federico Confalonieri ed altri documenti spettanti alla sua biografia*. Milano 1911 — Ilario Rinieri, *Della vita e delle opere di Silvio Pellico*. Torino 1898 — C. Cantù, *Il Conciliatore e i Carbonari*. Milano 1878 — Lloyd Triestino, *Contributo alla storia italiana della navigazione marittima*. Officine Mondadori, Milano, 1938.

Ma sul fiume si esercita in larga misura il contrabbando. Qualche volta i doganieri sono d'accordo, e si fanno affari d'oro. Col favore delle tenebre, quando le nebbie basse aduggiano il Delta padano o mentre imperversano i temporali, specie nel tratto da Pontelagoscuro al mare, in quell'intrico di canali e di paludi che segna, sull'estuario, il confine tra gli Stati austriaci e quelli pontifici, si traghettano, insieme con le merci comuni, anche quelle politiche. Riccardo Bacchelli ce ne ha ritratto il quadro nel *Mulino del Po*. Lazzaro Scacerni e il figlio suo, il « Coniglio Mannaro », sono figure esemplari del tempo e del luogo.

Del resto gli argini sono mal tenuti: i fondali variano a capriccio; grandi banchi di sabbia e cumuli di ghiaia deviano le correnti. Le popolazioni vivono sotto l'incubo delle piene.

Non per questo mancano gli animosi. Il fiume esercita un fascino straordinario.

Già nel 1828, il marchese Alessandro Visconti d'Aragona, sfuggito miracolosamente al carcere, ritenta la domanda di costituire una società per la navigazione sul Po; ma l'Austria questa volta tien duro.

Bisogna arrivare al 1844 perchè l'Impero permetta un regolare servizio fra Venezia e Mantova con il piroscafo « *Mocenigo* » della Società « Perelli e Paradisi ». Questa, nel 1845, spinge la navigazione da Governolo a Pavia: si è schiusa l'era dei guelfi entusiasmi. I popoli si sborniano di « costituzioni! ». Sarebbe bello seguirne la traccia persin sui barconi del Po!

I piroscafi della società Perelli e Paradisi si chiamano « *Pio IX* » e « *Principessa Clementina* »! Sotto i fausti nomi essi navigarono dal gennaio 1847 al febbraio 1849 (1). I due battelli furono poi requisiti per la difesa di Venezia.

L'impresa si era manifestata poco redditizia. Ma il governo austriaco ideava nel frattempo di servirsi della navigazione del Po per motivi esattamente opposti a quelli dei patrioti; cioè per dislocare rapidamente truppe nel Lombardo-Veneto. Strano complesso di circostanze! Ne approfittò il Lloyd austriaco di Trieste per stipulare il 28 marzo 1852 una convenzione, con cui s'impegnava a costituire « *una flottiglia di battelli a vapore e da rimorchio sul Po e sulle acque che mettono questo fiume in comunicazione con Venezia, Milano e il Lago Maggiore* ». Piroscafi, macchine e amministrazione spettavano al Lloyd: ma tutto l'equipaggio sarebbe stato fornito dal Governo: gente sicura, metà marinai metà poliziotti! Il Lloyd acquistò per cinquecento mila lire, dalla società Perelli e Paradisi due piroscafi: « *Innominato* » (ancora un manzoniano nome sospetto) e « *Clementina* »: ma si affrettò a cambiarne il nome: furono ribattezzati « Cremona » e « Padova ». Anche gli altri scafi, attrezzati per la navigazione fluviale e dotati di buon macchinario comprato in Inghil-

(1) Cfr. GIUSEPPE BRUSCHETTI, *Storia dei progetti e delle opere per la navigazione interna del milanese*. Milano, 1830. La navigazione sul Po fu dichiarata libera soltanto nel 1849, in seguito a una convenzione stipulata il 3 luglio fra l'Austria e i Governi di Parma e Modena; la Santa Sede aderì il 12 febbraio 1850. Confronta l'op. *Atti per la libera navigazione del Po*. Trieste, 1851. — A SANDONÀ, *Il regno Lombardo-Veneto*. Milano, 1912 — BEER, *Die oesterr. Handelspolitik*. Praga, 1877.

terra, in Olanda e in Egitto, avrebbero assunto nomi di città italiane: « Novara », « Pavia », « Modena », ecc. Un po' di patriottismo, sì, ma innocuo. Tra vecchie e nuove, le navi della flotta fluviale lloydiana giunsero, nel 1853, a una trentina.

Il problema era press'a poco quello d'oggi: fare dei porti adriatici lo sbocco naturale non soltanto della Lombardia, ma anche della Svizzera. Allorchè incominciò il servizio regolare, il 17 settembre 1853, l'itinerario era il seguente: da Venezia, per la laguna, a Chioggia; indi per Cavanella a Pontelagoscuro; e poi ad Ostiglia, Mantova, Guastalla, Casalmaggiore, Cremona, Piacenza, Porto Albera, Pavia, Milano e Sesto Calende; attraverso il lago si toccavano Arona, Stresa, Pallanza, Luino, Brissago, Locarno e Magadino.

Nel 1854 vennero compiuti 73 viaggi sul Po e i suoi affluenti; 313 tra Sesto Calende e Locarno, con 62 mila passeggeri e 192 mila colli.

Pure il risultato era ancora modesto nei confronti del capitale investito e delle spese dell'esercizio. Ora il Po era troppo gonfio e rapido, ora troppo scarso d'acqua; i banchi erano pericolosi; in molti punti i rimorchiatori non ce la facevano: si varcava il passaggio con una sola gabarra per volta; alla Cavanella bisognava trasbordare le merci dai piroscafi marini ai fluviali e viceversa. Inoltre l'idea austriaca di servirsi dei trasporti fluviali anche a scopo militare, falsava la costruzione del naviglio, che risultò troppo lungo, di difficile manovra e perciò lento e poco sicuro. Incagliano, come sempre, le estenuanti trattative doganali con i porti fluviali dipendenti da ben sei Stati rivieraschi. Infine il personale italiano del Lloyd trovava tutti i pretesti per sfogare antipatia e rabbia con quello militare imbarcato dal governo: le zuffe spesso finivano a coltellate. Episodi tragici e grotteschi.

Nel settembre 1853 la dogana di Venezia fermava sette colli spediti da una ditta svizzera a certi porti del Levante perchè su alcuni fazzoletti erano disegnati orologi e parole turche, che furono ritenute segni rivoluzionari. In seguito ai moti milanesi di quell'anno medesimo, il Maresciallo Radetzki dava ordine che si sospendesse l'imbarco dei passeggeri dai porti della Lombardia. Nell'ottobre 1853 si proibiva alla flottiglia di toccare i porti svizzeri.

Ma c'era di peggio. La gente lombardo-veneta, specie quella di Milano, non ne voleva sapere di incrementare un'impresa « *austriaca* ». Nè forniva capitali, nè viaggiava.

Così la navigazione del Lloyd andò avanti alla meglio fino al 1859, quando ancora una volta tutte le linee del Po e del Lago Maggiore furono interrotte dalla guerra. Il materiale, che per nessun motivo il Ministero austriaco aveva voluto cedere a una società piemontese, fu venduto a una compagnia di navigazione fluviale dell'Ungheria.

Dalle vecchie stampe che il Lloyd Triestino ha pubblicato in occasione del suo centenario nel 1938, risorgono i profili dei lunghi barconi a vapore di quel periodo romantico e fortunoso: la fantasia lavora a ricostruire i viaggi di 24 e 30 ore su quegli scafi stretti e lunghi, interrotti a metà dall'enorme ruota a pale che fa ribollire le onde: dominati dall'obliquo fumaiolo, il cui pennacchio si schioma tra i pioppi delle rive.

I viaggiatori trovavano « *bibite e vivande* » diceva l'avviso del Lloyd « *a prezzi di speciale tariffa* ». Ai singoli approdi erano delle barchette con bandiere bianco-rosse per il trasporto a riva, ma qui cominciavano le seccature: « *i passeggeri dovranno essere muniti di tutti i loro recapiti di viaggio le cui vidimazioni verranno per facilitazione eseguite a bordo; le veglianti disposizioni in linea di finanza e posta dovranno pure essere rigorosamente osservate* ». Barche omnibus e carrozze univano ai porti di approdo le località vicine: altre visite, altri bolli e perquisizioni... A farlo da un capo all'altro, quel viaggio, non bastavano tre giorni. Di notte si stava fermi.

Nei cartelli pubblicitari del Lloyd, in litografia e a colori, si vedono passeggeri affacciati alle basse murate elegantissimi: attillati alla vita, chiuso il collo entro larghi cravattoni, lo staio alto e sottile e, sotto la redingote scura, i calzoni chiari « a scacchettoni »: profili d'elegantoni. Le donne hanno crinoline e pizzi, cappellini a virgola e chiome inanellate. Tutta gente elegante su quelle barche? Certamente no. Come pubblicità faceva un bel vedere; ma i più erano umili popolani, con canestri di verdura e di frutta e i consueti fagotti tra le gambe dei bimbi. Calcolando le fermate, che da Cavanella Po a Milano erano 24, distanze relativamente brevi, si può star certi che la clientela maggiore si raccoglieva fra i rurali e i mercantuzzi in viaggio breve tra i paesi vicini, piccolo cabotaggio utilissimo in un territorio ove le strade vicinali non sono mai state troppo sviluppate e frequenti.

Naturalmente l'arrivo del piroscafo costituiva, ad ogni approdo, un avvenimento di speciale importanza. E intanto si portavano da una sponda all'altra, dall'uno all'altro confine dei vari Stati, notizie e speranze, e, insieme con le merci e la posta il solito sontrabbando politico. Se ne giovavano i traffici, che tendevano a creare un sistema unico italiano sopra le assurde barriere doganali; e più se ne avvantaggiava la causa della unità.

Così era accaduto, immediatamente dopo l'invasione barbarica dell'alto Medio evo, durante l'età comunale, allorchè l'Italia sembra risvegliarsi da un lungo letargo e affida alla navigazione per acqua interna, in tutta la valle Padana, l'incremento dell'attività produttrice e la ricucitura delle sue membra sparse. I Comuni — come bene osserva il Trevisani — mirano a porre il corso dei fiumi e soprattutto quello del Po sotto il loro potere, per attrarre il traffico alla propria città e collegarsi meglio con le città vicine. È vero che le città rivierasche più fortunate tendevano anche ad aumentare i propri redditi, gravando i concorrenti con forti tributi, tanto che, per sfuggire alla esosità di questi ultimi, si facevano e disfacevano leghe, si organizzavano guerre, si alimentavano risse interminabili: ma intanto le regioni italiane venivano via via canalizzandosi: la « *tagliata* » tra Po e Mincio, intrapresa da Cremona e da Reggio, e i tentativi, purtroppo incompiuti, per collegare il Po con l'Adige, incrementavano la navigazione veneto-emiliana. I canali minori permettevano di superare i passaggi più onerosi monopolizzati da città più forti, tra le quali primeggiava, gelosissima, Ferrara.

Dal 1200 alla fine del 1500 l'Italia detiene il primato delle idrovie. Grandi nomi emergono tra tutti: Filippo degli Organi e Fioravante da Bologna, che al tempo di Filippo Maria Visconti, inventano e costruiscono sul Ticino la prima « *conca* » per il superamento dei dislivelli (problema intorno al quale lavorò, poi, anche Leonardo da Vinci); Baldassare Nardi, che progettò per primo il canale tra Firenze e il Tirreno e la congiunzione di Livorno, Firenze e Roma attraverso l'Arno, la Chiana, la Paglia e il Tevere; Lorenzo degli Albizzi, che realizzò la riunione per via d'acqua di Pisa e Lucca attraverso il Serchio. Nè è spento il ricordo delle imprese di Venezia, Ferrara, Mantova, Cremona, al tempo degli Sforza, dei Gonzaga, dei Querini e degli Este, le cui flotte da guerra risalivano il fiume, portando a bordo storici e poeti che ne avrebbero tramandato la gloria, come Marin Sanudo e Ludovico Ariosto.

Purtroppo proprio nel momento in cui, compiuta l'unità della Patria, sembrava che la navigazione interna prendesse nuovo slancio e sviluppo, sopravveniva il più brusco colpo d'arresto. La costruzione delle strade ferrate, che, a partire dalla metà del secolo, si stendono a rete su tutta la penisola, assorbono gli entusiasmi e i capitali e fanno cadere nell'oblio i programmi di navigazione interna. La ferrovia consentiva trasporti di massa, quadruplicava la velocità, semplificava i trasbordi, lanciava i suoi binari in qualunque direzione, indipendentemente dalle piene, dalle magre e dagli intasamenti delle vie fluviali (1). Qualche economista proponeva addirittura di colmare le pigre gore e i canali, diventati inutili.

Fu il problema dei costi a far risorgere e a rendere di nuovo attuale la navigazione per via d'acqua. Nel frattempo la tecnica aveva fatto notevoli progressi, anche nei confronti del trasporto fluviale, e gli esempi stranieri incoraggiavano i più volenterosi a riprendere i vecchi programmi.

Agli inizi del 1900 i costi per idrovia, per ferrovia e per strada ordinaria erano nella proporzione da 1 a 3 a 7.

Francia, Germania, Inghilterra, Belgio, Olanda avevano fatto passi da gigante. Quando il problema apparve anche in Italia inderogabile — il Fascismo già era al potere — si vide in quale ritardo eravamo e quanti denari andavano sprecati.

La Francia risparmiava annualmente, rispetto al mezzo ferroviario, un miliardo 335 milioni di franchi, il Belgio 835 milioni, la Germania 730 milioni di marchi.

Nel 1929 il traffico fluviale germanico aveva raggiunto i 100 milioni di tonnellate: oggi sono 120, su 12.000 chilometri di idrovie, e col canale Reno-Danubio, già in costruzione, la cifra quadruplicherà. Sono 52 milioni di tonnellate in Francia su 12.000 chilometri navigabili; 43 milioni in Belgio, con soli 1.700 chilometri; 56 milioni in Olanda con 4.800.

Occorreva anche in Italia far piazza pulita degli accidiosi pregiudizi: che il regime incostante delle nostre acque fosse inadeguato alle idrovie; che il corso dei nostri fiumi fosse troppo breve; che la spesa delle canalizzazioni fosse sproporzionata ai possibili risultati.

(1) Renato Trevisani, *Compendio di economia dei trasporti*. Milano, Giuffrè, 1939, pagine 334 e segg.

Nel 1925, dopo anni di studi e di polemiche, il Governo fascista passava alle prime e imponenti realizzazioni: si fondava a Venezia la Società di Navigazione interna, presieduta da un giovane e audace realizzatore: Vittorio Cini.

La Società non aveva fini di speculazione. Collegata con la zona industriale di Venezia-Mestre, tendeva alla creazione di un retroterra adeguato alla nuova posizione di grande emporio industriale-marittimo di Venezia, al quale doveva confluire il traffico dell'Italia Nord-Orientale. Le idrovie, innestate sulla grande arteria del Po, avrebbero permesso il trasporto a basso costo delle materie prime verso il mare e viceversa.

Opere imponenti furono eseguite: e, tra le altre, quella « *biconca* » di Pontelagoscuro, che per ingegnosità e perfezione tecnica è stata chiamata « La porta fluviale dell'Emilia ».

Poi venne la crisi del 1929. Nuovo intoppo. Un altro decennio perduto.

Ma il problema si ripresentò, sempre più urgente, anzi inderogabile allorchè, durante e dopo la guerra Etiopica, si impose al paese la conquista dell'indipendenza economica, ai fini del suo potenziamento in pace e in guerra. Autarchia significa, prima di tutto, risparmio e graduale eliminazione di materiale straniero nel processo produttivo. Nella scala delle importazioni, primeggiava, insieme col ferro, il carbone.

I trasporti per ferrovia ne impegnano enormi quantità: quelli per acque interne permettono di ridurli al minimo; la riduzione si ripercuote sui prezzi delle merci al consumo. Infine, non era una scoperta — dopo gli esperimenti degli stranieri — che le vie d'acqua esercitano un'invincibile attrazione sulle industrie, a cui il programma autarchico viene principalmente affidato: il bacino del Reno, della Saar, dell'Oder, dell'Elba, del Rodano, della Loira, della Vistola, testimoniano un incremento industriale addirittura prodigioso, che è contemporaneo alla creazione e allo sfruttamento dei trasporti fluviali.

Più ancora, si stabiliva ormai con dati certi, contro l'opinione dei « rurali » più esclusivisti, che l'agricoltura proprio là è fiorentissima dove l'industria è potente; che senza l'autonomia della produzione industriale, anche quella alimentare è un mito; che le idrovie, come sono di ausilio all'industria, così incrementano l'agricoltura, permettendo il trasporto dei prodotti della terra, con facilità e a buon mercato, verso i centri di maggior consumo.

Nel 1938, il problema della navigazione interna veniva così affrontato su nuove basi: nel 1939, se ne stabiliva il piano regolatore e il finanziamento: proprio in questi giorni in un convegno tenuto a Ferrara, il 2 e il 3 ottobre, presente il Ministro dei Lavori Pubblici, il Partito prendeva direttamente sotto i suoi auspici il grande piano delle immediate realizzazioni.

Tecnici ed esperti, alla presenza di Cobolli Gigli e di Dino Gardini, sottoponevano il problema a un esame complessivo e comparativo.

Invece di disperdere competenze e capitali in imprese di minore importanza, il piano regolatore approvato all'adunata di Ferrara, stabi-

lisce che gli sforzi siano concentrati sulla linea navigabile Milano-Po-Adriatico.

Questa è la linea *classica*, storicamente, tecnicamente, economicamente più importante d'Italia. Non soltanto mette in valore il maggior corso d'acqua che l'Italia possegga, con i bacini complementari ed i suoi affluenti, ma in un tempo non lontano, attraverso i grandi laghi piemontesi e lombardi, consente di allacciare all'Adriatico le più lontane zone alpine e particolarmente quelle della Svizzera.

La sistemazione del Lago Maggiore - Lago di Garda - Adriatico è, non soltanto per l'Italia, ma per il mondo, il primo esempio di un complesso sistema idraulico a diversi usi, cioè a sfruttamenti multipli.

Sono cinque le attuazioni del sistema:

indigamento delle piene dell'Adige, che minacciano 400 mila ettari del Veronese e del Rodigino;

irrigazione di 200 mila ettari sulla destra e sulla sinistra del canale;

produzione di oltre 100 milioni di Kwo;

esaurimento di acque nelle zone di bonifica per 200 mila ettari;

navigazione dal Garda al mare Adriatico, per 230 chilometri, con barche da 600 tonnellate.

Il maggior interesse della linea è rappresentato dalla congiunzione di Milano al mare, con trasporti che, tutto sommato, possono convogliare merci per 10 treni.

È vero che — come abbiamo visto, — già si poteva, ai tempi del Confalonieri, navigare da Venezia o da Ferrara fino a Pavia e Milano per via d'acqua, ma il tonnellaggio massimo era ed è tuttora di 100 tonnellate o poco più; l'economia è minima e la navigazione, per la mancata sistemazione del Po tra foce Mincio e Pavia, è difficile specialmente in tempi di piena.

Il nuovo sistema, pur saldandosi ai generosi esperimenti del 1820-1850, sestuplica la portata dei natanti. Ma poi, quanto e come è mutata, da allora, la situazione d'Italia!

La via navigabile Adriatico-Milano, con la sua base sull'Est del Po, verrà ad insinuarsi fra i più ricchi centri industriali d'Italia, nelle zone, cioè, di più intenso assorbimento di materie prime e di maggior produzione di materie lavorate (1).

È infine da attribuire alla linea fluviale Milano-Adriatico grande importanza militare, perchè, in una zona di primo piano dal punto di vista strategico e logistico, essa rappresenta un'arteria presso che indistruttibile, lungo la quale natanti di proporzioni relativamente modeste e facilmente mascherabili, possono trasportare uomini e materiali quanto un intiero convoglio ferroviario.

Le linee ferroviarie e le strade ordinarie sono nel senso longitudinale parallelo al corso del Po, trafficatissime. Non mancano su queste direttrici trasporti notevoli di merci ingombranti e povere.

(1) Vedi la *Relazione* del Consigliere nazionale Preside della provincia di Milano, Franco Marinotti alla Adunata per la navigazione delle acque interne d'Italia sotto gli auspici del Direttorio Nazionale del P. N. F. - Ferrara 2-3 ottobre 1939-XVII.

L'opera non presenta speciali difficoltà, perchè attraversa zone di natura favorevolmente conosciuta e tale da non far temere dannose sorprese.

La linea navigabile, nel suo tracciato generale, parte dai pressi di Monfalcone e inizia, col canale lagunare, il contatto con tutti i canali minori e con i tronchi navigabili dei fiumi, che, a Nord-Est di Venezia, si buttano nell'Adriatico.

A Venezia trova il centro principale del traffico di navigazione marittima e interna, la quale ultima s'inoltra nel Padovano e nel Vicentino. Proseguendo verso Sud, l'idrovia si allaccia a tutta la rete dei canali e dei fiumi navigabili del Polesine, che con l'Adige permette ai natanti di minor portata di spingersi fin quasi a Verona. Quindi entra nel Po a Cavanella; a Pontelagoscuro, per mezzo della *conca* omonima, l'esercizio della navigazione viene, col canale Boicelli, portato a Ferrara, e di qui, per il Po di Volano, fino a Porto Garibaldi, cioè direttamente al mare.

Risalendo il Po, la linea navigabile giunge a Governolo, dove è posta in comunicazione col Mincio e quindi con Mantova: i grandiosi lavori previsti la collegheranno col Garda e con tutti i porti del Lago.

Finalmente, nei pressi di Cremona, porto di sosta e capolinea di passaggio tra la navigazione fluviale e quella sul canale, avrà inizio la costruenda linea Milano-Po.

Questo canale, lungo 60 chilometri, avrà una quota del fondo, prevista all'origine a 97,60, allo sbocco in Po a 31,80, con dislivello complessivo, di 65,80. Il progetto prevede la costruzione di 11 conche.

Il fondo del canale sarà orizzontale. La sua larghezza, al pelo dell'acqua, sarà di metri 30, con un'altezza, dal pelo d'acqua sul fondo in mezzaria, di metri 3; cosicchè sarà possibile l'incrocio in senso inverso di due natanti, larghi 8 metri, con metri 2,10 di pescaggio. I rivestimenti saranno in argilla e calcestruzzo.

Gran parte degli espropri, per quanto riguarda il canale Milano-Po, è stata eseguita; qualche tratto del canale è incominciato; lo specchio del porto di Milano è scavato quasi per intiero. Si tratta soltanto di aggiornare il progetto e di riprendere il lavoro. Sono previsti 4 milioni di metri cubi di movimenti di terra e 500 mila di metri cubi di opere murarie (le 11 conche già dette; 3 ponti canali; 40 ponti per sorpassare il canale; 155 sifoni per dare continuità ad acque di irrigazione e di scolo).

L'opera è degna delle grandi creazioni del Regime.

Nè può sgomentare la spesa. Si pensi — come ha dimostrato nella sua relazione il Preside di Milano Franco Marinotti e hanno poi ripetuto vari oratori, come l'ingegner Gamberini, l'ingegner Baselli, il professor Trevisani, il dottor Mori e tanti altri — che il completamento della linea Milano-Po-Adriatico non supererà il costo di 500 milioni (duecento per la sistemazione del Po; duecento per la costruzione del canale; cento per il porto di Milano): *meno della metà di quanto è costato l'edificio della stazione di Milano e di quanto costerà la stazione di Roma.* Ma i milioni della linea navigabile si potranno largamente ricuperare attraverso la produzione dell'energia elettrica, il maggior reddito delle terre bonificate e irrigate, l'aumento dei traffici.

All'adunata di Ferrara è stato possibile eliminare definitivamente pregiudiziali e luoghi comuni: il presunto danno che ne subirebbero Genova e Venezia (insussistente); la concorrenza tra ferrovia e navigazione interna (le merci povere pagano tanto poco che le ferrovie quasi ci rimettono a trasportarle); la povertà dei traffici dei porti fluviali (il porto di Ferrara raggiunge percentuali superiori, già oggi, a quelle dei maggiori porti marini). La fine miseranda dei luoghi comuni più inveterati non è stato l'ultimo vantaggio dell'adunata.

Tutte le provincie interessate — Milano, Pavia, Cremona, Mantova, Verona, Brescia, Bergamo, Ferrara, Ravenna, Bologna, Forlì — hanno fatto udire la loro voce: tutte si sono dichiarate concordi nell'auspicare la rapida realizzazione dei lavori.

Quanto tempo occorrerà per fare di Milano un grande porto fluviale, direttamente allacciato al mare? Gli ottimisti dicono otto anni, i più prudenti dieci. Se l'impresa sarà condotta, come è certo, a ritmo fascista, i termini non saranno superati.

E come sarà condotto l'esercizio? La definitiva sistemazione delle « compagnie portuali », al cui regolamento del tutto nuovo hanno ingegnosamente lavorato, a Ferrara, il capitano Nicolassi delle Capitanerie di Porto e il Segretario dell'Unione dei Lavoratori dell'Industria, Francesco Grossi, si può ritenere già, nelle grandi linee di massima, compiuta. Il professor Renato Trevisani, all'adunata di Ferrara, affrontando il problema: « esercizio di Stato o dell'esercizio privato? » ha messo in luce giustamente che la soluzione non potrà essere che corporativa, tale, cioè, da contemperare proficuamente l'uno e l'altro sistema.

Non vogliamo passare sotto silenzio l'annuncio, dato a nome del Duce, dal Ministro Cobolli-Gigli, del completamento dei lavori del canale Migliarino-Ostellato-Porto Garibaldi. È una decisione che garantisce alla Milano-Adriatico il più rapido sbocco al mare. Il tronco integra quello dell'Adige-Canal Bianco e risponde a un criterio di economia di tempo e di distanze per i grandi convogli da 600 tonnellate indirizzati ai trasbordi marini.

La linea Milano-Po-Mare sarà presto un fatto compiuto.

Si adempirà così il voto della industre popolazione della valle padana; si incrementerà la produzione in una delle zone più ricche d'Italia; si contribuirà, nel modo più efficace, alla battaglia dell'autarchia.

L'Italia, ricongiungendosi all'età gloriosa dei Comuni e dell'Umanesimo e del Risorgimento, rivendicherà, tra gli altri, anche questo antico primato.

NELLO QUILICI

NOTE E RASSEGNE

CRONACA POLITICA

Pace o guerra? — Un trattato germano-sovietico — Le offerte della Germania — La Russia e gli Stati baltici.

Con la resa di Varsavia, dopo due giorni di bombardamenti aerei, e con quella, subito seguìta, della fortezza di Modlin (27-28 settembre), anche le ultime trincee della disperata resistenza polacca sono scomparse e la guerra in Polonia ha avuto termine, di guisa che gli aspetti puramente militari del conflitto europeo sono passati in seconda linea, mentre quelli politico-diplomatici prendevano il massimo rilievo. Il periodo così iniziatosi circa tre settimane orsono — e del quale nessuno è oggi in grado di prevedere gli sviluppi — è per ora caratterizzato da due fatti: dalla cosidetta « offensiva di pace » da parte della Germania, e dall'avanzata della Unione Sovietica verso occidente, la quale significa che anche la Russia ha cominciato a demolire, a vantaggio delle sue posizioni storiche, i risultati della guerra 1914-18.

Già col discorso di Danzica (19 settembre) il Führer aveva mostrato di considerare assurda la lotta intrapresa da Inghilterra e Francia contro il Reich, dato che questo non aveva scopi di guerra contro le due Potenze democratiche, nè la sua azione contro la Polonia poteva dirsi lesiva degli interessi nazionali britannici e francesi. Evidentemente l'azione della Germania, sul piano politico-diplomatico, ha mirato e mira a definire le posizioni proprie, ma sopra tutto a costringere gli avversari a definire o a scoprire gli scopi della loro guerra, i quali, non ostante le molte parole che si spendono a Londra e a Parigi, sono ancora generici e imprecisi. Per l'Inghilterra e per la Francia il fine della guerra consisterebbe, ufficialmente, nella eliminazione della « perpetua minaccia di un'aggressione tedesca », il quale obbiettivo meglio si concreta, in Francia, col riferimento alla possibilità che la Germania, rimaneggiata l'Europa ad oriente, cerchi poi di schiacciare la sua vicina occidentale (perchè in Francia non si vuole affatto credere che la Germania hitleriana abbia definitivamente rinunciato alle rivendicazioni antifrancesi), mentre in Inghilterra si continua a dire che la lotta contro la Germania mira a salvare addirittura l'Europa, la quale potrà vivere in pace — secondo quel che ha scritto un giornale britannico — solo quando i Tedeschi saranno stati costretti a convincersi che le aggressioni non rendono. Altrimenti detto, in Francia si pensa, più o meno giustificatamente, all'interesse nazionale; in Inghilterra, invece, non si parla dell'interesse inglese, bensì di quello europeo (e può darsi che si finisca col preoccuparsi dell'interesse mondiale o dell'umanità). In un modo o nell'altro, sia cioè il problema veduto da Londra o da Parigi, e non potendosi ammettere che Inglesi e Francesi intendano sul serio, e sia pure per il vantaggio dell'umanità quando non sia soltanto quello della Francia, far scomparire la Germania dalla faccia della terra, sta di fatto che l'atteggiamento bellicoso delle Potenze democratiche non è facilmente definibile nei suoi presupposti ideali, vale a dire questi non sono così chiari e precisi da poter servire da sufficiente base psicologica all'immenso sforzo che i due popoli sono chiamati a sostenere per un tempo imprevedibile. Da questo punto di vista, la Germania è in migliore situazione, giacchè il suo popolo e il suo regime sono posti nella necessità di difendersi, di battersi per la propria esistenza, e nessuna ragione di lotta potrebbe essere più evidente e perentoria di questa. La stessa offerta di pace fatta da Hitler, servendo a confermare il carattere difensivo della guerra tedesca, priva gli avversari della Germania di un bersaglio importante. I quali avversari, inoltre, non possono non rendersi conto che la precisazione dei loro scopi di guerra è diventata ancor più difficile dal momento in cui dietro la Germania si è affacciata la Russia. Se il Reich si è reso colpevole di aggressioni, e perciò le Potenze democratiche sono scese in campo contro di esso, in che cosa è sostanzialmente diversa la responsabilità dell'Unione Sovietica nei riguardi della Polonia e degli Stati baltici? Onde si può chiedere per quale ra-

gione, se Inghilterra e Francia non fanno la guerra alla Russia, vogliono a tutti i costi farla alla Germania.

In realtà, come sarebbe possibile difender l'Europa contro ogni minaccia di aggressione, provenga dalla Germania o da altri Paesi? Bisognerebbe che certi Paesi fossero considerati come aggressori virtuali e allora, o accontentarsi delle loro promesse, o metterli nell'impossibilità di aggredire, privandoli di ogni strumento d'aggressione. Nel primo caso, ci sarebbe la prospettiva di una rete dei soliti patti, al cui valore assoluto è ingenuo credere, o addirittura di una nuova Società delle Nazioni; nel secondo, occorrerebbe una nuova Versaglia, o qualcosa di peggio. Ma è inconcepibile che una guerra europea o mondiale debba essere combattuta soltanto per ottenere simili bei risultati. Bisognerebbe, piuttosto, non lasciarsi ipnotizzare dall'idea di aggressione, visto che si è sempre aggressori per qualcuno. E specialmente bisognerebbe — come consiglia la saggezza dell'Italia mussoliniana — proporsi coraggiosamente di risolvere il maggior numero possibile di quei problemi europei, che sono focolai di guerra, pur senza illudersi che, risolti i primi, altri non ne sorgano dopo un certo tempo e situazioni d'aggressione virtuale non si formino, presto o tardi, di nuovo. Ora anche chi spera che si possa giungere a una pace così costruita — a una pace con giustizia —, sa bene quante e aggrovigliate siano le questioni da risolvere, sa che non ci sono solo quelle dei rapporti fra la Germania e la Polonia, della Cecoslovacchia e via dicendo, ma anche i problemi italiani, e non ignora che la giustizia, specialmente nelle relazioni fra i popoli, può richiedere rinuncie, perchè talora è impossibile tagliar nettamente fra torto e ragione. Far la pace, oggi, non è dunque facile, anche se le correnti pacifiche sono forti dovunque, fra i belligeranti e fra i neutri. Può anche darsi che in qualche Paese la determinazione di vincere la guerra, ossia la volontà pura e semplice di vincere, finisca col prevalere sul proposito di vincerla per un certo scopo. Così è verosimile che in molti bellicisti inglesi e francesi sia radicata l'idea che quel che più importa è di « dare una lezione » alla Germania hitleriana facendola piegare sulle ginocchia, senza preoccuparsi troppo, per ora, di quel che si potrà toglierle, ossia della divisione del bottino. Molte sono le ragioni dell'atteggiamento riservato dell'Italia, alla quale si continua a guardare, da ogni parte, con ansiosa aspettazione: ragioni d'ordine psicologico e politico, obbiettive e subbiettive, ma sempre dominate dal fatto che l'Italia mussoliniana sa guardare più lontano, secondo i propri ideali, delle altrui mète contingenti.

* * *

Invitato dal Governo sovietico, il Ministro degli Esteri del Reich, von Ribbentrop, è andato una seconda volta a Mosca — per esaminare, come diceva un comunicato ufficiale sul viaggio, « le questioni politiche risultanti dalla conclusione della campagna di Polonia » —, e ne è ritornato dopo aver concluso e firmato con Molotov (28 settembre) un « trattato d'amicizia e di frontiera », preceduto da una dichiarazione, che costituisce il primo atto concreto dell'azione di pace intrapresa dalla Germania con l'appoggio della Russia. Il trattato concerne la delimitazione del confine, sul territorio dell'ex Repubblica polacca, fra il Reich e l'Unione sovietica. Tale confine comincia dalla punta meridionale della Lituania, segue il corso del fiume Pisia e quello del Bug, lasciando alla Germania Varsavia e Lublino e alla Russia Bialistok, Brest-Litovski e Leopoli, quindi all'altezza di Kristnopol piega verso ovest e segue il corso del San fino alle sorgenti, vicino al punto in cui la frontiera della Polonia s'incontrava con quella della Slovacchia, che così rimane confinante con la Polonia tedesca, e con quella dell'Ungheria, la quale ha ora il suo confine settentrionale comune con la Polonia sovietica. Questa frontiera — che ha ridato alla Germania buona parte dei territori sgombrati dalle sue truppe mentre in Polonia si inoltravano quelle russe — ha, secondo l'articolo 2 del trattato, un carattere definitivo, e circa il suo regolamento le parti contraenti affermano di respingere qualunque ingerenza di terze Potenze, considerandolo (articolo 4) « un sicuro fondamento per l'ulteriore sviluppo dei rapporti amichevoli fra i loro due popoli ». Si osservi tuttavia che la suddetta « definitività » della nuova frontiera russo-germanica ha un senso relativo, almeno per la Germania, come risulta dalle proposte di pace fatte dal Führer pochi giorni dopo la firma del trattato. Quali siano, d'altra parte, i precisi obbiettivi delle Potenze democratiche nei riguardi della Polonia, ancora non è noto, perchè

neanche alle violente ma generiche proteste contro la spartizione della Polonia e all'affermazione che questa dovrà risuscitare com'era, può essere riconosciuto valore assoluto. Comunque, dalla dichiarazione premessa dal Reich e dall'U. R. S. S. al trattato del 28 settembre risulta che i due Governi ritengono, primo, di aver posto, regolando i problemi fatti sorgere dallo sfacelo dello Stato polacco, « una sicura base per una pace durevole nell'Europa orientale », secondo, che sarebbe interesse di tutti i popoli il porre fine allo stato di guerra esistente fra la Germania, l'Inghilterra e la Francia; di conseguenza i due Governi annunciano che « compiranno comuni sforzi, possibilmente con altre Potenze amiche, per raggiungere al più presto tale scopo ». Come si vede, questa azione di pace rivolta all'Occidente presuppone, nel comune pensiero di Berlino e di Mosca, che le condizioni della pace siano già state realizzate ad Oriente, là dove l'assetto dei territori e dei popoli vuol essere di esclusiva competenza della Germania e della Russia; ma si può anche osservare che, finora, non si vede bene, nell'azione per la pace occidentale, qual sia la parte del Governo sovietico, e in che modo l'attività che questo svolge indisturbato per estendere i confini dell'U. R. S. S. verso Occidente e per fare degli Stati baltici altrettanti vassalli, potrà quali siano per essere i risultati finali, conciliarsi con la totale revisione europea proposta dal Führer. È supponibile, in altri termini, che la distinzione, ai fini della pace, fra Europa orientale ed Europa occidentale abbia solo un significato contingente. Tanto è vero che la dichiarazione germano-sovietica del 28 settembre annuncia, per il caso che gli sforzi pacifici dei due Governi non avessero successo — onde « sarebbe allora stabilito che all'Inghilterra e alla Francia spetterebbe la responsabilità della continuazione della guerra » —, che i due Governi di Berlino e di Mosca si riservano di consultarsi, se la guerra dovesse continuare, sulle necessarie misure da prendere. Il che non tanto significa una minaccia d'intervento da parte della Russia (dal trattato non risulta che i due Paesi si garantiscano reciprocamente il possesso dei territori occupati, garanzia che equivarrebbe a un'alleanza militare), quanto esprime l'impossibilità, una volta che anche la Russia si è mossa, di fare la guerra o la pace senza di essa. E in definitiva, ha forse ragione chi pensa che la presenza della Russia renda più difficili e la pace e la guerra per tutti.

Nessuna immediata reazione ufficiale, a Londra e a Parigi, contro questo consolidamento dei rapporti russo-tedeschi o « collusione », come si dice in Francia, fra il Reich e i Sovieti. Ma i commenti dei giornali sono facilmente immaginabili. « Se Germania e Russia credono di farci paura », ha detto un giornale inglese, « si sbagliano... Niente è cambiato, dopo il loro patto, nella situazione che esisteva quando l'Inghilterra decise di mantenere i suoi impegni verso la Polonia ». Secondo una nota ufficiosa francese, la stessa Germania che ha tanto protestato « contro le pretese violazioni dei diritti dei popoli » compiute a Versaglia, ora vorrebbe fondare la pace sulla distruzione della Polonia. L'intesa germano-sovietica, sempre secondo la nota, ha tolto al conflitto europeo ogni carattere ideologico, onde la politica della Francia non è determinata da solidarietà di regimi. Osservazione non priva d'interesse, specie se la si mette in rapporto con la repressione del comunismo iniziata dal Governo francese, il quale ha sciolto il partito e fatto arrestare parecchi deputati comunisti, accusandoli, presso a poco, di connivenza col nemico, benchè la Russia sia neutrale e il patto franco-sovietico non sia stato denunciato. Bisogna notare che qualche giorno prima del trattato con la Germania, il Governo russo aveva ricevuto per via diplomatica, dall'Inghilterra e dalla Francia, la richiesta di chiarire la sua politica, e aveva risposto che non era in grado di prevedere gli sviluppi della situazione... Idea dominante nell'opinione pubblica delle democrazie è che gli interessi della Russia e della Germania, dal Baltico ai Balcani, siano fondamentalmente divergenti, e che il loro contrasto finirà presto o tardi per manifestarsi. Un giornale francese ha riassunto questa interpretazione dei rapporti germano-sovietici scrivendo che il Reich, politicamente prigioniero della Russia, ha visto naufragare il suo piano egemonico, onde è in pratica costretto a far la guerra su due fronti, per evitare il contagio del bolscevismo; nella quale interpretazione c'è evidentemente una buona dose di fantasia. Secondo qualche giornale inglese, la Russia sta soppiantando la Germania nell'Europa continentale, quindi alle Potenze democratiche converrebbe ristabilire con essa amichevoli contatti; si dice anzi che lord Halifax abbia espresso all'Ambasciatore sovietico il desiderio di riprendere i negoziati commerciali. Ma intanto la Russia e il Reich hanno provveduto ai propri

affari. Allegate al patto del 28 settembre sono le lettere scambiate tra Molotov e von Ribbentrop con la promessa, da parte del Governo sovietico, di fornire alla Germania, in ampia misura, materie prime che il Governo del Reich compenserà con forniture di prodotti industriali. Gli scambi fra la Russia e la Germania dovranno raggiungere il volume massimo già toccato prima della loro interruzione. Si capisce che questo accordo costituisca, per i dirigenti del Reich, che hanno da risolvere gravi problemi economici, una grande ragione di sicurezza, benchè in Inghilterra si sostenga che esso non farà saltar fuori, per la Germania, una sola tonnellata di materie prime od un solo rublo di munizioni più di quelli che erano disponibili quando fu concluso il patto di non aggressione germano-sovietico. Anche dal punto di vista delle necessità economiche del Reich, secondo i giornali britannici, la semi-alleanza fra il Reich e i Sovieti non porterà nulla di nuovo.

* * *

La dichiarazione premessa al trattato del 28 settembre già lasciava prevedere che la cosidetta offensiva di pace germanica avrebbe presto avuto una manifestazione concreta, e naturalmente il preannuncio di un prossimo discorso del Führer ha fatto aumentare l'allarme in Inghilterra e in Francia, contro le supposte macchinazioni del Governo tedesco. Più che allarme, profondo interessamento ha suscitato invece la notizia che il conte Ciano, « aderendo all'invito rivoltogli dal Governo del Reich » (come diceva l'annuncio ufficiale italiano), stava per recarsi a Berlino. Bisogna riconoscere che i giornali francesi e britannici, a proposito degli atteggiamenti dell'Italia, hanno saputo con la guida della censura dar prova, una volta tanto, di discrezione, trattando tale argomento — così delicato per i rispettivi Paesi — con mano leggera. Il conte Ciano, giunto a Berlino la sera del 1° ottobre, ha avuto subito un lunghissimo colloquio col Führer, e la mattina dopo è ripartito per l'Italia. L'incontro era stato commentato preventivamente da una nota ufficiosa tedesca, nella quale si diceva esser naturale che l'Italia venisse informata dalla Germania, « perchè così è stabilito nei riguardi dell'Asse, che prevede tassativamente consultazioni reciproche » intorno al significato degli accordi germano-sovietici, e anche « perchè è un bisogno del Governo tedesco di tenersi in stretto contatto con l'amico Governo italiano ». La nota diceva inoltre che « Germania e Italia avevano già assolto in gran parte il compito di dare un nuovo ordinamento all'Europa » e che la loro decisione di operare in tal senso non era mutata. Nessun comunicato, nè a Berlino nè a Roma, sull'incontro, ma numerosi, anche se non molto felici, tentativi di indovinarne le ragioni e l'esito, da parte dei giornali francesi e britannici. Facilmente l'invito rivolto al conte Ciano dal Governo del Reich poteva esser messo in rapporto con quanto si diceva nella dichiarazione preliminare al trattato germano-sovietico, cioè che Germania e Russia avrebbero compiuto ogni sforzo per porre fine alla guerra in Occidente « anche d'accordo con altre Potenze amiche ». Secondo alcuni commenti inglesi, l'Italia si era rifiutata di associarsi alla proposta germanica di un blocco russo-tedesco-italiano; secondo altri, invece, l'Italia si era impegnata con la Germania ad appoggiarla nella sua azione di pace. Analogamente nei giornali francesi si potè leggere tanto che l'Italia era sfuggita a una manovra tedesca, quanto che essa, pure aderendo all'azione del Führer per la pace, era riuscita a far prevalere propositi di moderazione. Priva infine d'informazioni attendibili, e di fronte alla smentita della notizia che il Duce stesse studiando un progetto di conferenza internazionale, la stampa delle democrazie ha rinunciato ad arzigogolare sulla parte dell'Italia, e ha cominciato un intenso fuoco preventivo contro il temuto attacco pacifico, che stava per essere mosso dalla Germania. Non si poteva naturalmente discutere su proposte ancora ignorate, ma, attribuendo al Führer progetti più o meno fantastici, si respingeva intransigentemente anche la eventualità di prenderli in considerazione, per la ragione fondamentale che qualsiasi pace fosse oggi offerta da Hitler, essa non potrebbe essere duratura. Questo è anche, in ultima analisi, il senso delle dichiarazioni fatte da Chamberlain ai Comuni (3 ottobre) sul trattato germano-sovietico, nelle quali il Primo Ministro ha voluto prefissare l'accoglienza che eventuali proposte della Germania avrebbero trovato in Inghilterra e in Francia. Secondo Chamberlain, il tentativo della Germania e della Russia di addossare sugli avversari della prima la responsabilità del prose-

guimento della guerra, se le due Potenze democratiche non abbandoneranno la lotta, è solo un altro esempio della nota tattica tedesca. « La responsabilità della guerra » ha detto Chamberlain, « resta a coloro che hanno concepito e condotto la politica delle aggressioni successive ». In quanto alle attese proposte di pace, Chamberlain ha assicurato che esse sarebbero esaminate e ponderate, ma alla luce delle convinzioni britanniche e francesi: « nessuno desidera proseguire la guerra un giorno più del necessario, ma è opinione dei due Governi e dei due popoli che bisogna garantir la fine del regime della violenza, e che gli impegni, una volta assunti, debbono essere mantenuti ». Semplici assicurazioni, ha detto ancora il Primo Ministro, non potrebbero essere accettate, « perchè l'attuale Governo tedesco ha già troppo frequentemente dimostrato che gli impegni assunti non hanno per esso valore e che possono essere calpestati quando ciò gli convenga ». Ai Lords, il giorno dopo, Halifax ha precisato che le eventuali proposte di pace, qualunque sia la loro natura, saranno valutate dal punto di vista delle condizioni nelle quali esse verranno formulate, del Governo che le presenterà, e della sicurezza che potrebbe derivare dagli accordi che si raggiungessero sulle loro basi.

Il Führer ha esposto la sua concezione della pace in un lunghissimo discorso pronunciato il 6 ottobre davanti al Reichstag convocato appositamente. Poche ore prima, il Duce riceveva l'Ambasciatore di Germania, il quale gli ha comunicato il testo del discorso. Prescindendo dalle parti di questo che concernono la vittoria tedesca contro l'esercito polacco, la polemica contro l'ex Polonia (distruggendo la quale « è stata eliminata una delle assurdità di Versaglia »), e i rapporti con la Russia sovietica, si trovano nel discorso anzitutto definiti i compiti che il Reich si è assunti in seguito al crollo dello Stato polacco e che culminano in quello di garantire alla Germania un confine corrispondente alle sue esigenze storiche, etnografiche ed economiche, nonchè la sicurezza non solo del Reich ma di tutte le sue zone di interessi. A questo proposito il Führer ha enunciata una soluzione la cui importanza va oltre le questioni sorgenti per la Germania dal riassetto territoriale di tali sue zone. Il Führer si propone cioè di realizzare un nuovo ordinamento delle situazioni etnografiche, trasferendo i gruppi nazionali in modo da ottenere demarcazioni territoriali migliori di quelle odierne. Questo principio dello scambio delle popolazioni, in guisa da riunire alla madre patria i frammenti prima dispersi di una medesima nazionalità, era già stato tenuto presente negli accordi italo-germanici dello scorso giugno circa il trasferimento in Germania dei Tedeschi dell'Alto Adige, ma oggi sta per avere un'applicazione su vasta scala anzitutto nei riguardi dei cittadini lettoni di razza germanica (più di 60.000 persone), che il Reich intende sottrarre al minacciato assorbimento della Lettonia da parte della Russia sovietica. Altrettanto sarà fatto, in seguito, per l'Estonia e forse anche per le comunità tedesche che in Volinia e in Galizia sono passate sotto la sovranità sovietica, e perfino per i Tedeschi del Volga, che costituiscono un'isola etnica di 350.000 anime. Alla stessa idea della sistemazione etnografica si ricollega l'accenno fatto da Hitler in altra parte del discorso, alla desiderabile soluzione dei problemi delle minoranze che interessano quasi tutti gli Stati sud-orientali d'Europa, e in particolare del problema ebraico. Quest'ultimo è un punto che il Reich ha dovuto prendere in considerazione perchè nel territorio dell'ex Stato polacco, e specialmente nella Galizia, si trovano i più densi nuclei europei di popolazione ebraica.

Il Führer è poi passato a parlare della promessa assunta e mantenuta dal Nazionalsocialismo di eliminare il trattato di Versaglia e di restituire alla Germania i suoi diritti di grande Nazione, rilevando che la revisione delle assurdità di quel trattato è potuta avvenire sempre pacificamente, eccettuato il caso della Polonia, della cui inutile resistenza portano la responsabilità le Potenze occidentali. Ha quindi passato in rassegna i rapporti fra il Reich e i Paesi con esso confinanti, rapporti che la Germania vuole pacifici e rispettosi degli altrui interessi. Ha ricordato le relazioni di amicizia con l'Italia, i confini con la quale sono stati da entrambe le parti riconosciuti immutabili; la chiarificazione dei rapporti con la Francia dopo che il territorio della Saar è ritornato al Reich (qui il Führer ha adoperato espressioni di alta stima per « le grandi realizzazioni del popolo francese » e per « l'incontestabile valore dell'esercito francese »); ha ricordato i suoi sforzi per l'amicizia tedesco-britannica, ripetendo che una vera pacificazione dell'Europa sarà possibile solo quando Germania e Inghilterra riusciranno a intendersi; e dopo aver

riparlato delle nuove relazioni con la Russia sovietica, ha concluso questa parte del discorso affermando che la revisione del trattato di Versaglia, nella zona centro-europea, è stata benefica a tutti, e che se taluno si lamenta dei metodi con i quali è stata compiuta, bisogna rispondergli che alla fine dei conti quel che importa non sono i metodi, ma i risultati. « Lo spazio centro-europeo » ha detto il Führer, « è vitale solo a condizione di formare un tutto organico, smembrarlo equivale a commettere un delitto contro milioni di uomini. Aver cancellato un tale delitto non significa aver mancato alla parola data, bensì costituisce il mio titolo di onore e di orgoglio e una grande impresa storica ».

E infine, dopo aver diffusamente polemizzato contro i giornalisti guerrafondai delle democrazie, Hitler è venuto all'argomento principale del suo discorso, cioè alla questione della pace e della guerra. Perchè questa deve aver luogo in Occidente? Per la ricostruzione della Polonia? « La Polonia del trattato di Versaglia non risorgerà mai più, ciò garantiscono due dei più grandi Stati della terra ». Si vuole dare alla Germania un diverso regime, abbattendo un'altra volta il Reich e facendo capo a una nuova Versaglia? « Allora milioni di uomini verrebbero sacrificati senza scopo, perchè nè verrà abbattuto il Reich nè verrà stabilita un'altra Versaglia. E se anche con tre o quattro od otto anni di guerra si dovesse arrivare a ciò, la seconda Versaglia diventerebbe nuova origine di altri conflitti ». I problemi che seriamente oggi debbono essere sottoposti a discussione sono altri, e precisamente quelli sorti in conseguenza dello irrevocabile sfacelo della Polonia, e quelli della pacificazione europea. Circa i primi, il Führer, dopo esser tornato sui compiti della Germania per la tutela dei propri interessi nello spazio già occupato dalla Polonia, ha alluso alla « creazione di uno Stato polacco che per la sua costituzione e i suoi organi direttivi garantisca di non essere un nuovo focolaio d'incendio contro il Reich e neanche una centrale d'intrighi contro questo e la Russia ». Nulla di più preciso ha detto il Führer, e nelle sue parole si è voluto vedere una proposta per la formazione di uno Stato di Polonia ridotto ai suoi confini etnici, e politicamente controllato dalla Germania. In quanto poi alla pacificazione dell'Europa, il Führer ha stabilito, come condizioni essenziali per raggiungerla, tre punti:

1°) È necessario che tutti gli Stati europei chiariscano perfettamente i fini della loro politica estera. Di ciò la Germania dà l'esempio, dichiarando che ormai considera come non più esistente il trattato di Versaglia, e quindi esclude che altre revisioni siano necessarie, eccettuata quella che concerne la restituzione delle colonie; la quale richiesta, però, « non ha carattere d'ultimatum e non si fonda sulla forza, bensì sulla giustizia politica e sul senso comune in materia economica ».

2°) È necessario riordinare i mercati internazionali e regolare definitivamente la questione dei pagamenti all'estero, allo scopo di ristabilire gradatamente la libertà dei commerci.

3°) Occorre inoltre, e questa è la premessa più importante, ridurre gli armamenti a una misura ragionevole ed economicamente sopportabile, determinando le armi e i procedimenti di guerra ammessi e non ammessi.

4°) La prosperità di ogni popolo è realizzabile solo nel quadro di una collaborazione europea. Ecco un grande scopo, per il conseguimento del quale le grandi Nazioni d'Europa dovranno pur riunirsi un giorno in una conferenza, che avrebbe il compito di elaborare un nuovo statuto del Continente, per dare a tutti i popoli la sicurezza, la tranquillità e la pace. « Ma poichè » ha detto il Führer, « i problemi europei bisognerà prima o poi risolverli, sarebbe più ragionevole attuarne la soluzione prima che milioni di uomini si dissanguino senza motivo e che valori di miliardi vengano distrutti ». A che scopo Francesi e Tedeschi dovrebbero combattersi? « Un giorno, dopo anni di lotte e di distruzioni, ci sarà nuovamente una frontiera tra Francia e Germania, ma al posto di fiorenti città si stenderanno campi di rovine e cimiteri innumerevoli ». Hitler ha conchiuso: « Prendano ora la parola i popoli e i loro Capi, che sono del mio parere, e respingano la mia mano coloro i quali credono di scorgere nella guerra la soluzione migliore ».

L'impressione sollevata dovunque da questa presa di posizione, non ostante l'inevitabile indeterminatezza di talune proposte, è stata profonda. Tutte le possibili ed immaginabili critiche, attraverso la stampa e la propaganda radiofonica inglese e francese, sono state rivolte tanto alla parte polemica che alla parte costruttiva del

discorso, ma neanche il più astioso e violento dei commentatori ha osato sostenere che le idee del Führer non dovessero essere in qualche modo discusse. Non è facile, infatti, di fronte a popoli che accettano con disciplina e decisione di far la guerra ma che intimamente anelano alla pace, distruggere la suggestione di proposte chiaramente ispirate al desiderio di crear per l'Europa le ragioni di una vita migliore. Non ostante quindi la reazione nettamente ostile della maggior parte dei così detti organi della pubblica opinione, gli stessi Inglesi e Francesi — e naturalmente anche i Tedeschi — hanno aspettato con ansia che prendessero posizione i Governi, nella speranza che le risposte di Chamberlain e di Daladier non fossero puramente negative, ma dessero qualche appiglio a una discussione costruttiva. Nell'attesa di dichiarazioni ufficiali in qualche modo decisive (quelle di Chamberlain, preannunciate per l'11 ottobre, sono state rinviate, mentre quelle che Daladier ha fatto alla radio il 10 ottobre sono state semplicemente una variazione sopra temi arcinoti), è inutile riprodurre minutamente tutti i luoghi comuni dell'intransigenza francese e britannica e i consueti argomenti della polemica antihitleriana e antitedesca, gli uni e gli altri ripetuti presso a poco negli stessi termini nei quali erano stati messi in campo, preventivamente ed aprioristicamente, quando si aspettava il discorso del Führer: impossibilità di fidarsi di Hitler, necessità di finirla una buona volta con le « aggressioni naziste », obblighi morali verso la Polonia. A proposito della quale si può ricordare che a Parigi, il 30 settembre, dimessosi Moscicki da Presidente della Repubblica, la quale carica è stata assunta da Ladislao Raczkiewicz, si è formato un nuovo gabinetto polacco (subito riconosciuto dalla Francia, dalla Inghilterra e dagli Stati Uniti), che ha cominciato a raccogliere i compatrioti profughi in un piccolo esercito che dovrà combattere accanto ai Francesi. A questa finzione diplomatica ha alluso il Führer nel suo discorso, quando ha ironizzato « sull'uso di considerare come esistente un Governo fuggiasco, anche se composto di soli tre membri, purchè abbia portato con sè tanto oro da non pesare economicamente sui Paesi democratici che lo ospitano ».

In che modo ha collaborato la Russia all'azione del Führer? Non vi è dubbio, dopo il trattato del 28 settembre, che il più forte appoggio a resistere contro ogni piano per la resurrezione della Polonia « com'era e dov'era », sarà dato alla Germania dal Governo di Mosca, ma non si sa se ed in che forma questo intenda cooperare alla ricostruzione di una Polonia ridotta entro i suoi confini etnici. Per ora il Governo sovietico si è limitato ad esprimere, con un articolo di giornale ufficioso, l'opinione che le proposte del Führer costituiscono una base pratica per trattative di pace, e che l'unico reale motivo per cui Inghilterra e Francia voglion proseguire la guerra contro la Germania è il desiderio di conservare i loro immensi possedimenti contro le pretese tedesche.

* * *

Nello stesso giorno in cui giungeva a Mosca von Ribbentrop, veniva ricevuto da Molotov *ad audiendum verbum* il signor Selter, Ministro degli Esteri dell'Estonia. Al Governo estone quello sovietico rimproverava di non aver saputo mantenere la neutralità, lasciandosi sfuggire un sommergibile polacco che aveva cercato provvisorio asilo nel porto di Tallinn e che, a quanto pare, riuscì poi ad affondare un piroscafo russo. Ma che la Russia sovietica pretendesse dalla piccola Repubblica molto di più che una garanzia di neutralità, si è veduto il giorno dopo (28 settembre), quando Selter ha dovuto piegarsi a firmare un patto di così detta mutua assistenza tra Estonia e U. R. S. S., in forza del quale quest'ultima ha acquistato la disponibilità, per farne due basi militari di grande importanza strategica, delle isole Esel e Dago, appartenenti al territorio estone, e il diritto di mantenere un buon nerbo delle sue truppe entro i confini estoni, naturalmente allo scopo di proteggere la indipendenza del piccolo Stato. Pochi giorni dopo, è stata la volta della Lettonia; il patto russo-lettone firmato il 5 ottobre dopo che una ventina di divisioni sovietiche si erano ammassate alla frontiera della Lettonia, riconosce alla Russia il diritto di creare basi aeree e navali nei porti di Libau e di Windau.

È noto che la Lettonia e l'Estonia, insieme alla Lituania — con la quale erano da qualche anno unite in una Intesa baltica —, all'epoca delle famose trattative fra Inghilterra, Francia e Russia per indurre quest'ultima a partecipare all'accerchia-

mento della Germania, avevano recisamente respinto l'offerta anglo-britannica di garantirle contro la Germania, offerta fatta per soddisfare a una condizione posta dalla Russia. Anzi i Governi di Tallin e di Riga, per dimostrare che non avevano alcun timore del Reich, avevano accettato di concludere con questo, nel giugno scorso, dei patti di non aggressione. Pochi mesi prima, del resto, Estonia e Lettonia avevano anche respinta l'offerta di Litvinov di soccorrere i due Paesi se la loro esistenza fosse minacciata, s'intende, dalla Germania. Altri tempi. Oggi le due Repubbliche baltiche — dato il disinteressamento del Reich, logica conseguenza della nuova amicizia germano-sovietica — sono diventati Stati vassalli della Russia, la quale ha così ripreso, in poche settimane, quasi tutte le posizioni che teneva nel Golfo di Finlandia quando non era ancora sovietica, ed è prossima a realizzare nel Baltico quello che potrebbe dirsi il suo spazio vitale dal punto di vista strategico. Naturalmente anche con la Lituania il Governo di Mosca ha concluso un patto di mutua assistenza, ma la posizione, nei confronti della Russia, del più meridionale degli Stati baltici era un po' meno debole di quella della Lettonia e dell'Estonia dato il suo confine comune con la Germania, dalla quale, pur avendo dovuto poco tempo fa cedere Memel, la Lituania può ricevere un certo appoggio. Così è avvenuto che la Russia, probabilmente sollecitata da Berlino, ha acconsentito a soddisfare le aspirazioni lituane su Vilna; comunque l'U. R. S. S. ha preso anche sul territorio lituano garanzie che fanno pure di quella piccola repubblica una specie di Stato tributario. Non si sa se riuscirà a difendersi dalla minaccia sovietica la Finlandia, non ostante la resistenza che in un primo momento essa ha tentato di opporre alla richiesta di cedere le isole Aland, situate all'ingresso del Golfo di Botnia, dell'isola Hogland nel Golfo di Finlandia, e del maggiore porto libero di questo Paese, Hangoe.

La sorte della Finlandia interessa fortemente gli Stati nordici — verso i quali essa ha finora gravitato più che verso quelli baltici — e specialmente la Svezia. Le isole Aland, dopo avere appartenuto alla Russia czarista, sono state disputate tra Finlandia e Svezia, ma la Società delle Nazioni le assegnò nel 1921 alla prima, con l'obbligo tuttavia di smilitarizzarle e di neutralizzarle. Se non che, l'anno passato, il Governo di Helsinski aveva chiesto di poter fortificarle, asserendo che ciò era necessario per meglio difenderne la neutralità in caso di conflitto che impegnasse il Mar Baltico, e tale richiesta era appoggiata dalla Svezia ma combattuta dalla Russia, così che la Società delle Nazioni finì per lavarsene le mani; oggi la questione sarà forse eliminata conformemente alla volontà del Governo di Mosca. Quando la Russia fosse padrona anche delle Aland, tutto il Golfo di Finlandia sarebbe sotto il suo controllo.

Fino a pochi mesi or sono le sorti degli Stati baltici premevano alle Potenze democratiche perchè quei piccoli Paesi avrebbero dovuto costituire il pilone settentrionale del muro da erigersi contro la spinta della Germania verso Oriente, mentre da pilone meridionale, tra il Mar Nero e l'Egeo, dovevano funzionare la Romania e la Turchia. Oggi, annuente il Reich, la Russia provvede da sola ai casi suoi nel Baltico.

ROMULUS

NOTE ECONOMICHE

Primi provvedimenti finanziari dopo l'inizio del conflitto — Un'imposta patrimoniale permanente — L'imposta generale sull'entrata.

Il Consiglio dei Ministri del 30 settembre ha approvato un gruppo di provvedimenti finanziari destinati ad accrescere in modo permanente le entrate del bilancio statale, e ad assicurarne l'equilibrio almeno rispetto alle spese di carattere normale, continuativo. In parte tali provvedimenti erano già stati preannunziati dal Ministro delle Finanze nei suoi discorsi alle due Camere nel maggio scorso, in cui rilevando la tendenza delle spese ordinarie a consolidarsi nel prossimo futuro sul più alto livello di 32 miliardi, dichiarava che erano in preparazione nuovi tributi atti a fronteggiare le mutate necessità di spesa per le esigenze della difesa, la organizzazione e la messa in valore dei territori imperiali e dell'Albania.

Il conflitto europeo ha imposto una più rapida applicazione dei nuovi provvedimenti, i quali nell'ora presente rispondono alle direttive di una finanza forte e severa, ed all'attitudine generale assunta dal Governo in questo storico periodo « lavorare vigilanti e prepararsi per ogni eventualità ».

Loro caratteristica è infatti quella di non costituire prelievi straordinari e temporanei, ma di creare istituti destinati a potenziare in modo continuativo e progressivo gli introiti del bilancio.

Per poter essere veramente preparati ad ogni evenienza è necessario che lo Stato possa provvedere mediante entrate effettive alla porzione più notevole delle sue spese; possa riservare il ricorso a prestiti su larga scala all'ipotesi di necessità più gravi; e, soprattutto, evitare l'inflazione cartacea. La guerra sarà lunga, dicono i belligeranti; occorre preordinare tributi che si adeguino a questa probabilità. Solo in tal modo potranno evitarsi gli errori che hanno accompagnato i disordini sociali che hanno seguito la politica finanziaria della guerra mondiale.

Dal 1914 al 1919 lo Stato italiano aveva speso circa 60 miliardi di « lire oro 1913 », di cui solo il 26 per cento coperto con entrate effettive; il rimanente coi prestiti ed emissioni cartacee. Ed è stata questa appunto la causa profonda dei turbamenti e rancori fra le classi, che hanno funestato i primi anni post-bellici. Autorevoli studiosi hanno dimostrato che, senza ricorrere alla svalutazione monetaria, senza intaccare il patrimonio nazionale, con una politica finanziaria ed economica più energica e spartana, le nostre spese durante la guerra mondiale avrebbero potuto essere coperte intieramente col reddito nazionale, e quindi con un maggiore prelievo fiscale e l'esclusiva emissione di prestiti propri, in gran parte a lunga scadenza. I disordini, l'irrequietudine delle classi operaie, l'allentamento della disciplina sociale che si sono aggravate fra il 1919 e il 1922, sono stati in gran parte conseguenza dell'improvvida politica che ha fatto disordinatamente aumentare i prezzi ed i sopraprofitti dal 1915 al 1920; con l'inflazione cartacea ed i metodi delle forniture ha spostato ricchezza da certe classi a certe altre; ha lasciato nei primi anni del conflitto attenuarsi la pressione tributaria ed ha poi cercato tumultuariamente di inasprirla con demagogiche imposte sui sopraprofitti e sul capitale privato, e di rabbonire le classi operaie con il prezzo politico del pane, che tanti miliardi ha fatto perdere allo Stato.

Questi errori debbono essere evitati, qualunque sia la via che l'Italia seguirà nel prossimo futuro; la tempestiva organizzazione di tributi a larga base, suscettibili di inasprimenti in periodi di maggiori necessità, e di sgravio col ritorno a condizioni normali, è la premessa necessaria per poter seguire una tecnica di finanza più appropriata e tale da evitare gli errori del passato.

L'inasprimento dei tributi ha un'altra importante funzione nell'economia di questo periodo: contribuisce a restringere la parte del reddito nazionale consumata dai privati, in quanto diminuisce il loro potere d'acquisto in modo generale, e sovrattutto, quello relativo ai beni di consumo; lascia in questo modo un più largo margine al consumo pubblico per le esigenze della difesa e sicurezza del Paese. Anche per questa via contribuisce a far sì che il reddito nazionale basti all'accresciuto consumo totale dell'attuale periodo.

* * *

Le nuove imposte ora istituite non hanno il carattere affannoso di provvedimenti di emergenza; la loro elaborazione si svolge da tempo; esse mirano ad una distribuzione dei maggiori oneri necessari fra le varie classi; tenendo conto dei più alti doveri delle classi abbienti, ma facendo anche larga parte ad un tributo destinato ad incidere parzialmente sulle classi più numerose. Dal 1935 in poi il patrimonio privato ha compiuto disciplinatamente il proprio dovere fiscale ed ha sopportato la parte più cospicua degli oneri straordinari prelevati fra il 1935 ed il 1939. La riconversione della rendita 3½ per cento, la requisizione dei titoli e crediti esteri, l'imposta differenziale del 10 per cento sui redditi dei titoli al portatore, la diminuzione del potere d'acquisto della moneta rispetto ai capitali a reddito fisso; le tre imposte straordinarie patrimoniali sui capitali immobiliari, sulle società per azioni, sulle ditte e aziende non societarie; tutti questi provvedimenti di finanza straordinaria hanno direttamente percosso l'una o l'altra parte del patrimonio privato, cioè le classi che

percepiscono redditi da fonti extrapersonali. A queste contribuzioni straordinarie si aggiunge ora un tributo continuativo, tenue in sè stesso, ma tutt'altro che trascurabile rispetto al reddito (su cui effettivamente l'imposta inciderà), del quale (eccettuati i due gruppi di capitali esenti) preleverà un ulteriore 10 per cento in media. Tengasi conto che il reddito dei capitali non esenti sottostà già ad un prelievo continuo che può calcolarsi, facendo la somma dei tributi erariali e di tutti gli altri (locali, corporativi, ecc.) fra il 20 per cento ed il 40 per cento.

Perciò quando diciamo che la nuova imposta patrimoniale è ordinaria, cioè permanente, ci riferiamo al tributo in sè stesso, non alla sua aliquota, che potrà essere opportunamente ridotta col ridursi a condizioni più normali delle esigenze del bilancio.

L'imposta sul patrimonio, che entrerà in vigore dal 1° luglio 1940, colpirà, con aliquota costante del 5 per mille, l'ammontare dei patrimoni netti non inferiori a lire 10.000, da chiunque posseduti e quindi non soltanto i patrimoni appartenenti alle persone fisiche, ma altresì quelli delle persone giuridiche, società, enti pubblici e privati. Sono ad essa soggetti i beni di qualunque specie: i terreni, i fabbricati anche se esenti; i diritti reali in genere; i capitali comunque investiti; le aziende industriali, commerciali ed agricole. I beni verranno valutati in base al loro valore venale, tenuto conto anche del reddito netto di cui sono suscettibili e del tasso medio di capitalizzazione nella zona. Dal valore dei beni immobili è fatta detrazione dei debiti ipotecari; sono pure detraibili i debiti chirografari, purchè dimostrati e purchè i relativi interessi siano tassati d'imposta di ricchezza mobile.

Restano esenti dall'imposta soltanto i beni demaniali, le chiese, le collezioni scientifiche e artistiche formate non a scopo di commercio, i beni della Santa Sede, i capitali investiti in titoli dello Stato; quelli depositati a risparmio od in conto corrente, il danaro contante, gli oggetti di abbigliamento e arredamento; i capitali corrispondenti a rendite vitalizie o temporanee od a forme previdenziali obbligatorie o volontarie.

L'imposta, per la moderata sua aliquota, funzionerà come un inasprimento delle imposte dirette che già colpiscono i redditi provenienti da puro capitale (terreni, fabbricati, mobiliari), in confronto di quelle che colpiscono i redditi da lavoro o misti. Una imposta patrimoniale del 5 per mille corrisponde infatti al 10 per cento del reddito relativo se il rendimento netto del patrimonio è del 5 per cento; al 14 per cento, se il rendimento è del 3,5 per cento; al 7,1 per cento del reddito se il rendimento è del 7 per cento. Le aliquote delle nostre imposte dirette sono bensì già discriminate secondo l'origine e la natura del reddito in sede di tassazione reale, proporzionale (cioè nelle due imposte immobiliari e nelle varie categorie dell'imposta di ricchezza mobile e similari), ma la discriminazione tra redditi da capitale, da lavoro o misti non era stata adottata nell'imposta complementare, che tassa progressivamente il reddito globale netto senza distinguere le fonti da cui derivano le sue componenti. Il progetto Meda provvedeva appunto a questo fine mediante un'imposta patrimoniale permanente che diversificava le tassazioni per i redditi da puro capitale; ma il progetto non è mai diventato legge. L'imposta attuale risponde a questa esigenza.

Il suo carattere di imposta *reale*, uniforme e del tutto generale, seguendo il riuscito esempio delle imposte straordinarie applicate nei recenti anni, eviterà le difficoltà, controversie, tentativi di evasione che si sarebbero avuti con un'imposta personale o familiare ad aliquote progressive. Non essendo necessario conoscere l'ammontare del patrimonio per ogni persona o gruppo familiare, sarà possibile colpire alla *fonte* i singoli elementi patrimoniali quando ciò è tecnicamente possibile, come nel caso dei titoli, e potrà risparmiarsi un enorme lavoro amministrativo negli accertamenti.

Il sistema di valutazione specifica, cioè elemento patrimoniale per elemento patrimoniale; e diretta, in base ai valori correnti, riuscirà più complesso perchè non permetterà sempre di utilizzare i redditi accertati ai fini delle imposte dirette per risalire al capitale imponibile, ma obbligherà ad eseguire calcoli particolari per tenere conto dei prezzi di mercato e dell'effettivo reddito di ogni capitale. Ma il sistema deve garantire equità e giustizia nell'applicazione del nuovo tributo, in modo da tener conto non solo degli elementi passivi privati, ma anche degli oneri straordinari che ancora gravano sui patrimoni o li hanno in questi anni decimati.

Esso dovrà basarsi non su valori *momentanei,* che possono risultare eccezionalmente alti, ma su valori medi e dovrà tener conto degli squilibrii fra valori capitali e redditi effettivi, per cui il valore capitale è spesso sproporzionato rispetto al reddito. In fasi dinamiche può facilmente avvenire che ad un dato capitale nominale corrispondano redditi netti rapidamente decrescenti. Poichè l'imposta potrà essere pagata solo col reddito, di quest'ultimo la Finanza deve tener direttamente conto. In queste norme ispirate a sani criteri economici potrà manifestarsi appieno la saggezza del nostro legislatore fiscale.

Nel momento in cui scrivo queste note non è ancora stato pubblicato il decreto che istituisce e disciplina il nuovo tributo. Tuttavia informazioni pubblicate sulla stampa quotidiana hanno dato notizia dell'obbligo che sarebbe posto della denuncia da parte di ogni persona fisica o giuridica, di tutti gli elementi patrimoniali, esclusi quelli esenti per legge ed i titoli azionarî od obbligazionarî. Confesso che l'*obbligo* della denunzia del patrimonio totale da parte di ogni soggetto mi sembra non conforme al carattere dichiaratamente *reale* che opportunamente si è dato al nuovo tributo. La denuncia dovrebbe logicamente essere una facoltà di quei contribuenti che intendono far valere debiti e altre passività o particolari criterî di valutazione. Per un'imposta reale e proporzionale la denuncia personale non ha preciso significato. Il metodo di valutazione specifica e diretta, di cui parla il comunicato ufficiale, dovrebbe riferirsi non ai singoli contribuenti, ma ai singoli elementi patrimoniali; il soggetto passivo è già noto alla Finanza in base agli accertamenti per le imposte dirette reali e per le recenti imposte patrimoniali straordinarie. In un primo tempo almeno si potrebbe partire dai dati già disponibili al fisco, limitando le denunzie e risparmiando così tanto agli uffici quanto ai contribuenti il faticoso lavoro necessario per gli accertamenti per persona.

Le limitate esenzioni, a parte quelle giustificate da ragioni di diritto pubblico, comprendono due gruppi essenziali: la parte del patrimonio costituita da titoli di Stato, e quella formata da redditi non investiti, depositi bancarii ed a risparmio, denaro liquido, beni durevoli di consumo diretto.

Con la prima di queste esenzioni lo Stato mantiene gli impegni solennemente assunti all'atto dell'emissione dei suoi prestiti; e tutela al tempo stesso il credito pubblico, contribuendo al sostegno dei suoi titoli nel mercato (le quotazioni dei titoli di stato sono infatti migliorate nei primi giorni successivi all'annunzio del provvedimento); preparando condizioni più favorevoli nell'ipotesi che lo Stato stesso debba emettere nuovi prestiti nel prossimo futuro.

Con il secondo gruppo di esenzioni si tutela la formazione di nuovi risparmi, trasformabili in depositi o tesaurizzabili, evitando d'impaurire la grande massa di risparmiatori e turbare il credito bancario, ed evitando al tempo stesso le irritanti operazioni di accertamento dei beni durevoli di uso familiare o personale.

L'estensione a tutte le persone giuridiche, anche pubbliche, contribuirà a rafforzare il rendimento del nuovo tributo, destinato ad accrescersi col consolidarsi dell'istituto ed il perfezionarsi della procedura di applicazione. Esso integra il sistema della nostra imposizione diretta, perfezionando la tecnica dell'imposta globale sul reddito, di cui compensa la mancata diversificazione delle fonti dei redditi, e lasciando esenti i redditi derivanti esclusivamente o prevalentemente dal lavoro.

* * *

L'imposta generale sull'entrata lorda avrà invece carattere più complesso, ed in parte inciderà sui prezzi dei prodotti strumentali o di consumo, e dei servizi. Essa sostituisce infatti e trasforma, generalizzandola a nuove categorie di rapporti, la tassa sugli scambi ed assorbirà pure le tasse di bollo sulle note, conti e fatture.

La vigente tassa di scambio si limitava agli scambi fra produttori e intermediari all'ingrosso e al minuto, escluso il passaggio dal rivenditore al consumatore diretto (erano però tassati gli acquisti di merci fatti presso privati da commercianti o industriali, nonchè gli acquisti di materie e prodotti agricoli fatti presso agricoltori e conduttori di fondi); la tassa non colpiva la vendita di servizi personali, professionistici, o di servizi di beni (locazioni). Le aliquote erano molteplici, dal 0,50 per cento al 12 per cento e si applicavano ad un complicato sistema di voci (368),

con numerosi metodi di accertamento e riscossione, che erano fonte di difficoltà, di complicate formalità e controversie.

La nuova imposta, che entrerà in vigore col prossimo anno, si estenderà alle entrate derivanti dalle vendite al minuto, quindi agli scambi col consumatore diretto; ed agli scambi di servizi personali o di beni immobili, sovrapponendosi contemporaneamente a imposte sul consumo e ad imposte sul reddito.

Essa sarà applicata, con l'aliquota unica ed uniforme del 2 per cento, a tutte le entrate, sia che derivino da atti economici a carattere strettamente commerciale soggetti all'attuale tassa di scambio, sia che rappresentino il corrispettivo di prestazioni professionali o di locazioni di beni, sia infine che provengano da vendite fatte da privati a commercianti solo in parte ora soggette a tassa di scambio o da vendite di merci al dettaglio a consumatori esenti attualmente da tassa di scambio tranne in specialissimi casi.

Le esenzioni contemplano solo i movimenti di puro capitale, gli incassi derivanti da vendite d'immobili o di aziende (soggette a più elevate imposte di registro), nonchè quelli dipendenti dalle vendite di titoli di credito (già colpite da imposte surrogatorie), o da interessi di capitali dati a mutuo, o da dividendi di titoli azionari, o da stipendi e salari di impiegati pubblici e privati.

A quest'ultima esenzione, intesa a favorire i prestatori d'opera a reddito fisso, fa riscontro quella sulla vendita del pane; mentre l'esenzione delle entrate dipendenti da esportazioni evita le assurde perdite che subirebbero gli esportatori, difendendo così la nostra bilancia commerciale; l'esenzione delle vendite dei giornali politici mira a non intralciare il miglioramento e la diffusione della stampa politica.

Il nuovo tributo ha il vantaggio della maggiore semplicità ed uniformità di applicazione in confronto dei tributi che sostituisce, e sovrattutto, della maggiore produttività tributaria. Già l'imposta sugli scambi era diventata uno dei più potenti strumenti fiscali; il suo gettito era cresciuto da 1,1 miliardi nel 1934-35, a 1,55 miliardi nel 1936-37; a 2,24 miliardi nel 1937-38; oltre 2,4 miliardi, pare, nel 1938-39.

Il nuovo tributo viene applicato con un'aliquota più bassa, ma la cifra degli affari imponibili si estenderà grandemente, poichè finora la maggior parte delle vendite ai consumatori diretti non era tassata, ed altre entrate lorde erano escluse dall'imposta. Perciò il gettito appare destinato a crescere per cifra imponente.

Le informazioni finora pubblicate non consentono di rispondere ad importanti quesiti sollevati dal tributo. Ad esempio. Saranno compresi anche gli scambi al minuto di tutte le derrate alimentari e oggetti d'uso più modesto? Non si terrà conto dell'accumularsi a piramide dell'imposta per lo stesso prodotto quando è oggetto di una serie di scambi e di entrate lorde successive, fino alla vendita al consumatore ultimo?

La vigente tassa scambi si era preoccupata di attenuare questo fenomeno, almeno per taluni importanti gruppi di prodotti. Il problema non potrà essere trascurato nel nuovo tributo; ma il legislatore italiano darà certo ad esso soluzione appropriata tenendo presenti le esperienze della tassa scambi.

Poichè l'imposta fornirà un gettito di parecchi miliardi ed avrà la possibilità di seguire l'andamento degli affari e prezzi dell'intiero mercato, subendone le sorti, assume particolare importanza l'azione che dovrà esercitare sull'economia dei contribuenti. La sua caratteristica di tributo commisurato alla massa delle vendite, affari, o entrate lorde, quindi indipendentemente dal reddito netto o profitto netto dei contribuenti colpiti, come già in parte la tassa scambio, eserciterà influenza dominante. Rispondere al quesito, anche in forma sintetica e teorica, non è possibile, data la diversità di natura che il tributo assume nei vari casi. Quando colpisce le entrate di professionisti o da locazioni di immobili; l'imposta agisce come un'imposta diretta sul reddito lordo, sostanzialmente sovrapponendosi, con tecnica più primitiva, alle imposte dirette già esistenti (non tiene infatti conto delle spese di produzione del reddito, variabili da contribuente a contribuente). Quando invece si applica ad operazioni complesse (costruzioni, appalti, ecc.) si avvicina al tipo delle tasse di registro.

Quando infine colpisce le entrate lorde derivanti dalla vendita di merci ed altri beni (esclusi i capitali, immobiliari e titoli), agirà contemporaneamente sui prezzi dei prodotti e sui redditi degli offerenti (produttori ed intermediari), come

avviene per tutte le imposte che si applicano indipendentemente dal profitto netto dell'azienda e si commisurano a fattori di produzione impiegati, o a certe forme di attività, o al prodotto ottenuto e venduto.

Il fatto che l'imposta si commisura al valore monetario delle vendite effettuate non ne modifica il carattere. Il contribuente dovrà sommare l'imposta sull'entrata alla somma degli altri costi di produzione e fiscali, e la traslazione sui prezzi sarà decisa dalla variazione che il tributo apporta al costo globale (comprensivo delle imposte) per il gruppo marginale, per il gruppo cioè in cui il costo unitario si eguaglia al prezzo. Se l'imposta eleverà tale costo al di sopra del prezzo che il mercato può pagare, il contribuente dovrà restringere la sua attività o ritirarsi dal mercato. Ma in pratica una notevole parte dei contribuenti si era adattata alla più gravosa tassa scambi; godrà ora di un alleggerimento fiscale. Resta il problema per le vendite al minuto, fra rivenditori e consumatori definitivi.

La questione sorta in questi giorni se i contribuenti che vendono servizî (professionisti, proprietarî di fabbricati) abbiano *diritto* di trasferire l'imposta sull'entrata va evidentemente risolta in conformità di quanto la legge dispone per tutti gli altri contribuenti. Nelle comprevendite di merci, importazioni, costruzioni ed appalti, ecc., la legge non impone su chi debba incidere l'imposta, ma lascia che il processo segua secondo le leggi ed i rapporti economici di fatto; lo stesso è logico che avvenga per l'imposta sulle entrate derivanti da servizî professionisti o locazioni senza vincolare una delle parti a sopportare il tributo.

* * *

L'organizzazione e la difesa dell'Impero avevano indotto nei recenti anni disavanzi nel bilancio statale, che dovevano essere fronteggiati; il conflitto europeo rende inevitabili altre spese straordinarie che parimenti debbono essere coperte senza disorganizzare la struttura sociale in un periodo in cui tutte le classi devono essere dominate da un'unica disciplina, rivolte allo scopo supremo della difesa nazionale. Rafforzando la situazione della finanza, il Governo potenzia la difesa politica e tutela l'avvenire del paese contro le dolorose conseguenze di una politica finanziaria improvvida ed inflazionista.

GINO BORGATTA

STUDII AFRICANI

CHARLES DE LA RONCIÈRE, *Histoire de la découverte de la terre. Explorateurs et conquérants*. Paris, Librairie Larousse, 1938, pagg. 304, con 586 ill. e carte e 8 tav. f. t. a colori — RENATO LEFÈVRE, *G. B. Brocchi da Imola, diplomatico pontificio e viaggiatore in Etiopia nel '400* in « Bollettino della R. Società Geografica Italiana », 1939, pagg. 639-659.

Edito con dovizia di illustrazioni, di carte e di tavole a colori, è uscito, a cura della libreria Larousse, un elegante volume dedicato alla storia della scoperta della terra. Ne è autore Charles de La Roncière, storico ben noto ai cultori di studî marittimi e geografici per una sua vasta opera sulla marina francese e sulla scoperta dell'Africa nel Medioevo, le quali, pur con le dovute riserve, rappresentano sempre una somma preziosa di notizie e di dati di un alto interesse.

Ma il libro in discorso, che vuole avere un carattere divulgativo, ci ha pienamente delusi. Innanzi tutto il titolo non è appropriato al contenuto, slegato, frammentario, episodico. Non opera di sintesi, adunque, che mostri e spieghi il progredire delle conoscenze umane e geografiche del mondo nel corso dei secoli, facendo quasi astrazione della personalità dei singoli esploratori; ma opera più propriamente di biografo e di curiosità geografica e storica, la quale non può dare al lettore che un'idea confusa e incompleta della scoperta della terra, dell'evoluzione della cartografia, che diffondeva ed elaborava i risultati dei viaggi compiuti, del decadere delle conoscenze nei secoli dell'alto Medioevo, delle conseguenze che il richiamo dell'Oriente e la scoperta dell'America ebbero sulla conoscenza dell'Africa, che all'alba del XVIII secolo si presentava ancor quasi inviolata alla curiosità dei geografi.

Non è per dir questo però che abbiamo voluto parlare del libro. Così com'è, pur coi suoi errori e i suoi difetti, esso può avere una sua importanza e un suo pub-

blico in una cerchia di curiosi che vogliano rivivere la storia maravigliosa delle nostre scoperte attraverso un panorama di stampe e di carte dell'epoca, veramente suggestive e ben scelte. Quel che invece ci ha colpito (ma non sorpreso) è l'assenza quasi completa di nomi italiani nell'opera del La Roncière, come se l'Italia alle scoperte e alle esplorazioni geografiche avesse dato soltanto Marco Polo, Cristoforo Colombo, Caboto, Giovanni da Verazzano e qualche altro. Per non parlare che dell'Africa, tanto per dare una ragione a questa recensione, s'egli dedica due pagine e più al viaggio famoso del Malfante a Tuat, del quale ebbe la fortuna di rintracciare, pochi anni or sono, la sconosciuta relazione (l'ipotesi però circa le ragioni del viaggio non ci convincono del tutto), ricorda invece appena i nomi di Lanzarotto Malocello, di Antoniotto Usodimare, di Niccoloso da Recco e del Cadamosto, senza ben metterne in evidenza il posto che loro spetta nella conoscenza delle Canarie, che naviganti genovesi avevano già toccato negli ultimi decenni del XIII secolo, delle Azorre, delle Isole del Capo Verde, di Madera e di Portosanto; mentre passa sotto silenzio l'impresa dei fratelli Vivaldi, che nel 1291 tentarono, secondo l'ipotesi recentemente enunciata dal nostro Magnaghi, di arrivare alle Indie attraversando direttamente l'Atlantico da Oriente ad Occidente e naufragarono all'altezza delle Canarie.

Ma una dimenticanza più grave (per non usare una parola meno bella) il de La Roncière commette quando, trattando delle esplorazioni africane nel XIX secolo, accanto al nome dei francesi, degli inglesi e dei tedeschi, non sa mettere un solo nome italiano, quasi che gl'Italiani nella scoperta dell'Africa siano stati completamente assenti. Egli fa *tabula rasa* di tutti, come se ignorasse assolutamente la loro esistenza. Non ch'egli avesse dovuto ricordare il nome e l'opera di tutti i nostri esploratori e viaggiatori africani; ma qualche nome non stonava affatto accanto a quello dei Cailliaud, dei Duveyrier, dei Baker, dei Burton, dei Clapperton e di tanti altri. Un Antinori, un Miani, un Piaggia, un Gessi, un De Bono, un Matteucci, un Bòttego, un Duca degli Abruzzi (ricordato appena come esploratore polare), per non citare che qualche nome, erano ben degni di figurare accanto a quelli di molti francesi, che il nostro A. nomina con compiacimento, tanto più che l'Africa deve a loro se molti veli del secolare mistero furono sollevati e se molte delle sue piaghe più tremende furono combattute ed estirpate.

Perciò, con un senso d'amarezza, chiudiamo il volume del La Roncière, così allettante nella sua veste esteriore, e con un diverso sentimento formuliamo l'augurio di una storia completa della scoperta della terra, in cui tutti gli esploratori e tutte le Nazioni, senza preconcetti di sorta e stupidi sciovinismi, abbiano finalmente il posto che loro spetta in questa grande pagina della storia del progresso umano.

* * *

Da vari anni un nostro giovane e valoroso studioso, Renato Lefèvre, va ricostruendo, con larghezza d'informazioni e originalità d'indagini, la storia dei rapporti tra l'Italia e l'Etiopia nel corso dei secoli. Di lunghe e particolari ricerche egli ha fatto oggetto specialmente i primi secoli della penetrazione italiana nell'Africa orientale, disseppellendo, dal fondo degli archivi (di Roma specialmente), una massa enorme di documenti inediti o poco noti, che attendevano ancora di essere studiati. Sono di ieri i « Rilievi sulla penetrazione italiana in Etiopia nel Medioevo » (*Atti del III Congresso di studî Coloniali*, 1937); gli studî sull'« Etiopia nell'espansione italiana del '400 » (*Rivista delle Colonie*, 1938), sull'« Abissinia nella politica orientale di Gregorio XIII » (*Annali dell'Africa Italiana*, 1938), sugli « Antichi itinerarî per l'Etiopia » (*Annuario dell'Istituto Fascista dell'Africa Italiana*, 1938-39, pag. 1078 segg.), e i « Nuovi documenti sulla comunità abissina in Roma dal secolo XV al XVIII » (*L'Urbe*, 1938, n. 5), sui « Monaci e pellegrini etiopici nella Roma dei Papi » (*Rassegna Italiana*, 1937), e sulla « Leggenda medioevale del Prete Gianni e l'Etiopia » (*Bollettino della Soc. Africana d'Italia*, 1935): studî che tendono a costituire altrettante monografie le quali, pur trattando argomenti distinti, sempre più si completano vicendevolmente e preparano il materiale per una successiva e originale ricostruzione storica, che attendiamo dal Lefèvre.

È di oggi il saggio su G. B. Brocchi da Imola, diplomatico pontificio e viaggiatore, che illustra un aspetto poco noto dei rapporti tra la Santa Sede e l'Etiopia

nel 1400 e permette di conoscere da vicino, più di quanto non lo fosse, l'interessante figura di un diplomatico-viaggiatore romagnolo, sul conto del quale si era caduti in grossolani errori. Anzitutto egli esclude, contro le affermazioni del de La Roncière, del Golubovich e di altri storici (non vedo ricordata l'opera del Kammerer, *La Mer Rouge, l'Abyssinie et l'Arabie depuis l'antiquité*, Cairo, 1925, vol. I), che male interpretarono un passo della relazione di Francesco Suriano, la quale costituisce la fonte principale dell'episodio stesso, ch'egli fosse un religioso, o, peggio ancora, l'uomo di fatica della sua spedizione francescana, che nel gennaio 1482 partiva dal Cairo per la corte del Prete Janni con l'incarico di « istruirlo ne la catholica fede »; e ne mette in risalto le qualità di secolare e di nobile, che alla corte romana aveva già goduto di una posizione cospicua: il che conferma che anche la sua partecipazione alla missione d'Etiopia non dovè essere di rilievo del tutto secondario. Particolarmente importante è la parte da lui avuta nelle vicende della Santa Sede al sèguito del bellicoso conte Girolamo Riario, nipote di Sisto IV e signore d'Imola e di Forlì, sia come addetto all'amministrazione finanziaria e all'organizzazione logistica delle truppe, sia come ambasciatore del papa presso il re di Francia in due difficili e sfortunate missioni politiche e religiose, e alla corte di Spagna per convincerla a dichiarare guerra a Luigi XI. Si deve certamente all'esito sfortunato di queste sue ambascerìe e alle cattive accoglienze da lui avute a Roma, l'allontanamento dall'Italia e il suo arrivo in Terrasanta dove, nel convento francescano del Monte Sion, incontrava, due anni dopo (1841), alcuni inviati del re d'Etiopia o presunti tali.

Ma è il viaggio in Abissinia che più c'interessa. Anche su di esso il Lefèvre ci dà notizie interessanti, che vengono ad integrare le frammentarie conoscenze che già si avevano sull'argomento. Partito dal Cairo insieme a fra Giovanni di Calabria, risale il Nilo per trenta giorni e, dopo una lunga sosta imposta dalle circostanze, raggiunge la riva del Mar Rosso a Cosseir, e finalmente Suakim. Toccata la costa eritrea, affronta di qui l'aspro cammino verso l'interno del paese, attraverso il Seraè, il Tigrai, l'Amhara e lo Scioa fino a Barara, dove la corte risiede: in tutto 11 mesi di viaggio, irti di pericoli e di difficoltà. Alla corte vivono altri italiani, trattenuti a forza dal re, che non voleva lasciarli partire. Il Suriano ce ne ha lasciato il nome. Di alcuni di essi si aveva il ricordo; di molti altri non si sapeva nulla: messer Gabriele, napoletano; Giacomo di Garzoni, Nicolò Brancaleone, Pietro Monte, Giovanni Darduino, veneziani; Giovanni di Fiesco, genovese; messer Lyas da Barutho, messo papale; Coli de Rosi, romano, e Nicolò Mantovano. Interessante, per la precisione dei dettagli e l'acutezza delle osservazioni, è la descrizione che il Brocchi fece al Suriano del paese: « Quelo paese ha oro infinito: poco grano e senza vino: carne assai; populo infinito. Gente bruta, ruza e senza ingegno. Non hanno arme da combatere: sagite e lanze fano de canne... Non veste veruno panni de lana perchè non hano, ma de lino. Tuti si homeni come femine vano nudi de l'ombelico in su, e vano scalzi; sono sempre pieni de pedochii. Gente pusilanima e de pocha forza e faticha, ma superbi... El paese loro non produce vino, ne hano vigne; bevono cervosa. Hano poco grano, ma bestiame assai. Quello aire et la acqua genera molti vermi ne li corpi humani e per ociderli usano ogni giorno una polvere per amazarli ». E il religioso soggiunge: « Sono pessimi heretici, adderenti ad Jacobiti ».

Dopo un soggiorno di otto mesi, senza poter realizzare lo scopo della missione affidatagli, a causa della giovane età del re e dell'ostilità dei reggenti, Battista da Imola, lasciato il compagno in Abissinia, riprende la via del ritorno per chiedere a Gerusalemme nuove istruzioni. Avutele, riparte nuovamente per la sua lontana mèta, accompagnato, sembra, da un religioso abissino latore di doni e di lettere del pontefice. Da allora è il silenzio. Raggiunse il Brocchi la corte del Prete Gianni? Le fonti specifiche dell'argomento nulla ci dicono sulla riuscita del viaggio. Alcuni storici hanno anzi ritenuto che l'imolese sia rimasto ucciso insieme a padre Giovanni di Calabria nel viaggio di ritorno. Ma il Lefèvre lo esclude formalmente dimostrando, in base a una ricca e varia documentazione raccolta, che ci sembra non lasciare dubbii in proposito, che il Brocchi ebbe parte nelle vicende di Caterina Riario e che ancora nei primi anni del 1500 era assiduo della corte papale di Giulio II, di cui pare godesse i favori, tanto che gli imolesi si giovarono di lui per molte questioni relative alla città e al suo territorio.

CARLO ZAGHI

ARTE CONTEMPORANEA

La Mostra dell'Istruzione Artistica.

Chi visiti la Mostra delle Accademie e Scuole d'arte, inaugurata dal Duce il 1° ottobre nel palazzo delle Esposizioni a Roma, e voluta dal Ministro dell'Educazione nazionale perchè testimonii, insieme con la mole di lavoro che in quelle Scuole si compie, l'esistenza di quei problemi tante volte dibattuti, cui va incontro la progettata riforma; chi visiti questa esposizione, e abbia, con la notizia di quei problemi, il gusto delle cose che li promuovono, non può fare a meno, al termine del suo giro, di naturalmente concludere che anche nel campo dell'insegnamento artistico la scuola la fanno in primo luogo i maestri; che cioè, di tutti quei problemi il maggiore, anzi fondamentale, rimane quello della qualità dell'insegnamento. In una scuola come quella d'arte, Accademia o Istituto d'istruzione artistica; in una scuola cioè che intende individuare e preparare quei giovani che saranno i decoratori e gli artisti di domani, è necessario che coloro i quali vengono chiamati a impartire una educazione che non può essere tecnica che non sia propriamente artistica, informativa che non diventi formativa, abbiano davvero quelle qualità che si richiedono ai maestri: intelligenza, gusto e cultura.

Premesso che la virtù tecnica e d'immaginazione necessaria alla creazione di oggetti d'arte decorativa è d'altro grado da quella donde nascono le opere d'arte propriamente dette, bisogna riconoscere che le Scuole artigiane si presentano, in questa esposizione, con un lusso di risultati che manca generalmente alle Accademie.

Sicchè ci piace di rilevare, prima di addentrarci nel nostro discorso, che la grazia di molte di queste opere, tarsie, merletti, ceramiche, metalli, è tale che volentieri se ne farebbe un catalogo. La scuola di Monza; quella di Roma del Gerardi, per i ferri battuti; le scuole di Faenza, Grottaglie, Firenze, Monza, Napoli per le ceramiche; di Cascina, Verona, Sorrento, Venezia, Bologna per le tarsie; quelle femminili di Venezia, Cantù, Castellamonte, Firenze per i merletti; e finalmente le scuole di musaici di Venezia e Ravenna, segnalano una serietà di impegni, se non sempre sicurezza di gusto, che onora insegnanti e scolari.

Ma venendo alle Accademie, mi sia lecito affermare che l'insegnamento era quivi divenuto, in passato, troppo spesso il rifugio di gente men che modesta, pittori senza lume e senza avvenire, i quali, non avendo commercio personale con l'arte, non s'intende come avranno potuto accenderne la favilla nella mente dei giovani. Non faremo, si capisce, data la delicatezza dell'argomento, indicazione di nomi: ma sarà sufficiente, a chi ha cura e intelligenza di queste cose, girare gli occhi attorno per queste sale, perchè s'avveda che le Accademie funzionanti sono quelle soltanto affidate ad artisti di buona fama.

Che cosa dunque dobbiamo intendere per maestro? Dicevamo poc'anzi non potersi ammettere nelle nostre Accademie il difetto di intelligenza, gusto e cultura. Aggiungiamo che non occorre ch'esse siano di eccezionale grandezza: ciò che interessa è che le tre cose ci siano. Ora, un artista genuino, anche se di breve respiro, riuscirà sempre un maestro. Perchè egli è un uomo vivo, con giudizio e cognizione sicuri. Il suo ingegno di scultore o pittore darà un peso e un metro alla sua cultura, consistenza ed esemplarità alla sua tecnica, precisione, novità e squisitezza al suo gusto. È possibile, ci siamo domandati alla vista di opere rispecchianti un clima artistico invecchiato nella sua vuotezza e banalità (e, aggiungiamo, soprattutto a causa della sua vuotezza e banalità, perchè non creda qualche interessato che noi si faccia questione di aggiornamenti modistici, non meno deprecabili e meschini e che non abbiamo mancato di constatare con eguale disappunto): è possibile che proprio la scuola debba restare fuori d'ogni travaglio critico, si potrebbe dire fuori degli studî? Che i giovani di questa o quella Accademia — e non delle più oscure — debbano essere ancora orientati verso un verismo sciatto e senza storia?

Questione grave, e tuttavia semplice ove si guardi con occhi non puramente amministrativi.

Il maestro: ma il maestro è tutto, egli rappresenta l'avvenire d'una cultura, dà, per così dire, l'avvio, il tono a ciò che poi diventa una società civile. Dalla sua dignità e sapienza deriva intanto, e prima d'ogni cosa, la selezione severa degli

aspiranti all'esercizio dell'arte. In questa scelta, che discende da un giudizio illuminato dalla buona pratica di lavoro e di pensiero, è già un'azione sociale. Chi può supporre che in un paese come l'Italia un'Accademia di Belle Arti diventi il vivaio degli spostati, o il passatemo delle signorine? Chi può pensare d'altronde che quel maestro non rinnovi alla fine, nella sua scuola, in compagnia dei suoi cinque scolari, lo spirito dell'antica bottega, che vagheggiata fuori di queste condizioni è oggi pura rettorica? La verità è che quanti trovano eccessivo, e non senza ragione, il numero degli espositori nelle grandi fiere dell'arte — inflazione codesta cui va in gran parte attribuito il discredito, l'indifferenza e la confusione nelle quali oggigiorno vivono le arti figurative —; e gridano che bisogna restituire una moralità alla vita artistica, non rideranno all'idea di quei cinque scolari.

È dunque il concetto di maestro che, uccidendo quello di professore inteso come praticante, funzionario di tono democratico, ucciderà l'altro in cui (per colpa anche dei malintesi e pregiudizî sulla tecnica, ai quali vanno accompagnati quelli sul carattere artigianale delle antiche botteghe), aveva finito, a poco a poco, per essere tenuta l'Accademia. La quale invece, ove miri all'ottimo e non al mediocre, e rinnovi dentro di sè quel troppo vecchio e ristretto concetto di tecnica, si vedrà idealmente restituita al suo rango, che non può essere altro che quello degli studî superiori. Diremo più oltre che cosa, secondo noi, si deve intendere oggi per insegnamento tecnico nelle Accademie di Belle Arti.

Certo è che, ammesso il principio che le arti figurative possano essere materia di insegnamento, questo non può essere rinnovato se non in rapporto a un approfondito concetto di tecnica. Quel maestro difatti che ammetterà un nuovo alunno alla sua scuola lo farà in quanto avrà riconosciuto ch'egli, in un certo modo, già sa dipingere, se vorrà fare il pittore, modellare, se dovrà fare lo scultore, e così via: ch'egli, in altri termini, già si trova in possesso di una sua tecnica, che sarebbe una sua rudimentale sintassi e grammatica. Quell'alunno non si potrebbe dunque dire che non sa leggere e scrivere, ma è già potenzialmente un artista. Che cosa allora gli insegnerà l'Accademia?

In realtà non esiste una tecnica d'arte che nella più arida delle scuole rimanga qualcosa di astratto, che a un certo punto non venga praticamente a coincidere con un gusto, con un certo patrimonio di sentimenti e di idee estetiche. L'esperienza tecnica del disegnare, del colorire ad olio, dell'affrescare, dello scolpire, del modellare, sarà una vera esperienza se tradotta in disegni, statue e pitture. La domanda: che cosa è la tecnica? si annulla così inavvertitamente nell'altra più profonda: che cosa è l'arte? Difatti, la distinzione tra pittura e decorazione nata da un'idea empirica dell'arte del dipingere, e che in questa Mostra si vede bene quanto fosse equivoca, anche se storicamente motivata — distinzione a quanto pare già destinata a cadere —, non era grave in quanto tendeva a stabilire una conoscenza e un uso diversi dalle materie, ma in quanto da quelli faceva derivare, subordinando in astratto l'arte alla tecnica, uno sdoppiamento della personalità dell'artista.

Dunque, che cosa è l'arte? Non viene in mente di chiedersi altro, a chi giri per queste sale occupate dai saggi delle Accademie, restando il concetto di tecnica come assorbito, supposto, in quella domanda così vasta e solenne. Qual'è insomma l'idea trasmettibile di arte che si son fatta un Carena, un Guidi, un Ferrazzi?

È doveroso a questo punto da parte nostra avvertire il lettore che non tutte le Accademie si presentano a questa Mostra in condizioni da suscitare malinconici pensieri. Un solo sguardo alle Accademie di pittura di Firenze e Bologna, per esempio, ci rivela una situazione che, in rapporto alle odierne generali condizioni dell'arte in Italia, è ben più che soddisfacente. Ivi è palese il rispetto assiduo dei valori elementari dell'arte, tono, chiaroscuro, volumi, spazî; e un'esigenza di stile proveniente dalla buona cultura. Così potesse dirsi d'altre scuole, dove gli alunni figurano scarsamente informati di quelli che sono i problemi essenziali del linguaggio figurativo; o vivono avventurosamente in un provincialismo ora gretto, ora enfatico e presuntuoso.

Ma, per tornare al nostro discorso, se è vero che una esperienza tecnica tende a risolversi in una esperienza d'arte — e questo è il fine ideale delle Accademie — si vede come a un certo punto l'insegnamento non possa che diventare umanistico. Si vede così che nel concetto di tecnica è necessario rientrino altri elementi che non sieno quelli inerenti alla conoscenza dei mezzi empirici d'espressione: e pre-

cisamente tutti quelli che formano ciò che si dice una cultura artistica. Quella rozza grammatica e sintassi riconosciuta nello scolaro come una condizione necessaria all'ammissione agli studî saranno dunque sottoposte a una dura disciplina e affinate da un metodo.

A questo punto anche noi, come ha fatto l'Ojetti, ci domanderemo perchè mai l'approfondimento di quella tecnica, gusto o cultura che si voglia dire, non porti nelle nostre Accademie quell'efficace esercizio di filologia che è la copia dei classici. Lo studio del vero, lo studio del modello non è forse la filologia applicata alla natura? Ma l'imitazione della natura tutti sappiamo che non fu mai altro che una interpretazione relativa alle correnti estetiche del tempo; ch'è come dire una natura filtrata dalla coscienza storica. Nello studio del vero l'appello alla natura è sempre in parte un appello alla storia: la quale nel caso dello scolaro d'accademia è quasi sempre costituita dal gusto del maestro. I disegni dal vero degli scolari di Dazzi sono dei disegni alla Dazzi; i disegni dal vero degli scolari di Carena avranno, si suppone, accenti alla Carena. Il maestro è dunque anch'esso la tradizione.

Ora, copiare l'opera di un antico significa operare una indagine sottile che dai più semplici elementi espressivi risale a poco a poco verso i valori dello stile. Si parla tanto di tradizione: ma dove meglio che nella scuola essa potrà celebrarsi? Le Accademie di Belle Arti, logicamente, riflettono le attuali condizioni del gusto. La modestia, il ritegno coi quali si presentano gli alunni dell'Accademia fiorentina si capisce che nascono da una coscienza critica sempre in guardia, che nell'esercizio dell'arte conduce piuttosto alla timidezza che alla temerità. Un nudo come quello del Montanarini; una natura morta come quella delle armature; uno studio come quel « nudino » d'un bianco fosforescente sul rosso bruno del velluto, valgono meglio di tante composizioni ardite ma prive di sostanza formale. Per queste ragioni abbiamo apprezzato molti dei disegni e delle incisioni qui esposti.

Ma d'altra parte è pure un fatto che, se i più complessi problemi pittorici possono trovarsi racchiusi in un quadro di natura morta, e le leggi dell'armonia enunciate anche in un'opera dove una sola figura campeggi su un fondo, è pure un fatto che sopravvive in noi quella nostalgia di grandezza che ci riporta di continuo con la mente a quei quadri che proprio accademicamente si chiamano di composizione. Ma se non li sanno fare i maestri, obbietta il Carena, i quadri di composizione, come potranno diventare, in un'Accademia che si rispetti, il passatempo degli scolari?

A noi sembra che il commento sistematico degli antichi; quel lavoro di vivisezione e di ricostruzione che è proprio della copia; quell'esame fatto coi vivi mezzi dell'arte sul più illustre linguaggio figurativo; quell'elaborazione mentale sui modi ch'ebbero i classici nell'ottenere una certa densità o trasparenza, nello stabilire il valore di un tono o un rapporto, nel risolvere un problema di spazî, e di luci o di ombre; quel ripercorrere critico delle strade per le quali essi giunsero alle loro armonie, a noi sembra che non dovrebbe essere fatto invano, se è vero che quegli antichi furono più grandi maestri di noi.

Un insegnamento tecnico, come si vede, che mentre non si limita alla soluzione di impossibili problemi empirici, nè ottocentescamente è impegnato intero nella filologia delle cose naturali — rapportate inevitabilmente alle presenti condizioni del gusto —, si allarga umanisticamente ad abbracciare la storia: che fa rivivere dentro di sè, non già come paradigma astratto (come piacque ai neoclassici), ma come uno degli elementi dell'esperienza vitale, come sentimento della cultura.

VIRGILIO GUZZI

Direttore: LUIGI FEDERZONI — *Redattore-capo responsabile:* ANTONIO BALDINI

TIPOGRAFIA CAMERA DEI FASCI E DELLE CORPORAZIONI — DITTA CARLO COLOMBO — 16 OTTOBRE 1939-XVII

INDICE DEL VOLUME CDV

(1939-XVII)

FASCICOLO 1619 - 1° SETTEMBRE

GIUSEPPE STEFANI — Gabriele d'Annunzio e gli irredenti . . . . . *Pag.* 3
ARTURO FARINELLI — Un sensitivo . . . . . » 33
PIERO GADDA-CONTI — Moti del cuore - (II) . . . . . » 45
FRANCESCO PELLATI — L'ancile di Marte e la lancia di Quirino . . . . » 75
LUIGI ALDROVANDI MARESCOTTI — Gibilterra . . . . . » 84
ARTURO MARPICATI — L'arte di Giuseppe Cesare Abba . . . . . » 87

Note e Rassegne: ROMULUS, Cronaca politica (94) — RODOLFO CORSELLI, Vita e problemi dell'esercito (101) — GINO BORGATTA, Note economiche (107) — ARNALDO BOCELLI, Scrittori d'oggi (113) — ITALO MAIONE, Letteratura tedesca (116) — ARNALDO BOCELLI, Avvisatore librario (119).

FASCICOLO 1620 - 16 SETTEMBRE

GABRIELE D'ANNUNZIO — I giorni della « chiusa adolescenza » . . . *Pag.* 121
CARLO GIGLIO — L'imperialismo britannico e l'ora presente . . . . . » 131
ARRIGO SOLMI — La funzione della città nella storia italiana . . . . » 139
MAURIZIO RAVA — Diario di un secondo viaggio nell'Ovest etiopico - (I) » 148
PIERO GADDA-CONTI — Moti del cuore - (III) . . . . . » 166
FAUSTO LECHI — I grandi pittori bresciani del Rinascimento . . . . » 190

Note e Rassegne: ROMULUS, Cronaca politica (202) — CARLO ZAGHI, Studi africani (209) — ARTURO POMPEATI, Biografie (213) — ARTURO MARESCALCHI, Problemi dell'agricoltura (217) — MARINO PARENTI, Bibliografia (222).

FASCICOLO 1621 - 1° OTTOBRE

GIUSEPPE BOTTAI — Attualità di Crispi . . . . . *Pag.* 225
GIOSUE CARDUCCI — Lettere a Pietro Dazzi . . . . . » 236
ALDO VALORI — La tragedia della Polonia . . . . . » 245
LUIGI VILLARI — La psicosi bellica nella Gran Bretagna . . . . . » 255
PIERO GADDA-CONTI — Moti del cuore - (Fine) . . . . . » 263
MAURIZIO RAVA — Diario di un secondo viaggio nell'Ovest etiopico - (Fine) » 291

Note e Rassegne: ROMULUS, Cronaca politica (307) — ALBERTO BALDINI, Cronache della guerra europea (314) — GIUSEPPE DE MICHELIS, Vita internazionale del lavoro (319) — GIUSEPPE DE LUCA, Letteratura religiosa (323) — ENZO CAVALLARO, Echi e documenti (325) — GIUSEPPE RAVEGNANI, VITTORIO ROLANDI RICCI, Avvisatore librario (326).

FASCICOLO 1622 - 16 OTTOBRE

ORIO VERGANI — Recita in collegio - (I) . . . . . *Pag.* 329
ELEONORA DUSE — Lettere di pace e di guerra . . . . . » 356
TOMASO NAPOLITANO — Le metamorfosi del Bolscevismo: La famiglia . » 373
CARLO CALCATERRA — Gli « Hoggidiani » . . . . . » 392
NELLO QUILICI — Navigare è necessario, anche sui fiumi . . . . . » 403

Note e Rassegne: ROMULUS, Cronaca politica (414) — GINO BORGATTA, Note economiche (421) — CARLO ZAGHI, Studii africani (426) — VIRGILIO GUZZI, Arte contemporanea (429).

3
33
45
75
84
87

ro-
LDO
—

121
131
139
148
166
190

ani
emi

225
236
245
255
263
291

che
del
AL-
CI,

329
356
373
392
403

co-
rte